

IL “CONTATTO DI CIVILTÀ” E LA “QUESTIONE D’OCCIDENTE”.
A. J. TOYNBEE, IL MONDO ISLAMICO E IL RILANCIO DEL PROGETTO
IMPERIALE BRITANNICO ALL’INDOMANI DELLA GRANDE GUERRA

INDICE

Introduzione: il ripensamento della storia universale e la costruzione di una “società mondiale”	p.4
Capitolo I Il primo approccio alla “Questione d’Oriente”	
1.1 Il primo incontro con il Medio Oriente: il massacro degli armeni	p.40
1.2 Dalla <i>National competition</i> alla <i>National cooperation</i> : il principio di nazionalità oltre i confini dell’Occidente	p.79
1.3 L’orientamento filellenico e la <i>Megàli Idèa</i> : il progetto della “ <i>Greater Greece</i> ”	p.102
Capitolo II L’emergere di un nuovo modello interpretativo: la “Questione d’Occidente”	
2.1 Il momento di rottura: la guerra greco-turca e la vicenda della <i>Koraes Chair</i>	p.117
2.2 Le categorie di “civiltà” e “contatto di civiltà”	p.137
2.3 Il processo di <i>Westernization</i> e la sua crisi nel primo dopoguerra	p.149
2.4 I motivi dell’inversione di rotta: un’ipotesi interpretativa	p.163
2.5 L’ Impero come teatro dell’incontro tra civiltà islamica e Occidente	p.183
Capitolo III Il progetto post-bellico per il Medio Oriente	
3.1 Il “risveglio musulmano” e l’ideale di autodeterminazione nazionale	p.203
3.2 Il modello istituzionale dello Stato nazionale: la Turchia indipendente	p.227
3.3 L’educazione all’autogoverno: il sistema dei mandati e l’intermediazione della Lega	p.262
3.4 L’ Impero e il principio di <i>national self-determination</i> in Medio Oriente: la soluzione del <i>British Commonwealth of Nations</i>	p.305
Riepilogo e conclusioni	p.336
Bibliografia	p.373

*It is curious how all roads in England – liberalism, pacifism, socialism, etc. – lead to the maintenance of
the Empire.*

Jawaharlal Nehru, 1936

INTRODUZIONE

Il ripensamento della storia universale e la costruzione di una “società mondiale”

In un articolo del 1950, teso ad analizzare le critiche mosse alla filosofia della storia di Arnold J. Toynbee (1889-1975), G. A. Birks richiamava l'attenzione su come “new ideas are seldom received with moderation”¹. La sua osservazione faceva riferimento alla controversa ricezione dell'opera dello storico inglese in un momento in cui quest'ultimo, protagonista di una stagione di singolare fortuna negli Stati Uniti, era nondimeno bersaglio di molte critiche in ambito accademico.

L'esperienza americana di Arnold Toynbee era cominciata qualche anno prima, precisamente nel 1947, quando attraverso la Rockefeller Foundation, che lo aveva invitato per la prima volta negli U.S.A. nel 1942 come consulente per i problemi legati alle prospettive del dopoguerra, era riuscito ad ottenere un incarico presso l'Institute for Advanced Study a Princeton, che gli avrebbe consentito di portare a termine *A Study of History*, la sua opera di storia universale in dodici volumi, e per il quale egli rifiutò l'offerta del prestigioso ruolo di Regius Professor of Modern History a Cambridge.

Nello stesso anno, la pubblicazione dell' *abridgment* dei primi sei volumi di *A Study of History*, preceduta dalla copertina della popolarissima rivista “Time”, in cui all'immagine di Toynbee in primo piano l'editore Henry Luce aveva sovrapposto una didascalia che ne esprimeva il pensiero in maniera immediata e semplificata, “Our civilization is not inexorably doomed”, decretò lo straordinario successo dello storico britannico presso il pubblico americano. La motivazione dell'entusiasmo del magnate della stampa, senz'altro il principale artefice della fama mediatica toynbiana², così come del pubblico statunitense, nei confronti del pensiero dello storico inglese risiedeva nel contenuto del suo messaggio, in grado di offrire, al tempo stesso, un rassicurante e

¹ G. A. Birks, *Toynbee and his critics*, in “Philosophy”, vol. 25, n. 95, 1950, pp. 336-340, p. 336.

² Henry Luce, attraverso le sue riviste “Time”, “Life” e “Fortune”, contribuì in misura notevole alla diffusione delle idee di Toynbee presso il pubblico statunitense.

ottimistico punto di riferimento nel destabilizzante quadro post-bellico e una fonte di legittimazione per il nuovo ruolo che competeva agli Stati Uniti sullo scenario mondiale affinché essi, messo definitivamente da parte l'orientamento isolazionista degli anni Venti e Trenta, proseguissero lungo la direttrice interventista intrapresa in politica estera alla fine della Seconda Guerra mondiale, ponendosi alla guida della civiltà occidentale nella costruzione del nuovo ordine internazionale³.

Contemporaneamente tuttavia, tra i tardi anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, come ho anticipato, l'opera di Toynbee fu oggetto di aspre critiche e polemiche, volte ad invalidare i fondamenti del suo sistema di pensiero e a screditare, in particolare, la pretesa globale del modello interpretativo alla base del suo *opus magnum*⁴.

Sarebbe stato necessario attendere circa quarant'anni per assistere alla riabilitazione di Toynbee in sede di riflessione storiografica, favorita dall'affascinante biografia compilata da William McNeill e dalla raccolta di "rivalutazioni" del suo pensiero, entrambe pubblicate nel 1989⁵, centenario della nascita dello storico inglese. La rinnovata attenzione per il poliedrico studioso, la cui multiforme attività intellettuale spaziò dall'antichistica e dalla bizantinistica alla filosofia della religione, dalla teoria e dall'analisi empirica delle relazioni internazionali all'urbanistica, è stata tuttavia quasi esclusivamente riservata alla sua filosofia della storia, senz'altro in virtù del fatto che *A Study of History* rappresenta l'opera maggiore di Arnold Toynbee, a cui lo stesso autore assegnò un ruolo e una portata peculiari nel corso della sua vita, ma anche perché tale attività di recupero del pensiero toynbiano si dispiegò inizialmente, proprio in quegli anni, nel contesto del *world-history movement*⁶.

³ Per la fortuna di Toynbee negli Stati Uniti si veda W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A life*, New York - Oxford, Oxford University Press, 1989, pp. 182-184 e il capitolo IX, "Fame and Fortune, 1946-1955", pp. 205-234.

⁴ Per una raccolta dei saggi critici sull'opera di Arnold J. Toynbee si veda il volume a cura di M. F. Ashley Montagu, *Toynbee and History: Critical Essays and Reviews*, Boston, Porter Sargent, 1956. Si vedano in particolare, tra le critiche maggiormente note, quelle di H. Trevor-Roper, *Testing the Toynbee system*, P. Geyl, *Toynbee as a prophet*, P. A. Sorokin, *Toynbee's Philosophy of History*, A. J. P. Taylor, *Much Learning* e infine H. J. Morghentau, *Toynbee and the Historical Imagination*.

⁵ W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A life*, cit.; C. T. McIntire - M. Perry (a cura di), *Toynbee Reappraisals*, Toronto, 1989.

⁶ Al 1982 risale l'istituzione della World History Association, a cui seguì, nel 1990, la fondazione del "Journal of World History", edito da Jerry Bentley.

La world history, intesa come “the story of connections within the global human community”⁷, privilegia come specifico oggetto di studio la dimensione transculturale del divenire storico della comunità umana globale e trova il proprio campo d’indagine principale nelle “forces that work their influences across cultures and civilizations”, attraverso l’analisi di “large-scale population movements and economic fluctuations; cross-cultural transfer of technologies; the spread of infection diseases; long-distance trade; and the spread of religious faiths, ideas and ideals”⁸. Tale approccio storiografico, le cui origini possono essere rintracciate nella seconda metà del XX secolo, in concomitanza con l’intensificarsi del processo di trasformazione della società globale, ma che ha acquisito una fisionomia più definita a partire dagli anni Ottanta-Novanta del ‘900⁹, ha significativamente individuato in Arnold J. Toynbee in virtù dell’approccio globale che contraddistingue la sua storia delle civiltà umane, il padre della *world history*.

In un quadro siffatto, il rinnovato interesse registrato nei confronti dello storico e filosofo della storia inglese¹⁰ ha riguardato solo in minima parte il panorama storiografico italiano. Un’analisi della ricezione dell’opera di Toynbee nella cultura italiana rivela la scarsa disponibilità di quest’ultima a confrontarsi con la complessità dell’articolato programma politico-intellettuale dello storico britannico, nei confronti del quale è possibile registrare nel panorama nostrano, un’attenzione perlopiù superficiale e lacunosa, quando non un completo disinteresse.

⁷ P. Manning, *Navigating world history: historians create a global past*, London, Palgrave Macmillan, 2003, cit., p. 3.

⁸ The Journal of World History, vol. 1-20, 1990-2009, p. 1.

⁹ Lo studio che ha in un certo senso inaugurato la nuova world history è stato in effetti proprio un testo del biografo di Toynbee, W. H. McNeill, *The rise of the West: A history of the Human Community*, Chicago, University of Chicago Press, 1963. Lo stesso McNeill avrebbe tuttavia superato la prospettiva di questo studio nei suoi lavori successivi, quali *Plagues and Peoples*, New York, Bantam Doubleday Dell Publishing Group, Inc., 1976; *A World History*, Oxford, Oxford University Press, 1998 (IV ediz.); *The Human Web: A Bird's-Eye View of World History* (con J. R. McNeill), W. W. Norton & Co Inc, 2003. Altro rilevante lavoro nel panorama storiografico della world history è P. Manning, *Navigating world history: historians create a global past*, cit. Per una trattazione storiografica della world history, nonché della “global history”, diffusasi soprattutto a partire dal 1990, si veda G. G. Iggers – Q. E. Wang, *A global history of modern historiography*, London, Longman, 2008, pp. 387- 401.

¹⁰ M. Perry, *Arnold Toynbee and the crisis of the West*, Washington D.C., 1982; K. W. Thompson, *Toynbee's philosophy of world history and politics*, Baton Rouge – London, Louisiana State University Press, 1985; K. Winetroun, *After one is dead: Arnold Toynbee as a prophet: essays in honor of Toynbee's centennial*, Hampden, Mass., 1989; J. W. Smurr, *Toynbee at home*, Hanover, Mass., 1990; M. Perry, *Arnold Toynbee and the Western tradition*, New York, Peter Lang, 1996.

Un momento in cui la cultura italiana sembra essersi misurata in maniera più intensa con il lavoro di Toynbee può essere individuato nel secondo dopoguerra, in concomitanza con le traduzioni del compendio dei primi sei volumi di *A Study of History*, precedentemente menzionato, e della fortunata raccolta di saggi *Civilization on trial*. Fu tuttavia proprio in tale congiuntura che si assistette alla sedimentazione di una determinata interpretazione della filosofia della storia toynbiana, riproposta in genere all'interno di un'autorevole manualistica¹¹, e caratterizzata dall'enfatizzazione quasi esclusiva della sua dimensione nomotetica, ad opera di autori pur di differente orientamento intellettuale, quali ad esempio Benedetto Croce¹² e Pietro Rossi. Quest'ultimo, in particolare, nei suoi numerosi e pregevoli contributi toynbiani¹³, ha posto l'accento sul rapporto di filiazione del pensiero dello storico inglese da quello espresso da Oswald Spengler ne *Il tramonto dell'Occidente*¹⁴, pur riconoscendo a Toynbee la capacità di emanciparsi dal determinismo del modello spengleriano, tendente ad individuare nella successione delle fasi di nascita, evoluzione e declino di ciascuna civiltà uno sviluppo conforme a leggi immutabili e necessarie. Il rifiuto toynbiano di tale impostazione fatalistica è invece ispirato al suo concetto di civiltà, inteso non come organismo biologico, bensì come società costituita di individui, il cui libero agire riveste un ruolo cruciale in funzione del divenire storico. La teoria della "sfida e risposta", che ascrive alla risposta umana agli stimoli offerti dalle circostanze ambientali la piena responsabilità della genesi e dello sviluppo di ciascuna civiltà,

¹¹ Cfr. N. Abbagnano, *Arnold J. Toynbee*, in *Storia della filosofia. La filosofia dei secoli XIX e XX*, vol. VI, Milano, Tea, 2003, pp. 207-209; P. Rossi e C. A. Viano, *Toynbee: il ciclo delle civiltà fra sfide e risposte*, in *Storia della filosofia 6. Il Novecento*, Enciclopedie del sapere, Laterza, 1996, pp. 313-316.

¹² B. Croce, recensione a A. J. Toynbee, *A Study of History, Abridgement of volumes I-VI* by D.C. Somervell, Oxford University Press, 1946, in "Quaderni della critica", n. 3, 1947, pp. 75-76.

¹³ P. Rossi, *Indagine storica e visione della storia in A. J. Toynbee*, in "Filosofia", 1952, pp. 207-250; *Le prospettive attuali della civiltà nel pensiero di Arnold J. Toynbee* in "Occidente", vol. VIII, 1952, pp. 61-70; recensione a *The world and the West*, London, 1953, in "Occidente", vol. X, 1954, pp. 23-25; recensione a *A Study of History*, vols. VII-X, London, 1954, in "Rivista di filosofia", gen. 1957, pp. 206-212; *la problematicità della storia in Arnold J. Toynbee*, in *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea*, Milano, 1960, pp. 333-360.

¹⁴ O. Spengler, *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, 2 vols., Wien (1918) e München (1922); tr. it. *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della Storia mondiale*, Guanda, Parma, 1991. Per un approfondimento sul pensiero di Spengler, si vedano i lavori a riguardo di Domenico Conte, *Catene di civiltà: Studi su Spengler*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1994, e *Introduzione a Spengler*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

sottrae dunque, secondo Rossi, il sistema concettuale dello storico britannico al meccanicismo del programma spengleriano.

Tale lettura dominante, soprattutto nella sua variante crociana, incline a vedere in *A Study of History* una “sociologia della storia” più che un’ opera di storia, ha inibito, nell’ambito della cultura italiana, una messa a fuoco degli aspetti inerenti la teoria e la metodologia della storia dello studioso inglese. Una pregevole eccezione in tal senso è rappresentata da Delio Cantimori¹⁵, il quale definì la monumentale opera storica di Toynbee “un libro importantissimo” e lamentò lo scarso interesse degli storici italiani nei confronti della storia universale, capace di far propria una prospettiva globale del divenire storico, attraverso un opportuno mutamento di scala e l’acquisizione del metodo comparativo¹⁶.

Con il venir meno della congiuntura post-bellica, che aveva sollecitato un confronto con il sistema di pensiero di Toynbee, in virtù della confortante fiducia riposta dal filosofo della storia nella capacità dell’Occidente di superare la crisi contemporanea e sfuggire al declino, la sua figura è stata relegata ai margini degli interessi culturali italiani, divenendo oggetto di analisi di isolati studiosi, solo alcuni dei quali hanno in effetti tentato un’analisi globale dell’opera dello storico, volta a gettar luce sull’estrema complessità del personaggio¹⁷. Si sono tuttavia manifestati, in anni recenti, segnali di un risveglio di interesse nei confronti delle tesi storico-filosofiche toynbiane.

Un elemento significativo in tale direzione è costituito dall’introduzione di Luciano Canfora alla traduzione italiana di *The world and the West* edita nel 1993¹⁸, che testimonia l’esistenza di un interesse nel panorama storiografico italiano per le teorie

¹⁵ D. Cantimori, *Storia generale*, in “Itinerari, rivista di storia, letteratura e società”, VI, ago.- ott. 1958, pp. 193-208.

¹⁶ Il rilievo della metodologia comparativa nell’approccio storiografico toynbiano è stato evidenziato anche dai contributi di M. V. Predaval Magrini, *Arnold J. Toynbee e l’indagine storica comparativa* in “Rivista di storia della filosofia”, vol. 2, 1989, pp. 327-352; *Arnold J. Toynbee e lo studio comparato delle civiltà*, in P. Rossi (a cura di), *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Milano, 1990.

¹⁷ Cfr. M. Mendella, *Introduzione a Toynbee*, Napoli, 1977; *La storia comparata delle civiltà*, in “Nuova Antologia”, agosto 1975, pp. 552-565; *Evoluzione dell’ultimo Toynbee*, in “Problemi di civiltà”, vol. II, n. 4, 1979, pp. 3-11. Si veda inoltre G. Santomassimo, *Toynbee e l’Occidente*, in “Passato e presente”, vol. IX, n. 28, 1993, pp. 109-141; recensione a W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A life*, cit., in “Passato e presente”, vol. IX, n. 25, 1991, pp. 160-163. Per una recente analisi critica globale della figura e dell’opera di Toynbee si veda T. Tagliaferri, *Storia ecumenica. Materiali per lo studio dell’opera di Toynbee*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

¹⁸ Cfr. L. Canfora, *Il sarto cinese* (nota a), A. J. Toynbee, *Il mondo e l’Occidente*, Sellerio editore, Palermo, 1993.

toynbiane sull'incontro/scontro del mondo con l'Occidente. Lo storico italiano, che considera *Il mondo e l'Occidente* un libro "freschissimo e singolarmente attuale", ha avuto a mio avviso il merito di sottolineare come l'inclinazione di Toynbee a privilegiare "la grammatica delle civiltà", non lo conduca a considerare queste ultime alla stregua di blocchi compatti, privi di articolazione interna. Se infatti la messa in campo di un complesso sistema di categorie rischia di "ingabbiare i fatti storici in una sorta di morfologia", tale rischio "si manifesta più sul piano delle formalizzazioni concettuali che non nella concreta analisi delle situazioni storiche", in cui lo studioso inglese si mostra in grado di saldare l'analisi degli "scontri di civiltà" all'esame dei conflitti e delle divaricazioni rintracciabili all'interno di ciascuna civiltà, nella piena consapevolezza che "il movimento storico è il frutto di entrambi"¹⁹.

Accanto al recupero di Arnold Toynbee per quel che concerne il suo approccio in qualche modo pionieristico alla storiografia di genere²⁰, di particolare rilievo appaiono anche gli studi più recenti di Luciano Pellicani, il quale ha riconosciuto nella teoria dell'aggressione culturale alla base della "magistrale analisi di Toynbee" un valido strumento euristico ai fini della comprensione dei complessi rapporti tra l'Occidente e il mondo musulmano, frutto delle "traumatiche conseguenze dell'imperialistica intrusione della civiltà occidentale nell'Islam"²¹.

Sia nel panorama storiografico internazionale che in quello italiano si registra tuttavia una significativa carenza di studi specificamente dedicati all'attività di analista di *international affairs*, che Arnold Toynbee svolse, alle dipendenze del Foreign Office o comunque in contesti istituzionali gravitanti nell'orbita del governo britannico, lungo un arco cronologico che va dagli anni della prima guerra mondiale al secondo dopoguerra²².

¹⁹ Ivi, pp. 124-127.

²⁰ Risale al 1999 la pubblicazione, per la prima volta in Italia, di un inedito saggio di Toynbee del 1969, *La vita della donna in altre epoche*. Cfr. P. J. Corfield e P. Ferrari (a cura di), in "Italia contemporanea", n. 216, settembre 1999, pp. 414-417.

²¹ Cfr. L. Pellicani, *Jihad: le radici*, Roma, Luiss University Press, 2004, p. 24; L. Pellicani, *Dalla società chiusa alla società aperta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 384.

²² Un'eccezione è rappresentata dai due saggi di Teodoro Tagliaferri, *Il futuro dell'Occidente e il "contatto fra le civiltà": Toynbee interprete del primo dopoguerra*, in F. Cammarano (a cura di), *Alle origini del moderno Occidente tra XIX e XX secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 127-159, e "Principio di individualità" e occidentalizzazione del mondo nella filosofia della storia di A. J. Toynbee, in "Civiltà del Mediterraneo", n. 6-7, Dicembre 2004 – Giugno 2005, pp. 67-86. Si veda anche A. Nuri

La presente ricerca si propone dunque di recuperare specificamente il lavoro di Arnold Toynbee nelle vesti meno note di studioso di politica internazionale, limitando però il campo d'indagine all' arco cronologico che va dalla Grande Guerra alla fine degli anni Venti del Novecento. E' proprio infatti in tale lasso temporale, in cui si dedica all'osservazione delle vicende internazionali, che a mio avviso Arnold Toynbee, come tenterò di dimostrare nel corso del lavoro, mette a punto le principali categorie storico-filosofiche su cui sarà successivamente imperniata la sua opera di storia universale. Mi pare infatti che gli anni 1917-1930 vedano lo sviluppo di un fecondo dialogo tra le due dimensioni fondamentali dell'opera di Toynbee, quella dell'osservazione degli eventi internazionali e quella della filosofia della storia, in un'affascinante interconnessione per cui, se per un verso l'attività di analista di *international affairs* costituisce una sorta di fucina delle categorie di "civiltà" e "contatto di civiltà" che saranno in seguito rese celebri dalla fortuna di *A Study of History*, al tempo stesso proprio tale apparato concettuale finisce per costituire il modello interpretativo attraverso cui lo studioso osserva e filtra gli eventi in corso sullo scenario planetario, elaborando "un modello di analisi delle relazioni internazionali contraddistinto dalla originale valorizzazione della 'civiltà' e dei rapporti tra civiltà quali dimensioni essenziali della politica mondiale"²³. Prima di intraprendere l'indagine storica vera e propria a sostegno di tale tesi, ritengo però che possa risultare fruttuoso, oltre che interessante, proporre una ricostruzione degli ambienti istituzionali all'interno dei quali Arnold Toynbee svolse effettivamente la sua analisi delle relazioni internazionali, sia perché essa consente di cogliere la portata della sua attività, condotta di volta in volta da un osservatorio privilegiato, sia perché offre l'opportunità di risalire alla rete di relazioni nelle cui maglie lo storico inglese fu immerso negli anni oggetto di analisi, partecipe di ambienti intellettuali caratterizzati da estrema vivacità e dalla circolazione di idee che indubbiamente contribuirono alla genesi del suo sistema di pensiero.

Yurdusev, *The British school of international relations: the Toynbeeian origins*, paper presented at the *Millennium 25th Anniversary Conference*, London School of Economics and Political Science, London, 17-19 October 1996.

²³ T. Tagliaferri, "Principio di individualità" e occidentalizzazione del mondo nella filosofia della storia di A. J. Toynbee, cit., p. 67.

Allorchè la conflagrazione della prima guerra mondiale nel giugno del 1914 annunciò quello che sarebbe stato “il crollo della civiltà occidentale dell’Ottocento”²⁴, Arnold J. Toynbee si trovava all’Università di Oxford, in qualità di *don*, ossia docente, di storia antica. Nato il 14 aprile del 1889, egli apparteneva ad una famiglia dell’élite londinese, che poteva vantare tra i suoi membri personalità illustri, quali il nonno dello storico, Joseph, famoso medico morto prematuramente, legato da profonda amicizia ad intellettuali del calibro di John Stuart Mill, John Ruskin, Benjamin Jowett e Giuseppe Mazzini, e lo zio paterno Arnold (1852-1883), del cui nome egli portò la pesante eredità, anch’egli *tutor* presso il Balliol College oxoniense, divenuto celebre, in particolare, per il suo ciclo di lezioni sulla “rivoluzione industriale”, che contribuirono in misura determinante alla genesi dello stesso concetto storico. La sua complessa personalità intellettuale, di cui la ricerca storica contemporanea ha posto in luce i molteplici interessi, dall’economia alla riforma della società e della Chiesa, alla militanza politica nell’ala radicale del partito liberale, ebbe una profonda influenza, come è stato di recente rilevato²⁵, sul nipote, la cui eco, concernente soprattutto la dimensione metafisico-teologica, giocò un ruolo rilevante nell’ambito della più generale incidenza che il ramo paterno della famiglia ebbe sulla formazione del giovane Arnold Joseph. L’interesse per la questione sociale fu coltivato dal fratello più giovane di Arnold Toynbee, padre del nostro studioso, che lavorò alla segreteria organizzativa di *The Charity Organisation Society*, un’associazione privata di carattere aristocratico con finalità filantropiche e caritative, finché la diffusione delle idee socialiste negli anni Novanta del XIX secolo non ne minò irreversibilmente i presupposti, proponendo un approccio completamente differente alla “social question”²⁶.

²⁴ E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914-1991*, Milano, Rizzoli, 2007, p. 18. (Ediz. orig. 1994).

²⁵ Per un lavoro interamente dedicato al pensiero di Arnold Toynbee si veda T. Tagliaferri, *Comunità e libertà nell’epoca dell’industria. Storia, politica, religione nel pensiero di Arnold Toynbee (1852-1883)*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2008.

²⁶ In seguito alla perdita di motivazione per il suo lavoro, Harry Toynbee cominciò a soffrire, nel 1909, di una patologia depressiva, per cui fu internato in un ospedale psichiatrico, senza riuscire a tornare ad una vita pienamente normale fino alla sua morte, avvenuta nel 1941.

Alla formazione social-imperialista²⁷ nell'ambito della famiglia d'origine, si saldò l'istruzione ricevuta al Winchester College, quando all'età di tredici anni, Arnold J. Toynbee ebbe la possibilità, grazie ad una borsa di studio, di frequentare una delle più note *public schools* d'Inghilterra, in grado di garantire, oltre ad un'ottima preparazione nelle discipline classiche, un'educazione distintiva dell' "upper class". A dispetto della giovane età di Arnold Toynbee, la sua esperienza al Winchester College, tradizionalmente un'anticamera per gli studi ad Oxford, rappresentò l'iniziazione a quello che McNeill ha definito "an old school network that ramified throughout government, reaching to the very top", nell'ambito del singolare "pattern of recruitment into the ruling élite" vigente in Gran Bretagna.

In effetti, al termine degli studi al *College*, il giovane Toynbee presentò la propria candidatura all'università di Oxford, ma non al New College, secondo la tradizione di Winchester, bensì al Balliol College, all'epoca prestigioso volano per un'ambiziosa carriera pubblica, soprattutto in ambienti liberali, come testimonia il fatto che nel 1907, anno dell'ammissione di Toynbee, tra gli ex-oxoniensi che ancora gravitavano nell'orbita del Balliol si potessero annoverare il Cancelliere dello Scacchiere Herbert Asquith, futuro Primo Ministro liberale, il Ministro degli Esteri Sir Edward Grey, nonché il viceré dell'India Lord Curzon. Gli anni del Balliol College furono anche quelli delle prime relazioni significative per la vita dello storico, poiché egli ebbe l'opportunità di avere tra i suoi amici R. H. Tawney, oltre a Alfred Zimmern e Lewis Namier, con cui in seguito avrebbe condiviso anche l'esperienza del Political Intelligence Department, e Gilbert Murray, allora Regius Professor of Greek a Oxford, eminente membro del Partito Liberale, di cui egli avrebbe in seguito sposato la figlia, Rosalind Murray.

La seconda decade del Novecento si aprì per Toynbee con l'allettante proposta, dopo la brillante carriera al Balliol, di un prestigioso incarico in qualità di docente di storia

²⁷ Per imperialismo sociale si intende un approccio ideologico fondato sull'idea che l'imperialismo possa fungere da elemento di disciplina e conciliazione sociale, in un'ottica in cui la retorica imperialista risulta pienamente funzionale alla difesa degli interessi delle classi dominanti. Secondo la definizione di Franz Neumann infatti, si tratta di un tentativo da parte di queste ultime di fornire una base di massa al progetto imperialista, "to incorporate the working classes into an imperialistic system". Cfr. B. Semel, *Imperialism and social reform: English social imperial thought, 1895-1914*, London, G Allen & Unwin, 1960; R. J. Scally, *The origin of the Lloyd George coalition: the politics of social imperialism, 1900-1918*, Princeton University press, 1975.

antica presso lo stesso *College*, a partire dall'autunno dell'anno successivo. Gli anni immediatamente a ridosso dello scoppio della guerra furono quindi dedicati al "Grand Tour" tra la Grecia e l'Italia alla ricerca delle vestigia dell'antichità classica, in attesa dell'inizio della nuova esperienza come *tutor* a Oxford, e del matrimonio del 1913 con Rosalind Murray, che favorì l'avvicinamento di Toynbee alla cultura liberal-imperialista e internazionalista caratteristica della famiglia della moglie, nipote della Contessa di Carlisle, colta aristocratica dal temperamento autocratico, che, oltre ad amministrare l'ingente patrimonio familiare, si distinse per il ruolo di primo piano assunto in relazione al movimento per il suffragio femminile e, più in generale, alle vicende del Partito liberale.

L'entrata in guerra della Gran Bretagna nell'agosto 1914 pose poi Arnold Toynbee, docente di storia greca e romana al Balliol College, di fronte ad un dilemma, poiché, se da un lato egli era animato da una forte tensione verso la realizzazione dell'ideale eroico e patriottico, dall'altro era poco attratto dall'idea della vita militare, per la quale si sentiva alquanto inadeguato. La scelta di presentare domanda di arruolamento volontario accompagnata però da un certificato medico che, indicando la sua suscettibilità alla dissenteria, ne invalidava i presupposti, rispecchiò tale ambivalenza rispetto all'esperienza bellica, che, secondo il suo biografo, avrebbe continuato a rappresentare per lo storico una sorta di nodo psicologico, fino alla fine dei suoi anni²⁸.

La Grande Guerra contribuì comunque a cambiare la vita dello storico britannico poiché, nel maggio 1915, insoddisfatto del lavoro di docente a Oxford, a causa di una scarsa passione per la didattica che lo avrebbe costantemente accompagnato nel corso della vita, egli accettò un lavoro presso l'agenzia governativa di propaganda di recente istituita a Londra, come ebbe a dire, "partly as a contribution towards the war, partly as a medicine, partly as experiment"²⁹. L'esperienza al servizio della macchina di

²⁸ W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A life*, cit., pp. 64-72. La scelta di Arnold J. Toynbee di sottrarsi all'arruolamento nell'esercito britannico fu d'altra parte reiterata, poiché, dopo le due domande di partecipazione volontaria alla guerra, strategicamente accompagnate dai due certificati medici che ne determinarono l'esclusione, rispettivamente nel 1914 e nel 1915, lo storico si sottrasse alla chiamata alle armi seguita all'introduzione della coscrizione obbligatoria, guadagnandosi per ben due volte l'esonero dall'obbligo militare chiedendo ai suoi superiori di certificare, come vedremo a breve, l'importanza del suo lavoro a Whitehall, per lo sforzo bellico britannico.

²⁹ Bodleian Library, Toynbee papers, Lettera di A. J. Toynbee alla madre, Edith Toynbee, 28 aprile 1915, cit. in W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A life*, cit., p. 72.

propaganda bellica del suo Paese segna l'ingresso di Arnold Toynbee nell'olimpo governativo britannico, inteso nei suoi organi principali nonché nelle sue significative appendici, rappresentando l'inizio di una lunga e brillante carriera pubblica.

Il nuovo ufficio di propaganda britannica, ubicato in un edificio di Buckingham Gate noto con il nome di Wellington House³⁰, era stato istituito nel settembre 1914, in seguito all'esigenza avvertita dal Gabinetto di un'organizzazione in grado di coordinare le operazioni di propaganda britannica dirette all'opinione pubblica, intesa come "élite opinion"³¹, estera, e volte a controbilanciare gli effetti della violenta campagna di propaganda tedesca, messa in moto immediatamente dopo lo scoppio della guerra. Negli anni 1914-1916 Wellington House, affidato alla guida di Masterman³², rappresentò il centro nevralgico dell'intera operazione propagandistica britannica, operando ad un elevato livello di segretezza, al punto che il Parlamento non ne ebbe che una conoscenza vaga e imprecisa.

Scopo precipuo dell'organizzazione fu un esame analitico della stampa estera e, sulla base dei dati acquisiti in relazione alle tendenze dell'opinione pubblica dei diversi paesi, la stesura di *pamphlets*, concernenti determinate aree geografiche o problemi specifici, a cui garantire ampia diffusione presso il pubblico straniero. La struttura organizzativa di Wellington House prevedeva un'articolazione del lavoro su base linguistica e nazionale, per cui esistevano specifiche sezioni dedicate ai differenti paesi obiettivo di propaganda, affidate a uno o più esperti reclutati a tal fine, tra cui alcune personalità del mondo intellettuale britannico, quali il romanziere Anthony Hope Hawkins, l'agente letterario A. S. Watt, e diversi accademici, tra cui, oltre ad Arnold J. Toynbee, gli storici Lewis Namier e J. W. Headlam Morley, destinato ad avere un peso rilevante, come vedremo, per le successive vicende del nostro autore. A quest'ultimo fu affidato il compito di occuparsi della redazione di *pamphlets* per la sezione relativa agli Stati Uniti d'America, all'orientamento della cui opinione pubblica era attribuita, naturalmente,

³⁰ M. L. Sanders, *Wellington House and British propaganda during the first world war*, in "The Historical Journal", XVIII, 1975, pp. 119-146. Si vedano anche il successivo e più ampio lavoro di Sanders con P. M. Taylor, *British propaganda during the World War 1914-18*, London, MacMillan, 1982, oltre ai più recenti G. Messinger, *British propaganda and the state in the First World War*, Manchester, N.Y., 1992, e P. M. Taylor, *British Propaganda in the XX century*, Edinburgh University Press, 2001.

³¹ P. M. Taylor, *British Propaganda in the XX century*, cit., pp. 35-48.

³² Cancelliere del Ducato di Lancaster e capo della *National Insurance Commission*.

grande rilevanza. Proprio il lavoro svolto a Wellington House, che Toynbee trovava molto stimolante, sebbene si riferisse in privato all'ufficio di cui era parte in termini di "Mendacity Bureau", gli valse, nell'ottobre 1915, come vedremo, l'invito di James Bryce ad occuparsi dell'inchiesta sullo sterminio degli armeni nell'Impero ottomano, i cui risultati sarebbero stati pubblicati, l'anno successivo, nel Blue Book britannico sul genocidio.

Intanto l'organizzazione dell'attività di propaganda governativa, che veniva sempre più specializzandosi, fu sottoposta ad un'operazione di razionalizzazione che, nella primavera del 1916, determinò una radicale riorganizzazione dell'apparato, ponendolo, tra l'altro, sotto il pieno controllo del Foreign Office. Tuttavia, al momento del suo insediamento come Primo Ministro nel dicembre 1916, David Lloyd George giudicò insufficiente tale ristrutturazione e suggerì la creazione di un vero e proprio Dipartimento di Stato, che si occupasse specificamente di propaganda. Direttore del nuovo dipartimento, il Department of Information, fu eletto, nel febbraio del 1917, su consiglio di Lord Milner, John Buchan, che ne propose un'organizzazione in tre sezioni differenti, di cui quella principale, l'Intelligence Bureau, affidato alla guida di Lord Edward Gleichen, fu costituita dal gruppo di Headlam-Morley, tra i cui membri figurava Arnold Toynbee.

Il nuovo ufficio di intelligence, a differenza di quanto avveniva in precedenza, aveva accesso non soltanto alla stampa estera, bensì a materiali di competenza dell'Admiralty e del War Office; inoltre, i rapporti settimanali concernenti i principali paesi mondiali venivano preparati dagli esperti non soltanto per il Department of Information, ma anche per il War Cabinet e soprattutto per il Foreign Office, con cui esisteva una speciale connessione. Proprio l'Intelligence Bureau costituì la cellula da cui ebbe origine il Political Intelligence Department, allorché John Buchan, sul finire del 1917, individuò una possibilità di potenziare le attività di intelligence attraverso l'integrazione dell'esistente bureau nell'organismo del Foreign Office, cosa che in effetti avvenne agli inizi del 1918 con il trasferimento dei membri dell'Intelligence Bureau al nuovo P. I. D., affidato alla direzione di Sir William Tyrrell, con Headlam-Morley in qualità di suo vice.

Il Political Intelligence Department costituì un esperimento di notevole interesse, sebbene di breve durata, in particolare per la singolarità della scelta di riunire “professional historians as policy advisers, propagandists and recorders of contemporary events”³³. I membri di quello che divenne noto come “Ministry of all the talents”, proprio in virtù della straordinaria levatura intellettuale dei suoi componenti, condividevano la provenienza dall’ambiente accademico oxoniense, nel caso di Edwyn Bevan, studioso di antichità classiche e con particolare interesse per la storia religiosa precristiana, George Saunders, corrispondente del Times a Berlino e successivamente a Parigi, i fratelli australiani Allen e Rex Leeper e il critico letterario John Bailey, oltre al già menzionato Lewis Namier e, naturalmente, Arnold Toynbee. Profondamente legati, a vario titolo, all’esperimento del P.I.D., sebbene non immediatamente arruolati tra i suoi ranghi, furono altre personalità di rilievo con cui Toynbee ebbe l’opportunità di entrare in contatto in questi anni, tra cui E. H. Carr, Harold Nicolson, R. W. Seton-Watson, H. W. V. Temperley, oltre ad Alfred Zimmern, che invece entrò a far parte del Dipartimento a partire dall’estate del 1918.

Alle operazioni legate all’originario scopo propagandistico fu affiancato il compito, per i membri del P.I.D., di redigere memoranda informativi per il governo britannico sulla situazione di determinati paesi o su temi di politica estera di particolare rilievo. Riproponendo l’organizzazione in sezioni articolate sulla base delle differenti aree geografiche, il P.I.D. richiedeva ai suoi membri un accurato vaglio di fonti estremamente eterogenee, dai rapporti dei ministri inglesi all’estero alla stampa straniera, da cui trarre analisi con finalità puramente informative, sebbene “it was always difficult to separate the presentation of information and the proffering of advice on policy and the distinction often became blurred, especially during the Peace Conference”³⁴.

Gli esperti di area del P.I.D. presero infatti parte alla Delegazione britannica alla Conferenza di Pace di Parigi del 1919 in qualità di esperti, ma la partenza per la capitale francese fu anticipata da un’intensa fase di preparazione dei materiali per i Delegati, secondo le istruzioni di Sir Tyrrell. Individuate nove sezioni geografiche, a capo delle

³³ A. Sharp, *Some relevant historians. The Political Intelligence Department of the Foreign Office, 1918-1920*, in “The Australian Journal of Politics and History”, vol. XXXIV, N.3, 1989, pp. 359-368, p. 359.

³⁴ Ivi, p. 361.

quali fu posto un delegato, “each member of the Department will be responsible for preparing for the Delegates the material concerning the country of which he has charge, and embodying it in a memorandum”³⁵, che passasse in rassegna le principali questioni relative all’area geografica di pertinenza, dalle questioni territoriali concernenti la delimitazione delle frontiere alle problematiche di politica interna ed estera, dalle considerazioni di natura commerciale a quelle, laddove esistenti, di carattere coloniale. Ad Arnold Toynbee, in virtù del ruolo ricoperto all’interno del P.I.D. come esperto dell’Impero ottomano, fu affidata la sezione relativa al Medio Oriente, inteso come “territory now comprised in Turkey in Asia and Arabia”³⁶, per cui spettò a lui il compito di preparare analisi e mappe relative ad uno degli scenari di maggiore interesse per le aspirazioni espansionistiche del governo britannico.

In un quadro siffatto, ritengo sia dunque possibile sottolineare il rilievo delle analisi condotte da Toynbee in qualità di membro del P.I.D. e di esperto della Delegazione inglese a Parigi, in quanto lo storico inglese si dedicò allo studio delle vicende internazionali da una posizione indubbiamente singolare, in cui la dimensione puramente intellettuale si intersecò con quella più strettamente politica. E’ senz’altro opportuno tener conto della difficoltà di valutare correttamente l’effettiva portata del peso politico del P.I.D. sulla politica estera britannica, ricordando ad esempio, rispetto alla Conferenza di Pace, che, nonostante “the material which had been produced was often intelligent and far sighted”, “it is unclear how much of it was read or whether it had real influence on events in Paris”³⁷. Meno discutibile tuttavia è la constatazione che l’attività di analista di Arnold Toynbee in relazione al riassetto dei territori mediorientali negli anni della Guerra e dell’immediato dopoguerra si avvale della collocazione strategica dell’intellettuale, che ebbe modo di condurre i propri studi da un osservatorio d’eccezione, ubicato al cuore del governo di una delle quattro (o meglio tre) potenze che si accingevano a disegnare il futuro del mondo.

Proprio lo scarto tra le analisi specialistiche degli esperti presenti alla Conferenza, frutto di un’approfondita conoscenza delle aree geografiche in questione e ispirate dall’ideale

³⁵ The National Archives of the United Kingdom, *Political Intelligence Department, Foreign Office, Instructions I, Preparation for the Peace Conference*, F. O. 371/4352.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, p. 363.

di un nuovo ordine internazionale, e le logiche puramente politiche alla base degli accordi tra i plenipotenziari, unici protagonisti del processo decisionale, fu all'origine del sentimento di disillusione che rappresentò l'elemento generativo del British Institute of International Affairs, "a mixture of extravagant hopes for a new world order modelled after the internationalist British Empire, and despair of the political leadership which had thrown away its greatest opportunity"³⁸.

L'Institute of International Affairs fu ideato in effetti a Parigi dai membri delle Delegazioni britannica e americana nel maggio del 1919, con il proposito di avvalersi del potenziale di competenze acquisite dagli specialisti e della rete di relazioni creatasi nel corso dei lavori della Conferenza per la creazione di un organismo dai tratti fortemente innovativi, all'interno del quale Arnold J. Toynbee era destinato a giocare un ruolo di primo piano. Il progetto originario prevedeva un unico organismo con una duplice sede, una in Gran Bretagna, l'altra negli USA, ma già a partire dal giugno 1920 fu chiaro che l'idea di un esperimento congiunto non sarebbe stata realistica. La prospettiva della crucialità di un'alleanza atlantica avrebbe tuttavia costantemente informato l'attività dell'Istituto britannico, "which operated a *de facto* institutional policy of supporting an Anglo-American alliance"³⁹.

Sul versante inglese quindi, il 5 luglio 1920, nacque il British (in seguito Royal) Institute of International Affairs come corpo non ufficiale e non politico, finalizzato allo studio scientifico delle questioni internazionali. Basato sulla visionaria premessa della necessità di una completa messa al bando della guerra, l'Istituto promuoveva un nuovo modello di diplomazia di tipo democratico, che avversasse tenacemente la diplomazia segreta che aveva condotto l'Europa alla catastrofe, nell'ambito di una rinnovata politica estera degli stati che superasse gli angusti limiti dell'interesse nazionale e

³⁸ G. Martel, *From Round Table to New Europe: some intellectual origins of the Institute of International Affairs*, pp. 13-39, p. 33, in A. Bosco e Cornelia Navari (a cura di), *Chatham House and British Foreign Policy, 1919-1945. The Royal Institute of International Affairs during the inter-war period*, Lothian Foundation Press, 1994.

³⁹ I. Parmar, *Chatham House, the foreign policy process, and the making of the Anglo-American alliance*, in A. Bosco – C. Navari, (a cura di), *Chatham House and British Foreign Policy, 1919-1945. The Royal Institute of International Affairs during the inter-war period*, cit., pp. 299-318, p. 300.

eleggesse a suo parametro fondamentale “the welfare of society at large”⁴⁰. L’obiettivo precipuo dell’Istituto consisteva dunque nell’educazione dell’opinione pubblica rispetto alle vicende della politica internazionale. Se la causa principale della guerra era stata, nelle parole di Lionel Curtis, considerato la vera e propria anima dell’Istituto, una “lack of adequate knowledge, the remedy (...) is continuous and organised study. This Institute was conceived as the instrument of that remedy”⁴¹.

Ingente fu dunque il contributo del P.I.D. al neonato R.I.I.A., se è vero che “the ideas and activities of three individuals were instrumental in the creation, development and early history of the Institute”, e gli individui in questione furono Alfred Zimmern, Headlam-Morley e Arnold J. Toynbee. Gli ultimi due, insieme a Namier e Rex Leeper, collaborarono già alla prima iniziativa editoriale del nuovo istituto, *The History of the Paris Peace Conference* diretta da Harold Temperley⁴².

Il patrimonio genetico dell’Istituto non si limitò tuttavia ad ereditare le cellule del Dipartimento d’intelligence del Foreign Office, raccogliendo al contrario la vivacità di diversi movimenti intellettuali, che contribuì a rendere il nuovo organismo per lo studio delle relazioni internazionali un centro di singolare effervescenza intellettuale nella Gran Bretagna degli anni tra le due guerre.

Prima di ricostruire gli ambienti da cui provenivano le personalità che animarono il nuovo istituto e le idee che di conseguenza ne ispirarono le attività, ritengo opportuno sottolineare il rilievo che l’istituto ebbe all’interno del panorama britannico, non soltanto da un punto di vista meramente intellettuale, ma in una dimensione di carattere più propriamente politico, secondo le intenzioni degli stessi fondatori, da cui esso “was

⁴⁰ *Report of the Provisional Committee appointed to prepare a Constitution, and select the original members of the British Branch of the Institute of International Affairs*, p. 1, cit. in G. Martel, *From Round Table to New Europe: some intellectual origins of the Institute of International Affairs*, cit., p. 19.

⁴¹ *Eight Annual Report*, Royal Institute of International Affairs, London, 1928, cit. in D. Lavin, *Lionel Curtis and the founding of Chatham House*, p. 69, in A. Bosco e Cornelia Navari, *Chatham House and British Foreign Policy, 1919-1945. The Royal Institute of International Affairs during the inter-war period*, cit., pp. 61-71.

⁴² Tra i membri del P.I.D. che furono associati alla nuova avventura di Chatham House, ci furono anche Eustace Percy, rappresentante britannico del Foreign Office alla Commissione sulla Lega delle Nazioni, e i già menzionati Allen Leeper, Edwyn Bevan e George Saunders.

not intended to become an ivory tower but to be politically ‘useful as well as academically respectable’⁴³.

E’ senz’altro arduo definire in maniera chiara e univoca i rapporti tra Chatham House e l’*establishment* politico, in particolare il Foreign Office, che furono a lungo materia di dibattito all’interno dello stesso Istituto. Nonostante infatti la pretesa del R.I.I.A. di porsi come “unofficial”, autorevole polo di conoscenza fondato sull’applicazione del metodo scientifico allo studio della politica internazionale, esso assunse sin dall’inizio una fisionomia “strictly of the nature of the public service”⁴⁴, ponendosi dunque come “an intermediary institution, situated between government and the wider public, which offered access to the literate, informed and critical views of an educated sub-elite”⁴⁵. D’altra parte, un recente studio specificamente dedicato alla tradizione dei *think tanks*, intesi, secondo la concezione anglo-americana, come “relatively autonomous organizations engaged in analysis of policy issues independently of government, political parties and pressure groups”⁴⁶ ha posto in evidenza come in realtà essi furono quasi sempre “close to their nation’ s foreign policy establishment”, giocando un ruolo di primo piano, oltre che nel processo di *foreign policy making*, anche “in elaborating an elite consensus and in mobilizing public opinion behind major official foreign policy initiatives”⁴⁷.

⁴³ D. Lavin, *From Empire to international Commonwealth: A biography of Lionel Curtis*, Clarendon Press, Oxford, 1995, p. 175.

⁴⁴ The National Archives of the United Kingdom, Lionel Curtis, 21 giugno 1919, F. O. 608/152.

⁴⁵ C. Navari, *Chatham House and the broad church view*, p. 365, in A. Bosco e Cornelia Navari (a cura di), *Chatham House and British Foreign Policy, 1919-1945. The Royal Institute of International Affairs during the inter-war period*, cit., pp. 345-369.

⁴⁶ D. Stone, *Introduction: think tank, policy advice and governance*, in D. Stone – A. Denham (a cura di), *Think Tank traditions. Policy research and the politics of ideas*, Manchester University Press, 2004, pp. 1-16, pp. 1-2.

⁴⁷ I. Parmar, *Institutes of international affairs: their roles in foreign policy making, opinion mobilization and unofficial diplomacy*, in D. Stone – A. Denham (a cura di), *Think Tank traditions. Policy research and the politics of ideas*, cit., pp. 19-33, p. 19. Alcuni studi hanno analizzato il tessuto sociale dell’Istituto, ponendo in luce come i membri che ne facevano parte fossero in maggioranza “white, Anglo-Saxon, Protestant, upper-middle-class males”. (Cfr. J. E. Kendle, *The Round Table Movement and Imperial Union*, Toronto, University of Toronto Press, 1975, p. 305). Più in particolare, lo stesso Parmar ha evidenziato il profondo nesso esistente tra l’ Istituto e determinate *lobbies* del contesto britannico, rilevando quanto illusoria fosse la pretesa del R.I.I.A. di porsi come “anti-business association” e quanto invece immediato fosse il processo di orientamento della politica estera e della sua legittimazione presso l’ opinione pubblica. Tra i suoi 756 membri, infatti, Chatham House poteva contare numerosi esponenti del mondo del *business*, se è stato calcolato che, nel trentennio 1920-1950, il Consiglio dell’ Istituto poté annoverare ben 176 amministratori di società del calibro di Lloyds Bank, Hambros, English Electric e Royal Insurance. Inoltre, almeno 15 aderenti detenevano ruoli di primo piano nell’ambito della *quality*

Per quel che riguarda Chatham House⁴⁸, aldilà di quello che fu il suo rapporto con il Foreign Office, caratterizzato da una certa ambivalenza nell'atteggiamento dei funzionari governativi rispetto all'opportunità di una stretta interconnessione con il R.I.I.A., gli studiosi concordano perlopiù nel riconoscere all'istituzione una significativa influenza sulla politica estera britannica, per quel che concerne i processi di *policy-making* e *decision-making*.

Diane Stone ha definito, a tal proposito, gli intellettuali di Chatham House “an influential epistemic community (...) a key component in the constellation of forces residing close to the state and able to inform the causal vision that shaped policy”⁴⁹ e Andrea Bosco ha evidenziato come “over a period of fifteen years Chatham House came to occupy a privileged role in the formation of British foreign policy”⁵⁰. Quest'ultimo, riprendendo l'osservazione di Donald Cameron Watt, secondo cui quella britannica è una “società oligarchica” in cui il potere è esercitato da una minoranza di cittadini associati in una congerie di piccoli gruppi, ritiene possibile riconoscere “Chatham House as the institutional locus of one of these groups”⁵¹.

Alla luce di tali considerazioni sulla natura e la collocazione strategica del R.I.I.A. all'intersezione tra la dimensione intellettuale e quella più propriamente politica, è possibile cogliere il rilievo del ruolo affidato a Toynbee all'interno dell'Istituto. In

press, assicurando all'Istituto una quota considerevole del “quarto potere”. Si ricordino, ad esempio, C. P. Scott direttore del *Manchester Guardian*, per cui Toynbee lavorò, come vedremo, come corrispondente dal fronte della guerra greco-turca (Cfr. *infra*, par. 2.1, pp. 123-132), R.M. Barrington-Ward dell'*Observer* e successivamente direttore del *The Times*, entrambe di proprietà degli Astor, Geoffrey Dawson del *The Times*, Roderick Jones, proprietario di *Reuters*, R. D. Blumenfeld del *Daily Express* e E. J. Dillon del *Daily Telegraph*. Accanto a costoro, si contavano un centinaio di ufficiali provenienti da vari settori delle forze armate e 113 accademici, di cui 86 legati agli ambienti di Oxford e Cambridge. (Cfr. I. Parmar, *Chatham House, the foreign policy process, and the making of the Anglo-American alliance*, cit., e *Chatham House and Anglo-American relations*, In “Diplomacy and Statecraft”, vol 3, n. 1, pp. 23-47). Erano stati proprio d'altra parte membri delle suddette *lobbies* a rendere possibile la fondazione dell'Istituto, che aveva potuto avvalersi della cospicua donazione del magnate di diamanti sudafricano Abe Bailey (che successivamente garantì al Royal Institute un finanziamento annuo di 5000 sterline) e dell'assistenza finanziaria di Waldorf Astor e del barone Robert Brand. Anche in seguito, i fondi per Chatham House furono garantiti dalle cospicue donazioni annue di un numero progressivamente crescente (fino a cinquanta nel 1936) di *corporations* e istituti finanziari.

⁴⁸ Tale denominazione, con cui il Royal Institute fu, ed è ancora, principalmente noto al pubblico internazionale, deriva da quella della splendida dimora settecentesca, ubicata in St. James Square, donata dalla coppia canadese dei Leonard come sede del nascente istituto.

⁴⁹ Diane Stone, *Capturing the political imagination*, London, Frank Cass, p. 189.

⁵⁰ A. Bosco, *Introduction*, in A. Bosco e Cornelia Navari, (a cura di), *Chatham House and British Foreign Policy, 1919-1945. The Royal Institute of International Affairs during the inter-war period*, cit. p.2.

⁵¹ Ivi, p. 7.

qualità di Director of Studies, carica che ricoprì, su invito di Headlam-Morley, dal 1925 al 1955, gli spettò infatti anche il ruolo di *editor* della *Survey of International Affairs*, la rassegna su eventi e temi di politica internazionale pubblicata annualmente da Chatham House. L'importanza conferita a tale iniziativa editoriale nell'ambito dell'Institute of International Affairs fu esplicitamente espressa già in fase progettuale da Edward Grey, Ministro degli Esteri britannico, allorché egli auspicò che la *Survey* “would do for the present what history does for the past”⁵², chiarendo che si sarebbe trattato non di una mera giustapposizione di notizie, ma di un'analisi dotata di uno spiccato carattere interpretativo.

La crucialità delle *Surveys* nel quadro dell'attività del R.I.I.A. è stata evidenziata dalla Navari, che ne ha individuato il rilievo su un duplice piano, quello della selezione delle tematiche da sottoporre ad ulteriore approfondimento e quello dell'organizzazione istituzionale dell'intero organismo: “The *Survey* thus centralised and organised the work of the institute, determining naturally that the editor of the *Survey* should serve as the director of studies, who would in turn suggest, out of his view of the whole, those particular subjects which required further study. It also organised it institutionally. It was the demands of the *Survey* which established the need for a press cuttings library; and the formal flow chart of the endeavours of Chatham House for long into the 1960s would show the *Survey* as the pinnacle of the Institute's intellectual endeavours, with the library and the press library placed directly below as its feeders”⁵³.

Il rilievo della *Survey* e della personalità di Toynbee nell'ambito dell'esperimento di Chatham House e, di conseguenza, del processo generativo della politica estera inglese, è stato posto in evidenza anche da altri studiosi, tra cui Andrea Bosco, secondo cui “the most impressive and influential Chatham House publication was the *Survey of International Affairs*, which gave its first editor, Arnold Toynbee, probably as much influence on the foreign policy making process as the official historian.”⁵⁴. Di particolare interesse, a tal proposito, è l'identificazione della visione e dell'ideologia dell'Istituto con quella di Toynbee proposta da Cameron Watt, secondo cui “the

⁵² Citato in C. Navari, *Chatham House and the Broad Church view*, cit., p. 353.

⁵³ Ivi, pp. 353-354.

⁵⁴ A. Bosco, *Introduction*, in A. Bosco e Cornelia Navari, (a cura di), *Chatham House and British Foreign Policy, 1919-1945. The Royal Institute of International Affairs during the inter-war period*, cit., p. 9.

smallness of their organisation and their concentration on meetings, on the Survey of International Affairs and on the meetings programme inevitable made the new Institute identified with the views of their small staff, most notably Professor Arnold Toynbee”⁵⁵.

Proprio tale identificazione della prospettiva di Chatham House con quella del suo Director of Studies costituisce il presupposto della polemica argomentazione di Elie Kedourie, autorevole storico inglese di origine irachena, Professore alla London School of Economics e fondatore nonché editore della rivista *Middle Eastern Studies*. Nel suo studio sul Medio Oriente pubblicato nel 1970 Kedourie dedica un intero capitolo a quella che definisce “the Chatham House Version”, che dà significativamente il titolo all’intero volume, e che presenta i tratti di un vero e proprio attacco ad Arnold Toynbee in relazione al ruolo svolto nell’ambito dell’esperimento del Royal Institute of International Affairs.

Kedourie imputa all’Istituto la diffusione in Gran Bretagna, negli anni tra il 1918 e il 1945, periodo in cui quella inglese era la potenza egemone in Medio Oriente, di una particolare versione della storia mediorientale, che egli definisce appunto “the Chatham House Version”. A consentire di parlare di una versione di Chatham House, nell’ottica dello studioso, sarebbe la comune impronta, il comune approccio intellettuale che contraddistingue le pubblicazioni del Royal Institute of International Affairs, nonostante le dichiarazioni di principio secondo cui all’Istituto era preclusa la possibilità di esprimere opinioni rispetto alle vicende internazionali, e di conseguenza, le opinioni dei singoli autori delle pubblicazioni non potevano essere attribuite all’Istituto in quanto tale.

Kedourie descrive tale versione della storia mediorientale come ampiamente influente e dotata di grande autorevolezza, non soltanto per il fatto che nel periodo in questione Chatham House fu, significativamente, l’unico centro di lingua inglese che si occupasse sistematicamente delle vicende mediorientali, ma in virtù della particolare fisionomia dell’Istituto, in cui alla componente prettamente accademica si affiancavano personalità che gravitavano nell’orbita politica o nella sfera pubblica, allo scopo di illuminare

⁵⁵ D. Cameron Watt, *Foreword*, in A. Bosco e C. Navari, a cura di), *Chatham House and British Foreign Policy, 1919-1945. The Royal Institute of International Affairs during the inter-war period*, cit., pp. I-VII, p. II.

l'opinione pubblica sulle questioni internazionali. D'altra parte era precisa volontà dei fondatori e direttori dell'Istituto, secondo Kedourie, quella di rafforzare il nesso tra conoscenza e azione, ovvero di assicurare a Chatham House una posizione influente nei Public Affairs.

Individuata dunque la consapevolezza della fortissima connessione “tra lo studio della politica e il suo farsi”, del nesso tra teoria e pratica, come carattere distintivo dell'attività di Chatham House, Kedourie rintraccia la figura che più di ogni altra ai suoi occhi incarnò tale filosofia in Arnold Toynbee, negli anni della sua lunga permanenza ai vertici dell'Istituto: “During thirty years he was the dominant intellectual influence at Chatham House, and the Chatham House Version is very much his handiwork”⁵⁶.

Il nucleo centrale dell'accusa mossa allo storico inglese da Kedourie, che aveva riconosciuto nella dominazione britannica in Medio Oriente prima della Guerra uno strumento di liberazione per popoli storicamente oppressi da regimi dispotici, sembra risiedere nella constatazione che il rigido moralismo alla base della condanna dell'Occidente che contraddistingue la *Survey of International Affairs*, e l'anti-imperialismo di matrice radicale proprio di *A Study of History* concorrano a perseguire lo stesso obiettivo, ovvero quello di instillare nei lettori occidentali un sentimento di colpa, volto a mitigarne l'aggressività imperialistica e a favorire la creazione di un pacifico ordine internazionale. L'urgenza di realizzare tale finalità, in perfetta consonanza con gli obiettivi dei fondatori di Chatham House, mirava per Kedourie a legittimare l'abdicazione del potere in Medio Oriente da parte della Gran Bretagna, che lo studioso condanna aspramente, e che secondo lui, lungi dall'essere originata da un rimorso per le passate ambizioni imperialiste, era motivata dal fatto che “policy-makers decided that British interests could be preserved more economically and with less trouble if local leaders were to be installed in power and if British imperial interests were secured through treaties, the ultimate guarantee of which would, of course, be British military and naval preponderance in the area”⁵⁷.

La priorità accordata a tale obiettivo politico avrebbe dunque generato un “discorso” storiografico sul Medio Oriente caratterizzato dall'incapacità di comprendere le

⁵⁶ E. Kedourie, “*The Chatham House Version*” and other Middle Eastern Studies, New York, Praeger, 1970.(2^a ed. 1984)

⁵⁷ Ivi, p. XI.

motivazioni endogene della crisi sociale e politica dell'area, atto a veicolare una visione superficiale ed eccentrica della società e della politica mediorientali, erronea nel suo avvilupparsi nelle sterili polemiche tra imperialismo e anti-imperialismo, tra Arabismo e Sionismo, e nella rilevanza pressoché esclusiva attribuita a determinati aspetti del quadro complessivo, quali il ruolo del breve dominio occidentale e la questione palestinese.

Al di là della constatazione dell' intento polemico che anima profondamente lo studio di Kedourie e dell'ottica conservatrice che lo pervade, e al di là della sua interpretazione, a mio avviso solo parzialmente condivisibile, dell'operazione messa in atto dal nostro autore, ciò che mi preme sottolineare è il rilievo attribuito ancora una volta all'attività di Arnold Toynbee in qualità di studioso di *international affairs*, e in particolare di vicende mediorientali, in relazione alla portata che la sua attività ebbe nell'ambito del panorama intellettuale e politico britannico dell'epoca. Proprio la polemica di Kedourie consente inoltre, a mio avviso, di cogliere lo scarto tra il ruolo attribuito ad Arnold Toynbee rispetto alla costruzione di un influente "discorso" sul Medio Oriente dotato di ampia autorevolezza in Gran Bretagna e la scarsa attenzione storiografica riservata all'attività di analisi degli eventi internazionali condotta dallo storico inglese. Se infatti più in generale "the attention for Chatham House in British historiography has been modest", per quel che riguarda specificamente il nostro autore "the work of Toynbee has been studied from the point of view of his scientific production and his theory of history, and only marginally as its Director of Studies for more than thirty year"⁵⁸.

Ora, una ricostruzione a grandi linee degli organismi istituzionali all'interno dei quali Arnold J. Toynbee ebbe l'opportunità di dedicarsi allo studio delle vicende internazionali, oltre a restituirci un'immagine dei complessi contesti, all'incrocio delle principali coordinate del quadro politico-intellettuale dell'epoca, all'interno dei quali egli si mosse, consente altresì di indagare proficuamente su taluni interessanti laboratori di idee dai quali emersero spunti significativi sia per il pensiero toynbiano in senso stretto sia per modelli interpretativi più generali destinati a esercitare grande influenza sulle élites politiche e intellettuali britanniche dell'epoca.

⁵⁸ A. Bosco, *Introduction*, in A. Bosco – C. Navari, (a cura di), *Chatham House and British Foreign Policy, 1919-1945. The Royal Institute of International Affairs during the inter-war period*, cit., p. 10.

Riprendendo le parole di Elie Kedourie per descrivere le modalità in cui, secondo lo studioso, si configurò l'impronta toynbiana sull'attività del Royal Institute of International Affairs, "it was of course natural that as Director of Studies he should attract and encourage the expression of views and attitudes of the soundness of which he approved. But such views and attitudes, we must remember, were in any case widely shared among the intellectual and official classes in Britain. The Chatham House Version provided for them imposing scholarly buttresses and incorporated them in a philosophy of history which satisfied by its comprehensiveness and finality"⁵⁹. Ma quali furono le idee, le prospettive, gli atteggiamenti a cui fa riferimento Kedourie e di cui la "Chatham House version" avrebbe costituito il veicolo privilegiato, in virtù soprattutto della capacità del suo Director of Studies di conferirle il crisma della legittimazione accademico-istituzionale?

Il R.I.I.A. è stato giustamente definito "the logical culmination of the Edwardian imperial and social reform movement"⁶⁰, la cui origine va rintracciata nelle ricadute che la guerra anglo boera degli anni 1899-1902, "the most important and divisive war of Empire since the loss of the American colonies", ebbe sulla percezione dell'Impero in Gran Bretagna, o quantomeno presso le sue élites intellettuali e politiche. Il conflitto in Sudafrica infatti, oltre ad aver costituito un'esperienza militarmente umiliante per l'Inghilterra, aveva anche posto in crisi, a causa dei metodi barbari con cui era stata condotta, i fondamenti ottimistici e trionfalistici dell'idea della missione civilizzatrice a livello planetario toccata in sorte alla nazione britannica. La dottrina del "new imperialism", che aveva sostanziato la politica del governo unionista negli anni 1895-1905, fu dunque oggetto di una violenta reazione ideologica, all'origine di un ampio dibattito sulla natura di una categoria che divenne oggetto di profonda contestazione in età edoardiana, quella di "Imperialismo".

La critica nei confronti dell'Impero fu espressa, come vedremo, da diversi fronti, ognuno dei quali propose una prospettiva peculiare, sebbene tutti fossero accomunati, pur nella presa di distanza rispetto a forme e metodi dell'imperialismo britannico, dalla riluttanza a porre in discussione l'Impero in se stesso. "They were not anti-imperial in

⁵⁹ E. Kedourie, *"The Chatham House Version" and other Middle Eastern Studies*, cit., p. 383.

⁶⁰ G. Martel, *From Round Table to New Europe: some intellectual origins of the Institute of International Affairs*, cit., p. 13.

the sense of wanting to liquidate the Empire, at least not immediately. They wanted to reform it and to make it more accountable”⁶¹.

Il filone attraverso cui la questione della riforma imperiale fu ereditata da Chatham House nell'immediato dopoguerra fu quello dell' "imperialismo liberale", nella versione incarnata dal Round Table Movement, unanimemente considerato il principale elemento generativo, anche se non l'unico, del R.I.I.A. Alla luce della letteratura sul tema, paiono infatti condivisibili le parole di Lionel Curtis, colui che lo stesso Arnold Toynbee riconobbe come "the Founder"⁶² dell'Istituto, secondo cui "Chatham House was the outcome of Round Table work" e, ancora, "the foundation of Chatham House was a necessary tactical change to effect the same strategic object"⁶³.

Il movimento politico-intellettuale del Round Table⁶⁴, i cui principali animatori furono Lionel Curtis e Philip Kerr, si formò a Londra tra la fine del 1909 e il principio del 1910, raccogliendo l'eredità del Kindergarten, una sorta di circolo politico-culturale nato per volere di Alfred Milner, Alto Commissario per il Sudafrica dal 1897 al 1905, di cui sia Curtis che Kerr avevano fatto parte. Il Kindergarten, composto di una dozzina di brillanti giovani oxoniensi, era stato concepito allo scopo di sostenere l'attuazione del progetto di Lord Milner di creare in Sudafrica un dominion, frutto dell'unione politica delle quattro colonie britanniche sudafricane⁶⁵, che fosse "indipendente nell'amministrazione dei suoi affari interni e pur tuttavia membro, per sua ferma volontà, della grande famiglia degli Stati liberi stretti sotto la bandiera britannica"⁶⁶.

⁶¹ Wm. Roger Louis, *Introduction*, in "The Oxford History of the British Empire", vol. IV, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 1-46, p. 17.

⁶² "Early days of Chatham House", p. 10, Chatham House Archive (CHA), 2/1/2A, cit. in D. Lavin, *Lionel Curtis and the founding of Chatham House*, in A. Bosco - C. Navari, (a cura di), *Chatham House and British Foreign Policy, 1919-1945. The Royal Institute of International Affairs during the inter-war period*, cit., pp. 61-71, p. 61.

⁶³ A. Bosco, *Introduction*, in A. Bosco - C. Navari, (a cura di), *Chatham House and British Foreign Policy, 1919-1945. The Royal Institute of International Affairs during the inter-war period*, cit., pp. 1-2.

⁶⁴ J. E. Kendle, *The Round Table Movement and Imperial Union*, cit; A. Bosco - Alex May (a cura di), *The Round Table. The Empire/Commonwealth and British Foreign Policy*, London, Lothian Foundation Press, 1997; D. Watt, *The foundation of the Round Table: Idealism, Confusion, Construction*, in "The Round Table", n. 240, pp. 425-433; D. Magubane - S. Trust, *The Round Table Movement: its influence on the historiography of imperialism*, Zimbabwe, Sapes Books, 1994.

⁶⁵ Transvaal, Capo, Orange River e Natal.

⁶⁶ Citato in A. Bosco, *Lord Lothian. Un pioniere del federalismo. 1882-1940*, Milano, Jaca Book, 1989, p. 19. Per quel che riguarda il Kindergarten, si vedano anche W. Nimocks, *Milner's Young Men: the "kindergarten" in Edwardian Imperial Affairs*, London, Hodder & Stoughton, 1970; S. Dubow, *Colonial nationalism, the Milner Kindergarten and the rise of 'South Africanism', 1902-1910*, in "History

Al ritorno a Londra, tra il 1907 e il 1909, della maggior parte dei discepoli di Milner, quest'ultimo diede un notevole contributo alla nascita di un nuovo movimento, volto a proporre una soluzione alla questione imperiale imperniata sulla necessità di una ristrutturazione delle relazioni del governo di Londra con i Dominions da un lato, e l'India dall'altro. Più specificamente, il Round Table Movement individuava l'antidoto alla disintegrazione dell'Impero, posto sotto pressione non soltanto dalle alterazioni introdotte negli equilibri mondiali dalla rinnovata potenza della Germania guglielmina, ma soprattutto dalle spinte centrifughe incarnate dai nazionalismi coloniali, in un' "unione organica" delle componenti dell'Impero britannico, da realizzarsi attraverso l'istituzione di una forma di governo federale.

Giudicando il principio della cooperazione insufficiente a mantenere l'unità imperiale, e perciò plausibile soltanto se inteso come fondamento di uno stadio intermedio rispetto al conseguimento della "organic unity", i membri del Round Table teorizzarono una ristrutturazione imperiale sul modello americano, che prevedeva un'autorità centrale e sovrana, competente per la politica estera e la difesa dell'Impero, responsabile di fronte ad un Parlamento eletto direttamente dai cittadini della Gran Bretagna e dei Dominions, in qualità di membri dell'Impero, distinto dai vari Parlamenti nazionali, che sarebbero rimasti gli organi rappresentativi dei cittadini di ciascuno Stato membro, in relazione dunque alle questioni interne.

Il Round Table Movement, riprendendo le teorie ottocentesche del movimento per la federazione imperiale, pionieristicamente avanzate dagli storici Charles Dilke, J. A. Froude e John Robert Seeley, e propugate per circa un decennio, negli anni 1884-1893, dalla Imperial Federation League, s'impose immediatamente come sede privilegiata del dibattito britannico sul federalismo quale soluzione al problema imperiale. Consapevoli del fatto che la federazione imperiale avrebbe potuto costituire soltanto un obiettivo a lungo termine, i membri del movimento si adoperarono nell'attività di creazione del consenso attorno al progetto federativo, attraverso l'istituzione di una rivista trimestrale concernente temi di politica estera e imperiale.

Workshop Journal, n. 43, 1997, pp. 53-85; I. R. Smith, *Milner, the 'Kindergarten' and South Africa*, in A. Bosco – Alex May (a cura di), *The Round Table. The Empire/Commonwealth and British Foreign Policy*, cit., pp. 35-53.

Gli ambienti del Round Table risultano dunque di particolare interesse ai fini del nostro discorso, poiché Arnold Toynbee partecipò al clima del movimento attraverso la collaborazione all'omonima rivista e subì il fascino di alcune delle idee propugnate dal gruppo di Lionel Curtis e Philip Kerr, che si distinsero immediatamente in qualità di *leaders* del movimento, in virtù della loro personalità carismatica e dell'esperienza maturata in Sudafrica dopo la partenza di Lord Milner.

Lionel Curtis, straordinario animatore della vita intellettuale britannica, dotato di una profonda conoscenza dei Dominions e dell'India, pose la sua sconfinata fiducia nell'educazione politica alla base della creazione di Chatham House. Come è stato rilevato nella bella biografia che delinea i tratti della sua affascinante personalità, "his far-reaching personal networks were put to the service of a singular ideal: the notion that federation on Commonwealth principles was the universal panacea for ethnic and international conflicts. An organically united British Commonwealth should therefore be the historic model for *Civitas Dei* on earth"⁶⁷. Sebbene, come avremo modo di evidenziare, le modalità di riforma imperiale auspicate da Arnold Toynbee e la sua stessa concezione di modello federale differissero sostanzialmente da quelle teorizzate da Curtis, nondimeno egli condivise con il "profeta" dell' "organic union" sia la consapevolezza della necessità di una ristrutturazione della relazione imperiale che superasse il modello della dipendenza coloniale sia la fede nel British Commonwealth come modello di cooperazione internazionale ed entità in grado di perpetuare la potenza britannica a livello globale sul mutato scenario contemporaneo.

Al pari di Lionel Curtis, Philip Kerr, altra personalità di spicco del Round Table Movement e anch'egli tra i fondatori di Chatham House a Parigi nel 1919, dove si trovava in qualità di segretario privato del Primo Ministro David Lloyd George, riservò una peculiare attenzione al problema dell'autogoverno indiano. I due intellettuali sostennero, fin dal 1910, la crucialità dell'obiettivo di consentire alle popolazioni più arretrate dell' Impero la possibilità di conseguire l'autogoverno e, di conseguenza, lo status di Dominion. Il ruolo giocato da Curtis, a cui si deve il progetto originario del

⁶⁷ D. Lavin, *From Empire to international Commonwealth: A biography of Lionel Curtis*, cit., p. ix. Tra gli studi su Lionel Curtis si veda anche G. Studdert Kennedy, *Curtis, Lionel George: Intense beliefs of in A. Bosco – Alex May (a cura di), The Round Table. The Empire/Commonwealth and British Foreign Policy*, cit., pp. 251-264.

sistema della diarchia anglo-indiana come strumento per introdurre gradualmente una forma di “responsible government” nel subcontinente⁶⁸, e da Lord Lothian, “architetto della federazione indiana”⁶⁹, in relazione all’introduzione delle riforme del 1919 in India, suscitò il vivo interesse di Arnold Toynbee che, negli stessi anni, come vedremo, concentrava la propria attenzione sulle propaggini orientali dell’Impero, interrogandosi, al pari di Kerr, sulla possibilità di conciliare *imperium* e *libertas*, sulla compatibilità delle forme dell’Impero e dello stato democratico⁷⁰.

Il rapporto di filiazione esistente tra The Round Table e Chatham House determinò la trasmissione degli ideali del movimento al nuovo centro-studio di politica internazionale, che ebbe così, tra i suoi obiettivi prioritari, quello di offrire un contributo al processo di riforma imperiale, attraverso la creazione di un vero e proprio “network of independent centres of expertise on international issues”⁷¹ all’interno dell’Impero britannico, che si concretò nella serie di “sister institutes” fondati nel corso degli anni in tutti i Dominions e in India⁷². Se a infondere al neonato R.I.I.A. gli ideali del movimento del Round Table furono in prima istanza Lionel Curtis e Philip Kerr, un decisivo ruolo di connessione tra i due organismi fu svolto anche da altri membri del movimento, come ad esempio Alfred Zimmern, e da personalità che gravitavano nella sua orbita, quali Arnold Toynbee e Headlam-Morley.

A completare il network di personalità, idee e istituzioni che Chatham House incarnò, va ricordato il contributo fondamentale nella genesi dell’Istituto, accanto al P.I.D. e al Round Table Movement, del “New Europe Movement”. Editori dell’omonima rivista, a

⁶⁸ Oltre al capitolo *Indian diarchy 1916-1919* della già citata biografia della Lavin (pp. 135-157), si veda P. Woods, *Lionel Curtis, the Round Table Movement and the Montagu-Chelmsford reforms (1919)*, in A. Bosco – Alex May (a cura di), *The Round Table. The Empire/Commonwealth and British Foreign Policy*, cit., pp. 369-379.

⁶⁹ A. Bosco, *Lord Lothian. Un pioniere del federalismo. 1882-1940*, cit., pp. 175-217.

⁷⁰ S. Scieren, *Between two extremes: Philip Kerr between democracy and empire*, in A. Bosco - C. Navari, (a cura di), *Chatham House and British Foreign Policy, 1919-1945. The Royal Institute of International Affairs during the inter-war period*, cit., pp. 41-59.

⁷¹ W. Wallace, *Chatham House at 70: to the 1990s and beyond*, in “The world today”, vol. 46, n. 5, 1990, p. 75.

⁷² L’esportazione del progetto di Chatham House nelle diverse aree geografiche dell’Impero prese avvio nel 1928 con la fondazione di un Institute of International Affairs in Canada, per poi continuare in Australia nel 1933, in Sud Africa e Nuova Zelanda nel 1934, in India e Terranova nel 1936, e infine in Scozia nel 1938. Per un approfondimento delle vicende dei vari Institutes of International Affairs dell’Impero britannico, si veda P. Williams, *A Commonwealth of Knowledge: Empire, Intellectuals and the Chatham House Project, 1919-1939*, in “International Relations”, vol. 17, n. 1, 2003, pp. 35-58.

cui Arnold Toynbee collaborò per diversi anni, furono, tra il 1916 e il 1920, Tomas Masaryk, allora aspirante politico ceco in esilio, e lo storico R. W. Seton-Watson che, come si ricorderà, aveva preso parte all'esperienza dell'Intelligence Bureau e, pur non essendosi trasferito al Foreign Office al momento della nascita del P.I.D. , era rimasto in stretto contatto con i membri del nuovo dipartimento, tra cui lo stesso Toynbee. L'élite intellettuale che si riunì attorno alla rivista, influente sede editoriale a sostegno della rivendicazione dell'ideale di "national self-determination" quale fondamento della ricostruzione democratica dell'Europa post-bellica, trovò un elemento di connessione con l'atmosfera culturale del R.I.I.A. in relazione alla tensione di quest'ultimo verso "the right kind of imperialism".

In tal senso, la riflessione intorno al tema della riforma imperiale condotta nell'ambito di Chatham House si avvale, attraverso l'apporto di Alfred Zimmern e Arnold Toynbee, del contributo della tesi dell'imprescindibilità della soddisfazione della causa nazionale in Europa centrale e orientale per qualunque ordine imperiale cooperativo, sostenuta da Seton-Watson e dall'entourage di *The New Europe*, e del liberalismo di Gilbert Murray⁷³, "the intellectual godfather of English liberalism" nonché suocero di Toynbee, che funse anche da *trait d'union*, per gli intellettuali in questione, con "The League of Nations movement". Dal singolare nesso tra "expertise, liberalism and imperialism"⁷⁴, prese forma l'elaborazione di una nuova idea di Impero, che avrebbe dovuto tanto tener conto delle aspirazioni nazionali e locali quanto, al tempo stesso, preservare la struttura imperiale come cornice delle molteplici identità nazionali e della loro volontà di armonica cooperazione. Gli Imperi infatti, nello scenario schiuso dal dopoguerra, - ammoniva Zimmern - "can only be strong if they are held together by the constant and willing cooperation of firmly based and self-respecting nationalities"⁷⁵.

⁷³ Si aggiunga il rilievo che per il pensiero dei due storici ebbe Graham Wallas, con il suo *Human Nature in Politics*, basato sull'idea che solo uno studio scientifico potesse condurre ad un'efficace riforma dell'impero e al progresso sociale per la classe operaia. Graham Wallace fu anche colui che presentò Alfred Zimmern a Walter Lippman, editore statunitense della rivista "The New Republic". Fu poi lo stesso Zimmern a stabilire un contatto tra Arnold Toynbee e l'ambiente degli influenti liberali americani che gravitava attorno alla rivista, a cui in effetti in seguito il nostro storico collaborò.

⁷⁴ G. Martel, *From Round Table to New Europe: some intellectual origins of the Institute of International Affairs*, cit., p. 23.

⁷⁵ Alfred Zimmern, citato in G. Martel, *From Round Table to New Europe: some intellectual origins of the Institute of International Affairs*, cit., p. 18.

Il dibattito sulla riforma imperiale, animato dagli ideali di devolution, cooperazione, federazione, elaborato negli ambienti di Chatham House svolse un ruolo particolarmente rilevante per lo sviluppo della cultura politica britannica, al punto che il R.I.I.A. è stato considerato “the primary medium through which that particular political culture [N.d.R. that evolutionary and cooperative imperial progressivism] came to infuse, in the degree to which it did, British foreign policy”⁷⁶. Tale fase elaborativa diede vita ad un’ articolata gamma di teorizzazioni, incarnate da diverse soluzioni istituzionali, spesso anche molto distanti tra loro, a cui Arnold Toynbee, come si dirà, diede un significativo ed originale contributo, soprattutto in virtù dell’attenzione precipua riservata al mondo musulmano nei territori inglobati dall’Impero nel primo dopoguerra.

Credo anzi, a tal proposito, che la riflessione politico-istituzionale di Arnold Toynbee sull’Impero, che, nella sua stretta interconnessione con l’elaborazione delle principali categorie filosofiche dell’autore costituisce l’oggetto privilegiato di analisi della presente ricerca, rivesta un ruolo particolarmente interessante all’interno del panorama politico-intellettuale britannico dell’epoca, in quanto, se la critica all’imperialismo accomunò la tradizione liberale e progressista a quella radicale o più propriamente socialista, il giovane storico britannico si mosse, negli anni in questione, proprio all’intersezione di tali correnti di pensiero.

Per quel che riguarda gli ambienti liberali infatti, a cui Toynbee fu legato, come si è detto, sia originariamente attraverso la figura del suocero sia in ragione della partecipazione ai contesti liberal-imperialisti poi confluiti nell’esperimento di Chatham House, la vittoria del partito alle elezioni del 1906, seguita a dieci anni di governo unionista, determinò una ridefinizione della retorica imperialista che, disfacendosi degli attributi aggressivi e centralizzatori, fu ispirata alle parole d’ordine del premier Henry Campbell-Bannermann, che contrappose al “vulgar and bastard Imperialism of (...) provocation and aggression”, gli slogan “encourage confidence, freedom and responsibility, promote justice, liberty and humanity, avoid privilege and monopoly”⁷⁷.

⁷⁶ C. Navari, *Chatham House and the Broad Church view*, cit., pp. 345-369, p. 364.

⁷⁷ R. Hyam, *The British Empire in the Edwardian Era*, in “The Oxford History of the British Empire, vol. IV, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 47-63, p. 52.

Se è vero però che il riformismo di matrice liberale avrebbe condotto, in ultima istanza, all'evoluzione dell'Impero in un "Commonwealth of free nations", è importante però tener presente che esso non pose in discussione i fondamenti della relazione coloniale, né in riferimento ai meccanismi di interazione economica, né rispetto ai palinsesti ideologici che la sostanziano. Nonostante la consapevolezza della necessità di riconoscere una nuova statura alle colonie e ai Dominions, l'orizzonte mentale liberal-imperialista continuava ad essere permeato, in maniera più o meno conscia, da un'idea di supremazia bianca, fiduciosa della razionalità e della modernità occidentali, che si saldava ad una più specifica convinzione della superiorità della *British civilization*, la cui diffusione a livello globale avrebbe garantito all'umanità l'indiscutibile privilegio di dividerne i frutti. I liberali imperialisti si ponevano in tal senso come eredi della fede, caratteristica del "new imperialism" tardo-ottocentesco, nella missione storico-universale dell'Impero britannico, che restava l'unico quadro possibile all'interno del quale immaginare la realizzazione dei suddetti progetti di riforma, che non contemplavano neppure l'idea "to prepare the colonies to live without Britain, or to prepare Britain to live without the colonies"⁷⁸.

L'idea che l'Impero dovesse costituire un modello di pacifica cooperazione a livello internazionale, una volta depurato dai suoi tratti aggressivi e autoritari, in una versione maggiormente umana e democratica, era condivisa anche dall'eterogenea ala sinistra della compagine politico-intellettuale britannica.

Figura di particolare rilievo negli ambienti dei "new radicals"⁷⁹, destinato ad influenzare profondamente, le teorie novecentesche sull'imperialismo, fu J. A. Hobson⁸⁰. Questi, insieme a Ramsay MacDonald, J. M. Robertson e William Clarke, prese parte all'esperimento della "Lib-Lab alliance", un tentativo di rigenerazione della sinistra, attraverso la creazione di un nuovo partito ispirato al "new radicalism", in grado di riunire i democratici trasversalmente presenti all'interno delle diverse classi sociali. Al

⁷⁸ B. Porter, *The Lion's Share: A short history of British Imperialism 1859-1995*, London, Longman, 1996, p. 306.

⁷⁹ B. Porter, *Critics of Empire. British Radicals and the Imperial Challenge*, London – New York, I. B. Tauris, 2008 (ediz. orig. 1968), pp. 156-206. Il lavoro, per certi versi pionieristico, di Bernard Porter, analizza il pensiero anti-imperialista in Gran Bretagna negli anni 1895-1914, con particolare riferimento all'esperienza della dominazione coloniale in Africa.

⁸⁰ P. J. Cain, *Hobson and Imperialism: Radicalism, new Liberalism, and Finance 1887-1938*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

di là dei risultati concretamente conseguiti sul piano politico, il gruppo di intellettuali attivi nell'ambito di circoli culturali e società intese come laboratori di tale progetto, quali "the Ethical Society" e "the Rainbow Circle", ebbe un forte impatto sul pensiero politico progressista, al punto che "the new 'anti-imperialist' ideology of the turn of the century came chiefly not from the Labour or Liberal Parties, but from this intellectual 'Lib-Lab' group in the middle"⁸¹. La critica di Hobson all' "insane and irrational" "new imperialism", il cui fattore genetico veniva individuato nei meccanismi propri del capitalismo, non prescriveva un abbandono dell'Impero attraverso un ritorno al "Little Englandism", ma approdava invece alla proposta di affidare lo sviluppo delle colonie ad un organo superiore, espressione dei paesi più avanzati, in grado di agire nell'interesse dei popoli nativi nonché della più ampia società internazionale, prefigurando in tal modo le teorie dell' Imperial trusteeship.

Vicina al movimento progressista del neoliberalismo, sebbene orientata in senso socialista, fu la Fabian Society, fondata nel 1884, che poté contare tra i suoi esponenti più rappresentativi George Bernard Shaw, legato da profonda amicizia a Gilbert Murray, Sidney Webb, Graham Wallace, dei cui rapporti con Toynbee si è poc' anzi detto, e Sidney Olivier. La critica all'imperialismo di marca fabiana, alimentata dalle vicende della guerra in Sudafrica e ispirata al moralismo dell' "evangelismo secolare" caratteristico del movimento, veicolò una tendenza "anti-imperialista" all'interno del nascente partito laburista e in particolare tra le file dell' Independent Labour Party, elemento generativo del Labour Representation Committee che si sarebbe poi trasformato nel Labour Party, e che si distinse per la matrice internazionalista e pacifista della propria *vis* polemica. Ora, un aspetto della biografia di Arnold Toynbee, che meriterebbe maggiore attenzione, consiste in un suo temporaneo avvicinamento al Labour Party, di cui divenne membro insieme alla moglie nel 1918, animato da un crescente radicalismo sociale che lo condusse ad autodefinirsi "inclining steadily towards the social revolution": d'altra parte, "the middle class have had their fling and produced this [war]; now let the working class have their try"⁸².

⁸¹ B. Porter, *Critics of Empire. British Radicals and the Imperial Challenge*, cit., p. 157.

⁸² A. J. Toynbee, lettera alla madre Edith Toynbee, probabilmente databile al luglio 1918. Citato in W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A life*, cit., p. 78. Di particolare interesse in relazione a tale breve adesione al

Toynbee ebbe infine modo di respirare l'atmosfera "anti-imperialista" della sinistra politica attraverso i rapporti interpersonali che lo legarono a diversi membri del Bloomsbury Group, circolo di artisti e pensatori, dotato di particolare influenza sul discorso pubblico intorno all'Impero. Tra gli aderenti al Bloomsbury, tra cui vanno ricordati l'economista John Maynard Keynes e gli scrittori E. M. Forster e Lytton Strachey, Virginia e Leonard Woolf⁸³ furono ad esempio legati da rapporti di amicizia ad Arnold Toynbee, che ebbe dunque l'opportunità di partecipare all'effervescente cerchia intellettuale dell'elitario circolo londinese.

La partecipazione dello storico agli ambienti liberal-imperialisti e a quelli più marcatamente improntati ad una "critica dell'Impero" possiede grande valore ermeneutico ai fini della nostra analisi. Scopo del presente lavoro è infatti quello di ricostruire l'apparato concettuale, imperniato sulle categorie di "civiltà" e "contatto di civiltà", elaborato da Toynbee negli anni oggetto di analisi e immediatamente messo in campo come modello interpretativo delle relazioni internazionali, e argomentare come la sua riflessione politico-istituzionale, permeata da tali categorie storico-filosofiche, fosse in ultima istanza volta a legittimare il rilancio del sogno britannico di egemonia globale demandato all'Impero, trasfigurato nelle sue fattezze esteriori e nei suoi abiti dal mutamento dei tempi, ma invariabile nel suo afflato universalistico e "cosmoplastico".

In un quadro siffatto, ritengo dunque che l'analisi dei due versanti della riflessione toynbiana, l'uno più propriamente storico-filosofico, l'altro più specificamente politico-istituzionale, risulti di particolare interesse alla luce di due filoni di ricerca che hanno animato in maniera particolare il dibattito storiografico degli ultimi anni. Per un verso, infatti, la ripresa da parte di Samuel Huntington delle categorie toynbiane nel suo discusso articolo del 1993, *The Clash of Civilisations?*, ha originato un ampio e spesso polemico dibattito attorno alla validità euristica dell'apparato concettuale concernente lo "scontro di civiltà", riportato prepotentemente alla ribalta, anche in ambito accademico, dall'attentato terroristico al World Trade Center di New York del settembre 2001.

Labour Party, i *Papers of A. J. Toynbee on the International Socialist Conference at Stockholm* del 1917, The National Archives of the United Kingdom, FO 800/430.

⁸³ Toynbee pubblicò anche una recensione a *International government* di Leonard Woolf, apparsa nel 1924 in "Journal of the British Institute of International Affairs", vol. 3, n. 5, sep. 1924, pp. 270-271. A restituire l'atmosfera intellettuale del Bloomsbury group, è stata di recente la bella biografia di Leonard Woolf, scritta da Victoria Glendinning, *Leonard Woolf. A biography*, New York, Free Press, 2006.

Recuperare le categorie filosofiche toynbiane nella loro originalità, e ancor più ad uno stadio embrionale, attraverso un'incursione nel laboratorio dello storico che consenta di coglierne le fasi evolutive attraverso una conoscenza degli strumenti e dei materiali empiricamente manipolati per la loro creazione, offre l'opportunità di comprendere l'originaria complessità del sistema filosofico dello storico britannico. Le più recenti valutazioni di quest'ultimo hanno risentito profondamente, a mio avviso, delle semplificazioni che hanno caratterizzato tanto la sua ripresa da parte di Huntington quanto gran parte della riflessione filosofica e politologica volta ad invalidare il modello ermeneutico avanzato dallo studioso americano⁸⁴. Credo infatti, a tal proposito, che le categorie messe a punto da Toynbee non soltanto si sottraggano ad una serie di obiezioni abitualmente mosse all'ipotesi interpretativa avanzata da Huntington, ma che esse possano anzi costituire, in particolare nell'ambito dell'analisi dei rapporti tra l'Occidente e l'Islam, una valida chiave interpretativa.

Per un altro verso, la riflessione toynbiana intorno ai concetti e ai corrispondenti modelli istituzionali di "nazione", "federazione", e "impero", che attraverso una complessa articolazione giunge a decretare la superiorità di quest'ultimo, mi pare s'inserisca in maniera significativa nel quadro degli interessi storiografici e politologici contemporanei, che hanno recentemente visto tornare in auge la categoria di "impero", recuperata nella sua efficacia interpretativa in un momento storico in cui è stato possibile affrancarla "dalle vecchie schematizzazioni emotive e ideologiche, segnate da una contrapposizione storica tra accuse di imperialismo e rivendicazioni di anti-imperialismo, che ha fatto epoca durante la lunga stagione della decolonizzazione e della guerra fredda"⁸⁵. In particolare, in contrasto con l'interpretazione a suo tempo proposta da Geoffrey Barraclough, incline ad individuare nella Grande Guerra un momento di transizione da un "old world" ad un "new world" delle relazioni internazionali, rappresentata dal passaggio da un mondo di imperi a uno fatto di statizzazione⁸⁶, l'analisi storiografica più avvertita ha mostrato una tendenza a sottolineare invece proprio la sopravvivenza degli "imperi nell'età degli stati", in particolare

⁸⁴ Cfr. *infra*, *riepilogo e conclusioni*, pp. 360-367.

⁸⁵ G. Formigoni, *L'impero e gli imperi nel Novecento*, in "Ricerche di storia politica", 3, 2006, pp. 303-304.

⁸⁶ G. Barraclough, *An introduction to contemporary history*, New York, Basic, 1964, p. 2, 16, 115.

all'interno di quelle "visioni geopolitiche dei grandi spazi che trascendono e negano la dimensione statale"⁸⁷.

Nell'ambito inoltre più specifico della letteratura sull'Impero britannico, all'interno di un dibattito storiografico che ha visto convergere gli interessi degli studi storico-internazionali sulle istituzioni e le pratiche dell'impero e quelli degli studi storico-culturali sui discorsi e i linguaggi imperiali, è possibile individuare un filone di ricerca, alimentato da voci autorevoli della storiografia imperiale, che ha dedicato particolare attenzione, in un panorama dominato dall'interesse per il declino e la caduta del British Empire, alle molteplici trasfigurazioni novecentesche della compagine imperiale, a più riprese riformata, corrispondenti ad altrettanti tentativi di resistenza di fronte al destino sul cui decadente cammino l'Impero era già irrimediabilmente avviato⁸⁸.

La lente privilegiata attraverso cui ho scelto di condurre l'indagine lungo le due suddette direttrici è costituita dall'attenzione riservata da Toynbee al mondo musulmano, principale oggetto delle acquisizioni territoriali britanniche, desiderate e infine ottenute, in Medio Oriente, e, al tempo stesso, soggetto tra i più attivi e rilevanti nel quadro del "contatto di civiltà", in virtù dello straordinario risveglio di cui era protagonista nel periodo oggetto di analisi.

La circostanza in cui avvenne il primo contatto diretto dello storico inglese con il Medio Oriente fu la collaborazione con James Bryce all'inchiesta voluta dal governo britannico sullo sterminio degli armeni che si stava consumando in Anatolia per mano turca. Il lavoro sulle vicende armene, che rappresentò l'iniziazione di Toynbee al ruolo di specialista del Medio Oriente in qualità di analista nei diversi contesti istituzionali precedentemente passati in rassegna, faceva riferimento ad eventi che avevano seguito di pochi mesi l'ingresso in guerra della Turchia al fianco degli Imperi centrali, nell'ottobre 1914. L'entrata in scena della Sublime Porta fu salutata dalle potenze occidentali come "la campana a morto del dominio ottomano non solo in Europa ma anche in Asia"⁸⁹, ovvero il primo passo per la risoluzione di quella "Questione

⁸⁷ R. Romanelli, *L'impero nell'età degli stati*, in "Ricerche di storia politica", vol. X, n. 3, 2006, pp. 315-322.

⁸⁸ Cfr. *infra*, *Riepilogo e conclusioni*, pp. 358-360.

⁸⁹ Herbert Henry Asquith, primo ministro inglese dal 1908 al 1916, citato da D. Fromkin, *Una pace senza pace. La caduta dell'Impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 84 (ediz. orig. 1989).

d'Oriente", relativa allo smantellamento dell'Impero turco e alla successiva ristrutturazione del Medio Oriente, su cui le potenze europee fantasticavano da oltre un secolo e mezzo. Fu in questa decisiva congiuntura storica che Arnold Toynbee si accostò per la prima volta in modo diretto alla "Eastern Question" che però, da un punto di vista non europeo, nell'ottica di "civiltà" per nulla rassegnate a soccombere in maniera inerme all'incontenibile avanzata occidentale, gli sarebbe parsa ben presto, attraverso una lucida e originale presa di coscienza, l'immagine speculare di una ben più seria e significativa "Western Question".

Capitolo I
Il primo approccio alla “Questione d’Oriente”

1.1 Il primo incontro con il Medio Oriente: il massacro degli armeni

L'impegno di Arnold Toynbee nell'opera di documentazione e denuncia dello sterminio degli armeni dell'Anatolia centrale e orientale all'ombra del primo conflitto mondiale costituisce senz'altro il punto di partenza ideale per un'analisi del primo approccio dello storico alla "Questione d'Oriente". Esso testimonia infatti da un lato l'emergere di un nuovo interesse specialistico nei confronti del Vicino e Medio Oriente, che si rivelerà determinante per il successivo reclutamento di Toynbee presso il servizio d' *intelligence* britannico, in qualità di esperto della Turchia; dall'altro, pone in luce come, in una fase embrionale, tale interesse fosse profondamente orientato da tendenze riconducibili all'alveo del pensiero liberale britannico del XIX secolo.

Il lavoro di Toynbee sulle vicende armene appare oggi inoltre particolarmente significativo nel quadro del dibattito storiografico sul tema, caratterizzato dalla ricchezza dei contributi e dai toni spesso polemici, legati all'elevato livello di politicizzazione raggiunto dalla battaglia sulla memoria degli eventi del 1915-1916. Gli anni intorno al 2000 hanno visto infatti la moltiplicazione di risoluzioni e dichiarazioni internazionali sul genocidio armeno⁹⁰, in conseguenza della nomina nel 1998 del presidente armeno Robert Kocharian, che invertendo la cauta politica del suo predecessore, aveva rilanciato la campagna internazionale per il riconoscimento del genocidio, strenuamente sostenuta dalla diaspora armena in Occidente. La situazione non appare oggi notevolmente mutata. Da un lato lo Stato turco non esita a ricorrere ad un articolo profondamente antidemocratico del proprio codice penale che punisce chiunque metta in discussione l'identità nazionale, criminalizzando in tal modo qualunque critica al potere presente e passato. Dall'altro, la Repubblica armena e la diaspora europea e nordamericana continuano a reclamare un riconoscimento ufficiale

⁹⁰ Alcuni paesi avevano approvato risoluzioni che riconoscevano il genocidio armeno già negli anni Novanta, come Cipro nel 1990, l'Argentina nel 1993, la Bulgaria e la Russia nel 1995, la Grecia nel 1996 e il Belgio nel 1998. Seguirono le dichiarazioni del parlamento francese tra il 1998 e il 2001, quelle del Parlamento europeo, dell'Italia, della Svezia e del Libano nel 2000, della Svizzera nel 2003 e del Canada nel 2004.

del genocidio da parte turca, facendo leva sulla pressione che sono in grado di esercitare sul governo in relazione all'agognato ingresso della Turchia nell'Unione europea.

Tale uso pubblico degli eventi storici costituisce ancora oggi un serio ostacolo ad una ricostruzione delle vicende relative allo sterminio degli armeni d'Anatolia, già di per sé complessa a causa della distruzione di documenti turchi fondamentali alla fine della prima guerra mondiale e alle modalità che disciplinano l'accesso agli archivi in Turchia, ancora molto limitanti dopo l'apertura del 1989. Il panorama storiografico sulla questione armena è dunque privo di un'interpretazione condivisa e vede contrapporsi due rigidi schieramenti, l'uno, di parte armena e sostenuto dalla maggior parte degli studiosi occidentali, che considera gli armeni vittime di un deliberato genocidio, pianificato e messo in atto dal governo turco; l'altro, identificabile nella narrazione ufficiale turca, di matrice negazionista e giustificazionista, che sostiene la tesi di una deportazione di massa dovuta ad esigenze belliche in seguito alla ribellione organizzata dagli armeni con l'appoggio di Gran Bretagna e Russia, e che attribuisce l'elevato numero di morti che le si accompagnò alla penuria alimentare e alle precarie condizioni igieniche, nonché ad una guerra civile sviluppatasi spontaneamente nei risvolti della guerra in corso.

Relativamente alla necessità di una discussione accademica libera dai condizionamenti legati all'uso politico della storia dei massacri armeni, è possibile tuttavia registrare alcuni segnali positivi, come l'iniziativa di riunire all'Università di Chicago nel marzo 2000 studiosi di diverse università e centri di ricerca per un *workshop* turco-armeno sulla controversa questione dello sterminio del 1915, esperienza riproposta in altre occasioni negli anni successivi⁹¹. È stato infatti rilevato che “nel corso degli ultimi anni la ricerca storiografica turca ha dato segni di essere entrata in una fase postnazionalistica nella quale i massacri degli armeni cominciano a trovare posto. Da parte armena, pure, studiosi come Ara Sarafian e Ronald Suny hanno inaugurato una ricerca storiografica esente dalla tradizionale retorica propagandistica”⁹². Una riconciliazione turco-armena intorno alle vicende del 1915 sarebbe dunque auspicabile,

⁹¹ Workshop della stessa natura si sono svolti nel 2002 presso l'Università del Michigan e nel 2003 presso l'Università del Minnesota.

⁹² G. Lewy, *Il massacro degli Armeni. Un genocidio controverso*, Torino, Einaudi, 2006 (prima edizione 2005), p. 349.

oltre che sul piano storiografico, anche su quello politico, ma è opportuno tener presente che il cammino verso il conseguimento di tale obiettivo resta molto lento ed è spesso ostacolato da incidenti che determinano nefaste battute d'arresto.

In un quadro siffatto può risultare dunque interessante recuperare il lavoro relativo allo sterminio degli armeni svolto da Arnold J. Toynbee negli anni 1915-1916, contemporaneamente quindi alle atrocità che insanguinavano il suolo anatolico.

Toynbee lavorava da alcuni mesi alla nuova agenzia di propaganda governativa, il *Department of Information* a Wellington House, quando la questione armena s'impose all'attenzione del governo di Sua Maestà. In realtà la diffusione a Londra di notizie, seppur frammentarie, rispetto ad atrocità commesse dai turchi ottomani a danno della popolazione armena dell'Impero, risaliva alla primavera del 1915. Nel luglio dello stesso anno la problematica fu sollevata nel corso di un dibattito parlamentare alla *House of Lords*, in occasione del quale la preoccupazione e lo sdegno per la sorte dei cristiani ottomani non si accompagnò ad alcuna politica in merito da parte del governo britannico. Le ragioni di tale inerzia vanno rintracciate senz'altro nella natura lacunosa e incerta delle informazioni relative ai massacri, dovuta in primo luogo ad un regime di censura e disinformazione imposto al caso armeno dalle autorità turche e tedesche. Non è da sottovalutare tuttavia un altro fattore determinante rispetto all'atteggiamento cauto tenuto dagli statisti inglesi, legato alla necessità di non alienarsi l'appoggio della popolazione musulmana dell'Impero britannico, a vantaggio dei governi tedesco e ottomano, a causa di un approccio azzardato ad un tema insidioso, quale quello armeno. Una vera e propria svolta nell'atteggiamento britannico fu determinata dalla pubblicazione di informazioni sulle atrocità contro gli armeni ad opera del governo statunitense, attraverso il "Committee on Armenian Atrocities" (CAA), che godeva di accesso diretto ai documenti del Dipartimento di Stato provenienti dai territori ottomani. Il rilascio di notizie da parte delle autorità statunitensi, volto ad esercitare una pressione sui governanti ottomani che potesse distoglierli dalle criminose attività che avevano intrapreso contro gli armeni, è stato considerato "the primary impetus for a British Parliamentary Blue Book on the Armenian genocide"⁹³. Due giorni dopo la

⁹³ A. Sarafian, "Uncensored edition" of *The treatment of Armenians in the Ottoman Empire, 1915-1916*, Princeton, Gomidas Institute, 2005 (I ediz. 2000), p. ix.

pubblicazione dei rapporti raccolti dal CAA infatti, il 6 ottobre 1915, Lord Bryce sollevò nuovamente la questione armena alla *House of Lords*, avvalendosi questa volta della cospicua documentazione di origine americana.

James Bryce, Primo Visconte Bryce, è un personaggio particolarmente rilevante nel quadro che sto tentando di delineare, in quanto sarà proprio lui a coinvolgere Arnold Toynbee nella compilazione del Libro Blu sul genocidio armeno. Membro di spicco del partito liberale, aveva ricoperto varie cariche di rilievo in diversi governi ed era stato Ambasciatore britannico negli Stati Uniti negli anni dal 1907 al 1913. Particolarmente attento alla “Questione d’Oriente” e in particolar modo ai diritti delle minoranze, “egli incarnava il movimento armenofilo britannico, di cui era il più antico rappresentante, accanto all’altra grande figura che era Gladstone”⁹⁴.

Alla *House of Lords* Bryce parlò dei massacri perpetrati in maniera deliberata e sistematica contro gli armeni dalla “banda di avventurieri senza scrupoli”⁹⁵ al governo dell’Impero ottomano, che si stava limitando a mettere in pratica la formula messa a punto dal Sultano Abdul Hamid II, secondo cui “l’unico modo di sbarazzarsi della questione armena è sbarazzarsi degli armeni”⁹⁶. Il soggetto che Lord Bryce individuò come detentore del potere di salvare l’antica nazione armena dallo scellerato piano del Comitato di Unione e Progresso era l’opinione pubblica mondiale, e in particolar modo quella dei Paesi neutrali. Fu dunque in tale ottica che emerse la necessità di un rapporto parlamentare sul genocidio armeno, la cui compilazione fu affidata allo stesso Lord Bryce, il quale a sua volta scelse Arnold Toynbee perché lo affiancasse nell’oneroso compito di analisi e valutazione della documentazione americana. Il risultato fu *The Treatment of Armenians in the Ottoman Empire, 1915-1916*, pubblicato nel 1916 per la serie dei Libri Blu Parlamentari. Il testo consisteva di 149 documenti, provenienti prevalentemente da fonti statunitensi, seguiti da un’ampia trattazione delle vicende storiche del popolo armeno nell’Impero ottomano. Furono contestualmente pubblicati in forma cifrata i nomi e i luoghi di residenza dei testimoni che avevano riferito sui

⁹⁴ Claire Mouradian, (a cura di), A. J. Toynbee, *Les massacres des Arméniens. La meurtre d’une nation (1915-1916)*, Paris, Payot & Rivages, 2004, p. 17.

⁹⁵ J. Bryce, Introduzione a A. J. Toynbee, *Armenian atrocities: the murder of a nation*, London, Hodder and Stoughton, 1915, p. 7. L’introduzione consiste in una versione rivisitata dallo stesso Bryce del discorso pronunciato alla Camera dei Lords il 6 ottobre 1915.

⁹⁶ Ivi, p. 13.

massacri avvenuti, in quanto ancora residenti nell'Impero ottomano all'epoca della pubblicazione⁹⁷.

La scelta del governo britannico fu dovuta senz'altro in primo luogo ad esigenze belliche legate alla Grande Guerra, nella fattispecie a procurare il sostegno degli Stati Uniti alla causa alleata. Sarebbe stato proprio Toynbee a ricordare, molti anni dopo, le circostanze all'origine della richiesta governativa di una raccolta di materiali sulle atrocità commesse dai Turchi a danno della popolazione armena. Si era trattato di un'azione di "contro-propaganda", ideata per controbilanciare gli effetti negativi della diffusione di informazioni sulle violenze perpetrate a danno della diaspora ebraica in Polonia dalle truppe russe in ritirata. Le armate tedesche, nell'occupare i territori evacuati dai nemici, avevano invitato alcuni giornalisti americani a rendere testimonianza al mondo della crudeltà dell'esercito zarista. Nel 1915 la comunità degli ebrei d'Europa naturalizzati negli Stati Uniti era già numerosa e prospera, dotata di un proprio potere politico, dovuto all' "importanza strategica della distribuzione geografica degli Ebrei americani sulla carta delle circoscrizioni elettorali". Il governo britannico, temendo che l'influenza della comunità ebraica statunitense potesse giocare un ruolo in chiave antibritannica rispetto alla partita che si stava giocando negli Stati Uniti rispetto alla scelta di campo sullo scacchiere europeo, ritenne indispensabile una contromossa tale da annientare il valore pregiudizievole dell'attività di propaganda tedesca. D'altronde, "se le barbarie dei russi erano state utilizzate contro la Gran Bretagna e la Francia, perché quelle dei turchi non avrebbero potuto essere utilizzate contro la Germania e l'Austria Ungheria?"⁹⁸. Proprio tali dichiarazioni contenute nel libro di memorie di Toynbee hanno costituito la base per le argomentazioni di quanti hanno semplicisticamente liquidato il rapporto compilato insieme a Lord Bryce come mera propaganda di guerra, nell'ambito della polemica sul valore attribuibile al Libro blu sul massacro armeno.

In realtà tale diatriba s'inserisce all'interno della più ampia polemica storiografica sul massacro armeno, caratterizzata da toni particolarmente aspri e ben lontana dall'essere

⁹⁷ GREAT BRITAIN, PARLIAMENTARY PAPERS, *Key to names of Persons and Placet Withheld from Publication in the Original Edition of "The Treatment of Armenians in the Ottoman Empire, 1915-16"*, *Miscellaneous No. 31*, 1916.

⁹⁸ A. J. Toynbee, *Acquaintances*, London, 1967, p. 151.

ricomposta in un'interpretazione condivisa. Il panorama storiografico contemporaneo vede infatti contrapporsi due schieramenti rigidamente antitetici, l'uno, costituito perlopiù da studiosi di origine armena e da un nutrito gruppo di studiosi occidentali, che interpreta le atrocità contro gli armeni come il "primo genocidio del XX secolo", l'altro, che esprime il punto di vista del governo e di molti storici turchi, che si limita a parlare di "guerra tra comunità" o di "trasferimento in epoca bellica". In un panorama siffatto, era naturale che la confessione di Toynbee costituisse "una cuccagna per gli storici ufficiali turchi o occidentali impegnati nella causa del negazionismo di Stato"⁹⁹, che vi individuaronò la principale argomentazione per negare qualunque valore al rapporto Toynbee-Bryce.

In realtà ancora Toynbee aveva precisato di aver accettato l'incarico assegnatogli dal Governo di Sua Maestà essendo completamente all'oscuro della politica di Whitehall e di essere certo che Lord Bryce fosse stato altrettanto ignaro della finalità politica e propagandistica. "La nostra preoccupazione era quella di stabilire i fatti e di renderli pubblici, nella speranza che ciò potesse determinare qualche azione in proposito"¹⁰⁰. Egli aveva inoltre anche rilevato l'ingenuità della politica di Whitehall e dell'ottimistica fiducia di poter controbilanciare il peso che sull'opinione pubblica americana aveva avuto l'inchiesta sulle atrocità commesse dai russi contro la diaspora ebraica. L'errore di valutazione del governo britannico sarebbe stato infatti da rintracciare in primo luogo nel suo aver considerato un parametro fondamentale la generica indignazione per i crimini commessi contro l'essere umano, laddove nel 1915 "c'erano poche persone dotate della coscienza morale o dell'immaginazione necessarie per conseguire tale visione umanistica universale; (...) la maggioranza era (e resta) ... nazionalista.". Di conseguenza, rispetto alla comunità ebraica statunitense, "il Libro Blu armeno del Governo di Sua Maestà era destinato a cadere nel vuoto. L'indignazione del mondo ebraico avrebbe continuato a concentrarsi sulle atrocità che erano state commesse dai russi contro gli ebrei nella zona di residenza"¹⁰¹.

⁹⁹ Claire Mouradian, (a cura di), A. J. Toynbee, *Les massacres des Arméniens. La meurtre d'une nation (1915-1916)*, cit., p. 20.

¹⁰⁰ A. J. Toynbee, *Acquaintances*, cit., p. 149.

¹⁰¹ Ivi, p. 152.

La storiografia più recente ha proposto interpretazioni e valutazioni molto differenti della compilazione sul trattamento degli armeni di Toynbee e Bryce. Entusiastico il giudizio di Ara Sarafian, che definisce il testo “a Parliamentary report of superior intellectual pedigree”¹⁰², la cui forza risiederebbe, a differenza di altre pubblicazioni di propaganda bellica, “in its detailed and scholarly nature, which lends itself to critical scrutiny even today”¹⁰³. L’interpretazione di Sarafian, per cui il rapporto Toynbee-Bryce può essere considerato “the first serious articulation of the Armenian Genocide thesis”¹⁰⁴, s’impenna proprio sulla questione metodologica, sostenendo l’impeccabilità del *modus operandi* degli autori, quale emerge dal lavoro pubblicato e soprattutto dai materiali d’archivio. Sarafian ha insistito in modo particolare sull’accuratezza del lavoro condotto da Toynbee, ricostruito attraverso i suoi *working papers* conservati ai *National Archives* nel Regno Unito¹⁰⁵. Anche di fronte a materiali di indubbia autenticità, quali i rapporti dei consoli e dei missionari americani nell’Impero ottomano, l’estrema meticolosità che informa l’impegno di Toynbee lo spinge a procurarsi ulteriori informazioni e dettagli prima di elevare le relazioni al rango di documento, e a stabilire, laddove possibile, contatti diretti con i testimoni. La stessa accuratezza caratterizza il vaglio delle fonti provenienti da cittadini di paesi neutrali o alleati della potenza ottomana residenti nei confini dell’Impero. L’apprezzamento del rigore metodologico toynbiano trova conferma nelle parole del suo biografo, William H. McNeill, il quale parla di “unusual example of war propaganda, since Toynbee was at pains to make sure that each case he recorded was in fact true (...) Consequently the bulky tome is a scholarly compilation”¹⁰⁶. Il Libro Blu britannico sulle atrocità contro gli armeni può dunque essere considerato, nell’ottica di Sarafian, “an exemplary academic exercise that documented, verified, and accounted for its methodology – a task undertaken under

¹⁰² A. Sarafian, “*Uncensored edition*” of *The treatment of Armenians in the Ottoman Empire, 1915-1916*, cit., nota 2, p. vii.

¹⁰³ Ivi, p. ix.

¹⁰⁴ Ivi, p. vii.

¹⁰⁵ National Archives of the United Kingdom, Toynbee Papers, F.O. 96/205-96/211.

¹⁰⁶ W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A life*, New York - Oxford, Oxford University Press, 1989, p. 74.

extraordinary circumstances in 1916”¹⁰⁷ e “a milestone in the historiography of the Armenian Genocide”¹⁰⁸.

Sul versante opposto si collocano le interpretazioni degli storici turchi, che, facendo leva sulle affermazioni di Toynbee degli anni Sessanta, hanno sbrigativamente relegato il volume nel genere pamphlettistico della propaganda di guerra, negandogli qualunque valore documentario. Se Enver Zia Karal definisce il volume semplicemente “propaganda britannica di parte, su cui non vale la pena di soffermarsi”¹⁰⁹, gli fa eco Gurun, che giudica il rapporto “un gioco al massacro”, basato su una documentazione dubbia “raffazzonata da fonti armene, o da simpatizzanti degli armeni, di terza o quarta mano”¹¹⁰. Il direttore degli Archivi di Stato in Turchia, Ismet Binark, ha parlato delle vicende descritte nel rapporto come di “falsified information, taken from the English’s files relating to the East”¹¹¹.

Guenter Lewy ha recentemente proposto, nella sua accurata e lucida analisi sul genocidio armeno, un’interpretazione alternativa, che si pone in un certo senso a metà strada tra quelle avanzate dai due schieramenti storiografici contrapposti. Egli ha sostenuto che le motivazioni alle origini della compilazione del rapporto non possono rivestire un ruolo determinante in relazione all’attribuzione di valore documentario al testo stesso e che in definitiva “i materiali documentari del rapporto non possono essere rigettati come pura propaganda, né possono considerarsi, di per sé, prove di valore storiografico decisivo”¹¹².

Al di là del grado di consapevolezza di Toynbee rispetto alle finalità propagandistiche alla base dell’incarico propostogli dal governo britannico, in ogni caso difficilmente accertabile, ritengo possano invece considerarsi fuori discussione il sincero impegno

¹⁰⁷ A. Sarafian, “*Uncensored edition*” of *The treatment of Armenians in the Ottoman Empire, 1915-1916*, cit., nota 2, p. vii.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ Enver Zia Karal, *Armenian Question (1878-1923)*, Ankara, Imprimerie Gunduz, 1975, cit. da A. Sarafian, “*Uncensored edition*” of *The treatment of Armenians in the Ottoman Empire, 1915-1916*, cit., p. x.

¹¹⁰ Kamuran Gurun, *The Armenian file : A Myth of Innocence Exposed*, Nicosia, Rustem & Brother, 1985, pp. 43, 219, cit. in G. Lewy, *Il massacro degli Armeni. Un genocidio controverso*, Torino, Einaudi, 2006 (1^a ed. 2005).

¹¹¹ Ismet Binark’ s foreword in *Ermeni Olaylari Targhi*, Ankara, Turkish Prime Ministry General Directorate of State Archives, 1994, p. xl, cit. in A. Sarafian, “*Uncensored edition*” of *The treatment of Armenians in the Ottoman Empire, 1915-1916*, cit., p. x.

¹¹² G. Lewy, *Il massacro degli Armeni. Un genocidio controverso*, p. 181.

profuso nella compilazione del rapporto, la meticolosità della ricostruzione documentaria e l'accuratezza della metodologia utilizzata. Accanto a tali elementi va rilevato un profondo coinvolgimento dell'autore rispetto allo sfortunato destino della nazione armena, cui avrebbe continuato a prestare attenzione negli anni successivi. "The collection and the collation of the evidence from which the Blue Book was compiled had occupied most of my working time for a number of months; and, after the Blue Book had been published, I could not dismiss its contents from my mind (...) My study left an impression on my mind that was not effaced by the still more cold-blooded genocide, on a far larger scale, that was committed during the Second World War by the Nazi"¹¹³.

D'altra parte che l'interesse di Toynbee per la popolazione armena non fosse confinato all'opera di propaganda governativa è testimoniato dall'impegno come "crudaser[s] for oppressed nationalities"¹¹⁴ che caratterizzò la sua partecipazione alla Conferenza di pace, dalla quale uscì profondamente amareggiato, di fronte all'abbandono dell'Armenia da parte delle grandi potenze e al naufragio dell'ipotesi di un mandato americano. L'interesse nutrito da Toynbee nei confronti delle vicende che avevano coinvolto la comunità armena dell'Impero ottomano era inoltre precedente alla collaborazione con Lord Bryce e aveva trovato espressione in un *pamphlet* la cui natura propagandistica appare più spiccata rispetto al ponderoso rapporto del 1916. Si tratta del volume pubblicato con il titolo eloquente di *Armenian atrocities: the murder of a nation*, rispetto al quale non manca tuttavia qualche giudizio che muove nella direzione di un apprezzamento del valore storiografico dell'opera. In tal senso Claire Mouradian, che ne ha recentemente curato una traduzione in francese, ha scritto che il testo toynbiano, sebbene rappresenti "una sorta di preludio, più vicino al genere pamphlettistico che documentario, del Libro Blu"¹¹⁵, costituisce "la prima analisi sintetica dei crimini perpetrati dal governo turco e il disvelamento dei meccanismi della distruzione pianificata di un popolo"¹¹⁶ e può essere considerata "già un'opera di

¹¹³ A. J. Toynbee, *Acquaintances*, cit., p. 164.

¹¹⁴ M. Mazower, *Minorities and the League of Nations in interwar Europe*, in "Daedalus", vol.126, issue 2, 1997, pp. pp. 47-63, p. 49.

¹¹⁵ C. Mouradian, A. J. Toynbee, *Les massacres des Arméniens. La meurtre d'une nation (1915-1916)*, cit., p. 14.

¹¹⁶ Ivi, p. 8.

storia”¹¹⁷. A completare il quadro degli scritti toynbiani sulla questione armena, *The murderous tyranny of the Turks* del 1917 e altri brevi articoli, il cui tono e il cui stile mostrano a mio avviso in maniera molto più marcata l'appartenenza al genere pamphlettistico della pura propaganda di guerra.

L'attenzione riservata da Toynbee alle persecuzioni subite dalla popolazione armena è inoltre rivelatrice dell'interesse nutrito dallo storico nei confronti di un tratto peculiare della prima guerra mondiale, ovvero dal suo carattere di guerra totale, tale da coinvolgere pienamente la popolazione civile nel suo vortice distruttivo. L'attenzione prestata alle deportazioni, alle violenze, ai massacri perpetrati a danno dei civili dei Paesi coinvolti nel conflitto trova espressione in una serie di libelli scritti nell'ambito dell'inchiesta sulle atrocità commesse dai tedeschi nei diversi teatri di guerra sul fronte occidentale, commissionata ancora una volta a Lord Bryce¹¹⁸. Come ha giustamente evidenziato Claire Mouradian, “Toynbee, attraverso il suo lavoro sui crimini commessi contro le popolazioni civili, si è confrontato con quella “brutalizzazione della società che la più recente storiografia (...) della Prima Guerra (...) ha posto al centro del proprio interesse, sottolineando la matrice novecentesca di questo primo conflitto mondiale”¹¹⁹.

Il lavoro di Toynbee sulle persecuzioni subite dalla popolazione armena risulta in effetti particolarmente interessante alla luce di un filone di studi che solo recentemente ha trovato spazio nel panorama storiografico sulla Grande Guerra e che ha focalizzato la propria attenzione sul coinvolgimento dei civili nel vortice di violenza e imbarbarimento della prima guerra mondiale, operando quella che è stata definita in maniera convincente “una vera e propria correzione di prospettiva: l'immagine più forte della Grande Guerra era (e in gran parte resta) quella del fante impantanato nel fango delle trincee. Le donne, i bambini, gli anziani, i civili in genere ne sono rimasti a lungo

¹¹⁷ Ivi, p. 9.

¹¹⁸ A. J. Toynbee, *The destruction of Poland: a study in German efficiency*, London, T. Fisher Unwin, 1916 [?];

A. J. Toynbee, *The Belgian deportations*, with a statement by Viscount Bryce. London, T. Fisher Unwin, 1917 [?];

A. J. Toynbee, *The German terror in Belgium*, London, Hodder and Stoughton, 1917;

A. J. Toynbee, *The German terror in France*, London, Hodder and Stoughton, 1917.

¹¹⁹ C. Mouradian, A. J. Toynbee, *Les massacres des Arméniens. La meurtre d'une nation (1915-1916)*, cit., p. 14.

esclusi, e sono rimasti ugualmente esclusi dalla commemorazione postuma e dalla storiografia”¹²⁰.

La letteratura storiografica sulle “atrocità” della prima guerra mondiale è caratterizzata ora in linea di massima da un approccio che mira a recuperare i sistemi ideologici e i costrutti culturali che, se da un lato resero possibile il dispiegamento di una tale incontenibile barbarie, dall’altro ne determinarono le modalità di percezione presso i contemporanei. Gli eccidi di massa non costituirono infatti una novità della Grande Guerra, essendo la storia moderna ricca di esempi di massacri di interi popoli, di cui lo sterminio della popolazione del Messico conquistato dagli spagnoli nel 1519 e quello degli indiani in alcune aree degli Stati Uniti dopo l’indipendenza dalla Gran Bretagna costituiscono soltanto i casi più noti. Ciò che invece distinse l’esperienza novecentesca delle violenze contro le popolazioni civili nel primo conflitto mondiale da quelle che l’avevano preceduta fu la circostanza che essa introdusse una frattura nel sistema culturale europeo, in quanto “mandò all’aria le norme culturali e giudiziarie preposte a misurare e giudicare queste stesse violenze: in quel periodo ci si rese conto nettamente che una soglia era stata superata”¹²¹. La vera novità della Grande Guerra consistette dunque nelle costruzioni culturali che determinarono una particolare percezione delle brutalità perpetrate a danno dei civili e inaugurarono l’ingresso delle narrazioni sulle “atrocità” nel discorso pubblico, che divenne in grado di sfruttare i loro effetti sull’opinione pubblica a fini propagandistici, o meglio, di mobilitazione culturale. “Come può spiegarsi una simile inversione di tendenza, che ai silenzi ufficiali sulle aggressioni ai civili nelle guerre ottocentesche sostituisce ora un clamore propagandistico che non lascia respiro?”¹²².

In realtà l’indignazione pubblica nei confronti dei crimini commessi contro le popolazioni civili aveva avuto un precedente nel caso delle guerre balcaniche, quando

¹²⁰ A. Gibelli, Introduzione a A. Becker - S. Audoin-Rouzeau, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002, p. XIV.

¹²¹ J. Horne, *Atrocità e malversazioni contro i civili*, in S. Audoin-Rouzeau - J. Becher - A. Gibelli, *La prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 327-338, p. 327.

¹²² A. M. Banti, *L’onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005, p. 357. Lo studio di Banti, sebbene incentrato sulle modalità con cui le identità di genere abbiano contribuito a strutturare il discorso nazionalista ottocentesco, si sofferma ad indagare il significato simbolico di un particolare tipo di aggressione contro i civili durante la Grande Guerra, lo stupro, interpretato come violazione dell’ onore della nazione da parte del nemico.

gli osservatori europei e americani avevano definito le stragi di civili nei Balcani con il termine “atrocità”, “come se uccidere civili o prigionieri fosse qualcosa oltre l'accettabile ‘decenza’ della guerra tra eserciti”¹²³. Per la prima volta, inoltre, fu istituita al termine delle guerre, nel settembre del 1913, una commissione internazionale, voluta dalla fondazione americana *Carnegie Endowment for International Peace*, che pubblicò l'anno successivo un dettagliato rapporto sugli abusi contro i civili che avevano accompagnato le regolari operazioni belliche. Nel caso delle guerre balcaniche, tuttavia, nonostante si fosse avvertita per la prima volta la necessità di sottoporre ad un giudizio internazionale degli atti considerati inaccettabili perfino in un contesto bellico, l'orrore era stato percepito come qualcosa di sostanzialmente estraneo alla coscienza europea, e in parte lo è ancora oggi. Basti pensare che George Kennan, ambasciatore americano in Jugoslavia negli anni Sessanta, invitato nel 1993 ad introdurre la ristampa del rapporto Carnegie del 1913, ha motivato gli eccessi nei Balcani con un'eredità turca e con quella di epoche precedenti che avrebbero avuto “l'effetto di introdurre nelle aree sud-orientali del continente europeo un cuneo di civiltà non europea, che ha conservato fino ad oggi molte delle sue caratteristiche non europee”¹²⁴.

Gli eventi della Grande Guerra non lasciarono spazio ai pur discutibili alibi offerti dalle guerre balcaniche, poiché videro esplodere la barbarie nel cuore della “civilissima” Europa, e in questo senso è possibile condividere l'interpretazione di diversi studiosi che hanno individuato nella prima guerra mondiale “una rottura radicale (...) nella storia culturale europea, considerata anticipatrice e matrice di quella stessa incarnata dal nazismo e più in generale dai totalitarismi”¹²⁵.

La centralità del fattore culturale è stata sostenuta in maniera convincente da John Horne e Alan Kramer¹²⁶, che hanno rilevato “the relativity of the concept of

¹²³ E. Ivetic, *Le guerre balcaniche*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 91.

¹²⁴ G. Kennan, *The other Balkan Wars*, cit. da M. Todorova, *Immaginando I Balcani*, Argo, 2002, p. 21.

¹²⁵ A. Gibelli, Introduzione a A. Becker - S. Audoin-Rouzeau, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, cit., p. X. Tale tematica è centrale nel lavoro di A. Becker e S. Audoin-Rouzeau che sottolineano il «legame tra guerra totale e totalitarismi, legame senza il quale le analisi del comunismo sovietico e del nazionalsocialismo tedesco restano insoddisfacenti». Si veda *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., p. 24.

¹²⁶ I due storici sono legati all'Historial de la Grande Guerre di Péronne, principale istituzione memorialistica e storiografica dedicata alla prima guerra mondiale, a cui appartengono, tra gli altri, anche i citati Becker e Audoin-Rouzeau e lo statunitense Jay Winter.

‘atrocities’¹²⁷, che essi definiscono “a culturally constructed and historically determined category”¹²⁸. I due autori, il cui lavoro è dedicato ad uno dei principali casi oggetto di studio in relazione alle barbarie sui civili nella prima guerra mondiale, ovvero le atrocità commesse dall’esercito tedesco durante l’occupazione di Francia e Belgio, sottolineano ad esempio come in quel caso da ambo le parti fiorissero “incompatible stories of enemy ‘atrocities’”, e come la motivazione dell’inconciliabilità di tali narrazioni risiedesse nel fatto che esse erano il frutto di “subjective perceptions”¹²⁹. Così i tedeschi bollarono come “atrocità” l’attività dei civili belgi e francesi che, stando ai racconti dei soldati, attaccavano a sorpresa, con le tipiche tecniche della *guerrilla*, le truppe tedesche, procedendo a mutilazioni, avvelenamenti e castrazioni, cogliendo il nemico nel sonno o comunque alle spalle. Il mito dei “franchi tiratori”, come venivano chiamati i civili francesi e belgi, aveva le sue radici nell’esperienza della guerra franco-prussiana del 1870-71, allorché milizie francesi irregolari composte di volontari seminarono il terrore tra le file dell’esercito prussiano. Il trauma dei “franchi tiratori”, sopravvissuto nell’immaginario tedesco, riemerse con forza in occasione della prima guerra mondiale, dando vita all’ “illusione collettiva” di uomini, ma anche donne e bambini, pronti a colpire il nemico alle spalle e di un’ immaginaria *levée en masse* organizzata dai governi francese e belga. Il fatto che tale “Grande Paura”¹³⁰ non avesse riscontro nella realtà, se non in pochi e isolati casi, dimostra come “the defining feature of the *franc-tireur* fear of 1914 was its capacity to convince large numbers of people that something which was an illusion was actually happening”¹³¹, a riprova che per la comprensione delle “atrocità” del 1914 “how contemporaries understood events through collective beliefs and cultural constructions is vital”¹³².

Percezioni soggettive e rappresentazioni proprie di un rinnovato immaginario culturale furono infatti all’origine anche delle accuse mosse ai tedeschi da parte alleata, sebbene

¹²⁷ J. Horne e A. Kramer, *German atrocities and Franco-German opinion, 1914: the evidence of German soldiers’ diaries*, in “The journal of modern history”, (1994), v. 66, n. 1, pp. 1-33, p.1.

¹²⁸ J. Horne - A. Kramer, *German atrocities 1914. A History of denial*, New Haven, Yale University Press, 2001, p. 430.

¹²⁹ Ivi, pp. 1-2.

¹³⁰ Il riferimento degli autori è a G. Lefebvre, *La Grand Peur de 1789*, Paris, Librairie Armand Colin, 1932.

¹³¹, J. Horne - A. Kramer, *German atrocities 1914. A History of denial*, cit., p. 138.

¹³² Ivi, p. 4.

in questo caso, concordano più storici, i racconti sulle “atrocità” del nemico ebbero se non altro una base di realtà. Varie e macabre furono le pratiche di violenza e sopraffazione subite dalle popolazioni inermi, dagli stupri alle mutilazioni, dai saccheggi alle deportazioni, alle evacuazioni e ai massacri di massa¹³³. Se esse furono tuttavia percepite in modo nuovo, ciò non accadde soltanto a causa dell’innegabile accelerazione della violenza registrata in quella congiuntura storica, ma anche perché la temperie culturale dell’epoca risentiva particolarmente del pensiero umanitario internazionale del XIX secolo, alla base del tentativo tardo-ottocentesco di regolamentare la guerra, che aveva trovato espressione nei Congressi dell’Aja. Proprio la violazione da parte dei tedeschi della Convenzione IV dell’Aja del 1907, che garantiva lo *status* dei non combattenti in tempo di guerra, costituì uno dei principali motivi dell’indignazione delle potenze dell’Intesa, che consideravano sacro il rispetto della legge internazionale¹³⁴.

Le accuse di atrocità rivolte ai tedeschi ebbero inoltre un ruolo centrale nel determinare le dinamiche di mobilitazione culturale che fin dall’inizio avevano offerto un’immagine del conflitto come di uno scontro tra “civiltà” e “barbarie”, in cui il nemico “diveniva automaticamente il ‘barbaro’ destinato per sua stessa natura a compiere atti atroci”¹³⁵. L’interpretazione della guerra come scontro tra opposti valori ideologici fu ciò che la trasformò in “guerra giusta” e ancor più in “guerra santa”, in “crociata”, dal momento che era “la civiltà stessa a essere in gioco, quella del mondo di Dio in lotta contro quella

¹³³ Si veda in particolare S. Audoin-Rouzeau, *L’enfant de l’ennemi, 1914-1918. Viol, avortement, infanticide pendant la Grande Guerre*, Paris, Aubier, 1995; A. Becker, *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre, 1914-1918: populations occupées, déportés civils, prisonniers de la guerre*, Paris, Noesis, 1998; M Flores (a cura di), *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Milano, Mondadori, 2001; E. Traverso, *A ferro e a fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007.

¹³⁴ Ciò è particolarmente valido per la Gran Bretagna, in cui si assistette ad una vera e propria riabilitazione della Convenzione dell’Aja durante la prima guerra mondiale, allorché avvocati e pubblicitari britannici «succeeded in investing the rules of war with a public meaning that they lacked at the time of conference». Si veda N. F. Gullace, *Sexual violence and family honor: British Propaganda and international law during the First World War*, in “The American Historical Review”, (1997), v. 102, n. 3, pp. 714-747, p.731. D’altra parte la motivazione ufficiale dell’entrata in guerra dell’Inghilterra rimase sempre la violazione tedesca della neutralità del Belgio, il disprezzo dunque da parte della Germania del Trattato di Londra che l’aveva sancita nel 1831 e nel 1839 e che il Cancelliere Bethmann Hollweg aveva definito “a scrap of paper”, dando vita ad un fecondo filone propagandistico anti-tedesco, incentrato proprio sulla dispregiativa definizione.

¹³⁵ J. Horne, *Atrocità e malversazioni contro i civili*, cit., p. 329.

del diavolo”¹³⁶. Il processo di mobilitazione culturale fu animato da una peculiare “coltivazione dell’odio”¹³⁷ e dalla demonizzazione del nemico, spesso perfino animalizzato, in ogni caso sempre più deformato nei suoi tratti essenziali dai racconti delle violenze reali o immaginarie¹³⁸. Tale mobilitazione culturale, nutrita anche dai rapporti ufficiali delle inchieste istituite dai vari Paesi con finalità propagandistiche¹³⁹, a cui fu garantita amplissima diffusione, condusse alla creazione di una vera e propria “cultura di guerra” del 1914-1918, “vale a dire di un *corpus* di rappresentazioni cristallizzatosi in un vero e proprio sistema che dà alla guerra il suo senso profondo”¹⁴⁰. L’operazione di mobilitazione culturale imperniata sulla demonizzazione del nemico e la propaganda orchestrata dalle agenzie governative ebbero successo poiché interagirono con il consenso di fondo espresso dalla società civile. “La Grande Guerra fornì numerose prove della propensione delle popolazioni a generare dall’interno quella dedizione all’impegno necessaria per portare avanti un conflitto che comportava una carneficina senza precedenti”¹⁴¹. L’intreccio tra il consenso proveniente dal basso e i processi di mobilitazione messi in atto dall’alto contribuirono a determinare quella brutalizzazione della società, che innalzò la propria soglia di tolleranza della violenza e imparò a metabolizzare anche le manifestazioni più estreme della barbarie perpetrata contro un nemico ormai completamente disumanizzato.

Fu proprio, dunque, il potenziale brutalizzante della guerra “totale” ad attirare maggiormente l’attenzione di Toynbee. “The psychological devastation of war is even more terrible than the material. War brings the savage substratum of human character to the surface, after it has swept away the strong habitus that generations of civilised effort

¹³⁶ A. Becker, S. Audoin Rouzeau, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., p. 44.

¹³⁷ P. Gay, *The cultivation of Hatred*, New York, 1993.

¹³⁸ M. Bloch colse già nel 1921 l’importanza delle “false notizie”, al pari delle informazioni reali, nel processo di costruzione di un immaginario culturale, in quanto «una falsa notizia nasce sempre da rappresentazioni collettive che preesistono alla sua nascita. [...] La falsa notizia è lo specchio in cui “la coscienza collettiva” contempla le sue fattezze». M. Bloch, *Reflexion d’un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*, in “Revue de Synthèse Historique”, nn. 97-99, t. XXXIII, 1921, cit. da A. Becker – S. Audoin Rouzeau, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., p. 41.

¹³⁹ Il comitato belga, istituito il 18 agosto 1914, presentò la propria relazione finale nell’ottobre 1915. L’inchiesta francese, diretta dal presidente della Corte dei Conti Georges Payelle, produsse un rapporto pubblicato nel gennaio del 1915. La Gran Bretagna avviò a sua volta un’inchiesta affidata al Bryce Committee, che pubblicò il suo rapporto nel maggio 1915.

¹⁴⁰ A. Becker, S. Audoin-Rouzeau, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., p. 90.

¹⁴¹ J. Winter, *Sotto l’ombrello della Guerra. Il genocidio armeno nel contesto della guerra totale*, in R. Gellately e B. Kiernan (a cura di), *Il secolo del genocidio*, Longanesi 2006, p. 255.

have built up”¹⁴². Lo sterminio degli armeni, a cui egli dedicò la parte più cospicua e più significativa del suo lavoro sulle “atrocità”, rappresentò l’altro grosso nodo delle violenze contro i civili durante il primo conflitto mondiale. Il massacro della popolazione armena ad opera del governo dei Giovani Turchi incarnava, per altro, una diversa logica di violenza a danno dei civili, quella commessa “contro il ‘nemico interno’, traditore dell’integrità nazionale per sua stessa natura”¹⁴³, esprimendosi in un contesto in cui “violenza militare, violenza intercomunitaria, violenza di Stato”¹⁴⁴ si intrecciavano fino a dar luogo ad un tanto macabro risultato.

Jay Winter ha indagato di recente il nesso che lega indissolubilmente la Grande Guerra, ossia “la prima guerra totale”, agli atti genocidiari perpetrati contro gli armeni. Se “l’interdipendenza degli elementi della mobilitazione di massa delle società industrializzate produsse un nuovo tipo di guerra”¹⁴⁵, il genocidio fu “un elemento del paesaggio della guerra totale”¹⁴⁶. Il genocidio armeno rappresentò quindi “l’anello di congiunzione tra Ottocento e Novecento; dimostrò ciò che poteva accadere quando l’avidità e l’odio etnico venivano mobilitati da *élites* senza scrupoli nel contesto della guerra totale. Il genocidio contribuì a plasmare la guerra totale, e la guerra totale a scatenare il genocidio”¹⁴⁷. Alla luce della ricerca storica contemporanea assume dunque maggiore rilievo il precoce interesse toynbiano per il lato più oscuro della neonata guerra totale, che avrebbe avuto più volte modo di manifestarsi nel corso della storia e che avrebbe nuovamente attratto l’attenzione dello storico in occasione della guerra greco-turca del 1919-1922¹⁴⁸.

L’interpretazione della questione armena quale emerge da una lettura analitica dei testi di Toynbee risulta di particolare interesse sia alla luce del dibattito storiografico sul tema, particolarmente fecondo, come abbiamo visto, negli ultimi anni, sia in relazione

¹⁴² A. J. Toynbee, *Nationality and the war*, London and Toronto, J. M. Dent & Sons Limited, 1915, p. 3.

¹⁴³ J. Horne, *Atrocità e malversazioni contro i civili*, cit., p. 331.

¹⁴⁴ V. Duclert, *La distruzione degli Armeni*, in S. Audoin-Rouzeau - J. Becher - A. Gibelli, *La prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 2007, cit., pp. 217-227, p. 227.

¹⁴⁵ J. Winter, *Sotto l’ombrello della Guerra. Il genocidio armeno nel contesto della guerra totale*, cit., p. 242.

¹⁴⁶ Ivi, p. 244.

¹⁴⁷ Ivi, p. 271.

¹⁴⁸ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey. A study in the contact of civilisations*, London, Constable, 1922 (II ediz. 1923).

all'emergere di una prima elaborazione di strumenti concettuali che manterranno un ruolo cruciale nella sua riflessione successiva.

Toynbee si confronta innanzitutto con alcune delle questioni ancora oggi centrali per la storiografia sull'argomento, tra le quali una rilevanza particolare spetta alla cosiddetta "questione della premeditazione", che ruota attorno all'interrogativo se il regime dei Giovani Turchi abbia o meno pianificato lo sterminio della popolazione armena durante il primo conflitto mondiale. Tale questione, fondamentale non soltanto ai fini della ricostruzione storiografica ma anche sul piano politico per quel che concerne le future relazioni turco-armene, dato l'elevato grado di politicizzazione della memoria degli eventi in questione, costituisce in effetti il fulcro della diatriba tra i due orientamenti storiografici dei quali abbiamo parlato.

La storiografia di parte armena, arricchita dai contributi di numerosi storici occidentali, sostiene che la deportazione in massa e il massacro degli armeni del 1915 rientrassero in un vero e proprio piano di annientamento, concepito e attuato dal governo ottomano, dominato dal Comitato di Unione e Progresso. La guerra avrebbe rappresentato soltanto l'occasione propizia per perseguire il principale obiettivo ideologico dei leader del CUP, ovvero l'omogeneizzazione etnica della Turchia, di cui una definitiva soluzione dell'annosa questione armena costituiva parte integrante. I sostenitori della tesi di uno sterminio premeditato e pianificato dai vertici politici ottomani si avvalgono inoltre dell'argomentazione di una presunta continuità ravvisabile tra le stragi perpetrate contro gli armeni dal Sultano Abdul Hamid II nel 1894-96 e il genocidio del 1915, che costituirebbe un'ulteriore conferma dell'esistenza di un piano diabolico preesistente, in attesa di un contesto favorevole per dispiegarsi in maniera piena e definitiva. Come ha scritto Vahakn N. Dadrian, senz'altro l'autore più rappresentativo di quella che oggi può essere considerata l'interpretazione canonica di parte armena, "i massacri episodici degli armeni servirono sia da banco di prova sia da preludio all'olocausto della prima guerra mondiale"¹⁴⁹. Dadrian attribuisce inoltre le scelte del governo ottomano ad una "propensione allo sterminio come mezzo per risolvere i conflitti" che apparterrebbe al

¹⁴⁹ V. N. Dadrian, *Storia del genocidio armeno. Conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, Milano, Guerini e Associati, 2003, p. 421. (Ed. orig. *The history of the Armenian Genocide. Ethnic conflicts from the Balkans to Anatolia to the Caucasus*, Providence Berghann Books, 1995).

carattere nazionale turco e che egli definisce “cultura politica del massacro”¹⁵⁰. Un’ulteriore argomentazione fatta propria da gran parte dei sostenitori della posizione armena risiede nella constatazione dell’esistenza di “uno schema di massacro sistematico”¹⁵¹, ravvisabile nella ricorrenza delle stesse pratiche in località anche molto distanti tra loro e perciò riconducibili ad un unico ordine centralizzato proveniente da Costantinopoli.

Agli antipodi di tale tesi si collocano invece le argomentazioni del governo e della storiografia turca che, negando recisamente la volontà del governo ottomano di distruggere la comunità armena e di conseguenza l’esistenza di un qualsivoglia piano di sterminio, sostengono che la deportazione degli armeni fu dovuta ad esigenze belliche legate al conflitto in corso. Le attività dei rivoluzionari armeni, autori di una ribellione alle spalle delle linee di combattimento turco in un momento di estremo sforzo bellico dell’esercito nazionale, resero indispensabile, secondo questa interpretazione, un trasferimento dell’intera comunità armena, data l’impossibilità di isolare i colpevoli della rivolta, in altre zone dell’Impero. In tale ottica sarebbe pertanto opportuno parlare di “reinsediamento” piuttosto che di “deportazione”, dato che la Siria e la Mesopotamia costituivano parte integrante dell’Impero. Se un elevato numero di armeni non raggiunse mai tali destinazioni, ciò fu dovuto in parte ad eccessi che il governo tentò di evitare, in parte alle precarie condizioni igienico-sanitarie e alla penuria di generi alimentari che accomunarono la sorte degli armeni a quella dei soldati e degli altri sudditi dell’Impero ottomano. Particolare rilevanza rispetto alla necessità di adottare provvedimenti militari avrebbe avuto inoltre la rivolta degli armeni di Van, scoppiata nella primavera del 1915, contestualmente all’avanzata russa in Anatolia orientale, che avrebbe di conseguenza favorito l’offensiva del nemico. La rivolta di Van e le circostanze che ne furono all’origine sono ancora oggi al centro di una polemica dai toni particolarmente accesi. In ogni caso, tale ribellione viene indicata dai sostenitori della tesi turca come una prova evidente del fatto che gli armeni avessero deciso, nel bel mezzo della Grande Guerra, di costituire una sorta di “quinta colonna” del nemico,

¹⁵⁰ Ivi, p. 423.

¹⁵¹ L. Kuper, *The concept of Genocide and its Applicability to the Turkish Massacres of Armenians in 1915-16*, in Permanent people’s tribunal, *A crime of silence: The Armenian Genocide*, Zed Books, London, 1985, p. 188, cit. in G. Lewy *Il massacro degli Armeni. Un genocidio controverso*, p. 321.

costringendo a provvedimenti militari imperativi il governo ottomano. Gli eventi del 1915 andrebbero intesi, dunque, come una “guerra civile” scoppiata nelle pieghe di una guerra mondiale, durante la quale un numero di musulmani pari o addirittura superiore a quello degli armeni, perse la vita.

La posizione di Toynbee rispetto alla questione della premeditazione è senza dubbio vicina all’interpretazione diventata poi egemone nel panorama storiografico di parte armena, che non a caso attribuisce grande valore agli scritti toynbiani sulle vicende genocidiarie del 1915. Toynbee non nutre alcun dubbio sull’esistenza di un piano dettagliato e premeditato volto allo sterminio della comunità armena dell’Impero, concepito e dispiegato con feroce sistematicità e metodicità dal governo centrale di Costantinopoli, nella fattispecie dal Comitato dell’Unione e del Progresso: “Il governo ottomano di Costantinopoli, se la parola *governo* non è troppo lusinghiera per designare Enver, Talaat e il resto di quel ‘Comitato di Unione e Progresso’ che Lord Bryce ha giustamente definito ‘una banda di ruffiani senza scrupoli’, quell’organizzazione potente e senza principi, meditava il suo piano e cominciò a metterlo in esecuzione nel mese di aprile [1915 N.d.R.]. Si trattava di sterminare tutta la popolazione cristiana vivente nell’Impero ottomano”¹⁵². La prova che si sia trattato di un “massacro sistematico e spietato” risiede anche per Toynbee nella regolarità e uniformità che caratterizzò l’attuazione dello sterminio nelle diverse province: “Il crimine fu preparato in maniera molto sistematica, poiché abbiamo le prove che la procedura fu la stessa in più di cinquanta luoghi differenti (...) Gli ordini provenienti da Costantinopoli si assomigliavano tutti e furono eseguiti con notevole regolarità dalle autorità locali”¹⁵³. E proprio tale “uniformità fondamentale della procedura è più sinistra delle aggravanti incidentali dei crimini dei curdi, dei contadini, dei gendarmi o delle autorità locali”¹⁵⁴. “La distruzione totale della popolazione armena nella patria d’origine della razza”¹⁵⁵ rientrava all’interno del più ampio progetto dei Giovani Turchi di ottomanizzazione dell’Impero, obiettivo ideologico che costituisce per Toynbee il vero motore degli

¹⁵² A. J. Toynbee, *Armenian atrocities*, cit., p. 27.

¹⁵³ Ivi, p. 28.

¹⁵⁴ *The treatment of Armenians in the Ottoman Empire, 1915-1916*, documents presented to Viscount Grey of Fallodon by Viscount Bryce, London, 1916, p. 637.

¹⁵⁵ A. Toynbee, *Armenian atrocities*, cit., p. 89.

eventi genocidiari. L'attenzione che Toynbee riserva al carattere marcatamente nazionalistico che informa la politica del CUP riveste particolare rilievo, sia rispetto alle più recenti e accreditate interpretazioni relative alle atrocità armene, sia nell'ottica dell'analisi di una categoria, quella del nazionalismo appunto, che, come vedremo, ha un valore cruciale nell'approccio di Toynbee alle vicende mediorientali.

Toynbee sottolinea in primo luogo la matrice europea dell'afflato nazionalistico che ha infiammato gli animi dei Giovani Turchi, rintracciandone le origini nei principi diffusi dalla Rivoluzione francese: "Il movimento dei Giovani Turchi cominciò come reazione alla politica di Abdul Hamid. I suoi fondatori (...) sostennero che l'Impero ottomano doveva mantenersi con le proprie forze e che tali forze dovevano essere sviluppate attraverso un'opera integrale di ricostruzione interna. Da Parigi, dove avevano trovato asilo, predicarono le dottrine della rivoluzione francese – tolleranza religiosa, abolizione dei privilegi di casta, uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, uguaglianza rispetto all'obbligo di leva, governo costituzionale con un parlamento rappresentativo"¹⁵⁶. Tale adesione ai principi dell'Ottantanove generò l'illusione nella popolazione armena, reduce delle stragi hamidiane del biennio 1894-96, che le proprie condizioni potessero migliorare all'interno di un quadro politico rinnovato. Tale speranza si dimostrò ben presto infondata, in quanto, sebbene in un primo momento i Giovani Turchi non fossero intenzionati a distruggere la comunità armena, non erano però disposti a collaborare con la minoranza cristiana: "Detestavano i '*millet*' come istituzioni quanto l'autocrazia di Abdul Hamid. Opposero al sistema dei '*millet*' il programma di ottomanizzazione"¹⁵⁷.

L'organizzazione basata sui '*millet*', funzionale a garantire un certo grado di autonomia alle comunità religiose dell'Impero ottomano attraverso la conservazione di determinati diritti e prerogative, era espressione della realtà multinazionale e multilingue, oltre che multiconfessionale, dell'Impero ottomano e costituiva il tentativo di tenere insieme una compagine tanto eterogenea attraverso una flessibile articolazione interna. Il programma di ottomanizzazione al contrario, muoveva nella direzione dell'omogeneizzazione etnica, dell'uniformità su base nazionale, il cui corollario imprescindibile era costituito

¹⁵⁶ *The treatment of Armenians in the Ottoman Empire*, cit., p. 633.

¹⁵⁷ Ivi, p. 634.

dall'eliminazione delle minoranze. La situazione degli armeni era dunque destinata a peggiorare, poiché “i Giovani Turchi erano imbevuti della buona e della cattiva corrente dell'atmosfera politica moderna dell'Europa occidentale – della sue dottrine democratiche, ma anche del suo sciovinismo”¹⁵⁸.

Gli eventi che seguirono il 1908 contribuirono alla creazione di un terreno particolarmente fertile per l'estremizzazione di tali tendenze nazionalistiche. La violazione austro-bulgara del trattato di Berlino e le perdite territoriali seguite alla prima guerra balcanica minarono il prestigio dei Giovani Turchi, agevolando al contempo la penetrazione sempre più profonda di sentimenti nazionalistici, di cui la scelta stessa di entrare in guerra costituisce una spia evidente. In seguito alle disfatte militari che contraddistinsero l'inverno 1914-1915, “i Giovani Turchi concentrarono selvaggiamente tutti i loro sforzi sull'ottomanizzazione. L'ottomanizzazione divenne un'ossessione dei Giovani Turchi; dopo la dichiarazione di guerra, il loro primo atto fu la denuncia delle Capitolazioni e la loro ultima mossa è stata quella di dichiarare la lingua turca obbligatoria nella corrispondenza e negli atti ufficiali dell'Impero (...) E' in questo spirito che affrontarono la questione armena”.¹⁵⁹

Se si può dunque affermare che gli armeni si ritrovarono alla fine del 1914 nella stessa situazione del 1883, anno di ascesa al potere di Abdul Hamid II, l'elemento di rottura tra i due regimi risiede senz'altro nella rispettiva caratterizzazione ideologica. Mentre il Sultano era stato “un opportunisto secondo la tradizione di Metternich”, i Giovani Turchi avevano fatto proprie le parole d'ordine di Danton e Robespierre: “Al vecchio anacronismo di una Supremazia del Musulmano sulla *Raya*¹⁶⁰, che Abdul Hamid aveva mantenuto consacrando cinicamente tutta la sua abilità, essi sostituirono l'idea del nazionalismo turco, che conteneva lo stesso male, ma in una forma più pericolosa e infinitamente più potente. Erano dei fanatici con una fede irrazionale, dei costruttori con un piano che erano decisi a realizzare e che nessuna considerazione di prudenza o di umanità poteva distogliere dalla volontà di mettere pienamente in atto”¹⁶¹.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ *The treatment of Armenians in the Ottoman Empire*, cit., pp.634-635.

¹⁶⁰ Il termine, letteralmente “gregge”, indicava i contadini non musulmani.

¹⁶¹ *The treatment of Armenians in the Ottoman Empire*, cit., p.636.

La connotazione profondamente negativa che Toynbee attribuisce al nazionalismo del movimento dei Giovani Turchi trova piena espressione nel suo eloquente commento a quella che egli riporta come un'affermazione di Talaat, Ministro degli Interni del governo ottomano e unanimemente riconosciuto come la vera anima del CUP: "Le nostre azioni sono state dettate da una necessità nazionale e storica. La preoccupazione di garantire l'esistenza della Turchia deve far arretrare qualunque altra considerazione". Secondo la valutazione toynbiana, "il primo di questi sentimenti è puro latte degli ideologi del XVIII secolo. C'è una sofisticazione prussiana nel secondo, che è di più recenti origini. E' il grido del più giovane, del più brutale, del più spietato movimento nazionale d'Europa e gli atti che esso giustifica (...) sono stati la barbara iniziazione del Vicino Oriente alla fraternità europea"¹⁶².

Strettamente connesso alla certezza toynbiana del carattere premeditato del genocidio armeno e dell'accecante furia nazionalistica che ne è alla base, è il netto rifiuto che egli oppone alle argomentazioni mosse da parte turca al fine di giustificare le deportazioni di massa. L'analisi condotta da Toynbee sulle "false scuse" avanzate dal governo turco per avversare le accuse di genocidio appare quantomai esaustiva, comprendendo tutte le argomentazioni che ancora oggi costituiscono il nocciolo della tesi turca sul massacro armeno. "Nessuna provocazione o nessun atto commesso da armeni isolati avrebbero potuto giustificare un tale crimine contro un'intera razza. Ma questo crimine avrebbe potuto essere spiegato e attenuato se gli armeni, o alcuni tra loro, fossero stati in torto, ed è per questo che il governo ottomano e i suoi apologisti tedeschi hanno concentrato i loro sforzi per provare che le cose stessero così"¹⁶³. Le tre accuse principali mosse contro gli armeni, ovvero l'appoggio offerto alle truppe russe attraverso la rivolta di Van, la cospirazione generale organizzata dietro le linee di combattimento mentre l'esercito nazionale era impegnato al fronte, il sostegno offerto alle truppe alleate, non trovano per Toynbee alcun riscontro nella realtà.

Poco obiettiva ed equilibrata appare dunque la sua posizione al riguardo, al punto da giungere ad affermare che "il massacro sistematico e la raffinatezza delle torture furono

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ *The treatment of Armenians in the Ottoman Empire*, cit., p. 627.

inflitte agli sventurati armeni senza la minima provocazione da parte loro”¹⁶⁴, “senza l’ombra di una ragione”¹⁶⁵. Infatti, “gli armeni non abitavano una zona militare(...) Città e villaggi erano tutti nella parte interna dell’Anatolia, lontano tanto dalla frontiera del Caucaso che da quella dei Dardanelli. Era loro impossibile cooperare con gli eserciti dell’Intesa e allo stesso modo era loro impossibile provare ad insorgere, poiché non formavano una comunità compatta”. Le attività insurrezionali imputate agli armeni sarebbero state inoltre incompatibili con la natura stessa della loro comunità, trattandosi di “un popolo fundamentalmente pacifico e laborioso, tanto incapace di maneggiare armi e tanto nemico di ogni forma di violenza quanto le popolazioni urbane dell’Europa occidentale”¹⁶⁶. L’impossibilità di ammantare il crimine del carattere necessario di una misura preventiva in un pressante contesto bellico è veementemente sostenuta da Toynbee: “E’ evidente che la guerra fu semplicemente un’occasione e non una causa e che il progetto di deportazione e tutto ciò che esso comportava derivava inevitabilmente dalla politica generale del governo dei Giovani Turchi”¹⁶⁷.

Uno degli aspetti di tale politica nazionalistica consisteva poi nella riallocazione territoriale dei musulmani in fuga dalle province europee dell’Impero recentemente perse in occasione delle guerre balcaniche. “I *mouhadjirs* erano musulmani d’Europa, che emigravano dalle province dell’Impero ottomano recentemente passate sotto la dominazione cristiana. Dopo l’ultima guerra dei Balcani, si erano radunati alla periferia occidentale del mutilato Impero ottomano, orde erranti all’avventura e senza alcun capo. E adesso li troviamo distribuiti nelle province asiatiche dell’Impero, nella stessa Cilicia, in gruppi molto ben distribuiti presso la popolazione armena in ciascuna località, e pronti ad occupare in un batter d’occhio il posto degli armeni, non appena fosse stato preparato il decreto di deportazione di questi ultimi”¹⁶⁸.

I più recenti orientamenti storiografici hanno tentato in realtà di ricostruire un quadro interpretativo che tenga conto della complessità dei fattori in gioco e che, diffidando delle semplicistiche spiegazioni deterministiche e monocausali, consenta di collocare le

¹⁶⁴ A. Toynbee, *Armenian atrocities*, cit., p. 69.

¹⁶⁵ Ivi, p. 82.

¹⁶⁶ Ivi, pp. 69-70.

¹⁶⁷ *The treatment of Armenians in the Ottoman Empire*, cit., p.633.

¹⁶⁸ A. Toynbee, *Armenian atrocities*, cit., pp. 80-81.

vicende del massacro degli armeni in un contesto più ampio e articolato. Tale filone interpretativo, equidistante tanto dall'asserzione dell'esistenza di un piano di sterminio premeditato quanto dalla recisa negazione di qualunque massacro, ammette che la deportazione in massa degli armeni equivalse ad un vero e proprio genocidio, senza però doverne necessariamente dedurre l'esistenza di un progetto messo a punto prima della guerra. Nella prospettiva di studiosi come Kaiser, Bloxham, Suny e Lewy, non è possibile scindere le vicende delle atrocità armene dal loro contesto specifico, ovvero quello del "crollo imminente dell'Impero ottomano nel 1915"¹⁶⁹.

Gli eventi che scandirono la politica estera dell'Impero tra il 1908 e il 1913, tra cui un ruolo di particolare rilievo spetta alle guerre balcaniche, costituirono l'apice di un progressivo declino territoriale dell'Impero, l'ultima fase di quella "Questione d'Oriente" cominciata nel 1683 con l'assedio di Vienna. Nel 1913 l'83% dei territori europei era irrimediabilmente perduto. La perdita della Bosnia-Erzegovina, l'indipendenza della Bulgaria, la perdita di Creta a vantaggio della Grecia, la secessione dell'Albania e la cessione della Libia e di Rodi all'Italia contribuirono ad incutere nel movimento dei Giovani Turchi il timore di essere completamente cancellati dalla scena politica, alimentando quella che Taner Akçam ha definito "psicosi da scomparsa"¹⁷⁰. Come ha giustamente sottolineato Lewy, "non stupisce che tutto ciò abbia avuto un effetto di profonda demoralizzazione sulla dirigenza dei Giovani Turchi alimentandone i sentimenti nazionalistici. I Giovani Turchi elaborarono così una mentalità da assediati."¹⁷¹ Su un tale stato di cose s'innestarono i rovesci militari nella Grande Guerra dell'inverno e della primavera del 1915. Alla disfatta sul fronte del Caucaso, seguita dall'avanzata russa in Anatolia, si accompagnò il fallimento dell'attacco all'Egitto. Intanto i britannici, dopo la conquista di Bassora, avanzavano verso Baghdad. Il sentimento di profonda disperazione connesso alle vicende belliche non fece altro che alimentare il terrore della perdita dell'Impero, già predominante nell'animo turco.

¹⁶⁹ R. G. Suny, *Empire and Nation: Armenians, Turks and the End of the Ottoman Empire*, in "Armenian Forum", I, 1998, n. 2, pp. 17-51.

¹⁷⁰ T. Akçam, *From Empire to Republic. Turkish Nationalism and the Armenian Genocide*, London, Zed Books, 2004; tr. it. *Nazionalismo turco e genocidio armeno. Dall'Impero ottomano alla Repubblica*, Milano, Guerini e Associati, 2005.

¹⁷¹ G. Lewy, *Il massacro degli Armeni. Un genocidio controverso*, cit., p. 45.

Senza alcun intento di matrice giustificazionista, le interpretazioni che fanno leva sulla rilevanza del contesto in cui si collocò il massacro armeno mirano semplicemente a ricostruire in maniera più verosimile il processo che condusse al genocidio, affermando che, se senza dubbio fu questo l'epilogo della vicenda, non c'è bisogno di ipotizzare un piano premeditato e preesistente. “Paura e rabbia, risentimento e odio si trovano tutti nelle dichiarazioni di Enver e Talaat all'ambasciatore Morgenthau¹⁷². Considerato il loro obiettivo strategico di preservare l'Impero, e la loro concettualizzazione degli armeni come traditori interni che minacciavano la loro esistenza, la rabbia si trasformò in odio e rese possibile la scelta di deportare e uccidere gli armeni. Si trattò di una pulizia etnica combinata con la distruzione di massa condotta non da uno Stato-nazione ma da un Impero in crisi determinato a salvare se stesso. Questo salvataggio richiedeva, nella mente dei Giovani Turchi, l'eliminazione degli armeni”¹⁷³.

A porre l'accento sulla dimensione processuale del genocidio è stato anche David Bloxham che, rifacendosi ad uno studioso del genocidio ebraico, Peter Longerich, che “ha smascherato l'idea di una progressione lineare dall'idea all'azione passando per un ‘ordine del Führer’”, ha avanzato l'ipotesi che “se pensiamo a una ‘politica di annientamento’ comprendiamo meglio il consenso generale intorno al progetto di sterminio della comunità nazionale armena, un consenso che si sviluppò e crebbe nel tempo sulla base di ampi principi di discriminazione e xenofobia, passando da progetti di allontanamento mediante la dispersione e/o l'assimilazione forzata fino all'allontanamento fisico mediante deportazione e/o uccisione. In questo modo le fasi di radicalizzazione e accelerazione diventano termini di riferimento più appropriati di quanto possano esserlo i distinti cambiamenti di intenzione discernibili”¹⁷⁴.

A completare il quadro interpretativo delle vicende armene fondato su una loro collocazione all'interno del proprio contesto specifico, alcuni studiosi hanno anche richiamato l'attenzione sull'elemento dell'inefficienza e dell'improvvisazione proprie

¹⁷² Henry Morgenthau, ambasciatore statunitense a Costantinopoli dal novembre 1913 al febbraio 1916, il cui libro di memorie costituisce una delle fonti sul genocidio armeno.

¹⁷³ R. G. Suny, *The emotions of Genocide. Explaining the Ottoman Turkish Deportations and Massacres of the Armenians, 1915-1916*, paper presentato al Workshop for Armenian-Turkish Scholarship, Salzburg, 15-17 aprile 2005, p.2.

¹⁷⁴ D. Bloxham, *Il grande gioco del genocidio. Imperialismo, nazionalismo e lo sterminio degli armeni ottomani*, Torino, Utet, 2007, p. 135.

della burocrazia ottomana. A questo proposito Lewy ha affermato che “il governo ottomano voleva organizzare una deportazione ordinata ma non ne aveva i mezzi. L’impresa, assai impegnativa, di trasferire alcune centinaia di migliaia di individui in un breve lasso di tempo disponendo di un sistema di trasporti molto primitivo, superava, semplicemente, le capacità della burocrazia ottomana”¹⁷⁵. D’altronde proprio la corruzione e l’inefficienza della macchina statale ottomana determinarono la grande penuria di generi alimentari e le pessime condizioni igienico-sanitarie che causarono immani sofferenze e perdite tra la popolazione civile musulmana e tra le stesse file dell’esercito turco. Si tratterebbe in sostanza di tener conto di un ulteriore elemento nel complesso processo di dispiegamento del massacro, in cui agì quella che Marcello Flores ha definito in modo convincente una “logica ibrida, in cui precipitazione e impreparazione caratterizzano in senso non organico e pianificato anche decisioni che erano state prese certamente con intenzionalità da parte della dirigenza dell’*Ittihad*”¹⁷⁶.

Il quadro che emerge dalla recente ricerca storiografica appare dunque più complesso ed esaustivo rispetto alla deterministica interpretazione toynbiana degli eventi, anche perché tiene in considerazione un ulteriore fattore in gioco, che abbiamo visto essere completamente assente nell’analisi condotta da Toynbee, ovvero il nazionalismo armeno, attivo sulla scena accanto a quello turco.

L’ultimo decennio dell’Ottocento aveva visto la nascita di partiti rivoluzionari e nazionalisti armeni, principalmente la *Dashnak* e il Partito *Hnçhak*, che si ponevano come obiettivo primario la ricostruzione dell’Armenia storica, comprendente gli armeni di Turchia, di Russia e di Persia. La guerra costituì un’opportunità rilevante per le aspirazioni indipendentiste e nazionalistiche del movimento rivoluzionario armeno, che si servì di tutti i mezzi a sua disposizione per raggiungere i propri obiettivi. Gli studiosi menzionati come autori di una lettura maggiormente equilibrata delle vicende armene del 1915 concordano nel ritenere che “stabilito che gli armeni erano le vittime, non è detto che tutti fossero vittime innocenti e la tragedia che li colpì non avvenne del tutto immotivatamente”¹⁷⁷.

¹⁷⁵ G. Lewy, *Il massacro degli Armeni. Un genocidio controverso*, cit., p. 328.

¹⁷⁶ M. Flores, *Il genocidio degli armeni*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 130.

¹⁷⁷ G. Lewy, *Il massacro degli Armeni. Un genocidio controverso*, cit., p. 333.

Pare infatti, per un verso, innegabile il contributo che diedero al successo dell'offensiva russa dell'inverno del 1915 le unità di volontari armeni che rinfoltirono le legioni zariste, a cui si unirono disertori dell'esercito ottomano. Si aggiunga a ciò il ruolo dei movimenti di resistenza armena che, organizzando insurrezioni alle spalle delle linee di combattimento, impegnavano diverse divisioni turche impedendo loro di combattere il nemico. E' inoltre riconosciuta la volontà degli armeni di offrire il proprio sostegno allo sforzo bellico degli Alleati, dovuta all'aspettativa che "il loro contributo alla sconfitta della Turchia fosse tenuto in debito conto in modo da dare maggior peso alle proprie rivendicazioni territoriali"¹⁷⁸. Tanto è vero che alla Conferenza di pace di Parigi, tale devozione alla causa alleata fu strenuamente rivendicata da Bughos Nubar, portavoce della delegazione nazionale armena.

Ancora una volta dunque, sebbene tali circostanze non possano giustificare le atrocità perpetrate nei confronti degli armeni, anche perché "durante la prima mondiale in nessun altro luogo il nazionalismo separatista di pochi ebbe come risposta lo sterminio totale della comunità etnica da cui i nazionalisti provenivano"¹⁷⁹, emerge come la visione toynbiana appaia mutilata dal silenzio su un dato tanto rilevante quanto l'attività rivoluzionaria e indipendentista armena. A conferma di ciò, sarà lo stesso Toynbee a rivedere la propria posizione in una lettera del 1966, in cui riconoscerà che "nella prospettiva dell'invasione russa della Turchia nord-orientale, e con il fondato timore che la minoranza armena agisse da quinta colonna, la deportazione degli armeni poteva essere una scelta legittima. Tuttavia, le modalità di attuazione dei trasferimenti furono 'talmente disumane da causare necessariamente un'enorme mortalità, come, in effetti, avvenne' "¹⁸⁰.

Nonostante i limiti che caratterizzano l'interpretazione che Toynbee elaborò delle vicende che ebbero luogo in Turchia nel 1915, è importante sottolineare non soltanto l'importanza documentaria che il rapporto Toynbee-Bryce conserva, ma anche la pregnanza e la validità di alcuni aspetti della sua visione, ancora oggi al centro degli

¹⁷⁸ D. Bloxham, *Il grande gioco del genocidio. Imperialismo, nazionalismo e lo sterminio degli armeni ottomani*, cit., p. 129.

¹⁷⁹ Ivi, p. 130.

¹⁸⁰ Lettera di A. J. Toynbee a Etmekjian, 16 marzo 1966, cit. in Lewy, *Il massacro degli Armeni. Un genocidio controverso*, cit., p. 324.

Lewy, *Il massacro degli Armeni. Un genocidio controverso*, cit., p. 324.

interessi degli storici. L'aspetto senza dubbio più interessante della prospettiva toynbiana è la centralità attribuita al movente politico, nella fattispecie alla spinta nazionalistica, alla base del genocidio perpetrato dal CUP. L'attribuzione di un carattere politico e in nessun modo religioso ai massacri armeni è espressione di una visione particolarmente lucida che trova spazio in un contesto in cui forte sarebbe la tentazione di gridare semplicisticamente ad un massacro di cristiani, dopo che nel novembre 1914 il Sultano, nell'annunciare l'entrata in guerra della Turchia, aveva proclamato la *Jihad*, o guerra santa, nel tentativo di mobilitare i musulmani degli eserciti inglese e francese al fianco dell'Impero ottomano.

Il fatto che Toynbee riconosca al genocidio armeno una natura essenzialmente politica testimonia un sincero sforzo di analisi che muova oltre banali semplificazioni di matrice culturale e religiosa, come non ha mancato ad esempio di porre in evidenza Claire Mouradian: "Ciò che Toynbee e Bryce hanno svelato e che è molto rimarchevole in un'epoca in cui l'interpretazione dominante è quella di un nuovo 'massacro di cristiani', è il carattere politico e niente affatto religioso di questo crimine premeditato e spietatamente eseguito. Esso non provenne, per loro, dal fanatismo musulmano. I veri credenti vi si opposero, osservano, e le conversioni all'Islam salvarono raramente dallo sterminio. Ciò che fu all'opera fu la determinazione ostinata di un partito rivoluzionario, che si era impadronito del potere, di realizzare la propria utopia di un paese etnicamente omogeneo, di compiere il proprio progetto dichiarato di radicale risoluzione della questione armena attraverso l'eliminazione degli armeni, approfittando della guerra come di una fortuna che impedisse un'eventuale ingerenza esterna"¹⁸¹.

Il ruolo giocato dal sentimento nazionale turco rispetto alle vicende concernenti il massacro armeno è stato recentemente posto al centro della propria analisi da David Bloxham, il quale ha scritto che "il nazionalismo, ideologia tipicamente occidentale, fu il fattore che portò al genocidio, l'impulso a 'configurare, rendere omogenea, organizzare la popolazione in modo che fosse in qualche modo uniforme (...) per

¹⁸¹ C. Mouradian, (a cura di), A. J. Toynbee, *Les massacres des Arméniens. La meurtre d'une nation (1915-1916)*, cit., p. 15.

competere, sopravvivere e svilupparsi”¹⁸². La finalità principale dunque della politica dei Giovani Turchi consiste propriamente in quel progetto di ottomanizzazione che costituisce il fulcro degli strali toynebiani e dell’analisi contemporanea che, pur cogliendone i tratti prettamente laici ed europeizzanti, ne stigmatizza la tendenza all’omogeneizzazione etnica, con il suo corollario di eliminazione delle minoranze presenti nell’Impero. “Il CUP condusse una campagna a favore del modello statale di omogeneità etnico-nazionale, egemonico in Europa, preparando il terreno per la Repubblica laica di Kemal. Parte integrante di questa campagna fu l’espropriazione di massa dei cristiani allo scopo di trasferire capitali ai musulmani per la creazione di una borghesia turca e musulmana che fungesse da motore del nazionalismo turco e dell’indipendenza economica. Durante la fase di crisi della prima guerra mondiale, queste tendenze all’esclusione e allo sciovinismo si espressero nelle forme più estreme e sfrenate, attraverso i massacri”¹⁸³.

Lo stesso Lewy, che pure non ha focalizzato espressamente nella sua approfondita analisi documentaria la propria attenzione sull’ideologia nazionalistica che muoveva gli animi dei leader del CUP, ha parlato della volontà di Enver e Talaat di edificare una sorta di solido “blocco turco” nel cuore dell’Anatolia, in grado di aprire le porte al sogno panturaniano che agitava le menti della dirigenza dei Giovani Turchi e libero dalla presenza di elementi che ora venivano considerati stranieri, e che per questo potessero fungere da leva per ingerenze esterne. Allo stesso modo appare condiviso dagli storici che l’aspetto più immediato di tale programma nazionalistico era costituito dall’impellente necessità per il governo ottomano di trovare una sistemazione per i profughi musulmani in fuga dalle province balcaniche resesi indipendenti e ai rifugiati interni in fuga dal fronte del Caucaso in seguito all’avanzata russa¹⁸⁴.

Un ultimo fattore il cui peso può essere considerato rilevante rispetto alle vicende armene in questione è costituito dal contesto internazionale e, in particolar modo, dal ruolo giocato dalle Grandi Potenze. Toynebee si limita a sottolineare la circostanza in cui

¹⁸² M Levene, *The limits of Tolerance: Nation-State Building and What It Means for Minority Groups*, in “Patterns of prejudice”, (2000), vol. 34, n. 2, pp. 19-40, cit. da D. Bloxham, *Il grande gioco del genocidio. Imperialismo, nazionalismo e lo sterminio degli armeni ottomani*, cit., p. 80.

¹⁸³ Ivi, pp. 20-21.

¹⁸⁴ Si veda ad esempio G. Lewy, *Il massacro degli Armeni. Un genocidio controverso*, cit., p. 208; M. Flores, *Il genocidio degli armeni*, cit., pp. 67-68.

la dirigenza del CUP decise di mettere in atto il piano di sterminio, ovvero il momento in cui “la guerra aveva temporaneamente liberato il governo ottomano dalla sorveglianza, per leggera che fosse, che il concerto europeo aveva potuto esercitare fino a quel momento (...) Le Potenze occidentali e la Russia si erano sempre interposte tra l’ostilità crudele del governo ottomano e l’impotenza delle sue vittime, i sudditi cristiani. La denuncia delle Capitolazioni aveva rovesciato la barriera legale elevata dalle Potenze e dietro la quale i sudditi cristiani dell’Impero ottomano avevano trovato un rifugio più o meno sicuro”¹⁸⁵.

Alquanto parziale appare dunque il ritratto delle Grandi Potenze, presentate come interamente votate alla protezione delle minoranze cristiane, attraverso privilegi e misure che non potevano non apparire insopportabili ingerenze straniere ad uno Stato ottomano frustrato nelle proprie possibilità di sviluppo autonomo. La prospettiva toynbiana, se non proprio propagandistica quantomeno governativa, si spinge poi oltre, a rilevare le circostanze in cui si verifica il primo vero contatto della Gran Bretagna con gli armeni. “In questa lotta disperata tra libertà e reazione - egli scrive - combattiamo fianco a fianco”, dal momento che “le Potenze dell’Intesa hanno assunto la difesa delle piccole nazionalità che non sono in grado di difendersi da sole”¹⁸⁶. Campioni delle nazionalità oppresse, quali il Belgio, la Serbia, l’Armenia, le potenze occidentali avrebbero dunque coronato in occasione del conflitto mondiale la tradizionale funzione di protezione delle minoranze religiose residenti nell’Impero che avevano sempre svolto.

La situazione era in realtà molto più complessa e diverse analisi hanno evidenziato il ruolo determinante dell’atteggiamento delle potenze occidentali sul corso degli eventi. Lo stesso Lord Bryce aveva notato, già due decenni prima, in occasione del biennio delle stragi hamidiane del 1894-96 che “se non ci fossero stati né Trattato di Berlino né Convenzione anglo-turca, gli armeni avrebbero indubbiamente continuato ad essere oppressi, come lo erano stati per secoli. Sarebbe però stata loro risparmiata la tempesta di fuoco, fame, massacri che li investì nel 1895 (...) Prima del Trattato di Berlino il Sultano non era particolarmente ostile nei loro confronti, né la nazione armena aveva

¹⁸⁵ A. Toynbee, *Armenian atrocities*, cit., p. 28.

¹⁸⁶ *The treatment of Armenians in the Ottoman Empire*, cit., p. 594.

aspirazioni politiche. Furono le clausole miranti alla loro protezione a renderli, per la prima volta, oggetto privilegiato di sospetto e di odio e ad alimentare in loro la speranza della liberazione (...) La convenzione anglo-turca insegnò agli armeni a guardare all'Inghilterra, e l'intromissione dell'Inghilterra irritò gli ottomani"¹⁸⁷. In effetti non è da sottovalutare che proprio la Gran Bretagna ebbe una parte particolarmente rilevante nel processo di internazionalizzazione della questione armena nella seconda metà dell'Ottocento e, di conseguenza, nel processo di esasperazione della crisi dell'Impero ottomano. Da allora in poi, l'atteggiamento occidentale, nel suo alimentare nazionalismi che non era poi in grado di difendere in modo adeguato, aveva determinato una radicalizzazione dei sentimenti di odio e risentimento dei leader ottomani.

Ad analizzare tale processo in maniera approfondita è stato ancora una volta David Bloxham, che nel suo studio del 2005 si è proposto di "individuare il nesso tra gli interventi esterni nei rapporti stato-minoranze a partire da metà Ottocento (...) e la divisione post-bellica del Vicino Oriente" al fine di mostrare come "il coinvolgimento delle grandi potenze negli affari interni ottomani fu un elemento chiave nell'inasprimento delle dinamiche che portarono allo sterminio, mentre la sensibilità turca rispetto agli interventi esterni a favore degli armeni – sia diretti verso le riforme prima del 1914 o l'indipendenza dopo il 1918 – fu un fattore essenziale che contribuì a far emergere il negazionismo"¹⁸⁸. L'aspetto più interessante di tale analisi risiede, ovviamente, nella messa a nudo della logica imperialistica alla base della politica delle potenze europee nei confronti dell'Impero ottomano. "Le politiche delle potenze mondiali influenzarono i rapporti tra lo Stato ottomano e le sue minoranze allo stesso modo in cui influenzarono, ad esempio, le finanze ottomane o la struttura delle forze armate ottomane. In effetti l'imperialismo europeo era un sistema totale che includeva nel suo arsenale armi economiche, politiche, ideologiche e culturali, e di conseguenza anche l'impatto delle potenze sul governo ottomano agiva in ogni sfera"¹⁸⁹. Lungi dunque dalla toynbiana retorica della dedizione della Gran Bretagna e delle altre potenze alla causa delle minoranze cristiane, ciò che emerge con chiarezza dallo studio

¹⁸⁷ James Bryce, *Transcaucasia and Ararat*, London 1896, pp. 523-524.

¹⁸⁸ D. Bloxham, *Il grande gioco del genocidio. Imperialismo, nazionalismo e lo sterminio degli armeni ottomani*, cit., p.8.

¹⁸⁹ Ivi, p. 17.

di Bloxham è che “i sentimenti rispetto alla ‘cristianità sofferente’ si traducevano in scelte politiche solo quando coincidevano con gli interessi materiali”.

Toynbee non fa dunque menzione del peso negativo della politica europea rispetto alle vicende del genocidio, laddove invece è possibile condividere l’affermazione secondo cui “ ‘i fattori chiave che hanno portato alla ribalta la questione armena furono l’incapacità dell’Impero ottomano di modernizzarsi, l’esempio di successo di movimenti indipendentisti balcanici e gli interessi contrastanti e mutevoli delle grandi potenze nei loro rapporti con l’Impero ottomano. In effetti è impossibile separare questi tre elementi, il primo e il secondo erano intrinsecamente legati al terzo’ ”¹⁹⁰.

Dopo aver ricostruito le circostanze della genesi dell’interesse di Toynbee nei confronti del genocidio armeno e dopo aver riletto l’interpretazione che emerge dai suoi scritti alla luce della ricerca storiografica contemporanea, è possibile inserire la posizione toynbiana rispetto alla questione armena nel quadro dell’approccio dello storico alle vicende mediorientali durante gli anni della guerra mondiale.

In primo luogo si può rilevare come l’atteggiamento di Toynbee in questa prima fase di contatto con il Medio Oriente riveli un approccio riconducibile all’orientamento liberale di stampo gladstoniano. Il cambiamento di rotta impresso alla politica estera britannica dal leader liberale Gladstone nella prima metà degli anni Ottanta dell’Ottocento, allorché egli pose fine alla tradizionale politica inglese di protezione della stabilità dell’Impero ottomano in funzione innanzitutto anti-russa, trova espressione nel suo famoso appello, che lo stesso Toynbee riporta in apertura di uno dei suoi *pamphlet* propagandistici: “Let the Turks now carry away their abuses in the only possibile manner, namely, by carrying away themselves. Their Zaptiehs and their Mudirs, their Bimbashis and their Yuzbashis, their Kaimakams and their Pashas, one and all, bag and baggage, shall I hope clear out from the province they have desolated and profaned”¹⁹¹.

La vittoria del 1880 di Gladstone sul conservatore Disraeli era stata del resto frutto delle denunce avanzate dal primo delle atrocità commesse nei confronti delle minoranze

¹⁹⁰ M. Somakian, *Empires in conflict: Armenia and the Great Powers, 1895-1920*, Tauris, London, 1995, p.1.

¹⁹¹ Citato in A. Toynbee, *The murderous tyranny of the Turks*, Hodder and Stoughton, London New York Toronto, 1917, p. 1.

cristiane dell'Impero nel 1876, in seguito alle rivolte scoppiate originariamente in Erzegovina e poi propagatesi alla Bosnia, al Montenegro, alla Serbia e alla Bulgaria.

Proprio tale atteggiamento, improntato da un lato ad un sentimento profondamente anti-turco e dall'altro a solidarietà ed empatia nei confronti delle comunità cristiane che popolano l'Impero, sembra caratterizzare l'incontro di Toynbee con il Medio Oriente, che egli definisce a questo stadio "una sorta di Giano Bifronte" difficile da definire: "Esso si era trovato nel corso dei secoli in una sorta di paralisi spirituale tra l'Oriente e l'Occidente senza appartenere né all'uno né all'altro, quando fu coinvolto con l' Europa nella guerra europea". Tale coinvolgimento ha posto fine ad una fase della storia del Vicino Oriente che d'ora in avanti seguirà un corso completamente diverso che, nel bene o nel male, sarà profondamente lontano da un atteggiamento statico. In tale ottica acquistano un interesse di natura storica i racconti relativi "alla vita orientale negli ultimi giorni dell'antico regime: e i documenti armeni qui raccolti ne forniscono un racconto particolarmente intimo e caratteristico. L'Oriente non è mai stato più autenticamente se stesso che in queste ore della sua sinistra dissoluzione"¹⁹². Nell'istantanea del Vicino Oriente nella sua ultima ora i protagonisti, i turchi e gli armeni, sono ritratti in maniera profondamente differente, talvolta stravolti nei loro caratteri essenziali dal tratto deformante del pregiudizio.

E' indubbio nella prospettiva toynbiana il peso dello stereotipo anti-turco ampiamente diffuso nella cultura britannica dell'epoca, che si esprime nella stigmatizzazione del "temperamento sanguinario dei turchi"¹⁹³, nella constatazione che "the Turk was hopelessly unfit to govern, with any approach to justice, subject races of a different religion. The Turk has never been of any use for any purpose except fighting. He cannot administer, though in his earlier days he had the sense to employ intelligent Christian administrators. He cannot secure justice. As a governing power he has always shown himself incapable, corrupt and cruel. He has always destroyed, he has never created"¹⁹⁴. Condividendo le parole di Edmund Burke, secondo cui "The Turks are savages, with whom no civilised Christian nation ought to form any alliance", Toynbee sottoscrive pienamente e significativamente la dichiarazione congiunta rilasciata dai governi Alleati

¹⁹² *The treatment of Armenians in the Ottoman Empire*, cit., p. 595.

¹⁹³ A. J. Toynbee, *Armenian atrocities*, cit., p. 93.

¹⁹⁴ A. J. Toynbee, *The murderous tyranny of the Turks*, cit., p. 3.

in risposta alla richiesta del Presidente Wilson di render noti gli scopi perseguiti dai vari paesi coinvolti nel conflitto. In particolare, tra gli scopi dichiarati degli alleati, Toynbee riporta in epigrafe al suo libello propagandistico “The liberation of the peoples who now live beneath the murderous tyranny of the Turks” e “The expulsion from Europe of the Ottoman Empire which has proved itself so radically alien to Western civilisation”¹⁹⁵.

Fanno da contraltare gli elogi della razza armena, avamposto della civiltà occidentale in Oriente, “laboriosa, prospera e dedita alle opere della pace”¹⁹⁶, “il solo elemento indigeno nell’Impero ottomano ad aver ricevuto un’educazione europea e a possedere un carattere europeo”¹⁹⁷. L’affinità con la civiltà occidentale, contrapposta all’alterità dei turchi, costituisce nell’ottica di Toynbee il tratto fondamentale della caratterizzazione della comunità armena. “Essi conducono la nostra vita: sono cittadini stabili nelle città da generazioni e i principali artefici della prosperità di queste città. Sono medici, avvocati e professori, uomini d’affari, artigiani e commercianti; e come prove della loro intelligenza e del proprio lavoro hanno elevato magnifiche chiese e scuole ben organizzate. Le loro donne sono tanto delicate, raffinate, tanto poco avvezze alla fatica e alla brutalità quanto le donne d’Europa o degli Stati Uniti. Di fatto gli armeni hanno i rapporti più intimi con la civiltà occidentale”¹⁹⁸.

Questi elementi essenziali che contraddistinguono il primo approccio di Toynbee ai popoli del Medio Oriente rivestono un particolare interesse, alla luce della rielaborazione che egli ne farà successivamente, a seguito di un processo di maturazione che raggiungerà il proprio apice nella guerra greco-turca del 1919-1922.

E tuttavia un altro elemento da rilevare dall’analisi del genocidio armeno è la centralità della dimensione imperiale britannica che informa perennemente lo sguardo toynbiano e che trova qui una prima e significativa manifestazione. La tendenza di Toynbee ad attribuire al genocidio un carattere puramente politico e per nulla religioso, su cui ci siamo precedentemente soffermati, oltre che costituire senza dubbio espressione di un certa maturità d’analisi, risponde anche ad un’esigenza particolarmente pressante per lo

¹⁹⁵ Ivi, p. 1.

¹⁹⁶ A. J. Toynbee, *Armenian atrocities*, cit., p. 26.

¹⁹⁷ Ivi, p. 116.

¹⁹⁸ Ivi, pp. 30-31.

storico, ovvero la necessità di escludere il fattore religioso dagli strumenti interpretativi pertinenti ad un esame della questione armena, nella consapevolezza dei contraccolpi che una lettura degli eventi in chiave di massacro di cristiani per mano musulmana avrebbe avuto nelle relazioni tra Gran Bretagna e India. Se è vero infatti che la dichiarazione della *jihad* da parte del Sultano ottomano aveva sostanzialmente fallito il proprio obiettivo di guadagnare il sostegno dei sudditi musulmani delle potenze dell'Intesa, restava comunque delicata la posizione britannica in India, con la Gran Bretagna schierata contro l'unica potenza musulmana indipendente presente sullo scenario mondiale dell'epoca e per di più impegnata in un'opera di denuncia del governo del Sultano per atrocità commesse contro una minoranza cristiana. Le insidie legate a tale spinosa questione non tarderanno infatti a rivelarsi subito dopo la conclusione della guerra, in relazione alla più ampia questione intorno al destino del Califfato che determinerà una forte pressione della comunità musulmana d'India sul governo britannico in merito alla sua politica nei confronti della sconfitta Turchia, come avremo modo di analizzare in seguito.

Da qui la preoccupazione di Toynbee di escludere esplicitamente la rilevanza dell'elemento religioso in relazione alle vicende dello sterminio, espressa nelle dichiarazioni secondo cui “queste sofferenze inaudite, queste esistenze distrutte non sono state l'opera di un fanatismo religioso. Il fanatismo non ha giocato qui un ruolo maggiore che nelle battaglie di Gallipoli o di Kout; e la ‘Guerra santa’ che i Giovani Turchi proclamarono nel 1915 era semplicemente un atto politico allo scopo di creare imbarazzo ai sudditi musulmani delle Potenze dell'Intesa”¹⁹⁹. Dunque “i cittadini musulmani non sono colpevoli (...) Sembra che forti legami di amicizia fossero spesso esistiti tra musulmani e cristiani che vivevano nelle stesse città o villaggi, che conducevano lo stesso genere di vita e esercitavano le stesse professioni. Alcuni di questi musulmani rispettabili non desideravano lo sterminio dei propri vicini armeni. Essi talvolta lo deplorarono apertamente e in più occasioni si sforzarono di impedirlo”²⁰⁰. Nella stessa direzione muove l'enfatizzazione di Toynbee della

¹⁹⁹*The treatment of Armenians in the Ottoman Empire*, cit., pp. 651-652.

²⁰⁰ Ivi, p. 652.

prevalenza dell'idologia "pan-turca" su quella "pan-islamica" nell'orizzonte nazionalistico dei Giovani Turchi.

In un'analisi tutta giocata sulla dimensione politica ed etnica, attraverso una terminologia che privilegia i termini "razza", "popolo", "nazione", Toynbee offre dunque una prima ed importante spia dell'ottica imperialistica che permea il suo sguardo sul Medio Oriente e, nella fattispecie, dell'onnipresenza, sullo sfondo delle tumultuose vicende internazionali, della consapevolezza dell'importanza e al tempo stesso della fragilità del *British Raj*, la "pietra più preziosa della Corona". Emerge cioè, a proposito delle vicende armene, un tratto caratterizzante, a mio avviso, l'analisi toynbiana dello scenario mediorientale, ovvero la costante preoccupazione per il futuro imperiale della Gran Bretagna nelle sue propaggini asiatiche, che, se si manifesta già durante gli anni del conflitto, troverà piena espressione nelle proposte di riassetto dei territori dell'Impero ottomano in fase post-bellica.

Abbiamo visto inoltre come il perno attorno al quale ruota l'interpretazione toynbiana del movente politico del massacro sia costituita dalla demonizzazione della degenerazione violenta e sterminatrice del nazionalismo turco. La riflessione sul nazionalismo costituisce la lente principale attraverso cui Toynbee mette a fuoco le vicende internazionali degli anni Venti e per questo l'elaborazione che egli ne fa negli anni 1915-17 riveste grande valore all'interno della sua interpretazione. L'angolo visuale dal quale Toynbee guarda agli eventi concernenti le atrocità armene costituisce un punto privilegiato di osservazione per cogliere un primo frammento di tale elaborazione.

Il nazionalismo turco, "the key to the current policy of the Ottoman government"²⁰¹, nonostante le premesse ideologiche ispirate ai principi della Rivoluzione francese, mostra infatti ben presto una tendenza a chiudersi in orizzonti molto più limitati. "Liberalism gave way to Panislamism, Panislamism to Panturanianism, and the 'Ottoman state idea' changed from 'Liberty, Equality and Fraternity' to the Turkification of non-Turkish nationalities by force"²⁰². Il progetto di ottomanizzazione, con il suo intento di uniformità etnico-linguistica e la conseguente mortificazione

²⁰¹ A. J. Toynbee, *Turkey: a past and a future*, London, Hodder and Stoughton, 1917, p. 7.

²⁰² *Ibidem*.

dell'identità multirazziale dell'Impero, viene contrapposto da Toynbee al progetto originario del Comitato di Unione e Progresso, ovvero “un programma di trasformazione dell'Impero turco in un Commonwealth democratico all'interno del quale tutte le componenti religiose e nazionali godessero di eguali diritti”²⁰³.

La concezione che strutture federative siano in grado di offrire una soluzione organizzativa a realtà caratterizzate da un elevato grado di eterogeneità sul piano etnico, linguistico, religioso e culturale, in alternativa ad una infruttuosa e pericolosa deriva nazionalistica, trova dunque negli anni della Grande Guerra una prima elaborazione e, nelle sue successive evoluzioni, manterrà una fortissima valenza nella riflessione toynbiana sul riassetto del Medio Oriente post-bellico.

Tale concezione al suo stadio embrionale sembra trovare i propri presupposti teorici in un saggio pressochè coevo, del 1915, in cui Toynbee, dopo aver asserito che “this war (...) [has] pressed the question of nationality upon the attention of all Europe”, chiarisce che è possibile individuare differenti versioni dell'idea di nazionalità, molto divergenti tra loro. I principali modelli individuati sono essenzialmente quello britannico e quello tedesco, che Toynbee pone in netta antitesi. Mentre per i britannici “nationality is the spiritual experience and self-expression of a human society”²⁰⁴ e l'esistenza della propria nazione è data per scontata, “the Germans do not, like ourselves, take their national existence for granted; for though in the sphere of art and intellect their nationality is possibly strongly grown than ours, in the political sphere it is a thing of yesterday”²⁰⁵. Il lungo processo che ha portato all'unificazione politica della Germania ha avuto un' enorme influenza sul popolo tedesco che “instead of discarding the Prussian machinery as soon as it had fulfilled its appointed function, (...) deified it.”²⁰⁶ Il fattore decisivo del “Prussianesimo”, fenomeno assolutamente anacronistico nel panorama europeo, è costituito dunque dalla “Dinastia” e non dalla “Volontà”, dalla “Potenza” e non dalla “Cooperazione”, laddove “the supreme political achievement of

²⁰³ A. J. Toynbee, *Acquaintances*, London, 1967.

²⁰⁴ A. J. Toynbee, *The new Europe. Some essays in reconstruction*, London and Toronto, J. M. Dent & Sons Limited, 1915, p. 10.

²⁰⁵ Ivi, p. 13.

²⁰⁶ Ivi, p. 16.

Europe [is] the right of freely constituted human groups to work out their own salvation”²⁰⁷.

All’arroganza delle rivendicazioni legali, linguistiche e geografiche, della dottrina della frontiere naturali, Toynbee contrappone la concezione volontaristica del principio di nazionalità per cui “Nationality is a ‘will to co-operate and a nation is a group of men bound together by the immanence of this impulse in each individual”²⁰⁸. Il carattere volontaristico alla base di tale concezione della nazionalità, surclassando fattori etnici, linguistici, religiosi, culturali, legittima lo *status* di nazione anche per le compagini eterogenee rispetto a tali fattori, come nel caso degli imperi o di entità politiche di carattere federale. “Nationality is characterized by the simultaneous propagation of culture through diverse languages flourishing side by side, just as in the political sphere it implies a pluralism of self-governing societies”²⁰⁹.

La compresenza di differenti comunità autonome all’interno di una cornice federale, attraverso la costruzione di un “Commonwealth” fondato su una concezione della nazionalità di carattere volontaristico e cooperativo, avrebbero quindi costituito agli occhi di Toynbee una soluzione politica molto più funzionale all’eterogeneità etnico-linguistica e religiosa della realtà propria dell’impero ottomano, rispetto all’ autoritario progetto di turchizzazione messo in atto dai Giovani Turchi, al fine di creare uno stato su base etnico-nazionale.

E’ dunque in questi anni che Toynbee comincia a mettere a punto una prospettiva peculiare rispetto al principio di nazionalità che lo accompagnerà a lungo nel corso della propria esperienza intellettuale, costituendo un elemento fondante della sua riflessione politico-istituzionale, nonché del suo progetto di assetto post-bellico del Medio Oriente, in un’ottica marcatamente imperialista. Risalta dunque in tal senso il valore periodizzante dell’esperienza bellica, poiché proprio durante la prima guerra mondiale

²⁰⁷ Ivi, p. 18.

²⁰⁸ Ivi, p. 19. Già nell’altro volume del 1915, *Nationality and the war*, a cui *The new Europe* è intimamente legato, Toynbee aveva affermato che “Nationality ... like all great forces in human life, ... is nothing material or mechanical, but a subjective psychological feeling in living people. This feeling can be kindled by the presence of one or several of a series of factors: a common country ...; a common language ...; a common religion; and a common tradition or sense of memories shared from the past.” E ancora che rispetto alla questione della nazionalità “no argument holds good, except the ascertained wish of the living population actually concerned.”. A. Toynbee, *Nationality and the war*, London and Toronto, J. M. Dent & Sons, 1915, p. 13 e p. 15.

²⁰⁹ Ivi, p. 55.

egli fece propria “la constatazione del parallelismo tra la lotta tragica delle grandi potenze europee con la Guerra del Peloponneso raccontata da Tucidide, che gli fece intravedere che tutte le civiltà sono ‘filosoficamente contemporanee’ e detestare i nazionalismi, al punto da detestare le nazioni ed ammirare gli imperi”²¹⁰.

²¹⁰ Claire Mouradian, (a cura di), A. J. Toynbee, *Les massacres des Arméniens. La meurtre d'une nation (1915-1916)*, cit., p. 25.

1.2 Dalla *National competition* alla *National cooperation*: il principio di nazionalità oltre i confini dell'Occidente

La critica che Toynbee muove alle politiche di nazionalizzazione dei Giovani Turchi e in generale ai movimenti nazionalistici che a partire da una matrice sedimentatasi per la prima volta nell' Europa occidentale si vanno diffondendo in maniera sempre più capillare nel resto del mondo non deve tuttavia trarre in errore, inducendo a ritenere che egli giunga a screditare il principio stesso di nazionalità e a sostenere che esso debba essere soppiantato da nuovi principi inerenti alle forme istituzionali "imperiali" o "federali" che egli considera più adeguate alle esigenze del mondo contemporaneo. Appare dunque opportuno chiarire che Toynbee è assolutamente consapevole del valore cruciale insito nel principio di nazionalità che, dopo aver contrassegnato le vicende europee dagli anni Venti del XIX secolo e aver avviato la propria opera di seduzione dei popoli dell'Europa orientale e dei paesi extraeuropei, infiammati dagli ideali nazionalistici di matrice europea, è destinato a svolgere un ruolo di primo piano nell'ambito dell'assetto post-bellico mondiale.

Ciò che ritengo sia possibile vedere emergere dalle sue elaborazioni concettuali intorno al principio di nazionalità è la consapevolezza del fatto che quest'ultimo, che pure deve necessariamente essere trasceso nella coscienza dei popoli al fine di approdare a strutture istituzionali più ampie della nazione stessa, non può essere semplicemente eluso in sede di riflessione politica. L'ineludibilità del concetto di nazionalità, dovuta all'estrema vitalità che lo caratterizza sullo scenario mondiale, impone dunque una rimodulazione del principio stesso in maniera tale che possa adattarsi alle esigenze di nuovi modelli di organizzazione politica.

Tale tentativo di rimodulazione teorica può essere individuato nell'elaborazione che Toynbee fa del principio di nazionalità nel 1915 ed esso trova espressione in due testi tra loro correlati: *Nationality and the war* e *The New Europe*.

Nationality and the war, nato dall'urgenza di Toynbee di offrire il proprio contributo in relazione alla guerra in corso attraverso una disamina delle condizioni che avrebbero assicurato una pace giusta e duratura, propone la previsione di un possibile assetto post-

bellico del continente europeo, che tenga conto anche dello scenario mediorientale che il coinvolgimento dell' impero ottomano nella guerra ha portato alla ribalta. Partendo dal presupposto che "Nationality (...) has proved itself the dominant political factor in Europe"²¹¹ e che "in the 'revaluing of all values' the right reading of the riddle of Nationality has become an affair of life and death"²¹², Toynbee ritiene che per elaborare una previsione di ciò che verosimilmente accadrà in Europa sia necessario "to discover what national ideals or ambitions will assert themselves if the war removes certain forces like the traditional regime in Prussia or the Dual system in the Danubian Monarchy, which hitherto have prevented large groups of population from exercising their will and working out their own salvation"²¹³.

Muovendo dall'analisi delle differenti aspirazioni nazionali dei molteplici soggetti politici in gioco, Toynbee giunge a proporre un disegno per la ricostruzione europea e i territori mediorientali, che tenti di ridefinire i confini politici degli stati conciliando le rivendicazioni delle popolazioni con la configurazione geopolitica del territorio. Ciò che risulta particolarmente significativo ai fini della presente ricerca è la constatazione che alla base del progetto toynbiano risiede, già nei primi anni della guerra, la convinzione che soltanto una mappa che tenga conto della necessità di espressione politica di ogni popolo attraverso l'autogoverno nazionale può garantire stabili condizioni di pace.

Prima di focalizzare l'attenzione sui popoli extraeuropei, al fine di cogliere in che modo nella prospettiva concettuale di Toynbee si collochi l'applicabilità del diritto all'autogoverno nazionale per i popoli orientali, è opportuno ricostruire l'ideale stesso di nazionalità nella forma che assume nell'elaborazione toynbiana. Il discorso di Toynbee parte dalla constatazione che la guerra mondiale in corso ha portato al fallimento dello "Stato nazionale", che aveva costituito il più alto ideale politico in Europa fino al 1870, ma che era già avviato, prima dello scoppio del conflitto, sulla strada, se non della dissoluzione, quantomeno di una metamorfosi. "It was such a fruitful ideal that it has rapidly carried us beyond itself, and in the last generation the life of the world has been steadily finding new and wider channels. In the crisis of change from nationalism to

²¹¹ A. J. Toynbee, *Nationality and the war*, London and Toronto, J. M. Dent & Sons, 1915, p. vii.

²¹² Ivi, p. v.

²¹³ Ivi, p. vii.

internationalism we were still exposed to the plague of war”²¹⁴. Il processo di transizione da una dimensione nazionale a quella internazionale è dovuto per Toynbee al fatto che “with the growth of civilisation the human and the territorial unit become less and less identical”²¹⁵.

A differenza di quanto accadeva nelle società primitive, in cui l’unità umana era rappresentata dall’intero gruppo che la costituiva e l’unità territoriale si identificava nello spazio che tale comunità occupava, nelle società moderne da un lato ogni sottogruppo o individuo è titolare di un proprio “carattere”, di una propria “individualità”, dall’altro lo sviluppo delle reti di comunicazione e l’interdipendenza economica planetaria hanno sensibilmente ampliato il concetto di territorio. Di conseguenza, “the minimum territorial block that can be organised efficiently as a separate political unit according to modern standards is constantly growing in size; the maximum human group which can hold together without serious internal divergence is as steadily diminishing”²¹⁶. L’ampliamento di scala e la dimensione transnazionale introdotti dall’economia globale e dai nuovi sistemi di comunicazione richiedono quindi forme politiche più articolate rispetto a quella dello stato nazionale, mentre la stessa idea di coincidenza di unità umana e territoriale, di popolo e territorio, propria della prospettiva nazionale, appare illusoria di fronte alla crescente diversificazione degli interessi e delle pratiche di singoli gruppi che si muovono su un nuovo scenario transregionale.

Il superamento dello Stato-nazione a vantaggio di modelli istituzionali più adeguati a rispondere alle esigenze del mondo contemporaneo, non implica però la negazione dell’ideale nazionalistico, ma piuttosto un pieno dispiegamento delle potenzialità che il nazionalismo possiede *in nuce*, in virtù della propria fecondità. Nella prospettiva d’analisi che maggiormente ci interessa, il principio nazionale non viene semplicisticamente soppiantato dall’incedere sulla scena politica di un nuovo soggetto istituzionale dai tratti “imperiali”, al contrario viene ad integrarsi pienamente all’interno della nuova forma politica, di cui è destinato a costituire il fondamento. “No tool, machine, or idea made by men has an immortal career. Sooner or later they all run

²¹⁴ Ivi, p. 7.

²¹⁵ Ivi, p. 19.

²¹⁶ *Ibidem*.

amuck, and begin to do evil instead of good. At that stage savage or unskilful men destroy them by force and replace them by their opposite: civilised men *get them under control*, and *build them into something new and greater*. Nationality will sink *from being the pinnacle of politics only to become their foundation*”²¹⁷.

L’ideale nazionale non viene dunque rigettato *tout court*, ma posto invece a fondamento del nuovo soggetto politico, purché venga depurato dall’elemento perverso che lo ha infettato e gli è stato inoculato attraverso l’eredità dello “strong government” europeo medievale, ovvero l’ambizione all’espansione territoriale. A causa di tale trasmissione genetica “the struggle for existence between absolute governments has merely been replaced by a struggle between nationalities, equally blind, haphazard and non-moral, but far more terrific”, che ha prodotto non la riorganizzazione europea su base nazionale, ma una serie di ingiustizie ai danni di talune nazioni. La necessità di purificare il nazionalismo dall’elemento patologico che lo contraddistingue sotto i diversi nomi di “sciovinismo”, “jingoismo”, “prussianesimo”, può essere soddisfatta attraverso una conversione dell’opinione pubblica europea dalla “National Competition” alla “National Co-operation”. Ciò che dunque si richiede al nazionalismo è di superare gli angusti limiti della nazione e di fungere da base di un progetto a dimensione territoriale più ampia.

Toynbee rileva come nel periodo antecedente allo scoppio della guerra la Gran Bretagna avesse sottovalutato la potenza del nazionalismo, in parte a causa della sua tendenza a dare per scontata la propria nazionalità, in parte a causa di una politica deliberata, fondata sulla certezza che il continente avrebbe superato la fisiologica fase nazionalistica, vissuta dalla stessa Gran Bretagna, rivolgendo entro un tempo ragionevole la propria attenzione ad altri interessi. La forza dirompente del nazionalismo aveva però messo a nudo l’errore di valutazione britannico. “Nationalism has been strong enough to produce war in spite of us. It has terribly proved itself to be no outworn creed, but a vital force to be reckoned with (...) We must build it into our foundations, or give up the task, not only of constructive social advance beyond the

²¹⁷ Ivi, p. 8. Il corsivo è mio.

limits we have already reached, but even of any fundamental reconstruction of what the war will have destroyed”²¹⁸.

Al riconoscimento della necessità di porre il nazionalismo alla base di qualunque progetto di ricostruzione post-bellica si accompagna la concezione volontaristica, soggettiva del principio di nazionalità, precedentemente menzionata; la nazionalità di matrice britannica²¹⁹, intesa quale volontà di cooperare propria di gruppi umani liberamente costituiti, “like all great forces in human life, is nothing material or mechanical, but a subjective psychological feeling in living people”. Tale sentimento può senz’altro essere infiammato da taluni fattori quali una terra comune, un linguaggio comune o una comune cultura e tradizione, ma non può essere in alcun modo ridotto ad essi: “no argument holds, except the ascertained wish of the living population actually concerned”²²⁰. In tal modo l’ideale nazionale, svincolato dai fattori geografici, etnici, linguistici, religiosi e culturali, acquista una valenza ed una capacità applicativa molto più ampie²²¹. Al fine di ottenere un modello teorico funzionale alle proprie esigenze ideologiche, Toynbee si spinge dunque a quelli che Hobsbawm ha definito “i limiti

²¹⁸ Ivi, p. 12.

²¹⁹ Cfr. *supra*, par. 1.1, pp. 76-77, e A. J. Toynbee, *The New Europe Some Essays in Reconstruction*, con un’introduzione di Evelyn Baring, Earl of Cromer, London and Toronto, J. M. Dent & Sons, 1915, pp. 9-18.

²²⁰ A. J. Toynbee, *Nationality and the war*, cit., p. 15.

²²¹ Un valore esemplificativo in tal senso possiede il riferimento di Toynbee all’esperienza degli Epiroti, contenuta in un saggio di carattere storico dedicato alla Grecia, *Greece*, in N. Forbes, A. J. Toynbee, D. Mitrany, D.G. Hogarth, *The Balkans; a history of Bulgaria, Serbia, Greece, Rumania, Turkey*, Oxford, Clarendon Press, 1915, pp. 236-242. Toynbee ricostruisce la vicenda degli abitanti dell’Epiro che, essendo di etnia albanese, allorchè svilupparono un desiderio di “civiltà” sul finire del XIX secolo, non riuscirono a trovare nella propria appartenenza etnica una prospettiva di sviluppo in tal senso, poiché, nell’ottica toynbiana, la razza albanese non possedeva un livello evolutivo tale da consentire una coscienza nazionale. Gli epiroti volsero allora lo sguardo ai greci, a cui li univano soltanto la religione ortodossa e la comune sottomissione al governo di Ali Pasha a Yannina, che aveva adottato il greco come lingua ufficiale e, attraverso un’immersione nella cultura greca, “the Epirot has thus become Greek in soul, for he has reached the conception of a national life more liberal than the isolated existence of his native village through the anevue of Greek culture”. L’ “ellenismo”, in virtù del suo potere assimilativo, venne in effetti a coincidere con la “nazionalità” nel caso del popolo dell’Epiro, che accolse con entusiasmo la separazione dal territorio albanese e l’inglobamento nello stato greco nel 1913, al termine delle guerre balcaniche. La vicenda epirota costituisce per Toynbee una significativa testimonianza del carattere soggettivo e volontaristico della nazionalità, dato che “it is hard to see how their nationality can be defined except in terms of their own conscious and expressed desire; for a nation is simply a group of men inspired by a common will to co-operate for certain purposes, and cannot be brought into existence by the external manipulation of any specific objective factors, but solely by the inward subjective impulse of its constituents”.

estremi del volontarismo, sino a sostenere che l'unica cosa necessaria per creare e ricreare una nazione sia la volontà di esserlo"²²².

Se da un lato infatti nel quadro della riflessione teorica intorno al concetto di nazione risultano condivisi l'insoddisfazione nei confronti dei tentativi di stabilire criteri oggettivi in ordine alla nazionalità²²³ e il riconoscimento del fatto che "ai criteri 'oggettivamente' rilevabili si devono aggiungere la maturazione delle coscienze, lo sviluppo di una dimensione volontaristica, la crescita di una percezione soggettiva di far parte di una stessa comunità"²²⁴, dall'altro si registra un ampio consenso intorno all'idea che esistano comuni elementi obiettivi in grado di legittimare lo *status* di nazione. Quando Ernest Renan affermava che "una nazione è un plebiscito quotidiano"²²⁵ non intendeva mettere in dubbio il presupposto di oggettivi elementi condivisi. Le idee di Renan sulla nazione intesa come espressione di spirito, memoria e volontà, rappresentarono in effetti un punto di riferimento importante, negli anni a ridosso della prima guerra mondiale, all'interno del panorama filosofico europeo, caratterizzato dalla tensione tra l'ideale di *self-determination* e quello di disposizioni predeterminate proprio del pensiero evoluzionista, e dominarono in particolare quello britannico, incline a rifiutare il determinismo biologico. Tuttavia, le radicalizzazioni di tali teorie, volte a ridurre l'ideale nazionale alla sua dimensione volontaristica e soggettiva, costituirono "evidenti tentativi di sfuggire agli inconvenienti dell'oggettivismo aprioristico, cercando di adattare la definizione di 'nazione' a territori nei quali si trovano a coesistere individui che parlano lingue diverse o corrispondono a diversi criteri 'oggettivi'"²²⁶.

²²² E. Hobsbawn, *Nazioni e nazionalismo dal 1780: programma, mito e realtà*, Torino, Einaudi, 1991, p. 9. (Ed. orig. *Nations and nationalism since 1780. Programme, Myth, Reality*, 1991).

²²³ Tali tentativi si sono dimostrati fallimentari "per il semplice motivo che solo alcuni appartenenti alla grande classe delle entità che soddisfano a tali definizioni possono in ogni caso essere presentati come 'nazioni', sicchè si danno sempre delle eccezioni. Insomma alcuni casi corrispondenti alla definizione non sono, o non sono ancora, evidentemente 'nazioni', né mostrano di nutrire delle aspirazioni nazionali; mentre altri che costituiscono indubbiamente delle 'nazioni' non corrispondono al criterio o alla combinazione di criteri adottati (...) Inoltre i criteri normalmente adottati a tal fine, ossia lingua, etnia e simili, sono a loro volta evenaescenti, mutevoli, ambigui". Vedi E. Hobsbawn, *Nazioni e nazionalismo dal 1780: programma, mito e realtà*, cit., p. 7.

²²⁴ P. Grilli di Cortona, *Stati, nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 98.

²²⁵ E. Renan, *Qu'est-ce qu'une nation?*, 1882.

²²⁶ E. Hobsbawn, *Nazioni e nazionalismo dal 1780: programma, mito e realtà*, cit., p. 9.

Attraverso il ricorso alla concezione soggettiva e volontaristica dell'ideale nazionale infatti Toynbee, pur senza negare il valore e il carattere imprescindibile del principio di nazionalità, ne ottiene una versione particolarmente malleabile, la cui plasticità consente non soltanto la sua applicazione a realtà politiche caratterizzate da profonda eterogeneità etnico-culturale, ma anche la possibilità di concepire delle identità nazionali multiple che non siano conflittuali o incompatibili tra loro, ma che costituiscano, nel caso di nazioni integrate in una realtà istituzionale più ampia, diversi gradi di nazionalità. Nella fattispecie, e in riferimento dunque alla realtà dell'impero britannico, l'idea è quella della plausibilità della compresenza di differenti nazionalità locali e di una nazionalità di più ampio respiro, di carattere imperiale. Si tratterebbe, a ben guardare, di un'estensione su scala imperiale dell'esperienza domestica della nazionalità britannica, essa stessa frutto della comune volontà delle quattro nazioni costitutive del Regno Unito di formare un'unica entità dal punto di vista politico²²⁷.

Posto dunque che la Nazionalità può essere correttamente definita “a present will to cooperate in a political organization”²²⁸, l'applicazione di tale ideale come base per la ricostruzione europea consentirebbe di risolvere i problemi in questione nel conflitto mondiale e di porre le fondamenta per una “nuova Europa”, che potrebbe costituire un'unica unità dal punto di vista economico, differenziata però al suo interno in una serie di stati indipendenti, auto-sufficienti e capaci di uno sviluppo autonomo, pronti a vivere in armonia l'uno accanto all'altro.

Si tratta ora di capire fino a che punto lo stato nazionale sovrano occidentale, naturale forma di governo d'Europa ed espressione di una fase avanzata dello sviluppo umano, sia applicabile ai territori extraeuropei, nella fattispecie ai popoli orientali. E nell'immaginaria carta geografica mondiale disegnata in *Nationality and the war*, figura anche la Sublime Porta, ritratta nella forma che per Toynbee sarebbe auspicabile che essa assumesse.

²²⁷ Le *Home Nations* che costituiscono il Regno Unito sono Inghilterra, Irlanda del Nord, Scozia e Galles. Sul carattere peculiare della nazionalità britannica si veda L. Colley, *Britons. Forging the nation, 1707-1837*, Yale University Press, 1992.

²²⁸ A. J. Toynbee, *The new Europe. Some essays in reconstruction*, cit., p. 61.

L'impero ottomano è raffigurato innanzitutto come “a veritable cockpit of nationalities so mutilated that they have never even achieved that unity which is the essential preliminary to a national life”²²⁹.

Data l'estrema frammentazione nazionale dell'Impero, il primo passo verso un rinnovato assetto del territorio non può che consistere in un suo smembramento, i cui frutti sarebbero goduti in primo luogo dall'Anatolia, poiché essa “has a marked national character [and] is also ripe for national self- government”²³⁰ e sarebbe in grado, una volta liberatasi delle sue immense e paralizzanti propaggini, di svilupparsi in maniera autonoma e produttiva. Infatti, “to govern oneself is an easier task than to govern an empire, and if the Turk now confines himself to this, there is no reason why he should not succeed as well as his former subjects in the Balkans”²³¹.

Riconosciuta la maturità politica per l'autogoverno nazionale all'Anatolia, Toynbee espone il proprio punto di vista rispetto al ruolo delle potenze europee in proposito, sottolineando come “the people of Anatolia must be given as free a hand as possible to build up a native political tradition on a new basis”²³². Il discorso di Toynbee a riguardo è di natura prettamente economica e si esprime nella necessità di evitare l'errore di imporre nuove Capitolazioni ad un governo nazionale d'Anatolia. Egli è consapevole dell'importanza di investimenti di capitale volti allo sfruttamento delle risorse indigene del territorio, imprescindibili per garantire la crescita economica del Paese. Il fatto che il nucleo del capitale mondiale sia detenuto dalle classi medie dell'Europa occidentale e che il processo di accumulazione capitalistica sia stato del tutto assente in Turchia, rende senz'altro necessario per quest'ultima ricorrere a prestiti europei, per garantirsi i mezzi necessari per il proprio sviluppo. Tali prestiti tuttavia non dovranno costituire le false spoglie di un nuovo processo di sfruttamento, come già avvenuto in passato, quando, in particolare rispetto alla costruzione del sistema ferroviario locale, gli investimenti europei costituirono semplicemente un canale di drenaggio delle ricchezze locali a beneficio delle nazioni europee, configurando un vero e proprio sistema di usura su scala nazionale. Le garanzie da offrire ad un nuovo stato

²²⁹ A. J. Toynbee, *Nationality and the war*, cit., p. 379.

²³⁰ Ivi, p. 414.

²³¹ Ivi, p. 415.

²³² Ivi, p. 417.

nazionale turco dovranno essere dunque, oltre all'indipendenza fiscale, una "balance of power" tra le compagnie europee impegnate nel rilancio economico dell'Anatolia e un sistema di *tutorship* tale da garantire il progressivo arretramento di tali imprese straniere in concomitanza con il raggiungimento da parte del Paese di un livello di ricchezza tale da consentirgli di fare a meno del sostegno europeo. L'auspicio espresso in relazione al futuro nazionale dell'Anatolia conferma quindi la disponibilità toynbiana a riconoscere uno stato nazionale turco, purché esso metta da parte le ambizioni imperialistiche e l'inclinazione oppressiva e sterminatrice nei confronti delle altre nazionalità.

Anche il riassetto degli altri territori dell'impero ottomano è demandato da Toynbee al principio di nazionalità. E tuttavia l'Armenia, non ancora pronta all'autogoverno nazionale, poiché i contadini armeni costituiscono soltanto la metà della popolazione della regione e sono oltretutto vessati dalle persecuzioni etniche, necessita per il momento di uno "strong government", che sia in grado di ridurre all'obbedienza la popolazione curda e di stabilire l'ordine nella regione. Tale governo forte viene individuato da Toynbee nella Russia che nella sua ottica, a differenza di quanto sostenuto spesso in Gran Bretagna, ha svolto un ottimo lavoro nel Caucaso, stabilendo l'ordine tra le tribù indigene delle montagne e portando a termine "the most brilliant triumph of pacification in the nineteenth century"²³³.

La soluzione temporanea per la questione nazionale armena consisterebbe dunque nell'inglobamento della regione all'interno dei confini russi, a cui potrebbe accompagnarsi l'annessione alla Russia delle terre abitate dai Caldei, anch'essi vittime del regime ottomano, distribuite tra la Turchia e la Persia. E' interessante notare a tale proposito come Toynbee prenda le distanze dai cosiddetti "Russofobi" inglesi, preda del timore che determinate mutilazioni territoriali possano inficiare il ruolo della Turchia come guardiano della rotta mediterranea all'India, certo al contrario che la forza della "new Anatolia" risiederà nel carattere nazionale del nuovo stato.

Il principio di nazionalità costituisce inoltre il parametro in base al quale viene proposta l'annessione alla Grecia per le isole al largo della costa anatolica, comprese le Sporadi, occupate dall'Italia nel corso della guerra contro la Turchia del 1912 e tenute in ostaggio fino alla completa evacuazione delle truppe turche da Tripoli. Tra le isole che

²³³ Ivi, p. 389.

vanno annesse alla Grecia, perché di nazionalità greca e perché “that is the unanimous desire of their inhabitants”²³⁴, Toynbee include anche Cipro, sebbene l’eventuale integrazione della regione armena all’interno dei confini russi accrescerebbe ulteriormente il valore strategico del possesso britannico dell’isola.

Sia nel caso dell’Armenia che in quello di Cipro infatti “the national factor is at variance with such strategical considerations, and if in Armenia nationality is to prevail, we must defer to it in Cyprus likewise. The war has set us free to dispose of Cyprus, as well as to retain it. We shall choose the former alternative, if we are wise”²³⁵.

L’ammonimento di Toynbee alla Gran Bretagna si basa sull’argomentazione che “the island has benefited much by our strong government (...) but that phase is now almost past. The population is Greek in language and civilisation, and is becoming more and more so in national aspiration”²³⁶. Sebbene dunque il momento del ritiro da parte della Gran Bretagna venga posticipato ad un futuro in cui l’accresciuta potenza della Turchia potrà porre fine alle preoccupazioni di ordine strategico rispetto alla Russia, è ancora una volta il principio nazionale a fungere da parametro essenziale per le valutazioni toynbiane.

La “new Arabia” infine, indivisibile unità geografica, si presenta caratterizzata da una popolazione resa omogenea dalla comune lingua araba e dalla fede musulmana, considerata “an adequate basis for a new national life”²³⁷. Le classi colte urbane sono infatti ampiamente in grado di assumere la funzione guida nel processo verso l’autogoverno nazionale. La nuova Arabia non si limiterà inoltre a costituire il centro spirituale della tradizione araba, ma, ereditando dall’impero ottomano la custodia delle Città Sante, conseguirà automaticamente il primato del mondo musulmano, “and the Arab would oust the Turk again from the dominant place among Mohammedan

²³⁴ Ivi, p. 429.

²³⁵ Ivi, p. 431.

²³⁶ *Ibidem*. Toynbee continuerà a sostenere negli anni successivi il diritto all’autodeterminazione nazionale di Cipro e l’opportunità per la Gran Bretagna di abbandonare l’isola. Si vedano ad esempio, oltre al coevo A. J. Toynbee, *Greece*, in N. Forbes, A. J. Toynbee, D. Mitrany, D.G. Hogarth, *The Balkans; a history of Bulgaria, Serbia, Greece, Rumania, Turkey*, Oxford, Clarendon Press, 1915, pp. 235-236, anche A. J. Toynbee, *The draft treaty with Turkey*, in “New Europe”, v. 15, n. 189, 20 May 1920, pp. 136-138. Continued in “New Europe”, v. 15, n. 189, 27 May 1920, pp. 162-164; A. J. Toynbee, *Great Britain and France in the East*, in “Contemporary review”, v. 121, January 1922, pp. 23-31. Toynbee tornerà ad occuparsi della questione di Cipro in *The case of Cyprus*, in “Nation and the Atenaeum”, v. 36, n. 14, 3 January 1925.

²³⁷ A. J. Toynbee, *Nationality and the war*, cit., p. 434.

nations”²³⁸. Il nuovo governo nazionale dovrà fronteggiare in primo luogo i problemi interni di nazionalità, concernenti da un lato le minoranze cristiane dei Maroniti, dei Monofisiti giacobiti e dei Nestoriani, e dall’altro le tribù delle montagne, in primo luogo i Drusi e i Curdi, e infine i Beduini del deserto.

Anche per l’Arabia, come per l’Anatolia, Toynbee prescrive la necessità di un progetto di tutorato da parte delle grandi potenze, attraverso cui consentire al nuovo stato arabo il conseguimento di una propria autonomia, sottraendolo alla “cruel choice between political independence and material well-being”²³⁹. Grazie ad un sostegno responsabile ad opera delle Grandi Potenze, “she will see her national self-government and her national wealth prosper together, and will close to the nations of Europe another arena of deadly strife”²⁴⁰. Toynbee mostra dunque fin da ora di concepire l’idea di una nazione araba unita, la cui creazione costituirà l’obiettivo del nazionalismo arabo, ideologia che apparirà con una fisionomia definita sulla scena politica del dopoguerra e non mancherà, come vedremo, di attirare le simpatie toynbiane.

Questa prima bozza di progetto per la ricostruzione della mappa del Medio Oriente costituisce un documento di grande interesse, in quanto preludio alle proposte per il riassetto del territorio che Toynbee preparerà qualche anno dopo per conto del Foreign Office in vista della Conferenza di pace di Parigi, nelle vesti questa volta di membro del Political Intelligence Department ed esperto della Turchia. Queste registreranno però una significativa evoluzione in conseguenza di una sua maturazione politico-filosofica, al punto che Toynbee avrebbe in seguito etichettato il volume come “juvenilia”. Si può tuttavia convenire con il suo biografo William H. McNeill che “*Nationality and the War* was quite in line with his later work and foreshadows the annual surveys of international affairs that he produced between 1925 and 1939”²⁴¹.

Lo sguardo alla mappa mentale di Toynbee rispetto alla sistemazione del nuovo Medio Oriente consente dunque di cogliere un’esplicita disponibilità da parte dello storico a riconoscere capacità di espressione politica nazionale ai popoli orientali. E’ opportuno però a questo punto indagare quali siano i presupposti teorici alla base di tale linea

²³⁸ Ivi, p. 435.

²³⁹ Ivi, p. 448.

²⁴⁰ *Ibidem*.

²⁴¹ W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A life*, New York – Oxford, Oxford University Press, 1989, p. 71.

progettuale, al fine di ottenerne una valida chiave interpretativa. In uno dei saggi del volume *The New Europe*, coevi alla proposta per il riassetto del Medio Oriente contenuta in *Nationality and the War*, Toynbee si interroga sulla possibilità che il principio di nazionalità possa costituire la base per un sistema di governo conseguibile da parte dell'intera umanità: “when we reflect that the ‘will to co-operate’ presupposes a highly developed ‘social self-consciousness’, we realize that only a few peoples have grown up to Nationality in the whole course of history, and that the great majority of living populations are undoubtedly unripe for it”²⁴².

Il concetto di “immaturità” ci introduce al sistema di pensiero toynbiano, all'interno del quale i diversi popoli si collocano lungo una scala gerarchica, il cui principio ordinatore è costituito dal progressivo livello di sviluppo sociale conseguito da ciascuna comunità. Rispetto all'autocoscienza sociale in loro possesso, i gruppi umani si trovano dunque in diverse fasi della propria esistenza, nella più avanzata delle quali essi divengono capaci di conseguire un governo su base nazionale. Toynbee scrive che “the whole phenomenon of Nationality (...) so far from being a divinely implanted characteristic of particular populations, is a phase of social evolution which every people on the earth may sometime attain, and which all, we hope, will eventually transcend. If this is so, it is as great a crime to debar the most rudimentary community from its potential development as it is to destroy an actually developed nation in the full current of its life. If the one act is murder, then the other is infanticide”²⁴³. Un governo fondato sull'ideale nazionale non è soltanto dunque riconosciuto come un traguardo conseguibile anche per i gruppi umani più arretrati, ma anche come un diritto da garantire ad ogni comunità, a cui va accordata sin dalla prima infanzia la possibilità di svilupparsi appieno secondo il proprio processo evolutivo.

Ora, se una tale elaborazione sembrerebbe a prima vista prendere le distanze dalla prospettiva del “razzismo coloniale”, che aveva costituito un tratto essenziale dell'ideologia imperialista europea dell'Ottocento, “generalizzando un principio di superiorità innata ed ereditata sulla vastità dei domini oltremare”²⁴⁴, va tuttavia detto

²⁴² A. J. Toynbee, *The new Europe. Some essays in reconstruction*, cit., p. 62.

²⁴³ Ivi, p. 67.

²⁴⁴ B. Anderson, *Comunità immaginate*, Roma, Manifesto Libri, 1996, p. 152. (Ed. orig. *Imagined Communities*, London-New York, Verso, 1991).

che una lettura interpretativa della posizione toynbiana in tal senso risulterebbe incompleta. Essa non prenderebbe infatti in considerazione l'altra faccia della medaglia, ovvero l'interrogativo complementare al primo, che a questo punto Toynbee si pone: "In a world where honour and power, culture and wealth, are the fruits of nationality and the monopoly of the few that have attained it, what is to be the relation between these few chosen nations of the earth and the remainder of its inhabitants whose evolution has still left them sitting in various degrees of outer darkness?"²⁴⁵.

Posto dunque che anche i popoli definiti "barbari", in una dialettica tra "barbari" e "civilizzati" che percorre insistentemente l'intero saggio, sono in grado di conseguire con il tempo un livello di sviluppo adeguato all'autogoverno nazionale, l'accento si sposta immediatamente sulle nazioni evolute, dalle cui scelte dipende l'esito del processo evolutivo delle comunità primitive. Toynbee passa in rassegna i due atteggiamenti che hanno tradizionalmente improntato la relazione tra le società "elette" e quelle ancora avvolte nell'oscurità del sottosviluppo. La politica suggerita dal senso comune sarebbe quella del "*Laissez-Faire*", che consisterebbe nell'assenza di qualunque relazione tra le due tipologie di gruppi umani, al fine di consentire che le società più arretrate percorrano da sole il proprio cammino evolutivo, senza interferenze esterne.

Ma Toynbee avversa questa scelta politica, obiettando che, se è vero che un popolo non può trarre ispirazione sociale dal contatto con un altro, poiché essa risiede solo in se stesso, è pur vero che le cosiddette "would-be nations" possono ricevere uno stimolo importante per "trovare la loro propria anima" dal rapporto economico con i vicini più maturi. D'altra parte una relazione economica tra le nazioni e quelle che sono potenzialmente tali è inevitabile, data la reciproca attrazione tra le une e le altre. Da un lato, infatti, "this craving for the inventions of civilisation is ineradicable in the barbarian"²⁴⁶, dall'altro l'uomo civilizzato è altrettanto attratto verso il barbaro, poiché "the interchange of services thus set up is in itself as natural as it is advantageous to both parties. To the barbarian it offers the material foundation for a national

²⁴⁵ A. J. Toynbee, *Nationality and the war*, cit., p. 62.

²⁴⁶ Ivi, pp. 63-64.

development. For a civilized nation it satisfies that necessity of every living organism – the need in some form or another to grow and expand”²⁴⁷.

Tuttavia, presupporre come ineludibile una relazione economica equivale ad accettare anche lo sviluppo di relazioni su altri piani, dato che nessun rapporto può essere confinato alla mera sfera economica, poiché le esigenze del mercato mondiale impongono un’omogeneizzazione dei sistemi sociali e politici a livello planetario. Toynbee rileva infatti come “economic intercourse implies a social medium and a political sanction, and since international economics proceed from the initiative and conform to the system of the most civilized parties to them, they now require everywhere the social and political standard of the national democratic type of state to sustain them”²⁴⁸. Il fatto incontrovertibile che tale livello di organizzazione politica ed economica non sia alla portata di società che non hanno ancora raggiunto una fase nazionale e che pertanto trovano la propria forma di governo teoricamente nello “strong government” e in pratica nell’ “arbitrary government” rende dunque impossibile a tali comunità la partecipazione alla moderna economia internazionale.

L’insufficienza del modello del “*Laissez-Faire*” ha aperto in passato la strada ad una soluzione alternativa più radicale, più volte adottata dalle nazioni europee, ovvero quella della spartizione di un paese tra potenze straniere. Tale soluzione, oltre che immorale perché lesiva di quello che è il diritto delle comunità primitive ad uno sviluppo autonomo, si è rivelata un fallimento anche sul piano pratico. Se in un primo momento essa sembra garantire ordine e vantaggi di natura economica alla “nazione-vittima”, sul lungo periodo genera conseguenze di portata incalcolabile. Ben presto infatti “the material well-being which alien strong government brings because it is strong, combines with the moral revolt it provokes because it is alien, to react like a tonic on the victim population’s common consciousness and common will. Partition has almost always brought to birth a vehement, almost pathological nationalism”²⁴⁹.

Oltre a suscitare ed esacerbare deleteri sentimenti nazionalistici nei popoli oggetto della divisione tra Paesi stranieri, la via della spartizione determina poi anche una complessa situazione internazionale, dominata dalla conflittualità tra le nazioni avanzate per i

²⁴⁷ Ivi, p. 64.

²⁴⁸ Ivi., pp. 64-65.

²⁴⁹ Ivi, p. 68.

profitti economici conseguibili nelle aree “barbariche”, il cui unico sbocco prevedibile è rappresentato da una guerra internazionale. Di conseguenza, se anche tutti i problemi afferenti alla nazionalità fossero stati risolti attraverso un sistema di reciproci accordi nel continente europeo, “the perfected and harmonised national States would still have torn each other to pieces for the spoils of Turkey, China, Morocco, and all the other partitionable areas which are the real object of contention in the present conflict”²⁵⁰.

Constatata la fallacia di entrambi i modelli di relazione, Toynbee avanza a questo punto una proposta basata sul richiamo all’esperienza federale degli Stati Uniti d’America. All’indomani dell’indipendenza, i tredici stati indipendenti sul suolo americano, legati da nessun altro vincolo che non fosse la comune provenienza dalla madrepatria che avevano ripudiato e la cooperazione militare a cui avevano fatto ricorso in occasione della guerra, erano minacciati da un formidabile conflitto di interesse territoriale, rispetto alle immense distese occidentali che si estendevano fino alla costa dell’Oceano Pacifico. Ora, “if the North American Commonwealth had followed the colonial tradition of Europe (...) the opening up of the West, instead of creating a new English speaking world , would have exhausted the vitality of the Anglo Saxon race on the American continent”²⁵¹. Al modello coloniale europeo i neonati Stati Uniti seppero invece opporre una scelta molto più efficace e lungimirante: “the liberated states (...) submitted their individual sovereignty to a federal organ and invested this authority with real responsibility and real power, by a mutual agreement to design in its favour all individual claims upon territories in the West”²⁵². La decisione di investire il Governo Federale della funzione di amministratore fiduciario dei territori sul versante pacifico garantì una serena gestione dei flussi migratori e dei diversi interessi economici in gioco, oltre a fornire i fondamenti di amministrazione politica a comunità non ancora in grado di organizzarsi in maniera autonoma.

Il carattere transitorio e la finalizzazione a garantire l’uscita dalla minorità delle comunità oggetto di sostegno costituiscono dunque per Toynbee i punti di forza del concetto di “territorio federale”, il più grande contributo statunitense al pensiero politico. “The federal tutelage was essentially transitory and as soon as a territory had

²⁵⁰ Ivi, p. 69.

²⁵¹ Ivi, pp. 70-71.

²⁵² Ivi, p. 71.

given proof that the 'will and capacity' to co-operate' had really arisen among its inhabitants, the Federal administrators tactfully retired, the territory organising itself as a self-governing commonwealth, and the new state was admitted to full membership in the Union"²⁵³. E' per questo che l'esperienza americana, che possiede il pregio di "tener conto contemporaneamente del fattore effimero dell'ineguaglianza e dell'eterno processo della crescita", costituisce il precedente esemplare a cui le grandi Potenze debbano riferirsi per la risoluzione dei problemi concernenti la Cina, la Persia e l'Impero ottomano. Il modello avanzato da Toynbee in contrapposizione al *Laissez-Faire* e alla *Partition* consiste perciò in "the establishment on the part of Sovereign National States of some concrete, permanent, and all representative organ of international authority over the more backward countries that have still to 'find themselves'".

In realtà Toynbee aveva già suggerito una soluzione in tal senso, quando, in *Nationality and the war*, nella sua teorizzazione di un organo internazionale capace di gestire in maniera pacifica le relazioni internazionali tra stati, aveva individuato come campo d'azione privilegiato della nuova autorità proprio le cosiddette "dead units". Nella prospettiva toynbiana degli anni Dieci le relazioni tra stati nazionali sovrani sono soggette a cambiamento, laddove esso venga inteso come "harmonisation of two rhythms – Growth and Decay"²⁵⁴. Mentre alcuni stati sovrani infatti crescono costantemente in popolazione, ricchezza materiale ed energia spirituale, come la Gran Bretagna, la Francia e l'Impero russo, altre nazioni, rispetto agli stessi fattori, sono in continua decadenza. Tale andamento determina un continuo riadattamento delle relazioni tra le unità che si trovano nelle due fasi complementari, poiché le unità in fase di crescita tendono ad assorbire le energie delle unità in fase calante, in un processo ineluttabile: "We cannot arrest this process any more than we can abolish change itself: what we can do is to regulate it on the lines of civilisation, instead of letting it run riot in a blind struggle for existence"²⁵⁵.

La regolamentazione delle relazioni tra stati che sia espressione del processo di cambiamento viene pertanto affidata all'ipotetico organo dotato di autorità

²⁵³ Ivi, p. 72.

²⁵⁴ Ivi, p. 491.

²⁵⁵ *Ibidem*.

internazionale, la cui funzione si rivela ancor più importante rispetto al rapporto tra i paesi avanzati e i territori “inorganici”. Esistono infatti alcune unità contraddistinte da un tale grado di immaturità nella loro crescita o da un tale grado di immersione nel proprio declino da mancare completamente dell’attributo della sovranità. Proprio tali “unità morte” costituiscono la peggiore minaccia alla pace mondiale in quanto ognuna di esse rappresenta un’arena in cui le unità in fase positiva sono portate ad entrare in collisione. “In these ‘no-man’s-land’ where no sovereignty exists, our international organ can and must assert its own sovereignty against the sovereign states outside”²⁵⁶.

Compito dell’organismo internazionale così prefigurato sarebbe quello di regolare, relativamente alle “dead units” l’immigrazione da unità sovrappopolate e l’afflusso di capitali, al fine di garantire che tali processi si svolgano nell’interesse delle comunità locali, ma soprattutto “in areas where the pressure of spiritual energy is so low that the population cannot save itself by its own efforts from political anarchy, the international executive should be prepared to step in and organise ‘strong government’”²⁵⁷, assumendo dunque, almeno temporaneamente, il potere politico in tali aree.

Dall’elaborazione concettuale sul principio di nazionalità che Toynbee mette a punto nel 1915 emerge dunque l’idea di un’umanità i cui diversi gruppi occupano, a seconda del proprio livello di autocoscienza sociale, a cui corrisponde un determinato modello di organizzazione politica, i gradini di una scala gerarchica, che non è in alcun modo statica, ma che al contrario prevede l’evoluzione da una fase all’altra. Le popolazioni extraeuropee non sono dunque irrimediabilmente in una condizione di inferiorità permanente. Al contrario, si trovano in una situazione di minorità, rispetto alla quale posseggono una capacità di emanciparsi al fine di ascendere ad una fase di maturità che le ponga sullo stesso piano delle nazioni più avanzate. D’altra parte la stessa Europa ha raggiunto la propria maturità politica attraverso un lungo processo, nella prima fase del quale “Europeans did not possess the security, not to speak of the capacity, for governing themselves. Their primary need was to be governed”²⁵⁸.

Nella sua fase medievale quindi un’ Europa politicamente e socialmente immatura trovò la propria forma di governo ideale in quello stesso “strong government” che viene ora

²⁵⁶ *Nationality and the war*, cit., p. 493.

²⁵⁷ *Ibidem*.

²⁵⁸ A. J. Toynbee, *The new Europe. Some essays in reconstruction*, cit., p. 14.

raccomandato come necessario alle popolazioni meno sviluppate: “The most successfully consolidated medieval realms became, indeed, the chrysalis from which sprang the most forward modern democracies”²⁵⁹. La valutazione di Toynbee delle differenti comunità umane parrebbe a questo punto sostanzialmente egualitaria, se non fosse che, mentre le nazioni europee hanno avuto la possibilità di “trovare se stesse”, le comunità extraeuropee necessitano di un nune tutelare che gestisca la propria fase di transizione da uno stadio all’altro dello sviluppo politico.

E’ possibile notare inoltre, ancora una volta, come quello messo a punto da Toynbee sia un ideale nazionale estremamente elastico, la cui plasticità si esplicita questa volta non, come abbiamo notato precedentemente, su un piano spaziale, ma su un piano temporale, accordando nella fattispecie alle popolazioni orientali un diritto alla nazione, la cui fruizione è rimandata ad un’imprecisata fase successiva e sottoposta per il momento alla tutela di un organo internazionale, espressione in ogni caso delle Grandi Potenze.

E’ tuttavia significativa l’assertività con cui Toynbee, in una fase ancora fluida della propria riflessione politica, riconosce l’applicabilità del principio di nazionalità ai popoli non occidentali. Tale scelta ideologica deriva innanzitutto dalla consapevolezza delle spinte nazionalistiche che agitavano, in alcuni casi in maniera più latente in altri più esplicita, i territori mediorientali e il subcontinente indiano. Tali movimenti, ispirati al nazionalismo di matrice europea, suscitavano problemi particolarmente delicati e richiedevano un approccio ponderato da parte delle potenze occidentali, in virtù del fatto che avevano come protagonisti popoli forieri di sistemi culturali e religiosi profondamente differenti rispetto a quello del Vecchio Continente. Ancor prima di giungere all’elaborazione della categoria di “civiltà”, Toynbee percepisce pienamente il peso e l’influenza di tale alterità e della conseguente refrattarietà delle popolazioni in questione a piegarsi sia pure soltanto ad un disciplinamento della propria conquista di espressione politica. Credo dunque che in questa consapevolezza risieda la necessità ravvisata da Toynbee di prestare ascolto alle esigenze di espressione politica autonoma espresse dai popoli extraeuropei, che avremo modo di analizzare nelle sue successive evoluzioni.

²⁵⁹ Ivi, p. 15.

Riguardo ai popoli islamici, che costituiscono l'oggetto specifico della nostra analisi, fin da ora emerge la tendenza di Toynbee a privilegiare un determinato approccio alla questione dell'emancipazione politica del mondo musulmano, ovvero quello ispirato all'ideale nazionale, rispetto alla prospettiva fatta propria dal movimento panislamico. Se Toynbee appare infatti disponibile ad accogliere le rivendicazioni di autonomia nazionale avanzate dai popoli musulmani, mostra già in questi anni una profonda avversione nei confronti del panislamismo, movimento volto al conseguimento dell'unione di stati e popoli musulmani all'interno di un'unica entità politica islamica.

Toynbee, che presterà negli anni successivi sempre maggiore attenzione al panislamismo, nei confronti del quale continuerà a mostrare una ferma ostilità, ne coglie prontamente la portata già negli anni della guerra, soprattutto in quanto con esso si identifica "the public opinion of the Moslem community in India"²⁶⁰. Egli, confermando il peculiare interesse per il *British Raj* che abbiamo già avuto modo di rilevare in relazione alle vicende armene, registra infatti la considerevole acquisizione di autocoscienza da parte dei musulmani indiani che, se in un primo momento avevano offerto supporto incondizionato allo "strong government" britannico, abbracciando senza riserve l'ideale di un Impero indiano, in seguito al processo di acculturazione delle classi urbane e allo sviluppo delle reti di comunicazione globali, si sono emancipati dai limiti dell'orizzonte del subcontinente per volgere lo sguardo al più ampio panorama della politica internazionale: "The spectacle that meets their eyes is melancholy. Everywhere Islam is receding and Europe triumphant"²⁶¹.

Ora, l'unica eccezione nel declino del mondo musulmano assoggettato in un modo o nell'altro al potere europeo, è costituita dall'Impero ottomano, che oltre ad essere l'unica potenza musulmana indipendente rimasta, è anche custode delle città sante dell'Islam e sede del Califfo, guida spirituale, nonché politica, della *Umma*, la comunità islamica. L'impero ottomano tende dunque a costituire per gli indo-musulmani un punto di riferimento essenziale, nella prospettiva di una comunità transnazionale basata sulla comune fede islamica. Significativa e sostanzialmente fondata è la posizione di Toynbee, secondo cui "we cannot neglect this attitude of Panislamism in India (...)

²⁶⁰ Ivi., p. 398.

²⁶¹ Ivi, p. 399.

They feel themselves to be a strong community, they have deserved well of the British Empire, and in return they justly claim the right to make their voice heard in its consuls. There is no doubt that they will exert their influence in favour of the Ottoman Government's point of view, and uncompromisingly resist any proposal to interfere with the integrity of the Ottoman Empire as it stands at present"²⁶². L'influenza che la posizione della comunità musulmana d'India eserciterà, rispetto all'assetto post-bellico della Turchia, sui funzionari anglo-indiani e, di conseguenza, sulle scelte del governo britannico, sarà in effetti notevole e significativa, come avremo modo di approfondire in seguito.

Consapevole dunque della forza non sottovalutabile del panislamismo e delle insidie legate all'idea di un'associazione politica dei popoli musulmani su base religiosa, dotata di una forte connotazione in senso antioccidentale, Toynbee procede ad un'analisi dell'ideologia in questione, al fine di metterne a nudo le aporie. La maggiore preoccupazione del panislamismo è che i popoli che sono riusciti a preservare la propria indipendenza dalla dominazione cristiana non soccombano al destino delle altre popolazioni musulmane, ma che possano al contrario conseguire un livello di sviluppo economico e spirituale tale "as to raise themselves to a footing of equality with the European nations, and prove to the world that now once more, as a thousand years ago, Islam has an indispensable part to play in the advancement of civilisation"²⁶³.

Toynbee giudica condivisibile l'ideale panislamico, ma ritiene che sia necessario svincolarlo da determinate convinzioni errate, la prima delle quali risiede nell'individuazione nel governo dei Giovani Turchi della guida del processo di indipendenza e progresso in questione. Egli ribadisce infatti la sua fiera avversione al governo del C.U.P., obiettando che il regime sciovinista turco non potrà far altro che determinare l'irreparabile rovina della Turchia, lasciando pagare il prezzo più alto delle proprie scelleratezze ai contadini musulmani. Tra l'altro, il maggiore e più grave degli inganni del governo turco risiede proprio nella pretesa di presentarsi come artefice della propria potenza e indipendenza, oggetto di ammirazione e speranza del movimento panislamico, laddove Toynbee, facendo sua sin da ora una prospettiva che informerà

²⁶² Ivi, p. 400.

²⁶³ Ivi, p. 401.

anche in seguito, in maniera più o meno latente, il suo sguardo sul Medio Oriente, si mostra riluttante a riconoscere alle vicende mediorientali una propria intrinseca processualità e un carattere endogeno alle dinamiche che ne sono alla base, e tende a rintracciare il motore degli eventi orientali nelle mani del burattinaio delle Grandi Potenze²⁶⁴.

In tale ottica egli giunge addirittura ad affermare che “the militarism of the Porte, which impresses the Indian Moslem and ruins the Turkish peasant with its wars and rumors of wars, has no effect whatsoever on the destiny of the Turkish Empire”²⁶⁵. L’unico motivo a cui si deve la salvezza della Turchia dalla dissoluzione da cui è stata minacciata per secoli risiede nella strategia di contenimento delle reciproche gelosie tra le potenze europee: “The Indian Moslem must face the fact that the Porte is not the champion of Islam, but a parasite upon the national rivalries of Europe”²⁶⁶.

Toynbee argomenta inoltre che il sostegno panislamista ad un’ipotesi di integrità territoriale dell’Impero ottomano come grande potenza musulmana si fonda su un’errata assimilazione dell’esperienza ottomana a quella indiana. Mentre infatti in India “Islam is a nationality”, l’Impero ottomano è caratterizzato da una notevole frammentazione etnico-nazionale al di là della comune fede religiosa, per cui “national antagonisms find an arena within the ‘Bulwark of Islam’”²⁶⁷. Basti pensare in tal senso all’opposizione della popolazione araba nei confronti delle aspirazioni politiche dei propri confratelli turchi.

Il pregiudizio più pericoloso tuttavia, da cui il movimento panislamico nell’ottica toynbiana deve necessariamente affrancarsi, è la certezza che un’eventuale vittoria degli Alleati determinerebbe irrimediabilmente lo smantellamento dell’Impero turco e la sua spartizione tra le potenze europee. Una tale interpretazione “fails to envisage the fact that this war, though it may have been precipitated by the conflict between incompatible applications of the same crude nationalistic idea, is being fought out on the issue of

²⁶⁴ Tale riduzione delle dinamiche mediorientali a mera conseguenza di determinate politiche occidentali genererà una delle principali accuse mosse a Toynbee da Elie Kedourie nel suo “The Chatham House version”, in *The Chatham House version and other Middle Eastern studies*, 1970. (II ed. 1984)

²⁶⁵ A. J. Toynbee, *Nationality and the war*, cit., p. 407.

²⁶⁶ Ivi, p. 408.

²⁶⁷ Ivi, p. 404.

incompatible ideals”²⁶⁸. La causa degli Alleati si identifica infatti nel trionfo di tre principi: il primo consiste nella certezza che la pace mondiale costituisca l’interesse planetario primario, di fronte al quale impallidisce qualunque considerazione di natura economica o politica; il secondo principio riconosce il presupposto di tale pace in una piena e libera manifestazione dello spirito di nazionalità di ogni popolo, mentre il terzo asserisce la crucialità dell’autogoverno nazionale in quanto “able to reconcile otherwise incompatible ambitions by giving them a neutral political medium to work in”²⁶⁹.

L’intero discorso toynbiano risulta dunque volto ad allontanare lo spettro della dominazione occidentale che, evocato dal movimento panislamico, ne costituisce senz’altro uno dei punti di forza, e a proporre una risposta alternativa alle esigenze di indipendenza e uguaglianza dei popoli islamici che si esprima, invece che nei termini di costruzione di una comunità religiosa transnazionale, nella forma dell’autogoverno nazionale di matrice europea. Ma se è necessario garantire ai popoli mediorientali la soddisfazione delle proprie aspirazioni politiche, bisogna altresì far sì che l’emancipazione di tali popoli avvenga sotto l’egida delle potenze occidentali e non certo della Turchia, sulla scia di ideologie, quali quella panislamica, che nel loro richiamo ad un’identità fortemente connotata in termini religiosi e culturali, si configurano cariche di insidie per le potenze occidentali e, in primo luogo, per l’impero britannico.

Quello che in un testo programmatico del 1915 Toynbee così afferma è dunque l’imprescindibilità di costruire uno stabile assetto post-bellico sulla base dell’applicazione del principio di nazionalità, anche per quel che riguarda i popoli extraeuropei e in particolare mediorientali. “The realisation of self-consciousness and self-government by the Arab and Turkish nationalities in the Nearer East is not merely the ultimate object of Panislamism or the ephemeral programme of English Russophobia: it is one of the most important foundation-stones of that ideal structure of European harmony and international peace to which Great Britain and her allies stand

²⁶⁸ Ivi, p. 411.

²⁶⁹ *Ibidem*.

publicly pledged, and which we cannot betray”²⁷⁰. Si tratta però fin da ora, nella sua visione, di un’applicazione da intendersi inequivocabilmente sotto tutela occidentale.

²⁷⁰ A. J. Toynbee, *Nationality and the war*, cit., p. 412.

1.3 L'orientamento filellenico e la *Megàli Idèa*: il progetto della “*Greater Greece*”

L'attenzione che Toynbee riserva allo studio della Grecia negli anni dal 1914 al 1917 offre l'opportunità di completare la ricostruzione dell'atteggiamento assunto dallo storico in questa prima fase di approccio alla “Questione d'Oriente” e di avanzare una prima conclusione rispetto a tale oggetto di analisi.

Ritengo sia essenziale procedere ad analizzare in primo luogo la rilevanza che assume anche negli scritti sulle vicende greche la riflessione sul principio di nazionalità nel Vicino Oriente, a riprova del valore cruciale attribuito a tale categoria all'interno del sistema di pensiero toynbiano di questi anni. La Grecia costituisce l'oggetto di studio di un testo pubblicato nel 1915 come contributo ad una raccolta di saggi storici sui Balcani²⁷¹ e testimonia un interesse in un certo senso scontato per un antichista di formazione, che tra il 1911 e il 1912 aveva anche viaggiato tra la Grecia e l'Italia, esplorando i luoghi in cui era nata e fiorita la civiltà classica greco-romana. Il testo ripercorre la storia della Grecia, partendo dal passaggio dalla fase antica a quella moderna fino a giungere alle vicende storiche più recenti, di maggiore interesse ai fini del nostro discorso, che Toynbee aveva precedentemente trattato in un *pamphlet* pubblicato l'anno precedente.²⁷² E' interessante notare come Toynbee riprenda sostanzialmente in maniera completa lo scritto del 1914 nell'ultima parte del nuovo saggio e come da una collazione tra i due testi emergano poche ma profondamente significative variazioni, che consentono di cogliere *in fieri* l'evoluzione della riflessione di Toynbee rispetto al concetto di nazionalità.

La Grecia moderna è innanzitutto “numbered in that category of nations, unhappily too common in the Nearer East, that cannot begin to order their life because they have not yet emerged from the struggle for existence”²⁷³. Nell'ultimo ventennio del XIX secolo infatti, sebbene l'ormai indipendente regno di Grecia avesse ampliato in maniera considerevole le proprie frontiere, la maggior parte della popolazione greca viveva

²⁷¹ A. J. Toynbee, *Greece*, in N. Forbes, A. J. Toynbee, D. Mitrany, D.G. Hogarth, *The Balkans; a history of Bulgaria, Serbia, Greece, Rumania, Turkey*, Oxford, Clarendon Press, 1915, pp. 163-250.

²⁷² A. J. Toynbee, *Greek policy since 1882*, Oxford Pamphlets, Oxford University Press.

²⁷³ A. J. Toynbee, *Greek policy since 1882*, cit., p. 3.

ancora sotto il giogo ottomano. La conseguente ossessione irredentista avrebbe per Toynbee determinato una vera e propria paralisi dello stato, incapace di dedicarsi al proprio rinvigorimento e alla soluzione dei problemi interni fino al conseguimento della piena rivendicazione “of its right to exist”²⁷⁴ come nazione, e dunque intrappolato in un circolo vizioso, dato che la realizzazione stessa di una “Greater Greece”²⁷⁵ avrebbe richiesto come presupposto la soddisfazione dei concreti bisogni del paese. In questo modo invece “the Greek nation’s present was overshadowed by its future, and its actions paralysed by its hopes”²⁷⁶.

Sebbene Toynbee comprenda il desiderio greco di portare a termine il progetto di unità nazionale, come avremo a breve modo di rilevare, egli propone immediatamente la propria visione della necessità di superamento della prospettiva nazionale a vantaggio di una entità concepita su scala più ampia, concernente l’intera area balcanica. Anche uno stato greco che riscattasse tutti i territori ancora oppressi dal malgoverno turco resterebbe infatti un’area troppo ristretta per costituire un’unità economica indipendente, per cui l’unico modo per soddisfare gli interessi economici del paese sarebbe quello di ricorrere alla “co-operation in some organisation more comprehensive than the political molecule of the national state”²⁷⁷. La proposta di uno “Zollverein” balcanico si fonda sulla considerazione che “in contrast to the inextricable chaos of its linguistic and ecclesiastical divisions, the region constitutes economically a homogeneous and indivisible whole”²⁷⁸.

L’elemento tuttavia di maggiore interesse risiede nella trasposizione del progetto cooperativo in area balcanica dal piano economico a quello politico, con l’argomentazione che “a zollverein should be the first goal of Balkan statesmanship in the new phase of history that is opening for Europe; but economic relations on this scale involve the political factor and the Balkans will not be able to deal with their great neighbours on equal terms till the zollverein has ripened into a federation”²⁷⁹. Il

²⁷⁴ A. J. Toynbee, , *Greece*, cit., p. 211.

²⁷⁵ *Ivi*, p. 213.

²⁷⁶ *Ibidem*.

²⁷⁷ A. J. Toynbee, *Greece*, cit., p. 245.

²⁷⁸ *Ibidem*.

²⁷⁹ *Ibidem*.

passaggio dallo “*Zollverein*” alla “federazione” o “confederazione dei Balcani”²⁸⁰, peraltro completamente assente nel testo poc’anzi citato, precedente solo di un anno a quello in questione, ci riporta in maniera diretta alla preferenza accordata da Toynbee a modelli politici di tipo federale, che travalichino l’orizzonte nazionale per assurgere ad un livello sovranazionale capace di adattarsi alla nuova incipiente fase storica, nella quale il principio di nazionalità mostra grande forza di irradiazione, ma svela al tempo stesso gravi limiti. “Nationality brought the Balkan States into being and led them to final victory over the Turk in 1912, only to set them tearing one another to pieces again in 1913 (...) The faith that has carried them to national unity will suffice neither the Greeks nor any other Balkan people for the new era that has dawned upon them”²⁸¹.

All’ “Ellenismo” su cui si fonda il nazionalismo greco Toynbee contrappone quindi l’ “Americanismo”, ricorrendo al riferimento statunitense come modello politico particolarmente funzionale relativamente a realtà eterogenee dal punto di vista etnico, linguistico e culturale, capace di preservare la specificità dei singoli soggetti che ne fanno parte, all’interno però di un quadro unitario e onnicomprensivo. Il riferimento toynbiano all’esperienza degli Stati Uniti è motivato inoltre dalla circostanza per cui la realtà americana stava entrando a far parte dell’esperienza e dunque dell’immaginario comune balcanico grazie ai cospicui flussi migratori di inizio secolo verso il continente americano. Nell’ottica di Toynbee, dunque, il dono di maggior pregio che gli emigranti negli U.S.A. di ritorno ai paesi d’origine portano con sé alle “chaotic, unneighbourly races of south-eastern Europe, whom nothing have united before but the common impress of the Turk”²⁸² è il “gospel of Americanism”, ossia la possibilità della convivenza di differenti lingue, culture e religioni in una stessa città, “without discarding each other’s churches or even suppressing each other’s newspaper”²⁸³.

L’interesse specifico della posizione assunta da Toynbee nei confronti della Grecia risiede invece da un lato nelle sue valutazioni circa il futuro politico del paese e dall’altro nell’atteggiamento che assume rispetto alla “civiltà” greca, elementi tra loro

²⁸⁰ *Ibidem*.

²⁸¹ A. J. Toynbee, *Greece*, cit., p. 247.

²⁸² *Ivi*, p. 249.

²⁸³ *Ibidem*

interconnessi e rivelatori di un certo tipo di orientamento da cui, come avremo modo di evidenziare in seguito, Toynbee si distaccherà nettamente.

Appare innanzitutto significativo l'esito auspicato da Toynbee per la "Questione d'Oriente", ormai parte integrante della coscienza europea da più di un secolo. Negli anni della Grande Guerra forte era infatti la consapevolezza che, in caso di crollo delle potenze centrali, il lungo processo di declino e disgregazione dell'Impero ottomano sarebbe giunto ad una svolta che avrebbe posto fine alle ultime convulsioni in cui si dibatteva la Sublime Porta, lasciando il campo all'esplosione delle sue contraddizioni, della sua incapacità di riformarsi, delle sue fratture etnico-religiose e delle forze centrifughe e separatiste, e, di conseguenza, ad uno scenario quantomai incerto e malleabile rispetto ai desideri e ai rapporti di forza delle potenze europee.

La prospettiva fatta propria in questi anni da Toynbee rispetto all'area balcanica dell'Impero ottomano appare fortemente orientata ad assegnare un ruolo di rilievo alla Grecia, considerata una sorta di avamposto occidentale capace di guidare la rinascita dei Balcani una volta liberati dalla piaga del malgoverno ottomano. Tale atteggiamento risulta particolarmente significativo alla luce di quelli che saranno gli sviluppi del punto di vista di Toynbee rispetto alla situazione nel Vicino e Medio Oriente negli anni della sua attività di consulente per il P.I.D. e della sua esperienza in qualità di esperto dell'impero ottomano alla Conferenza di pace.

Toynbee, come ho avuto modo di accennare in precedenza, condivide innanzitutto il progetto irredentista greco e l'idea che ne è alla base, ossia quella "Grande Idea"²⁸⁴ (*Megali Idea*) secondo cui la Grecia avrebbe dovuto riappropriarsi di diritto dei territori che le erano stati propri in epoca classica come di un "destinate heritage"²⁸⁵. Spia evidente di tale punto di vista sono le sue dichiarazioni rispetto alle possibilità che il crollo dell'Impero ottomano dischiuderebbe per la nazione greca riguardo alla propria

²⁸⁴ Una delle elaborazioni più complete di tale idea risale a Kolèttis, che guidò il governo greco dal 1844 al 1847 come uomo di fiducia del re Ottone. "Il regno di Grecia non è la Grecia. Il regno costituisce della Grecia solo una parte, la più piccola e la più povera. Un greco non è solo chi vive dentro i confini del regno, ma anche chi vive a Giannina, a Salonico, a Serrès, ad Adrianopoli, a Costantinopoli, a Smirne, a Trebisonda, a Creta, a Samo e in ogni altra terra collegata con la storia o con la razza greca (...) Due sono i centri principali dell'ellenismo: Atene, la capitale del regno di Grecia, e Costantinopoli, sogno e speranza di tutti i Greci". Citato in R. Clogg, *Storia della Grecia moderna*, Bompiani, 1998.

²⁸⁵ A. J. Toynbee, *Greece*, cit., p. 209.

“preliminary question of national unity”²⁸⁶. Se infatti la guerra balcanica del 1912 aveva decretato la fine della potenza ottomana in Europa, aveva tuttavia lasciato “its Asiatic future unimpaired”²⁸⁷. E proprio tale futuro asiatico, che la Turchia aveva posto in gioco con la sua decisione di entrare in guerra e che costituiva l’oggetto del desiderio dei fautori della “Greater Greece”, sarebbe stato appannaggio del regno di Grecia, in caso di sconfitta degli Imperi centrali. “In this event Greece will no longer have to accommodate her régime in the liberated islands to the susceptibilities of a Turkey consolidated on the opposite mainland, but will be able to stretch out her hand over the Anatolian coast and its hinterland, and compensate herself richly in this quarter for the territorial sacrifices which may still be necessary to a lasting understanding with her Bulgarian neighbour”²⁸⁸. Il riferimento alla costa anatolica e all’avanzata verso l’interno richiama immediatamente alla mente la vicenda dello sbarco a Smirne del maggio 1919 e possiede particolare rilievo in virtù della condanna durissima che un Toynbee approdato nel frattempo ad altre opinioni muoverà in seguito alla politica estera britannica di sostegno alle rivendicazioni greche e, nella fattispecie, al suo principale artefice, David Lloyd George.

A fugare ogni dubbio rispetto alla prospettiva toynbiana di questi anni, il riferimento in dettaglio alle zone e alle città destinate alla conquista greca che, paradossalmente, ritroveremo nei taglienti articoli e nelle minute ai rapporti della Delegazione britannica a Parigi qualche anno dopo, ma a sostegno di una visione politico-ideologica completamente rovesciata. Se si escludono i Dardanelli che “will naturally remain beyond her grasp”, “she may expect to establish herself on the western littoral (...) The Greek coast-town of Aivali will be hers, and still more important focus of Greek commerce and civilization at Smyrna; while she will push her dominion along the railways that radiate from Smyrna towards the interior”²⁸⁹. E ancora le città di Aidin, di Ala Shehr “with its ancient name of Philadelphia” e Afium, “the natural railway-centre of Anatolia” sono destinati a tornare alle mani greche da cui furono strappati. “All this and more was once Hellenic ground, and the Turkish incomer, for all this vitality, has

²⁸⁶ Ivi, p. 222.

²⁸⁷ Ivi, p. 232.

²⁸⁸ Ivi, pp. 232-233. Il corsivo è mio.

²⁸⁹ Ivi, p. 233.

never been able here to obliterate the older culture or assimilate the earlier population”²⁹⁰.

Alla dichiarazione sulle possibilità di conquista sul versante occidentale della penisola anatolica si accompagna il riferimento, sebbene più sfumato rispetto alle forme di egemonia, al ruolo greco in Anatolia orientale. In relazione al potere che Toynbee attribuisce al nazionalismo greco, “not an artificial conception of theorists, but a real force which impels the most scattered and down-trodden populations of Greek speech to travail unceasingly for political unity within the national state”²⁹¹, appare un riferimento alla minoranza greca ortodossa in Cappadocia che avrebbe mantenuto una propria individualità in ambito religioso, rivelatasi sufficiente innesto per un rinnovato afflato nazionalistico. Da ciò Toynbee deduce che “whatever the fate of eastern Anatolia may be, the Greek element is now assured a prominent part in its future”²⁹².

Ritengo sia opportuno dunque sottolineare come Toynbee, nel saggio in questione, mostri di ritenere plausibili gran parte delle rivendicazioni irredentiste proprie del progetto di una Grande Grecia, anche laddove esse, facendo riferimento in ultima analisi a una popolazione greca che rappresenta una minoranza nel contesto dei territori che abita, contraddicono apertamente il principio di nazionalità che gli abbiamo visto invece considerare, in un testo coevo, parametro fondamentale per la ricostruzione dell’Europa e per il riassetto del Medio Oriente.

Il sostegno agli ideali nazionalistici greci si accompagna in questa fase alla profonda ammirazione per l’uomo che più di ogni altro sembra incarnarli e che se ne è fatto portavoce e attivo sostenitore. A Eleftherios Venizelos, “the right man at the crucial hour”²⁹³, “the political good-genius”²⁹⁴, a differenza del suo predecessore Trikoupis, va riconosciuto per Toynbee il merito di saper conciliare l’obiettivo della ricostruzione interna con quello dell’unità nazionale, su cui “modern Hellenism has concentrated its efforts, and after nearly a century of ineffective endeavour it has been brought by the statesmanship of Venizelos within sight of its goal”²⁹⁵. Il rovesciamento della

²⁹⁰ *Ibidem*.

²⁹¹ A. J. Toynbee, *Greece, cit.*, p. 236.

²⁹² *Ivi*, p. 243.

²⁹³ *Ivi*, p. 221.

²⁹⁴ A. J. Toynbee, *Nationality and the war, cit.*, p. 383.

²⁹⁵ A. J. Toynbee, *Greece, cit.*, p. 243.

prospettiva toynbiana, che diverrà evidente in occasione della guerra greco-turca, farà sì che la profonda stima che Toynbee mostra di provare nei confronti del Premier greco in diversi articoli e saggi lascerà il posto a un convinto disappunto e a dure accuse nei confronti della politica venizelista.

La simpatia mostrata da Toynbee nei confronti del progetto della “Greater Greece” può essere considerata senz’altro parte integrante del suo atteggiamento filellenico, che trova espressione anche in altri testi coevi, e che s’inserisce in una più generale attitudine benevola nei confronti delle minoranze cristiane dell’impero ottomano, il cui contraltare è costituito da un forte spirito anti-turco. Se abbiamo già avuto modo di rilevare tale duplice tendenza in occasione della trattazione della questione armena, è interessante sottolineare come essa costituisca un vero e proprio *topos* negli scritti degli anni 1914-1917.

Il testo in cui tale prospettiva emerge con particolare vigore è *Turkey: a past and a future*²⁹⁶, un’analisi della situazione nell’impero ottomano pubblicata nel 1917, in cui, ancora una volta, Toynbee coglie l’occasione per tratteggiare un’ipotesi sul futuro post-bellico della Turchia. L’analisi della popolazione dell’impero, “the strangest congeries of racial and social types that has ever been placed at a single Government’s mercy”²⁹⁷, è pienamente fondata sull’ipotesi della differenza di qualità delle razze mediorientali, il cui corollario è costituito dalla necessità di affidare lo sviluppo futuro dell’Impero ottomano alle etnie considerate “superiori”, nello specifico ai greci e agli armeni.

L’elemento particolarmente pregnante ai fini del nostro discorso risiede nel riconoscimento a tali popoli di un’affinità rispetto alla cultura occidentale e della capacità di fungere da elementi “civilizzatori” dei territori ottomani immersi nelle tenebre della barbarie turca. Così i greci e gli armeni sono presentati come “the most energetic, intellectual, liberal elements in Turkey, the natural intermediaries between the other races and western civilisation”²⁹⁸. Agli armeni in particolare Toynbee aveva già riconosciuto “an adaptability capable of assimilating European ways of life, not merely the social superficialities achieved by the Young Turks, but the solid foundations of spiritual ideas and technical skill”. Tale capacità assimilativa aveva fatto sì che gli

²⁹⁶ A. J. Toynbee, *Turkey: a past and a future*, London, Hodder and Stoughton, 1917.

²⁹⁷ A. J. Toynbee, *Turkey*, cit., p. 3.

²⁹⁸ Ivi, p. 4.

armeni avessero “bridged the gulf between Asiatic and European, and, like the rise of Japan, tends to prove that the contrast between ‘Oriental’ and ‘Occidental’ does not express underlying difference of temperament so much as difference of phase in an identical process of growth”²⁹⁹. Se le simpatie e la stima di Toynbee spettano in particolare ai greci e gli armeni, ad essere considerati superiori rispetto ai turchi, “the most idle, squalid and unruly [race]”³⁰⁰, sono anche i siriani, intesi come la minoranza di cattolici maroniti in Siria, e gli ebrei.

Quello che emerge è dunque un vero e proprio progetto di ricostruzione e sviluppo dei territori ottomani, che Toynbee auspica venga affidato alle popolazioni cristiane d’Oriente, da cui i turchi sono spaventati proprio “on account of their cultural and economic superiority”³⁰¹. Soltanto in questo modo, infatti, “the other lands and peoples of Western Asia, when they have ceased to be ‘Turkey’, will be restored once more to the civilised world”³⁰², poichè le nazionalità indigene non turche³⁰³, “which will remain in Anatolia when the Turk and German have gone, may be equal to repairing the ruin they will leave behind”³⁰⁴.

In tale prospettiva Toynbee mostra di appoggiare le spinte centrifughe che si agitano sotto la fragile compagine ottomana, in quanto “Turkey, the Ottoman state, is not a unity, climatic, geographical, racial or economic; it is a pretension, enforced by bloodshed and violence whenever and wherever the Osmanli Government has power”³⁰⁵. Toynbee ripone dunque le proprie speranze di una rinascita del Medio Oriente in “the breath of life that is stirring over the dormant lands and peoples once more”³⁰⁶, attraverso il quale “the democracy and the nationalism of Europe have been extending their influence over Asiatic races. On whatever terms the War is concluded,

²⁹⁹ A. J. Toynbee, *Nationality and the war*, cit., p. 386.

³⁰⁰ Ivi, p. 387.

³⁰¹ A. J. Toynbee, *Turkey*, cit., p. 17.

³⁰² *Ibidem*.

³⁰³ Si noti che gli arabi, pur non inclusi nel progetto in questione, vengono in ogni caso considerati culturalmente superiori ai turchi e fatti oggetto di stima ed ammirazione nel testo toynbiano.

³⁰⁴ A. J. Toynbee, *Turkey*, cit., p. 24.

³⁰⁵ Ivi, p. 5.

³⁰⁶ Ivi, p. 7.

one far-reaching result is certain already: there will be a political and economic revival in Western Asia, and the direction of this will not be in Ottoman hands”³⁰⁷.

Accanto alle nazionalità cristiane, a guidare il processo a cui fa riferimento Toynbee saranno gli ebrei, tornati nelle terre natie asiatiche. L’elogio delle fiorenti e ben organizzate colonie agricole fondate dagli ebrei in Palestina, in seguito ai cospicui flussi migratori susseguitisi dal 1881 al 1914, porta alla constatazione secondo cui “under this new Jewish husbandry Palestine has begun to recover its ancient prosperity”³⁰⁸. La valutazione del movimento sionista, esplicitamente menzionato, è in questo scritto particolarmente positiva e, al di là del contributo che esso apporta allo specifico discorso sulla visione toynbiana della questione palestinese che avremo modo di approfondire in seguito, essa contribuisce a mettere a fuoco il progetto di sostegno alle popolazioni non musulmane dell’impero ottomano.

Il disegno toynbiano di rinascita dell’Asia occidentale ad opera delle minoranze cristiane e ebraica dell’impero ottomano implica che tali nazionalità fungano in un certo senso, una volta conquistata una posizione di forza nelle differenti aree geografiche di riferimento, da testa di ponte per l’egemonia britannica in Medio Oriente: “the Jews, Syrians and Armenians are equal to their task, and, with the aid of the foreign nations on whom they can count, they will certainly accomplish it”³⁰⁹.

Si tratta di un atteggiamento che s’inscrive in una specifica tradizione liberale britannica, a cui abbiamo avuto modo di accennare in merito alla trattazione dello sterminio degli armeni, e le cui origini vanno rintracciate nella scelta del leader William Ewart Gladstone di sostenere, in contrasto con la linea di Benjamin Disraeli, una campagna contro le atrocità commesse nel 1876 dal regime ottomano contro una minoranza cristiana in occasione della sollevazione bulgara. La tendenza dell’allora Primo ministro conservatore Disraeli per l’appunto a minimizzare le notizie sempre più dettagliate che arrivavano in Inghilterra dal fronte bulgaro ad opera soprattutto del quotidiano liberale “Daily news”, al punto da liquidarle come “chiacchiere da caffè”, rispondeva infatti all’esigenza di difendere la propria presa di posizione in favore di quella che era stata la linea palmerstoniana della politica estera britannica in Medio

³⁰⁷ *Ibidem*.

³⁰⁸ A. J. Toynbee, *Turkey*, cit., p. 27.

³⁰⁹ *Ibidem*.

Oriente dal 1830 al 1865: la necessità di mantenere lo *status quo* in Asia, appoggiando i vari regni e potentati islamici, che si traduceva in Medio Oriente nel sostegno all'integrità dell'Impero ottomano in funzione di contenimento dell'espansionismo russo, e che si conformava perfettamente alla visione imperialista disraeliana, in cui un ruolo di primo piano era attribuito all'Impero orientale, nell'ottica che l'Inghilterra "in realtà [fosse] più una potenza asiatica che europea".

La denuncia mossa dai liberali ad un'impostazione della politica estera che in nome di logiche imperialistiche ancora profondamente radicate nel "Grande Gioco" garantiva l'appoggio della Gran Bretagna a regimi mediorientali dispotici, corrotti e feroci, attecchì facilmente in un contesto in cui crescente era l'indignazione morale delle masse nei confronti delle scelte del proprio governo. La denuncia contro le atrocità bulgare costituì uno dei capisaldi della campagna elettorale gladstoniana del 1880 e in una certa misura contribuì al successo del leader liberale.

I governi liberali della prima metà degli anni Ottanta fecero dunque registrare una significativa inversione di tendenza della politica estera inglese, così che la Sublime Porta si ritrovò privata della tradizionale protezione della stabilità ottomana garantita dalla Gran Bretagna e motivata dall'ossessione russofoba e si volse alla Germania come potenza di riferimento. La svolta politica gladstoniana si accompagnò ad un profondo mutamento di prospettiva sul piano culturale, che si espresse nella scoperta delle nazionalità cristiane oppresse dal giogo turco e che determinò un' "evoluzione nella percezione dei Balcani"³¹⁰.

Tuttavia tale atteggiamento di simpatia nei confronti delle minoranze dell'Impero ottomano non dominò in maniera incontrastata il pensiero e l'opinione pubblica britannici che, nel corso di tutto il XIX secolo, registrarono la compresenza di un'inclinazione filoturca e di una filocristiana³¹¹. L'approccio liberale gladstoniano alla questione balcanica generò ad esempio una vera e propria controversia tra differenti atteggiamenti intellettuali, che vedeva schierati su fronti opposti da un lato i liberali individualisti e anti-statalisti animati da un profondo spirito anti-turco, quali ad esempio Goldwin Smith, Henry Fawcett o Herbert Spencer, e dall'altro alcuni tra i più giovani

³¹⁰ M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, Lecce, Argo, 2002, p. 166.

³¹¹ Per un'analisi del filellenismo e del filoturchismo in Gran Bretagna nel XIX secolo si veda il pregevole lavoro di Maria Todorova, *Immaginando i Balcani*, cit., pp. 161-194.

esponenti politici legati al mondo accademico, maggiormente interessati alla dimensione imperiale britannica, che in seguito avrebbero militato tra le file degli imperialisti liberali, quali Alfred Milner e Herbert Asquith, che si dissociarono dagli attacchi alla politica estera di Disraeli.

A ben guardare, tuttavia, la presa di distanza di questi ultimi dalla linea gladstoniana e la preoccupazione per il discorso imperiale alla base della loro scelta non tenevano conto della reale consapevolezza che un politico esperto come Gladstone possedeva della centralità dell'impero per la nazione britannica, al di là delle dichiarazioni pubbliche e propagandistiche. Al di là della retorica opposizione dell'ideale del "Little Englandism" cobdenita al "Beaconsfieldism"³¹², etichetta che prese ad indicare una politica estera aggressiva ed espansionistica, che avrebbe continuato ad agitare il dibattito in seno al partito liberale fino agli anni immediatamente precedenti allo scoppio della Guerra, Gladstone non pensò infatti mai realmente alla possibilità di trascurare gli interessi imperiali, nella consapevolezza che "a meno che la Gran Bretagna rinunciassero effettivamente al suo impero (...) la sola alternativa era una difesa attiva della posizione imperiale britannica, senza escludere ove necessario una sua espansione"³¹³.

Prove evidenti della conservazione di un ruolo cruciale per l'impero all'interno della politica estera del Primo ministro possono infatti essere ravvisate da un lato nel dilemma sul Sudafrica, ovvero nella riluttanza del governo centrale a cedere alle rivendicazioni avanzate dai Boeri con la rivolta del 1880 e, dall'altro, nel fatto stesso che proprio il governo Gladstone "era inciampato in un'occupazione dell'Egitto"³¹⁴. Una ricostruzione a posteriori della politica mediorientale gladstoniana dovrebbe dunque attenuare l'elemento per così dire anti-imperialista e pacifista, privilegiando l'ipotesi dell'emergere di una differente strategia, funzionale all'acquisizione di un'egemonia britannica in Oriente, che faceva leva non più sulle potenze islamiche ma sulle minoranze cristiane dell'Est, strategia che avrebbe trovato in un certo senso la

³¹² Il riferimento è alla definizione coniata da Gladstone per la politica estera di Disraeli, conte di Beaconsfield.

³¹³ E. J. Feuchtwanger, *Democrazia e impero. L'Inghilterra fra il 1865 e il 1914*, Bologna, Il Mulino, 1989, (I ed. 1985), p. 188.

³¹⁴ P. Clarke, *Speranza e gloria. L'Inghilterra nel XX secolo.*, Bologna, Il Mulino, 2000 (I ed. 1996), p. 23.

propria consacrazione nella politica britannica filiosionista e nella “dichiarazione Balfour” del 1917.

Dall’analisi dell’esperienza d’incontro con la questione orientale negli anni della Grande Guerra emerge dunque la compresenza in questo periodo, all’interno del sistema di pensiero toynbiano, di due elementi, se non antitetici, quantomeno alternativi l’uno all’altro.

Da un lato infatti Toynbee sembra accostarsi alla “Questione d’Oriente” con un corredo intellettuale ereditato da una certa tradizione liberale ottocentesca, fortemente orientata al sostegno alle minoranze cristiane dell’impero ottomano, sostanzialmente affine alla linea tenuta dalla Russia e dalla Francia, campioni della tutela dei sudditi rispettivamente ortodossi e cattolici del Sultano. Tale appartenenza all’alveo di una specifica tradizione del pensiero politico britannico ottocentesco è resa evidente da un lato dall’impegno profuso nell’opera di denuncia dei crimini commessi contro gli armeni dal regime ottomano e dalla stessa collaborazione con Lord Bryce, ardente liberale nonché membro dell’ultimo gabinetto Gladstone, di cui condivideva in particolare le tendenze armenofile; dall’altro, dalla valutazione positiva dell’eventualità di uno sviluppo delle macerie dell’impero ottomano affidato alle popolazioni cristiane e agli ebrei e, in particolare, dalla simpatia espressa nei confronti della costituzione di una “Greater Greece” che potesse costituire una sorta di ponte tra l’Occidente e l’Oriente, soppiantando la presenza turca con quella di una nazione considerata maggiormente vicina alla civiltà occidentale. Abbiamo visto infatti come in occasione sia della trattazione del massacro armeno che di quella della questione greca sia emersa con particolare evidenza la presenza nell’apparato concettuale di Toynbee di spiccati pregiudizi di matrice principalmente etnico-culturale, fondati perlopiù sulla constatazione dell’elevato grado di affinità alla civiltà occidentale posseduto dalle minoranze cristiane, in particolare greci ed armeni, e, al contrario, del carattere alieno del popolo turco rispetto a tale civiltà.

D'altro canto abbiamo rilevato come, nei testi finalizzati alla proposta di un' ipotesi di ricostruzione post-bellica che potesse garantire una stabile situazione di pace, vissuti intensamente da Toynbee come una sorta di compensazione al tradimento da lui perpetrato sottraendosi sia all'arruolamento volontario sia alla coscrizione obbligatoria³¹⁵, emerge tuttavia una visione dissonante rispetto alla dimensione anti-turca messa precedentemente in evidenza.

La riflessione sul principio di nazionalità, che resterà centrale nel pensiero di Toynbee nell'intero arco degli anni Venti, lo conduce a riconoscere, come abbiamo avuto modo di sottolineare, la conseguibilità di un livello di evoluzione dei popoli orientali tale da porli in grado di organizzarsi secondo un modello politico basato sullo stato-nazione. L'elaborazione teorica intorno a tale concetto e le dichiarazioni sulla maturità politica e nazionale in particolare delle popolazioni dell' Anatolia e dell'Arabia lasciano peraltro emergere l'idea di un'umanità organizzata in diversi stadi di sviluppo, lungo una scala che prevede l'ascesa da un livello all'altro di autocoscienza sociale e, di conseguenza, di capacità di espressione politica. Tale quadro interpretativo veicola una visione dell'umanità più complessa rispetto a quella di un'opposizione binaria tra "barbari" e "civilizzati", ovvero tra orientali e occidentali, e mostra di contenere, a mio avviso in forma embrionale, i presupposti del modello interpretativo imperniato sulla categoria di "civiltà". E' il modello che Toynbee avrebbe elaborato di lì a poco, e che avrebbe costituito la base della sua filosofia della storia.

Ciò che emerge infine da un'analisi degli scritti toynbiani degli anni 1914-1917 è un primo confronto dello storico con le categorie di "nazione", "impero" e "federazione" che costituiranno i cardini della sua analisi delle relazioni internazionali nel primo dopoguerra fino alla fine degli anni Venti. Consapevole dell'imprescindibilità del principio di nazionalità, Toynbee ne ravvisa già in questa fase l'insufficienza rispetto alle esigenze dello scenario planetario contemporaneo, trasformato in un sistema globale dalle logiche di un'economia su scala transnazionale e dallo sviluppo senza

³¹⁵ Toynbee presentò infatti per due volte, nel 1914 e nel 1915, domanda come volontario per l'arruolamento nell'esercito britannico, allegandovi tuttavia in entrambe i casi un certificato medico relativo alla sua suscettibilità alla dissenteria, a causa del quale la sua richiesta fu respinta. Ancora, dopo l'introduzione della coscrizione obbligatoria nel gennaio 1916, per due anni consecutivi fu esonerato dall'obbligo di leva al quale era stato chiamato, chiedendo ai suoi superiori a Whitehall di certificare che il lavoro che stava svolgendo era di vitale importanza per lo sforzo bellico.

precedenti dei mezzi di comunicazione. Toynbee auspica dunque, come abbiamo visto, una rimodulazione del principio in questione, in senso soggettivo e volontaristico, capace di renderlo compatibile con modelli di organizzazione politica dai tratti “imperiali” o “federali”, più articolati rispetto a quello dello stato-nazione di matrice ottocentesca e dunque più rispondenti alle esigenze del nuovo sistema economico mondiale a carattere transregionale.

La seconda parte del lavoro tenterà di ricostruire il processo attraverso cui Toynbee si verrà allontanando da atteggiamenti e tendenze perlopiù frutto della sua adesione ad un orientamento politico gladstoniano per sviluppare invece una prospettiva politico-filosofica largamente autonoma, in cui il ruolo principale spetterà proprio al suo nuovo modello ermeneutico, al tempo stesso frutto dello studio della situazione politica internazionale e strumento privilegiato di analisi di quegli stessi *international affairs*.

**Capitolo II L'emergere di un nuovo modello interpretativo: la
"Questione d'Occidente"**

2.1 Il momento di rottura: la guerra greco-turca e la vicenda della *Koraes Chair*

Il conflitto greco-turco, divampato tra il 1919 e il 1922 come effetto della reazione nazionalista turca allo sbarco delle truppe greche a Smirne, rappresenta un momento di profonda rottura rispetto alla tendenza dell'approccio toynbiano al Medio Oriente fin qui ricostruita.

Da un esame della copiosa produzione di natura giornalistica e saggistica a cui Arnold Toynbee affidò l'analisi delle vicende che contemporaneamente stavano devastando l'Anatolia, emerge un suo evidente allontanamento dalla posizione filellenica e più in generale dal progetto di sostegno alle minoranze cristiane dell'impero ottomano perché fungessero da testa di ponte per la progressiva realizzazione di un'egemonia britannica in Medio Oriente. A dominare gli scritti degli anni 1921-1922 è infatti un sorprendente orientamento filo-turco, che, nella chiarezza con cui emerge nelle pagine toynbiane, rivela un netto contrasto con l'atteggiamento fatto proprio dallo storico sia in occasione della trattazione delle vicende armene e della produzione pamphlettistica degli anni della Grande Guerra, sia negli scritti dedicati alla Grecia e alla *Megali Idea*.

Le discussioni sul destino dell'Impero ottomano alla Conferenza di pace di Parigi conobbero un'inattesa svolta agli inizi del maggio 1919, in conseguenza dei tentativi italiani di insediarsi in alcune zone dell'Asia Minore, in particolare nel porto di Adalia e a Marmari, su cui l'Italia rivendicava i propri diritti in base agli accordi di guerra³¹⁶. In assenza dei rappresentanti italiani, che avevano abbandonato la Conferenza il 24 aprile come manifestazione di protesta per la questione di Fiume, il Presidente Wilson

³¹⁶ Con il trattato di Londra del 1915 era stato promesso all'Italia che, in caso di spartizione della Turchia, essa avrebbe ricevuto "una giusta quota". Sidney Sonnino, preoccupato dall'eventualità di manovre anglo-francesi, riuscì ad ottenere due anni dopo, con l'accordo di Saint-Jean-de-Maurienne, che l'indefinito riferimento del Trattato di Londra si concretizzasse nella promessa di un controllo diretto dell'Italia su un'ampia porzione del territorio meridionale dell'Asia Minore, comprendente anche il porto di Smirne. I governi francese e inglese avrebbero tuttavia successivamente dichiarato nullo l'accordo, in quanto dipendente da un consenso russo che, in seguito alla caduta del potere zarista, non giunse. L'Italia continuò nondimeno a rivendicare il rispetto dei termini dell'accordo.

esprese la sua avversione all'idea di un mandato italiano in Asia Minore, trovando il supporto di Lloyd George e Clemenceau, e, alla notizia il 2 maggio di nuove manovre italiane sulle coste della penisola anatolica, giunse a minacciare l'invio di una nave da guerra americana a Smirne. L'ardire italiano e l'irritazione del presidente americano crearono condizioni particolarmente favorevoli per le ambizioni territoriali del primo ministro greco Venizelos che era stato in grado di esercitare un notevole fascino sui plenipotenziari alla Conferenza di pace grazie al suo carisma e alla sua determinazione, facendo leva sui quali aveva avanzato ingenti richieste di acquisizioni territoriali a vantaggio della Grecia. Tra le rivendicazioni avanzate da Venizelos, un ruolo di primo piano spettava senz'altro alla città di Smirne, in cui la vivace popolazione greca costituiva la principale animatrice della fiorente economia dello scalo portuale, basata soprattutto sull'esportazione di merci provenienti dall'entroterra. Il problema principale rispetto alla richiesta greca di Smirne e del suo *hinterland* risiedeva nella circostanza per cui, sebbene la città potesse considerarsi nel complesso greca, la popolazione turca era maggioritaria nella regione, che costituiva senz'altro un'unità dal punto di vista economico, per cui la separazione del porto dalla Turchia avrebbe comportato conseguenze disastrose per le popolazioni anatoliche.

L'esasperazione del presidente Wilson alle nuove notizie di sbarchi italiani sulla costa dell'Asia Minore lo indusse ad accantonare i consigli degli esperti militari sui potenziali effetti dannosi di un'assegnazione alla Grecia dell'*enclave* di Smirne e ad ascoltare invece il suggerimento di David Lloyd George che propose agli Alleati di chiedere alla Grecia, in virtù della sua vicinanza alla zona di crisi, di inviare truppe nel porto anatolico, al fine di contrastare le iniziative italiane. Il primo ministro inglese fu in effetti l'artefice principale del disegno, di cui la vicenda dello sbarco di truppe greche sul territorio turco costituì una sorta di cavallo di Troia, di un trasferimento della zona di Smirne alla Grecia, secondo le ambizioni di Venizelos. Rinsaldare l'amicizia con l'alleato greco e perseguire contemporaneamente le proprie mire in Medio Oriente a danno del rivale italiano rientrava pienamente nella politica estera del primo ministro inglese, che riuscì abilmente "a dirottare l'attenzione di Woodrow Wilson dalle mire del proprio paese a quelle dell'Italia, lasciando che fosse il presidente americano a imporre,

sulla questione di Smirne, quella che era in primo luogo la linea politica della Gran Bretagna³¹⁷.

Di fronte allo sbarco di truppe di occupazione greche, in una Turchia in preda al panico e alla disperazione, il generale Mustafa Kemal realizzò che la reazione turca sarebbe dovuta partire dalle regioni dell'interno, ricche di truppe e ufficiali devoti all'ideale nazionalista. Ottenuti eccezionali poteri civili e militari sull'Anatolia come ufficiale deputato a ripristinare l'ordine nelle regioni interne, Atatürk mise in piedi un movimento di resistenza nazionale contro i greci a Smirne, i francesi a sud e gli armeni a est, volto a contrastare lo smembramento del proprio paese che appariva irrimediabilmente cominciato. Ignari di quanto Kemal stesse organizzando nel cuore della penisola anatolica, i leader alleati continuarono a discutere a Parigi del futuro della Turchia, finché gli eventi misero a nudo lo scarto tra la realtà immaginata dai plenipotenziari alle prese con matite e carte geografiche alla Conferenza di pace e quella concepita dall'esercito regolare al seguito di Atatürk, deciso ad attuare il progetto di uno vasto stato nazionale turco.

Nella primavera del 1919 intanto, Arnold J. Toynbee, reduce da un esaurimento nervoso che lo aveva costretto ad abbandonare i lavori della Conferenza, ricevette, il 29 maggio, una lettera da parte del Senato accademico dell'Università di Londra che gli confermava il conferimento della "Koraes Chair of Modern Greek and Bizantine History, Language and Literature" presso il King's College. Toynbee aveva ricevuto in realtà la proposta della titolarità della cattedra quasi un anno prima, precisamente nel luglio del 1918, quando aveva avviato una corrispondenza con il preside del King's College, Ronald Burrows, al quale, in virtù anche della personale amicizia che lo legava al primo ministro greco Venizelos, si doveva l'istituzione della cattedra.

Burrows, preside del King's College tra il 1913 e il 1920, anno della sua morte, aveva in effetti un profilo biografico che presentava diversi punti di contatto con Arnold Toynbee, non soltanto poiché il suo primo incarico accademico lo aveva visto assistente di Gilbert Murray, Professore di greco all'Università di Glasgow, ma anche perché era stato fondatore della rivista "The New Europe", a cui Toynbee fu molto vicino, assieme

³¹⁷ D. Fromkin, *Una pace senza pace. La caduta dell'impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 448.

a Seton-Watson, uno dei membri più influenti della School of Slavonic Studies, anch'essa fondata sotto gli auspici del nuovo preside. Ad ispirare l'istituzione della Koraes Chair furono in primo luogo i sentimenti filellenici di Burrows che nel 1913, assieme tra gli altri a William Pember, rettore della London School of Economics, e ad alcuni personaggi anglo-greci quali D. J. Cassavetti e A. C. Ionides, era stato coinvolto nella fondazione della "Anglo-Hellenic League", i cui obiettivi consistevano essenzialmente nel supporto alla causa greca in Gran Bretagna e nella promozione di iniziative di vario genere volte a stimolare l'interesse per la cultura greca in Inghilterra e a rinsaldare i legami tra le due nazioni. Ben presto la Lega "came to be identified with the projection of the aspirations of Venizelist Greece"³¹⁸ e Burrows, in particolare, s'impegnò, negli anni della prima guerra mondiale, in una feconda attività pubblicistica a sostegno delle rivendicazioni greche avanzate dal primo ministro.

Gli ambienti del filellenismo londinese rappresentarono dunque l'*humus* per lo sviluppo dell'idea di istituire una cattedra di greco moderno all'Università di Londra. Il primo passo per rendere concreto il progetto consisteva nel reperimento di fondi attraverso cui finanziare l'insegnamento della disciplina e, a tal fine, Ronald Burrows volse immediatamente lo sguardo alla ricca e consolidata comunità greca in Gran Bretagna, caratterizzata da un dominante orientamento filovenizelista³¹⁹. Il movimento della Lega anglo-ellenica a sostegno della causa greca in Gran Bretagna avrebbe tratto un indubbio vantaggio, secondo quanto rilevabile dalle lettere indirizzate da Burrows ai potenziali finanziatori del progetto, dall'istituzione di una cattedra dedicata alla diffusione della lingua e della cultura greca affidata a "an English Phil-Hellene of high standing who should have his whole time to devote to the cause of Greece"³²⁰. Il processo di ricerca di finanziamenti per la Koraes Chair si avvale senz'altro positivamente della visita di

³¹⁸ R. Clogg, *Politics and the Academy. Arnold Toynbee and the Koraes Chair*, London, Frank Cass, 1986, p. 2.

³¹⁹ Tra i membri di facoltose famiglie greche contattati dal preside alla ricerca di fondi ci furono, tra gli altri, Helena Schilizzi, che sarebbe diventata in seguito moglie di Eleftherios Venizelos, Nicholas Eumorfopoulos, professore di Fisica presso lo *University College* di Londra e Joannes Gennadius, ministro greco a Londra. Burrows non limitò le sue ricerche alla città di Londra e in effetti alcuni dei finanziatori poi effettivamente reperiti appartenevano alle comunità di Liverpool e Manchester. Per quel che riguarda la storia della comunità greca in Gran Bretagna tra il XIX e gli inizi del XX secolo, tema che ha ricevuto scarsa attenzione storiografica, si veda T. E. Dowling – E. W. Fletcher, *A short history of the Greek People in this country from the Earliest time to the Present Day*, London, 1915.

³²⁰ Ivi, p. 8.

Venizelos a Londra del dicembre 1917, allorché il primo ministro non si limitò a rivolgersi ai membri della diaspora greca a Londra perché promuovessero la conoscenza della lingua greca³²¹, ma s'impegnò a nome del proprio governo a finanziare il progetto di una cattedra di greco moderno attraverso un sussidio annuo di circa 300 sterline. Ispirati anche dalle parole di Venizelos, i dodici membri del Comitato di Donatori che Burrows era riuscito a costituire assicuraronò lo stanziamento di un capitale a sostegno dell'iniziativa in grado di garantire uno stipendio al titolare della cattedra pari a 600 sterline annue.

Il nodo problematico che immediatamente si impose all'attenzione del preside Burrows concerneva il pericolo di un'ingerenza in questioni di stretta pertinenza accademica da parte dei finanziatori del progetto, che avrebbero potuto rivendicare una sorta di controllo sulla cattedra. Il compromesso raggiunto nell'aprile del 1918 prevedeva che il reclutamento del titolare della cattedra sarebbe stato appannaggio del Senato dell'Università di Londra su consiglio di un Board of Advisors³²², nel rispetto dello statuto accademico, mentre ai finanziatori sarebbe stato inviato in anticipo il programma didattico di ogni sessione e, con cadenza triennale, un rapporto sul lavoro effettivamente svolto dal dipartimento, passibile di giudizi e suggerimenti.

Nel maggio 1918 quindi, risolta la questione dell'istituzione della cattedra, Ronald Burrows si dedicò alla ricerca del candidato ideale che potesse ricoprirla e concretare gli ideali che l'avevano ispirata. Nel consultare alcuni esperti per avere un consiglio su potenziali aspiranti, egli si rivolse a Gilbert Murray che, nel luglio dello stesso anno, incoraggiò il genero Arnold Toynbee a contattare il preside e a candidarsi come titolare della nuova cattedra.

³²¹ “We in Greece are proud of the Greek Communities in England and in return we would ask two things of these Communities: that they also should be proud of Greece and they should not allow the Greek language to be forgotten”. Discorso tenuto da Venizelos in occasione della sua visita a Londra nel dicembre 1917, citato in R. Clogg, *Politics and the Academy. Arnold Toynbee and the Koraeis Chair*, cit., p. 13.

³²² Il Board of Advisors era costituito dal Vice-rettore e dal Principal Officer dell'Università di Londra, nonché dal preside del King's College, da tre membri del Professional Board dell'Università, nella fattispecie il professore di storia Hearnshaw, R. W. Seton-Watson e W. C. F. Walters, professore di antichità classiche. A completare il consiglio, tre esperti esterni, individuati nel professor J. B. Bury, storico del Basso Impero, Sir. F. C. Kenyon, direttore del British Museum e Joannes Gennadius, il summenzionato ministro greco a Londra.

La corrispondenza tra il preside del King's College e lo storico, ricostruita in maniera puntuale dal lavoro di Richard Clogg, lascia emergere una notevole riluttanza da parte di Toynbee ad accettare la candidatura, incoraggiata dallo stesso Burrows, sulla base di una serie di dubbi concernenti la sua effettiva padronanza della materia, che lasciavano trasparire tuttavia una reticenza rispetto a questioni più profonde, come avremo modo di analizzare in seguito. Alla fine Arnold Toynbee fu eletto titolare della cattedra per un periodo di cinque anni con possibilità di rinnovamento del contratto e, spinto innanzitutto da necessità economiche e dalla pressione della moglie Rosalind Murray, accettò l'incarico, che avrebbe avuto inizio con la lezione inaugurale del 7 ottobre 1919. Il primo periodo dell'insegnamento al King's College non fu funestato da particolari problemi, sebbene Toynbee tendesse ad impostare il proprio lavoro, più che secondo le aspettative legate ad una cattedra di greco moderno, in relazione ai propri preminenti interessi, concernenti il progetto di una filosofia della storia, rispetto al quale proprio negli anni 1919-1921 "found himself 'jotting down (...) a dozen headings which turned out to be the subjects of the principal divisions'"³²³ di quella che sarebbe stata la sua opera maggiore, *A Study of History*. Ma, al di là della predilezione per temi che si discostavano alquanto da quelli di pertinenza della sua cattedra, la rottura con i membri del Comitato dei donatori ebbe inizio con il viaggio di Toynbee in Anatolia del 1921, allorché il professore, ottenuta dal Senato accademico la concessione di sospendere l'insegnamento per due trimestri per un viaggio di studio in Grecia, partì alla volta dell'Anatolia dilaniata dalla guerra tra i nazionalisti turchi e le truppe di occupazione greche. Dopo una prima tappa a Smirne, Toynbee sentì il bisogno di un contatto più profondo con la popolazione turca e di una maggiore conoscenza del modo in cui essa percepiva l'esperienza dell'occupazione greca, per cui si spostò a Costantinopoli, dove fu invitato a partecipare ad un viaggio al seguito della Mezzaluna Rossa, equivalente turca della Croce Rossa³²⁴, sulle coste del Mar di Marmara, al fine di portare assistenza ai rifugiati dal piccolo centro di Yalova³²⁵.

³²³ W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A Life.*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1989, p. 95.

³²⁴ La federazione internazionale delle Società di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa fu fondata nel 1919 e costituisce oggi la più grande organizzazione umanitaria mondiale.

³²⁵ Toynbee avrebbe in seguito preso parte ad altri due viaggi al seguito della Mezzaluna Rossa, ancora lungo le coste orientali del mar di Marmara.

La posizione filoturca che Toynbee assunse rispetto alla guerra in Anatolia e che emerge sorprendentemente dagli scritti degli anni 1921-1922 può essere recuperata attraverso la ricostruzione dei due filoni principali che caratterizzano la sua produzione pubblicistica e saggistica di questo periodo, ovvero da un lato l'avvio di una violenta campagna giornalistica contro il primo ministro britannico per la sua responsabilità nel conflitto greco-turco e per la sua politica estera di sostegno al progetto greco di acquisizioni territoriali in Anatolia, e dall'altro un'aperta denuncia delle atrocità perpetrate dalle truppe greche ai danni della popolazione turca.

Relativamente al primo campo d'analisi individuato, la campagna contro David Lloyd George trovò immediata espressione sulle pagine del quotidiano "Manchester Guardian", di cui Toynbee fu a tutti gli effetti un inviato in Anatolia e il cui direttore C. P. Scott, convinto quanto il suo corrispondente della necessità di un cambiamento di *leadership* in Gran Bretagna al fine di salvare l'onore e gli interessi britannici nella regione, offrì il massimo sostegno all'operazione toynbiana, per cui "the weight of the Manchester Guardian was therefore lent to Toynbee's personal campaign against the Prime Minister from June 1921 onwards"³²⁶. Gli attacchi alla politica del Premier britannico avrebbero trovato inoltre spazio in articoli scritti per diverse riviste e soprattutto nel saggio *The Western Question in Greece and Turkey* del 1922, che ebbe notevole risonanza in Gran Bretagna. Le accuse a Lloyd George muovevano da una più generale denuncia della responsabilità dei governi Alleati, in particolare di Francia, Gran Bretagna e Italia, in relazione alla catastrofe in Asia Minore. Alla fine della guerra infatti, dovendo confrontarsi con la riluttanza dei propri paesi ad investire ulteriormente vite e denaro nella politica di espansione in Medio Oriente, le potenze europee "have more and more resorted to employing the local states and nationalities as pawns"³²⁷. Se dunque ad essere sotto accusa era la spregiudicatezza dei governi occidentali nel soddisfare le proprie ambizioni imperialistiche strumentalizzando alla stregua di pedine le nazionalità del Vicino e Medio Oriente, "Mr. Lloyd George was more responsible than any other representative of the 'Principal Allied Powers' for the substantial

³²⁶ Ivi, p. 107.

³²⁷ A. J. Toynbee, *The Near and the Middle East*, in "The new Republic", v. 30, n. 387, 3 May 1922, pp. 273-274, p. 273.

triumph, at the Conference, of Mr. Venizelos claims”³²⁸. A tale responsabilità a monte per il ruolo giocato nella vicenda dello sbarco a Smirne, va aggiunto il fatto che “from that time onwards, the personal attitude of Mr. Lloyd George became one of the most important factors in the Greco-Turkish conflict”³²⁹.

Obiettivo peculiare degli strali toynbiani è l’ostinazione del Premier britannico nel perseguire tenacemente una politica fallimentare, senza alcuna concessione ad un saggio cambiamento di rotta, sull’esempio dell’alleato francese che, con l’accordo Franklin-Bouillon dell’ottobre 1921, aveva riconosciuto il regime di Ankara come legittimo governo del paese, ponendo fine alla guerra tra la Francia e la Turchia. La pervicacia con cui Lloyd George ha difeso la propria linea politica emerge per Toynbee con evidenza in merito a “the last and the most tragic act in the drama”³³⁰ ovvero alla vicenda che ha come protagonista Fethi Bey, Ministro dell’Interno inviato a Londra dal Governo di Ankara nel tentativo di trovare “an accomodation on satisfactory lines” tra la Gran Bretagna e la Turchia. Di fronte a quello che Toynbee giudica un sincero desiderio da parte del Governo nazionalista turco di giungere ad un compromesso con la Gran Bretagna, la risposta di *Downing street* è quella di una netta chiusura, concretizzatasi nella negazione a Fethi Bey di un incontro con qualsivoglia membro del governo inglese. La chiave di lettura dell’accaduto va cercata per Toynbee nella protervia del Primo ministro a causa del quale “having made the grand initial error of treating the Turkish nationalists as outsiders who counted for nothing, the British Government had refused for three years to modify their attitude”³³¹. La condotta di Lloyd George, dovuta più che a “lack of knowledge” a “lack of grace”³³², può essere giudicata nell’ottica toynbiana “the most direct provocation to war that one Government could give to another”³³³.

³²⁸ A. J. Toynbee, A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey. A study in the contact of civilisations*, London, Constable, 1922 (II ed. 1923), p. 73.

³²⁹ *Ibidem*.

³³⁰ A. J. Toynbee, *The dénouement in the Near East*, in “Contemporary Review”, v. 122, October 1922, pp. 409-418, p. 410.

³³¹ *Ivi*, p. 412.

³³² *Ivi*, p. 413.

³³³ A. J. Toynbee, *How the Eastern crisis arose*, in “Labour Magazine”, v. 1, n. 6, October 1922, pp. 247-249, p. 248.

In effetti l'ostinata politica nei confronti della Turchia aveva relegato Lloyd George in una posizione di progressivo isolamento all'interno del suo stesso governo. Bonar Law ad esempio, leader conservatore della coalizione di governo, nel 1921 si era espresso in maniera favorevole rispetto ad un eventuale compromesso con i turchi, e la maggior parte degli alti ministri e funzionari al Foreign e al War Office avversava la politica del Premier nei confronti della Grecia e della Turchia. Tale isolamento avrebbe trovato piena espressione nelle vicende del settembre 1922, allorché, mentre il Premier annunciava la decisione di Londra di difendere militarmente la zona neutrale in Turchia e dunque l'imminenza di uno scontro armato diretto con i nazionalisti turchi, il Ministro degli Esteri Lord Curzon partì per Parigi al fine di concordare con gli Alleati una linea d'azione per porre fine alla crisi. Il faccia a faccia dei reparti inglesi e di quelli turco-nazionalisti a Chanak, sulla sponda asiatica dei Dardanelli, rappresentò l'immagine icastica della testarda politica di Lloyd George portata alle estreme conseguenze, mentre l'armistizio di Mudanya che l'11 ottobre pose fine alla crisi sancì l'improrogabilità per il primo ministro inglese e per il resto del mondo del riconoscimento di un nuovo stato nazionale turco indipendente.

Lloyd George appare dunque agli occhi di Toynbee il responsabile principale della "tragic and preventable conflagration"³³⁴ in Asia Minore, sia per aver incoraggiato l'intervento greco a Smirne che per l'ostinazione con cui aveva perseguito la sua politica anti-turca. Ai fini del nostro discorso riveste tuttavia maggiore interesse l'argomentazione toynbiana secondo cui, se tutte e tre le potenze occidentali in gioco si erano macchiate, nel supporto offerto ai due schieramenti in guerra, di "immoral policy", il governo britannico, "while no better than the other two in its conduct, was much worse in its reading of the facts"³³⁵, rivelandosi "less clever" della Francia e dell'Italia, che avevano scelto di appoggiare i nazionalisti turchi. La colpa principale di Lloyd George consisteva dunque nell'aver posto il popolo inglese in "such a dangerous

³³⁴ A. J. Toynbee, *British Near Eastern Policy*, in "The New Republic", v. 32, n. 410, 11 October 1922, pp. 165-168, p. 165.

³³⁵ A. J. Toynbee, *How the Eastern crisis arose*, cit., p. 248.

and humiliating position”³³⁶ e di aver messo a repentaglio “the national and imperial interests of Great Britain”³³⁷ a causa di erronee scelte di politica estera.

Il calcolo che Toynbee ravvisa alla base della scelta di Lloyd George di offrire pieno sostegno da parte britannica alle ambizioni di Venizelos è tuttavia di natura profondamente imperialista e, a ben guardare, appare anche in linea con quello stesso disegno di una Grecia concepita come avamposto dell’egemonia britannica in Medio Oriente, che Toynbee aveva mostrato di condividere negli scritti risalenti alla sua embrionale fase di approccio all’analisi della regione. Il ragionamento che Toynbee attribuisce a Lloyd George è infatti il seguente: “if Turkey can be dominated by the land-power of Greece, Greece can be dominated by the sea-power of Great Britain, and so the British Government can still carry out their war-aims in the Near and Middle East without spending British money and lives”³³⁸. L’ipotesi che a questo punto è possibile avanzare, o quantomeno anticipare, dato che avremo modo di dedicarle maggiore attenzione più avanti, è che Toynbee avesse fatto propria una differente prospettiva, all’interno della quale gli interessi imperiali della Gran Bretagna in Medio Oriente sarebbero stati meglio salvaguardati da scelte diametralmente opposte in politica estera. L’altro versante sul quale è possibile cogliere un nuovo e inatteso orientamento filoturco da parte di Toynbee e un concomitante abbandono del filellenismo è quello dell’opera di denuncia delle atrocità commesse a danno dei turchi per mano greca. Toynbee torna dunque sul tema delle atrocità a distanza di anni dall’inchiesta sullo sterminio degli armeni, sottolineando in primo luogo la matrice culturale del concetto di “atrocità”, perlopiù condivisa dalla letteratura contemporanea sull’argomento³³⁹, testimoniata dal fatto che “the demarcation between ‘atrocities’ and acts of ‘legitimate warfare’ has varied in different generations of different societies” e che probabilmente “if our Western civilisation make any further progress, all warfare may eventually be classed as an atrocity in our moral code”³⁴⁰. Nella sua visione, allo stadio presente dell’evoluzione occidentale la linea di confine tra operazioni belliche e atrocità è

³³⁶ Ivi, p. 247.

³³⁷ A. J. Toynbee, *The dénouement in the Near East*, cit., p. 409.

³³⁸ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 74.

³³⁹ Cfr. *supra*, par. 1.1, pp. 49-55.

³⁴⁰ Ivi, p. 260.

costituita dalla presenza o dall'assenza di una finalità specificamente militare, per cui “whether the victims are combatants in action or *hors de combat*, non-combatants in a theatre of military operations, non-combatants behind the front, or soldiers and civilians in time of peace, to injure them without a military object is ‘atrocious’ or illegitimate”³⁴¹.

Il confronto con il lavoro sul massacro degli armeni è costante negli scritti di Toynbee sulle “atrocità” di cui egli è testimone in occasione della guerra greco-turca, poiché risulta evidente una consapevole presa di distanza dalla posizione eccessivamente unilaterale da lui assunta in occasione delle vicende anatoliche degli anni 1915-1916. Ciò che si manifesta agli occhi di Toynbee al principio degli anni Venti rende infatti evidente che la violenza e la barbarie, lungi dal costituire una specificità turca, appartengono purtroppo alla comune natura umana. “In respect of their behaviour towards one another, all the Near and Middle Eastern nationalities are on a par. Differences in their respective statistics of achievement result from differences not of standard, but of opportunity”³⁴². Toynbee giunge così alla conclusione che la circostanza per cui i turchi hanno storicamente ricoperto una posizione dominante rispetto alle altre minoranze della penisola sia l'unico motivo per cui al loro nome viene associata una lunga tradizione di barbarie, avendo essi avuto maggiori opportunità, rispetto alle altre etnie, di rivelare la crudeltà connaturata all'essere umano. La linea interpretativa toynbiana di fronte alla ferocia del conflitto in questione testimonia senza dubbio un profondo distacco da asserzioni di pochi anni prima, che volevano talune razze, come i greci e gli armeni, incapaci di determinate nefandezze, in virtù della loro affinità con la civiltà occidentale. Toynbee lamenta anzi apertamente, in una polemica a cui non è estraneo una sorta di *mea culpa*, il “public feeling” dominante in Gran Bretagna, incline “to take satisfaction in the liberation of one Christian from Moslem rule, even if this involves the subjection and oppression of ten Moslems”, nella certezza diffusa che “atrocities are committed only by Turks”³⁴³.

³⁴¹ Ivi, p. 261.

³⁴² A. J. Toynbee, *Great Britain and France in the East*, in “Contemporary review”, v. 121, January 1922, pp. 23-31, p. 28.

³⁴³ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 74.

Ritrovatasi nella complessa situazione di dover governare una popolazione mista la cui maggioranza è straniera, mentre la minoranza appartiene alla stessa nazionalità dell'élite dominante, "Greece in Western Anatolia, is proving herself as incapable of providing good or even tolerable government as Turkey has proved herself in Macedonia or Armenia"³⁴⁴. Se Toynbee riconosce ai greci la stessa inadeguatezza dei turchi di fronte a quello che può essere considerato "the most difficult administrative task conceivable" e la stessa degenerazione violenta e sterminatrice, egli si rivela però ben lontano dal considerare la barbarie un tratto caratteristico dei popoli non occidentali. "Orientals have no greater predisposition to atrocities than other people" e la maggiore frequenza di episodi di brutalità nelle aree orientali è dovuta non a fattori endogeni, bensì al processo di "occidentalizzazione", di diffusione di idee e modelli occidentali, in tali territori: "the two curves of atrocities and Westernization would practically coincide, and the true diagnosis of the atrocities might be that they were a prolonged epidemic, to which the Near and the Middle Eastern societies were subject from the time when they lost their indigenous civilisations until they became acclimatised to the intrusive influences of the West"³⁴⁵. L'origine delle atrocità che accompagnano la guerra in Anatolia va rintracciata per Toynbee, come vedremo in maniera più approfondita, nella diffusione in Vicino e Medio Oriente dell'idea di nazionalità propria dell'Europa occidentale che, trapiantata in un ambiente strutturalmente differente, agisce come una forza distruttiva, "somewhat as savages die of imported diseases from which Western communities suffer comparatively slight inconvenience"³⁴⁶. Il ricorso allo sterminio e al massacro come pratiche estreme attraverso cui conseguire un'omogeneità etnica costituisce una conseguenza della diffusione della versione aggressiva dell'ideale nazionale nelle aree dell'ex-Impero ottomano, dove al contrario, nell'ottica toynbiana, aveva sempre regnato una tradizione estremamente tollerante nei confronti dei sudditi stranieri. Si trattava di una tradizione basata sulla legge islamica, ereditata dalla cultura ottomana, in cui aveva trovato espressione nell'organizzazione della società sulla base

³⁴⁴ A. J. Toynbee, *Great Britain and France in the East*, p. 27.

³⁴⁵ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., pp. 266-267.

³⁴⁶ A. J. Toynbee, *The Near and the Middle East*, cit., p. 274.

del sistema dei *millet*³⁴⁷. L'inoculazione occidentale dell'ideale nazionale è dunque all'origine dell'esplosione di barbarie in Anatolia ed è precisamente tale elemento innovativo, in virtù della crucialità del processo di "occidentalizzazione" per le popolazioni orientali, a creare una dimensione comune per greci e turchi, all'interno della quale le differenze tra i due popoli tendono inevitabilmente a sfumare: "the likeness between the positions of the Greeks and the Turks have now become greater than the differences, in regard to what has long been the governing factor in the lives of both peoples – namely, their respective relations to Western civilisation"³⁴⁸.

L'interpretazione delle atrocità in Anatolia come effetto della comune esposizione dei popoli greco e turco all'influenza dell'ideologia nazionalista di matrice occidentale e la ferma avversione rispetto all'opinione comune in Occidente secondo cui "Turks are more unrighteous than the Greeks" costituiscono già dei fattori significativi in relazione al distacco di Toynbee dalle precedenti posizioni filelleniche ed esemplificativi di un atteggiamento che di certo non sarebbe stato particolarmente gradito ai *donors* della Koraes Chair. Toynbee si spinse tuttavia oltre, nel senso che la sua denuncia delle atrocità commesse a danno di civili, dall'incendio di villaggi allo stupro, dallo sterminio di massa al saccheggio, lasciò emergere, nelle dure imputazioni riservate ai greci, un evidente squilibrio pur nelle comuni accuse, rivelatore di un netto orientamento filo-turco.

La ricostruzione delle atrocità di cui Toynbee era stato testimone è articolata nel suo racconto in maniera tale da lasciar emergere una differenza tra i massacri sistematici messi in atto dai greci e le reazioni violente, deplorabili ma tutto sommato comprensibili, suscitate nella controparte turca. Pur lasciando da parte i massacri della popolazione turca di Smirne ad opera delle truppe greche immediatamente dopo lo sbarco del maggio 1919, è possibile ascrivere alla responsabilità greca "systematic atrocities (...) principally carried out by bands of Christian irregulars (*chettis*) who have

³⁴⁷ Toynbee, come abbiamo avuto modo di notare in occasione della trattazione delle vicende armene, mostra di apprezzare l'organizzazione sociale ottomana fondata sul *millet*, in quanto adeguata alle esigenze della realtà multietnica dell'impero. Cfr. *supra*, par. 1.1, pp. 59-60. Egli è consapevole tuttavia dei limiti del sistema dei *millet* più da quanto non appaia nel passo qui ripreso dal saggio del 1922, essendo cosciente del fatto che il formale riconoscimento di un discreto grado di autonomia e di determinati diritti alle diverse comunità religiose dell'Impero non avesse mai costituito una garanzia contro il deficit di uguaglianza sostanziale tra i sudditi né contro i ciclici assalti alle minoranze.

³⁴⁸ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 322.

been organised and armed by the Greek military authorities, but in some cases committed directly by the troops themselves”³⁴⁹. Al contrario, “on the Turkish side, sporadic atrocities seem to have become systematic about the beginning of July, when the news of the Greek atrocities had reached Angora and the Black sea ports had been bombarded by the Greek fleet”³⁵⁰. Nella “guerra di sterminio” in atto in Anatolia i turchi hanno dimostrato agli occhi di Toynbee una netta superiorità morale rispetto ai greci, come dimostrano le circostanze per cui “there had been no retaliation upon the churches for the state in which the Greeks had left the mosques; no wrecking of the deserted Greek and Armenian shops, though the sign of the cross still remained chalked on their shutters to distinguish them from the Turkish shops, which the Greeks, before they left, had systematically looted; no violence against the few native Christians who had remained, in revenge of the previous massacre of Turkish civilians”³⁵¹. Il netto contrasto che si evince dalle parole toynbiane tra il comportamento tenuto rispettivamente dai greci e dai turchi è motivato dal fatto che, non diversamente da quanto accaduto per i combattenti francesi contro i tedeschi nella prima guerra mondiale, “the Turkish soldier had the immense moral advantage of resisting an invader”³⁵². D’altra parte la resistenza turca è ispirata al principio di *self-determination*, che, ideato e propugnato in Occidente, non può in alcun modo per Toynbee essere negato alla nazione turca, che avanza dunque nella sua ottica giuste e condivisibili rivendicazioni nella sua lotta all’invasore. Radicalmente differente il ritratto dei greci quale emerge dal racconto toynbiano. A partire dall’aprile del 1921, allorché l’avanzata verso l’interno aveva condotto le truppe greche a Inonu, sarebbe stato avviato un piano sistematico di sterminio della popolazione turca, il cui principale strumento fu rappresentato dalle *chettés*, termine utilizzato per indicare orde di briganti e avventurieri tipiche dell’Anatolia, pronte a compiere nefandezze per conto di chiunque, pur di trarne un vantaggio economico. Le *chettés* strumentalizzate ai fini dei massacri compiuti durante il conflitto greco-turco, che Toynbee definisce “politiche”, appaiono tuttavia connotate di alcuni tratti di novità, ravvisabili in primo luogo nel profondo nesso che le lega alle autorità civili e militari

³⁴⁹ A. J. Toynbee, *Great Britain and France in the East*, p. 27.

³⁵⁰ Ivi, pp. 27-28.

³⁵¹ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 240.

³⁵² Ivi, p. 241.

nazionali, che le armano, le organizzano e affidano loro l'espletamento di compiti che esse non possono perseguire apertamente. Sebbene il ricorso a tali *chettés* sia avvenuto da parte di entrambi i protagonisti del conflitto, Toynbee giudica particolarmente deprecabile il fatto che la maggioranza dei membri delle formazioni criminali greche fosse costituita non da briganti professionali o musulmani non turchi, ma da "local Christians formerly engaged in peaceful occupations"³⁵³. Ritengo che a questo punto il capovolgimento di prospettiva possa essere considerato completo, se i "cristiani" pacifici e operosi, precedentemente descritti come avamposto della civiltà occidentale in Oriente, componente trainante della vita economica e culturale della penisola anatolica, diventano adesso "civilians turned assassins [who] compromised the whole nation to which they belonged"³⁵⁴.

La denuncia della connivenza, quando non dell'intervento diretto, delle autorità militari greche e dell'esistenza di un disegno superiore e premeditato dei massacri, in un parallelismo con quanto accaduto per lo sterminio degli armeni, viene corroborata da Toynbee attraverso la citazione del rapporto della Commissione inter-alleata inviata a condurre un'inchiesta nei villaggi occupati di Yalova e Guemlek, da cui emerge "a systematic plan of destruction of Turkish villages and extinction of the Moslem population (...) carried out by Greek and Armenian bands, which appear to operate under Greek instruction and sometimes even with the assistance of detachments of regular troops"³⁵⁵.

Le accuse toynbiane rivolte alle truppe di occupazione e allo stesso governo greco per la responsabilità dei massacri in Anatolia, unite al silenzio di Toynbee sulle sofferenze patite dai rifugiati greci, travolti nell'autunno del 1922 dalle violenze dei nazionalisti turchi che avanzavano alla volta di Smirne, non potevano non suscitare stupore e ira negli ambienti del filellenismo inglese e presso la comunità greca in Gran Bretagna. La pubblicazione degli articoli toynbiani degli anni 1921 e 1922 e ancor più del saggio sulla questione occidentale in Grecia e Turchia, che ebbe una tale eco da richiedere immediatamente una seconda edizione, irritarono particolarmente il *Subscribers'*

³⁵³ Ivi, p. 282.

³⁵⁴ Ivi, p. 283.

³⁵⁵ Rapporto del 23 maggio 1921 della Commissione inter-alleata a Yalova e Guemlek, citato in A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 284.

Committee, che senza dubbio nutriva aspettative completamente differenti nei confronti del titolare della cattedra che esso finanziava.

Toynbee aveva naturalmente previsto che i suoi scritti gli avrebbero provocato problemi relativamente al suo incarico al King's College, per cui già nel maggio 1921, all'invio dei primi dispacci di denuncia delle atrocità greche, aveva offerto le proprie dimissioni al preside Ernest Barker, succeduto a Burrows scomparso l'anno precedente, e le presentò nuovamente un anno dopo, sebbene accompagnate dalla speranza, espressa esplicitamente, che esse non venissero accettate, poiché ciò avrebbe costituito per lui un disastro economico. Negli anni 1921-1922 la comunità greca di Londra non ingaggiò alcuna polemica con il professor Toynbee, sia per motivi di carattere organizzativo, poiché il comitato dei *donors* non si era mai più riunito dopo il 1919, sia perché la sua opposizione al ritorno del re Costantino la manteneva in una situazione di ambiguità rispetto a scritti e iniziative che potessero screditare il governo greco.

L'accoglienza riservata all'uscita della prima edizione di *The Western Question in Greece and Turkey* nell'estate del 1922 non disattese le aspettative dell'autore che nella prefazione aveva previsto che sarebbe stato "painful to Greeks and 'Philellenes' that information and reflections unfavourable to Greece should have been published by the first occupant of the Koraes Chair", sebbene egli si dichiarasse piuttosto incline a ritenere che, da un punto di vista accademico, si sarebbe verificata una situazione più incresciosa laddove la sua indagine si fosse conclusa con un giudizio severo nei confronti della Turchia, mentre un siffatto saggio lo poneva quantomeno al riparo dal sospetto di propaganda. Non vide, naturalmente, la faccenda in questi termini la diaspora greca a Londra e, in particolare, i *donors* della sua cattedra, che decisero di riunirsi nel gennaio 1923 e di richiedere un resoconto delle attività didattiche svolte dal professor Toynbee, richiamandosi alle condizioni stabilite al momento dello stanziamento dei finanziamenti, che erano state fino a quel momento disattese.

Al rapporto preparato da Toynbee rispetto alle lezioni tenute a partire dal 1919 e, in generale, rispetto al suo lavoro accademico, il Comitato rispose in primo luogo lamentando il carattere saltuario delle lezioni e la loro remota attinenza con la disciplina d'insegnamento di pertinenza della cattedra. L'aspetto più rilevante della lettera di risposta indirizzata a Toynbee nel maggio 1923 consisteva tuttavia nel fatto che i

subscribers individuavano la causa dei deludenti risultati accademici del professore nella sua mancanza di empatia con “the mentality and the legitimate aspirations” del popolo di cui avrebbe dovuto insegnare la storia e la letteratura. Data la “pronounced hostility to Greece” e l’ “unequivocal advocacy of the enemies of Greece” riscontrabile nelle sue “propagandist activities”, il Comitato sollevava la questione dell’incompatibilità tra queste ultime attività e la titolarità della Koraes Chair. Sebbene infatti i membri del Comitato non ponessero in discussione il diritto di ciascuno di avere proprie opinioni politiche, essi rilevavano al tempo stesso l’exasperazione indotta dall’atteggiamento del professor Toynbee, titolare di una cattedra di lingua e letteratura greca, non soltanto tra i greci in Gran Bretagna, ma anche “in those English circles which maintain as an honourable heirloom the noble tradition of phil-Hellenism”. La lettera si chiudeva con un chiaro invito al professor Toynbee a compiere una scelta “between championing the cause of Turk and Bulgar and the holding of the Koraes Chair”³⁵⁶. Toynbee ricevette la lettera al ritorno da un secondo viaggio in Anatolia, compiuto nell’aprile del 1923, durante il quale ebbe modo di conoscere diverse figure di spicco del governo nazionalista e lo stesso Mustafa Kemal, e decise di presentare nuovamente le dimissioni, questa volta al Senato accademico. Ma il fatto che le accuse mosse a Toynbee dal Comitato dei donatori fossero di natura essenzialmente politica sollevò negli ambienti accademici londinesi la questione della libertà di espressione e di opinione dei professori universitari. Il preside Barker si mostrò ad esempio solidale con la causa di Toynbee, giudicando la pretesa di un controllo sul lavoro e le opinioni di un professore incompatibile non soltanto con il libero lavoro accademico, ma con lo spirito e la tradizione dell’università britannica. Allo stesso modo Graham Wallace, professore di Scienze Politiche alla London School of Economics, si rivelò uno dei più appassionati difensori della posizione di Toynbee, asserendo che “he had only accepted the chair on the distinct terms that he was to be an historian ‘and was neither Philhellene nor AntiHellene at the time of his appointment”³⁵⁷. Di diverso avviso fu invece Seton-Watson, titolare della cattedra Masaryk di storia dell’Europa centrale, che non soltanto

³⁵⁶ Lettera del subscribers’ Committee, 12 maggio 1923, citata in R. Clogg, *Politics and the Academy. Arnold Toynbee and the Koraes Chair*, cit., pp. 65-67.

³⁵⁷ G. Wallace, lettera a Cooper Perry, vice-rettore dell’Università di Londra, 15 novembre 1923, citato in R. Clogg, *Politics and the Academy. Arnold Toynbee and the Koraes Chair*, cit., p. 75.

esprese l'opinione che Toynbee avesse agito in maniera scorretta, ma esercitò una notevole pressione su Barker per distoglierlo dalla decisione, concepita in accordo con Toynbee e Gilbert Murray, di rifiutare il sovvenzionamento del Comitato laddove quest'ultimo avesse costretto il professore alle dimissioni, essendo Seton-Watson preoccupato che l'intero sistema di finanziamento su cui si basava la School of Slavonic Studies potesse essere minacciato dalla vicenda. Il preside si ritrovò dunque, come spiegò a Toynbee in una lettera del novembre 1923, combattuto tra “the desire to vindicate you and the principles for which you have stood” e la volontà di mantenere in vita la Koraes Chair, “provided it is a free chair”, anche in memoria di Ronald Burrows che tanto si era adoperato per ottenerne l'istituzione. La vicenda si concluse il 31 gennaio 1924, allorché il Senato accademico accettò le dimissioni di Toynbee, in concomitanza con la scadenza del suo mandato quinquennale, senza rifiutare il finanziamento del Comitato greco per la cattedra, ponendo tuttavia, per la rinegoziazione dell'accordo di sovvenzionamento, la condizione che il futuro *Koraes Professor* sarebbe stato responsabile esclusivamente di fronte al Senato stesso, al fine di assicurare una maggiore indipendenza al successore di Toynbee³⁵⁸.

Questi intanto, il 3 gennaio dello stesso anno, aveva scritto una lettera al *Times*, difendendo la propria scelta di denunciare la riprovevole condotta greca in Asia Minore, esercitando “a freedom I believe to be my right as a Professor in a British University”. Dopo aver spiegato di essere venuto a conoscenza delle condizioni a cui era legata la cattedra soltanto dopo la mozione dei *donors* contro di lui, Toynbee ribadì il valore superiore della verità storica chiarendo che “had I learnt of them [the conditions N.d.R.] on the day of my appointment I should have withdrawn (...) Had I learnt of them at Yalova, in Asia Minor, on May 24, 1921, I should have done precisely what I have done since then”³⁵⁹. L'intera vicenda legata alla Koraes Chair suscitò notevole interesse e

³⁵⁸ Se il Senato accademico riuscì, al termine di un lungo negoziato, ad imporre le proprie condizioni, il Subscriber's Committee acquisì però un'influenza maggiore rispetto a prima nella scelta dei titolari di cattedra, eletti, a differenza di quanto avvenuto per il reclutamento di Toynbee, da un *Koraes Committee*, in cui la rappresentanza del Comitato dei finanziatori era maggioritaria. Soltanto nel 1961, dopo lo scioglimento del *Koraes Committee*, l'Università di Londra avrebbe acquisito pieno controllo sulla Koraes Chair.

³⁵⁹ Lettera di Arnold J. Toynbee al “Times”, 3 gennaio 1924, citata in R. Clogg, *Politics and the Academy. Arnold Toynbee and the Koraes Chair*, cit., pp. 116-117. La lettera di Toynbee fu aspramente

solidarietà negli ambienti accademici, da cui non tardarono ad arrivare diverse offerte di lavoro. Tra le varie proposte, tra cui quelle di alcune università americane e quella del Professor R. H. Tawney concernente una nuova cattedra di *international affairs* alla London School of Economics, ad entusiasmare particolarmente Toynbee fu l'invito a lavorare all'Università di Costantinopoli, in quanto la città avrebbe costituito un osservatorio privilegiato per analizzare i rapporti tra il mondo musulmano e la civiltà occidentale nello scenario del dopoguerra. Egli optò tuttavia per l'offerta di Headlam-Morley, che era stato suo superiore al Political Intelligence Department, di dedicarsi alla stesura di una serie di rassegne annuali di affari internazionali per conto del nuovo British Institute of International Affairs, di cui Toynbee sarebbe stato, come sappiamo, Director of Studies dal 1925 al 1955.

Per quanto concerne la vicenda della Koraes Chair, è chiaro che, pur volendo credere alle sue dichiarazioni riguardo l'ignoranza delle condizioni precise del finanziamento della cattedra, Toynbee fosse consapevole che gli scritti frutto della sua esperienza in Asia Minore sarebbero entrati in collisione con la sua posizione al King's College, come testimonia il fatto che egli aveva previsto la reazione negativa dei *donors*. Ciononostante, egli fece pubblicamente proprio un atteggiamento filo-turco che, irrompendo violentemente sulla scena della guerra in Anatolia, sembra stridere con le attestazioni di simpatia per le minoranze cristiane dell'impero ottomano, in particolare per i greci, e con la condivisione degli stereotipi anti-turchi che, come abbiamo visto, avevano contraddistinto il suo primo incontro con le vicende mediorientali.

Una chiave di lettura che consenta una comprensione di un tale brusco e apparentemente enigmatico rovesciamento di prospettiva risiede a mio avviso in un'analisi che faccia emergere come, già dall'immediato dopoguerra, Toynbee stesse mettendo a punto le sue principali categorie storico-filosofiche, ovvero quelle di "civiltà" e "contatto di civiltà", e come esse divenissero il fondamento di un nuovo modello interpretativo che avrebbe informato profondamente lo sguardo toynbiano alle vicende della politica mondiale e che, su tale scenario planetario, avrebbe decretato la

criticata da Seton-Watson, che non esitò ad esprimere violentemente allo storico il suo disappunto, provocando una rottura tra i due.

crucialità di un soggetto destinato a giocare un ruolo di primo piano: il mondo musulmano.

2.2 Le categorie di “civiltà” e “contatto di civiltà”

La posizione assunta da Toynbee in occasione della guerra greco-turca del 1919-1922 appare dunque in corto circuito con il suo ruolo di titolare della Koraes Chair presso l'Università di Londra e, in una prospettiva più ampia, con l'orientamento filellenico che aveva contraddistinto il suo approccio alle vicende internazionali quale emergeva dai testi di pochi anni prima.

La chiave per comprendere le motivazioni alla base di un tale profondo cambiamento di prospettiva risiede a mio avviso nell'emergere in questi anni nel sistema di pensiero toynbiano di nuove categorie interpretative, destinate a costituire i cardini della sua filosofia della storia, ma che da subito acquisirono un ruolo cruciale nella sua analisi della situazione internazionale.

Le categorie a cui mi riferisco sono quelle di “civiltà” e “contatto di civiltà” che avrebbero costituito la spina dorsale dell'opera principale di Toynbee, *A Study of History*, e che avrebbero trovato ampio riconoscimento a livello internazionale grazie al successo riscosso dall'opera stessa, in particolar modo alla fine della Seconda Guerra mondiale. La fase di gestazione dell'impianto della monumentale opera in dodici volumi di Toynbee e delle principali categorie su cui essa è imperniata viene collocata dal biografo William H. McNeill negli anni tra il 1919 e il 1921³⁶⁰, un arco cronologico che vede dunque la prima elaborazione di un apparato concettuale che vivrà la propria fase evolutiva nel corso degli anni Venti, per riapparire poi, in forma più definita e articolata, nel 1934, anno di pubblicazione dei primi tre volumi di *A Study of History*.

Come è stato giustamente evidenziato recentemente da un attento studioso dell'opera toynbiana infatti, “parecchie delle categorie della filosofia della storia di Toynbee fecero la loro prima comparsa negli scritti da lui prodotti nella veste di analista di *international affairs*”³⁶¹, il che a mio avviso lascia emergere la feconda relazione tra le due maggiori imprese intellettuali di Toynbee, quella di interpretazione e lettura delle vicende della

³⁶⁰ W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A life*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1989, pp. 92-120.

³⁶¹ T. Tagliaferri, “Principio di individualità” e occidentalizzazione del mondo nella filosofia della storia di A. J. Toynbee, in “Civiltà del Mediterraneo”, n. 6-7, Dicembre 2004 – Giugno 2005, pp. 67-86, p. 68.

politica mondiale e quella di elaborazione di una complessa filosofia della storia. Da un lato infatti l'analisi dello scenario mondiale compiuta da un punto di osservazione privilegiato giocò senz'altro un ruolo cruciale nell'elaborazione del concetto di civiltà e nella sua collocazione al centro del sistema filosofico toynbiano; dall'altro “una dozzina d'anni prima che *A Study of History* cominciasse ad apparire, la sua [di Toynbee] nuova nozione dell'Occidente e del rapporto Occidente/Oriente doveva subito trovare un iniziale campo di sistematica applicazione e sperimentazione, al pari di molte delle categorie rese celebri dall'opera maggiore, nella lettura della situazione politica planetaria elaborata da Toynbee nel quadro della sua attività (...) di interprete e ‘annalista’ degli *international affairs*”³⁶².

Gli anni Venti rappresentano dunque una fucina di concetti e categorie che, se troveranno più ampia applicazione negli anni successivi, pongono immediatamente le basi per un nuovo sistema concettuale che, come tenterò di far emergere, offre una spiegazione alla rottura, emersa in modo violento e apparentemente incomprensibile in occasione del conflitto greco-turco, con determinati orientamenti fatti propri negli anni immediatamente precedenti e costituisce il prisma attraverso il quale Toynbee guarda alle vicende della politica internazionale in maniera completamente rinnovata.

“There were certain fundamental distinctions of culture and occupation which were on too broad a scale to be embodied in particular states like the distinctions of nationality and of political creed, but which nevertheless divided Mankind into separate camps; and these relations (...) were of great moment for the future of the world”³⁶³.

L'ipotesi secondo cui le distinzioni fondamentali che riguardano il genere umano si collocano in una sfera che trascende la dimensione politica e statale e si connota essenzialmente in termini culturali e l'idea che proprio le relazioni interculturali costituiscano la dinamica di cruciale importanza per il futuro del mondo, si trovano

³⁶² T. Tagliaferri, *Il futuro dell'Occidente e il “contatto fra le civiltà”: Toynbee interprete del primo dopoguerra*, in *Alle origini del moderno Occidente tra XIX e XX secolo*, a cura di F. Cammarano, Soneria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 127-159, pp. 130-131.

³⁶³ A. J. Toynbee, *The world after the Peace Conference, being an epilogue to the ‘History of the Peace conference of Paris’ and a Prologue to the ‘Survey of international affairs, 1920-23’*, Issued under the auspices of the British Institute of International Affairs, London, Humphrey Milford for the Oxford University Press, 1926, p. 68.

dunque compiutamente espresse in un testo di particolare importanza per la ricostruzione dell'orizzonte concettuale di Toynbee, *Il mondo dopo la Conferenza di Pace di Parigi*, pubblicato nel 1925. In effetti già in *The Western Question in Greece and Turkey*, precedente di tre anni *The World after the Peace Conference*, appaiono riferimenti precisi alla divisione dell'umanità in differenti "civiltà" e alla pregnanza dei processi di incontro/scontro che contraddistinguono la loro interazione. Se si pensa che circa dodici anni dopo Toynbee giungerà a considerare nella sua opera di storia universale le "civiltà" come "unità elementari" della scienza storica e a rivendicarne il carattere di assoluta oggettività, in quanto "del tutto indipendenti dai punti di vista locali e temporanei degli storici", acquista un particolare rilievo l'elaborazione che Toynbee ne offre già al principio degli anni Venti. A questo stadio della sua riflessione teorica, segnato tra l'altro dalla lettura di Spengler, le civiltà, secondo la bella definizione datane da Tagliaferri, "costituiscono 'le forme di società umana' più ampie, ma anche 'più autentiche e fondamentali', perché il loro vincolo unitivo non è dato né dall'obbligazione politica né dall'opzione ideologica, bensì da 'forze elementari' molto più cogenti e durevoli: le rispettive 'individualità spirituali'. Toynbee le concepisce come 'stati di mente', relativi all'idea di quale specie di vita sia maggiormente degna di essere vissuta, affini alla fede religiosa, e anzi di ispirazione o di matrice storica prevalentemente religiosa, che trascendono i confini degli Stati e le diversità etniche, nazionali e sociali e di credo partitico, e si radicano in definitiva in quei medesimi livelli ultimi della 'coscienza' che sono anche il luogo dell'esperienza religiosa"³⁶⁴.

Le "reali entità della geografia umana" sono dunque per Toynbee "culturali", dato che le differenze che dividono l'umanità vanno interpretate come "funzioni non di continenti, ma di culture"³⁶⁵. Proprio a questi anni risale l'elaborazione del concetto di "civiltà occidentale" alla cui base si trova il rifiuto della sovrapposizione tra "Europa" e "Occidente", "a confusion between the fictitious continent and the reality of Western civilisation"³⁶⁶. La civiltà occidentale, nata in epoca carolingia nelle aree periferiche

³⁶⁴ T. Tagliaferri, *Il futuro dell'Occidente e il "contatto fra le civiltà": Toynbee interprete del primo dopoguerra*, in *Alle origini del moderno Occidente tra XIX e XX secolo*, a cura di F. Cammarano, Soneria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 127-159, pp. 129-130.

³⁶⁵ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey. A study in the contact of civilisations*, London, Constable, 1922 (II ed. 1923), p. 333-334.

³⁶⁶ Ivi, p. 334.

dell'Impero quale erede della civiltà greco-romana, si sviluppò infatti soltanto in Europa occidentale, ossia in un'area coincidente con quella di irradiazione del Cristianesimo occidentale, e, in una fase successiva, nelle propaggini oltreoceano del Nuovo Mondo. Se dunque “Western society is a unity, a closer and more permanent unity than either the independent states that form and dissolve within its boundaries or the Empires compounded of Western and non-Western populations”³⁶⁷, essa non si identifica tuttavia con l'intero continente europeo, il cui suolo orientale è stato occupato da altre due civiltà, ovvero la civiltà bizantina, che comprende l'intero mondo ortodosso, e la civiltà islamica. La civiltà occidentale viene dunque riconosciuta già dal Toynbee degli anni Venti come appartenente alla generazione di cinque “moderne” civiltà succedute alle civiltà “antiche”, tra cui vanno annoverate, oltre alle già menzionate islamica e bizantina, la civiltà induista e quella dell'Estremo Oriente. Tali civiltà costituiranno in seguito l'oggetto di analisi della storia universale toynbiana, quali “società che hanno un'estensione maggiore, sia nello spazio che nel tempo, degli Stati nazionali o delle città-stato o di qualsiasi altra comunità politica”³⁶⁸, in quanto trovano il proprio principio essenziale nelle potenti forze spirituali che le animano.

Particolare rilievo assumono poi nel panorama concettuale toynbiano i “rapporti fra civiltà”, che costituiscono le dinamiche fondamentali della storia umana e che informeranno l'approccio di Toynbee alla storia universale nel corso della sua intera attività intellettuale. Al “contatto di civiltà” sono infatti dedicati due interi volumi di *A Study of History*, il primo dei quali è dedicato allo studio dei rapporti intergenerazionali e dunque all'analisi dei rapporti di apparentamento e affiliazione tra civiltà in una dimensione diacronica, mentre il secondo è incentrato sullo studio dell'incontro/scontro di civiltà contemporanee. Toynbee tornerà inoltre a dedicarsi specificamente alla riflessione sulle relazioni ecumeniche in un testo del 1953, *The World and the West*, un ciclo di sei *lectures* il cui scopo consiste appunto nell'analisi dell' “evento dominante della storia del XX secolo”, ovvero “l'urto tra la civiltà occidentale e tutte le altre civiltà umane viventi”, nella convinzione che uno studio comparato degli incontri tra civiltà

³⁶⁷ Ivi, p. 4.

³⁶⁸ A. J. Toynbee, *A Study of History*, vol. I, 1934.

contemporanee costituisca “la chiave che ci aiuterà a comprendere la storia dell’umanità”³⁶⁹.

Le origini della categoria interpretativa di “contatto di civiltà” a cui Toynbee attribuisce tale pregnante valore ermeneutico vanno rintracciate proprio al principio degli anni Venti, nel “tentativo, avviato nel ’22 con *The Western Question in Greece and Turkey* e proseguito con regolarità a partire dal ’24 nell’ambito delle *Surveys* annuali, di applicare sistematicamente la categoria di civiltà al fine di rendere intelligibili al lettore britannico interessato alle questioni internazionali fenomeni in atto sugli scenari di crisi (...) valorizzando i *rappporti interculturali*, ovvero il contatto tra l’Occidente e le quattro civiltà orientali, come un’ulteriore e cruciale dimensione della politica contemporanea”³⁷⁰.

E’ importante a tal proposito chiarire in primo luogo che la definizione “contatto di civiltà” fa riferimento al contatto dell’Occidente con le altre civiltà esistenti sul panorama mondiale. La civiltà occidentale riveste infatti un ruolo di particolare rilievo rispetto agli altri esemplari della sua generazione e in virtù della propria vitalità e forza espansiva, ha determinato l’unificazione dello spazio ecumenico attraverso il “contatto” con le altre quattro civiltà, dando avvio al complesso processo di “Westernization”, che Toynbee definisce “probabilmente il maggiore di tutti i movimenti in corso nel mondo contemporaneo”³⁷¹. Il processo di occidentalizzazione si presenta fin dall’inizio complesso e contrastato, in quanto caratterizzato da una forte tensione tra l’impulso espansivo della civiltà occidentale e la resistenza opposta dalle altre civiltà, che lottano per conservare una propria individualità sul piano culturale e religioso. Se infatti l’acquisizione da parte delle civiltà orientali di principi e istituzioni politiche, meccanismi economici e tecniche industriali di matrice occidentale ha determinato l’unificazione dell’ecumene in un unico sistema economico-politico, il processo di occidentalizzazione svoltosi a partire dal XVII–XVIII secolo non può considerarsi ugualmente compiuto sul piano spirituale, rispetto al quale più forte risulta la tendenza delle singole civiltà a mantenere la propria specificità. Nonostante la consapevolezza

³⁶⁹ A. J. Toynbee, *The world and the West*, London, Oxford University Press, 1953.

³⁷⁰ T. Tagliaferri, *Il futuro dell’Occidente e il “contatto fra le civiltà”*, cit., p. 150.

³⁷¹ A. J. Toynbee, *The world after the Peace Conference. Being an Epilogue to the ‘History of the Peace Conference of Paris’ and a Prologue to the ‘Survey of international affairs, 1920-1923’*, cit., p. 91.

espressa da Toynbee delle resistenze opposte dalle civiltà non occidentali al processo di *westernization*, è rilevabile la sua tendenza a considerare la civiltà occidentale protagonista incontrastata dell'intero fenomeno, al pari di quanto era accaduto nel caso del principale precedente storico dell'incontro tra il mondo e l'Occidente, ovvero nel caso del contatto tra la civiltà greco-romana e le antiche civiltà orientali nel processo di ellenizzazione. Come è stato giustamente notato, “è insomma evidente che il carattere rigidamente monocentrico e unidirezionale da lui attribuito al processo di diffusione culturale nella ‘fase di apertura’ del moderno contatto tra le civiltà comporta il parziale ripristino al centro del quadro della storia mondiale contemporanea del tradizionale dualismo Oriente/Occidente, giacché i diversi ‘mondi’ in cui egli ha scomposto l'immagine dell'Est appaiono in definitiva accomunati dalla circostanza che ‘la questione occidentale’ è divenuta il ‘fattore predominante’ delle loro vite”³⁷².

La riflessione teorica intorno alla “questione occidentale”, ossia alle reazioni indotte nelle civiltà orientali dal contatto con l'Occidente nella sua fase espansiva prende avvio nel saggio del 1922 sul conflitto greco-turco, *The western Question in Greece and Turkey*, il cui sottotitolo, *A Study in the Contact of Civilisations*, allude al “contatto” non tra la civiltà bizantina e quella islamica, ma al “contatto” di entrambe con la civiltà occidentale. Il saggio infatti, che abbiamo visto nascere dall'esperienza diretta di Toynbee delle vicende del conflitto greco-turco in qualità di corrispondente del *Manchester Guardian*, oltre ad essere espressione del suo profondo disappunto nei confronti della politica estera di Lloyd George, s'inserisce in modo peculiare, come si è accennato, nella vicenda personale di Toynbee, ricollegandosi ad idee e giudizi espressi alcuni anni prima. Il Toynbee testimone diretto negli anni 1920-21 dei massacri e delle atrocità compiuti dai greci ai danni della popolazione turca non può non cogliere l'analogia con la barbarie turca da lui documentata e descritta nel libro sul *Trattamento degli Armeni nell'Impero ottomano* nel 1916. Così come il genocidio armeno rientrava nel più ampio programma nazionalistico del governo dei Giovani Turchi, allo stesso modo la ferocia che contraddistingue il conflitto in Anatolia è strettamente connessa al progetto greco di creazione di una Grande Grecia. L'argomentazione esposta dunque da

³⁷² T. Tagliaferri, “Principio di individualità” e occidentalizzazione del mondo nella filosofia della storia di A. J. Toynbee, cit., p. 81.

Toynbee nel saggio del '22 ruota attorno all'idea che l'ondata di distruzione e morte che ha investito l'Anatolia sia una conseguenza dello sforzo da parte delle popolazioni del Vicino e Medio Oriente di edificare stati nazionali sul modello dell'Europa occidentale e, dunque, una conseguenza del fenomeno del "contatto di civiltà".

Già nelle prime pagine del testo, Toynbee tratteggia l'immagine dei "non-Western contemporaries lying under the shadow of some stronger power, which seems to paralyse their energies by depriving them of light"³⁷³. Il gigantesco personaggio che avvolge nell'ombra le proprie "vittime" è ovviamente la civiltà occidentale, che tuttavia è perlopiù inconsapevole o quantomeno indifferente rispetto all'influenza esercitata sul resto dell'umanità. La pervasività della penetrazione occidentale in relazione alle due civiltà oggetto di analisi, ovvero la civiltà del Vicino Oriente e quella del Medio Oriente, è considerata di portata tale che "whenever one analyses a contemporary movement – political, economic, religious or intellectual – in these societies it nearly always turns out to be either a response to or a reaction against some Western stimulus"³⁷⁴.

Toynbee si sofferma infatti ad analizzare le dinamiche del processo di *Westernization* nei casi delle due civiltà di cui la Grecia e la Turchia sono espressione. La civiltà del Vicino Oriente, "fiorita tra le rovine dell'antica civiltà ellenica o greco-romana in Anatolia e a Costantinopoli"³⁷⁵, ha intrapreso il proprio cammino verso l'occidentalizzazione alla metà del XVII secolo attraverso l'esperienza russa e greca. Toynbee giudica la "westernization of the Near Eastern world" "the most remarkable phenomena in the intercourse between different civilisations"³⁷⁶, al punto da ritenere che tale processo abbia prodotto risultati di gran lunga più significativi nell'evoluzione della civiltà in questione rispetto alle rivalità commerciali, diplomatiche e militari tra le potenze occidentali nel Levante, note col nome di "Questione d'Oriente". A riprova della crucialità attribuita da Toynbee ai processi di ibridazione culturale come dinamiche fondamentali nel panorama della storia dell'umanità, egli sottolinea come la

³⁷³ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey. A study in the contact of civilisations*, cit., p. 1.

³⁷⁴ *Ivi*, p. 5.

³⁷⁵ *Ibidem*

³⁷⁶ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 8.

nuova immagine dell' "Enlightened Europe" abbia veicolato l'acquisizione di costumi e comportamenti occidentali, di tecniche commerciali e modelli di organizzazione amministrativa, ma soprattutto, di idee occidentali. Il processo di *Westernization* può essere considerato compiuto in maniera totalizzante nel caso della civiltà del Vicino Oriente, che "for the last two and half centuries, having lost its distinctive civilisation, has flung itself into the Western movement with hardly any reserves or inhibitions"³⁷⁷

Diverso il caso della civiltà del Medio Oriente, "fiorita tra le rovine delle antiche civiltà di Egitto e Mesopotamia" che, oltre a non avere un progenitore comune con la civiltà occidentale, come nel caso della civiltà del Vicino Oriente, è anche più giovane rispetto a quest'ultima e alla nostra civiltà di circa sei secoli. La differenza principale consiste tuttavia nella misura in cui la civiltà mediorientale è stata interessata dal processo di *Westernization* che, dalla sua prima manifestazione con il trattato di Kuchuk Kainariy imposto dalla Russia all'Impero ottomano nel 1774, è stato costantemente ostacolato e rallentato dall'imponente presenza della religione islamica. L'Impero ottomano, che pure grazie all'importazione di modelli occidentali ha conseguito progressi che sarebbero stati considerati impossibili un secolo e mezzo prima, non si è spinto mai oltre il minimo grado di occidentalizzazione necessario alla propria sopravvivenza: "It has borrowed more technique than ideas, more military technique than administrative, more administrative than economic and educational"³⁷⁸. La motivazione di tale stato di cose risiede nella maggiore resistenza opposta dalla civiltà del Medio Oriente all'assimilazione culturale dell'Occidente, poiché "if Westernization were in itself the *summum bonum* for non-Western peoples, the Middle Eastern world, just because it is not a *tabula rasa*, would be a less promising field than the Near Eastern world for the advancement of humanity"³⁷⁹. E' interessante rilevare, sebbene si tratti di un elemento su cui avremo modo di tornare in seguito, come Toynbee valuti positivamente tale incompiutezza nel processo di *Westernization* della società islamica e le ragioni che ne sono alla base, intravedendovi la possibilità di sviluppi interessanti nella prospettiva di una cooperazione tra la società mediorientale e quella occidentale: "Middle eastern civilisation, while in many respect obviously less successful than ours, is also likely to

³⁷⁷ Ivi, p. 9.

³⁷⁸ Ivi, p. 13.

³⁷⁹ *Ibidem*.

contain valuable different possibilities, and its disappearance would be a loss, as the disappearance of a distinctive Near Eastern civilisation in South-Eastern Europe has proved to be already”³⁸⁰. In tal senso dunque il carattere parziale dell’occidentalizzazione della civiltà del Medio Oriente può essere considerato “a gain, not a calamity”³⁸¹.

Al di là delle differenze che contraddistinguono le dinamiche del processo di occidentalizzazione in relazione alle due civiltà in questione, il postulato del saggio consiste nell’incontrovertibile certezza che entrambe le società stiano muovendo nella stessa direzione, lungo la strada dell’ibridazione culturale con l’Occidente. Le affinità tra le reazioni delle due civiltà di fronte alla forza espansiva della *Western society* sono dunque più profonde delle differenze, e vanno rintracciate in primo luogo nella necessità avvertita da ambedue di importare modelli occidentali e in secondo luogo nelle “iniziali conseguenze distruttive”³⁸² che tale scelta ha comportato per entrambi. Il riferimento principale di Toynbee in tal senso è all’adozione da parte dei popoli del Vicino e Medio Oriente dell’idea politica occidentale di nazionalità, che abbiamo visto essere, nella sua ottica, all’origine dei massacri e della barbarie che contraddistinguono la guerra tra Greci e Turchi del 1919-22. Le due civiltà orientali hanno infatti avvertito la necessità di riorganizzarsi sulla base del modello occidentale dello Stato-nazione per garantirsi una piena partecipazione alla moderna politica internazionale, senza tener conto del fatto che il principio di nazionalità alla base di tale modello istituzionale, lungi dall’essere applicabile universalmente, è frutto di condizioni peculiari dell’Europa occidentale. La coincidenza delle frontiere statali e di quelle nazionali è stata infatti garantita in Europa occidentale dalla sua “inusuale” combinazione della componente etnica e di quella linguistica. Se infatti uno “stato territoriale indipendente e sovrano” necessita di essere costituito da parlanti un’unica lingua, l’Europa occidentale ha costituito un terreno quantomai fertile per un’organizzazione politica fondata sul modello istituzionale dello Stato-nazione, in quanto all’interno dei suoi confini “languages are on the whole distributed in homogeneous territorial blocks,

³⁸⁰ *Ibidem.*

³⁸¹ *Ibidem.*

³⁸² A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 15.

corresponding to convenient political units”³⁸³. Tale strutturazione geolinguistica contraddistinta da “solidi blocchi di popolazione omofona” è assolutamente eccezionale ed è all’origine della circostanza per cui nessun altra civiltà “ha fatto della comunità di linguaggio la base della demarcazione politica”³⁸⁴. Toynbee spiega infatti come le civiltà del Vicino e Medio Oriente presentassero una fisionomia differente, caratterizzata innanzitutto da uno scarto tra le frontiere linguistiche e territoriali, dato che in tali società popolazioni parlanti differenti linguaggi erano “geographically intermixed”. La componente etnolinguistica in questi casi, più che in relazione con fattori geografici, era strettamente interconnessa a funzioni socio-economiche, per cui i diversi gruppi linguistici non erano “local groups capable of independent political life, so much as different economic classes whose co-operation is necessary to well-being of any local state”³⁸⁵. L’introduzione della formula occidentale del principio di nazionalità all’interno di un sistema socio-economico solidale di carattere interetnico non poteva che liberare tutto il proprio potenziale distruttivo, generando una serie di massacri che Toynbee definisce “the extreme form of a national struggle between mutually indispensable neighbours, instigated by this fatal Western idea”³⁸⁶.

La constatazione delle conseguenze devastanti di un modello politico trapiantato in un contesto completamente differente rispetto a quello d’origine non deve tuttavia condurre alla semplicistica conclusione che Toynbee consideri il “contatto di civiltà” ontologicamente foriero di corruzione e distruzione. Nella sua biografia su Arnold Toynbee, William H. McNeill ha visto, ad esempio, proprio nella posizione assunta da Toynbee di fronte agli eventi in Anatolia una prova della sua valutazione in chiave negativa del prestito culturale e delle interazioni tra le diverse civiltà, che incorrerebbero in decadimento e distruzione a causa dell’allontanamento dai propri “codici morali” e, nella fattispecie, dal proprio peculiare ordine sociale e politico³⁸⁷. Ma in realtà è bene evidenziare innanzitutto che Toynbee sposa la visione spengleriana dell’impermeabilità delle civiltà all’influenza esterna fintantoché esse attraversano una

³⁸³ *Ibidem*.

³⁸⁴ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 16.

³⁸⁵ *Ibidem*

³⁸⁶ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 17.

³⁸⁷ W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A Life*, cit., pp. 92-103.

fase di sviluppo e di espansione, ritenendo che una società si apra alle sollecitazioni e all'influsso di altre civiltà nel momento in cui il proprio inevitabile processo di decadimento abbia preso irrimediabilmente avvio. Toynbee scrive infatti che “finché una civiltà esprime appieno le sue potenzialità e si sviluppa in modo conforme al proprio genio, è un universo in sé. Le impressioni che provengono dall'esterno la distruggono senza però offrirle ispirazione ed essa le esclude il più possibile dalla sua coscienza”³⁸⁸. L'apertura delle civiltà ortodossa e islamica al processo di ibridazione culturale con l'Occidente è dunque una conseguenza di un “*breakdown*” di entrambi, precedente rispetto all'avvio del processo di occidentalizzazione³⁸⁹. A tal proposito è importante sottolineare un aspetto che ancora una volta consente di cogliere la crescente consapevolezza di Toynbee della vitalità e delle potenzialità della civiltà del Medio Oriente, che contribuisce in questi anni all'attribuzione di un ruolo di primo piano al mondo islamico nell'ambito della sua riflessione politico-filosofica. Il *breakdown* del Medio Oriente, a differenza di quello che ha interessato la civiltà ortodossa, non può essere considerato secondo lui completo. Si tratta in effetti di un crollo parziale, perché la civiltà mediorientale conserva un elemento particolarmente vivo e vigoroso, trasmessole attraverso il patrimonio genetico materno. In tutte le nuove civiltà infatti, “the heritage from the civilised mother has been more important than that from the barbarian who have violated her”³⁹⁰ e nelle tre civiltà al centro del discorso di Toynbee, tale patrimonio materno ha assunto la forma delle religioni universali, dunque quella delle due chiese cristiane da un lato e dell'Islam dall'altro. Ora l'Islam riveste agli occhi di Toynbee un ruolo di maggior rilievo all'interno della propria civiltà rispetto al Cristianesimo per motivi sostanzialmente anagrafici, poiché, essendo la civiltà mediorientale di sei secoli più giovane rispetto alle altre due, l'Islam è dotato di una potenza paragonabile a quella posseduta dalla religione cristiana nel XIV secolo, in un contesto in cui risulta ancora più indispensabile, in assenza di strutture secolari altrettanto prestigiose. E' interessante rilevare il significato cruciale che Toynbee attribuisce alla religione islamica, come tratto caratterizzante un'area geografica a cui

³⁸⁸ Ivi, p. 362.

³⁸⁹ Toynbee infatti fa risalire il *breakdown* della civiltà del Vicino Oriente all'XI secolo e quello della civiltà islamica al XVI secolo.

³⁹⁰ Ivi, p. 12.

egli riserva un'attenzione peculiare, al punto di affermare che “Islam, and nothing but Islam, now holds the Middle Eastern world together”³⁹¹.

Chiarito dunque che nella visione di Toynbee il prestito culturale non è una la causa, ma l'effetto della decadenza di una determinata civiltà, è possibile procedere ad analizzare la sua interpretazione del processo di occidentalizzazione quale emerge in rapporto alla riflessione sul conflitto greco-turco, avanzando l'ipotesi che la valutazione che egli esprime rispetto alle dinamiche di interazione culturale non sia da intendere in chiave univocamente negativa. Se è vero infatti che la recente storia della Macedonia e dell'Anatolia occidentale ha costituito una “*reductio ad absurdum* of the principle of nationality”³⁹² tale da indurre a riflettere sui limiti di applicabilità del principio stesso a paesi non occidentali, è pur vero che è possibile enumerare numerosi casi in cui tale applicazione ha generato, pur dopo un secolo di lotte e massacri, stati nazionali che sono stati in grado di trovare un equilibrio sufficientemente stabile, come nei casi di Jugoslavia, Romania, Grecia, Bulgaria, Arabia e Georgia. In quest'ottica, Toynbee ritiene che si possa giudicare l'adozione del principio di nazionalità da parte di civiltà non occidentali e, di conseguenza, il processo di *Westernization* di cui esso è espressione, “a necessary evil”. Pur ravvisandone le iniziali implicazioni distruttive, Toynbee ammette implicitamente l'inevitabilità del processo di occidentalizzazione, dato che the “Western factor” rappresenta in Vicino e Medio Oriente “on the whole an anarchic and destructive force and at the same time (...) the only positive force in the field”³⁹³, essendo inesistente qualunque iniziativa indigena, a causa proprio del crollo parziale o totale che ha preceduto in questi paesi l'avanzata occidentale.

Il carattere ambivalente che Toynbee attribuisce all'influenza esercitata dalla società occidentale sulle altre civiltà contemporanee, “like some gigantic force of nature”, “omnipresent and infatigable in creation and destruction”, getta dunque luce sulla complessità che Toynbee riconosce al processo di occidentalizzazione e alla “questione occidentale”, complessità che si esplicita nelle sue molteplici sfaccettature sulla scena mondiale alla fine della Grande Guerra.

³⁹¹ *Ibidem*.

³⁹² A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 15.

³⁹³ Ivi, p. 5.

2.3 Il processo di *Westernization* e la sua crisi nel primo dopoguerra

Di particolare rilevanza ai fini del nostro discorso è l'analisi che Toynbee propone della situazione internazionale alla fine della Prima Guerra mondiale, osservata attraverso la lente dei principi filosofico-politici di recente messi a punto. E a restituirci puntualmente un'immagine nitida dello stadio in cui si troverebbe l'ecumene nel primo dopoguerra rispetto al processo del "contatto di civiltà" è un testo particolarmente importante per la comprensione del pensiero toynbiano, significativamente intitolato *The world after the Peace Conference*³⁹⁴, pubblicato nel 1925. La genesi di tale saggio è legata all'avvio del progetto di stesura delle *Surveys of international affairs*, poiché Toynbee, che ricevette nel '24 l'incarico di scrivere il primo volume relativo alle vicende internazionali dello stesso anno, nonché quello di redigere un volume che potesse recuperare gli eventi del periodo 1920-1923, decise di premettere a quest'ultimo una parte introduttiva che fungesse allo stesso tempo da epilogo della *History of the Peace Conference of Paris*. Quest'ultima era un'opera in sei volumi, diretta da Harold Temperley e alla quale lo stesso Toynbee aveva contribuito, anch'essa concepita a Parigi nel 1919, all'atto di fondazione dell' "Institute of International Affairs". Destinata dunque a saldare la narrazione della Conferenza di pace a quella degli eventi internazionali del primo dopoguerra, l'introduzione storica del primo volume delle *Surveys* si rivelò ben presto "an independent piece of work, complete in itself"³⁹⁵ e in quanto tale fu pubblicata come tomo a sé stante.

L'idea del valore euristico attribuibile ad uno sguardo che si affaccia a guardare il mondo "immediately after the peace settlement" scaturisce dal valore periodizzante che Toynbee riconosce alla Conferenza di Parigi, al punto da ritenere che "the termination of the Peace Conference would mark a greater epoch in the history of the world than the

³⁹⁴ *The World after the Peace Conference. Being an epilogue to the "History of the Peace Conference of Paris" and a Prologue to the Survey of International Affairs, 1920-1923*, Issued under the auspices of the British Institute of International Affairs, London, Oxford University Press, 1925.

³⁹⁵ Ivi, Prefazione di G. M. Gathorne-Hardy, Honorary Secretary of the British Institute of International Affairs.

outbreak of the War”³⁹⁶. Di certo Toynbee non era stato l’unico della sua generazione a riporre aspettative smisurate nell’evento che avrebbe dovuto stabilire il nuovo ordine internazionale dopo che l’Europa ottocentesca era bruciata nell’olocausto della guerra. Come è stato recentemente scritto, “nel 1919 Parigi era la capitale del mondo, la Conferenza di pace l’evento al centro dell’attenzione mondiale e i negoziatori le persone più potenti del globo. Si incontravano giorno dopo giorno; parlavano, discutevano, litigavano e si riappacificavano. Creavano nuovi paesi e nuove organizzazioni (...) Per sei mesi, tra gennaio e giugno, Parigi rappresentò al tempo stesso il governo mondiale, la sua corte d’appello e il suo parlamento, il centro verso cui convergevano le speranze e le paure del mondo intero”³⁹⁷. Nonostante le aspettative e le speranze riposte nella Conferenza di Parigi fossero destinate perlopiù a restare deluse, come nell’esperienza dello stesso Toynbee, quest’ultimo riconosce nondimeno al momento i tratti di una vera e propria cesura epocale.

Ad un osservatore che paragoni la mappa politica del mondo quale si presenta nel 1920 a quella del 1914 non potrebbe sfuggire innanzitutto il ridimensionamento del ruolo delle Grandi Potenze, che dominavano in maniera incontrastata la scena prima dello scoppio della guerra. Tale situazione deriva, secondo Toynbee, dai mutamenti intervenuti nei processi afferenti alle due forze primarie che nella sua visione sono all’origine dei “Leviatani”, ossia l’industrialismo e il nazionalismo, che se fino al 1875 si erano sviluppati in maniera sinergica, creando un terreno favorevole alle “Great Powers”, da quel momento in poi avevano cominciato a procedere in direzioni differenti, in entrambe i casi nefaste per il destino dei giganti dominanti lo scenario internazionale³⁹⁸. Gli esiti di questo processo, che ha preso avvio a partire dall’ultimo quarto del XIX secolo, sono emersi violentemente in seguito allo scoppio della guerra, alla luce della cui conflagrazione è stato possibile cogliere processi da tempo in atto in

³⁹⁶ A. J. Toynbee, *The World after the Peace Conference. Being an epilogue to the “History of the Peace Conference of Paris” and a Prologue to the Survey of International Affairs, 1920-1923*”, Issued under the auspices of the British Institute of International Affairs, London, Humphrey Milford for the Oxford University Press, 1926, p. 1.

³⁹⁷ M. MacMillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2006, p. 3.

³⁹⁸ E’ interessante notare a questo proposito come Toynbee riprenda tali tesi nel I capitolo di *A study of history*, a riprova della validità di lungo periodo dei principi storico-filosofici e storico-politici elaborati negli anni Venti.

modo sotterraneo. Nel 1920 dunque, da un lato la graduale tendenza all'ampliamento di scala delle operazioni economiche di cui necessitava il sistema industriale ha determinato la trasformazione dell'ecumene in un'unica unità economica mondiale, caratterizzata da un grado di interdipendenza tale da avviluppare le Grandi Potenze all'interno delle maglie del proprio fitto reticolo, privandole degli ampi margini di autonomia di cui avevano goduto in passato. Dall'altro lato, la propagazione del principio di nazionalità ha ridimensionato il ruolo delle Grandi Potenze sulla scena internazionale, in quanto l'emergere di una sempre più distinta coscienza nazionale al di fuori dell'Europa occidentale, ha incoraggiato tendenze devolutive, generando una serie di stati minori dotati di una propria indipendenza. L'incremento del numero delle *self-conscious* e *self-governing nations* è infatti frutto della diffusione del movimento nazionale dalla sua patria di origine in Europa occidentale a regioni del mondo in cui "the creation of new national states would mean not bringing new Great Powers into being, but breaking up the Great Powers already in existence"³⁹⁹.

Il declino delle Grandi Potenze nel 1920 è stato inoltre accompagnato da due fenomeni ad esso strettamente correlati, ovvero la crescente importanza di organizzazioni internazionali mondiali, al posto dell'ormai inadeguato Concerto delle Potenze Europee, e il conseguente ridimensionamento del ruolo dell'Europa continentale nel panorama internazionale.

Lo scenario delineato costituisce lo sfondo sul quale si apre una nuova fase della "collisione" dell'Occidente con le altre quattro civiltà eurasiatiche viventi, che reca i segni dei profondi mutamenti avvenuti sul panorama internazionale e dei conseguenti contraccolpi afferenti la sfera psicologica e della percezione. L'Occidente infatti, oltre a doversi confrontare con una mutata autopercezione, dovuta innanzitutto alla perdita della suprema fiducia nelle proprie capacità seguita alla catastrofe bellica, si ritrova a dover mettere in discussione la sua interpretazione del rapporto Occidente/Oriente e le sue ottimistiche e trionfanti aspettative in relazione agli sviluppi del processo di "occidentalizzazione".

³⁹⁹ A. J. Toynbee, *The World after the Peace Conference. Being an epilogue to the "History of the Peace Conference of Paris" and a Prologue to the Survey of International Affairs, 1920-1923*", cit., p. 25.

La previsione di una pacifica e completa *Westernization* si è trovata infatti a fare i conti con la resistenza di civiltà non occidentali ostinatamente legate alla propria “spiritual individuality”⁴⁰⁰ e per nulle rassegnate ad arrendersi di fronte all’ “aggressione” occidentale. “In 1914 the Gospel of Western civilization was being preached in all lands. No society had expanded with such an impetus since Alexander the Great and his successors had spread the leaven of Hellenism through the ancient societies of the Middle East and India, and modern *Homo Occidentalis*, intoxicated with his triumphal march, had come to regard the earth as his exclusive heritage. This anticipation was premature. The other competitors had been pushed into the background, but not driven off the field; and while in 1914 the Westerner, from his commanding position, might be tempted to ignore their existence, in 1920 he was aware that they were more than maintaining their ground, and was even suffering some discomfort from their pressure”. Nel 1920 infatti “several of these surviving non-Western societies - enmeshed in the Western system, but not yet domesticated or assimilated – were struggling to break away and their convulsions threatened serious damage to the delicate filaments in which they were entangled”⁴⁰¹, mentre la grande rivoluzione economica, che ha radicalmente trasformato le condizioni di vita in Occidente, ha provocato un vero e proprio shock alle altre società, aprendo una breccia per la penetrazione di idee scientifiche, politiche e morali occidentali: “The revolution ... had shaken the non-Western societies to the depths of their being and in 1920 they were all reacting violently to this powerful stimulus in different directions”⁴⁰².

Toynbee ritiene dunque che l’elemento di cruciale importanza del dramma in atto sulla scena mondiale del dopoguerra sia la “Western Question”, ossia l’insieme di reazioni indotte nelle civiltà orientali dal loro “contatto” con l’Occidente, ed è stato recentemente posto in evidenza come egli sia “one of the earliest thinkers who perceived how the Eastern Question and the Western Question were intertwined”⁴⁰³,

⁴⁰⁰ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey. A study in the contact of civilisations*, London, Constable, 1922 (II ed. 1923), p. 351.

⁴⁰¹ A. J. Toynbee, *The World after the Peace Conference*, cit., p. 68.

⁴⁰² *Ibidem*.

⁴⁰³ A. Nuri Yurdusev, *From the Eastern Question to the Western Question: Rethinking the Contribution of Toynbee*, in “Critique: Critical Middle Eastern Studies, vol 14, n. 3, Fall 2005, pp. 323-332, pp. 327-328.

ponendosi dal punto di vista delle civiltà non occidentali e cogliendo l'altra faccia della "Questione d'Oriente", per cui "what was the Eastern question for the Europeans was infact a Western question for the non-Europeans"⁴⁰⁴.

La percezione del mutato scenario delle relazioni ecumeniche nel primo dopoguerra e la constatazione del pericolo a cui, in una situazione di interdipendenza planetaria "di fattura occidentale", viene esposto l'Occidente dalla nuova tendenza delle società orientali a lottare per conservare la propria identità, costituiscono una chiave interpretativa fondamentale per qualunque approccio alla comprensione del Toynbee analista di *international affairs*. Convinto infatti della necessità "di istituire un qualche *modus vivendi* tra la civiltà occidentale e le quattro società straniere che l'Occidente ha invaso" come unico antidoto ad "una catastrofe persino maggiore della Guerra del 1914"⁴⁰⁵, Toynbee farà a mio avviso del "clash of civilizations" e della necessità di evitarne le conseguenze nefaste, la propria linea interpretativa privilegiata nella lettura delle vicende planetarie, rintracciabile oltre che nelle *Surveys*, nella copiosa produzione giornalistica e saggistica degli anni Venti.

In effetti già in *The Western Question in Greece and Turkey* Toynbee aveva previsto tre alternative riguardo agli sviluppi dei rapporti tra civiltà così come si erano delineati al principio degli anni Venti.

La prima possibilità consiste in una "struggle for supremacy"⁴⁰⁶, dovuta innanzitutto alla circostanza che il potere su popoli non occidentali detenuto dall'Occidente era stato in molti casi imposto in origine militarmente. "And, though the Western imperialism has been honourably distinguished by a desire to place its authority on a moral basis, the spirit of the 'dominant race' flares up in us whenever our non-Western subjects cross our wills"⁴⁰⁷. Un tale tipo di reazione improntata alla lotta e alla ribellione è stato fatto proprio, ad esempio, dai "movimenti anti-occidentali, quali il Panislamismo militante", di cui Toynbee sottolinea il potenziale distruttivo, affermando che "if this state of mind prevails it will be disastrous for all parties"⁴⁰⁸. Egli individual così in tali movimenti una

⁴⁰⁴ *Ivi*, p. 325.

⁴⁰⁵ A. J. Toynbee, *The World after the Peace Conference*, cit., p. 69.

⁴⁰⁶ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 357.

⁴⁰⁷ *Ibidem*.

⁴⁰⁸ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 358.

risposta all'aggressione occidentale, per cui la responsabilità di bandire tale attitudine dalla relazione interculturale ricade indubbiamente sull'Occidente: "He who takes the sword shall perish by the sword, unless another spirit moves him in time to put up his sword into the sheath and to heal any wound which it may have inflicted"⁴⁰⁹.

La seconda modalità di reazione alla penetrazione occidentale, classificata da Toynbee in termini di "non-co-operation", è invece incarnata dalla predicazione di Gandhi in India, che, ponendo seri ostacoli alla società occidentale sul piano economico, rischia di indurre quest'ultima ad adottare politiche repressive. Tuttavia la strada della non cooperazione è per Toynbee ricca di pericoli per la stessa civiltà indiana, poiché l'organizzazione di un movimento di massa è essa stessa un'idea tipicamente occidentale e il processo messo in moto da Gandhi, servendosi di mezzi e tecniche proprie del moderno Occidente, quali la stampa e l'organizzazione di conferenze, rischia di riuscire sì a porre fine alla "military, political and economic ascendancy of a particular Western Power over the territory of India" ma di finire per stabilire "the ascendancy of Western civilization over Indian society" ad un livello più profondo rispetto a quello materiale, e dunque più superficiale, su cui tale influenza veniva esercitata in precedenza. In altre parole, "the Indian might find that in order to liberate his body he had given the West dominion over his soul"⁴¹⁰ e, come abbiamo visto, la perdita da parte di una società della propria "individualità spirituale" a vantaggio di una totalizzante occidentalizzazione assume nell'ottica toynbiana una connotazione particolarmente negativa.

L'unico modo per sfuggire a tali pericolose alternative risiede dunque nella terza forma in cui può evolvere il rapporto tra civiltà, che consiste nell'istituzione di un *modus vivendi* tra le civiltà mondiali e Toynbee sostiene strenuamente la tesi secondo cui il compito di trovare la forma di tale pacifica convivenza spetta in maniera incontrovertibile alla società occidentale che al momento "is the greatest civilisation in the world" e, proprio in virtù di tale *status*, è destinataria di precisi obblighi e responsabilità. Nell'avanzata aggressiva del processo di *Westernization*, l'Occidente ha infatti influenzato profondamente lo sviluppo delle altre civiltà, le ha fatte deviare dal

⁴⁰⁹ *Ibidem*.

⁴¹⁰ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., pp. 360-361.

proprio corso e ha messo in moto forze al loro interno potenzialmente capaci non soltanto di alterarne i caratteri fondamentali, ma anche di ritorcersi pericolosamente contro la stessa civiltà occidentale. Sta dunque a quest'ultima ora trovare una soluzione alla "Western Question", soluzione che Toynbee individua in questi anni nella creazione di una "wider society", intesa come "an all-inclusive League of Nations", in cui "the several great societies now existing may take their place as members, and so contrive to live side by side without bringing one another to destruction" "Il banco di prova della nostra grandezza – egli scrive – sarà il nostro successo nel riuscire a creare la necessaria atmosfera mentale" quella "carità" che consiste nel "sedere alla stessa tavola senza formalità o condizioni, e compiacersi delle differenze come delle somiglianze tra noi e i nostri simili"⁴¹¹.

Il riferimento alla Lega delle Nazioni consente di introdurre uno dei tasselli fondamentali dell'ipotesi interpretativa alla base di questo lavoro, offrendo la possibilità di evidenziare come Toynbee riconosca l'urgenza di offrire una risposta alla "questione occidentale", così come si presenta nel primo dopoguerra, innanzitutto sul piano politico-istituzionale. Di fronte ai pericoli insiti nella "collisione di civiltà", nella fattispecie nelle violente reazioni opposte al processo di *westernization* visibili all'indomani del conflitto mondiale, egli ravvisa infatti la necessità di strutture istituzionali innovative, che possano essere espressione di un compromesso reale tra l'Occidente e i popoli non occidentali, che rechino i segni del mutato equilibrio di potenza post-bellico, che tengano conto delle aspirazioni politiche delle popolazioni "orientali", in primo luogo della rivendicazione del diritto all'indipendenza nazionale. I nuovi modelli istituzionali auspicati da Toynbee dovranno essere dunque in grado di incarnare una nuova concezione della sovranità, non più indivisa e monocentrica, ma dotata di un grado di plasticità tale da consentirle una strutturazione su diversi livelli e il riconoscimento di una pluralità di centri di potere.

Ora, se è vero che Toynbee individua tale modello nella neonata "League of Nations", destinata nella sua ottica a sancire l'avvento di un "nuovo ordine mondiale" in grado di "organizzare un mondo occidentalizzato in una società ecumenica"⁴¹², è però di cruciale

⁴¹¹ Ivi, pp. 361-362.

⁴¹² T. Tagliaferri, *Storia ecumenica. Materiali per lo studio dell'opera di Toynbee*, Rubettino, 2002.

importanza ai fini del nostro discorso porre in luce come egli demandi la funzione di dar forma ad un nuovo concetto di sovranità ad un' altra, altrettanto nuova struttura istituzionale, ossia il British Commonwealth of Nations, questa volta in una dimensione imperiale che, come tenterò di dimostrare, è quella che maggiormente sta a cuore a Toynbee negli anni del dopoguerra.

Sin da ora è invece possibile notare ancora una volta la forte impronta eurocentrica che informa l'ottica toynbiana, al di là dei proclami sulla necessità di reimpostare le relazioni interculturali sulla base dei principi di "individualità" e di "reciprocità", ossia sul reciproco rispetto e sulla valorizzazione delle differenti identità culturali. In primo luogo, infatti, l' interpretazione delle dinamiche mondiali in atto come mera reazione delle civiltà non occidentali al processo di Westernization, l'idea dell' "omnipresence of the Western factor in non-Western affairs"⁴¹³, tradisce una concezione che nega qualunque autonomia e specificità alle vicende storiche dei popoli orientali, private di qualunque processualità di carattere endogeno e relegate al rango di "risposte" a movimenti messi in moto altrove. D'altra parte, per quel che riguarda l'auspicio di assetti futuri dei rapporti interculturali, più equi e sereni rispetto alle "nostre infelici relazioni contemporanee", abbiamo visto come Toynbee non nutra alcun dubbio su quale società debba porsi alla guida del nuovo processo di ricerca di un *modus vivendi* tra le civiltà, che traghetti il mondo dalla conflittualità culturale in atto ad una situazione di pacifica convivenza.

Nella visione dell'incombenza di tale compito all'Occidente è difficile dunque non vedere una riproposizione, seppur in forme sapientemente adattate ai mutati scenari planetari, del "fardello dell'uomo bianco" e dell'aspirazione missionaria e civilizzatrice che aveva caratterizzato la cultura imperialista europea del XIX secolo, e una rinnovata fiducia, appena minata dalla catastrofe bellica appena conclusa, nella capacità dell'Occidente di svolgere un ruolo determinante per il destino dell'umanità. Teodoro Tagliaferri ha giustamente posto in evidenza, a questo proposito, come "ancora policentrico sul piano culturale, sempre più policentrico dal punto di vista della distribuzione del potere, il mondo contemporaneo immaginato da Toynbee nei primi anni Venti continua invece ad apparire fortemente gerarchizzato se si pone mente alla

⁴¹³ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 322.

capacità di azione storico-universale detenuta dai nuovi soggetti – le civiltà – che egli vede muoversi sul teatro della politica internazionale”, a riprova che Toynbee resta sostanzialmente “impigliato nella trama di una Grande Narrazione ancora eurocentrica e ancora imperniata sull’Occidente quale suo unico vero protagonista.”⁴¹⁴

All’interno del quadro interpretativo toynbiano della situazione internazionale dominata dalle dinamiche generate dal “contatto di civiltà”, una variabile cruciale è costituita dal ruolo svolto dalla civiltà islamica rispetto alla propria relazione con l’Occidente. Lo storico ritiene infatti che, sebbene quella islamica fosse soltanto una delle molteplici società coinvolte nel conflitto con l’Occidente, “its geographical domain gave it a commanding position”⁴¹⁵.

Coprendo la maggior parte del territorio compreso tra la costa atlantica del Sahara e il Pacifico, il mondo islamico viene a fraporsi tra l’Europa e la Russia da un lato, e tra lo stesso continente europeo e l’Africa tropicale, l’India, l’Estremo Oriente e il Pacifico dall’altro. Per tale ragione alla fine del ‘700, avendo i traffici tra l’Europa e le regioni “trans-islamiche” acquisito un volume e una portata senza precedenti, gli occidentali avvertirono l’esigenza di aprirsi delle rotte che li collegassero direttamente alle aree di loro interesse e che, di conseguenza, attraversassero il territorio dell’Islam. Ma lo sviluppo delle nuove vie di comunicazione, prolungatosi per un secolo e mezzo fino alla costruzione di reti ferroviarie, autostradali e aeree aperte nel corso della Guerra per collegare i porti del Mediterraneo orientale a Baghdad e Tirana fino al Golfo persiano, non venne mai stato preso in considerazione dai governi occidentali in relazione all’influenza che esso avrebbe potuto esercitare sul destino del mondo islamico.

L’interpretazione che Toynbee offre di tale indifferenza occidentale consiste nella constatazione della tendenza delle Grandi Potenze, che accompagnavano alla penetrazione economica nel mondo islamico una crescente influenza militare, a considerare i conflitti inerenti all’apertura delle nuove vie di comunicazione come una

⁴¹⁴ T. Tagliaferri, “Principio di individualità” e occidentalizzazione del mondo nella filosofia della storia di A. J. Toynbee, in “Civiltà del Mediterraneo”, n. 6-7, Dicembre 2004 – Giugno 2005, pp. 67-86, pp. 85-86.

⁴¹⁵ A. J. Toynbee, *Survey of International Affairs 1925, vol. I, The Islamic world since the peace settlement*, Oxford University Press, London, Issued under the auspices of the Royal Institute of International Affairs, 1927, p.2.

lotta tra potenze non islamiche, ovvero come espressione di quella “questione d’Oriente” che aveva dominato la loro prospettiva a partire dalla fine del Settecento. Ciò di cui le potenze occidentali non avevano saputo tener conto è che “a new factor, of great interest and importance, was entering into the situation”⁴¹⁶.

Tale nuovo fattore consiste nell’emergere di un diverso atteggiamento dei popoli musulmani che, stimolati dalle attività condotte dagli occidentali sui propri territori per oltre un secolo e mezzo, “were abandoning their passive role and beginning to take an active and in some places decisive part in the drama”. Il riconoscimento dell’apertura di una nuova fase in cui “the conditions and the tendencies of Islamic society began once again to affect the course of international history in a positive way”⁴¹⁷ gioca un ruolo particolarmente rilevante nell’orientamento della prospettiva dello storico inglese e spiega la crucialità attribuita alla civiltà islamica sulla scena del “clash of civilizations” negli anni Venti.

Se la rinnovata presa di coscienza dei popoli musulmani delle proprie potenzialità e della possibilità di riprendere saldamente le redini del proprio destino viene considerata infatti da Toynbee un fattore di capitale importanza rispetto alle vicende occidentali, ciò è tanto più vero in relazione all’Impero britannico, che nel primo dopoguerra “comprendeva sostanzialmente più della metà dei popoli musulmani del mondo”⁴¹⁸. La definizione di J. R. Seeley dell’Inghilterra come “la più grande potenza musulmana del mondo”⁴¹⁹ risultò ancor più appropriata allorché i possedimenti coloniali e le aree di influenza britannica nel mondo islamico furono sensibilmente ampliati in seguito agli assetti post-bellici. Ai possedimenti musulmani in Africa occidentale e orientale nonché nella valle del Nilo⁴²⁰ e all’immenso subcontinente indiano si affiancarono infatti i tre nuovi stati creati in Asia occidentale, l’Iraq, la Palestina e la Trans-Giordania, affidati alla Gran Bretagna in amministrazione fiduciaria per conto della Lega delle Nazioni. Si aggiunga a ciò l’influenza che l’Inghilterra conservava nella penisola arabica sia nella

⁴¹⁶ Ivi, p. 4.

⁴¹⁷ *Ibidem*.

⁴¹⁸ F. Robinson, *The British Empire and the Muslim world*, in “The Oxford History of the British Empire”, vol. IV, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 398-420, p. 398.

⁴¹⁹ J. R. Seeley, *The Expansion of England*. Two courses of lectures (ediz. orig. 1883), trad. it a cura di G. Falco, Bari, Laterza, 1928, p. 261.

⁴²⁰ In Africa occidentale: Sierra Leone, Costa d’Oro e Nigeria; in Africa orientale: Somalia, Zanzibar e alcune zone tra l’Uganda e il Sudafrica; nella valle del Nilo: Egitto e Sudan.

forma di veri e propri protettorati, come nel caso di Aden, che in maniera indiretta, attraverso accordi con i vari sceicchi della regione che avevano acconsentito a porre i propri domini sotto l'ombrello britannico⁴²¹. E' evidente dunque che le ripercussioni del risveglio musulmano sarebbero state particolarmente profonde e violente per l'Impero britannico più che per qualunque altro paese occidentale. E' proprio tale consapevolezza, a mio avviso, a porre la civiltà islamica e la necessità di elaborare forme di convivenza tra quest'ultima e l'Occidente al centro della riflessione di Toynbee negli anni oggetto di analisi. A partire infatti dal periodo del suo arruolamento alle dipendenze del servizio di *intelligence* britannico, Toynbee cominciò, attraverso l'osservazione sistematica delle vicende che avevano luogo nella sua specifica area geografica di pertinenza, l'Impero ottomano, a ravvisare “the risks of a confrontation between a newly self-conscious Islamic world and a weakening British Empire – a clash which would affect India, Arabia, Persia, Afghanistan, Central Asia and Africa as well as the lands directly subject to Ottoman administration”⁴²². William McNeill, biografo di Toynbee, sottolinea anzi significativamente come nei due anni successivi, tra il 1917 e il 1919 dunque, egli “organised *all the tumultous detail that crossed his desk (...)* around this vast theme”, ovvero il confronto tra “an insurgent Islam” e “a decadent British Empire”⁴²³. Il timore di un “risorgimento”⁴²⁴ musulmano e dei suoi potenziali effetti sull'Impero britannico costituì dunque, all'interno del più ampio quadro interpretativo toynbiano fondato sulla categoria del “contatto di civiltà”, il filtro ermeneutico specifico attraverso cui lo storico interpretò i brandelli di storia internazionale contemporanea che giunsero sulla sua scrivania, prima in qualità di funzionario del P.I.D. e in seguito di Director of Studies per l'Institute of International Affairs.

Nella sua analisi sullo stato dei rapporti fra le civiltà nel primo dopoguerra condotta ne *Il mondo dopo la Conferenza di Pace di Parigi*, Toynbee dedicò in effetti grande attenzione alle reazioni al processo di *Westernization* così come erano emerse nelle

⁴²¹ A completare il quadro delle aree musulmane all'interno dei confini dell'Impero britannico nel primo dopoguerra, i nove sultanati in Malesia, posti sotto amministrazione britannica tra il 1874 e il 1914.

⁴²² W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A life*, New York – Oxford, Oxford University Press, p. 75.

⁴²³ *Ibidem*.

⁴²⁴ Lettera alla madre Edith Toynbee, 24 marzo 1919, Bodleian Library, Oxford, citata da W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A life*, cit., p. 81.

diverse aree di irradiazione della civiltà islamica, cogliendone la portata per i potenziali contraccolpi sulla stabilità, se non sulla sopravvivenza, dell'Impero britannico in Oriente.

Nell' esaminare la posizione assunta dalla civiltà islamica di fronte al processo di occidentalizzazione, egli evidenziò come, a partire dal 1920, "differenti sezioni del mondo islamico (...) stavano cominciando a reagire alla molesta 'questione occidentale' in direzioni contrarie"⁴²⁵,

individuando in particolare due differenti atteggiamenti assunti da popoli musulmani in aree di strategico interesse per l'Impero britannico, ovvero il Medio Oriente e l' India.

I popoli musulmani del Medio Oriente, abbandonato il sentiero del pan-islamismo anti-occidentale predicato dal sultano Abdul-Hamid e ripreso dal governo del Comitato di Unione e Progresso, avevano intrapreso il cammino verso l'occidentalizzazione, che i loro vicini nella penisola balcanica avevano già portato a termine, cercando la propria "salvezza" nei principi occidentali di nazionalità linguistica, governo parlamentare e separazione tra Stato e Chiesa. Pienamente esemplificato nelle sei clausole del Patto Nazionale Turco firmato il 28 Gennaio 1920, questo "movimento occidentalizzante" aveva registrato un'ampia adesione da parte dei popoli mediorientali nei quattro anni successivi alla stesura del Patto stesso. E, se la guida di tale movimento restava saldamente nelle mani dei nazionalisti turchi, "masters of their own 'homeland' in Anatolia", una corrente altrettanto forte nella stessa direzione si veniva manifestando in Siria e in Egitto e, con crescente potenza, in Iraq, Persia e Afghanistan. Toynbee sottolineava, a questo proposito, la profonda differenza tra tale scelta di volontaria adesione ai principi occidentali e un atteggiamento anti-occidentale *tout court*, nel senso che "from 1920 onwards the Middle Eastern Muslims were struggling not to throw off the influence of the West but to force an entrance into Western society in terms of 'the most favoured nation'"⁴²⁶.

A tal proposito ritengo sia opportuno sottolineare il fatto che, a mio avviso, Toynbee non manca di cogliere, nel movimento occidentalizzante in atto in Medio Oriente e nella fattispecie nelle aspirazioni indipendentiste che ne costituiscono il nerbo, una minaccia

⁴²⁵ *The World after the Peace Conference*, cit., p. 76.

⁴²⁶ Ivi, p. 77.

alla posizione occidentale nella regione e in particolare alla supremazia britannica nelle aree di specifico interesse dell'impero. Se l'atteggiamento che egli mostra nei confronti della scelta occidentalizzante di taluni popoli musulmani è sostanzialmente benevolo, ritengo ciò sia dovuto alla circostanza per cui, nella sua ottica, l'acquisizione da parte di paesi islamici di modelli occidentali schiude maggiori prospettive alla possibilità di una pacifica coesistenza tra la civiltà occidentale e quella islamica e, di conseguenza, alla salvaguardia degli interessi imperiali, come avremo modo di chiarire più avanti.

Un giudizio profondamente differente è espresso invece nei confronti della strada, sostanzialmente opposta, battuta dalla comunità musulmana d'India, sulla quale il principio di nazionalità esercitava scarso *appeal*, trattandosi di una minoranza nell'ambito della popolazione del subcontinente a maggioranza indù. Schieratisi dalla parte dell'Impero britannico nel 1914, ignorando l'invito del sultano ottomano al *jihad* contro gli infedeli e mettendo in campo le proprie truppe in Iraq e Palestina contro la Turchia, i musulmani d'India avevano fatto registrare tuttavia una radicale inversione di tendenza della propria politica dopo il 1920. Influenzati infatti dalla tendenza anti-occidentale dei russi da un lato e degli indù dall'altro, essi avevano cominciato da una parte a cooperare con la componente marcatamente anti-britannica della politica indù e dall'altra, per un'esigenza psicologica di contrappeso a tale scelta politica, a sostenere il movimento panislamico come alternativa al dominio britannico. Il Khilafat Commitee in India, con le sue rivendicazioni di inizio anni Venti riguardo alla sopravvivenza dell'ormai agonizzante istituzione del Califfato di Costantinopoli, costituì una chiara manifestazione di tale tendenza a ricercare solidarietà all'interno di un gruppo più ampio, nella fattispecie, la comunità islamica internazionale.

Toynbee concepisce l'iniziativa del Khilafat Commitee in netto contrasto con i postulati occidentali alla base dei progetti nazionalistici dei popoli mediorientali, al punto da affermare che “in the eyes of a Turkish or Egyptian Nationalist or a Western observer, the Indian Khilafat Committee might seem an anacronism”⁴²⁷. Avremo modo più avanti di rilevare come Toynbee avverserà violentemente, soprattutto in interventi di carattere pubblicistico, la posizione assunta dalla comunità musulmana d'India rispetto alla “questione del Califfato” e il sostegno ad essa assicurato dal governo britannico su

⁴²⁷ *The World after the Peace Conference*, cit., p. 79.

pressante richiesta degli alti funzionari anglo-indiani⁴²⁸. Per il momento tuttavia è possibile anticipare che se egli sembra valutare l'ipotesi pan-islamista più pericolosa rispetto all'alternativa nazionalista mediorientale, ciò avviene da un lato perché egli fa propria un'inclinazione caratteristica della cultura britannica alla “paura del Panislamismo, di un'azione musulmana congiunta contro l'Impero britannico”⁴²⁹, dall'altro perché giudica il movimento pan-islamico non addomesticabile alle necessità della politica imperiale britannica a differenza, come vedremo, dell'aspirazione all'indipendenza nazionale delle popolazioni del Medio Oriente.

Aldilà del grado di minaccia contenuto nelle diverse reazioni opposte al processo di occidentalizzazione da due differenti settori della società islamica, è chiaro comunque che si tratta in entrambi i casi di testimonianze di acquisizione di una nuova consapevolezza da parte del mondo musulmano di cui l'Occidente, e in particolare l'Impero britannico, non possono non tener conto. Il British Commonwealth infatti, rimasto solo sulla scena europea a reggere il “peso di Atlante” nel panorama desolato di imperi crollati e potenze ridimensionate, tra tutti i problemi internazionali rovesciati sulle sue spalle come eredità del conflitto di recente conclusosi, si trova a dover affrontare il fatto che “the contact of civilisations, which was perhaps the greatest of all movements in the contemporary world, was largely working itself out within the boundaries of the British Empire”⁴³⁰. E' per questo che l'Impero britannico ha un interesse più forte di qualunque altra comunità nella battaglia in atto, “a battle not fought by states with material weapons, like the war of 1914, but waged, within each nation, and within the souls of individuals, between opposing states of mind”⁴³¹.

⁴²⁸ Cfr. *infra*, par. 3.2, pp. 228-244.

⁴²⁹ F. Robinson, *The British Empire and the Muslim world*, cit., p. 405.

⁴³⁰ *The World after the Peace Conference*, cit., p. 91.

⁴³¹ *Ibidem*.

2.4 I motivi dell'inversione di rotta: un'ipotesi interpretativa

Prima di passare ad analizzare in maniera specifica l' oggetto che si è scelto di isolare all'interno del più ampio scenario dei "contatti tra civiltà", ovvero il rapporto tra la civiltà occidentale e quella islamica nel primo dopoguerra, è opportuno tentare di chiarire, alla luce del nuovo orizzonte mentale toynbiano che si è tentato di delineare, le motivazioni dell'atteggiamento assunto da Toynbee nei confronti della guerra-turca del 1919-1922.

Abbiamo visto come egli avesse fatto propria una posizione particolarmente polemica rispetto alla scelta dei plenipotenziari riuniti a Parigi, e soprattutto del Primo Ministro britannico David Lloyd George, di offrire il proprio sostegno allo sbarco delle navi di Venizelos a Smirne il 5 maggio 1919. Abbiamo avuto inoltre modo di cogliere, attraverso i suoi saggi e la copiosa produzione giornalistica funzionale ad una vera e propria campagna di stampa, l'emergere di un distinto atteggiamento filoturco, ravvisabile sia nell'opera di denuncia delle atrocità subite dai turchi per mano greca sia nelle rivendicazioni della necessità di rispettare l'integrità del territorio anatolico, che contrastavano in maniera alquanto stridente con l'orientamento filellenico liberale che aveva contraddistinto la sua esperienza giovanile nonché con l'incarico di recente ottenuto come titolare della "Koraes Chair of Modern Greek and Bizantine Language, Literature and History" presso il King's College dell'Università di Londra.

I molteplici motivi alla base dell'allontanamento di Toynbee da alcuni dei principi del liberalismo britannico ottocentesco, cui aveva aderito agli albori della propria attività intellettuale, possono essere tutti ricondotti, a mio avviso, alla sua esperienza presso il Political Intelligence Department del Foreign Office, che, come si ricorderà, ebbe inizio nel maggio 1917.

Una prima dimensione che merita di essere presa in considerazione in quanto funge da sfondo ai cambiamenti che intervengono nell'ottica toynbiana, è quella psicologica. Toynbee vide nel suo nuovo lavoro alle dipendenze del Foreign Office una possibilità di

“esercitare una reale influenza personale sul corso degli eventi”⁴³² e dunque un’opportunità di rimediare, in un certo senso, al fatto di essersi sottratto alla partecipazione militare alla Guerra, che, come abbiamo avuto modo di accennare, aveva costituito per lui motivo di profondo malessere. Toynbee caricò dunque di un forte valore simbolico la sua attività di consulente per il Governo di Sua Maestà, ravvisandovi l’opportunità di contribuire al conseguimento di una pace stabile e duratura, che potesse stornare il pericolo di una nuova barbarie e garantire all’umanità che uno scempio quale quello della guerra ancora in corso non si sarebbe mai più abbattuto sulla sua storia. In effetti il disprezzo della guerra e l’inclinazione pacifista contraddistinguono negli anni della Grande Guerra l’orientamento di Toynbee, che, se da un lato può essere ricondotto all’alveo dell’internazionalismo liberale di matrice pacifista, dall’altro fu improntato ad un più profondo radicalismo, che lo condusse ad un temporaneo avvicinamento al Labour Party nel 1918.⁴³³ Anche quando abbandonerà il passeggero radicalismo sociale, l’antimilitarismo e la tendenza a considerare necessaria una “messa al bando della guerra” e la costruzione di una società internazionale pacifica si riveleranno i tratti più duraturi della sua breve esperienza radicale.

L’aspirazione toynbiana di giocare un ruolo attivo nell’arena degli eventi internazionali, in virtù della sua posizione di consulente del governo britannico sulla politica concernente l’Impero ottomano, era però destinata a scontrarsi con la scarsa attenzione che Lloyd George era pronto a prestare ai consigli provenienti dai giovani esperti della Delegazione britannica a Parigi. La sordità dei plenipotenziari alle opinioni dei propri consulenti, divenuta in seguito un *topos* della letteratura memorialistica sulla Conferenza di pace, emerse con particolare rilievo proprio in occasione delle trattative in corso a Parigi riguardo al trattato di pace con la Turchia e dei concomitanti eventi in Asia Minore che incalzarono le decisioni del Consiglio dei Quattro con l’urgenza della loro portata. Di fronte alle rivendicazioni italiane e greche rispetto all’*enclave* di Smirne, “the Middle Eastern sections of both British and American Delegations hold the

⁴³² W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A life*, New York – Oxford, Oxford University Press, p. 75.

⁴³³ A causa della sua partecipazione ad alcune sedute del Labour Party’s Advisory Committee on Foreign Politics, Toynbee fu oggetto di diffidenza da parte degli ufficiali del Foreign Office. Egli divenne membro del partito nel 1918 insieme alla moglie Rosalind Murray. Di particolare interesse in relazione alla sua vicenda “laburista”, i *Papers of A. J. Toynbee on the International Socialist Conference at Stockholm* del 1917, The National Archives of the United Kingdom, FO 800/430.

view that Smyrna and the surrounding district ought not to be separated from Turkey, but this views has, I believe, been overruled by the British and American plenipotentiaries”⁴³⁴. L’ostinazione del Primo Ministro inglese a perseguire la propria politica incurante dei consigli degli esperti della Delegazione alla Conferenza di Pace e la sua scelta di fare della Gran Bretagna la principale, anche se non unica, sostenitrice dell’avventura greca in Anatolia costituiscono il maggiore ostacolo alla speranza di Toynbee di cancellare “his secret shame at the way he had escaped military service (...) by the knowledge that he had helped to create a good and lasting peace”⁴³⁵. Da qui la carica di risentimento e astio personale che egli portò con sé al ritorno da Parigi nel maggio 1919, vittima di un crollo psico-fisico, tra le cui cause va ascritto di certo anche il fallimento del proprio tentativo di giocare un ruolo personale nella Grande Guerra.

Aldilà della vicenda personale e psicologica, Toynbee ebbe negli anni dell’esperienza al P.I.D. anche la possibilità di acquisire una conoscenza più approfondita delle vicende legate alla propria area geografica di riferimento, ovvero la Turchia, rispetto a quella posseduta negli anni precedenti. La consapevolezza della struttura etnografica, nonché del peculiare e complesso sistema sociale dell’Anatolia, dovette fargli apparire difficilmente sottoscrivibile il progetto di una “Greater Greece”, che aveva avanzato come plausibile negli scritti di qualche anno prima, quando probabilmente non conosceva a fondo la situazione dell’area. D’altra parte, chiunque possedesse una discreta conoscenza della regione, si affrettò, nei giorni della Conferenza di Pace, a mettere in guardia i Potenti riuniti a Parigi di fronte ad una scelta che appariva potenzialmente catastrofica. Margaret McMillan ha ricordato, nella sua affascinante ricostruzione dei mesi della Conferenza di Pace, come “quando venne chiesto allo Stato maggiore britannico di commentare le rivendicazioni greche in Asia Minore, esso avvertì che un’eventuale occupazione greca avrebbe creato ‘una fonte di instabilità continua, che potrebbe culminare in un tentativo organizzato da parte dei turchi di riconquistare questo territorio’”⁴³⁶. Dello stesso avviso all’epoca era Lord Balfour, oltre

⁴³⁴ Minuta di Toynbee, FO 608/103/5, File 383/1/5.

⁴³⁵ W. H. Mc Neill, *Arnold J. Toynbee. A life*, cit., p. 79.

⁴³⁶ M. MacMillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2006 (1 ediz. 2001), p. 452. La MacMillan cita a sua volta E. Goldstein, *Great Britain and the Greater Greece, 1917-1920*, in “Historical Journal” XXXII, 2, 1989.

a Churchill e Montagu, che giunsero in tutta fretta da Londra allo scopo di ribadire che la spartizione della Turchia conteneva un enorme potenziale di destabilizzazione della situazione internazionale. Toynbee dunque fondava il rovesciamento della propria precedente interpretazione delle prospettive geopolitiche per l'Asia Minore sull'approfondita analisi dello scenario mediorientale condotta dall'osservatorio del Foreign Office, nei cui ambienti era opinione largamente condivisa che “it would be very desirable to avoid partition of Anatolia”⁴³⁷ e che “it would be impossibile to hand Smyrna to Greece”⁴³⁸.

L'aspetto tuttavia più rilevante nel nuovo orizzonte conoscitivo schiuso a Toynbee dall'attività di *intelligence* fu la consapevolezza che egli acquisì del risveglio politico del mondo musulmano e delle insidie che un tale stato di cose celava per il futuro dell'impero britannico. E' proprio alla luce di tale nuova coscienza, che assunse immediatamente un ruolo cruciale nella sua riflessione sulla politica internazionale, che a Toynbee apparve oltremodo scellerata la linea della politica estera britannica di sostegno alla Grecia e di ostilità nei confronti della Turchia.

Ritengo dunque si possa avanzare l'ipotesi, in tale ottica, che Toynbee assegni un significato centrale al conflitto greco-turco nell'ambito della più ampia battaglia tra le civiltà che si sta svolgendo a livello mondiale e che minaccia di far sentire i suoi effetti nell'immediato futuro. Il motivo principale della sua presa di posizione, improntata da un lato alla denuncia della barbarie greca e dall'altro al *rapproachment* con i turchi, risiede a mio avviso proprio nel fatto che la guerra in Anatolia “touches the destinies of our common Western civilisation”⁴³⁹, per le sue ricadute immediate sui rapporti tra l'Occidente e la civiltà islamica.

Prima di focalizzare l'attenzione sull'analisi di tale processo nell'ottica di Toynbee, è opportuno soffermarci sulla sua riflessione intorno a quelle che individua come le cause all'origine della posizione occidentale, e in particolare britannica, rispetto al conflitto greco-turco, ossia i pregiudizi che informano lo sguardo occidentale allorché esso si

⁴³⁷ *Greek Claims in Asia Minor*, memorandum by Professor Calder to Sir L. Mallet, FO 608/88, File 357/1/1.

⁴³⁸ *Situation at Smyrna*, Memorandum del D.M.I. (Directorate of Military Intelligence), Military Section, National Archives of the United Kingdom, FO 608/103, File 383/1/3.

⁴³⁹ A. J. Toynbee, *British Near Eastern Policy*, in “The New Republic”, v. 32, n. 410, 11 October 1922, pp. 165-168, p. 165.

volge al Vicino e al Medio Oriente, le civiltà di cui Grecia e Turchia costituiscono due esemplari. La disamina e la messa a nudo della fallacia dei pregiudizi occidentali nei confronti rispettivamente dei greci e dei turchi costituiscono un elemento di un grande interesse, poiché è possibile rintracciarvi un processo di revisione, da parte di Toynbee, di stereotipi che hanno deformato in passato il suo stesso sguardo ai due mondi in questione. Egli ritiene infatti che “western sentiment about the Greeks and Turks is for the most part ill-informed, violently expressed and dangerously influential. It is an irresponsible revolutionary force – a signal instance of that fatal conjunction of unconsciousness and power which characterises the Modern Western attitude towards the rest of mankind”⁴⁴⁰. Così per l’opinione pubblica occidentale i termini “greco” e “turco” evocano nulla più che “false antithesis, always to the Turks’ disadvantage”⁴⁴¹. Partendo dall’analisi del pregiudizio anti-turco ampiamente diffuso in Occidente, Toynbee ritiene significativamente che la sua più eloquente espressione sia stata recentemente formulata dai Governi Alleati nella loro nota al Presidente Wilson riguardo alla necessità di espellere dall’Europa l’Impero ottomano, giudicato “radically alien to Western civilization”. Si ricorderà che proprio Toynbee aveva posto tale formula in epigrafe ad un suo libello propagandistico del 1917, pullulante degli stereotipi che soltanto qualche anno dopo si impegna a denunciare, a testimonianza di un completo rovesciamento dell’orientamento anti-turco che aveva pervaso gli scritti del periodo 1915-1917. L’idea di “alterità” della cultura turca rispetto alla civiltà occidentale affonda per Toynbee le proprie radici nelle suddette false antitesi lungo le quali si struttura la visione occidentale del Vicino e Medio Oriente. Deciso a dimostrare la fallacia di queste tre false antitesi, Toynbee parte dall’analisi della prima, ovvero quella della contrapposizione tra l’Islam e la Cristianità, ricordando come in realtà la prima Chiesa Cristiana, risalente all’ultima fase della società ellenica o greco-romana, diede vita a numerosi figli, che hanno poi trascorso gran parte della loro vita a contrastarsi, per cui il termine “Cristianesimo” “is merely a record that three now distinct civilisations have a single parent in common”⁴⁴². Toynbee avanza invece a tal

⁴⁴⁰ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey. A study in the contact of civilisation*, London, Constable, 1922, p. 327.

⁴⁴¹ *Ibidem*.

⁴⁴² A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 328.

proposito un'interessante ipotesi al fine di mettere a nudo la motivazione reale alla base di tale falsa contrapposizione propria della mentalità occidentale. Probabilmente, egli sostiene, “we really resent the fact that Islam offers *an alternative system of life to our own*. Rightly or wrongly we consider this alternative inferior and we feel that if only it were not held before them, the peoples that at present cling to it might have caught us up at one stride and entered into full possession of the best that we have to offer them”⁴⁴³. Il motivo della percepita estraneità della civiltà islamica risiederebbe dunque nel potere di attrazione che essa possiede in virtù di un sistema di valori alternativo rispetto a quello occidentale, laddove le altre società cristiane, come quella greca, prive di originalità a causa del loro appiattimento sul modello dell'Occidente, mostrano null'altro che una rassicurante uniformità, foriera di nessuna vera alternativa. “The fact that the other branches of Christianity have ceased to exercise a rival attraction upon their adherents is what secretly commends them to us, rather than their identity of name with our religion”⁴⁴⁴.

Toynbee rigetta poi l'antitesi tra “Europa” e “Asia”, argomentando che la tradizionale divisione dell'Eurasia in due continenti è irrealistica e che gli antichi scienziati greci che la introdussero “never succumbed to the illusion that there was some mysterious difference of soil or climate predisposing ‘Asiatics’ to vice and ‘Europeans’ to virtue”⁴⁴⁵. D'altra parte, prendere sul serio i confini geografici convenzionali condurrebbe a classificazioni paradossali, in base alle quali i greci moderni dovrebbero essere considerati “asiatici” mentre i turchi ottomani potrebbero essere definiti “europei”.

L'ultima falsa antitesi che lo storico inglese confuta è quella che vede contrapposte “civiltà” e “barbarie” e che si esprime nella maniera più pittoresca, attraverso il richiamo alle origini dei diversi popoli. Così, mentre i greci possono vantare come loro progenitore Elleno, figlio di Deucalione, “the Unspeakable Turk” discende da un semplice e spregevole “nomade delle steppe”. L'infondatezza di tale contrapposizione è strenuamente sostenuta da Toynbee, sulla base del ragionamento secondo cui “se si tratta di una questione di trasmissione fisica, i greci contemporanei hanno tanto poco

⁴⁴³ Ivi, p. 331. Il corsivo è mio.

⁴⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁴⁵ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 333.

sangue ellenico nelle loro vene quanto gli ottomani contemporanei ne hanno di nomade. Se invece si tratta di una questione di eredità spirituale (...) la civiltà ellenica degli antichi greci e la moderna civiltà del Vicino Oriente sono totalmente differenti l'una dall'altra; noi occidentali abbiamo il diritto di rivendicare come qualunque greco di essere i veri discendenti spirituali degli Elleni; e infine c'è una notevole vena ellenistica nella cultura mediorientale degli ottomani”⁴⁴⁶.

In netto contrasto con deformanti stereotipi basati su nebulose quanto erranee interpretazioni di fenomeni complessi quali razza, cultura, religione, e spesso dotati di scarsa aderenza al reale, le esperienze personali dei pochi occidentali che hanno avuto l'opportunità di recarsi in Vicino e Medio Oriente restituiscono un giudizio unanime, ovvero “the Turk is not the Greek's inferior”⁴⁴⁷.. Molti anni dopo, nelle sue memorie, Toynbee avrebbe ricordato come nella sua attività di sostegno alla causa turca in Gran Bretagna egli si trovasse di fronte a due imponenti ostacoli, di cui il primo consisteva nel tradizionale pregiudizio cristiano contro i musulmani e contro i turchi, il secondo invece nella circostanza che “per tutti, tranne una ristretta minoranza dei miei compatrioti, i turchi erano degli orchi anonimi” con cui essi non erano mai entrati in contatto⁴⁴⁸, laddove invece “nella mia esperienza personale il solvente dei pregiudizi tradizionali fu la relazione personale”⁴⁴⁹.

Toynbee predica poi la necessità di disfarsi degli stereotipi e dei pregiudizi, in quanto essi si ripercuotono in maniera dannosa sui rapporti interculturali. Il pregiudizio anti-turco, ad esempio, ha delle ricadute negative sul rapporto tra la civiltà occidentale e quella islamica, in quanto i turchi, consapevoli dell'atteggiamento occidentale nei loro confronti, ritengono di non aver alcuna possibilità di infrangerne la barriera e di lasciarsi conoscere per quello che sono realmente. “The more the West displays contempt and aversion, the more it discourages the Middle East from the pursuit of a *modus vivendi*

⁴⁴⁶ Ivi, pp. 334-335.

⁴⁴⁷ Ivi, p. 344.

⁴⁴⁸ L'ignoranza diffusa in Occidente riguardo alla realtà del Medio Oriente è posta in rilievo da Toynbee, ad esempio, in una minuta ad un rapporto del Foreign Office relativo ad un personaggio americano, di cui egli lamenta il fatto che “he was surprised to learn that the Turks and Arabs did not speak the same language!”. The National Archives of the United Kingdom, FO 608/104/2, File 383/2/1.

⁴⁴⁹ A. J. Toynbee, *Acquaintances*, London, 1967, p.

and impels it to retire into itself”⁴⁵⁰. Lo storico inglese critica dunque aspramente il comportamento tenuto dalla società occidentale nei confronti della Turchia, bollandolo come “ungenerous and unscrupulous”, e lo considera all’origine del risentimento turco nei confronti dell’Occidente, che troppo spesso ha giustificato le proprie scelte facendo leva sull’inaccettabile convinzione dell’innata tendenza criminale dei turchi. Rifiutando recisamente le dottrine della razza, Toynbee giudica inoltre inconcepibile ritenere che il carattere di un popolo “is determined a priori by their race, language, and religion and is not the product of the particular political, social and economic environment in which they happen to find themselves”⁴⁵¹. Se una tale visione è stata alimentata nella cultura occidentale, ciò è accaduto anche a causa dell’immagine deformante offerta all’opinione pubblica dalle unilaterali denunce delle atrocità commesse dai turchi contro i popoli ad essi soggetti nel corso dell’ultimo secolo. Senza voler negare la veridicità di tali atti di barbarie, egli evidenzia, facendo anche ammenda personale, come, tuttavia, “their crimes were undoubtedly exaggerated in popular Western denunciation, and the similar crimes committed by Near Eastern Christians in parallel situations are almost always passed over in silence”⁴⁵².

Il silenzio a cui fa riferimento Toynbee è frutto di un altro pregiudizio altrettanto radicato nella mentalità occidentale, che fa da contraltare a quello anti-turco, ovvero il pregiudizio filellenico.

L’atteggiamento di sostanziale benevolenza dell’Occidente nei confronti dei greci si sostanzia nell’immagine che i greci stessi hanno saputo diffondere di sé attraverso le proprie colonie dislocate nei maggiori centri urbani del mondo occidentale, fondata sull’“associazione mentale di ‘Cristianesimo’, ‘Europa’ ed ‘Ellenismo’”⁴⁵³. La pretesa dei greci moderni della continuità tra la loro civiltà e quella greca antica e l’assunto della loro conseguente affinità con la civiltà occidentale sono giudicati invece dallo storico privi di fondamento e destinati a creare imbarazzo nell’eventualità di un incontro, di una “relazione personale”, tra un greco e un occidentale. In tale circostanza infatti “il greco assume un carattere che non gli è proprio. Si presenta come un discendente dell’antica

⁴⁵⁰ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 345.

⁴⁵¹ Ivi, p. 356.

⁴⁵² Ivi, p. 354.

⁴⁵³ Ivi, p. 346.

società ellenica, che si ricongiunga con il suo fratello occidentale perduto da tempo dopo un intervallo dovuto ad avversità, ovvero alla disgrazia di una brutale conquista barbarica. L'occidentale, per parte sua, parte dal generoso presupposto che l'unica differenza essenziale tra di loro consista nella propria fortuita miglior sorte"⁴⁵⁴. Ma il processo di disillusione è dietro l'angolo, poiché la fallacia dell'immagine del greco come fratello sfortunato dell'occidentale emerge immediatamente al momento del contatto tra gli individui e provoca un ingiusto ma profondo risentimento dell'individuo occidentale nei confronti dei greci moderni, che non si rivelano conformi alle aspettative da essi suscitate.

Il racconto di tale *misunderstanding* di natura psicologica, originato dai pregiudizi della mentalità occidentale, contiene accenti marcatamente autobiografici, laddove appare la rielaborazione di un'esperienza vissuta dallo stesso Toynbee circa dieci anni prima, in occasione del "Grand Tour" che lo portò a viaggiare tra Italia e Grecia tra il 1911 e il 1912. L'incontro con la popolazione greca dello storico, che si muoveva alla scoperta delle vestigia dell'antica civiltà ellenica con l'approccio entusiastico tipico del classicista, si era rivelato assolutamente deludente. Egli si ritrovò di fronte dei "dagos"⁴⁵⁵, caratterizzati dalla mancanza di quella differenza morale tra individui colti e individui rozzi che è possibile ritrovare in Europa. Toynbee giunse a provare "disprezzo per i dagos" e a negare qualunque continuità tra la civiltà greca antica e quella moderna: "Were Ancient Greeks like the modern? I think not"⁴⁵⁶.

La differenza "morale" che il nostro autore individua tra le due civiltà viene attribuita a cause legate alle diverse circostanze sociali e politiche in cui le due società si sono sviluppate. Mentre gli abitanti dell'antica Grecia erano "the centre of the world, and everyone came to Naxos for trade and poetry and sculpture", i greci moderni sono "hangers-on of Europe and come to us for their models of everything – and their best is always a second rate imitation of our second best"⁴⁵⁷. Non credo che le sue impressioni fossero frutto, come ha scritto il suo biografo McNeill, di "pregiudizi incidentali e

⁴⁵⁴ *Ibidem*.

⁴⁵⁵ "Dago" è un termine inglese utilizzato per indicare in senso dispregiativo un individuo di razza latina.

⁴⁵⁶ Lettera di Toynbee alla madre, 11 Dicembre 1911, cit. da W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A life*, cit., p. 41.

⁴⁵⁷ Lettera di Toynbee alla madre, 19 novembre 1911, cit. da W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A life*, cit., p. 41.

triviali”, in quanto lo storico, nell’esprimere il proprio disappunto nei confronti dei greci, poneva l’accento sulla loro mancanza di originalità e tendenza alla mera imitazione dei modelli occidentali, imputandole al “contatto” con l’Occidente e non dunque ad una motivazione di carattere razziale. “The dago (...) is a parasite – he can only grow under the shadow of a vigorous civilisation – his nature is unsuccessful imitation. I don’t suppose these people were dagos since they came into contact with Europe at the revolution (1821-1830)”. A differenza dei greci, “no Mohammedans are dagos: there is something in their religion which saves them from imitativeness”⁴⁵⁸.

Dopo gli anni della guerra, durante i quali si fece condizionare da una sorta di pregiudizio filoccidentale, Toynbee sviluppò nuovamente questo assunto. La differenza di stima che egli riserva in queste lettere del 1911-1912, rispettivamente ai greci e ai musulmani, troverà infatti conferma nell’analisi dei primi anni Venti dei processi di occidentalizzazione intrapresi dalle civiltà del Vicino e Medio Oriente, a cui abbiamo avuto modo di accennare. I greci in effetti, data la possibilità di attingere a piene mani al patrimonio spirituale occidentale posto a loro disposizione, “hanno voltato le spalle al proprio”, avviando un processo di completa assimilazione alla cultura occidentale, che li ha portati a perdere la propria “individualità spirituale” e qualunque grado di viva originalità, portando a termine un pericoloso e difficilmente reversibile processo di “pauperizzazione spirituale”⁴⁵⁹. La misura delle opportunità perdute dai greci nel loro uniformarsi passivamente al modello occidentale è dimostrata dalle conquiste di un altro popolo appartenente alla civiltà del Vicino Oriente, ossia il popolo russo, che ha saputo conservare la sua “spiritual individuality” e “while embracing the West, she has refused to surrender herself to it entirely”⁴⁶⁰. Sulle stesse motivazioni si basa l’attestazione di stima di Toynbee nei confronti della civiltà mediorientale e della sua capacità di conservare una certa “independence of mind” rispetto all’Occidente, capace di schiudere molteplici prospettive lungo differenti traiettorie al processo di sviluppo dell’intera umanità⁴⁶¹.

⁴⁵⁸ Lettera di Toynbee alla madre, 24 Luglio 1912, cit. da W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A life*, p. 42.

⁴⁵⁹ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 352.

⁴⁶⁰ Ivi, p. 351.

⁴⁶¹ Cfr. *supra*, par. 2.2, pp. 143-145.

L'attenzione che Toynbee riserva alle erronee convinzioni in auge in Occidente riguardo i popoli greco e turco è motivata dalla concezione per cui "our attitude towards them were (...) a test case of our relations with the great contemporary non-Western societies to which they respectively belong. That is the interest and the danger of situation"⁴⁶². Le scelte di politica estera compiute dalle Potenze occidentali, frutto del loro atteggiamento verso le due popolazioni in questione, sono dunque destinate ad avere effetti che oltrepassano i confini della penisola anatolica, minacciando di "scavare la fossa alle civiltà"⁴⁶³.

In tale ottica egli giudica particolarmente preoccupante un processo in atto nel mondo occidentale che egli definisce con il termine di "balcanizzazione", intendendo indicare "the growing influence in the Western world of Near Eastern peoples"⁴⁶⁴. Tale processo, ravvisabile in diverse sfere della vita occidentale, dispiega i suoi effetti più nefasti nell'ambito delle relazioni tra l'Occidente e il Medio Oriente, laddove "a hardly perceptible Near Eastern pressure in the Western scale at this moment might make the desirable balance between West and Middle East impossibile"⁴⁶⁵. Ne consegue che "this question (...) is the point of permanent historical importance in the Greco-Turkish conflict"⁴⁶⁶, il che lascia pensare che la motivazione ultima della sua scelta di campo in occasione della guerra in Anatolia risieda nel timore che le scelte occidentali possano pregiudicare il conseguimento di una soluzione di compromesso tra la civiltà occidentale e quella islamica, e soprattutto, tra il mondo musulmano nel pieno del proprio risveglio politico e l'Impero britannico.

⁴⁶² A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 357.

⁴⁶³ *Ibidem*.

⁴⁶⁴ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 25. Si noti come l'uso che Toynbee fa del termine "balcanizzazione" è differente rispetto a quello analizzato da Maria Todorova nel suo lavoro sulla costruzione culturale dell'immagine dei Balcani in Europa dal XVIII secolo a oggi (*Immaginando i Balcani*, Lecce, Argo, 2002). L'autrice fa infatti riferimento al termine "balcanizzazione", entrato a far parte del vocabolario europeo agli inizi del XX secolo come risultato delle guerre balcaniche e della Grande Guerra, e destinato a una duratura esistenza, utilizzato per indicare non soltanto "la frammentazione di unità politiche ampie e autosufficienti", ma, in senso spregiativo, come "sinonimo di regressione al tribale, al passato, al primitivo, al barbarico". (Cfr. p. 17). Tuttavia, il complessivo approccio toynbiano alla civiltà greco-ortodossa, nei termini in cui qui descritto, sembra rientrare pienamente, come la stessa Todorova non manca di notare, all'interno di un discorso intellettuale europeo tendente ad individuare nei Balcani "un caso di infimità, come un sé incompleto", laddove "l'infimità suggerisce 'l'ombra, l'alter ego strutturalmente disprezzato'". (Cfr. pp. 40-41).

⁴⁶⁵ *Ivi*, p. 27.

⁴⁶⁶ *Ibidem*.

Va aggiunto, a questo proposito, che a Toynbee, come a chiunque osservasse in un'ottica imperiale la situazione internazionale così come si profilava nella congiuntura del conflitto tra le truppe greche di occupazione e la resistenza dei nazionalisti turchi, non sfuggivano le ricadute che le scelte compiute dal governo britannico avrebbero avuto sul mondo musulmano e in India. La decisione di sostenere lo sbarco delle truppe greche a Smirne appena sei mesi dopo l'armistizio con la Turchia e i guadagni territoriali concessi alla Grecia a danno della Turchia dal trattato di Sevrès del 1920⁴⁶⁷ avevano chiaramente espresso la linea dell'Occidente, accondiscendente nei confronti della Grecia e dunque ostile alla Turchia, un paese con un rilievo assolutamente peculiare per la comunità musulmana mondiale. La Turchia deteneva innanzitutto un elevato valore simbolico agli occhi dei popoli musulmani in quanto sede del Califfato, poiché il Sultano Ottomano era anche Califfo dell'Islam, ovvero successore di Maometto alla guida politica e spirituale dell' *Umma*, la comunità islamica. In secondo luogo la Turchia, "is the only Middle Eastern state which, in a world dominated by the West and more and more organised on Western lines, can still play the part of a Great Power"⁴⁶⁸. Si sarebbe potuto obiettare che la Turchia avesse perso il rango di grande potenza a partire dal 1774, ma tale puntualizzazione contava ben poco a fronte di quella che era la gratificante percezione che gli stati mediorientali mantenevano della sua indipendenza e della sua statura. D'altra parte la Turchia poteva effettivamente vantare un grado di indipendenza nella sua relazione con l'Occidente che era assolutamente al di fuori della portata di qualunque territorio mediorientale posto sotto amministrazione occidentale e dello stesso impero indiano. Mentre infatti la Turchia aveva la possibilità di operare una selezione rispetto agli elementi occidentali da assimilare e quelli da rifiutare e di adattarsi secondo i propri tempi, insomma di "work out her *modus vivendi* for

⁴⁶⁷ Il Trattato di Sévres, i cui termini furono resi pubblici nel maggio 1919, venne firmato nell'agosto dello stesso anno. Secondo le disposizioni in esso contenute, la Grecia otteneva significativi guadagni territoriali in Tracia e nell'Asia minore, ricevendo Adrianopoli, le isole di Tenedo e Imbro, nonché il controllo della provincia di Smirne per cinque anni, al termine dei quali essa avrebbe potuto scegliere l'annessione alla Grecia attraverso un plebiscito. Si veda E. Goldstein, *Gli accordi di pace dopo la Grande Guerra, (1919-25)*, Bologna, Il Mulino 2005. (Edizione originale 2002)

⁴⁶⁸ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., p. 25.

herself”, “in dependencies of Western empires the process is guided by the ruling Power”⁴⁶⁹.

Il rilevante valore simbolico che l’iniziativa greca supportata dalle potenze occidentali rivestiva agli occhi del mondo musulmano era d’altronde ben nota negli ambienti del Foreign Office, e dunque allo stesso Toynbee, che ricevevano lettere e telegrammi come attestazioni di protesta da parte di comunità musulmane non necessariamente residenti nelle zone di occupazione. Il 10 giugno 1919, ad esempio, il Foreign Office registrava una lettera di protesta della “London Moslem League” contro l’occupazione greca di Smirne, tesa a invocare l’intervento della Gran Bretagna al fine di fermare un tale scempio⁴⁷⁰. Allo stesso modo, notizie di altrettanto allarmanti ripercussioni in India della politica britannica transitavano per la scrivania di Toynbee, una cui minuta commenta, ad esempio, un documento della Delegazione indiana che esprimeva l’indignazione della stessa per il destino di Smirne e lo sgomento di fronte al “ruthless spirit with which Turkish Empire is being treated”. In maniera molto esplicita, si rilevava come “feeling in India is growing that *British Empire is adopting anti-Mohammedan policy*”⁴⁷¹. Proprio tale sentimento costituiva la principale preoccupazione di Toynbee, condivisa da chi conosceva bene la situazione nel subcontinente, come il Segretario di Stato per l’India, Edwin Montagu, consapevole che “spartire la Turchia significava entrare in una ‘guerra eterna’ con il mondo musulmano, India compresa”⁴⁷².

In un articolo apparso su “The New Republic” nell’ottobre 1922, al termine dunque del conflitto, Toynbee riflette sul “danno incalcolabile” arrecato dalla politica del Primo Ministro Lloyd George “all’Impero britannico in India”. Gli effetti in India delle sue scelte di politica estera saranno, secondo le previsioni dello storico, ancor più evidenti in seguito alla vittoria della “Little Angora” sulla Grecia, poiché senza dubbio “Nationalist Turkey is on the road to becoming as formidable a focus of Pan-Islamism against the British Empire as Serbia had become of Pan-Slavism against Austria before

⁴⁶⁹ Ivi, p. 31.

⁴⁷⁰ The National Archives of the United Kingdom, F.O. 608/104, file 358/1/8.

⁴⁷¹ The National Archives of the United Kingdom, F.O. 608/103/5, File 383/1/5. Il corsivo è mio.

⁴⁷² M. MacMillan, *Parigi 1919*, cit., p. 549.

the outbreak of the European war; and if it happens, it will be as much the fault of Great Britain”⁴⁷³.

Era dunque nella consapevolezza dei processi in atto sullo scacchiere internazionale che Toynbee temeva la possibilità che dal conflitto greco-turco si originasse “a serious misunderstanding between the Western and Middle Eastern worlds”⁴⁷⁴, data la delicata fase in cui si trovava il rapporto tra le due civiltà, contraddistinta dall’insofferenza dei popoli mediorientali nei confronti della dominazione occidentale, perfino in zone in cui tale dominio durava da molti anni. Tale “movimento di rivolta”, che “sarebbe potuto essere graduale, ha subito una straordinaria accelerazione a causa della guerra europea”, per cui la relazione tra le civiltà occidentale e islamica “è entrata in una fase decisamente critica”, rispetto alla quale la responsabilità degli statisti riguardo la guerra greco-turca è “imperdonabile”⁴⁷⁵.

Una volta fatta luce sulle motivazioni all’origine di quello che nel 1920-21 appare un subitaneo capovolgimento di prospettiva, emerge allora la necessità di una retrodatazione agli anni 1917-1919 dell’allontanamento di Toynbee da quello che era stato il suo primo approccio “gladstoniano” alla questione d’Oriente e dell’approdo alla nuova linea interpretativa dello scacchiere mediorientale, strettamente connessa all’emergere del suo modello interpretativo imperniato sulla crucialità del “contatto di civiltà”. A questo punto resta però da spiegare la scelta di accettare la Koraes Chair al King’s College, pur nella consapevolezza della funzione attribuitale dalle intenzioni dei fondatori, che viene a collocarsi proprio negli anni in cui Toynbee stava maturando una nuova visione dello scenario mediorientale nell’ambito della politica internazionale.

In realtà Toynbee aveva mostrato una chiara riluttanza a candidarsi come aspirante alla cattedra già alla prima proposta in tal senso, ricevuta dal suocero Gilbert Murray nel luglio del 1918. Aveva inviato il proprio *curriculum vitae* a Ronald Burrows, preside del King’s College e principale promotore dell’istituzione della Koraes Chair, ma aveva atteso quasi un mese prima di rispondere alla lettera in cui quest’ultimo lo aveva incoraggiato a presentare ufficialmente la propria candidatura, spiegando che “it had

⁴⁷³ A. J. Toynbee, *British Near Eastern Policy*, cit., p. 166; 168.

⁴⁷⁴ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit., pp. 31-32.

⁴⁷⁵ Ivi, p. 36.

taken him some time to make up his mind whether or not to stand"⁴⁷⁶. I motivi della sua perplessità risiedevano innanzitutto nella sua coscienza di non avere piena padronanza della materia, avendo una conoscenza non specialistica del greco moderno, ma soprattutto nella consapevolezza che il titolare della cattedra dovesse essere "more an active Philhellene than I feel myself to be"⁴⁷⁷. Anche dopo le rassicurazioni di Burrows, certo che "chiunque studiasse seriamente la sua storia e il suo popolo [della Grecia N.d.R.] avrebbe rafforzato il proprio simpatetico interesse per la Grecia"⁴⁷⁸, Toynbee aveva ribadito di temere di non poter "fully fit the chair and might find myself not really fulfilling the intentions of the founders"⁴⁷⁹. Egli avrebbe continuato ad esprimere molti mesi dopo le proprie riserve rispetto ad un incarico dotato di una spiccata connotazione ideologica, come testimonia una lettera indirizzata a Gilbert Murray, in cui esprimeva i propri dubbi circa la possibilità di avanzare la propria candidatura sulla base della constatazione che "one might be in a false position towards the London Greeks, if one isn't particularly Philhellene"⁴⁸⁰. Se Toynbee non era divenuto propriamente apostolo del "misellenismo"⁴⁸¹ come aveva pronosticato anni prima, dopo il suo viaggio in Grecia, di certo però negli anni 1918-1919 sosteneva attivamente la ricerca di un assetto di pace giusto e durevole con la Turchia per i motivi che si sono esposti e avanzava seri dubbi sulle concessioni alla Grecia rispetto al territorio turco e sull'occupazione di Smirne.

E' lecito a questo punto domandarsi perché Toynbee abbia infine deciso di accettare un incarico riguardo al quale nutriva fondate perplessità. Di certo un ruolo di primo piano fu giocato da esigenze di carattere economico, in un momento in cui aveva bisogno di un lavoro con il quale sostenere l'elevato tenore di vita che la moglie Rosalind Murray pretendeva per la sua famiglia. Credo dunque si possa affermare che alla base della sua

⁴⁷⁶ R. Clogg, *Politics and the Academy. Arnold Toynbee and the Koraes Chair*, Frank Cass in association with The Centre of Contemporary Greek Studies, King's College London, 1986, p. 26.

⁴⁷⁷ Lettera di A. J. Toynbee a Ronald Burrows, 22 settembre 1918, cit. da R. Clogg, *Politics and the Academy*, cit., p. 26.

⁴⁷⁸ Lettera di Ronald Burrows ad A.J. Toynbee, 24 settembre 1918, cit. da R. Clogg, *Politics and the Academy*, cit., p. 27.

⁴⁷⁹ Lettera di A. J. Toynbee a Ronald Burrows, 25 settembre 1918, cit. da R. Clogg, *Politics and the Academy*, cit., p. 27.

⁴⁸⁰ Lettera di A. J. Toynbee a Gilbert Murray, 26 marzo 1919, cit. da W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A life*, cit., p. 87.

⁴⁸¹ "I shall religiously preach mishellenism to any philhellene I come across"⁴⁸¹. Lettera di Toynbee alla madre, 24 Luglio 1912, cit. da W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee*, cit., p. 42.

scelta ci fosse una motivazione meramente economica e che la sua insoddisfazione conseguente all'assegnazione della cattedra fosse dovuta, oltre che alla circostanza di doversi dedicare nuovamente all'insegnamento laddove avrebbe desiderato occuparsi della sua ambiziosa opera di storia universale, proprio all'estraneità sentita nei confronti dell'ispirazione ultima della Koraes Chair.

Ritengo dunque che alla luce di tale stato di cose vada letta la lezione inaugurale della nuova cattedra sul tema "The Place of Medieval and Modern Greece in History" tenuta da Toynbee il 7 ottobre 1919, alla presenza, tra gli altri, dello stesso Primo Ministro greco, Eleutherios Venizelos, che pare fosse impressionato positivamente dalla lezione al punto da proporre la pubblicazione. Nella sua *lecture*, presieduta e introdotta da Joannes Gennadius, ex ministro greco a Londra da poco in pensione e figura di spicco della diaspora, Toynbee propose un parallelismo tra le vicende storiche dell'Occidente e della Grecia, confutando la visione tradizionale secondo cui le due storie presenterebbero una morfologia affatto differente e sostenendo la tesi di una profonda affinità dei due processi di sviluppo storico. Il riferimento più interessante della *lecture* ai fini del nostro discorso è tuttavia quello relativo alla centralità assunta dalla Grecia in una congiuntura internazionale in cui "all Europe is (...) concerned in the Middle Eastern question" e "once more, as in the age of Alexander and his successors, the destinies of the Middle East are in European hands"⁴⁸². La Grecia infatti, "whose inalienable function in history is to mark the eastern border of Europe, will bear her part in this common European responsibility". Questa volta, tuttavia, la Grecia non sarebbe stata sola come ai tempi di Alessandro, poiché la maggior parte dei territori che costui aveva tentato di porre sotto l'influenza della civiltà ellenica stava per essere sottoposta alla tutela di paesi europei, tra i quali la Gran Bretagna avrebbe detenuto la maggiore responsabilità. Il titolare della Koraes Chair concluse la *lecture* con un riferimento al "common task" che a suo avviso accomunava la Grecia e la Gran Bretagna: "The Greek national state is stepping into the place of the Ottoman Empire as the land-bridge between the Middle East and Europe" e, in virtù di questo ruolo si troverà ad affrontare

⁴⁸² *The Place of Medieval and Modern Greece in History*, Inaugural lecture of the Koraes Chair of Modern Greek and Byzantine Language, Literature and History, delivered by Professor Arnold J. Toynbee at King's College, on October 7th, 1919, with a Prefatory Statement by H. E. Gennadius, who presided on that occasion, London, 1919, p. 26.

il problema che la Turchia non ha mai tentato di risolvere, ovvero quello di “enabling the Europeans and Moslems to live together, not only as peaceful neighbours but as member of the same democracy”. Differente il compito che incombe alla Gran Bretagna, che, seppur non è investita del “the difficult duty of providing for a Moslem community at home, has to preside over the development of huge Moslem commonwealths, estranged from her by thousand of miles of sea”⁴⁸³. Come spiegare queste affermazioni?

L’accenno di Toynbee ad una prospettiva imminente in cui una Grecia che scalzerà l’impero ottomano nella sua funzione di ponte tra Occidente e Oriente dovrà occuparsi della convivenza di europei e musulmani all’interno di un’unica democrazia sembra infatti riproporre in forma velata l’idea di una “Greater Greece” o quantomeno il progetto di una supremazia greca e cristiana in Anatolia che, come abbiamo visto, è assolutamente incompatibile con l’importanza che Toynbee attribuisce alla conservazione dell’ integrità territoriale dell’Anatolia e soprattutto con la sua sopraggiunta visione delle relazioni “ecumeniche”. Ma da un’analisi dei documenti della Delegazione britannica a Parigi, tutti precedenti alla lezione toynbiana al King’s College del 7 ottobre 1919, emerge con chiarezza la già avvenuta maturazione di un orientamento nettamente ostile sia ad un assetto di pace che mutilasse l’Anatolia a vantaggio greco sia allo sbarco a Smirne, che si sarebbe poi manifestato pubblicamente di lì a poco. Toynbee nelle sue minute scrive infatti che “the despatch of Greek troops [nel vilayet di Aidin N.d.R.] would precipitate an international conflict”⁴⁸⁴, che “the landing of Greek (...) troops would produce immediate fighting on the spot and put a new strain on the diplomatic situation”⁴⁸⁵, e avanza dubbi sulle richieste di annessione alla Grecia presentate da abitanti delle zone di Smirne e Aidin, chiedendosi innanzitutto che percentuale della popolazione essi rappresentino⁴⁸⁶ realmente e in secondo luogo

⁴⁸³ *The Place of Medieval and Modern Greece in History*, cit., p. 27.

⁴⁸⁴ The National Archives of the United Kingdom, *Situation in Aidin Vilayet*, 2 Aprile 1919, F.O. 608/103, File 383/1/3.

⁴⁸⁵ The National Archives of the United Kingdom, *Situation in Aidin Vilayet*, 3 Aprile 1919, F.O. 608/103, File 383/1/3.

⁴⁸⁶ The National Archives of the United Kingdom, *Union of Thrace & Asia Minor with Greece*, 2 Aprile 1919, F.O 608/89, File 357/1/1.

“what about their Turkish neighbours?”⁴⁸⁷. Particolarmente interessante risulta inoltre una minuta in cui egli polemizza con l’assunto di Venizelos secondo cui i turchi sarebbero nulla più che un “accampamento militare”, evidenziando al contrario come essi siano “della stessa stirpe dei greci anatolici, rappresentando gli uni l’elemento turchizzato e gli altri quello grecizzato della stessa popolazione indigena”, da cui deduce che “they have the same innate possibilities of development as their fellow-countrymen”⁴⁸⁸, purchè posti sotto un buon governo. Per finire, risale all’aprile 1919 il tentativo *in extremis* di Toynbee e Harold Nicholson, membro del Foreign Service, di evitare il disastro di Smirne e della partizione della Turchia, costituito da un *memorandum* che proponeva una soluzione drastica, ovvero la spaccatura tra Europa e Asia con l’assegnazione di Costantinopoli e degli stretti alla Grecia, purchè si lasciasse la Turchia in Anatolia⁴⁸⁹. A questo proposito è interessante notare come lo storico, appena due giorni dopo aver apposto la propria firma al *memorandum* preparato con Nicholson, avesse chiesto al preside Burrows il permesso di saltare il primo semestre di lezione a causa di un impegno come segretario presso la Commissione Inter-alleata sui Mandati in Turchia. Burrows, un po’ preoccupato della presenza di Toynbee presso una commissione che non avrebbe interamente soddisfatto, secondo le sue previsioni, le richieste greche, vi individua tuttavia un “counter-balancing *pro* if you fear that the Commissioners will be pro-turkish and that your presence is really vital for the Greek and the Armenian races”⁴⁹⁰.

Toynbee dunque, consapevole dello scarto tra il proprio punto di vista e quello di Burrows, tace il suo orientamento al preside per ragioni puramente opportunistiche, le stesse per le quali evoca in occasione della lezione inaugurale uno scenario in Medio Oriente completamente incompatibile con la posizione assunta in documenti coevi redatti a Parigi e difficilmente classificabili se non come mentite spoglie, di cui egli sapeva di doversi ammantare per conservare la posizione al King’s College di cui aveva

⁴⁸⁷ The National Archives of the United Kingdom, *Greek claims in Asia Minor*, 17 march 1919, F.O.608/88, File 357/1/1.

⁴⁸⁸ The National Archives of the United Kingdom, *Greek Claims in Asia Minor*, 12 February 1919, F.O. 608/88, File 357/1/1.

⁴⁸⁹ The National Archives of the United Kingdom, *Future frontiers of Turkey*, F.O. ,

⁴⁹⁰ Lettera di Ronald Burrows ad A. J. Toynbee, 19 aprile 1919, cit. da R. Clogg, *Politics and the Academ.*, cit., p.39.

bisogno. Per comprendere le ragioni del discutibile comportamento del titolare della Koraes Chair è opportuno infatti tener presente che le preoccupazioni di carattere economico costituirono per lui una vera e propria ossessione per la maggior parte della sua vita. Egli visse sempre in maniera sofferta il conflitto tra il desiderio di godere dell'*otium* intellettuale e di dedicarsi completamente al suo ambizioso progetto di filosofia della storia con la libertà di un “gentleman of leisure, like Gibbon or Lord Acton” e le incombenze legate alla dimensione familiare, che gli imponevano di garantire un elevato tenore di vita ai suoi tre figli e alla moglie, secondo lo standard aristocratico della famiglia di provenienza di quest’ultima⁴⁹¹.

La stagione dell’opportunismo fu tuttavia breve, trattandosi di un atteggiamento anche poco compatibile con il suo temperamento appassionato e libero e terminò bruscamente con la denuncia delle atrocità greche sul *Manchester Guardian* e con la pubblicazione di *The Western Question in Greece and Turkey*. C’era in gioco qualcosa che stava molto più a cuore al giovane Toynbee della Koraes Chair e della libertà di insegnamento alla quale pure fece appello per giustificare il proprio comportamento, ed erano l’immagine dell’impero britannico che gli errori della politica estera britannica avevano dato ai popoli musulmani in piena fase di risveglio: “I have been seeing Afghans and Indians here as well as Turks, and there is no doubt that they are getting up momentum (momentum of will power to be our equals) and that the whole brunt is going to fall on the British Empire”⁴⁹².

L’orizzonte toynbiano degli anni Venti è dunque completamente dominato dal terrore dei “conflitti fra civiltà”, che sono “terribili” per il fatto che le civiltà costituiscono “le forme di società umana più vere e fondamentali”. Allo stesso tempo però, “just because

⁴⁹¹ Proprio nella primavera del 1919, a ridosso dunque della decisione di Toynbee per la Koraes Chair, era divenuto chiaro che l’unica opportunità di realizzare il suo sogno di potersi dedicare completamente alla propria opera di storia senza preoccupazioni di natura economica era sfumata. Infatti la speranza di ereditare Castle Howard, dimora della nonna di Rosalind Murray, Contessa di Carlisle, fu stroncata dalla rottura con la Contessa, che non perdonò ai coniugi Toynbee l’adesione al Labour Party, a cui imputava la sconfitta del partito liberale alle elezioni del dicembre 1918. Il risultato elettorale infatti, che premiò la coalizione a maggioranza conservatrice guidata da David Lloyd George, sancì la disfatta dell’ala liberale esclusa dalla coalizione, ovvero la fazione progressista guidata da Asquith, a vantaggio del partito laburista, che, emancipatosi dalla condizione di gruppo di pressione all’interno di un’alleanza progressista, si era presentato alla consultazione elettorale come organizzazione a pieno titolo indipendente.

⁴⁹² Lettera di A. J. Toynbee alla moglie Rosalind Toynbee, 13 Aprile 1923, cit. da W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A life*, cit., p. 117.

they are ultimate forces, their differentia does not consist in externals like colour or physique or birth-place or mother-tongue, but in the states of mind; and while the Ethiopian cannot change his skin or the foreigner his accent, (...) men's mind can be turned, even at the eleventh hour, from the path of destruction"⁴⁹³. Essendo le civiltà "differenziazioni di coscienza", i conflitti che le animano sono tanto terribili quanto arginabili, grazie all'esistenza di considerevoli possibilità di "adattamento mentale". Ed è proprio la ricerca di tali possibilità di "mental adjustments" tra il British Empire e quegli "enormi commonwealths musulmani" che rischiano di mandarlo in frantumi ad animare l'attività di analista di Toynbee nel dopoguerra e a sostanziare i suoi progetti per il Medio Oriente.

⁴⁹³ A . J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey*, cit.,p. 36.

2.5 L' Impero come teatro dell'incontro tra civiltà islamica e Occidente

Il ruolo di variabile cruciale attribuito da Toynbee alla civiltà islamica sullo scenario planetario degli “scontri tra civiltà” è testimoniato, oltre che dalla mole di scritti di vario genere dedicati a tale tema, dall'attenzione particolare che egli riserva al mondo musulmano nell'ambito del progetto delle *Surveys of International Affairs*, dedicando il primo dei due volumi relativi al 1925 a *The Islamic world since the peace settlement*.⁴⁹⁴ La parte introduttiva del volume è dedicata proprio ad un'analisi della relazione tra l'Occidente e la civiltà islamica quale emerge al termine della prima guerra mondiale, in un mutato scenario internazionale all'interno del quale tale rapporto acquista una particolare portata.

Il movimento più importante in atto nel primo dopoguerra nella società islamica, come d'altra parte nelle altre civiltà non occidentali, è caratterizzato da uno sviluppo in una duplice direzione. Esso consiste infatti da un lato in “un impulso negativo a liberarsi dall'influenza occidentale”, e dall'altro in un “impulso positivo ad adottare la tecnica militare, le istituzioni politiche, l'organizzazione economica e la cultura spirituale dell'Occidente, sulla base di una scelta deliberata”⁴⁹⁵. Negli anni tra il 1919 e il 1925 proprio la tendenza a ribellarsi contro la supremazia occidentale “gave the contact between civilisations a distinctly hostile turn and tended to divide mankind into two camps: the camp in which Western civilisation was indigenous and was therefore taken for granted, and the camp in which it was an intrusive and therefore a subversive force”⁴⁹⁶.

La duplice tendenza all'adozione di modelli occidentali e al rifiuto dell'egemonia dell'Occidente contraddistingue infatti ugualmente le due opposte reazioni che il mondo musulmano oppone alla “questione occidentale”, ossia quella degli “Zeloti” e quella

⁴⁹⁴ A. J. Toynbee, *Surveys of International Affairs 1925, vol. I, The Islamic world since the peace settlement*, London Oxford University Press, Issued under the auspices of the Royal Institute of International Affairs, 1927.

⁴⁹⁵ Ivi, p. 1.

⁴⁹⁶ *Ibidem*.

degli “Erodiani”, così denominati per analogia con le reazioni espresse di fronte all’avanzata ellenistica nel mondo giudaico. L’atteggiamento degli “Zeloti” consiste in una reazione di paura e rifiuto di fronte alla cultura intrusiva e in un conseguente ripiegamento sulle proprie radici, laddove gli Erodiani sono mossi da ammirazione e spirito di emulazione nei confronti della civiltà che considerano superiore. La compresenza delle due summenzionate componenti dell’atteggiamento verso l’Occidente nella reazione degli “Zeloti” e in quella degli “Erodiani” si è verificata negli anni dopo la Grande Guerra, come conseguenza della convergenza delle due contrastanti reazioni lungo la linea del nazionalismo militante. A quel punto infatti, “ ‘Herodians’ were coming to feel that a reconstruction of Islamic life on the basis of the Western conception of nationality could not be achieved without throwing off the ascendancy of the Western powers by force, while simultaneously the ‘Zealots’ were coming to feel that their anti-Western campaign could no longer be waged effectively without the adoption of Western weapons, and of the Western technique which that entailed”⁴⁹⁷.

Il “nuovo fronte comune” dell’Islam all’insegna del nazionalismo militante aveva conseguito notevoli successi, se si pensa che entro il 1923 il ricorso alla ribellione contro l’Occidente sembrava aver decretato, entro certi limiti, il conseguimento della sovranità nazionale e dell’indipendenza per tutti gli stati mediorientali, eccetto la Siria. La sollevazione egiziana del marzo 1919 contro il regime britannico, benché brutalmente repressa, aveva aperto al paese la strada verso il riconoscimento dell’indipendenza del 1922; la resistenza armata dei nazionalisti turchi di Kemal alle truppe greche di occupazione aveva condotto al trionfo del nazionalismo turco a Losanna nel 1923, mentre la sollevazione in Iraq contro l’esercito inglese di occupazione nel luglio 1920 era stata seguita dall’abrogazione dell’amministrazione britannica diretta e dalla nascita di un governo nazionale sotto la guida britannica nel 1922. L’Afghanistan infine, in seguito alla guerra mossa all’Impero Britannico nel maggio 1919, nonostante l’umiliante sconfitta subita, aveva ottenuto anch’esso la liberazione dal giogo del controllo britannico.

⁴⁹⁷ A. J. Toynbee, *The Islamic world since the peace settlement*, cit., p.7.

Toynbee non perde l' occasione per evidenziare ancora una volta come le ragioni ultime dei successi del nazionalismo militante si collocassero lontano dalla scena mediorientale sulla quale si dispiegavano e precisamente nel nuovo scenario delineatosi in Europa dopo la Guerra. La pretesa dei popoli islamici che le concessioni politiche di cui stavano beneficiando fossero frutto delle loro strategie militari era infatti secondo lui semplicemente espressione della loro "folly of ignorance", poiché il conflitto determinante non stava avvenendo tra i popoli islamici e le potenze occidentali, ma consisteva in un "conflict of wills in Western Europe"⁴⁹⁸. Negando ancora una volta ai popoli non occidentali il ruolo di protagonisti delle proprie vicende attraverso il costante riferimento al "motore immobile" della "volontà" dell'Europa occidentale, Toynbee pone in rilievo come alla base delle concessioni politiche ai paesi islamici in questione vi fosse un freddo calcolo di costi e benefici da parte delle Potenze occidentali. In primo luogo infatti "the general War of 1914-18 had left no margin of national wealth and energy for expenditure on the luxuries of 'imperialism'"; per di più "in Islamic world, at any rate (though not, perhaps, in Tropical Africa), 'imperialism' had begun to bring in diminishing returns, even under the most favourable conditions"⁴⁹⁹. Le concessioni politiche ai nazionalisti islamici erano dunque funzione del vincolo che le grandi democrazie occidentali, Gran Bretagna e Francia in primo luogo, avevano nei confronti dell'opinione pubblica e dunque della volontà nazionale, poco propensa a pagare ulteriori oneri in termini di tasse e vite umane per avventure in territori distanti migliaia di chilometri dai problemi domestici che la guerra aveva rovesciato sulle spalle dei sopravvissuti alla carneficina. Tuttavia, l'inconsapevolezza dei popoli islamici del ruolo giocato da "forze esterne in paesi al di là del proprio orizzonte" generava una percezione di successo, che li incoraggiava a perseverare nel loro orientamento militante e che fu anche all'origine di numerose dittature di natura militare.

Il trionfo del principio di nazionalità in gran parte del mondo islamico ha determinato nell'ottica di Toynbee due conseguenze nefaste, la distruzione delle istituzioni fondamentali del tradizionale assetto della società islamica e il problema delle minoranze, conseguenza dell'esigenza di separazione di nazionalità tradizionalmente

⁴⁹⁸ Ivi, p. 11.

⁴⁹⁹ Ivi, p. 12.

interconnesse. Tra le istituzioni tradizionali a cui il trionfo del nazionalismo ha dato una spallata, il Sultanato e il Califfato, oltre agli organi di amministrazione della legge islamica, il sistema delle Capitolazioni e quello dei *millet*, Toynbee attribuisce un particolare valore proprio alla scomparsa di quest'ultimo, che consentiva alle differenti e intrecciate comunità religiose dell'Impero ottomano di godere di un discreto grado di autonomia. A distanza di alcuni anni, lo storico dunque continua a sostenere il valore di un'organizzazione sociale che rispondeva alle esigenze di una società in cui “nationalities, organised on a non-territorial basis and interlocked in adjoining quarters of the same city and in alternate villages of the same countryside, corresponded in certain ways to the economically interdependent occupational groups in some single Western country rather than to the geographically segregated nations of the Western world”⁵⁰⁰.

Nel momento in cui la concezione occidentale di nazionalità, nata in un ambiente in cui “every state tended to become identified with some particular nation and every nation claimed a divine right to be established in a separate state”, è entrata in contatto con il mondo islamico, esso è stato posto di fronte ad una duplice alternativa, “it might either refuse to try on a shoe which have been shaped for other feet, or it might mutilate itself for the sake of wearing Cinderella’s slipper”⁵⁰¹. La propensione dei paesi islamici per la seconda delle due ipotesi ha generato il problema delle minoranze, in quanto gli elementi residuali prodotti dal processo di riorganizzazione della nazionalità su base territoriale sono stati oggetto di eliminazione, attraverso le modalità della migrazione forzata o del massacro. Nella sua riflessione sul processo di eliminazione delle minoranze in Medio Oriente, che si era dispiegato lungo l’arco cronologico 1915-1925 e aveva raggiunto il suo apice con la vicenda del massacro degli armeni del 1915-1916 e negli scambi di popolazione tra Grecia e Turchia nel 1922, Toynbee rileva la curiosa circostanza per cui mentre “nei paesi islamici lasciati a se stessi le minoranze venivano eliminate o assimilate nel processo evolutivo verso stati nazionali omogenei sul modello occidentale, il tradizionale intreccio di diverse nazionalità veniva deliberatamente

⁵⁰⁰ Ivi, p. 17.

⁵⁰¹ Ivi, p. 18.

conservato, e persino esteso, nei territori islamici posti sotto mandato occidentale”⁵⁰². Se ad esempio in Siria i francesi incoraggiavano lo sviluppo di una coscienza nazionale anti-siriana presso i cristiani libanesi e introducendo persino una nuova minoranza con i rifugiati armeni provenienti dalla Turchia, in Iraq la Gran Bretagna introdusse due nuove minoranze, quella dei nestoriani e dei caldei, e intraprese la riorganizzazione della vita della popolazione curda del vilayet di Mosul lungo una direttrice nazionale. Tuttavia “the most deliberate, most controversial, and most momentous attempt to introduce a new minority into a mandated territory was the British Government’s undertaking to establish in Palestine a ‘National Home’ for the Jews”⁵⁰³. Toynbee si riferisce al “remarkable experiment” in questione in termini entusiastici, anche se, come avremo modo di approfondire, il suo atteggiamento nei confronti della questione palestinese si rivela alquanto complesso.

La conclusione che Toynbee trae dall’affresco relativo al trionfo del nazionalismo militante come svolta fondamentale nella relazione tra Occidente e mondo islamico del primo dopoguerra consiste nella constatazione che finora il “contatto” tra le due civiltà abbia messo in moto un processo sostanzialmente distruttivo, confermando la valutazione espressa nel suo studio sulla questione occidentale in Grecia e Turchia. Tuttavia, ancora una volta come già suggerito nel saggio del 1922, ciò non deve indurre a ritenere che il contatto tra la civiltà occidentale e quelle orientali, nella fattispecie quella islamica, sia destinato a restare foriero di sole disgrazie. Lo storico rileva infatti come siano visibili i segni di una “fresh construction on Western plan (...) in the several fields of political, economic and cultural life”⁵⁰⁴, ravvisabili nella diffusione di nuove istituzioni, costumi, idee e aspirazioni.

Emerge a tal proposito un tratto particolarmente interessante della visione toynbiana dei “contatti di civiltà”, ossia il primato attribuito ai mutamenti introdotti, o destinati ad essere introdotti, sul piano sociale e culturale nella vita dei popoli islamici, a testimonianza del fatto che egli non individua semplicisticamente le fratture tra le civiltà sulla base di differenze di carattere etnico o religioso, alle quali non attribuisce infatti un valore ermeneutico, ma riconosce il *gap* tra la civiltà occidentale e quelle orientali in

⁵⁰² Ivi, p. 20.

⁵⁰³ Ivi, p. 21.

⁵⁰⁴ Ivi, p. 24.

fattori concernenti il livello dell'organizzazione socio-economica e si spinge oltre, a riconoscere la necessità, avvertita dai popoli non occidentali, di colmare quel divario: "The most striking phenomena were a movement for the emancipation of women and a determination to master the material technique of Western civilisation in its multifarious branches. The future of Islamic society probably depended more upon the outcome of these social and cultural endeavours than upon the course of the diplomatic and military affairs"⁵⁰⁵. In tale prospettiva può probabilmente essere rintracciata l'attualità della teoria toynbiana dei contatti di civiltà, in consonanza con la più avvertita riflessione contemporanea che ha mostrato una certa diffidenza nei confronti della troppo rigida e dicotomica teoria del "clash of civilizations" proposta da Samuel Huntington, e ha cercato di indagare i reali punti di divergenza tra culture diverse.

L'accento posto da Toynbee sull'importanza del movimento di emancipazione femminile come baluardo di una più ampia occidentalizzazione della società islamica, che lo conduce a ritenere ad esempio che "the achievement of social independence is the women's task"⁵⁰⁶, e che una volta raggiunto tale obiettivo "the most formidable social and moral barrier between Islam and Christendom will have fallen away"⁵⁰⁷, trova in un certo senso riscontro nell'ipotesi avanzata nel 2003 da Pippa Norris e Ronald Inglehart nell'ambito di uno studio nato dall'animato dibattito sviluppatosi dopo l'attentato al World Trade Center di New York nel settembre 2001 relativamente alla plausibilità della tesi di Huntington come chiave interpretativa dell'atto terroristico.

Attraverso l'analisi di una serie di dati empirici raccolti dal World Values Survey (WVS), organismo dedito all'indagine planetaria sul cambiamento politico e socio-culturale, i due studiosi sono giunti alla conclusione che "culture *does* matter, and indeed matters a lot, so that religious legacies leave a distinct imprint on contemporary values"⁵⁰⁸. Tuttavia "the substantial cultural cleavage" tra la civiltà occidentale e quella islamica nel mondo contemporaneo non attiene, come invece sostiene Huntington, ai valori politici democratici, bensì a valori relativi a "gender equality and sexual

⁵⁰⁵ *Ibidem*.

⁵⁰⁶ A. J. Toynbee, *Islam and ourselves*, in "Atlantic monthly", v. 145, January 1930, pp. 114-121, p. 117.

⁵⁰⁷ A. J. Toynbee, *Islam and the Western world*, in "Asia", v. 23, n. 2, February 1923, pp. 83-88, 132, 134, 137; p. 132.

⁵⁰⁸ P. Norris - Ronald Inglehart, *The true clash of civilisation*, in "Foreign Policy", n. 135, mar-apr 2003, pp. 62-70, p. 64.

liberation”, consentendo di parlare di un “sexual clash of civilisation”, dovuto al fatto che mentre le giovani generazioni dei paesi occidentali hanno acquisito un atteggiamento sempre più liberale rispetto a tali questioni, i paesi musulmani sono rimasti “le società più tradizionali del mondo”⁵⁰⁹. A fronte di tale studio è dunque possibile rivalutare retrospettivamente la visione di Toynbee del valore trainante attribuibile ad un’eventuale emancipazione femminile in relazione ad un’occidentalizzazione della società islamica che muovesse nella direzione di una fruttuosa ricerca di un compromesso con l’Occidente.

Se infatti la necessità per la società occidentale di trovare un *modus vivendi* con quella islamica riveste un ruolo di cruciale importanza nel sistema di pensiero toynbiano, come abbiamo avuto modo di porre in evidenza, l’auspicio che il mondo musulmano compia conquiste significative sul piano sociale e culturale, oltre che politico, va inquadrato in quest’ottica come presupposto perché tale punto d’incontro tra le due differenti civiltà venga effettivamente raggiunto.

Lo storico è consapevole, da un lato, delle difficoltà che un tale obiettivo pone, tenendo conto in primo luogo del carattere di alterità che ciascuna civiltà conserva nei confronti dell’altra, nonostante il “contatto” tra le due società risalga alla fine del XV secolo, momento di avvio della penetrazione occidentale in Oriente e, dall’altro, delle problematiche connesse alla “Western Question”. Egli rileva infatti “how external the character of our ascendancy is, how little assimilation there has been between us and our Oriental fellow-citizens. In the typical modern mixed empires the fusion of races (not to speak of religions) has hitherto been negligible”⁵¹⁰. Un caso esemplare in tal senso è rappresentato dall’esperienza britannica in India, dove non è possibile parlare di una vera e propria colonizzazione britannica, nel senso che anche gli uomini che avevano ricoperto ruoli chiave nella fondazione e nell’organizzazione del British *Raj* erano stati nel subcontinente nulla più che “sojourners”, pronti ad abbandonare il paese al momento della pensione, senza essersi radicati sul territorio, ad esempio mettendo su una propria famiglia. Di conseguenza, negli imperi europei in Oriente, “the two civilisations have so far remained completely external to each other, and there has been

⁵⁰⁹ Ivi, p. 65.

⁵¹⁰ A. J. Toynbee, *The League in the East*, in “British Periodicals”, London, 1920, pp. 3-24, p. 10.

no physical or mental assimilation to lessen the division between the dominated and the dominating community”⁵¹¹.

Al problema della persistente estraneità tra le due civiltà si affiancano poi le difficoltà connesse alla “abnormal or at least unprecedented” relazione tra le nazioni dell’Europa moderna e le “dependencies” orientali. Con la progressiva crescita dell’influenza occidentale in Oriente la relazione si è sviluppata infatti in maniera sempre più asimmetrica, poiché “the Oriental peoples have become increasingly conscious of being in the grip of an irresistible and at the same time alien power and increasingly disturbed at their situation, while we on the contrary, have taken our position in the East and our relations to Orientals more and more for granted”⁵¹². Nell’analisi dello stato della relazione tra Occidente e mondo islamico non è dunque possibile prescindere per Toynbee da una presa di coscienza della smisurata influenza esercitata dall’Occidente nelle vicende orientali e del conseguente risentimento delle popolazioni non occidentali nei riguardi di una civiltà percepita come usurpatrice: “It is no exaggeration to say that the external action of Europe has been the most potent positive force in the Middle East during the last four centuries; that its influence over the destinies of the East has been increasing in something like geometrical progression; and that the only fresh native movements in the East that appear to have any future have either been inspired by contact with Europe or are re-actions against European penetration”⁵¹³.

Se il peso degli eventi susseguitisi negli ultimi quattro secoli grava sull’attuale relazione tra Occidente e Islam, su un piano più specificamente religioso la sola giustapposizione dei termini “Islam” e “Cristianesimo” sembra evocare “an irreconcilable difference, an insurmountable antagonism”, nonché la tendenza di entrambe a vedersi come il leone e l’agnello, in relazione alle passate vicende storiche, “each side of course, identifying itself with the innocent animal and the other with the beast of prey”⁵¹⁴.

Nell’ottica di Toynbee, tuttavia, la convivenza e la cooperazione tra la civiltà islamica e quella occidentale, oltre che necessarie per evitare gravi disastri per l’umanità, sono ampiamente perseguibili. E’ opportuno innanzitutto liberarsi dall’erroneo pregiudizio di

⁵¹¹ *Ibidem*.

⁵¹² A. J. Toynbee, *The League in the East*, cit., pp. 7-8.

⁵¹³ *Ivi*, p. 7.

⁵¹⁴ A. J. Toynbee, *Islam and the Western world*, cit., p. 83.

un'incompatibilità tra le due dottrine religiose, partendo dalla circostanza che "the claim to universality is the essential and also the most uncomfortable characteristic of the Islam-Christianity class. They not only exist on the same plane. They each demand the whole plane"⁵¹⁵. Tale pretesa di universalità non genera alcun problema sul piano dello "spiritual teaching", poiché è opinione abbastanza condivisa che le verità filosofiche e morali rivelate da Gesù e da Maometto non soltanto non siano mutuamente esclusive, ma in un certo senso siano sostanzialmente coincidenti. L'aspirazione all'universalità determina invece una situazione più problematica sul piano della "corporate life", in quanto l'Islam e il Cristianesimo, intese come comunità storiche, hanno perseguito l'obiettivo principale di qualunque società, ossia quello della propria sopravvivenza, combattendosi "not for truth but for empire, and so long as they each aspire to universality in this wordly sphere, the struggle will go on, for on the surface of the earth there is not room for two universal and mutually exclusive system of society"⁵¹⁶.

Posto dunque che il problema in questione non è di natura religiosa ma riguarda il confronto tra due differenti "sistemi di società" o "sistemi di valori", Toynbee ritiene possibile trovare un compromesso che possa garantirne una pacifica convivenza: "It would be only disastrous if the Islamic element in the Middle Eastern civilisation and the constructive element in contemporary Western life were incompatible (...) but this incompatibility, though often asserted, is disproved by the *modus vivendi* between Islam and the Western spirit which the Middle Eastern peoples have been working out during last 150 years"⁵¹⁷. Egli guarda inoltre con particolare interesse ad un'eventualità in cui si consegua un assetto di pacifica convivenza tra le due civiltà in questione, poiché proprio la capacità della civiltà islamica di mantenere un'originale "individualità spirituale" nel suo relazionarsi all'Occidente, dischiude prospettive molto più interessanti per il futuro delle relazioni ecumeniche rispetto alle civiltà che, assimilatesi completamente al modello occidentale, risultano ormai "spiritualmente depauperate".

L'aspetto interessante dell'idea che Toynbee ha della necessità della ricerca di un compromesso tra la civiltà islamica e quella occidentale risiede nella sua

⁵¹⁵ *Ibidem*.

⁵¹⁶ A. J. Toynbee, *Islam and the Western world*, cit., p. 85.

⁵¹⁷ A.J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey. A study in the contact of civilisations*, London, Constable, 1922, pp. 13-14.

consapevolezza dei bisogni del mondo musulmano e della necessità di uno sforzo sincero da parte occidentale di assumere un atteggiamento che vada oltre la consueta “hypocrisy”, che possa essere improntato ad un “genuinely liberal spirit”⁵¹⁸, in grado di offrire una risposta concreta alle esigenze espresse dai popoli islamici. Ritengo che in questo senso sia particolarmente interessante la sua messa a fuoco del fatto che se la maggior parte dei popoli islamici “are all trying to be Western (...), we must not flatter ourselves that they are adopting the ways of Western civilisation because they are enamored of it”⁵¹⁹. I popoli musulmani non sono mossi da amore o passione nella loro emulazione dei modelli occidentali, essi “are westernizing their life in a rather hard, matter-of-fact spirit and for rather prosaic reasons. Because they have realized that they will go under if they do not it, and because the thing is catching”⁵²⁰. Messo da parte il proprio senso di superiorità in base al quale si era portati a ritenere che “Dar-al-Islam was the *orbis terrarum*” e che “the Muslims were Mankind”, la maggior parte dei Musulmani, esclusi i fondamentalisti islamici, ha intrapreso un processo di adattamento mentale che l’ha condotta ad accettare il fatto che “the Franks have made the planet their own and have laid the foundations of a world order which will develop, for good or evil, on Western pattern”⁵²¹. Tale presa di coscienza da parte di una nutrita porzione del mondo musulmano non ha costituito però la base per un atteggiamento di passiva sottomissione alla superiorità occidentale, ma al contrario la spinta motivazionale di fondo a far propri gli strumenti che hanno consentito all’Occidente la sua incredibile ascesa planetaria. I musulmani rivendicano, nel loro conformarsi alle regole del gioco dell’Occidente, determinati diritti, il primo dei quali, fondamentale, è “the right of independence. In the name of all our Western prophets and apostles and martyrs of liberty, the Muslims are demanding it on a least three planes: the political, the social and the economic”⁵²².

Ancora una volta dunque è possibile cogliere l’originalità e l’attualità della prospettiva di Toynbee, che pure presenta indubbi limiti e lacune. La sua visione del “clash of

⁵¹⁸ A. J. Toynbee, *Islam and the Western world*, cit., p. 137.

⁵¹⁹ A. J. Toynbee, *Islam and ourselves*, cit., p. 114.

⁵²⁰ *Ibidem*.

⁵²¹ A. J. Toynbee, *Islam and ourselves*, cit., p. 115.

⁵²² A. J. Toynbee, *Islam and ourselves*, cit., p. 116.

civilizations” tra il mondo occidentale e quello islamico non contempla una sostanziale fissità nell’identità di ciascuna civiltà e una conseguente rigidità delle posizioni assunte da ognuna nel suo relazionarsi all’altra. La constatazione delle profonde e fondamentali differenze tra le due civiltà non costituisce cioè una sorta di alibi per giustificare lo *status quo* e la perpetrazione della supremazia occidentale su un mondo islamico concepito come chiuso nel proprio sistema di valori e destinato pertanto a restare immobile. Toynbee rifiuta anzi decisamente l’immagine ampiamente condivisa presso la cultura occidentale di un Oriente “unchanging”,⁵²³ luogo comune caratteristico dell’orientalismo, che Roger Owen non ha mancato di denunciare ancora recentemente, lamentando la persistenza della nozione di “Oriente immutabile, dove al di sotto della frenetica velocità del movimento superficiale, tutto rimane sostanzialmente identico: il tribalismo, il regime dittatoriale, la coazione degli indigeni a uccidersi gli uni con gli altri in nome della religione”,⁵²⁴.

Libero dunque da un pregiudizio che avrebbe rischiato di condurlo, come spesso è accaduto ai teorici dello “scontro di civiltà”, a restare prigioniero dell’idea di mondi non comunicanti, Toynbee va oltre, a comprendere che se un modo di colmare il *gap* tra le due civiltà esiste, esso consiste nel concedere l’opportunità al mondo islamico di appropriarsi delle conquiste occidentali per promuovere il proprio processo di crescita e di progresso, di godere dei diritti rivendicati dai *nostri* profeti e non di surrogati di libertà e indipendenza elargiti paternalisticamente in maniera parziale e in senso unidirezionale. Lo storico inglese ritiene inoltre che proprio l’adozione di modelli occidentali da parte della civiltà islamica possa costituire la base di quel *modus vivendi* che egli ritiene indispensabile per il futuro del mondo. E’ possibile cogliere la consonanza tra tale intuizione e la recente letteratura che ha tentato di porre in evidenza l’urgenza di andare oltre “lo scontro inconciliabile di identità”⁵²⁵ per affrontare le questioni dell’ingiustizia e della disuguaglianza connesse al processo di globalizzazione.

⁵²³ A. J. Toynbee, *The League in the East*, cit., p. 4.

⁵²⁴ R. Owen, *Stato, potere e politica nella formazione del Medio Oriente moderno*, Prefazione alla terza edizione, Bologna, Casa editrice il Ponte, 2005, p. 18. Nell’ambito della letteratura sull’orientalismo, il riferimento obbligato è a E. Said, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli Editore, 1999 (ediz. orig. 1978); si vedano anche J. Goody, *L’Oriente in Occidente. Una riscoperta delle civiltà orientali*, Bologna, Il Mulino, 1999, e Z. Sardar, *Orientalism: concepts in the social sciences*, London, Open University Press, 1999.

⁵²⁵ A. Sen, *Identità e violenza.*, Roma-Bari, editori Laterza, 2006, p. 150.

Tenendo ben presenti i limiti dell'interpretazione toynbiana che, come vedremo, resta ben lontana dal portare alle estreme conseguenze tali concezioni, resta comunque pregevole, a mio avviso, la sua capacità di cogliere l'identità tra le esigenze del mondo musulmano e quello occidentale, aldilà di riduttive interpretazioni della società islamica che trovano nell'ipocrita asserzione delle sue specificità e alterità la giustificazione della sua conservazione in una posizione di perenne inferiorità.

Se dunque nel primo dopoguerra è balzata prepotentemente in primo piano la crucialità delle relazioni tra le civiltà occidentale e islamica, ciò è tanto più vero in relazione al futuro dell'Impero britannico che è “more heavily involved in the general fortunes of the Middle East than any other Western Power”, dato che, in ottemperanza agli assetti di pace, “new responsibilities (...) are descending upon our own shoulders”⁵²⁶. Tali responsabilità, consistenti nel compito di amministrare la Palestina e la Mesopotamia, assegnate alla Gran Bretagna in qualità di Mandati della Lega delle Nazioni, oltre che nel ruolo di assistenza al riassetto nella penisola arabica e in Persia, vengono valutate da Toynbee di considerevole portata, non soltanto perché l'intera regione in questione è più vasta dell'Impero indiano, ma soprattutto perché, nonostante la popolazione sia più ridotta, è caratterizzata da divisioni razziali e religiose che pongono all'Impero britannico problematiche peculiari, in quanto “may arouse passionate feeling among vast bodies of people in other parts of the British Empire, and indeed all over the world”⁵²⁷.

Le difficoltà connesse all'amministrazione dei territori mediorientali vengono immediatamente interpretate dunque in un'ottica imperiale e, come vedremo, l'approccio di Toynbee alla questione del riassetto post-bellico di tale area geopolitica muoverà interamente all'interno di tale prospettiva. Proprio in virtù della rilevanza che egli attribuisce all'incipiente esperienza in Medio Oriente per le sue ricadute sulla mastodontica struttura imperiale, lo storico lamenta infatti in primo luogo l'assenza di un Gabinetto che possa garantire il coordinamento tra i diversi Dipartimenti di Stato a Whitehall, nella consapevolezza della necessità di trattare il Medio Oriente “as a

⁵²⁶ A. J. Toynbee, *The outlook in the Middle East*, in “Round Table”, n. 37, December 1919, pp. 55-97, p. 58, p. 59.

⁵²⁷ Ivi, p. 59.

whole”, mettendo a punto una politica mediorientale generale in grado di sostituirsi al “patchwork of policies each incomplete, because severally incompatible”⁵²⁸.

Nel sottolineare l’urgenza di un sistema di Gabinetto per la gestione della politica mediorientale, egli coglieva in effetti un tratto caratterizzante la struttura istituzionale dell’Impero britannico, imperniata, per quel che riguardava la politica nei confronti del Medio Oriente negli anni della guerra e in quelli immediatamente successivi, su una pluralità di centri decisionali, ciascuno dedito a perseguire la propria politica nella regione, in maniera funzionale ai propri interessi e completamente isolata rispetto agli altri organi in gioco.

I fautori principali della multiforme politica britannica in Medio Oriente negli anni in questione furono il Foreign Office, l’amministrazione britannica in India e l’amministrazione di stanza al Cairo. Il ministro della Guerra Lord Kitchener e i suoi luogotenenti del Cairo e di Khartoum, in particolare Clayton, Wingate e Storrs⁵²⁹, contendevano l’appannaggio del monopolio sulla politica mediorientale ai segretari dell’India Office, che già nel corso del conflitto “si convinsero sempre più che i loro più pericolosi avversari non erano né i turchi né i tedeschi, ma i funzionari inglesi che governavano l’Egitto”⁵³⁰.

Le contrastanti politiche perseguite da Simla e il Cairo, entrambe convinte di avere il maggior interesse in gioco e pertanto il diritto di imprimere un indirizzo alla strategia per il Medio Oriente, vennero ad intrecciarsi in una “sotterranea guerra civile”⁵³¹ con le scelte dell’alto burocrate competente per il Medio Oriente a Londra, Sir Mark Sykes, generando un’intricata rete di fraintendimenti e volontari occultamenti, all’origine di una politica britannica verso i territori mediorientali effettivamente frammentaria e confusa: “Non c’era un’autorità politica centrale: Simla, il Cairo, il Foreign Office, il War Office e l’Ammiragliato gestivano ciascuno le proprie operazioni così come facevano gli alti funzionari che si trovavano sul posto; ciascuno agiva nell’ignoranza

⁵²⁸ Ivi, p. 66.

⁵²⁹ Gilbert Clayton, rappresentante ufficiale in Egitto del governo del Sudan, Sir Francis Reginald Wingate, governatore generale del Sudan, e Ronald Storrs, segretario per l’Oriente di Kitchner.

⁵³⁰ D. Fromkin, *Una pace senza pace. La caduta dell’Impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 124.

⁵³¹ Ivi, p. 12.

delle azioni degli altri, rendendo inevitabili carenze, ridondanze e interferenze”⁵³². L’unico tentativo compiuto per favorire la creazione di un disegno politico organico, ovvero la creazione di un ufficio unico per il coordinamento della politica mediorientale della Gran Bretagna, un “Arab Bureau”⁵³³, risultò fallimentare nel momento in cui una conferenza interdipartimentale voluta dal Primo Ministro Asquith nel gennaio 1916 privò il neonato ufficio di qualunque potere decisionale, riducendolo ad una sezione dell’agenzia del Cairo del controspionaggio inglese.

Il bisogno avvertito da Toynbee di un’organica politica mediorientale in grado di orientare le azioni del British Empire nella delicata fase successiva agli assetti post-bellici è motivato dalla consapevolezza dell’elevato livello di difficoltà del compito che lo attende, dato che una rapida analisi delle prospettive per l’Impero britannico in Medio Oriente non può che risultare profondamente “sconfortante”. La Gran Bretagna si trova infatti a dover fronteggiare, in particolare, il risentimento di vaste sezioni della nazione egiziana, dovuto all’emergere di “a new and genuine nationalism”, e i problemi connessi all’amministrazione della Mesopotamia e della Palestina. In entrambi i casi infatti emerge “the most acute dilemma of Western administration in the Middle East”⁵³⁴, dovuto alla circostanza per cui, una volta introdotto dall’amministrazione provvisoria britannica uno standard di governo sensibilmente più elevato rispetto a quello preesistente, nonostante lo sforzo di reclutare arabi qualificati, è naturale che i ruoli di maggiore responsabilità vengano affidati agli inglesi e sottratti ai nativi, che invece li detenevano nel quadro della più arretrata amministrazione ottomana. L’esclusione dei nativi dalla gestione delle proprie vicende nazionali rischia senza dubbio di suscitare intolleranza nei confronti del governo britannico. Tale difficile situazione è aggravata in Palestina dagli obblighi della Gran Bretagna verso i Sionisti di

⁵³² Ivi, p. 193.

⁵³³ Si noti a questo proposito che Mark Sykes si limitò a proporre la creazione di un’agenzia per il coordinamento della politica inglese soltanto nei confronti dei popoli di lingua araba, che avrebbe avuto sede al Cairo. Austen Chamberlain, nuovo ministro per l’India, chiese invece l’istituzione di un’ “Islamic Bureau”, per combattere la propaganda nemica tra i musulmani di India, Persia e Afghanistan, che minacciava in maniera diretta il *Raj*. In ogni caso forte era l’opposizione in India nei confronti di un organo che si occupasse delle vicende dei popoli arabi, strettamente connesse a quelle indiane, e che avesse il suo quartier generale in Egitto.

⁵³⁴ A. J. Toynbee, *The outlook in the Middle East*, cit., p. 81.

stabilire un focolare nazionale per gli Ebrei, progetto che genera il malcontento della popolazione musulmana e cristiana della regione.

A completare il quadro della complessità delle responsabilità britanniche in Medio Oriente contribuiscono inoltre sia il pericolo, avvertito da Toynbee, di un “economic over-exploitation”, legato alla situazione di depressione economica in patria e alla conseguente pretesa che gli impegni politici della Gran Bretagna possano assicurare un tornaconto, in particolar modo in Mesopotamia che, per i suoi giacimenti di petrolio, è stata pubblicizzata come una sorta di Eldorado; sia infine il pericolo che si nasconde nella convinzione popolare di poter ridurre le spese militari grazie all’uso smodato di armi di ultima generazione, senza tener conto del fatto che il potere britannico in Medio Oriente ha bisogno di fondarsi non sulla forza, “but on the contrast in the minds of our subjects between the justice and rationality and humanity of our methods and terrorism of their former oppressors”⁵³⁵. E’interessante rilevare come tutti i suoi timori siano radicati nella consapevolezza della necessità di un consenso da parte dei popoli mediorientali alla presenza britannica nella regione, nella convinzione che il compito fondamentale dell’Impero britannico sia quello di assicurare il “well-being of the territories and populations it encloses”⁵³⁶.

“What shall we do to be saved?”. Il British Commonwealth, che si erge solitario nella sua solennità tra le rovine dei quattro grandi imperi crollati nell’impatto con la Grande Guerra, si trova infatti ora di fronte alla prova della propria solidità “not (...) in Europe nor yet in the Dominions; the struggle for self-government is shifting its arena to the Middle East”⁵³⁷. In pagine di particolare importanza ai fini della comprensione del ruolo centrale attribuito al mondo islamico nella sua riflessione degli anni oggetto di analisi, Toynbee mostra di avere piena consapevolezza della delicata situazione in cui si trova l’Impero nel dopoguerra, dovuta non soltanto all’“innate weaknesses of that species of polity”, ma anche al sopraggiungere di un’improvvisa e smisurata estensione territoriale, il cui tratto caratterizzante è costituito dall’inglobamento di “by far the greatest part of the Moslem world”⁵³⁸. La vera sfida dell’Impero consiste dunque

⁵³⁵ Ivi, p. 85.

⁵³⁶ Ivi, p. 78.

⁵³⁷ Ivi, p. 86.

⁵³⁸ Ivi, p. 87.

proprio nel relazionarsi con una civiltà “altra” e con tutte le difficoltà che una tale alterità implica. La disamina dell’orizzonte che si schiude per il British Empire nell’immediato dopoguerra, condotta dallo storico nel dicembre 1919, ci consente a questo punto di avanzare un’ipotesi di ricostruzione della linea interpretativa che egli fa propria rispetto alla gestione dei nuovi impegni della Gran Bretagna in Medio Oriente, inquadrati nella più ampia prospettiva della conservazione dell’Impero orientale.

Il primo e fondamentale compito da assolvere per l’Impero britannico, al fine di intraprendere il cammino verso una cooperazione costruttiva con il mondo islamico, è individuato nell’urgenza di offrire una risposta valida a “the political aspirations of the Moslem citizens of the British Commonwealth”⁵³⁹. In primo luogo, dunque, Toynbee riconosce la necessità di prestare ascolto alla rivendicazione di indipendenza nazionale che sta infiammando il mondo mediorientale e che, se minaccia di sgretolare le fondamenta dell’egemonia occidentale, non può non essere tenuta in considerazione in un’ottica di *Realpolitik*. Nonostante il suo potenziale rivoluzionario, l’aspirazione all’indipendenza nazionale dei popoli musulmani presenta tuttavia il vantaggio di poter essere manipolata e modellata fino ad essere resa conforme alle esigenze dell’Impero britannico, privata del terreno di conflittualità con le strutture dello stesso, una volta ingurgitata e digerita, e dunque infine assimilata, dall’organismo istituzionale assolutamente peculiare del British Commonwealth, “schooled by experience to reconcile the union of peoples with national liberty”⁵⁴⁰.

Toynbee giunge dunque a ritenere che il desiderio dell’autogoverno nazionale non solo non contrasti con il modello del Commonwealth, ma anzi costituisca un carattere distintivo dei membri che ne fanno parte: “no community can long be connected with that Commonwealth, or become intimate with its character, without having ambitions towards self-government kindled in its soul. And it is the pride of our Commonwealth that it not only arouses such ambitions, but has the political genius to bring them to fruition. Even if our Moslem population had not been increased by the war, the task of its political emancipation would have forced itself upon us”⁵⁴¹. Vedremo come, in tale ottica, Toynbee identificherà nel British Commonwealth of Nations, tenuto a battesimo

⁵³⁹ Ivi, p. 95.

⁵⁴⁰ A. J. Toynbee, *The outlook in the Middle East*, cit., p. 86.

⁵⁴¹ Ivi, p. 95.

da Balfour nel 1926, lo strumento privilegiato in grado di rilanciare le sorti dell'Impero britannico in fase di declino, proprio in virtù della sua capacità di conciliare le aspirazioni dei popoli orientali all'indipendenza nazionale e la loro permanenza all'interno di una cornice politica unitaria onnicomprensiva, di matrice inequivocabilmente britannica.

Ritengo dunque che possa essere individuato in tale malleabilità dell'ideale nazionale alle esigenze del British Commonwealth il motivo alla base della valutazione positiva, sebbene in circostanze coattive, che Toynbee ne dà, in contrasto invece con la netta condanna del panislamismo, completamente inconciliabile con le strutture istituzionali europee. I tentativi dei paesi musulmani più progressisti di far propria la forma parlamentare di autogoverno nazionale costituiscono un modo di “hold their own against the West in a more positive way, by borrowing from it the institution from which its ascendancy is derived”⁵⁴², e creano le condizioni fondamentali per la creazione di un terreno favorevole al *rapprochement* delle civiltà occidentale e islamica. Il movimento “reazionario” del panislamismo, al contrario, può essere considerato “thoroughly un-European in outlook”⁵⁴³, in quanto esso predica per i suoi seguaci valori completamente differenti rispetto a quelli occidentali, ignorando le differenze di carattere etnico, linguistico e nazionale in nome della comune fede islamica, e ponendo invece l'accento proprio sulle differenze di carattere religioso, che determinano un'inevitabile ostilità tra credenti di religioni diverse, al contrario di quanto avviene nella cultura occidentale. Se il panislamismo costituisce “an aggressive manifestation of everything that is un-European in Oriental society” ciò avviene poiché esso è un movimento profondamente “anti-European., because it is a conscious negation of and revolt against the domination of the East by an alien civilization from outside”⁵⁴⁴.

Toynbee non manca di rilevare che alla base di questo movimento particolarmente minaccioso per l'Occidente risiede un impulso di tipo difensivo, che fa appello alla paura dei popoli musulmani nei confronti della dominazione occidentale al fine di creare un vincolo tra gli individui della società islamica che è caratteristico delle forme primordiali di organizzazione sociale e che si fonda non sulla coesione interna ma sulla

⁵⁴² A. J. Toynbee, *The League in the East*, cit., p. 14.

⁵⁴³ Ivi, p. 11.

⁵⁴⁴ *Ibidem*.

resistenza ad una pressione proveniente dall'esterno, "a kind of negative fraternity which only exists in virtue of a more powerful antipathy shared in common". Di conseguenza, liberare i popoli musulmani dal timore dell'Occidente equivarrebbe a privare il panislamismo del suo principale nutrimento e, di conseguenza, a debellare un atteggiamento che "only leads to deeper cleavages and more disastrous conflicts between the great divisions of the human race."⁵⁴⁵

Il suo monito è dunque quello a incoraggiare, tra i movimenti in atto nel mondo islamico, le aspirazioni dei popoli orientali all'autogoverno nazionale a discapito della reazione panislamica alla supremazia occidentale, nella certezza che "in proportion as the various Moslem peoples attain effective self-government and secure full membership in modern international society – whether as independent states or *partners in a commonwealth of nations* – in proportion, that is, as they acquire the same status in the world as the Western peoples, in so far will the Pan-Islamic movement decline and the ranger of a conflict of civilisations fade away from the international horizon"⁵⁴⁶. Ritengo che questa possa essere considerata la linea interpretativa di fondo che informa l'ottica di Toynbee in relazione al riassetto dei territori mediorientali e che essa offra la possibilità di ricondurre all'interno di un quadro dotato di un certo grado di coerenza i suoi molteplici e spesso frammentari interventi sul tema oggetto di analisi, riconducibili ad un *corpus* di fonti particolarmente eterogeneo.

Ciò di cui egli dunque sembra essere certo è che l'Impero britannico si trova, in una congiuntura storica particolarmente delicata, a confrontarsi all'interno delle proprie frontiere con il problema del "clash of civilisations", il cui esito potrebbe essere decisivo per le sue sorti, poiché "we are possibly approaching either our greatest political achievement or a catastrophic conflict between the British Commonwealth and the Oriental world"⁵⁴⁷, ma anche, data la centralità storico-universale da lui costantemente attribuita alla Gran Bretagna, per quelle del mondo intero: "If we solve the problem within the British Commonwealth, we shall have solved it for the world; it

⁵⁴⁵ A. J. Toynbee, *The League in the East*, cit., p. 14.

⁵⁴⁶ A. J. Toynbee, *The outlook in the Middle East*, cit., p. 96.

⁵⁴⁷ Ivi, p. 97.

will be numbered among our greatest achievements, and it is worthy of our highest endeavours”⁵⁴⁸.

⁵⁴⁸ Ivi, p. 96.

Capitolo III Il progetto post-bellico per il Medio Oriente

3.1 Il “risveglio musulmano” e l’ideale di autodeterminazione nazionale

La capacità di offrire una risposta concreta alle aspirazioni politiche dei cittadini musulmani del British Commonwealth rappresenta per Toynbee “the crux of our imperial history”⁵⁴⁹, nel quadro di uno scenario mondiale dominato dalla centralità del problema del “clash of civilizations” che si è tentato di tratteggiare.

Tale consapevolezza scaturisce dalla sua intuizione dello straordinario potere delle “portentous forces set in motion by the War of 1914”, il cui corso non poteva essere arrestato da “the summary method of drafting a treaty [more] than the Hydra could be killed by a stroke of the sword”⁵⁵⁰. Egli coglie cioè lo scarto tra la dimensione della conferenza internazionale, con i potenti della terra intenti a tracciare le loro linee sulle carte geografiche, e l’impetuoso, inarrestabile corso di movimenti che, originatisi prima dello scoppio della Guerra, avevano subito in virtù degli eventi bellici un’accelerazione senza precedenti.

Tra queste forze straordinarie un ruolo di primo piano spetta senza dubbio ai movimenti nazionali, che espressero proprio al termine del conflitto il loro potenziale. Il dopoguerra costituì infatti un “periodo in cui la mappa dell’Europa fu ridisegnata per la prima volta, e su quella scala anche per l’ultima, sulla base del principio di nazionalità; in quello stesso periodo inoltre il lessico del nazionalismo europeo fu adottato anche dai nuovi movimenti di liberazione coloniale o di autoaffermazione del Terzo Mondo”⁵⁵¹. Tuttavia, come nota Hobsbawm, se è vero che “il ‘principio di nazionalità’ del secolo XIX ebbe il suo momento trionfale alla fine della prima guerra mondiale”, ciò avvenne

⁵⁴⁹ A. J. Toynbee, *The outlook in the Middle East*, in “Round Table”, n. 37, December 1919, pp. 55-97, p. 58, p. 95.

⁵⁵⁰ *The World after the Peace Conference. Being an epilogue to the “History of the Peace Conference of Paris” and a Prologue to the Survey of International Affairs, 1920-1923*, Issued under the auspices of the British Institute of International Affairs, London, Humphrey Milford for the Oxford University Press, 1926, p. 3.

⁵⁵¹ E. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780: programma, mito e realtà*, Torino, Einaudi, 1991, p. 7.

“nonostante ciò non rientrasse né nelle previsioni in linea generale né nelle intenzioni dei futuri vincitori in linea particolare”⁵⁵².

Il desiderio di emancipazione politica connotò pienamente dunque anche le aspettative dei popoli mediorientali e, più in generale, extraeuropei, per cui appare fondata la posizione di Toynbee rispetto alla necessità di tenere in grande considerazione le aspirazioni di tali popolazioni all'autogoverno nazionale. Lo stesso McNeill, pur asserendo che lo storico inglese abbia sopravvalutato la velocità di mobilitazione in senso nazionalistico dei paesi musulmani, riconosce che “Toynbee’s key insight, that the right of self-determination could not be confined to European and Christian nations but would also have to be applied to Moslem peoples, proved accurate in the long run”⁵⁵³. Il punto di vista di Toynbee sembra inoltre trovare una propria collocazione nell’ambito di una più ampia interpretazione del significato del risveglio nazionale del mondo extraeuropeo del primo dopoguerra in una prospettiva geopolitica mondiale.

Come è stato recentemente sottolineato, “la Grande Guerra rappresentò un momento paradossale per i popoli sottoposti alla dominazione straniera. In un certo senso essa portò a compimento il processo di occupazione europeo e aprì concretamente quella che è stata definita l’ ‘era coloniale’, un’era che peraltro sarebbe stata molto breve. In un altro senso essa innescò il ‘declino dell’Occidente’ e ne preannunciò la decadenza. Di questo non ci si rese affatto conto sul momento, tanto evidente apparve a Versailles l’affermarsi della superiorità dei vincitori e tanto deboli restarono le contestazioni; ma rimane vero che, per quanto timide e poco ascoltate anche dalle masse delle quali pretendevano di essere l’emanazione, tali contestazioni preannunciavano l’avvento di tempi nuovi”⁵⁵⁴.

Pur rientrando nell’alveo di un trend internazionale, la propagazione dell’ideale nazionale nel mondo extraeuropeo, in particolare mediorientale e indiano, fu contraddistinta infatti da peculiarità connesse alle condizioni di dipendenza rispetto alle nazioni europee in cui esso si trovava. In questo senso, nelle spinte in direzione nazionalista provenienti da molti paesi extraeuropei, il desiderio di indipendenza

⁵⁵² Ivi, p. 155.

⁵⁵³ W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A life*, New York – Oxford, Oxford University Press, 1989, p. 75.

⁵⁵⁴ M. Michel, *Il mondo coloniale e gli esiti del conflitto*, in S. Audoin-Rouzeau - J. Becher - A. Gibelli, *La prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 419-431, p. 419.

nazionale e quello di uguaglianza furono intimamente connessi, per cui “leader e ideologi dei movimenti di liberazione coloniale e semicoloniale parlavano il linguaggio del nazionalismo europeo anche quando non si adattava alla loro situazione”, in un quadro in cui la liberazione del Terzo Mondo fu concepita come “liberazione nazionale”⁵⁵⁵.

Il wilsonismo e il leninismo, che offrirono una valida cornice ideologica nell'immediato dopoguerra alle aspirazioni al tempo stesso anti-imperialiste e nazionaliste del mondo non europeo, vennero poi recepiti e incapsulati in realtà anche profondamente differenti tra loro, dotate di precise specificità. Un rapido sguardo alla situazione in Medio Oriente negli anni del primo dopoguerra consente di cogliere l'estrema eterogeneità di un panorama in cui paesi dalle diverse realtà istituzionali, socio-economiche e culturali erano accomunati da un rinnovato e potente desiderio di indipendenza nazionale. Accanto al protettorato britannico d'Egitto, agli stati indipendenti di Turchia, Persia e Afghanistan, c'erano infatti i nove stati indipendenti o potenzialmente tali nei territori arabi dell'ex impero ottomano, ovvero l'Imamato di Sana sotto la guida dell'Imam Yahya e il Principato di Seyyid Mohammed al-Idrisi nello Yemen, il Regno dello Hijaz lungo la costa occidentale della penisola arabica sotto l'egida della dinastia hashemita di Hussein Ibn Ali, l'Emirato di Ibn Saud nell'Arabia centrale e orientale, il principato del Kuwait, il Regno di Iraq, il mandato britannico in Palestina, l'Emirato di Transgiordania e infine il mandato francese in Siria.

Limitando il campo di analisi ai territori che costituivano già negli anni del conflitto, a vario titolo, le *Dependencies* del Colonial Office, si erano manifestate spinte verso l'indipendenza, talvolta di matrice insurrezionalista, in India e in Egitto. Nel subcontinente indiano, particolarmente vessato dal drenaggio di uomini e risorse per le esigenze belliche del British Empire, un diffuso malcontento popolare trovò un punto di riferimento nell'attività nazionalista di Gandhi, che, giunto in India nel 1914, aveva cominciato l'anno successivo la sua attività di propaganda. Le rivendicazioni avanzate da Gandhi attraverso la forma della resistenza passiva furono però ben presto fatte proprie da movimenti nazionalisti di matrice differente, animati da estremisti musulmani, indù e sikh, che favorirono l'emergere di un clima alquanto teso tra l'India

⁵⁵⁵ E. Hobsbawn, *Nazioni e nazionalismo dal 1780: programma, mito e realtà*, cit., p. 177.

e la Gran Bretagna, sfociato negli incidenti e nella conseguente repressione di Amritsar del 19 aprile 1919, che determinò una profonda frattura nelle relazioni anglo-indiane.

Gli inglesi avevano in realtà tentato di dare una risposta alle esigenze indipendentiste manifestate dalla popolazione indiana nel 1917, attraverso le riforme “Montagu-Chelmsford⁵⁵⁶” che, nel clima di maggiore disponibilità alla riforma imperiale inaugurato dalla rivoluzione di governo legata all’ascesa di David Lloyd George, si proponevano di aprire lentamente all’India il cammino graduale verso un “responsible government” ed, eventualmente, verso il conseguimento dello *status* di Dominion. Tale riforma avrebbe inoltre costituito la base per il Government of India Act del 1919, volto ad introdurre in India il sistema di governo basato sulla “diarchia”, che, pur aprendo alla partecipazione dei nativi alla vita politica, continuava a riservare a Londra la sovranità sui temi di politica finanziaria, sicurezza interna e difesa imperiale. Le contestazioni e le sollevazioni che ebbero luogo in India tra il 1917 e il 1919 posero drammaticamente in primo piano l’insufficienza delle risposte britanniche alle esigenze indiane e la necessità di mettere a punto misure meno caute.

Un analogo processo di radicalizzazione delle rivendicazioni indipendentiste si registrò in Egitto, che il 18 dicembre 1918 la Gran Bretagna aveva proclamato protettorato britannico, ponendo fine all’ incerta situazione giuridica del paese, per cui esso apparteneva nominalmente all’impero ottomano ma dipendeva di fatto dalla Gran Bretagna. I reclutamenti forzati di soldati e lavoratori e la grave crisi economica che devastò la società egiziana a partire dal 1917 alimentarono il movimento nazionalista egiziano che, appoggiato anche dal nuovo re Fuad, costituì una “delegazione egiziana”, l’ “Al Wafd al Msiri”, che avanzò a Londra la propria richiesta di un’evacuazione britannica, al fine del conseguimento di una piena indipendenza del paese. La Wafd, che sotto la guida di Saad Zaghlul rappresentava l’intera nazione egiziana, contava anche molto sull’appoggio del Presidente Wilson prima dell’apertura dei lavori della Conferenza di pace. La dichiarazione unilaterale dell’indipendenza egiziana rilasciata nel 1922 dalla Gran Bretagna prevedeva la conservazione del potere britannico sul Canale di Suez, su politica estera e difesa egiziane, sul Sudan e in merito alle

⁵⁵⁶ Edwin Montagu fu Segretario di Stato per l’India tra il 1917 e il 1922. Lord Chelmsford fu viceré dell’India dal 1916 al 1921.

Capitolazioni, il che diede avvio a trenta anni di storia egiziana dominati dai conflitti e dalla cooperazione tra diversi soggetti che si contendevano il potere all'interno dell'Egitto⁵⁵⁷.

La nascita e la progressiva ascesa di movimenti nazionalisti contrassegnò negli anni del conflitto anche le vicende delle province arabe dell'impero ottomano, alcune delle quali sarebbero state assorbite nel dopoguerra all'interno dei confini dell'impero britannico, in qualità di territori posti sotto mandato. Il nazionalismo arabo nacque inizialmente come reazione alla radicalizzazione della politica del Comitato di Unione e Progresso in senso etnico e nazionalistico, sviluppandosi progressivamente e arrivando ad emergere, alla fine della Guerra, come un movimento dotato di una propria autonoma fisionomia e di notevole portata⁵⁵⁸.

Negli anni Novanta dell'Ottocento, infatti, i tentativi di modernizzazione dell'impero ottomano sul modello europeo intrapresi dal Comitato di Unione e Progresso avevano costituito una forte attrazione per le élites colte e progressiste di Damasco, Baghdad e degli altri principali centri urbani di lingua araba. Ma in seguito alla svolta nella politica del Comitato di Unione e Progresso del 1908, che ebbe tra le sue conseguenze l'esclusione dei notabili arabi dalle posizioni di potere che fino ad allora avevano ricoperto all'interno del Comitato, si registrò tra le élites politiche, sociali e culturali del mondo arabo una dura reazione anti-turca, che mosse tuttavia in direzioni differenti.

Una delle forme che tale reazione assunse fu rappresentata dall'emergere di un embrionale sentimento nazionalista, che si manifestò inizialmente presso i circoli intellettuali e commerciali dei centri più progressisti come Beirut e presso notabili proprietari terrieri, nonché alti burocrati, in Mesopotamia, e che trovò espressione nelle prime società segrete, tra cui un ruolo di primo piano spettò ad *al-Fatat* e *al-'Ahd*. E' bene tuttavia sottolineare che in questa fase il movimento nazionale arabo e le società segrete che ne erano espressione non puntavano ad una piena indipendenza politica araba nell'ottica di un impero ottomano smembrato. Si trattava sostanzialmente,

⁵⁵⁷ M. Yapp, *The Near East since the First World War. A history to 1995*, Longman, 1996, p.52.

⁵⁵⁸ A. I. Dawisha, *Arab nationalism in the Twentieth century: from triumph to despair*, Princeton University Press, 2003; I. M. Choueiri, *Arab nationalism, a history: nation and state in the Arab world*, Oxford, Blackwell, 2000; M. S. Kramer, *Arab awakening and Islamic revival: the politics of ideas in the Middle East*, Transaction Publishers, 1996.

piuttosto, di un tentativo di arginare le tendenze centralizzatrici dei Giovani Turchi e di assicurare un autogoverno su base regionale alle aree di lingua araba, nel contesto di un impero ottomano democratizzato e decentralizzato. Furono poi l'accelerazione impressa dalla guerra alla politica di turchizzazione dei Giovani Turchi da un lato e la prospettiva dell'egemonia sulla regione delle potenze europee dall'altro a determinare una presa di coscienza negli ambienti delle società segrete, sempre più numerose, rispetto alla necessità di creare uno stato arabo indipendente o una confederazione di stati arabi.

L'emancipazione dei territori arabi dal potere ottomano sarebbe poi avvenuta, in realtà, per mano delle truppe britanniche più che in seguito alle rivolte indigene di matrice indipendentista, nondimeno le organizzazioni nazionaliste arabe “provided an ideological and organizational kernel around which a more powerful movement could coalesce in the wake of the postwar partition of the Ottoman empire into League of Nations mandates administered by the British and French”⁵⁵⁹.

La retorica intorno alla “nazione araba” avrebbe infatti ben presto lasciato il posto a impulsi regionalisti imperniati su identità politiche più circoscritte e di matrice statocentrica, che si sarebbero imposti presso le élites di Siria, Iraq e le élites arabe di Palestina. La battaglia di Maysalun del 1920, che decretò l'occupazione francese della Siria e l'esilio dello sconfitto re Faysal, il cui breve governo siriano era stato individuato come possibile guida nella conduzione dell'intera popolazione araba della regione all'indipendenza, “put an end to the already fragile Damascene framework for pan-Arab co-operation, it led to coalescence of more cohesive political élites within the frameworks of individual mandatory states”⁵⁶⁰. Il nazionalismo nelle aree sottoposte a mandato occidentale si sarebbe dunque, da allora in poi, dunque sviluppato lungo direttrici sempre più autonome e la sua specificità sarebbe stata acuita proprio dalla cornice imperialistica europea all'interno della quale andava evolvendosi.

E' perciò la consapevolezza della portata delle rivendicazioni nazionalistiche che infiammavano l'Impero britannico nelle sue propaggini orientali ad animare la prospettiva toynbiana relativa all'urgenza di tenere in debito conto il desiderio di emancipazione politica espresso dai popoli dei possedimenti mediorientali e dell'India.

⁵⁵⁹ R. Aviel, *Ethnic nationalism and the fall of Empires: Central Europe, Russia and the Middle East 1914-1923*, London, Routledge, 2001, p. 113.

⁵⁶⁰ Ivi, p. 192.

Un documento di peculiare rilievo a tal proposito è costituito da un *memorandum* preparato da Toynbee per il Political Intelligence Department al principio del 1918, relativo a “The formula of ‘the Self-Determination of Peoples’ and the Moslem world”⁵⁶¹.

La riflessione di partenza dell’analisi dello storico inglese consiste nella constatazione della circostanza per cui, prima dello scoppio della Grande Guerra, l’opinione pubblica e i governi delle democrazie europee che mantenevano una posizione di dominio nei confronti di popolazioni musulmane davano per scontato “the contrast between the free institutions which they had established for themselves and the bureaucratic government , resting in the last resort on military power, which they had imposed on their Oriental subjects”⁵⁶².

Tale percezione, dovuta alla convinzione che “Europeans and Orientals were far apart in political capacity”, risultava dunque determinante rispetto all’atteggiamento assunto dalle Grandi Potenze di fronte alle richieste di riforma politica avanzate dalla maggior parte dei popoli musulmani, per cui se da un lato esse “admitted that their subjects might develop in the end the real qualifications for self-government”, dall’altro “they regarded this development infinitely remote, and as only attainable through the continuation of the existing regime”⁵⁶³. Toynbee sottolinea, quindi, l’incapacità prebellica delle potenze europee di cogliere la sostanziale identità tra la questione posta dalle rivendicazioni dei popoli musulmani del diritto all’autogoverno e la questione indiana e irlandese, proponendo così un interessante accostamento dell’Irlanda alle *dependencies* orientali.

Ciò che secondo lui costringe nel 1918 le potenze europee a porsi in maniera differente rispetto alle voci che si levano dal mondo musulmano sono i cambiamenti intervenuti negli anni del conflitto in Turchia e Russia⁵⁶⁴. Innanzitutto entrambi gli scenari

⁵⁶¹ The National Archives of the United Kingdom, *memorandum* on “The formula of ‘the Self-Determination of Peoples and the Moslem world”, 10 gennaio 1918, FO 371/4353, P.I.D., Peace Conference Series, file 23-34.

⁵⁶² National Archives of the United Kingdom, *memorandum* on “The formula of ‘the Self-Determination of Peoples and the Moslem world”, cit., p. 1.

⁵⁶³ *Ibidem*.

⁵⁶⁴ Si noti come Toynbee, in un momento in cui è ancora in corso la guerra, riserva soltanto un riferimento fugace alla minaccia per le potenze dell’Intesa costituita dalla strategia tedesca di porsi come campione del diritto all’autodeterminazione dei popoli orientali e la consideri di scarso impatto sulle vicende in

posseggono una straordinaria peculiarità, che consiste nel fatto che essi “occupy between them the land-bridge between Europe and the East and embrace Europeans and Orientals in one political body without any clear-cut division between them”⁵⁶⁵, così che il concetto occidentale di riservare agli europei la fruizione di un privilegio politico inibito agli orientali non trova in questi contesti alcun diritto di cittadinanza.

Nell'impero ottomano, che Toynbee definisce anzi un “curioso anacronismo” nel panorama contemporaneo, poiché esso consiste in una potenza musulmana che governa popolazioni cristiane, due sono gli elementi di particolare rilievo emersi nel corso della guerra, il manifestarsi di un sentimento nazionale turco e del nazionalismo arabo. Il neonato nazionalismo dei Giovani Turchi, deciso a conseguire l'indipendenza e la turchizzazione del territorio anatolico, ha trovato ampio sostegno da parte della Germania, che ha riconosciuto la piena sovranità turca sui territori dell'Impero, ponendo il proprio beneplacito all'abolizione delle Capitolazioni, alla revisione delle tariffe, alla penalizzazione dei linguaggi non turchi e ai massacri di cristiani e armeni.

Al superficiale e opportunistico sostegno della Germania al nazionalismo turco fa eco l'appoggio offerto dalla Gran Bretagna al movimento per l'autogoverno nazionale delle popolazioni arabe dell'impero ottomano⁵⁶⁶. Toynbee è consapevole dell'ostilità opposta a tale politica dal mondo musulmano sottoposto a dominazione europea, che vede in essa un sostegno puramente nominale e pretestuoso al nazionalismo arabo, dietro cui si celano le consuete logiche di penetrazione e dominazione occidentale. Infatti, la rivolta nello Hijaz contro le truppe regolari ottomane era stata suscitata e militarmente supportata dalla Gran Bretagna e la cosiddetta “liberazione” della Mesopotamia non era stata altro che un'occupazione militare britannica. All'interno di tale quadro “most Moslems under European rule – in Russia, India, Egypt and French Africa – (...) regard

Oriente. Egli giudica invece variabili fondamentali gli eventi che hanno luogo in Russia e Turchia, a testimonianza di una tendenza a privilegiare lo scenario orientale come arena delle dinamiche che possono realmente porre in discussione la presenza imperiale britannica in Oriente.

⁵⁶⁵ National Archives of the United Kingdom, memorandum on “The formula of ‘the Self-Determination of Peoples and the Moslem world’”, cit., p. 5.

⁵⁶⁶ In realtà, come avremo modo di vedere, il sostegno al nazionalismo arabo rientrava all'interno di una più ampia strategia bellica britannica.

the King of the Hejaz as a British agent and the Arab movement as a betrayal of Islam which has broken up the last independent Moslem Great Power”⁵⁶⁷.

Nonostante tale consapevolezza, che conduce Toynbee a ritenere che “all mention of the movement of King Hussein has to be avoided in our Moslem propaganda.”, ciò che gli preme porre in evidenza in questo momento è il fatto che la Gran Bretagna sia giunta a proclamare, quanto meno in principio, l’assoluta indipendenza e il diritto all’autogoverno della nazione araba. Egli sottolinea, cioè, l’importanza del fatto che il diritto all’autodeterminazione dei popoli orientali, neppure tenuto in considerazione fino a pochi anni prima, sia stato riconosciuto da due potenze europee in relazione alle due principali popolazioni musulmane, poiché riconosce in ciò un fattore che “will have its effect on the vast Turkish and Arab populations elsewhere under European rule”⁵⁶⁸.

Lo scenario destinato ad avere un ruolo di primo piano sull’orizzonte delle rivendicazioni indipendentiste orientali, e dunque del futuro della potenza britannica in Oriente, è tuttavia quello russo, dove “the transition between Europe and the East was, and is, more gradual still. The most Oriental Europeans in the world and the most Europeanised Orientals are both to be found in Russia, not separated by geographical barriers, but intermingled in the same provinces and even in the same towns”⁵⁶⁹. Tale fusione va dissolvendosi a vantaggio di fisionomie più nettamente definite in due direzioni principali, quella che si sviluppa verso il Baltico, con la sua progredita società occidentale, e quella che conduce alla società puramente orientale in Asia Centrale.

La stessa realtà geopolitica dello Stato russo, che da un lato garantisce uguaglianza politica tra europei e orientali all’interno dei propri confini e dall’altro lascia fuori dagli stessi confini popolazioni dotate di un alto grado di affinità culturale e religiosa con il popolo russo-musulmano, determina il forte potere di attrazione esercitato dalla Russia sui soggetti musulmani a ridosso delle proprie frontiere. Toynbee fa infatti riferimento alla nuova posizione dei musulmani russi in conseguenza della recente presa del potere da parte dei bolscevichi. “The Russian Moslem began to ‘decide their own destiny’ the

⁵⁶⁷ National Archives of the United Kingdom, memorandum on “The formula of ‘the Self-Determination of Peoples and the Moslem world’”, cit., p. 8.

⁵⁶⁸ Ivi, p. 10.

⁵⁶⁹ Ivi, p. 6.

moment the Revolution began, and as the Revolution has advanced they have obtained a constantly freer hand”⁵⁷⁰.

L’alleanza tra musulmani e bolscevichi costituisce un fattore a cui Toynbee dedica particolare attenzione. Egli riconosce che la scelta dei bolscevichi di assicurarsi il sostegno dei diciannove milioni di musulmani russi risponde innanzitutto ad un’esigenza di *Real-politik*, ravvisabile in primo luogo nella necessità di controbilanciare l’opposizione dell’unica nazionalità non russa più consistente di quella musulmana, quella ucraina, e in secondo luogo nell’urgenza di creare un considerevole blocco alleato che impedisca la convergenza delle due principali aree di ribellione al progetto bolscevico, quella a sud abitata da ucraini, cosacchi e armeni, e quella a nord-est, animata dai cosacchi e dal governo provvisorio siberiano.

Tuttavia lo storico inglese individua le motivazioni profonde dell’intesa tra bolscevichi e musulmani in due fattori, ossia la vocazione internazionalista e la condivisione di un nemico comune. “The Bolsheviks act in the name of the European labouring class, which has everywhere been ruled from above, until it became ‘self-determining’, and even dominant, in Russia, under the Bolshevik regime. The Bolshevik policy is to bring about the same revolution in other countries too, and naturally the weaker in these countries feel a certain sympathy with Bolshevik designs. But the Islamic consciousness behind the All-Russian Moslem movement is a force of precisely the same kind. The Moslem of Russia, like the Russian labouring class, are anxious to ‘make Russia safe’ for the rights they have won and to win the same rights for their brothers in the rest of the world. And, what is more important they believe themselves to be face to face with the same enemy namely “Capitalism”, or in other words the European Middle Class, which they regard as the exploiter of the labouring class in Europe and of the Moslem in the East”⁵⁷¹.

Il sostegno bolscevico all’emancipazione musulmana costituisce dunque il fattore di svolta per la popolazione islamica in Russia che, “hardly articulate and almost impotent hitherto, has now behind it the force of the Bolscevick government, to give it expression

⁵⁷⁰ Ivi, p. 11.

⁵⁷¹ Ivi, pp. 17-18.

and effect”⁵⁷². Toynbee finisce dunque per considerare la Russia rivoluzionaria e l’Islam nella sua nuova consapevolezza politica “the two main factors in the situation”, per cui “an entente with both is all the more necessary”⁵⁷³. Egli ravvisa infatti, in una cospicua popolazione musulmana animata da una nuova coscienza politica e sostenuta dal partito rivoluzionario al governo nelle sue aspirazioni autonomiste, nonché nei suoi violenti “anti-British feelings”⁵⁷⁴, un potenziale altamente destabilizzante per la posizione dell’Impero britannico in Oriente, sia in riferimento all’India musulmana che al più generale progetto di egemonia britannica in Medio Oriente.

Prima di giungere alle conclusioni che Toynbee propone al Foreign Office nel suo *memorandum*, è opportuno riflettere su alcuni elementi di particolare interesse che emergono dalla sua analisi.

Innanzitutto va notato che egli aveva già focalizzato la propria attenzione sullo scenario russo post-rivoluzionario come elemento cruciale sullo scacchiere internazionale in due articoli apparsi nel dicembre 1917 (ma scritti probabilmente, come vedremo, qualche mese prima) e, sebbene la sua prospettiva fosse ugualmente dominata da interessi di natura imperiale, differenti apparivano allora le preoccupazioni che lo animavano. L’interesse nutrito da Toynbee nel 1917 nei confronti dei possibili sviluppi della Russia rivoluzionaria, nella particolare congiuntura storica della prima guerra mondiale, era dovuto alla convinzione che “peace in Europe must prove a transient blessing without peace in Asia; and there can be no real peace in Asia as long as the political future of the peoples of the Russian Empire, in all their diversity of race and tongue and standards of civilisation, remains uncertain”⁵⁷⁵. L’evoluzione dello stato di tale potenziale polveriera minacciava poi di scatenare ripercussioni immediate sulla politica imperiale della Gran Bretagna, per cui, nell’ottica toynbiana, “we have a vital stake in Russia’s future”⁵⁷⁶.

⁵⁷² Ivi, p. 20.

⁵⁷³ Ivi, p. 29.

⁵⁷⁴ Ivi, p. 19.

⁵⁷⁵ A. J. Toynbee, *Turkey, Russia and Islam*, in “The Round Table”, December 1917, pp. 100-137, p.100.

⁵⁷⁶ A. J. Toynbee, *Russia, Islam and India*, in “New Europe”, v. 5, n. 61, 13 December 1917, pp.278-281, p. 279.

A presentare profonde implicazioni per l'Impero britannico era, in particolare, il destino incerto della Russia asiatica, ovvero delle steppe dell'Asia centrale⁵⁷⁷, che rappresentava, per la sua natura multirazziale e multiconfessionale e per la sua stessa caratterizzazione geografica, il frammento più debole dell'Impero russo, esso stesso a sua volta una compagine di enorme estensione e forte eterogeneità, e pertanto posto in una situazione particolarmente delicata in seguito allo sconvolgimento rivoluzionario. La tesi sostenuta da Toynbee negli articoli pubblicati nel 1917 si basava sull'ipotesi che si profilassero due alternative relativamente alle possibilità evolutive della Russia rivoluzionaria e, di conseguenza, della zona dell'Asia centrale, entrambe foriere di conseguenze per l'Impero britannico.

Il primo caso preso in considerazione trova il suo presupposto nel successo della rivoluzione russa, alla quale all'epoca lo storico inglese riserva una valutazione particolarmente positiva espressa in toni entusiastici. La rivoluzione russa è considerata infatti "not a breakdown, but a synthesis of momentous experiments. It is an experiment in the transformation of an autocracy into a democracy (...). It is at the same time an experiment in finding a federal structure for a world-state of different races and cultures"⁵⁷⁸. Nel caso in cui la Russia rivoluzionaria riuscisse dunque a portare a termine la trasformazione "from an autocratic empire into a commonwealth of nations"⁵⁷⁹, capace di assicurare libertà e unità a tutte le sue componenti, le popolazioni musulmane dell'Asia centrale tenderebbero a gravitare nell'orbita del movimento "All-Russian Moslem", che ha i suoi punti nevralgici nelle città di Kazan e Baku e punta allo sviluppo di una forma di convivenza tra asiatici ed europei basata su un'evoluzione dell'Islam in direzione progressista.

Al contrario, in caso di fallimento della rivoluzione e di smembramento territoriale dello stato russo, la zona dell'Asia centrale sarebbe fatalmente oggetto delle mire di

⁵⁷⁷ Si noti che Toynbee avrebbe continuato a riservare un'attenzione specifica all'area dell'Asia Centrale nell'ambito della sua attività per il P.I.D., come emerge dalle numerose e articolate minute con cui egli commentava e arricchiva il contenuto dei *memoranda* preparati da Reginald Leeper, esperto della Russia al Dipartimento. Si vedano ad esempio, The National Archives of the United Kingdom, tre minute di Toynbee al memorandum *Political Development in Russia Central Asia since the Revolution*, una delle quali risalente al 15 luglio 1918, mentre le altre due sono datate 19 agosto 1918. F.O. 371/4363; minuta di Toynbee al memorandum *Russian Views of the Caucasian settlement* e minuta al memorandum *The future of Russian Central Asia*, F.O., 371/4352.

⁵⁷⁸ A. J. Toynbee, *Russia, Islam and India*, cit., p. 279.

⁵⁷⁹ A. J. Toynbee, *Turkey, Russia and Islam*, cit., p.136.

Germania e Turchia, pronte a cogliere “the opportunity to build (...) another structure of their own – a ‘Central Asia’ which would carry ‘Central Europe’ up to the Hindu Kush and the Pamirs”⁵⁸⁰. I due Imperi punterebbero a tal fine sullo strumento della propaganda pan-turaniana⁵⁸¹ e pan-islamica “which runs counter the movement initiated from Kazan and Baku, and is intended to attract the same Moslem populations in another direction – away from Russia and democracy, towards fanaticism and chauvinism, towards Constantinople and Berlin”⁵⁸². E’ possibile rilevare dunque, fin da ora, come Toynbee sembri far riferimento ad una Russia sì rivoluzionaria, ma politicamente indeterminata e, come vedremo, non ancora bolscevica.

L’intuizione di Toynbee relativa alla complessità delle regioni centrali del continente asiatico e alla loro peculiare suscettibilità agli sconvolgimenti effetto della rivoluzione, può essere considerata senz’altro acuta e fondata. In primo luogo infatti egli pone l’accento sulla peculiarità della natura del potere sulla steppa, che viene considerato “in some respects more like sea power than power on land. Like sea power, it is ultimately indivisibile”⁵⁸³, in quanto le tribù nomadi, che costituiscono una cospicua fetta della sua popolazione, necessitano dell’intera estensione della steppa per le loro attività di pastorizia estive ed invernali. La conquista russa dell’Asia centrale, cuore del continente eurasiatico, deve dunque essere valutata nella sua reale portata, dato che il comando della steppa costituisce un vero e proprio palinsesto dell’ordine politico mondiale, come già avevano dimostrato le rivalità tra le Grandi Potenze ottocentesche, e come, del resto, ricordano a noi ancora oggi le recenti guerre in Afghanistan e in Iraq.

D’altra parte studi recenti, tra cui il notevole lavoro di Marco Buttino, hanno messo in evidenza la specificità del processo rivoluzionario russo nelle province dell’Asia Centrale, dovuta al fatto che in queste regioni gli slogan rivoluzionari s’innestarono su un peculiare sostrato caratterizzato da un complesso tessuto etnico e sociale, destinato

⁵⁸⁰ A. J. Toynbee, *Russia, Islam and India*, cit., p. 281.

⁵⁸¹ Il movimento pan-turaniano deriva il proprio nome dalla parola persiana “Turan”, che originariamente indicava le steppe e i deserti dell’Asia centrale e che è stata utilizzata dai filologi europei per definire le lingue del nord-est d’Europa e dell’Asia che presentano una struttura agglutinante in contrasto con quella delle lingue della famiglia indoeuropea. Il sogno pan-turaniano trova espressione nell’elemento irredentista di cui si connota il nazionalismo turco e mira a riunire in un’unica entità nazionale tutti i popoli di lingua turca, dall’Asia Centrale al Mediterraneo.

⁵⁸² *Ibidem*.

⁵⁸³ A. J. Toynbee, *Russia, Germany and Asia*, in “Round Table”, n. 31, June 1918, pp.526-564, p.528.

alla conflagrazione di fronte alla nuova competizione per l'accesso al potere, in uno scenario dominato da una carestia di dimensioni eccezionali. In Turkestan, ad esempio, così come nelle altre zone dell'Asia centrale annesse militarmente dalla Russia e costituite in colonia interna, "la crisi del regime zarista (...) rivelò le debolezze del patto coloniale tra l'amministrazione militare, la popolazione immigrata dall'Europa in seguito alla conquista e la società musulmana locale."⁵⁸⁴ La crisi istituzionale e la conseguente necessità di ricostruzione determinarono cioè in molti casi la nascita di poteri locali autonomi che, se trovarono la propria legittimazione nel discorso rivoluzionario di Pietrogrado, costituirono in realtà la risposta a logiche e conflitti preesistenti, legati perlopiù all'eterogeneità etnica e culturale che caratterizzava il territorio e, in primo luogo, alla frattura tra la maggioranza autoctona, in prevalenza musulmana, e la minoranza russa immigrata.

Toynbee si sofferma, a questo proposito, ad analizzare in maniera approfondita il tessuto politico, sociale e culturale proprio di questa popolazione russa di religione islamica, nel tentativo di conseguire una conoscenza reale di una congerie di individui tanto multiforme, rifuggendo la tentazione di irrigidire una così eterogenea entità negli angusti limiti interpretativi della confessione religiosa. La popolazione musulmana russa gli appare distribuita in grandi gruppi non contigui tra la pianura centrale della Russia europea e la frontiera montuosa con l'India settentrionale che, rispetto alla loro distribuzione geografica, possono essere classificati come segue:

- i Tatars di Kazan, oggi capitale del Tatarstan, che vivono tra Nizhni Novgorod e Samara;
- un altro gruppo di circa cinquemila Tatars localizzati oltre gli Urali, nella Siberia occidentale, intorno a Tobolsk;
- i Tatars di Astrakan, che insieme a quelli di Kazan, costituiscono un milione e mezzo di musulmani;
- i Tatars di Crimea;
- i Musulmani del Caucaso, quattro milioni in tutto, di cui due milioni e mezzo di Tatars;

⁵⁸⁴ M. Buttino, *La rivoluzione capovolta. L'Asia centrale tra il crollo dell'impero zarista e la formazione dell'Urss*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003, p. 6.

- i musulmani dell'Asia centrale, che costituiscono il più grande distretto di religione islamica sul territorio russo e che comprendono:
 - i Cuvashes, che vivono lungo la pianura del Volga, e i Bashkiri degli Urali;
 - la confederazione tribale di Kirghiz nelle steppe e i Turkmeni delle Oasi trans-caspiane;
 - la popolazione turca del Turkestan russo e gli stati indipendenti di Khiva e Bokhara.

Lo studioso inglese analizza poi le profonde differenze che contraddistinguono a vari livelli i diciannove milioni di russi accomunati dalla fede nella religione islamica.

La popolazione musulmana russa non possiede infatti innanzitutto unità geografica e può contare per i propri contatti soltanto sulle linee strategiche di comunicazione costruite dal governo russo.

L'unità politica inoltre, garantita loro dalla comune inclusione all'interno della compagine imperiale russa, va considerata inoltre molto superficiale, dal momento che si tratta di regioni inglobate dalla Russia in periodi estremamente differenti e tale scarto temporale si riflette nella varietà di modelli di organizzazione politica. Questo fa sì che accanto a città più progredite, prima tra tutte Kazan, che possiedono da tempo le istituzioni civili russe, sia possibile trovare il Turkestan posto sotto amministrazione militare e gli stati di Khiva e Bokhara, mai direttamente amministrati dalla Russia.

Alla mancanza di unità geografica e politica si aggiunge la differenziazione culturale, ravvisabile in primo luogo a livello religioso. Mentre i musulmani dell'Asia centrale e del Volga sono sunniti, nel Caucaso si registra la presenza di un'importante frangia sciita, in particolare nella zona che apparteneva precedentemente alla Persia. Un'ulteriore differenza culturale è quella di natura linguistica. Infatti mentre da un lato i musulmani che appartengono alle tribù indigene del Caucaso parlano un'ampia varietà di lingue, dall'altro la popolazione che vive tra il Caucaso e le regioni dell'Asia centrale si esprime in dialetti iraniani. E' vero poi che la maggioranza, ovvero i restanti sedici milioni, parlano turco, ma le varianti dialettali li dividono in gruppi molto differenti tra loro.

Sono rilevabili inoltre profonde differenze di tipo economico e sociale. La regione dei bacini del Syr-Darya e dell'Amu-Darya presenta un'economia basata sulla coltivazione del cotone e una serie di centri urbani molto sviluppati, tra cui Tashkend, nona città della compagine statale russa, oltre a molti antichi siti della cultura mediorientale, come Bokhara e Samarcanda. I Turkmeni delle oasi trans-caspiane e i Kirghizi delle steppe sono invece pastori nomadi e, non possedendo una propria antica cultura di riferimento, sono stati sottoposti più velocemente di altri al processo di "russificazione", che ha interessato tuttavia anche altri soggetti musulmani. "West and north, the process of Russification is far advanced. The Tatars of Crimea, Astrakhan, Kazan, and Toblosk have been practically assimilated, socially and economically, by Russia. They might also be defined as Russian professing the Mohammedan religion; and they stand at the opposite pole to that first far south-eastern group who are Asiatics under Russian rule"⁵⁸⁵. Particolarmente variegata è infine la situazione socio-economica in Caucaso, dove accanto alle tribù montane governate militarmente è possibile individuare città progredite come Baku, caratterizzata dalla presenza di un'emergente classe lavoratrice e da una ricca borghesia nella zona dei giacimenti di petrolio. "Baku itself is a typical product of the European economic enterprise which has followed in the wake of Russia's territorial expansion"⁵⁸⁶.

L'atteggiamento politico del vasto ed eterogeneo blocco islamico della popolazione russa ha subito per Toynbee una vera e propria svolta in conseguenza degli eventi rivoluzionari, in quanto, prima della guerra, esso si limitava ad uno stanco lealismo nei confronti del potere zarista, privo com'era di qualunque capacità di dotarsi di una vera e propria organizzazione politica. "In general the Russian Mohammedans have been loyal, conservative, and somewhat narrow in their political outlook. The lack of organisation, moreover, has prevented them from overcoming their manifold divisions, from strengthening the consciousness of common ties and interests, or from attaining political influence as a united body. Stronger in numbers than any other non-Russian

⁵⁸⁵ A. J. Toynbee, *Turkey, Russia and Islam*, cit., p. 122.

⁵⁸⁶ Ivi, p. 123.

group, with the possible exception of the Ukrainians, they have been politically as weak as the weakest”⁵⁸⁷.

Gli eventi del febbraio 1917 hanno tuttavia scosso i musulmani russi dal torpore in cui giacevano immobili, in primo luogo perché anch’essi, “like almost every other class or group in Russia” hanno salutato con gioia il crollo del regime dei Romanov e “shared also in the general sentiment of Equality and Fraternity which sprang from the consciousness of a common Liberty”⁵⁸⁸.

La fase in cui le vecchie divisioni sono apparse sfumate in un generale sentimento di fratellanza è stata tuttavia molto breve e ben presto si sono manifestati tra i musulmani russi un risveglio nazionale e una forte tendenza particolaristica. “The various groupings, reacting from the centralization of the absolutist system, began to think more of their own national or sectional freedom than of the freedom of all Russia and this particularistic tendency was inevitably strengthened by the instability of revolutionary Government”⁵⁸⁹. Tale risveglio nazionale ha determinato in primo luogo lo sviluppo di una struttura politica organizzativa, che ha trovato la sua prima espressione in una serie di conferenze, la più importante delle quali, The All-Russian Mohammedan Congress, si è tenuta a Mosca il 14 Maggio 1917 e a cui ben presto è stato affiancato The All-Russian Mohammedan Council.

Il congresso a cui Toynbee fa riferimento rivelò in effetti immediatamente la spaccatura del mondo musulmano russo tra panislamisti, sostenitori del progetto di una comunità religiosa all’interno di una Russia unita, e liberali e progressisti, promotori invece dell’affermazione di diverse identità nazionali nel quadro di una Russia federale. L’apprezzamento di Toynbee circa il valore politico della conferenza in questione è dovuto alla circostanza per cui tale seconda ipotesi fu approvata a larga maggioranza dal congresso, che optò dunque per una soluzione federale imperniata su un’articolazione di tipo nazionale⁵⁹⁰, a discapito dell’alternativa di matrice religiosa, costantemente avversata da Toynbee.

⁵⁸⁷ Ivi, p. 126.

⁵⁸⁸ Ivi, p. 128.

⁵⁸⁹ Ivi, p. 128.

⁵⁹⁰ Vedi A. Graziosi, *L’Urss di Lenin e Stalin. Storia dell’Unione Sovietica 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 84-85.

La rivoluzione ha dunque nel complesso favorito, agli occhi dello storico inglese, l'acquisizione di un nuovo livello di consapevolezza politica per i musulmani dell'Impero, in primo luogo perché "it gave to the Mohammedans in Russia a potential political equality with their fellow-citizens such as they had never before and nowhere else enjoyed except in a Mohammedan state. And secondly the revolution was regarded as a challenge to 'imperialism' all the world over. (...) The provisional government's renunciation of the old Russian ambition to annex Constantinople and of the old Russian policy of interference on internal affairs of Persia was greeted by the Russian Mohammedans as the inauguration of a new era of political freedom of Islam"⁵⁹¹.

La nuova Russia musulmana in fermento sembra dunque aprire per l'equilibrio in Oriente diverse prospettive che Toynbee non manca di cogliere. L'unico modo per arginare il progetto degli Imperi Centrali sulla steppa asiatica e sottrarre loro una popolazione potenzialmente sensibile alla propaganda pan-turaniana e pan-islamica, è incoraggiare quella componente del mondo musulmano in Russia che ruota attorno al "All Russian Moslem Movement", il cui centro di gravitazione principale è costituito dalla città di Kazan. I Tatars di Kazan infatti, che Toynbee definisce "Mohammedan Europeans, and not Asiatics under European rule"⁵⁹², emergono come gli unici soggetti, assieme ai musulmani della città di Baku, in grado di traghettare l'Asia centrale, "[the] part of the Orient far more aloof in spirit of Western civilization than the Mohammedan and Turkish speaking districts of European Russia"⁵⁹³, in una fase evolutiva di matrice progressista e occidentalizzante. Costoro infatti avrebbero la possibilità di organizzare "the twenty million Moslems scattered through Russia into a political *bloc*, with the object of reforming Russian Islam in a progressive direction"⁵⁹⁴.

Sul piano istituzionale, tale processo si esplicherebbe attraverso "a programme of national autonomy within a federal Russia Republic"⁵⁹⁵, che trasformerebbe la Russia, secondo gli auspici di Toynbee, "from an autocratic Empire into a Commonwealth of nations", che, se sarà capace di assicurare "both liberty and unity for all who live within

⁵⁹¹ A. J. Toynbee, *Turkey, Russia and Islam*, cit., pp. 129-130.

⁵⁹² *Ibidem*.

⁵⁹³ A. J. Toynbee, *Turkey, Russia and Islam*, cit., p. 135.

⁵⁹⁴ A. J. Toynbee, *Russia, Islam and India*, cit., p.279.

⁵⁹⁵ A. J. Toynbee, *Turkey, Russia and Islam*, cit., p. 132.

her borders, [she] will have solved a problem that confronts us all. And just as in the western fringe of Russia which absorbs so much of our attention a solution in this sense would have a beneficent influence on the Balkans and Central Europe, so in the Russian hinterland towards the east, the reconciliation of Turkish-speaking and other Mohammedan populations would inaugurate a better future for Turkey, Persia, Afghanistan and the whole of the Middle East”⁵⁹⁶.

L’interesse di Toynbee nei confronti del destino della Russia asiatica si fonda su motivazioni di tipo marcatamente imperiale, essendo ispirato dalla consapevolezza delle ripercussioni della natura della regione sull’India britannica, ed è possibile coglierne l’articolazione in due livelli. Da un punto di vista più immediatamente geopolitico, egli si preoccupa dell’identità politica della regione a ridosso della frontiera indiana, chiedendosi “What better neighbour could we wish for India than a democratic Russian Federation?”⁵⁹⁷. Infatti, nella sua ottica, “if the Russian Revolution succeeds, and the All-Russian Moslem movement succeeds with it, we shall have on our Indian frontier a peaceful, stable and democratic commonwealth which has grappled under favourable conditions with the problem of the relation between Asiatics and Europeans; and this must affect the Indian situation, externally and internally, for good”⁵⁹⁸.

Tuttavia la riflessione toynbiana muove lungo orizzonti più ampi, che sono poi quelli della sua elaborazione politico-filosofica di questi anni e che hanno maggiore rilevanza nell’ambito del discorso sostenuto nel presente lavoro, soffermandosi sulla similarità delle situazioni russa e indiana, in quanto si tratterebbe in entrambe i casi di possedimenti imperiali in cui una minoranza detiene il potere su una popolazione di differente razza e cultura. Il modello di convivenza dominante in Asia centrale tra differenti razze e religioni non potrebbe dunque che avere riflessi immediati sull’equilibrio del British Raj. “The Russian, like the British Empire, is more than an European state”⁵⁹⁹.

In entrambi i casi, quella che appare più appropriata è, del resto, la definizione di “world-state”, in quanto si tratta di entità statali caratterizzati da forte eterogeneità dal

⁵⁹⁶ Ivi, pp. 136-137.

⁵⁹⁷ Ivi, pp. 136-137.

⁵⁹⁸ A. J. Toynbee, *Russia, Islam and India*, cit., p. 280.

⁵⁹⁹ A. J. Toynbee, *Turkey, Russia and Islam*, cit., p. 100.

punto di vista etnico e culturale. I due Imperi si trovano infatti ad affrontare la medesima problematica, “the search for a *modus vivendi* between Asiatics and Europeans”⁶⁰⁰. In tal senso, egli auspica la creazione di un “Russian Commonwealth”, all’interno del quale “the borderlands of the steppe would come together again, not as subjects of the Great Russians and the Tsar, but as *partners* with Russia in a *voluntary union* and the steppe would automatically return to order”⁶⁰¹. Le conseguenze sarebbero di notevole portata per il British Commonwealth che “as a society with a vast Mohammedan membership, would welcome this improvement in the condition of so important part of the Islamic world, and we should also gain by it as regards of our political interest as a state”⁶⁰².

Dall’analisi dello scenario russo, emerge dunque come Toynbee si esprima in favore di una Russia democratica e federativamente articolata per nazioni, a riprova della sua tendenza a privilegiare soluzioni istituzionali di natura federativa, giudicate particolarmente adeguate a realtà etnicamente, culturalmente e linguisticamente eterogenee, in virtù della loro capacità di conciliare “libertà nazionale” e “unità politica”. L’auspicio della creazione di un “commonwealth of nations” fondato sui principi di “partnership” e di “associazione volontaria” come modello politico più rispondente alle esigenze di un “world-state” riveste inoltre un singolare rilievo, alla luce della validità che esso manterrà nella riflessione politica toynbiana degli anni Venti e che troverà piena espressione, come vedremo, all’atto di nascita del “British Commonwealth of Nations” del 1926.

L’attenzione riservata dallo storico inglese alla situazione verificatasi in Russia all’indomani degli eventi rivoluzionari lascia dunque emergere timori, così come eventuali ipotesi di soluzioni istituzionali legate alle problematiche che abbiamo individuato come centrali nella sua riflessione a partire da questi anni. Eppure è sorprendente come negli articoli del dicembre 1917, a differenza che nel *memorandum* del gennaio 1918, non appaia alcun riferimento al potenziale potere di attrazione che la nuova posizione dei musulmani russi potrebbe esercitare sui soggetti di religione islamica in India e negli altri possedimenti coloniali. La spiegazione di tale singolare

⁶⁰⁰ A. J. Toynbee, *Russia, Islam and India*, cit., p.279.

⁶⁰¹ Ivi, p.543. Il corsivo è mio.

⁶⁰² A. J. Toynbee, *Turkey, Russia and Islam*, cit., p. 137.

circostanza va ricercata probabilmente in un problema di datazione degli articoli stessi che, sebbene rechino la data del dicembre 1917, probabilmente sono stati scritti alcuni mesi prima e, di conseguenza, prima che avesse inizio la fase bolscevica della rivoluzione.

Nei due articoli in questione Toynbee non fa infatti mai menzione della presa del potere da parte dei bolscevichi e fa invece costantemente riferimento alla rivoluzione russa come se si riferisse agli avvenimenti del febbraio '17 e alle successive evoluzioni del Governo Provvisorio. La cosa è sorprendente, ma va, a questo proposito, ricordato che il confuso accavallarsi degli eventi rivoluzionari diede luogo ad una situazione estremamente instabile, i cui gli elementi in gioco cambiavano ad un ritmo frenetico anche solo da un mese a quello successivo, per cui risultava seriamente complicato per gli osservatori contemporanei seguire lucidamente il mutevole evolversi degli avvenimenti. Ed è allo stesso modo necessario tener presente un verosimile problema di informazione, dato che doveva essere complicato venire in possesso di notizie attendibili su ciò che stava accadendo in Russia, tenuto conto anche del tumultuoso sfondo bellico sul quale gli eventi si susseguivano.

Per altri versi, però, la conoscenza che Toynbee dimostra di avere dell'area russa risulta al contrario quantomai esauriente ed approfondita e sembra di conseguenza quantomeno improbabile che non gli fosse giunta, al momento della pubblicazione dei due articoli, la notizia dell'assalto al Palazzo d' Inverno e della rivoluzione d'ottobre, avvenuta tra il 6 e il 7 novembre, secondo il calendario gregoriano. Si potrebbe a questo punto pensare ad un difetto di percezione proprio della prospettiva occidentale dell'epoca, tendente a sottovalutare il potere dei bolscevichi e a considerarlo transitorio e privo di prospettiva, nella certezza che un partito di rivoluzionari in esilio non potesse riuscire a tenere insieme l'immenso impero reduce dell'autocrazia zarista.

In ogni caso resta singolare il fatto che nei due articoli (pubblicati – lo ricordiamo – a dicembre) non si faccia alcuna menzione del decreto del 15 novembre 1917, firmato da Lenin e Stalin, che dichiarava l'uguaglianza e la sovranità di tutti i popoli dell'impero, riconoscendone il diritto di autodeterminazione fino alla secessione. In relazione all'affermazione del principio di nazionalità, il passaggio dal Governo provvisorio a quello bolscevico rappresentò infatti un momento di profondo cambiamento, dal

momento che, mentre tutte le componenti del Governo provvisorio avevano mantenuto un orientamento anti-secessionista, la dichiarazione sui diritti dei popoli della Russia aprì nuovi spiragli alle tendenze autonomiste che fermentavano in molte regioni dell'impero dall'inizio del secolo e che in seguito alla rivoluzione di febbraio avevano visto schiudersi nuove possibilità e si apprestavano a coglierne i frutti.

Se è vero infatti che soltanto finlandesi e polacchi avevano immediatamente rivendicato l'indipendenza dopo il febbraio '17, avevano cominciato però un po'ovunque a delinearsi i profili di nuove identità nazionali e a diffondersi discorsi sulla possibilità di strutture federali e riconoscimento dell'autonomia. L'impatto del decreto del novembre '17 fu dunque enorme presso le varie nazionalità che avevano a lungo desiderato di vedere riconosciuti i propri diritti e che ora ascoltavano Stalin, Commissario alle nazionalità, dichiarare ai finlandesi, "non saremmo democratici (non dico socialisti) se non riconosciamo ai popoli della Russia il diritto alla libera autodeterminazione"⁶⁰³. Anche tenendo presente il problema di un eventuale rallentamento nella diffusione delle notizie dalla Russia divenuta nel frattempo bolscevica, sembra dunque inspiegabile, alla luce del suo interesse nei confronti dell'ideale di self-determination e delle spinte alla devolution che esso sollecitava, che Toynbee non facesse riferimento a tale decreto e alle spinte immediate che esso determinò, dato che, in seguito alla rivoluzione, la politicizzazione, di classe come di nazionalità, costituì un processo rapidissimo; così che a questo punto non si può che tornare all'ipotesi di una retrodatazione degli articoli in questione di alcuni mesi, alla tarda estate del 1917⁶⁰⁴, e di un mancato aggiornamento al momento della loro pubblicazione.

Tale ipotesi di retrodatazione confermerebbe dunque l'impressione che proprio l'imporsi sulla scena politica russa del partito bolscevico determini una sottile ma cruciale alterazione dell'orizzonte mentale toynbiano, che lascia sullo sfondo le

⁶⁰³ A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, cit., p. 95.

⁶⁰⁴ Un elemento a sostegno di tale tesi può essere rintracciato nel testo stesso di Toynbee, laddove egli paventa "a possibility of Russian reaction, a movement now in Russia for centralised military government and the repression of nationalities"⁶⁰⁴. Il movimento per un governo militare centralizzato può essere ritenuto un riferimento al tentativo di colpo di stato messo in atto dal generale Kornilov, comandante supremo dell'esercito, nella tarda estate del 1917. L'estate di quell'anno aveva visto infatti profilarsi una situazione estremamente conflittuale tra Cadetti, Menscevichi, Socialisti rivoluzionari e Bolscevichi, in un contesto in cui le vicende del conflitto mondiale ponevano in serio pericolo la posizione russa. Il nuovo governo di coalizione generato da tale situazione conflittuale, capeggiato da Kerenskij, dovette dunque fronteggiare il tentato golpe di Kornilov a cui Toynbee sembra far riferimento.

speranze proprie del sentire liberal-democratico europeo della primavera e dell' estate del 1917 in una riorganizzazione su base federale di una Russia democratica, e si concentra sull'emergente alleanza tra musulmani e bolscevichi e sui fattori sui quali quest'ultima si basa, ovvero la retorica del diritto all'autodeterminazione e dell'anti-imperialismo⁶⁰⁵.

Le successive vicende russe avrebbero posto drammaticamente in primo piano il fatto che il sostegno di Lenin alle lotte di liberazione nazionale non era null'altro che una delle tappe obbligate nella via al socialismo e che la partita tra la tendenza alla ricostruzione dell'impero dopo la delegittimazione delle istituzioni seguita alla rivoluzione e le spinte autonomiste si sarebbe risolta completamente a vantaggio della prima. In un quadro siffatto, il nazionalismo musulmano fiorito in Asia centrale finirà per essere schiacciato dalla politica di centralizzazione forzata del partito bolscevico e dalla nascita delle istituzioni centralizzate dello Stato sovietico.

Ancora una volta Buttino ha sottolineato come nelle province dell'Asia centrale "discorsi e slogan rivoluzionari giustificano la fine del processo democratico e l'avvio della restaurazione dell'ordine coloniale: la rivoluzione è capovolta"⁶⁰⁶. Infatti, "l'instaurazione del regime sovietico porta alla creazione di un sistema coloniale nuovo. Per imporlo, oltre all'uso diretto della violenza e al controllo sull'amministrazione civile e militare, i sovietici tenteranno di emarginare e distruggere la cultura locale: faranno scomparire gli studiosi musulmani e le loro opere, chiuderanno le moschee e le loro scuole, aboliranno i tribunali islamici, cercheranno di distruggere le tradizioni"⁶⁰⁷. Simili sviluppi non erano certo prevedibili nei primi mesi successivi all'Ottobre, per cui la percezione toynbiana di una saldatura tra il partito bolscevico al potere e la popolazione musulmana russa è tutto sommato comprensibile.

⁶⁰⁵ Toynbee conserverà l'idea dell'analogia dei "world-states" russo e britannico e ancora alla metà degli anni Venti, come vedremo, farà riferimento all'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche come un esperimento politico di straordinario interesse.

⁶⁰⁶ M. Buttino. *La rivoluzione capovolta*, cit., p. 10. Nella sua affascinante e attenta analisi dei casi da lui isolati come specifici oggetti di studio, Buttino fa riferimento ad esempio alla città di Tashkent, in cui un gruppo di russi, sentendosi minacciati dalle imminenti elezioni della Costituente, si impadronì del potere con le armi, instaurando una dittatura che ben presto venne legittimata dai bolscevichi e da cui vennero categoricamente esclusi i musulmani. In maniera analoga, l'esperimento di uno Stato musulmano dotato di un proprio esercito nella regione del Fergana, sede delle principali piantagioni di cotone dell'industria tessile russa, venne in breve tempo stroncato dalla riconquista di Mosca.

⁶⁰⁷ Ivi, p. 12.

Nel gennaio 1918 dunque, il trionfo della retorica wilsoniana e leninista, l'orientamento del partito bolscevico nei confronti di diciannove milioni di musulmani a ridosso della frontiera indiana e le spinte indipendentiste che scuotevano il mondo musulmano fin dalle fondamenta da un angolo all'altro dello scenario orientale, conducono Toynbee ad ammonire il Foreign Office "that the idea of 'self-determination' for Orientals has become to this extent a reality to be reckoned with, that in future the political consciousness of our Oriental subjects will be a more important factor for us to consider than the ideal development of our own administrative machine"⁶⁰⁸.

La capacità di dare espressione alle aspirazioni all'autodeterminazione espresse dai popoli musulmani che la Gran Bretagna saprà dimostrare viene considerata, perciò, cruciale per la conservazione del suo impero orientale e del suo *status* di potenza globale, per cui Toynbee pone la soddisfazione di tale nuova forte esigenza alla base del proprio progetto di riassetto del Medio Oriente post-bellico, sia nei casi in cui ritiene che sia possibile riconoscere immediatamente piena sovranità statale alle nuove entità politiche, come avviene per la Turchia, sia nei casi in cui riconosce la necessità di una tutela delle Grandi Potenze, in qualità di fiduciari della Lega delle Nazioni, nel cammino dei nuovi stati verso l'indipendenza.

⁶⁰⁸ National Archives of the United Kingdom, *memorandum* on "The formula of 'the Self-Determination of Peoples and the Moslem world'", cit., p. 32.

3.2 Il modello istituzionale dello Stato nazionale: la Turchia indipendente

Nel quadro dell'assetto geopolitico del Medio Oriente post-bellico, un'attenzione particolare viene riservata da Toynbee al destino della Turchia, per il significato simbolico e il valore esemplare che essa possiede agli occhi dei popoli musulmani. Il modello istituzionale che lo storico auspica per l'entità politica che si svilupperà sul suolo anatolico è indubbiamente quello dello stato-nazione di matrice europea. Abbiamo avuto modo di osservare come già negli scritti del biennio 1915-1917 egli sostenesse la necessità, in primo luogo, di riconoscere all'Anatolia lo status di unità territoriale e, in secondo luogo, di prendere atto del grado di maturità politica posseduto dalla popolazione turca, tale da rendere plausibile l'instaurazione di uno stato nazionale sovrano.

Nei mesi della lunga e complessa fase di elaborazione da parte delle Potenze Alleate delle condizioni di pace con la Turchia, che avrebbe infine dato origine al Trattato di Sèvres dell'agosto 1920⁶⁰⁹, Toynbee s'impegnò in un'intensa attività giornalistica, pubblicando su diverse riviste una serie di articoli a sostegno di quello che egli considerava un auspicabile assetto di pace. L'argomentazione cruciale attorno alla quale erano imperniati i suoi interventi relativi alle diverse questioni sollevate nel corso dell'elaborazione dell'accordo di pace consisteva nella certezza che le nazionalità dell'Impero ottomano che costituivano la maggioranza della popolazione, in primo luogo i turchi e gli arabi, "have to be given the means of taking their place in the society of nations on an (at least eventual) equality with other members"⁶¹⁰.

Tale questione riveste per Toynbee particolare rilievo in relazione alla dialettica Oriente/Occidente che abbiamo individuato come centrale nel suo sistema di pensiero di

⁶⁰⁹ In realtà i termini del trattato furono resi pubblici nel maggio 1920, ma esso venne firmato solo nell'agosto dello stesso anno a Sèvres, località poco distante da Parigi.

⁶¹⁰ A. J. Toynbee, *San Remo and Turkey*, in "New Europe", v. 15, n. 186, 6 May 1920, pp. 73-75, p. 73.

questi anni, in quanto essa “is bound up with the wider question of West and East and the policy of the Supreme Council towards it will be regarded as a test case in the relations between the two civilisations. West and East must learn to co-operate in some kind of world society, or else resign themselves to drifting sooner or later into racial and religious war”⁶¹¹. D'altronde la sua visione era sostanzialmente in linea con le dichiarazioni di principio degli Alleati che, in una dichiarazione congiunta anglo-francese del 1918, avevano reso noto che il loro precipuo obiettivo nella guerra contro gli ottomani fosse “la completa e definitiva emancipazione dei popoli tanto a lungo oppressi dai turchi e la creazione di governi e amministrazioni nazionali la cui autorità si fondi sull’iniziativa e la libera scelta delle popolazioni indigene”⁶¹². La politica degli Alleati, volta a perseguire i propri interessi in una forma che potesse risultare plausibile anche agli occhi degli anti-imperialisti Stati Uniti, avrebbe rivelato ben presto le sue insidie, come avremo modo di osservare, nel caso delle province arabe, dato che “il demone del nazionalismo arabo da loro [le Potenze Alleate N.d.R.] evocato a proprio vantaggio durante la guerra non si sarebbe lasciato liquidare tanto facilmente”⁶¹³.

Nel caso della Turchia, il progetto di costruzione di uno stato nazionale indipendente, in grado di porsi su un piano di eguaglianza con gli altri membri della società internazionale, non necessitava, a differenza di quello di alcune delle province arabe, dell’assistenza della Società delle Nazioni e appariva agli occhi di Toynbee come un tassello di capitale importanza del quadro di una configurazione geopolitica mondiale favorevole ad una pacifica soluzione dei “conflitti di civiltà” in atto a livello planetario. Nei mesi della gestazione del trattato emerse tuttavia un progetto per molti versi alternativo o comunque dissonante rispetto a quello da lui caldeggiato per il futuro della Turchia, propugnato dall’Indian Khilaphat Movement, che esercitò una notevole pressione sulle potenze vincitrici impegnate nella preparazione dell’accordo di pace, in particolare sulla Gran Bretagna. Al fine di ricostruire la vicenda che vide Toynbee contrapporsi violentemente al Movimento indiano per il Califfato e ai funzionari anglo-indiani che lo sostenevano, è opportuno muovere dalla constatazione dell’apprensione mostrata dallo storico in numerosi articoli concernenti la questione degli Stretti e

⁶¹¹ *Ibidem*.

⁶¹² M. Macmillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, Mondadori, 2006, p. 491.

⁶¹³ *Ibidem*.

dell'attenzione riservata alle incertezze che gravavano su quella che sarebbe stata la definizione dello *status* di Costantinopoli, ma soprattutto del Bosforo e dei Dardanelli.

In una serie di articoli pubblicati tra il gennaio e il maggio del 1920, Toynbee segue la vicenda dell'assegnazione di Costantinopoli e degli Stretti da parte del Supremo Consiglio, sottolineando in particolare l'importanza capitale che il Bosforo e i Dardanelli rivestono per la Russia e per gli stati danubiani. L'intera parte meridionale del territorio russo infatti, dalla valle di Fergana alla Bessarabia, dipende completamente dal passaggio degli Stretti per le proprie attività commerciali con il resto del mondo, per cui la garanzia di una libera circolazione nel Bosforo e nei Dardanelli, non soggetta all'arbitrio di un'unica potenza, è vitale per la sua stessa sopravvivenza. Allo stesso modo per quanto riguarda gli stati sul Danubio, la situazione prebellica della Serbia, priva di qualunque altro sbocco al mare oltre al fiume, accomuna ora anche Ungheria, Cecoslovacchia e Austria. Il riconoscimento internazionale del Danubio da parte della Conferenza perderebbe però qualunque peso nel momento in cui non si accompagnasse ad un analogo riconoscimento nel caso degli Stretti. Più in generale, avendo i cambiamenti apportati dalla guerra europea alla mappa dell'Europa centrale e sud-orientale privato molte aree, quali i bacini del Danubio, del Dnepr e del Volga, di sbocchi alternativi al mare, la conclusione cui Toynbee giunge è quella di porre gli Stretti sotto amministrazione internazionale. "The freedom of the Straits under international control must be secured effectively in the settlement; the world-interests at stake are so great that all other considerations must yield precedence to this"⁶¹⁴.

Diversa invece, secondo lui, è la questione di Costantinopoli, poichè egli considera fuori discussione il fatto che "the sentiment of the Moslems about Constantinople is also a factor of world importance"⁶¹⁵. La proposta che avanza consiste dunque nell'escludere per l'ex capitale dell'Impero l'ipotesi di un controllo internazionale, tenendo conto del fatto che essa ospita la maggioranza della popolazione turca dell'intero distretto che va sotto il suo nome, oltre che i palazzi, i pubblici uffici, le moschee, i monumenti storici

⁶¹⁴ A. J. Toynbee, *A review of the Turkish problem*, in "New Europe", v. 14, n. 170, 15 January 1920, pp. 1-5, p.4.

⁶¹⁵ *Ibidem*.

“which make the possession of Constantinople so precious to the Turkish nation and the Moslem world”⁶¹⁶.

A distanza di un mese, giunta la notizia della decisione del Consiglio Supremo di lasciare alla Turchia la sovranità su Costantinopoli, Toynbee ribadisce la sua posizione in merito alle due suddette questioni, ponendo in evidenza la necessità di un chiarimento su cosa debba intendersi per “Costantinopoli”, se cioè ci si riferisca a “the actual city of Stambul”, a “the entire urban area of Greater Constantinople” oppure a “the Vilayet of Constantinople, the metropolitan province of the Ottoman Empire, which includes not only Stambul and its European and Asiatic suburbs, but the entire length of the Bosphorus and a strip of territori along each shore of it from the Marmora right up to the Black sea”⁶¹⁷.

Nel caso in cui la decisione del Consiglio Supremo presupponesse quest’ultima più ampia interpretazione, in base alla quale “la sovranità turca su Costantinopoli” implicherebbe anche il controllo degli Stretti, essa assicurerebbe alla Turchia “the recovery, sooner or later, of that full political sovereignty and military control over the straits which [it] enjoyed before the war; that is, of opening or closing at his pleasure an economic highway, the assured and permanent freedom of which is essential for the economic reconstruction of the Danube countries and Russia; in fact, for half the Continent of Europe”⁶¹⁸. La circostanza per cui guarnigioni militari e navali delle potenze Alleate dovrebbero presidiare permanentemente gli Stretti, viene giudicata da Toynbee priva di rilevanza, nella certezza che entro sei anni esse verrebbero ritirate, per una serie di motivi, “under pression from financial interests anxious to do new deals with the Porte, of opposition parties in the Allied countries who may well disapprove of

⁶¹⁶ A. J. Toynbee, *A review of the Turkish problem*, in “New Europe”, v. 14, n. 170, 15 January 1920, pp. 1-5, p.5. Già in una minuta risalente al febbraio 1919 Toynbee aveva scritto “It will be better for the new Turkish national state to be rid of Constantinople, and better for the peace of the world that Constantinople should be rid of Turkey”. The National Archives of the United Kingdom, *Turkish Right to Constantinople*, FO 608/119, File 85/1/6.

⁶¹⁷ A. J. Toynbee, *Mr. Montagu’s pound of flesh*, in “New Europe”, v. 14, n. 176, 26 February 1920, pp. 145-149, p. 146.

⁶¹⁸ A. J. Toynbee, *The meaning of the Constantinople decision*, in “New Europe”, v. 14, n. 175, 19 February 1920, pp. 129-131, p. 130.

the purposes for which these garrisons may be used, and of Moslem agitation in India and other Oriental dependencies of the Allied Powers”⁶¹⁹.

Il disappunto di Toynbee nei confronti dell’ipotetica decisione del Consiglio si nutre in particolar modo della convinzione che essa risulterebbe oltremodo lesiva degli interessi britannici, in quanto “the responsibility for leaving the Turk at Constantinople rests far more upon the Great Britain than upon the other Allies”⁶²⁰. La partita sul destino di Costantinopoli si giocherebbe infatti non tra il governo francese e quello inglese, ma tra due opposte fazioni in seno al governo britannico “the ‘Europeans’ and the ‘Orientalists’⁶²¹, per cui la decisione scaturita in seno al Consiglio Supremo sarebbe dovuta al trionfo di questi ultimi e, precisamente, al fatto che “Mr. Montagu⁶²² has persuaded Mr. Lloyd George, and Mr. Lloyd George the Supreme Council, to settle the question of Constantinople and the straits, not on the merits of the case, not with reference to the wishes of the local population, not with any consideration for the stricken countries of Eastern Europe which must revive their international trade or perish, and whose only avenue of trade is through the straits, not on any of these pressing European grounds, but in order to gratify a remote Moslem community at a delicate stage in the constitutional development of an Asiatic dependencies of the British Empire”⁶²³.

L’idea, qui avanzata, che determinati meccanismi di persuasione fossero all’origine del cambiamento di rotta della politica di Lloyd George nasceva probabilmente anche dal fatto che, come Toynbee stesso aveva segnalato in un memorandum relativo alle possibili condizioni di pace con la Turchia, una delle due principali linee da seguire rispetto ai “British desiderata” era stata indicata proprio dal Primo Ministro in una Turchia “to be left independent, but to be confined roughly within the limits of Turkish

⁶¹⁹ A. J. Toynbee, *Turkey in suspense*, in “New Europe”, v. 15, n. 183, 15 April 1920, pp. 16-18, p. 17.

⁶²⁰ A. J. Toynbee, *The meaning of the Constantinople decision*, *cit.*, p. 130.

⁶²¹ Il riferimento è a due orientamenti di politica estera compresenti nel panorama governativo britannico, l’uno tendente a privilegiare la dimensione continentale, l’altro, che faceva capo alle amministrazioni britanniche in India ed Egitto, ad anteporre gli interessi imperiali sullo scacchiere orientale.

⁶²² Edwin Montagu, Segretario di Stato per l’India tra il 1917 e il 1922.

⁶²³ A. J. Toynbee, *The meaning of the Constantinople decision*, *cit.*, p. 130.

nationality; these limits to include Constantinople, but the Straits to be neutralised under international control”⁶²⁴.

Il rimprovero di Toynbee alla politica britannica in merito alla questione degli Stretti si basa dunque sull'accusa dell'incapacità della Gran Bretagna di gestire la propria posizione rispetto all'Europa continentale, emersa in una decisione presa “for imperial and not for European ends”⁶²⁵, secondo i dettami di una politica indiana volta a soddisfare le richieste della comunità musulmana relative alla conservazione dell'integrità territoriale della Turchia e, nella fattispecie, alla conservazione del Califfato a Costantinopoli. Tale politica indiana era strenuamente sostenuta dall'amministrazione britannica a Simla, particolarmente interessata al consenso della comunità musulmana e pertanto sollecita, una volta che “the viceroy of India had been officially informed of the decision of the Allies that the Sultan shall remain at Constantinople”, ad organizzarsi “for the official publication of this fact throughout India”⁶²⁶. Verrebbe spontaneo a questo punto sorprendersi di fronte all'ostilità mostrata da Toynbee nei confronti della politica indiana sostenuta da Londra, data la sua tradizionale propensione a dare ascolto alle esigenze dei musulmani dell'Impero. La spiegazione di un tale apparente scarto risiede a mio avviso nel fatto che, sebbene egli motivasse prevalentemente il proprio disappunto sottolineando il carattere anti-europeista della scelta della Gran Bretagna, scopo dello storico inglese fosse in realtà soprattutto quello di contrastare le pretese della comunità musulmana d'India ; il fatto, cioè, che esse veicolassero una concezione del nuovo volto del Medio Oriente che era in netto contrasto con quella da lui immaginata e auspicata.

Principale sostenitore di tale progetto alternativo era il Movimento per il Califfato, nato come campagna politica a sostegno del Califfato ottomano al termine della prima guerra mondiale. Sebbene iniziative e attività in difesa di tale istituzione fiorissero presso i musulmani di tutto il mondo, il movimento ebbe in India la sua principale manifestazione e ad alimentarlo furono l'armistizio di Mudros del 1918 e l'occupazione

⁶²⁴ The National Archives of the United Kingdom, FO 371/4368, A. J. Toynbee, *Memorandum of draft treaty with Turkey*. Il riferimento di Toynbee è al discorso del Primo Ministro alla Trade Union Conference il 5 gennaio 1918.

⁶²⁵ A. J. Toynbee, *The meaning of the Constantinople decision, cit.*, p. 131.

⁶²⁶ A. J. Toynbee, *Mr. Montagu's pound of flesh, cit.*, p. 145.

alleata di Costantinopoli, dai quali era scaturito un notevole ridimensionamento della figura del Sultano ottomano che, essendo anche Califfo, rappresentava la suprema autorità politica e spirituale per la comunità musulmana sunnita mondiale.

In realtà la legittimità stessa del titolo di Califfo per i membri della casa di Osman non era universalmente riconosciuta dalla *umma* islamica, poichè essa si basava soltanto su una leggenda riguardo all'accordo tra il Sultano Salim I e l'ultimo califfo abbaside Mutawakki, secondo cui quest'ultimo gli avrebbe trasferito il Califfato nel XVI secolo. Il titolo non era stato tuttavia utilizzato ufficialmente dai Sultani ottomani fino al XVII secolo quando, alla firma del trattato di Kuchuk Kainarja del 1774, i plenipotenziari del Sultano vi avevano fatto ricorso per conferire al proprio monarca un'autorità spirituale commisurata a quella dell'imperatrice di Russia, che si autoproclamava patrona dei Cristiani della Chiesa ortodossa. Si deve al sultano Abdul Hamid II, asceso al trono nel 1876, un vero e proprio rilancio del Califfato, nel quadro di un più ampio programma "panislamico", messo a punto come "scudo strategico"⁶²⁷ al fine di contrastare da un lato la progressiva avanzata occidentale, ravvisabile in primo luogo nell'inglobamento di tutti gli stati musulmani indipendenti all'interno degli imperi coloniali occidentali, dall'altro, l'opposizione interna delle *elitès* occidentalizzanti che premevano in direzione di una modernizzazione dell'Impero.

Il progetto hamidiano fece presa soprattutto sui musulmani che costituivano delle minoranze all'interno delle nuove entità politiche cui appartenevano e che pertanto si sentivano minacciati dalla crescente diffusione delle ideologie nazionaliste, come nel caso dei musulmani in India e in Russia. E' lo stesso Toynbee nella sua analisi retrospettiva sulla questione del Califfato nel dopoguerra, condotta nella *Survey* dedicata al mondo islamico, a sottolineare che "if national states were to arise out of the Indian, Russian and Chinese Empires these would not be Muslim national states but Hindu, Russian, and Chinese. The spread of Nationalism threatened these Muslims with submergence, and, therefore, they were ready to welcome a revival of the Caliphate as

⁶²⁷ H. Bozarslan, *La Turchia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 14.

an institution which might provide them with a rallying point, and might mobilize in their defence the united forces of the Islamic World”⁶²⁸.

L’intuizione di Abdul Hamid II di trasformare il Califfato ottomano in un fattore attivo sul piano della politica internazionale restaurandone il prestigio presso l’intera comunità islamica sunnita fu riconosciuta proficua dal Comitato di Unione e Progresso, che conservò il titolo di Califfo per i nuovi monarchi costituzionali per tutto l’arco cronologico in cui dominò la vita politica dell’Impero, dalla “seconda rivoluzione francese” del 1908, che portò il C.U.P. al potere, fino alla fuga dei membri del Triumvirato, Talaat, Enver e Djemal, in seguito all’armistizio del 1918. Proprio nel corso della prima guerra mondiale, la proclamazione del *jihad* in nome del Califfo ottomano il 23 novembre 1914 offrì l’opportunità di testare il prestigio effettivo dell’istituzione del Califfato e la portata del sentimento panislamico. E, se l’appello del Sultano ai soggetti musulmani in nome di una guerra santa contro gli infedeli si rivelò sostanzialmente fallimentare, l’idea del Califfato si saldò comunque nell’immediato dopoguerra alle incertezze che inquietavano la comunità musulmana d’India rispetto al proprio futuro.

Il dopoguerra aveva visto infatti l’emergere in India di un atteggiamento politico nuovo da parte della sua componente musulmana che, a partire dall’Indian Mutiny del 1857, era divenuta consapevole della rivalità tra indù e musulmani nel cammino verso il comune obiettivo del governo rappresentativo. In particolare, il padre del modernismo musulmano in India, Sayyid Ahmad Khan, aveva paventato i pericoli insiti nei principi di democrazia e rappresentanza per i musulmani, in quanto costoro costituivano un’entità numericamente inferiore rispetto agli indù⁶²⁹. E tuttavia, nonostante la consapevolezza della divergenza di interessi politici tra le due principali componenti della società indiana, la seconda decade del XX secolo si aprì con un rovesciamento della tradizionale politica di lealismo verso la corona britannica da parte dei musulmani, e il periodo tra il 1911 e il 1919 fu contraddistinto dal tentativo dei leader musulmani di

⁶²⁸ A. J. Toynbee, *Survey of International Affairs, 1925, vol. I, The Islamic world since the peace settlement*, Oxford University Press, London, 1927, p. 39.

⁶²⁹ A questo proposito, ad esempio, quando nel 1906, anno di fondazione della Lega musulmana, si cominciò a parlare delle riforme che avrebbero avviato l’India sul cammino verso la democrazia, i leader della comunità musulmana, guidati dall’ Agha Khan, si recarono dal nuovo viceré Lord Minto per chiedere elettorati separati per i musulmani.

realizzare un'alleanza con il Congresso nazionale indiano, contro il comune nemico costituito dalla Gran Bretagna.

Toynbee interpreta il nuovo indirizzo della politica dei musulmani d'India, in particolare nell'immediato dopoguerra, come un effetto dell'impetuosa ondata antioccidentale messa in moto dalla guerra e diffusasi nei paesi orientali sottoposti al dominio delle potenze europee: "It was only gradually, as the unrest generated by the Great War gathered head, that the anti-British movement began to pervade the Indian Muslim community as a whole; yet even when they found themselves in opposition to the British *Raj*, on a common platform with the Hindus, this abnormal situation, created by a passing disturbance which was external to the life of India herself, did not dispel the "minority complex" (...) from the Indian Muslim minds"⁶³⁰. Lo storico avanza cioè l'ipotesi della permanenza di un bisogno psicologico avvertito dai musulmani di opporre una sorta di contrappeso alla schiacciante superiorità della maggioranza indù, nonostante la dichiarata collaborazione contro l'avversario britannico. In seguito all'alienazione del sostegno dello storico soggetto a cui avevano guardato in tal senso, il British *Raj*, la funzione di contrappeso psicologico era stata demandata alla solidarietà con la *umma* islamica e, nella fattispecie, al Califfato ottomano.

In effetti nel 1919, quando tornarono in libertà i fratelli Shaukat e Muhammad 'Ali, i principali leader laici del Movimento per il Califfato, costoro si mossero in direzione di una cooperazione con il Congresso, la cui leadership era passata a Ghandi, da cui entrambi erano particolarmente affascinati. "I fratelli 'Ali rappresentavano la nuova generazione di funzionari, avvocati e giornalisti indo-musulmani istruiti all'occidentale, sempre meno convinti della necessità di continuare sulla strada della collaborazione con gli inglesi e sempre più tentati dal nazionalismo indiano"⁶³¹. Tuttavia proprio la collaborazione tra il Congresso e il Movimento per il Califfato fece emergere la profonda divergenza di intenti tra coloro che si ponevano come obiettivo l'indipendenza indiana e coloro che erano più interessati a restaurare il prestigio del Califfato ottomano. Il contrasto di interessi tra indù e musulmani culminò nella rivolta dei Mopla del Malabar nel 1921, quando una manifestazione in favore del Califfato si trasformò in un

⁶³⁰ A. J. Toynbee, *Survey of International Affairs, 1925, vol. I, The Islamic world since the peace settlement*, Oxford University Press, London, 1927, p. 46.

⁶³¹ D. Bredi, *Storia della cultura indo-musulmana*, Roma, Carocci, 2006, p. 131.

attacco contro gli indù, la cui alleanza con i musulmani ebbe definitivamente fine con l'esaurirsi del Khilafat Movement nel 1924, in seguito all'abolizione del Califfato in Turchia.

La fiera avversione che Toynbee oppone al progetto propugnato da tale movimento, sia negli articoli concernenti la questione degli Stretti sia in scritti di carattere più generale, è dovuta principalmente al fatto che esso tende a postulare una comunità che si caratterizza essenzialmente come "islamica", profondamente connotata dunque in senso religioso, che trova il proprio collante in una solidarietà di matrice culturale e transnazionale. La prospettiva del Movimento per il Califfato appare permeata da quel sentimento panislamico, mirante all'unificazione di tutti i musulmani, al di là della loro appartenenza etnica, all'interno di un'unica entità statale islamica, che Toynbee, come abbiamo avuto modo di osservare, giudica carica di pericoli rispetto al futuro delle relazioni tra l'Occidente e il mondo islamico. Il pan-islamismo infatti, oltre a possedere un marcato carattere anti-europeo, ponendosi come scopo "the violent overthrow of the present Western ascendancy over the Moslem world"⁶³², tende a cristallizzare in rigide entità monolitiche la civiltà occidentale e quella islamica, isolandole nella rispettiva specificità religiosa e culturale, come mondi chiusi e non comunicanti. La prospettiva della nascita e dello sviluppo in Medio Oriente di entità statali sul modello occidentale, l'acquisizione dunque in Oriente di idee e modelli politico-istituzionali, nonché sociali, di origine occidentale, costituisce invece per Toynbee il presupposto per la creazione di un terreno comune, al di là delle differenze di natura religiosa, sul quale costruire una feconda convivenza tra l'Occidente e la civiltà islamica, nonché, come vedremo, il veicolo di un nuovo concetto di nazionalità, integrabile all'interno della realtà istituzionale del British Commonwealth of Nations.

Toynbee, tra l'altro, aveva avuto l'opportunità di confrontarsi personalmente con il punto di vista della comunità musulmana d'India, allorché, in concomitanza con le complesse trattative sull'assetto della Turchia, la Indian Khilafate Delegation guidata da Muhammad 'Ali avanzò la richiesta di istituire una nuova inchiesta sulle vicende relative alla popolazione armena negli anni 1915-1916, sulla base dell'argomentazione

⁶³² A. J. Toynbee, *Islam and the Western world*, in "Asia", v. 23, n. 2, February 1923, pp. 83-88, 132, 134, 137; p. 137.

per cui l'indagine britannica, i cui risultati erano confluiti nel rapporto Toynbee-Bryce, era inficiata nella sua attendibilità dal fatto che era stata condotta da autori ed editori non musulmani e, per questo motivo, sarebbe stata rifiutata dalla comunità musulmana in India. Al fine di rimediare a tale inadeguatezza, i delegati proponevano di istituire una nuova commissione d'inchiesta composta sia da membri musulmani che non musulmani, come presupposto di credibilità dell'indagine agli occhi dell'India.

Ciò che Toynbee biasima della richiesta avanzata dai musulmani indiani è il rifiuto *a priori* di attribuire credibilità ad uno studio di cui non si ha neppure un'adeguata conoscenza, sulla base del presupposto per cui l'ineludibile pregiudizio religioso nello sguardo di un non musulmano ne mina inevitabilmente l'attendibilità. In riferimento, ad esempio, al rifiuto della delegazione musulmana di considerare fonti attendibili le testimonianze di Johannes Lepsius, console tedesco a Costantinopoli, e di Henry Morghentau, ambasciatore americano in Turchia, in base alla motivazione che si trattava rispettivamente di un "cristiano" e di un "ebreo", Toynbee commenta che "it is surely unreasonable that when independent witnesses, with no personal or political motive for falsification, corroborate each other, their evidence should be disallowed because they are Christians and Jews deposing about events in which Moslems are concerned"⁶³³. Tale atteggiamento tradisce, agli occhi dello storico, "a difference in intellectual outlook", nella fattispecie rispetto alla natura stessa dell' "evidence", dato che "a presumption of religious bias in a witness is not to Western minds a ground for disallowing his evidence without examining it on its merits"⁶³⁴.

Le argomentazioni alla base delle rivendicazioni della Delegazione Indiana del Califfato costituiscono per Toynbee "a deplorable fact and no doubt a fact of grave political importance", in quanto attentano ai presupposti di un fecondo dialogo tra la civiltà occidentale e quella islamica, erigendo una vera e propria barriera tra i due mondi, fondata sulla radicalizzazione del fattore religioso: "They regard religious bias against Moslems as a ruling passion of non-Moslems – a passion stronger than veracity, humanitarianism" e "are themselves biassed against non-Moslem evidence. Their presumption is double-edged. It has surely affected their own judgment and has led

⁶³³ A. J. Toynbee, *The Indian Moslem Delegation*, in "New Europe", v. 15, n. 185, 29 April 1920, pp. 56-61, p. 57.

⁶³⁴ *Ivi*, p. 56.

them into what strikes me as a grotesquely false estimate of non-Moslem psychology. But it does worse than that. It erects barrier of religious bias – presumed by Moslems in non-Moslems because existing in themselves – which almost destroys the possibility of any common ground being reached by people of two different religions in investigating questions of fact in which co-religionists of each happen to be concerned”.⁶³⁵

Lo storico inglese dunque, che, come abbiamo visto, si era già preoccupato nella sua analisi sul massacro degli armeni di escludere il fattore religioso come chiave di lettura delle atrocità commesse dai turchi, prende ancora una volta le distanze da un’idea di civiltà differenti concepite come mondi separati, contraddistinti da una sostanziale incomunicabilità. Egli suggerisce al contrario non solo la possibilità e l’importanza di un dialogo interculturale, ma anche l’esistenza e la validità universale di determinati linguaggi, quali, in questo caso, quello della scienza storica, esemplificato nel metodo critico-filologico, e di determinati valori. Pur accettando dunque la richiesta avanzata dai seguaci di Muhammad ‘Ali riguardo all’istituzione di una nuova commissione d’inchiesta mista, nella certezza che una seria e onesta indagine non possa che assicurare un riconoscimento condiviso della versione dei fatti già ricostruita dal rapporto britannico, Toynbee però non manca di porre come condizione a tale disponibilità l’impegno che ciò non ritardi l’assetto territoriale della Turchia, in quanto “a better understanding between Englishmen and Indian Moslems on the facts and rights of the Turkish question is very desirable, but it is not an object to which the inhabitants of Turkey should be sacrificed, or for the sake of which their sufferings should be prolonged”⁶³⁶.

E’ dunque proprio nell’ottica della sua teoria dei contatti tra le civiltà che Toynbee avversa in maniera così netta il Movimento per il Califfato e il progetto politico che esso sostiene, nella consapevolezza che si tratti di “a problem which is profoundly agitating the Moslem world, and, since the future development of Islam will closely affect that of Western civilisation, a problem which cannot be a matter of indifference to us”⁶³⁷.

⁶³⁵ *Ivi*, p. 60.

⁶³⁶ *Ivi*, p. 59.

⁶³⁷ A. J. Toynbee, *The Caliphate*, in “Asia”, v. 23, n. 6, June 1923, pp. 407-411, 455-457; p. 407.

L'analisi della questione del Califfato da un punto di vista accademico conduce, dal suo punto di vista, in primo luogo alla constatazione che ci si trovi di fronte ad una realtà controversa, tutt'altro che condivisa nel mondo musulmano, come dimostra la plurisecolare spaccatura al suo interno tra Sunniti e Sciiti proprio a proposito del riconoscimento dell'autorità califfale della linea dei successori di Ali. Toynbee sottolinea dunque come una larga fetta del mondo musulmano, tra cui il venti per cento dei musulmani indiani, non si riconosca nella battaglia per il Califfato.

In secondo luogo inoltre, egli rileva, rispetto alla natura stessa del Califfato, come nel corso degli ultimi quattro secoli, caratterizzati dall'inglobamento della maggioranza dei soggetti musulmani all'interno delle strutture imperiali occidentali, si sia assistito ad una progressiva separazione tra la sfera del potere "temporale" e quella del potere "spirituale" del Sultano Califfo, circostanza emersa in maniera evidente nel corso della stessa guerra mondiale, allorché la lealtà dimostrata dai musulmani indiani al governo britannico sarebbe stata inconciliabile con una presunta lealtà al Sultano in qualità di sovrano della Turchia, schierato sul fronte opposto del confronto bellico.

Al di là della riflessione puramente accademica, Toynbee riconosce però sul piano pratico il significato delle rivendicazioni e delle aspettative dei musulmani rispetto al Califfato ottomano, sentito come "an essential need of the Moslem world", poiché esso "means for him above all that the Ottoman Empire is a Moslem 'great power'"⁶³⁸. Il fatto che la Turchia avesse cessato di costituire una potenza mondiale almeno un secolo e mezzo prima è giudicato da Toynbee meno importante rispetto alla percezione, seppur erronea, che ha il mondo islamico.

Ora, l'elemento di maggiore interesse consiste nell'interrogativo che Toynbee si pone a questo punto e nella risposta che egli propone: "what substitute for her supposed services can we offer to our Moslem yellow-citizens among whom may henceforth be numbered the major part of the Moslem world? The answer is clear. The sentiment of Moslems for Turkey is derived ultimately from a feeling that, in some form or other, the Islamic community ought to have political self-expression, and it is in our power to help them to find it in all-Moslem countries which will be directly or indirectly under the

⁶³⁸ A. J. Toynbee, *The question of the Caliphate*, in "Contemporary review", v. 117, February 1920, pp. 192-196, p. 195.

British control. The void left in Islam by the collapse of Turkey will only be filled by the progress of self-government in India, Egypt, Mesopotamia and Persia.”⁶³⁹

Il progetto politico toynbiano per il Medio Oriente e l’India, imperniato sul conseguimento dell’indipendenza politica e di uno sviluppo in senso occidentalizzante come elementi fondanti di un terreno comune tra la civiltà occidentale e quella islamica, si pone dunque su un piano di netta antitesi rispetto alla visione della comunità musulmana d’India. Quest’ultima infatti, non a caso, aveva espresso indignazione nei confronti dei nazionalisti arabi e della rivolta scoppiata nello Hijaz nel 1916 e ardentemente sostenuta dalla Residenza del Cairo, in quanto volta ad attentare all’integrità dell’Impero ottomano e lesiva della solidarietà islamica. Il rimprovero che Toynbee alcuni anni dopo avrebbe rivolto all’Indian Khilafat Movement sarebbe stato proprio quello di non aver compreso che “the break-up of the Ottoman Empire was not an isolated event but part of a world-wide process, of which other examples were the simultaneous break-up of the Hapsburg Monarchy and the curtailment and transformation of Russia and Germany (...) They did not understand the phenomenon of Nationalism which was now spreading with disruptive force from the West into the ‘core’ of the Islamic world”⁶⁴⁰.

D’altra parte, a porre fine al sogno panislamico dei musulmani d’India sarebbero stati proprio i nuovi governanti della Turchia che, innanzitutto, avevano riconosciuto l’indipendenza delle province arabe dell’Impero già in uno degli articoli del Patto nazionale del gennaio 1920, e che, una volta al potere, avviarono un vero e proprio movimento di secolarizzazione in Anatolia, che avrebbe impresso un forte carattere laico alla nuova Turchia nazionalista. Il sostegno iniziale mostrato dai musulmani indiani ai nazionalisti turchi e le speranze riposte nella loro lotta per l’indipendenza si basavano in effetti su nulla più che un malinteso, consistente nel fatto che i primi “idealized them [i nazionalisti turchi N. d. R.] as loyal servants of the Caliph of Islam, fighting to rescue their master from a humiliating captivity in the hands of non-Muslim Powers”⁶⁴¹.

⁶³⁹ *Ivi*, p. 196.

⁶⁴⁰ A. J. Toynbee, *Survey of International Affairs, 1925, vol. I, The Islamic world since the peace settlement*, Oxford University Press, London, 1927, p. 47.

⁶⁴¹ *Ivi*, p. 48.

In realtà, i progetti relativi alla Turchia post-bellica dei nazionalisti turchi e dell'Indian Khilafat Movement divergevano profondamente fin dall'inizio, nonostante i musulmani d'India non ne avessero coscienza. Allorché la Delegazione indiana del Califfato chiese ed ottenne di essere ricevuta a Londra dal primo ministro Lloyd George nel marzo 1920 "in order to lay their views before the statesmen of the Allied and Associated Powers", emerse infatti in maniera nitida che le richieste avanzate dai delegati indiani "crystallized the policy of Indian Muslim community regarding the Caliphate in a shape which was quite out of harmony with the Turkish National Pact of the 28th January of the same year"⁶⁴². Gli eventi che seguirono la vittoria dei kemalisti nella guerra in Anatolia e che posero le fondamenta della Repubblica turca non tardarono tuttavia a far emergere l'equivoco.

La legge votata il 1 novembre 1922, che sanciva la rottura con l'Impero ottomano e inaugurava un nuovo regime distinto dal Comitato di Unione e Progresso, riconosceva la Grande Assemblea Nazionale Turca come unica forma di governo per il popolo turco; essa conservava tuttavia l'istituzione del Califfato, riservandone l'ufficio ad un membro della dinastia di Osman che fosse stato eletto dalla stessa Assemblea. "The new ottoman Caliph was similarly 'shorn of all real authority or concern in the political and administrative affaire of the country; he was invested with the mantel of the Prophet, just as his ancestors had been, but he was deprived of the power of the sword'⁶⁴³.

La proclamazione del primo Califfo eletto dall'Assemblea Nazionale Turca⁶⁴⁴ dopo l'abolizione del Sultanato e l'abbandono del territorio turco dell'ultimo Sultano-Califfo Mehmed Vahidu'd-Din a bordo della nave inglese *Malaya*, fu accolta nel mondo islamico con sorpresa, ma in linea di massima gli *ulema* delle varie comunità assicurarono la loro lealtà nei confronti del nuovo Califfo. Di segno differente la reazione dei musulmani in India che, non facendo aperto riferimento alla deprivazione del potere temporale subita dal Califfo, accettarono l'elezione di Abdu'l Mejid Efendi, sollecitando tuttavia l'Assemblea turca "to mantain intact the power and prestige of the

⁶⁴² *Ivi*, pp. 48-49.

⁶⁴³ H. Enayat, *Modern Islamic Political Thought: the response of the Shii and the Sunni Muslims to the XXth century*, London, New York, I.B. Tauris, 2005 (ed. Orig. 1982), p. 53.

⁶⁴⁴ Si tratta di Abdu'l Mejid Efendi, eletto il 18 novembre 1922, secondo figlio del sultano Abdu'l Aziz depresso nel 1876

Caliph as prescribed by the *Shari'ah*, and not to take definite decision regarding the status of the Caliphate without taking into consultation the whole Islamic World”⁶⁴⁵.

Toynbee cercò di spiegare l' imbarazzante situazione in cui si trovarono i membri della Grande Assemblea, che avevano lasciato in vita l'istituzione del Califfato mutilata però del potere temporale che veniva trasferito ora all'Assemblea Nazionale, facendo osservare come i nazionalisti turchi fossero “more familiar with modern Western ideas than with Islamic tradition” e avessero pertanto basato la legge del 1 novembre 1922 “on the strength of the erroneous Western interpretation of the Caliphate as a ‘spiritual’ power”⁶⁴⁶. Lo stesso Mustafa Kemal, nel suo discorso all'Assemblea, aveva risposto al prevedibile interrogativo “What becomes of the Caliphate when the temporal power is taken away from it?” con l'argomentazione che “we have seen that at Baghdad, during the Caliphate of the Abbasids, and later in Egypt, the spiritual and temporal power existed separately side by side, without being united in one and the same person. The only difference is that at Baghdad and in Egypt the sovereign was an individual, whereas in Turkey, today, the sovereign is the nation”.

La concezione kemalista del Califfato riecheggiava dunque, secondo Toynbee, l'erronea interpretazione occidentale dell'istituzione, basata sulla falsa analogia tra quest'ultima e il Papato, e sulla separazione dei poteri “temporale” e “spirituale” propria del pensiero occidentale. In realtà invece Atatürk rifiutava anche la concezione che un unico Califfo detenesse l'autorità spirituale sull'intera comunità musulmana: “The notion of a single Caliph, exercising supreme religious authority over all the Muslim people, is one which has come out of books, not reality. The Caliph has never exercised over the Muslims a power similar to that held by the Pope over the Catholics”⁶⁴⁷. Le argomentazioni che Kemal adduceva a sostegno delle scelte dell'Assemblea nazionale non erano dunque frutto di un'erronea interpretazione del Califfato, ma di una visione realistica dell'Islam condivisa oggi da molti studiosi, in base alla quale “there is no Muslim ‘church’ and

⁶⁴⁵ All-India Khilafat Conference and the Association of Doctors of the Law, Congresso di Gaya, 24-27 dicembre 1922, cit. da A. J. Toynbee, *Survey of International Affairs, 1925, vol. I, The Islamic world since the peace settlement, cit.*, p. 54.

⁶⁴⁶ A. J. Toynbee, *Survey of International Affairs, 1925, vol. I, The Islamic world since the peace settlement, cit.*, p. 54.

⁶⁴⁷ Citato da H. Enayat, *Modern Islamic political thought, cit.*, p. 54.

nothing quite like the pattern of church-state relations that had such a formative influence on politics and political thought in the West”⁶⁴⁸.

La tensione sollevata in alcuni settori del mondo islamico da quello che fu interpretato come un ridimensionamento della figura del Califfo venne ulteriormente acuita dalla legge del 29 ottobre 1923, che, oltre a ribadire che la sovranità dello stato apparteneva unicamente alla nazione turca, proclamò la Turchia una repubblica e capo dello stato il Presidente della Repubblica turca. Un ultimo intervento a sostegno del Califfato da parte di musulmani indiani fu compiuto da due eminenti personalità della comunità islamica d’India, l’Agha Khan⁶⁴⁹ e Sayyid Ameer Ali⁶⁵⁰, entrambi sciiti, che scrissero una lettera al Primo Ministro turco ‘Ismet Pasha, evocando “the imminent necessity for mantaining the religious and moral solidarity of Islam by placing the Caliph-Imamate on a basis which would command the confidence and esteem of the Moslem nations”. La circostanza che in questo caso fossero stati due sciiti a sollevare la questione presso le autorità turche rappresentò per Toynbee la conferma che la reviviscenza dell’interesse per il Califfato costituiva a “a new psychological phenomenon, produced by the new relation of Islam to the West, and as such was prone to appear among Muslims of all denominations”⁶⁵¹. Proprio tale episodio accelerò la decisione di Atatürk di adottare una soluzione definitiva rispetto alla questione del Califfato, affinché “the utopia of establishing a world-wide Islamic state” non intralciasse il cammino del “Turkish state and its handful of people”⁶⁵².

La dura reazione turca all’ultimo tentativo indiano di salvare il Califfato costituì così l’immediato antecedente della legge del 3 marzo 1924 che decretò l’abolizione

⁶⁴⁸ L. C. Brown, *Religion and State. The Muslim approach to politics*, Columbia University Press, 2000, p.79.

⁶⁴⁹ L’Agha Khan è l’Imam dei musulmani nizari, la branca più consistente dell’ismailismo, a sua volta un sottogruppo dello sciismo.

⁶⁵⁰ Sayyid Ameer Ali apparteneva alla famiglia del Profeta Maometto, era esperto di legge islamica e giudice dell’Alta Corte d’Appello. Toynbee è anche autore di una recensione di un libro di Ameer Ali, “The Spirit of Islam”, e mostra particolare apprezzamento nei suoi confronti in quanto esponente di un Islam progressista e aperto al dialogo con la cultura occidentale. Ameer Ali, da parte sua, non mancò di manifestare il suo sostegno ad Arnold Toynbee in occasione delle polemiche legate alla vicenda della Koraes Chair. Vedi R. Clogg, *Politics and the Academy. Arnold Toynbee and the Koraes Chair*, London, Frank Cass, 1986, p. 86.

⁶⁵¹ A. J. Toynbee, *Survey of International Affairs, 1925, vol. I, The Islamic world since the peace settlement, cit.*, p. 57, nota 1.

⁶⁵² Mustafa Kemal tornò sulla questione in un discorso, durato sei giorni, tenuto nel 1927. Citato da L. C. Brown, *op. cit.*, p. 116.

dell'istituzione, varata assieme alle altre due leggi che abolivano le scuole ecclesiastiche e decretavano l'unificazione del sistema educativo, nonché l'abolizione del Commissariato per la Sheri'eh e l' Evqaf (le Pie Fondazioni) e l'assegnazione delle funzioni precedentemente attribuite allo Sheykh'u-Islam, muftì o giureconsulto sulla Sheri'eh, ad un Concilio per l'emissione di opinioni legali nel rispetto della Sheri'eh.

Senza dubbio l'abolizione del Califfato e l'espulsione dalla Turchia di Abdu'l Mejid Efendi irritò notevolmente i musulmani indiani, mettendo impietosamente a nudo la divergenza di prospettiva che li separava dai nazionalisti turchi, e pose fine all'esperienza del Khilafat Movement. Toynbee, nella sua ricostruzione degli eventi, relega la rabbia musulmana di fronte all'abolizione del Califfato alla sola India, registrando nel resto della comunità islamica "at least outward indifference"⁶⁵³, confermando così la consueta tendenza ad attenuare la portata di una solidarietà islamica su scala planetaria, fondata esclusivamente sulla fede religiosa. Tale atteggiamento traduce una precisa concezione toynbiana, espressa qualche anno prima in un documento redatto per il Political Intelligence Department, secondo cui sarebbe stato opportuno espungere dal discorso sul Medio Oriente "any specifically 'Moslem' color", nella certezza che un approccio di questo tipo sarebbe stato in consonanza con "H.M.G.'s policy towards the Caliphate or towards the Arabs, among whom they are trying to substitute a liberal nationalism with equality of religions for the religious grouping with the ascendancy of one religion over another"⁶⁵⁴.

L'inclinazione toynbiana verso una benevola accoglienza di un'entità nazionale turca aveva cominciato ad emergere, come abbiamo avuto modo di osservare, a partire dall'esperienza della guerra in Anatolia, durante la quale lo stotrico espresse entusiasmo e apprezzamento per l'avventura nazionalista dei kemalisti, e giunse a compimento con le attestazioni di stima nei confronti della nuova Repubblica nazionale turca, nata al termine del conflitto, dopo la firma del trattato di Losanna. Quest'ultimo, secondo il punto di vista dello storico, poteva essere considerato "the first genuine attempt to find a settlement between vanquished and victors in the European War which shall be

⁶⁵³ *Ivi*, p. 61.

⁶⁵⁴ The National Archives of the United Kingdom, FO 371/4359, 18.10.1918.

intolerable to neither of the two sides”⁶⁵⁵. La sua veste “full of patches and tatters” avrebbe potuto indurre a giudicarlo in senso negativo per la sua mancanza di organicità, ma in realtà proprio “these aesthetic blemishes testify to long and ultimately successful endeavors to work two designs into one”, in contrasto con l’unilateralità del trattato di Sèvres, considerato “a disastrous diplomatic failure”⁶⁵⁶. D’altra parte, già al termine della prima conferenza di Losanna, tenutasi tra il novembre 1922 e il febbraio 1923⁶⁵⁷, Toynbee aveva scritto che una delle condizioni fondamentali per “the best solution of the Eastern question” sarebbe stata rappresentata dalla circostanza che “Turkey would achieve internal independence and opportunity to build up her own national life in peace”⁶⁵⁸.

L’entusiasmo espresso da Toynbee in relazione al nuovo trattato di pace con la Turchia si colloca pienamente all’interno del quadro concettuale che informa il suo sguardo alle vicende internazionali, in quanto ciò che egli vede di buon auspicio in chiave futura è lo “spirito” che ha caratterizzato i negoziati di Losanna. Così “in the allied countries it was frankly recognized that the Turks had scored a success and that it would be undignified, as well as impolitic, to grudge them the fruits of it. At the same time the Turks admitted (...) that the harvesting of these fruits in the social and economic field would be a more difficult task than their political and military achievements”⁶⁵⁹. L’apprezzamento per lo “spirito” di Losanna si fonda sulla certezza che esso possa contribuire al miglioramento delle relazioni tra l’Occidente e il mondo musulmano, con effetti benefici per l’Impero britannico. In tal senso egli scrive infatti che “the better feelings which at this time prevailed on either side were felicitously expressed in a statesmanlike message from the Agha Khan (who had been present at Lausanne during the last phase) to the Moslems of the British Empire and the world. At this momentous stage in their relations, both West

⁶⁵⁵ A. J. Toynbee, *The East after Lausanne*, in “Foreign Affairs”, v. 2, n. 1, 15 September 1923, pp. 84-99, p. 84.

⁶⁵⁶ *Ibidem*.

⁶⁵⁷ Alla firma del trattato si sarebbe giunti solo dopo la seconda Conferenza di Losanna, tenutasi dal 23 aprile al 24 luglio 1923.

⁶⁵⁸ A. J. Toynbee, *The break-down at Lausanne*, in “The New Republic”, v. 34, n. 431, 7 March 1923, pp. 39-40.

⁶⁵⁹ A. J. Toynbee, *The non-Arab territories of the Ottoman Empire since the armistice of the 30th October 1918*, in Temperley, *A history of the Peace Conference of Paris*, London, Oxford University Press, 1924, pp. 41-117, p. 117.

and East thus showed a disposition to profit by their recent tragic experiences in common and to shrink from further provoking the Envy of the Gods”⁶⁶⁰.

Nella stessa ottica è possibile inquadrare l’ammirazione, senz’altro sincera, che lo storico inglese esprime nei confronti della nuova Repubblica turca, proclamata il 29 ottobre 1923. La Turchia che muove i primi passi nel mondo delle entità statali sovrane appare agli occhi di Toynbee “stronger and more independent, in relation to her Western neighbours, than she has been at any time during the last 150 years”, da quando il trattato di Kuchuk Kainarji aveva ridimensionato notevolmente la potenza ottomana sottoponendola ad un “network of servitudes”⁶⁶¹. La principale conquista e l’ elemento di forza della Turchia consiste nella “unrestricted sovereign independence of the kind enjoyed by the countries of Western Europe”⁶⁶², presupposto da cui essa può partire per avviare la propria ricostruzione interna.

A tal proposito Toynbee rileva, in occasione del suo terzo viaggio in Anatolia nel 1923⁶⁶³, il desiderio di rinnovamento che pervade la città di Ankara, cuore politico della nuova Turchia, in netto contrasto con Costantinopoli. Mentre infatti nella città che per secoli era stata sede del Sultanato si respira a “definite feeling of widespread anxiety and discomfort”⁶⁶⁴, un senso di rinascita pervade Ankara, che aveva visto la genesi e lo sviluppo del sentimento nazionalista turco, avendo costituito la base del movimento kemalista negli anni della guerra in Anatolia. Mentre dunque Costantinopoli, “the Abode of Bliss” beyond the horizon is anathema (...), too cosmopolitan, too recently desecrated by the ex-Sultan’s treachery and by the foreign military occupation, to be acceptable as political centre of the new national life”⁶⁶⁵, Ankara rappresenta “an allegory of contemporary Turkey: a Byzantine relic in the background; the wreckage of racial conflict and catastrophe in dangerous juxtaposition to the present efforts after a

⁶⁶⁰ *Ibidem*.

⁶⁶¹ A. J. Toynbee, *The new status of Turkey*, in “Contemporary review”, v. 123, March 1923, pp. 281-289, p. 281.

⁶⁶² *Ivi*, p. 283.

⁶⁶³ Toynbee compie quattro viaggi in Anatolia nell’arco cronologico oggetto della nostra attenzione. Il primo nel 1912, il secondo nel 1921, in piena guerra greco-turca, il terzo nel 1923, nell’intervallo di tempo tra le due conferenze tenute a Losanna, e l’ultimo nel 1929.

⁶⁶⁴ A. J. Toynbee, *Meeting the Turk half-way*, in “Asia”, v. 23, n. 8, August 1923, pp. 577-581, 609-611; p. 577.

⁶⁶⁵ A. J. Toynbee, *Angora*, in “New Republic”, v. 35, n. 447, 27 June 1923, pp. 166-118, p. 117.

better order; a Utopia in the middle distance, and, beyond the sunset, the lodestone of the invisible West”⁶⁶⁶.

Proprio l’attrazione magnetica esercitata dall’Occidente sulla nuova Turchia costituisce del resto per lo storico inglese il fattore maggiormente degno di nota, in quanto, se è possibile affermare che il movimento di secolarizzazione aveva già ricevuto una notevole accelerazione dal movimento dei Giovani Turchi, la specificità della prospettiva dei Nazionalisti nel periodo tra il 1919 e il 1925 consiste nel fatto che “their aim [is] an absolute revolution on the cultural and economic, as well as the political plane. They aspired to convert the Turkish people from the Islamic way of life as embodied in the old Ottoman Empire to the Western way of life as embodied in post-revolutionary France”⁶⁶⁷. Proprio in virtù di questa complessa impresa di “transplanting so delicate a plant as Western civilisation to an alien soil which had only just been cleared of its previous crop”, la Rivoluzione turca può essere considerata “an outstanding event in the history not only of Turkey but of the Islamic World as a whole”⁶⁶⁸.

Il progetto di innesto della civiltà occidentale sul suolo turco era stato attuato nelle diverse sfere dell’esistenza della giovane nazione. Nella sfera amministrativa ad esempio, la legge islamica e gli organi dai quali essa era amministrata erano stati progressivamente ridimensionati, fino alla completa sostituzione con codici “borrowed wholesale from Western countries”⁶⁶⁹, validi per la prima volta per tutti i cittadini turchi, senza distinzione di razza, nazionalità o religione, e con nuovi organi amministrativi sul modello occidentale. Il movimento di secolarizzazione aveva poi investito anche la sfera religiosa, con l’abolizione delle confraternite e il trasferimento dei beni delle fondazioni di beneficenza al tesoro pubblico, e quella dell’istruzione, attraverso l’unificazione dell’insegnamento precedentemente menzionata. Ma era, tuttavia, sul piano sociale e culturale che per Toynbee andavano ricercati i mutamenti di

⁶⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁶⁷ A. J. Toynbee, *Survey of International Affairs, 1925, vol. I, The Islamic world since the peace settlement, cit.*, p. 69.

⁶⁶⁸ *Ivi*, p. 70.

⁶⁶⁹ Il riferimento è all’introduzione del codice civile svizzero nel 1926. Per quanto riguarda il ridimensionamento della Shari’a e degli organi deputata ad amministrarla, la legge che vi sferrò un duro colpo fu la prima delle tre leggi varate il 3 marzo 1924, delle quali si è fatta menzione.

maggiore rilievo in Turchia. “This change of outlook in politics was significant, yet perhaps not so significant as the contemporary changes on the social and cultural planes”⁶⁷⁰. Abbiamo avuto infatti modo di rilevare come egli attribuisse un ruolo privilegiato per il futuro del mondo islamico e delle sue relazioni con la civiltà occidentale ai progressi in senso occidentalizzante ravvisabili nella sfera sociale e in quella culturale. In tale prospettiva, egli individuava nell’emancipazione femminile un campo di notevole portata, poiché “it is here that Islam has most to reform, but it is also here that the most striking progress has been made, at any rate in Turkey (...), during the past dozen years”⁶⁷¹.

Proseguendo la sua analisi, Toynbee rilevava poi con ammirazione la posizione d’avanguardia della Turchia nell’ambito delle dinamiche di genere, riscontrabile innanzitutto nel fatto che le donne avevano ottenuto la possibilità di apparire in pubblico senza velo e nelle opportunità di studio recentemente concesse loro. Un caso esemplare era rappresentato dalla vicenda di Halideh Hanum⁶⁷², laureata presso l’American College for Women di Costantinopoli, che addirittura sedeva al governo nazionale ad Ankara. Quelli che era possibile osservare in controluce attraverso la sua esperienza erano i progressi compiuti dal movimento di emancipazione femminile avviato dopo la rivoluzione del 1908. “The emancipation of women in Turkey has almost amounted to a social revolution” e poteva essere considerata “a direct result of western influence”, come dimostrava il fatto che tale movimento avesse preso avvio “among the classes and the places most subject to it”⁶⁷³. Il nostro autore continuerà a seguire nel corso degli anni Venti l’evoluzione del movimento di emancipazione femminile, oltre che nella diffusione dell’ “unveiling of the women”, nella reintroduzione del matrimonio civile nel 1926 e nell’abolizione della poligamia, in conseguenza dell’adozione del codice civile svizzero; e non mancherà di cogliere la reale portata della rivoluzione femminile,

⁶⁷⁰ A. J. Toynbee, *Survey of International Affairs, 1925, vol. I, The Islamic world since the peace settlement, cit.*, p. 24.

⁶⁷¹ A. J. Toynbee, *Islam and the Western world*, in “Asia”, v. 23, n. 2, February 1923, pp. 83-88, 132, 134, 137; p. 88.

⁶⁷² Moglie di Adnan Bey, membro della “Commission Représentative”, organo rappresentante il governo di Ankara a Costantinopoli. Toynbee ebbe modo di conoscere entrambi di persona in occasione del suo viaggio in Turchia nel 1923.

⁶⁷³ A. J. Toynbee, *Islam and the Western world*, in “Asia”, v. 23, n. 2, February 1923, pp. 83-88, 132, 134, 137; p. 88.

riconoscendo che “the circle within which this rapid and indeed revolutionary social change was taking place was still very narrow”, essendo limitato per lo più alla “upper and middle class in Costantinople, Ankara and Smyrna”⁶⁷⁴. Se però la rivoluzione femminile era senza dubbio ancora in fase embrionale, ciò che rivestiva particolare importanza era il potenziale effetto trainante dei progressi registrati in Turchia, nella certezza che “what victorious Nationalist Turkey does today, the rest of the Moslem world is going to do tomorrow”⁶⁷⁵.

Altra innovazione nella quale Toynbee rintracciava importanti segnali di mutamento era quella relativa al copricapo maschile, particolarmente significativa in relazione al rilievo sociale e politico da essi rivestito nella società mediorientale. Anche in questo caso l’aspetto più significativo della questione veniva individuato nel carattere occidentalizzante delle scelte del governo turco, in quanto, se inizialmente i nazionalisti si erano limitati a sostituire il *fez*, simbolo del regime ottomano, con il *qalpaq*, “which symbolized the ‘Turanian’ as opposed to the Ottoman and Islamic elements”, ben presto si erano resi conto che esso non rispondeva al loro “new desire (...) to cease to be ‘peculiar people’ and ‘to become as other nations’, that is, as the nations of the Western world”⁶⁷⁶. In tale direzione muoveva la legge del novembre 1925, che rendeva il copricapo maschile di foggia occidentale, già adottato dagli ufficiali militari e dai pubblici funzionari, obbligatorio per tutti i cittadini. Il nuovo copricapo turco non perdeva il carattere simbolico che aveva sempre accompagnato tale oggetto in Oriente, semplicemente comunicava un messaggio differente, così interpretato da Toynbee: “My wearer is as good a man as yours, and he is going to stand on his rights from now onward! You will see!”⁶⁷⁷. Il fatto che l’approvazione della legge sollevasse una notevole opposizione religiosa, poteva, d’altro canto, considerarsi rappresentativo della lotta che si stava consumando nella neonata Repubblica turca “between the secular

⁶⁷⁴ A. J. Toynbee, *Survey of International Affairs, 1925, vol. I, The Islamic world since the peace settlement, cit.*, p. 76.

⁶⁷⁵ A. J. Toynbee, *Islam and the Western world*, in “Asia”, *cit.*, p. 132.

⁶⁷⁶ A. J. Toynbee, *Survey of International Affairs, 1925, vol. I, The Islamic world since the peace settlement, cit.*, pp. 73-74.

⁶⁷⁷ A. J. Toynbee, *Islam and ourselves*, in “Atlantic monthly”, v. 145, January 1930, pp. 114-121, p. 115.

Turkish national republic on the French model and the ‘counter-revolutionary’ forces of Islam, which were now fighting with their backs to the wall”⁶⁷⁸.

Ma, accanto ai progressi in senso occidentalizzante individuati come parte integrante del movimento di secolarizzazione, Toynbee teneva conto anche delle problematiche proprie della riproduzione di modelli occidentali in un contesto orientale, tra le quali un ruolo di primo piano spettava senza dubbio alla questione delle minoranze, sollevata dalla diffusione dell’ideale nazionale in Medio Oriente. Abbiamo già avuto modo di analizzare la concezione toynbiana, espressa principalmente nel saggio *The Western Question in Greece and Turkey*⁶⁷⁹, dell’ideale nazionale europeo che, pur rappresentando una preziosa opportunità di sviluppo in senso occidentalizzante per i popoli orientali, nondimeno in una prima fase “acts as a subversive and even a homicidal force among populations in which nationalities happen to be geographically intermingled and economic interdependent”⁶⁸⁰. Una volta giunti alla genesi di uno stato nazionale territoriale, tale forza distruttiva avrebbe potuto riversarsi contro le minoranze rimaste intrappolate all’interno delle nuove frontiere, in quanto esse sarebbero entrate in collisione con l’ aspirazione all’omogeneità etnico-linguistica caratteristica della neonata entità nazionale, qualora essa avesse fatto proprio un progetto ispirato ai tratti più aggressivi e sciovinisti dell’ideologia nazionalistica. Come è stato recentemente rilevato, infatti, “una volta formato, lo stato nazione vede sempre più come prioritario il conseguimento dell’omogeneità nazionale e si trasforma quasi sempre in stato nazionalizzatore. Lo stato nazionalizzatore si caratterizza per lo sviluppo di una serie di comportamenti politici dinamici destinati a porre rimedio a una situazione di incompiutezza e incompletezza dello stato”⁶⁸¹. Tali comportamenti possono giungere ad assumere la forma estrema dell’ espulsione in massa o dello sterminio delle minoranze, definiti “una *reductio ad absurdum* del nazionalismo nella sua versione territorialistica”,

⁶⁷⁸ A. J. Toynbee, *Survey of International Affairs, 1925, vol. I, The Islamic world since the peace settlement, cit.*, pp. 73-75.

⁶⁷⁹ A. J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey. A study in the contact of civilisations*, London, Constable, 1922 (II ed. 1923), p. 333-334.

⁶⁸⁰ A. J. Toynbee, *The non-Arab territories of the Ottoman Empire since the armistice of the 30th October 1918, cit.*, p. 50.

⁶⁸¹ P. Grilli di Cortona, *Stati, nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 101.

che ben esprimono “l'impraticabilità del principio wilsoniano di far coincidere frontiere statali e frontiere di nazionalità e lingua”⁶⁸².

Al termine della prima guerra mondiale, il problema delle minoranze, conseguenza immediata del crollo degli imperi multinazionali, costituì uno dei nodi più complessi dell'agenda politica dei leader delle potenze mondiali. La posizione delle minoranze nei nuovi stati “che si volevano a tutti i costi nazionali” era infatti particolarmente delicata e mostrava “la natura bifronte di qualunque rivendicazione nazionale e statale”⁶⁸³. Non stupisce, dunque, che Toynbee concentri la propria attenzione sulle minoranze nazionali orfane dell'Impero ottomano, interpretandone il destino come un'estrema conseguenza degli effetti deleteri dell'inoculazione del principio di nazionalità di origine europea a un organismo orientale, teorizzati in relazione alla guerra greco-turca. Se infatti “the mere introduction of the idea into such an environment almost inevitably entails violence and bloodshed”, “the evil becomes more acute as the process approaches completion, for when the various local majorities have respectively succeeded in organizing themselves into national states, (...) the presence of alien minorities in border provinces, or even in the interior, becomes a constant source of anxiety to the ruling majority in every national state. In such cases, fear creates a temptation first to oppress the minorities, then to evict them, and in the last resort to exterminate them by systematic massacre”⁶⁸⁴.

Un tentativo di evitare tali degenerazioni era stato avanzato con la convenzione separata negoziata a Losanna in riferimento allo scambio di popolazioni tra Grecia e Turchia, in base al quale quattrocentomila turchi vennero trasferiti in Turchia, mentre un milione e trecentomila greci tornarono in patria. La decisione di ricorrere a quello che può senz'altro essere considerato il primo grosso scambio di popolazioni prescritto da un trattato internazionale⁶⁸⁵ viene giudicato positivamente da Toynbee, certo che esso “will

⁶⁸² E. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780: programma, mito e realtà*, Torino, Einaudi, 1991, p. 157.

(Ed. Orig. *Nations and nationalism since 1780. Programme, Myth, Reality*, 1991).

⁶⁸³ A. Graziosi, *Guerra e rivoluzione in Europa, 1905-1956*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 169, p. 180.

⁶⁸⁴ A. J. Toynbee, *The non-Arab territories of the Ottoman Empire since the armistice of the 30th October 1918*, cit., pp. 50-51.

⁶⁸⁵ Si veda R. Hirschon, *Crossing the Aegean: the consequences of the 1923 Greek-Turkish population exchange*, New York, Oxford, Berghahn, 2003. In italiano, dello stesso autore, *Espulsioni di massa in*

very much ease the relationship between the two countries, both as a pledge of good faith and as an elimination of occasions for friction”⁶⁸⁶.

Le migrazioni coatte che seguirono la guerra tra Grecia e Turchia costituirono un provvedimento eccezionale, ma la protezione delle minoranze rappresentò una delle questioni più urgenti e allo stesso tempo più spinose “raised by the political remoulding of the Near and the Middle East on the lines of nationality”. Se infatti la Conferenza di pace di Parigi diede senz’altro i natali ad una “ambitious new international policy on minority rights”⁶⁸⁷ sotto l’egida della Lega delle Nazioni, attraverso la stesura di una serie di trattati sui diritti delle minoranze per l’Europa orientale basati sul modello polacco, il Medio Oriente presentava agli occhi di Toynbee delle specificità che parevano rendere difficile l’estensione dell’applicazione di tali norme ai territori dell’ex-Impero ottomano.

In primo luogo, infatti, lo storico inglese non si sottrae allo stereotipo britannico del fanatismo orientale e più in generale alla paternalistica visione di marca imperialistica relativa all’immaturità dei popoli non occidentali, per cui rileva come “these Eastern peoples, with the fanaticism of converts, were carrying the Western creed of nationalism to extremes from which the Western World, with its greater experience and common sense, had generally recoiled”⁶⁸⁸. In secondo luogo le potenze occidentali, negli articoli del trattato di Sèvres riguardo al trattamento delle minoranze, avevano prescritto, accanto al rispetto delle norme dei “Trattati sulle minoranze” in vigore in Europa orientale, la conservazione dei privilegi alle minoranze non musulmane, che non soltanto erano espressione di un concetto di “status di minoranza” in contrasto con quello alla base dei trattati europei, ma riproponevano il sistema dei “millet”, che non poteva non essere percepito come un anacronismo, poiché “it was part and parcel of the

Grecia e Turchia, in M. Buttino (a cura di), *In fuga, Guerre, carestie e migrazioni forzate nel mondo contemporaneo*, (a cura di), Napoli, 2001, pp. 23-33.

⁶⁸⁶ A. J. Toynbee, *The East after Lausanne*, in “Foreign Affairs”, v. 2, n. 1, 15 September 1923, pp. 84-99, p. 85.

⁶⁸⁷ M. Mazower, *Minorities and the League of Nations in interwar Europe*, in “Daedalus”, vol. 126, n. 2, Spring 1997, pp. 47-63, p. 50.

⁶⁸⁸ A. J. Toynbee, *The non-Arab territories of the Ottoman Empire since the armistice of the 30th October 1918*, *cit.*, p. 100.

old Oriental conception of society which the invasion of Western nationalism had overthrown”⁶⁸⁹.

Toynbee dunque, che aveva espresso una valutazione positiva del sistema dei millet e dell'autonomia culturale che garantiva la convivenza di nazionalità coesistenti ma differenti, non esita ora a cogliere l'impraticabilità di un tale modello di matrice imperiale in un contesto che è ormai completamente e indiscutibilmente nazionale: “the Turks repudiated the ‘millet’ system in the same instrument [il Patto nazionale del 28 gennaio 1920 N.d.R.] in which they abandoned their prescriptive title to be an imperial people ruling over alien majorities. The two steps were consistent, for both were logical corollaries of the Western nationality idea”⁶⁹⁰. La “sete incontrollabile per l'assoluta indipendenza sovrana” avrebbe in effetti pervaso la politica nazionalista del potere kemalista, che avrebbe trovato piena espressione, a partire dal 1925, nella spietata repressione della resistenza opposta dalla minoranza curda.

E' opportuno dunque sottolineare come la valutazione profondamente positiva espressa da Toynbee nei confronti dell'acquisizione da parte della Turchia del modello politico dello stato-nazione e di paradigmi sociali e culturali di matrice occidentale, alla luce del rilievo attribuito a tale processo nella prospettiva delle relazioni tra l'Occidente e la civiltà islamica, non impedisce allo storico di far propria una visione complessa del processo di *state building* e *nation building* in atto, in grado di coglierne anche i risvolti oscuri.

Al di là della realistica messa a nudo delle problematiche connesse alla nascita di uno stato nazionale sovrano sulle ceneri di un Impero multietnico, la considerazione toynbiana della repubblica turca è tuttavia inequivocabilmente entusiastica. Tale disposizione nei confronti dell'esperienza nazionalista turca avrebbe continuato a contraddistinguere l'atteggiamento di Toynbee per il resto degli anni Venti, come testimoniano le impressioni registrate al ritorno da una quarta visita in Turchia, compiuta questa volta nel 1929, quando, passata la frontiera ad Adrianopoli, egli si diresse in treno alla volta di Ankara. In quella circostanza, lo storico avrebbe notato con piacere come “the flame which I saw burning in 1923(...) has not only kept alight but is

⁶⁸⁹ *Ivi*, p. 102.

⁶⁹⁰ *Ivi*, p. 103.

no longer in danger of extinction”⁶⁹¹. Lo spirito eroico che aveva guidato Mustafa Kemal e i suoi compagni alla vittoria del 1922 aleggiava ancora nella città di Ankara, ma aveva riconvertito le proprie energie nel complesso e improrogabile compito di ricostruzione interna, smentendo il pregiudizio secondo cui “the Turk has been known as a man of war – capable of demonic outbursts of energy in a crisis, but apparently incapable of transmuting that energy into sustained work in time of peace”⁶⁹². La ricostruzione della capitale Ankara e la riqualificazione del selvaggio territorio circostante assumevano un valore simbolico, configurandosi come l’emblema di una più ampia serie di interventi economici, politici e sociali attuati per risanare un paese in cui la guerra si era protratta per quattro anni dopo il conflitto europeo.

Nel 1923, agli albori dunque della vicenda nazionale turca, l’ammirazione di Toynbee per la nuova Turchia si accompagna immediatamente ad una presa di coscienza della crucialità, per quel che riguarda il problema del “contatto di civiltà”, dell’atteggiamento che l’Occidente saprà tenere nei confronti dell’ultima arrivata al consesso mondiale delle nazioni. Ciò che egli si augura è innanzitutto un’inversione di tendenza nel “negative attitude of mind” tradizionalmente tenuto dagli occidentali nei confronti dei turchi, che ha determinato una situazione di squilibrio, all’interno della quale “Angora is strongest and we are weakest. The leaders of the Turkish National Movement have studied the West. They all speak one or more Western languages; most of them have been educated in Western Europe or the United States”. In breve, “they have been trying to learn about us, while we have been making no corresponding effort to learn about them”⁶⁹³.

Lo storico colpevolizza tale indifferenza occidentale nei confronti della Turchia, osservata sempre soltanto in controtuce, come elemento del paesaggio sullo sfondo di una prospettiva dominata in primo piano da interessi e fattori puramente occidentali, mai dunque indagata e compresa nella sua essenza, in una denuncia della miopia occidentale troppo appassionata per non apparire anche come un *mea culpa*: “It may

⁶⁹¹ A. J. Toynbee, *Turkey revisited*, in “Contemporary review”, v. 136, October 1929, pp. 458-464, p. 460.

⁶⁹² *Ibidem*.

⁶⁹³ A. J. Toynbee, *Impressions of Angora*, in “Nation and the Athenaeum”, v. 33, n. 6, 12 May 1923, pp. 189-190, p. 189.

indeed be said that we have persistently ignored the Turks themselves. We have thought of Turkey as a place where there were provinces to be taken away from the Turks, concessions to be wheedled out of the Turks, money to be made from the Turks, foreign residents to be privileged against the Turks, native minorities to be protected against the Turks – but seldom as a country principally inhabited by Turkish human beings of like passions with ourselves. We have attempted to deal with the Turks as if they were animals, vegetables or minerals, useless, if not dangerous, in the wild or natural condition, and profitable only when harnessed to serve our purposes. And no doubt this is why we have been so singularly unsuccessful; for the Turks, being men and women, do not react otherwise than we should do ourselves under the same conditions”⁶⁹⁴

Se la Conferenza di Losanna può indubbiamente essere considerata un fattore positivo rispetto al futuro delle relazioni tra la Turchia e l’Occidente, la chiave di volta per risanare la spaccatura tra i due mondi viene significativamente individuata da Toynbee nella capacità che l’Occidente saprà dimostrare di soddisfare la richiesta fondamentale avanzata dai turchi alle nazioni occidentali, ovvero quella di “an equality of status”, di un’opportunità di dimostrare le proprie potenzialità, sul modello di quanto tradizionalmente concesso alle minoranze cristiane dell’Impero ottomano. “This is the gist of all the Turkish claims, and the Turks are not demanding something which it is impossible for the West to accord to them. All that we are asked to do is to treat them on the footing on which we have treated the Christian peoples of the Near East – the Greeks, Bulgars, Serbs and Rumanians. No Westerner pretends to believe that these eastern Christians are abreast of ourselves in civilisation. Such a pretense would be hypocritical and insincere (...) What we have done (...) is to recognize their capacity for progress and to give them a fair field for catching up with us just as quickly as they can”⁶⁹⁵.

La necessità che l’Occidente si relazioni alla Turchia in maniera differente rispetto a quanto avvenuto in passato è legata alle prospettive del rapporto della civiltà occidentale con l’intero mondo islamico, i cui riflettori in questo momento sono puntati proprio sul dramma che va in scena sul palcoscenico turco. La trasformazione dell’ Anatolia in “an

⁶⁹⁴ A. J. Toynbee, *Meeting the Turk half-way*, in “Asia”, v. 23, n. 8, August 1923, pp. 577-581, 609-611; p. 581.

⁶⁹⁵ *Ivi*, pp. 609-610.

organized and self-conscious nation (...) has not passed unnoticed by kindred communities”⁶⁹⁶, ossia agli occhi delle altre popolazioni musulmane che guardano alla Turchia con ammirazione e spirito di emulazione, e che ne hanno in alcuni casi già fatto una meta di pellegrinaggio. Camminando per le strade di Ankara infatti, “you run into half a dozen Indians who have come in pilgrimage overland from the northwest frontier, or an Egyptian scholar who is acquiring an Islamic bureau of information. Round the corner to the left, the Afghan legation catches your eye, and behind the burnt area you discover the legation from Moscow”⁶⁹⁷. Il potere d’attrazione esercitato dalla nuova Turchia sovrana sul resto del mondo musulmano non sfugge quindi allo sguardo attento di Toynbee, tanto più quando tra i soggetti sensibili al fascino dell’esperienza turca è possibile annoverare la consistente porzione di cittadini islamici posti a vario titolo sotto il dominio britannico.

In questo senso, l’atteggiamento assunto dall’Occidente nei confronti della nazione turca acquista un valore esemplare, dal momento che “our treatment of the Turks in particular is being taken as *a test case* by other Moslem nations. ‘If’, they are saying, ‘the Western Powers respond to the Turks’ advances with the same generosity as they have previously displayed, in parallel circumstances, toward the Greeks, Rumanians and other Eastern Christians, that will certainly prove that the professions of the West are sincere, and that the passport demanded for entry into the Western society of nations is not allegiance to a particular creed but the desire to share in Western civilisation. If, on the other hand, the Powers mete with one measure to Greece in 1831 and Bulgaria in 1878, and with another measure to Turkey in 1923, that [say the Moslems] will demonstrate that their professions are hollow; that their object is an *ascendancy of Christendom over the rest of the world, instead of world-wide community of civilization*; and that non Christian peoples can win their rights only by force”⁶⁹⁸.

Ritengo sia possibile a questo punto argomentare che la posizione assunta di fronte alla nascita di uno stato turco indipendente e sovrano esemplifichi pienamente l’articolato apparato concettuale toynbiano che abbiamo individuato come fondante il suo sguardo alla scena politica internazionale degli anni Venti. In un panorama dominato dai

⁶⁹⁶ A. J. Toynbee, *Angora, cit.*, p. 118.

⁶⁹⁷ *Ibidem.*

⁶⁹⁸ A. J. Toynbee, *Meeting the Turk half-way, cit.* p. 610. Il corsivo è mio.

“conflitti tra civiltà” e, nella fattispecie, dalle reazioni della società islamica alla “Western question”, quello che Toynbee prescrive all’Occidente è un atteggiamento che allontani il più possibile dalle menti orientali lo spettro di un progetto di egemonia occidentale e che al contrario lasci trasparire la sincera volontà da parte delle nazioni più potenti del mondo di avviare un sereno dialogo che possa condurre ad una “civiltà globale”, basata sulla condivisione dei valori frutto dei progressi e delle conquiste occidentali.

In questo senso, la vicenda della Turchia costituisce un paradigma significativo, in quanto presenta i presupposti auspicati da Toynbee come basilari di un’effettiva pacifica convivenza, ovvero l’assimilazione di modelli politici e istituzionali, nonché sociali ed economici, di matrice occidentale. La repubblica turca del 1923 rappresenta per Toynbee “a monument to the ascendancy which the modern civilisation of the West has established in the contemporary world”. Senza l’apporto della civiltà occidentale, sarebbe stata inconcepibile la nascita nel cuore dell’Anatolia di un tale stato repubblicano, “equipped with a constitution like that of 20 April 1924 and governed by policies like those of Turkish statesmen in 1925”⁶⁹⁹.

Toynbee dedica un intero volume, scritto in collaborazione con Kenneth Kirkwood, al processo di “occidentalizzazione della Turchia” che egli giudica un fenomeno particolarmente significativo del mondo contemporaneo, in quanto essa “is a manifestation, in one local field, of a world-wide process which, in the immediate future, may conceivably have a decisive effect, for good or evil, upon the destinies of Mankind”⁷⁰⁰. La Turchia ha scelto dunque di porsi coscientemente tra le file degli “Zeloti”, assimilando elementi della civiltà occidentale e fondando la base del proprio sviluppo futuro sull’acquisizione delle tecniche, dei progressi, dei modelli provenienti da ovest⁷⁰¹. Alla guerra religiosa contro l’occidentale infedele e capitalista predicata nei

⁶⁹⁹ A. J. Toynbee, K. P. Kirkwood, *Turkey*, London, Benn; New York, Scribner, 1926, p. 3.

⁷⁰⁰ *Ivi*, p. 300.

⁷⁰¹ E’ interessante rilevare, a questo proposito, che Toynbee manterrà sostanzialmente immutata, nel corso degli anni, l’idea dell’importanza del processo turco di “occidentalizzazione illimitata sotto la guida di Mustafà Kemal Atatürk”, come emerge da una lettura de “Il mondo e l’Occidente”. (Cfr. *Il mondo e l’Occidente*, Sellerio editore, Palermo, 1992, p. 34. Ediz. orig. *The World and the West*, London, Oxford University Press, 1953). Invitato nel 1952 dalla *British Broadcasting Corporation* (B.B.C.) a tenere una serie di conferenze su uno dei temi trattati negli ultimi quattro volumi di *A Study of History*, Toynbee scelse di incentrare le sue sei *lectures* radiofoniche, poi confluite nel suddetto volume, sul rapporto

deserti nordafricani e arabi e dal Cremlino a Mosca, e alla pacifica ma decisa “non-cooperazione” sostenuta in India, la Turchia e il Giappone hanno contrapposto la via di “a practical compromise for practical men”⁷⁰².

La vittoria nella questione sull’assetto dell’Impero ottomano della soluzione nazionale a discapito di un sistema imperiale basato sulle autonomie culturali può essere considerato un “definite triumph of Western Nationalism”. Se tale trionfo agli occhi di Toynbee è così importante, ciò è dovuto al fatto che “the appearance of a Turkish National consciousness in Anatolia, and the formation of a Turkish national state by the same procrustean methods as had been employed in the creation of Serbia, Greece, Rumania and Bulgaria, changed the character of the conflict and foreshadowed its termination, by assimilating the conflicting forces to one another. The truceless struggle between the Western and Middle Eastern tradition, between the new and the old, was now replaced by the less hopeless strife of molecules approximating to one another in structure, which, in the process of nature, might eventually arrive at an *organic harmony*”⁷⁰³.

Se ne deduce che la “westernization”, intesa come appropriazione di strumenti di origine occidentale da parte delle società orientali alla stregua di mezzi per avviare il proprio processo di crescita e maturazione e conseguire livelli superiori di sviluppo, è concepita da Toynbee, come abbiamo avuto modo di anticipare, come il fattore determinante su cui fondare la convivenza tra la società occidentale e quelle orientali e,

appunto tra l’Occidente e il resto del mondo. Ancora nel 1952 dunque, Toynbee si riferisce alla politica di Mustafa Kemal, volta alla “conversione integrale della Turchia al modo di vita occidentale”, come al “programma più rivoluzionario deliberatamente e sistematicamente realizzato in qualsiasi Paese in tempo così breve” (Cfr. p. 35). La sua attenzione si concentra inoltre su quella che gli appare un’ulteriore evoluzione in senso occidentalizzante della Turchia, ovvero lo sviluppo in senso democratico annunciato dalle elezioni generali del 1950. Alla fine della Seconda Guerra mondiale infatti, la scelta strategica di schierarsi nel campo occidentale in politica estera e l’opposizione sul fronte interno al partito unico, costrinsero il presidente İnönü ad autorizzare la costituzione dei partiti di opposizione. Sebbene probabilmente il presidente avesse in mente una sorta di “opposizione controllata”, il nuovo Partito democratico, guidato da Celal Bayar e Adnan Menderes, acquisì ben presto un’autonoma fisionomia e riportò una netta vittoria in occasione delle elezioni del 1950. Il passaggio dal monopartitismo al pluralismo, ovvero “l’istituzione occidentale del governo parlamentare costituzionale”, viene salutato da Toynbee come il “trionfo di quel senso di equità e moderazione in politica che secondo noi occidentali è uno dei doni benefici che l’Occidente può fare al mondo” (Cfr. p. 36). Egli esprime dunque, in una fase di piena maturità politico-filosofica, intensa approvazione nei confronti dell’acquisizione di modelli istituzionali occidentali da parte di popoli orientali, nella fattispecie, islamici.

⁷⁰² *Ivi*, p. 301.

⁷⁰³ A. J. Toynbee, *The non-Arab territories of the Ottoman Empire since the armistice of the 30th October 1918*, *cit.*, p. 49. Il corsivo è mio.

in particolar modo, quella islamica. Tale concezione lascia emergere una lucida presa di coscienza delle esigenze reali della società islamica, che rifugge le ipocrite cristallizzazioni di matrice culturologica, che troppo spesso nascondono dietro l' "alterità" attribuita alla civiltà islamica la propria riluttanza a riconoscerne l'identità di bisogni con la civiltà occidentale.

Se è vero però che Toynbee rifiuta l'exasperazione dell' "alterità" come elemento da strumentalizzare e vi oppone quella che egli considera una plausibile e auspicabile "armonia organica", ciò è dovuto anche al fatto che egli considera attraente una prospettiva omogeneizzatrice, che tenda a scalfire l'identità "altra" del mondo islamico, fondata principalmente sull'elemento religioso, che lo spaventa in quanto sottrae terreno a qualunque ipotesi di dialogo. La fase di gestazione della repubblica turca, caratterizzata dalla questione del Califfato, aveva messo a nudo "the conflict between the concept of a modern Westernised state, based on the will of the people, and the notion of a supra-national Muslim state, resting on the bonds of the religious community",⁷⁰⁴ e, più in generale, "the basic contradiction between nationalism as a time-bound set of principles related to the qualities and needs of a particular group of human beings, and Islam as an eternal, universalist message, drawing no distinction between its adherents except on the criterion of their piety"⁷⁰⁵. Il trionfo del nazionalismo turco e della sua politica di secolarizzazione acquista dunque nella prospettiva toynbiana un'enorme portata, come testa di ponte per un'eventuale diffusione della vittoria dell'organizzazione politica su base nazionale di matrice occidentale nel resto del mondo islamico, diviso dalla lotta tra fautori del nazionalismo e fondamentalisti che sostengono l'incompatibilità dottrinale tra quest'ultimo e l' Islam. Se l'epopea turca, proprio per il grande prestigio di cui gode la Turchia presso i popoli orientali, costituisce un monito per la civiltà occidentale, ciò è tanto più vero per

⁷⁰⁴ C. A. Nallino, *Raccolta di scritti editi e inediti*, cit. da H. Enayat, *Modern Islamic political thought: the response of the Shii and the Sunni Muslims to the XXth century*, London, New York, I.B. Tauris, 2005 (ed. Orig. 1982), p. 55. È interessante notare che Arnold J. Toynbee nell'introduzione alla *Survey* dedicata al mondo islamico, pubblicata nel 1927, assegna un ruolo privilegiato tra le sue fonti proprio alla rivista *Oriente moderno*, pubblicata dall'Istituto per l'Oriente, che lo stesso Nallino aveva contribuito a fondare e il cui presidente era Amedeo Giannini. Toynbee definisce la rivista "by far the best existing periodical dealing with current Islamic affairs which is published in either Europe or America in any Western language".

⁷⁰⁵ H. Enayat, *Modern Islamic political thought: the response of the Shii and the Sunni Muslims to the XXth century*, London, New York, I.B. Tauris, 2005 (ed. Orig. 1982), p. 112.

L'Impero britannico, per le cui propaggini orientali essa rappresenta una seria minaccia. Se infatti in un primo momento l'idea che una fatiscante città dell'Anatolia possa contendere l'egemonia in Oriente a Londra, "the suitably imposing capital of the greatest world-empire", potrebbe far sorridere, Toynbee ricorda le parole di Tucidide, per il quale "the strenght of a city is not ships or walls, but men" e, poiché gli uomini sono mossi principalmente da ciò che afferisce alle loro anime, egli prende in considerazione l'ipotesi che "the invisibile empire of Angora may ramify through broad Eastern lands that are painted red on English maps, and may possess the moral allegiance of millions who pay tribute to Caesar"⁷⁰⁶. Sarebbe un grave errore considerare il movimento rivoluzionario che ha infiammato la Turchia come una spinta isolata, poiché al contrario si tratta di uno sconvolgimento che interessa "the entire Muslim East through its lenght and breadth". La vicenda turca ha ormai irrimediabilmente veicolato un nuovo messaggio ai popoli musulmani del mondo, per cui "Indians, Afghans and Egyptians, Kretes and Arabians, they are all (...) listening to a new gospel: that the tide has turned; that the West is not invincible; that the gates of hell shall not prevail against Islam; and that peace shall not be made with the Franks except upon terms of equality"⁷⁰⁷. Il prestigio militare della Turchia e la sua funzione di guida per il mondo musulmano potrebbero schiuderle, secondo Toynbee, un radioso futuro in qualità di "*prima inter pares* of a Western Asiatic Entente"⁷⁰⁸, sul modello della Piccola Intesa in Europa sud-orientale, e tale ipotetica "Oriental Entente" potrebbe riuscire a sottrarre agli imperi coloniali russo, britannico, francese e italiano "any protected or 'mandated' or frankly subjugated Muslim countries"⁷⁰⁹.

L'Impero britannico appare dunque, in virtù della sua cospicua percentuale di sudditi musulmani, destinatario privilegiato del messaggio che la vicenda turca lancia all'Occidente. "That is what the British Empire is 'up against' in the East. (...) It is no use pretending that peace can be purchased without sacrifices. We must be prepared for a rapid liquidation of our political ascendancy, not only in Turkey and in Afghanistan,

⁷⁰⁶ A. J. Toynbee, *Impressions of Angora*, cit. p. 190.

⁷⁰⁷ *Ibidem*.

⁷⁰⁸ A. J. Toynbee, *The East after Lausanne*, cit., p. 98.

⁷⁰⁹ A. J. Toynbee, *The new status of Turkey*, cit., p. 289.

where it has always been incomplete, but in countries where it has been long and thoroughly established”⁷¹⁰.

Ma la concezione toynbiana relativa ai limiti e alle potenzialità dell’Impero britannico in Oriente è in realtà più complessa e meno pessimista di quanto potrebbe apparire a prima vista. E prima di analizzare il modello istituzionale che Toynbee ritiene capace di conciliare le esigenze del mondo musulmano in pieno “risorgimento” e le prerogative del British Empire, è opportuno soffermarsi sull’analisi di un’ altra area coinvolta nel progetto post-bellico per il Medio Oriente, quella dei territori soggetti a mandato britannico, rispetto alla quale l’approccio dello storico inglese privilegia ancora una volta la necessità di tenere in considerazione il desiderio di autodeterminazione nazionale delle popolazioni orfane dell’Impero ottomano.

⁷¹⁰ A. J. Toynbee, *Impressions of Angora*, cit. p. 190.

3.3 L'educazione all'autogoverno: il sistema dei mandati e l'intermediazione della Lega

Il conseguimento dell'indipendenza nazionale si profilava più complesso rispetto al caso turco per le altre aree dell' ex-Impero ottomano, da un lato a causa della loro presunta immaturità per un'immediata sovranità nazionale, dall'altro poiché esse costituivano l'oggetto delle mire delle Potenze dell'Intesa, in primo luogo Gran Bretagna e Francia, che negli accordi segreti stipulati durante il conflitto avevano già stabilito le regole per la spartizione del tanto atteso bottino ottomano⁷¹¹, guardando ai territori mediorientali in termini di spoglie di guerra.

Alle ex-province Impero ottomano si era esplicitamente riferito il presidente Woodrow Wilson nella versione più famosa degli scopi dell'intervento americano sullo scenario bellico, denominata dei "Quattordici punti" e comunicata in occasione della seduta congiunta del Congresso dell'8 gennaio 1918, immediatamente prima dunque dell'apertura della Conferenza. Il punto dodici, relativo agli obiettivi specifici concernenti l'Impero ottomano, proclamava che "alle porzioni turche dell'attuale Impero ottomano dovrebbe essere garantita una sicura sovranità, ma le altre nazionalità ora sotto il dominio turco dovrebbero ottenere un'indubbia sicurezza di vita e indubbie possibilità di sviluppo autonomo, al riparo da qualsiasi interferenza". Il riferimento alla necessità di salvaguardare il futuro dei territori ex ottomani da ingerenze esterne era indubbiamente ispirato dal sentimento anti-imperialista statunitense e dalla conseguente concezione per cui "ogni sistemazione territoriale collegata a questa guerra deve essere attuata nell'interesse e a beneficio delle rispettive popolazioni e non in quanto parte di

⁷¹¹ In particolare, l'accordo Sykes-Picot del 3 gennaio 1916 aveva stabilito che la Francia avrebbe governato un Grande Libano ed esercitato un'influenza esclusiva sul resto della Siria, mentre alla Gran Bretagna sarebbero toccate in sorte le province di Bässora e Baghdad. Relativamente alla Palestina, oggetto di contesa tra le due Potenze, si giunse ad un accordo per cui i porti di Acri e Haifa e una striscia di territorio destinata ad accogliere una linea ferroviaria diretta in Mesopotamia sarebbero stati britannici, mentre il resto del paese sarebbe stato sottoposto ad un'amministrazione internazionale. Il resto del Medio Oriente sarebbe invece stato trasformato in uno stato arabo o in una confederazione di stati arabi, nominalmente indipendenti, ma suddivisi di fatto tra la sfera d'influenza francese e quella inglese.

meri scambi di favori o compromessi fra le pretese di stati rivali”⁷¹². Il dodicesimo punto wilsoniano parlava però, per le nazionalità non turche, di “possibilità di sviluppo autonomo”, alludendo dunque alla necessità di un’esperienza transizionale verso l’obiettivo di una piena sovranità nazionale per le aree considerate non ancora in grado di governarsi da sole.

Lo strumento messo a punto nel corso della Conferenza di Pace per gestire le ex colonie tedesche e i territori risultanti dallo smembramento dell’Impero ottomano fu il Sistema dei Mandati, che avrebbe sottoposto le suddette aree ad un sistema di tutela internazionale. Tale sistema, che rappresentava una novità assoluta nel panorama del diritto internazionale, introduceva attraverso l’istituto giuridico del mandato un approccio del tutto inedito al problema coloniale poiché, “whereas the positivist international law of the nineteenth century endorsed the conquest and exploitation of non-European peoples, the Mandate System, by contrast, sought to ensure their protection”⁷¹³.

L’idea originaria risaliva in realtà al “suggerimento pratico” avanzato da una delle più brillanti e geniali personalità dell’Impero britannico, il generale Jan Smuts, Ministro degli Esteri sudafricano, autore di una bozza di progetto per la Società delle Nazioni, preparata al fine di delineare in maniera concreta i tratti essenziali del nuovo organismo internazionale, sostanziando i principi nobili ma aleatori enunciati da Wilson. L’applicazione dello *status* giuridico di mandato fu proposto da Smuts per i territori europei reduci dalla decomposizione degli Imperi russo, austro-ungarico e ottomano, abitati da popoli definiti “untrained politically”, “incapable or deficient in power of self-government”, “mostly destitute” e bisognosi di “nursing towards economic and political independence”. L’assistenza a tali paesi nel loro complesso cammino verso l’autonomia sarebbe stata garantita da un meccanismo per cui “subject to the authority

⁷¹² Si tratta del terzo dei Quattro Principi fondamentali sui quali avrebbe dovuto basarsi l’accordo di pace, individuati da Woodrow Wilson in un discorso al Congresso tenuto l’11 febbraio 1918, citato da D. Fromkin, *Una pace senza pace. La caduta dell’Impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 294.

⁷¹³ A. Anghie, *Colonialism and the birth of international institutions: sovereignty, economy and the Mandate System of the League of the Nations*, in “New York University Journal of International Law and Politics”, n. 34 (3), pp. 513-633, 2002, p. 515.

and control of the League, which I mean to be real and effective, suitable Powers may be appointed to act as mandatories of the League in the backward peoples and areas”⁷¹⁴.

Il *memorandum* di Smuts sulla Società delle Nazioni impressionò positivamente il presidente americano, che ritenne il modello del generale sudafricano uno strumento particolarmente adatto a garantire ai territori mediorientali dell'ex Impero ottomano e alle ex colonie tedesche in Africa e nel Pacifico il sostegno necessario per la loro formazione politica e il loro sviluppo, attraverso cui conseguire infine l'autogoverno nazionale e, in alcuni casi, l'indipendenza. Alcune potenze, individuate come mandatarie, avrebbero dunque ricevuto il compito di amministrare per conto della Lega i territori posto sotto mandato e il loro operato sarebbe stato costantemente monitorato dalla stessa Società delle Nazioni. Il Sistema dei Mandati fu statuito dall'articolo 22 del *Covenant* della Lega delle Nazioni, ratificato il 28 giugno 1919, in cui si riconosceva, in relazione ai popoli “not yet able to stand by themselves”, “the principle that the well-being and development of such peoples form a sacred trust of civilization”⁷¹⁵.

Furono previsti infine tre tipi di mandati, a seconda del grado di sviluppo delle aree in questione, quelli di tipo “A” per le nazioni del Medio Oriente, “whose existence as independent nations can be provisionally recognized subject to the rendering of administrative advice and assistance by a Mandatory until such time as they are able to stand alone”, quelli di tipo “B” per i paesi che sarebbero stati amministrati dalla potenza mandataria, nel caso dei territori tedeschi in Africa centrale, e quelli di tipo “C” per i paesi più arretrati, come le colonie in Africa sud-occidentale e nel Pacifico, per cui era previsto che fossero amministrati “under the laws of the Mandatory as integral portions of its territory”.

Toynbee dedica naturalmente particolare attenzione al Sistema dei Mandati della Lega delle Nazioni, organismo quest'ultimo che aveva suscitato il suo entusiasmo e in cui aveva riposto grandi aspettative. Egli appare pienamente partecipe del clima di euforia che pervase gli ambienti degli internazionalisti liberali britannici nei mesi della

⁷¹⁴ J. C. Smuts, *The League of Nations: a practical suggestion*, cit. in A. J. Toynbee, *The World after the Peace Conference. Being an epilogue to the “History of the Peace Conference of Paris” and a Prologue to the Survey of International Affairs, 1920-1923*”, Issued under the auspices of the British Institute of International Affairs, London, Humphrey Milford for the Oxford University Press, 1926, p. 51.

⁷¹⁵ Citato da A. Anghie, *Colonialism and the birth of international institutions: sovereignty, economy and the Mandate System of the League of the Nations*, cit., p. 524.

Conferenza di Pace di Parigi, in seguito all'inaugurazione della Lega delle Nazioni il 10 gennaio 1920⁷¹⁶. “The violent dissolution of that Concert of Powers which had been maintained from 1815 to 1914 and which had made a perceptible advance (...) towards an organized supervision of the political affairs of the world” aveva infatti posto drammaticamente in primo piano l'esigenza di stabilire le fondamenta di un nuovo sistema di relazioni internazionali. Se infatti nel 1920 era ormai evidente che “a Concert of European Powers can no longer provide the framework for any kind of world organization”, poichè “‘Europe’ had been merged in ‘the World’”, la Lega delle Nazioni costituiva proprio un tentativo di “substitute a world-wide for European organization”⁷¹⁷.

L'ampliamento di scala introdotto dalla Lega delle Nazioni nel campo delle relazioni internazionali appare particolarmente significativo agli occhi di Toynbee, poiché introduce nella sfera politica “the movement towards world-organisation” che nella sfera economica, già prima del 1914, aveva determinato “the unification of the world into a single system”⁷¹⁸. L'entusiasmo e la fiducia espressi nei confronti della Lega lasciano dunque trasparire la visione dello storico, su cui avremo modo di soffermarci successivamente, relativa alla necessità per la società mondiale contemporanea di affidarsi a organismi sopranazionali in grado di rispondere alle esigenze di un sistema economico globale in maniera più appropriata rispetto ad una molteplicità di singole entità nazionali.

Toynbee condivide dunque appieno le affermazioni contenute nel *memorandum* di Smuts sulla Lega delle Nazioni, secondo cui a quest'ultima spetterebbe il compito di “deal with the new problems which transcend all national limits”, in una congiuntura internazionale in cui “water-tight compartments and partition walls between the nations and the continent have been knocked through, and the new situation calls for world-

⁷¹⁶ Uno dei principali membri della “League of Free Nations Association”, dalla cui unione con “The League of Nations Society” nacque “The League of Nations Union” (LNU), fu Gilbert Murray, suocero di Arnold J. Toynbee. Nata allo scopo di promuovere l'instaurazione di un nuovo ordine mondiale ispirato agli ideali wilsoniani, “The League of Nations Union” divenne la più influente organizzazione del movimento pacifista in Gran Bretagna, dotata di un notevole peso sulla politica britannica degli anni tra le due guerre mondiali.

⁷¹⁷ A. J. Toynbee, *The World after the Peace Conference*, cit., p. 26.

⁷¹⁸ Ivi, pp. 25-26.

government”⁷¹⁹. In tale ottica, egli guarda all’istituzione della Lega delle Nazioni come ad un evento la cui portata per il futuro dell’umanità debba essere compresa ben al di là della percezione dei contemporanei, ancora troppo invischiati nelle questioni pratiche e contingenti relative alla riorganizzazione del territorio e alle riparazioni di guerra, per cogliere l’importanza di “an untried scheme for permanent reconstruction and security”⁷²⁰.

Tuttavia il presupposto per cui la Lega possa costituire realmente la base di un nuovo efficiente sistema di relazioni internazionali consiste nella capacità che essa saprà dimostrare di essere “all-embracing”, poiché “if it remains a sectional organisation, confined to one group of nations, however large and important, it will not have achieved the object for which it has been created”⁷²¹.

In particolare, egli attribuisce un valore paradigmatico agli esiti dell’esperimento della Lega delle Nazioni in Oriente, ritenendo che “the success or failure of the League idea and the League organization among the Oriental nations will be a test case upon the result of which the general success or failure of the League may largely depend”⁷²².

Il motivo per cui l’esperimento in campo orientale costituisce un banco di prova e, allo stesso tempo, una sfida per la Lega risiede nella duplice natura di quest’ultima, che se da un lato aspira a porsi come universale e onnicomprensiva, dall’altro affonda le radici in un terreno geograficamente e culturalmente circostanziato, ovvero “among the peoples of Christendom, who have the special traditions and outlook which we describe as ‘Western civilisation’”; un tema che un recente studio di Antony Anghie sulla relazione tra il colonialismo e la nascita delle istituzioni internazionali nel primo dopoguerra ha riproposto, ponendo l’accento proprio sul tema sollevato da Toynbee: quello della crucialità, rispetto alla pretesa universalistica del nuovo diritto internazionale, della “question of how a single system of international law, with its explicitly European origins, became global and applicable to the societies of Africa,

⁷¹⁹ J. C. Smuts, *The League of Nations: a practical suggestion*, cit. in A. J. Toynbee, *The World after the Peace Conference*, cit., p. 52.

⁷²⁰ A. J. Toynbee, *The World after the Peace Conference*, cit., p. 52.

⁷²¹ A. J. Toynbee, *The League in the East*, London, British Periodicals, 1920, p. 3. Si tratta di un contributo ad un volume contenente sei saggi sulla Lega delle Nazioni, tra i cui autori figurano Gilbert Murray, Norman Angell e Leonard Woolf.

⁷²² *Ibidem*.

Asia, and the Pacific, with their different cultures, belief systems, and political and economic institution”⁷²³. La sfida che si profila all’orizzonte per la Lega consiste dunque, nella prospettiva toynbiana, nella capacità che essa saprà dimostrare di “spread beyond the confines of the West to other regions and other civilizations”, di offrire “an ideal which West and East can share and a society in which they can co-operate for the realisation of such an ideal”⁷²⁴.

Segnali incoraggianti nella direzione di una fruttuosa cooperazione tra Occidente e Oriente sotto l’egida della Lega delle Nazioni provengono dai tentativi messi a punto da alcuni paesi orientali di appropriarsi dei modelli politico-istituzionali occidentali, in particolare “the parliamentary form of national self-government”. Sebbene si sia trattato in massima parte di tentativi dagli esiti fallimentari, essi risultano tuttavia particolarmente significativi, in quanto testimoniano la vitalità del movimento nazionalista presso le popolazioni orientali più progressiste, in un quadro in cui “the establishment of genuine national self-government in the East and the inclusion of the Oriental peoples in the League of Nations are closely connected”⁷²⁵. La categoria principale su cui si fonda la Lega è infatti proprio quella di “nazione”, come dimostra la scelta della nuova organizzazione mondiale di autodefinirsi specificamente “ ‘League of Nations’ and not merely a ‘League of States’ ”⁷²⁶, laddove l’identità di stati nazionali dei membri che ne fanno parte costituisce il principio in grado di conferirle il “grado di omogeneità” necessario a qualunque associazione di individui o comunità che si pongano un obiettivo comune.

La stabilità della Lega dunque, che non soltanto individua nel principio di nazionalità il requisito fondamentale per i suoi membri, ma che prescrive con l’articolo 10 del Covenant “to respect and preserve as against external aggression the territorial integrity

⁷²³ A. Anghie, *Colonialism and the birth of international institutions: sovereignty, economy and the Mandate System of the League of the Nations*, p. 516.

⁷²⁴ A. J. Toynbee, *The League in the East*, cit., p. 3.

⁷²⁵ A. J. Toynbee, *The League in the East*, cit., p. 17.

⁷²⁶ A. J. Toynbee, *The World after the Peace Conference*, cit., p. 57. E’ opportuno chiarire che i termini “nazioni” e “stati” non sono qui concepiti in opposizione. Toynbee è infatti consapevole del fatto che lo Stato moderno è tradizionalmente concepito come Stato nazionale, tanto da riconoscere che “since statehood was nevertheless a condition of membership, it followed that the League was to consist of national states”. Ciò che probabilmente Toynbee intende sottolineare è il fatto che la preferenza accordata al termine “nazioni” nella scelta del nome del neonato organismo internazionale sia espressione di una vera e propria consacrazione del principio di nazionalità.

and existing political independence of all Members of the League”, dipenderà “partly on the extent to which that principle had triumphed in the territorial changes of the past six years, and partly upon whether it was likely to remain the accepted basis for the political map of the world”⁷²⁷. Di certo la configurazione geopolitica seguita alla prima guerra mondiale, contraddistinta dal trionfo del principio di nazionalità, ha costituito un elemento positivo in tal senso. Tuttavia la diffusione dell’ideale nazionale tra i popoli orientali non è stata seguita da un pieno conseguimento dell’autonomia da parte dei rispettivi stati, per cui “the success of the movement for national self-government in the East is very important for the League, but past experience shows that the movement cannot succeed without assistance”⁷²⁸.

L’eredità del proprio passato, la pressione subita da parte occidentale e la mancanza di standard di efficienza tecnica e materiale paragonabili a quelli occidentali, rendono infatti impossibile per i popoli orientali “to reconstruct their life unaided”. Se è dunque indubbio che per conseguire una piena *membership* nella *world-society* i popoli orientali necessitano dell’assistenza occidentale, il problema per la Lega è quello di trovare una forma soddisfacente in cui tale aiuto possa essere concretamente fornito. Le condizioni imprescindibili di cui la Lega deve farsi garante agli occhi di Toynbee risultano particolarmente significative alla luce del discorso che si sta tentando di costruire attraverso la presente ricerca. “This Western assistance must not give any opening for further political penetration, or in another words imperialism, on the part of the Western Powers; and secondly, the guarantees against this danger must be so strong and so obvious that Orientals will believe in them”⁷²⁹.

E’ necessario quindi per Toynbee, in primo luogo, che il Sistema dei Mandati costituisca realmente “a notable advance on the previous conceptions of the proper relationship between Western and Oriental peoples as expressed in legal terms”, e che non rappresenti soltanto un mezzo ipocrita per legittimare sotto una nuova denominazione le vecchie forme dell’annessione, al pari di quanto accaduto con la

⁷²⁷ Ivi, p. 58.

⁷²⁸ A. J. Toynbee, *The League in the East*, cit., p. 17.

⁷²⁹ *Ibidem*.

formula del protettorato⁷³⁰. La relazione basata sul concetto di mandato dovrebbe contenere in sé la tutela da tale rischio, in quanto essa istituisce un contratto tra tre soggetti, non soltanto la potenza mandataria e i territori posti sotto mandato, ma anche la Lega stessa. Tuttavia il meccanismo attraverso cui si esprime concretamente tale garanzia, ovvero il rapporto annuale che la potenza mandataria è tenuta a presentare al Consiglio della Lega attraverso una Commissione Permanente, costituisce una misura insufficiente a garantire un effettivo potere di controllo della Lega dal punto di vista dello storico, secondo cui sarebbe auspicabile invece che “the Mandatory Commission will have to be in direct touch with the mandated countries through inspectors independent of the Mandatory, responsible to the Mandatory Commission alone, and possessing the widest powers of investigation into the affairs of the mandated territory”⁷³¹. Quello teorizzato da Toynbee è una sorta di corpo professionale internazionale, un *civil service* sopranazionale, un “trained and public-spirited international inspectorate under the League”, composto da membri rigorosamente reclutati da paesi sia occidentali che orientali.

Il secondo nodo che preoccupa Toynbee è infatti la percezione che i popoli orientali possano avere del Sistema dei Mandati come di un’ennesima forma di sfruttamento da parte occidentale. In ottemperanza alla sua visione dei “conflitti tra civiltà” e del grado di esasperazione da essi raggiunto al termine del conflitto mondiale, lo storico è consapevole della necessità di garantire credibilità al nuovo strumento messo in campo dalle potenze occidentali agli occhi dei popoli orientali e, nella fattispecie, musulmani, poiché, “if the League of Nations were to offer assistance to those Oriental peoples that are aiming at national self-government in so suspicious a form as to incline them

⁷³⁰ La formula del protettorato, introdotta agli inizi del XIX secolo nel diritto internazionale, istituiva una relazione differente rispetto alla dipendenza coloniale, in quanto il territorio sottoposto alla “protezione” di uno stato più forte manteneva la propria sovranità in politica interna, sebbene venisse rappresentato in ambito internazionale, per quel che riguardava difesa e politica estera, dallo stato protettore. Il protettorato si era rivelato tuttavia, nel corso del XIX e dell’incipiente XX secolo, un nuovo strumento di controllo nelle mani delle Grandi Potenze, che lo avevano imposto unilateralmente a paesi che solo formalmente venivano dichiarati autonomi, ma che erano in realtà governati, anche per quel che riguardava gli affari interni, dallo stato “protettore”, alla stregua di una colonia. Si pensi ad esempio, per restare in ambito britannico, allo *status* dell’Egitto negli anni 1914-1922. Il mandato rappresentava invece il primo tentativo, sancito dal diritto internazionale, di trasformare territori coloniali in stati sovrani indipendenti, attraverso un processo di opportuna maturazione e formazione, supervisionato dalle Grandi Potenze.

⁷³¹ A. J. Toynbee, *The League in the East*, cit., p. 19.

towards Pan-islamism, its efforts would be worse than useless”⁷³². Si tratta in effetti di una questione particolarmente delicata, in quanto da un lato i popoli musulmani sono prevenuti nei confronti della penetrazione di una potenza occidentale che essi temono possa divenire veicolo per la perpetrazione di antiche mire espansionistiche, dall’altro l’assistenza prevista dal meccanismo dei mandati comporta inevitabilmente un’ingombrante presenza occidentale, carica di sospetti agli occhi orientali. “The penetration may be temporary, limited in scope, controlled by the League, but the Oriental world – disillusioned, sensitive, and on the defensive – will find it difficult to distinguish between one form of Western ascendancy and another”⁷³³.

Ma certamente l’atteggiamento assunto dalle Potenze dell’Intesa in occasione della Conferenza di Sanremo non sembra muovere nella direzione della costruzione di un’immagine credibile della loro disponibilità a dimettere la veste imperialista. Toynbee lamenta ad esempio il fatto che “the League of Nations is thrust into the background in favour of a joint ascendancy of three Powers – Great Britain, France and Italy”⁷³⁴ e che il principio di self-determination sia stato completamente ignorato nei casi di Cipro e delle isole del Dodecaneso che sono stati assegnati rispettivamente alla Gran Bretagna e all’Italia, laddove esse, sottoposte ad un plebiscito, avrebbero senz’altro votato per un’annessione alla Grecia. Allo stesso modo la scelta di non tenere in alcun conto i diritti e i desideri del popolo egiziano, richiedendo semplicemente alla Turchia il riconoscimento del protettorato britannico proclamato nel 1914, “prejudice our relations with the Egyptian people, which are already almost as bad as they can be”⁷³⁵.

L’atteggiamento dominante a Sanremo minaccia inoltre di gettare sin dall’inizio ombre sul Sistema dei Mandati, minando “the credit of the new institution”⁷³⁶. La circostanza a cui si riferisce Toynbee è quella per cui, mentre gli armeni dei “sei vilayet” e della Cilicia alla ricerca di una potenza mandataria non ne hanno trovato nessuna che fosse disponibile ad assumersi la responsabilità dell’assistenza ad un’eventuale nazione armena, gli arabi di Siria e Mesopotamia sono stati immediatamente posti sotto mandato

⁷³² A. J. Toynbee, *The League in the East*, cit., p. 18.

⁷³³ Ivi, p. 20.

⁷³⁴ A. J. Toynbee, *The draft treaty with Turkey*, in “New Europe”, v. 15, n. 189, 20 May 1920, pp. 136-138. Continued in “New Europe”, v. 15, n. 189, 27 May 1920, pp. 162-164, 137.

⁷³⁵ Ivi, p. 138.

⁷³⁶ A. Toynbee, *San Remo and Turkey*, in “New Europe”, v. 15, n. 186, 6 May 1920, pp. 73-75, p. 74.

nonostante le proteste dei rappresentanti arabi alla Conferenza. Secondo il giudizio di Toynbee, “the inflation of our mandate in Mesopotamia to include the oil-fields of Mosul, at a moment when we are professing that the protection of Armenia is beyond our strength, will be a disgraceful mark in our record”⁷³⁷.

L’indignazione espressa dall’autore riguardo lo “shameful contrast between the abandonment of Armenia and the exploitation of Mesopotamia” induce a focalizzare il campo di analisi al progetto di Toynbee relativo ai mandati affidati dalla Lega delle Nazioni alla Gran Bretagna, ovvero la Palestina e la Mesopotamia. Lo storico inglese è pienamente consapevole dell’importanza strategica rivestita dalle due aree in relazione agli interessi dell’Impero britannico, in quanto “the new states to be assisted in the M.[iddle] E.[ast] lie on the flank of our route to India – a strategic area in which we are inevitably on the defensive”, ragion per cui “it has been, and remains, our interest to neutralise this M.[iddle] E.[ast] region as far as possible”⁷³⁸. Tuttavia, egli è allo stesso modo cosciente dell’elevato grado di complessità che i due mandati britannici posseggono, in virtù della loro connotazione religiosa, in relazione alla popolazione musulmana dell’Impero britannico. Al fine di contenere la reazione anti-occidentale all’interno dei confini imperiali e di porre le basi per una cooperazione tra la civiltà islamica e quella occidentale, è necessario per la Gran Bretagna rivestire le proprie ambizioni imperiali di una patina di liberalità e disponibilità ad assecondare le esigenze delle popolazioni musulmane, in primo luogo il loro desiderio di self-determination.

E’ per questo che Toynbee attribuisce particolare rilievo all’impegno che la Gran Bretagna saprà dimostrare (e comunicare) al mondo musulmano nell’affrontare il complesso onere affidatole dalla Lega, traghettando le nuove nazioni, che a stento si reggono su gambe malferme, verso l’autonomia necessaria per entrare a far parte a pieno titolo della nuova società globale. La consapevolezza del risveglio nazionale e della presa di coscienza anti-coloniale che attraversavano il mondo musulmano dopo la Grande Guerra rappresenta sempre il presupposto dell’analisi toynbiana, che sembra cogliere argutamente in tale contesto la delicata posizione dell’Inghilterra, stretta tra la sua essenza imperialista e il nuovo ruolo attribuitole dalla Lega. Se è vero infatti che il

⁷³⁷ Ivi, p. 75.

⁷³⁸ The National Archives of the United Kingdom, A. J. Toynbee, minuta al *memorandum* del generale Smuts, *League of nations*, 30 dicembre 1918, F.O. 371/4353 P.I.D. (Peace Conference Series), File 23/34.

modello di colonizzazione inglese, a differenza di quello assimilazionista francese, concepiva un destino di emancipazione per le colonie, è pur vero che “niente indichi nel 1914 o nel 1919 [che] gli inglesi si attendessero un trasferimento di responsabilità nel futuro immediato o in qualche modo prevedibile”⁷³⁹.

Di fatto, l’esperienza inglese in Medio Oriente avrebbe fatto i conti con l’esplosione di un violento sentimento nazionale, che si presentò con caratteristiche peculiari proprio nei territori sottoposti a mandato, dove, se l’intelaiatura di base era stata offerta dal più ampio nazionalismo arabo, lo stesso statuto giuridico di mandato e l’esperienza dell’amministrazione occidentale ebbero un forte impatto sul nazionalismo dei paesi interessati e ne orientarono profondamente i processi di *State-building* e *Nation-building*. Se infatti è possibile convenire che “the mandates were, in fact, a convenient instrument for the imperial policies of the British and French”, è però vero che proprio l’imperialismo europeo fornì “the framework for the genesis of Middle Eastern Nation-States”, nel senso che “the conceptual and institutional frameworks of independent states were established under the auspices of the imperial powers”⁷⁴⁰. E’ dunque in effetti particolarmente interessante analizzare i movimenti nazionali e la nascita delle strutture statali in paesi non europei posti in uno stato giuridico eccezionale, in cui, se i suddetti apparati ideologici e istituzionali ebbero in primo luogo la funzione di assicurare alle potenze europee una forma di controllo politico, militare ed economico sul Medio Oriente, nondimeno produssero l’effetto di rendere i nuovi stati mediorientali “the primary vessels within which Arab (and in Palestine also Jewish) nationalism took root as a hegemonic political ideology and assumed some of its distinctive typological forms”⁷⁴¹.

In qualità di membro del Political Intelligence Department con competenze sulla Turchia prima e di esperto del Medio Oriente alla Conferenza di Pace poi, Toynbee si ritrovò a preparare per il governo britannico una serie di analisi e mappe relative all’area geografica in cui erano concentrati i territori che costituivano i *desiderata* della Gran

⁷³⁹ M. Michel, *Il mondo coloniale e gli esiti del conflitto*, in S. Audoin-Rouzeau - J. Becher - A. Gibelli, *La prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 419-431, p. 422.

⁷⁴⁰ R. Aviel, *Ethnic nationalism and the fall of Empires: Central Europe, Russia and the Middle East 1914-1923*, London, Routledge, 2001, pp. 187-188.

⁷⁴¹ *Ibidem*.

Bretagna e la maggior parte dei quali le sarebbe stata assegnata in amministrazione fiduciaria. Da una lettura di tale documentazione, conservata ai National Archives a Londra, nonché da uno spoglio degli scritti editi, emerge a mio avviso il rilievo assoluto attribuito dallo storico inglese alla necessità di dare espressione alla volontà di autogoverno nazionale espressa nei territori in questione, in un primo momento nella forma più vaga del nazionalismo arabo e, in una fase successiva, in quella più definita di una rivendicazione particolaristica di autonomia da parte dei singoli paesi.

In occasione della Conferenza di Sanremo dell'aprile 1920 la Gran Bretagna e la Francia avevano avuto modo di rinegoziare un assetto per i rispettivi interessi in Medio Oriente su una base differente rispetto all' accordo precedentemente menzionato del 1916, convenendo sull'istituzione di un controllo inglese sulla Mesopotamia e la Palestina, comprendente anche i territori a est del fiume Giordano che avrebbero in seguito costituito la Transgiordania, e di un controllo francese per la Siria e il Libano. Tale accordo avrebbe ricevuto in seguito un suggello ufficiale, con l'inserimento all'interno di una cornice legale internazionale fornita dall'approvazione dei mandati della Lega delle Nazioni nel 1922.

Già nel 1918, in un *memorandum* sulla preparazione di una bozza di trattato per la Turchia, Toynbee si era riferito espressamente al progetto britannico per i territori non turchi dell'Impero ottomano da riorganizzare sulla base del principio di nazionalità, come “independent States with administrative assistance in reconstruction from outside powers. In Syria, Mesopotamia and the Arabian Peninsula these states would be based on a homogeneous (Arab) nationality. In Palestine and Armenia different nationalities would have to work together on an equal footing”⁷⁴². La chiave di volta del suo approccio al riassetto dei territori non turchi dell'ex Impero ottomano risiede dunque, come si è detto, nel rilievo che egli attribuisce al neonato nazionalismo arabo, che “after the First World War (...) appeared on the political scene as a distinct ideology”⁷⁴³, sia perché ne percepisce la vitalità e le potenzialità, sia perché ritiene si tratti di una carta vincente nella prospettiva del futuro del British Empire.

⁷⁴² The National Archives of the United Kingdom, FO 371/4368, A. J. Toynbee, *Memorandum of draft treaty with Turkey*.

⁷⁴³ H. Enayat, *Modern Islamic Political Thought: the response of the Shii and the Sunni Muslims to the XXth century*, London, New York, I.B. Tauris, 2005 (ed. Orig. 1982), p. 112.

Il processo attraverso cui il nazionalismo arabo venne ad intersecarsi con le vicende britanniche durante la prima guerra mondiale, nella forma di un sostegno inglese all'indipendenza araba, è talmente complesso a causa del groviglio di deliberate ambiguità diplomatiche, inconsapevoli fraintendimenti, fatali incompetenze, da lasciare stupefatto chiunque si accinga a ricostruirlo. Nel tentativo di riferirci brevemente ad una vicenda di grande rilevanza ai fini del nostro discorso, è opportuno delineare il profilo degli artefici dell'accordo, da un lato il re Hussein Ibn Alì e dall'altro l'entourage di Lord Kitchener al Cairo, che costituì, alquanto discutibilmente, il soggetto deputato a definire le linee guida della politica britannica in Medio Oriente.

Il feldmaresciallo Kitchener, proconsole in Egitto, figura leggendaria in Gran Bretagna per le sue imprese in Sudan e in Sudafrica, fu nominato all'inizio del conflitto Ministro della Guerra. Egli divenne però ben presto a Londra un punto di riferimento imprescindibile per tutte le questioni che riguardavano il Medio Oriente e, di conseguenza, lo divennero i funzionari relativamente giovani che facevano parte della sua Agenzia al Cairo, per una motivazione tanto incredibile quanto significativa, ovvero "l'ignoranza del governo britannico in tema di questioni mediorientali durante la prima guerra mondiale"⁷⁴⁴. Il problema era che i membri del governo che si rivolgevano a Kitchener per ogni questione che riguardasse l'Oriente, "ignoravano quanto poco si sapesse in proposito sia al Ministero della Guerra, sia fra i funzionari del Cairo e di Khartoum dai quali pensavano di poter richiedere consigli e informazioni"⁷⁴⁵.

Tra questi, godevano di particolare stima da parte del Ministro della Guerra Sir Francis Reginald Wingate, governatore generale del Sudan, Gilbert Clayton, rappresentante ufficiale in Egitto del governo del Sudan, e Ronald Storrs, segretario per l'Oriente di Kitchener. La creazione dell'Arab Bureau al Cairo, per quanto limitato fosse il suo ruolo rispetto alle aspettative, come abbiamo avuto modo di vedere, consacrò definitivamente la capitale egiziana come "fucina della politica britannica in Medio Oriente; e Clayton ebbe la soddisfazione di sapere che a Londra i veri artefici della politica mediorientale erano due leader legati alla capitale egiziana: Lord Kitchener e il suo rappresentante

⁷⁴⁴ D. Fromkin, *Una pace senza pace. La caduta dell'Impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno.*, Rizzoli, 2002, p. 98.

⁷⁴⁵ *Ibidem.*

Mark Sykes”⁷⁴⁶. Furono proprio i funzionari di stanza al Cairo i protagonisti della vicenda diplomatica che condusse al sostegno britannico del nazionalismo arabo, passando attraverso i negoziati con Hussein Ibn Ali.

Questi governava a nome del sultano ottomano lo Hijjaz, la stretta striscia di territorio posta nella parte occidentale della penisola arabica presso il Mar Rosso, dotato di un'importanza senza eguali per i musulmani di tutto il mondo per il fatto di contenere all'interno dei propri confini le città sante della Mecca, luogo di nascita di Maometto, e di Medina, meta dell'ègira del Profeta. Tra il 1913 e il 1914 il re Hussein cominciò a percepire la volontà del C.U.P. di ridurre l'autonomia di cui egli godeva e di declassarlo al rango di semplice funzionario del governo di Costantinopoli per cui, trovandosi egli invece in una situazione in cui desiderava rafforzare la propria posizione di emiro per garantire il potere ai suoi due figli, Abdullah e Feisal, che si erano dedicati alla politica, decise, sul finire del 1914, di rispondere in maniera cauta ma cortese ad un messaggio di Lord Kitchener. La lettera di quest'ultimo era frutto di un malinteso, originato da un riferimento, risalente all'estate del 1914, che Abdullah avrebbe fatto ad un'imminente rivolta araba, in occasione di una visita al Cairo.

Non è possibile ancora oggi ricostruire con esattezza cosa effettivamente avesse detto Abdullah ai collaboratori di Kitchener nella capitale egiziana. Ciò che è certo è che nei mesi successivi, in seguito ad una serie di dialoghi con alcuni rifugiati arabi di tendenze autonomiste e indipendentiste, Clayton, in particolare, si convinse che i vari capi della penisola araba, tradizionalmente rivali di Hussein, fossero propensi ad allearsi con l'emiro in vista della creazione di uno stato arabo indipendente sotto la sua egida, e che gli arabi sarebbero stati alleati preziosi per la Gran Bretagna, sia durante la guerra che dopo la sua conclusione. Kitchener, sulla scorta delle informazioni fornitegli da Clayton, si consultò riguardo alla possibilità di inviare un messaggio ad Abdullah con il Ministro degli Esteri Sir Edward Grey il quale, ugualmente impressionato dalle conclusioni di Clayton, autorizzò l'Agenzia a comunicare alla Mecca che, qualora i capi arabi fossero riusciti ad espellere le truppe del sultano dai propri confini e a proclamare

⁷⁴⁶ D. Fromkin, *Una pace senza pace. La caduta dell'Impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, cit., p. 195.

la loro indipendenza da Costantinopoli, avrebbero ricevuto l'appoggio politico e militare della Gran Bretagna.

Tuttavia, Kitchener si spinse oltre, autorizzando un messaggio ad Abdullah contenente il riferimento alla possibilità di spostare il Califfato alla Mecca o a Medina e di affidarne la guida ad Hussein, nella certezza, condivisa dal feldmaresciallo, Wingate, Clayton e Storrs, che il Califfo fosse un capo puramente spirituale, una sorta di "papa" dell'Islam⁷⁴⁷. E' per questo che quando nell'estate del 1915 giunse al Cairo una nota di Hussein del 14 luglio 1915 con la richiesta che gran parte del territorio arabo diventasse un regno indipendente sotto la sua sovranità, la reazione collettiva fu caratterizzata da sorpresa e ilarità, per cui fu soltanto per cortesia e prudenza che Sir Henry McMahon, divenuto Alto Commissario britannico in Egitto dopo la partenza di Kitchener, d'accordo con Grey, rispose all'emiro che sarebbe stato meglio aspettare l'esito del conflitto prima di parlare in maniera più dettagliata di questioni relative ai confini.

Il contrasto tra il tono sostenuto e prudente di tale risposta di McMahon e la generosità delle promesse contenute nella successiva lettera dell'Alto Commissario ad Hussein del 24 ottobre 1915 è dovuto alle vicende legate all'arrivo al Cairo nell'autunno del 1915 di un disertore originario di Mosul, il tenente Muhammed Sharif Al-Faruqi, ufficiale di stato maggiore dell'esercito ottomano, membro della società segreta militare "al'-Ahd". Al-Faruqi, al corrente dei dettagli della corrispondenza tra gli inglesi e lo sceriffo Hussein, si presentò a Gilbert Clayton come una sorta di ambasciatore dell'organizzazione clandestina e rivelò che le società segrete di Siria e Mesopotamia avevano deciso di cooperare con l'Inghilterra, in cambio della disponibilità di quest'ultima ad offrire garanzie riguardo alla nascita di uno stato arabo indipendente, entro le frontiere delineate da Hussein. Egli inoltre mise in guardia i rappresentanti della Residenza del Cairo di fronte alle aperture che la Turchia e la Germania avrebbero garantito alle società di al-Ahd e al-Fatat, in virtù dell'influenza di tali società segrete sulla popolazione della zona di Damasco.

Sebbene non esistano prove né del fatto che Al-Faruqi fosse effettivamente un emissario di al-Ahd o di altre società segrete, né del presunto interesse turco-tedesco ad

⁷⁴⁷ Vedi D. Fromkin, *Una pace senza pace. La caduta dell'Impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, Milano, Rizzoli, 2002, pp. 99-119.

intessere un'alleanza con i nazionalisti arabi, sembrò plausibile al controspionaggio inglese al Cairo che il sovrano dello Hijaz parlasse a nome delle società segrete arabe e, di conseguenza, data la portata e l'influenza che Al-Faruqui aveva attribuito a queste ultime, a nome di milioni di sudditi dell'Impero. Gli inglesi del Cairo fecero dunque propria la tesi secondo cui sarebbe stato opportuno garantire immediatamente l'appoggio britannico ad Hussein, affinché organizzasse una sollevazione araba nell'Impero ottomano, e cominciarono ad inviare a Londra pressanti richieste di autorizzazione ad accogliere le proposte dell'emiro della Mecca.

Nonostante l'avversione di alcuni membri del governo britannico, perlopiù legati all'India, come Lord Curzon e Austen Chamberlain, all'idea di un accordo con gli Arabi, Sir Edward Grey si mostrò favorevole a portare avanti un negoziato con Hussein, pur raccomandando all'Alto Commissario al Cairo l'importanza di non suscitare nell'alleato francese i sospetti che l'accordo anglo-arabo fosse volto a favorire la Gran Bretagna a sue spese. McMahon rispose così ad una seconda lettera ricevuta nel frattempo da Hussein, in cui quest'ultimo lamentava la tiepidezza dell'Alto Commissario, il 24 ottobre 1915, dando avvio alla famosa corrispondenza che, come vedremo, sarebbe stata in seguito al centro di un'accesa disputa relativa alla questione della Palestina.

Soffermandoci per il momento sul sostegno garantito dalla Gran Bretagna all'indipendenza araba, è interessante rilevare come Toynbee, nei *memoranda* preparati per il dipartimento di *intelligence*, mostri di condividere l'idea dell'importanza della carta del nazionalismo arabo per la Gran Bretagna.

Innanzitutto è possibile ritrovare, in un *paper* sul futuro della Mesopotamia, l'interpretazione del movimento nazionale arabo come alternativa al progetto veementemente anti-occidentale del pan-islamismo. Avversando l'interpretazione offerta dal Capitano Wilson⁷⁴⁸, secondo cui i due movimenti sarebbero da considerare equivalenti, Toynbee fa riferimento, per avvalorare la propria argomentazione, alla circostanza per cui “the British officials who have handled the Hedjaz and Syria during the war take the view that the Arab Movement and the Islamic Movement are

⁷⁴⁸ Si tratta del Capitano Arnold T. Wilson, ufficiale dell'esercito indiano, a cui fu affidata l'amministrazione provvisoria della Mesopotamia in qualità di commissario civile.

incompatible with one another, and that encouragement of the Arab Movement is the surest way of weakening political Pan-Islamism in these countries”⁷⁴⁹.

Ancor più esplicita in un *memorandum* coevo è la valutazione complessiva dell'accordo anglo-arabo e della sua crucialità per la politica musulmana dell'Impero britannico: “the permanent political advantages of the Arab movement for British policy outweigh its comparative military ineffectiveness and the diplomatic embarrassment which it may cause (...) The rise of the Arab movement has been a fortunate development for the British Empire at a crucial period of its history, and (...) it offers for our Moslem policy a way out of serious dilemmas which were created by the situation before the war and have been accentuated by the war itself”⁷⁵⁰. La scomoda posizione in cui si trovava la Gran Bretagna di fronte ai propri sudditi musulmani a causa della sua ostilità alla Turchia, l'ultima grande potenza musulmana sopravvissuta, aveva trovato infatti, secondo Toynbee, un'ottima soluzione “by fostering an anti-Turkish Moslem Power friendly to ourselves and not unacceptable to the rest of the Moslem world”. La rivolta nello Hijaz, proclamata nel giugno 1916, si era in realtà rivelata un sostanziale insuccesso, in quanto, lungi dal mobilitare i previsti duecentocinquantamila uomini in armi, si era ridotta ad una sollevazione di poche migliaia di beduini pagati con le risorse anticipate dagli inglesi, rivelandosi completamente priva del sostegno del mondo arabo o quantomeno di qualche sua componente importante. Tuttavia la scelta dell'alleanza con Hussein va valutata per Toynbee al di là del tornaconto militare, alla luce dei vantaggi che essa può offrire all'Impero britannico, alle prese con la delicata politica nell'Oriente musulmano.

Nel caso della Mesopotamia ad esempio, “our understanding with him is not only important as sanctioning our effective administration of the country without limitation of period or function, but as helping to make our presence *palatable* to Moslem public opinion”⁷⁵¹. Il problema principale per l'Inghilterra era cioè secondo Toynbee quello di assicurarsi il consenso della popolazione musulmana delle province mesopotamiche di

⁷⁴⁹ The National Archives of the United Kingdom, F.O. 371/4353, P.I.D., Files 23-34, A. J. Toynbee, *Memorandum on Captain Wilson's views regarding future of Mesopotamia*, Dicembre 1918.

⁷⁵⁰ The National Archives of the United Kingdom, F.O. 371/4352, A. J. Toynbee, *Memorandum on French and Arab claims in the Middle East in relation to British interests*, Dicembre 1918.

⁷⁵¹ *Ibidem*. Il corsivo è mio.

Bàssora e Baghdad, a cui sarebbe stata affiancata quella di Mosul⁷⁵², che non avrebbe certo accettato di buon grado la presenza di una potenza occidentale dalle ben note propensioni imperialiste.

Non va dimenticato infatti che la nascita del secondo governo di coalizione in Gran Bretagna il 7 dicembre 1918, con l'entrata in scena di David Lloyd George in qualità di Primo Ministro al posto di Asquith, aveva determinato una vera e propria rivoluzione del panorama politico britannico, che si espresse anche nella forma di un'inversione di tendenza nella politica mediorientale, improntata al precipuo obiettivo di stabilire un'egemonia inglese in Medio Oriente, in virtù del valore intrinseco della regione e non soltanto in quanto via verso l'India. Inoltre, nonostante la retorica inglese propinata ai leader arabi sulla libertà riconquistata e sull'indipendenza, le province mesopotamiche, invase dall'armata anglo-indiana del Tigri guidata dal generale Maude e conquistate nel marzo del 1917, erano di fatto nelle mani delle forze di occupazione, senza che fosse chiaro da chi sarebbero state governate nell'immediato futuro.

Londra si ritrovò in effetti in profondo imbarazzo di fronte alla prima delle province ottomane conquistate, poiché l'ideale dell'autodeterminazione nazionale di cui aveva fatto il proprio baluardo risultava difficilmente realizzabile in un'area caratterizzata da forte disomogeneità etnica, dalla contrapposizione tra la minoranza sunnita e la maggioranza sciita, dalla lotta tra diverse fazioni e clan, dal predominio economico della comunità ebraica di Baghdad e infine dalla presenza di una consistente comunità cristiana, compresi i profughi caldeo-nestoriani nella zona di Mosul provenienti dalla Turchia. L'unica soluzione che il Comitato per l'amministrazione della Mesopotamia riuscì a mettere a punto fu quella di un'amministrazione provvisoria affidata al capitano Arnold T. Wilson, ufficiale dell'Esercito indiano, che ricevette l'incarico di commissario civile.

⁷⁵² La questione di Mosul rimase in sospenso alla Conferenza di Losanna del luglio 1923, che ne affidò la sistemazione alla Società delle Nazioni. La regione di Mosul infatti, ricca di risorse petrolifere, era situata tra la nuova Turchia e il mandato della Mesopotamia, per cui era contesa tra lo Stato turco e la Gran Bretagna. La decisione della Società delle Nazioni del 1925 avrebbe assegnato la maggior parte dei territori oggetto della disputa alla Mesopotamia. Si ricordi che la regione di Mosul era abitata da una popolazione prevalentemente curda che, dopo il 1925, distribuita tra Turchia, Iraq, Iran e Unione Sovietica, non avrebbe cessato di lottare per un Kurdistan indipendente che, previsto dal Trattato di Sèvres del 1920, era completamente scomparso, insieme al progetto di un'Armenia indipendente, nel Trattato di Losanna del 1923, in ottemperanza alle richieste avanzate dalla nuova Turchia.

Non sorprende che nel *memorandum* precedentemente menzionato Toynbee fosse in disaccordo con quest'ultimo su quasi tutte le questioni, visto che Wilson non credeva neppure lontanamente che le province poste sotto la sua amministrazione avrebbero raggiunto una futura indipendenza, né tantomeno che fosse possibile parlare di un nazionalismo arabo in Mesopotamia, laddove gli appariva troppo ambizioso perfino il progetto di unificare le diverse province in un'unica entità politica. Diametralmente opposto il punto di vista di Toynbee, che continuava invece a ritenere quella della promozione dell'autonomia nazionale l'unica ipotesi plausibile per la Mesopotamia e il ruolo di Hussein fondamentale nel conseguimento di tale obiettivo.

Nei *memoranda* conservati al Public Record Office egli appare infatti sempre molto preoccupato del fatto che l'Inghilterra onori gli accordi con Hussein, data l'importanza che egli attribuisce al ruolo di mediazione che nella sua ottica il re dello Hijaz è in grado di svolgere tra la Gran Bretagna e i popoli musulmani che essa si accinge ad amministrare. In quest'ottica Toynbee ritiene che “the Chief Political Officer [il Capitano Wilson N.d.R.]’s policy (...) is not consistent even with the letter, much less with the spirit, of our understanding with King Hussein”⁷⁵³. Dato che, secondo lui, è invece necessario assicurare una qualche forma di espressione politica autonoma alla popolazione araba, che possa fungere allo stesso tempo da elemento legittimante la presenza britannica in Mesopotamia, la soluzione migliore consiste nella “candidature of his [di Hussein N.d.R.] son, Sherif Abdullah” alla guida del paese, tanto più che costui, “as a nominal Sunni with Shia proclivities, might be acceptable to both sects, between which the population of Mesopotamia is divided”⁷⁵⁴. La candidatura di Abdullah come sovrano della Mesopotamia presenterebbe agli occhi di Toynbee anche il vantaggio di semplificare la posizione britannica nella penisola arabica, poiché, venendo in contro alle aspirazioni di Hussein nelle province in questione, la Gran Bretagna avrebbe la possibilità di assumere una posizione più ferma nell'arginare le mire dello sceriffo lesive degli interessi di Ibn Saud, a cui l'Inghilterra era legata da determinati obblighi.

⁷⁵³ The National Archives of the United Kingdom, F.O. 371/4353, P.I.D., Files 23-34, A. J. Toynbee, *Memorandum on Captain Wilson's views regarding future of Mesopotamia*, Dicembre 1918.

⁷⁵⁴ The National Archives of the United Kingdom, F.O. 371/4352, A. J. Toynbee, *Memorandum on French and Arab claims in the Middle East in relation to British interests*, Dicembre 1918.

Ciò che tuttavia è più interessante, è la più ampia prospettiva all'interno della quale si colloca la proposta di offrire il trono ad Abdullah, alla quale Toynbee si riferisce in maniera più definita in un ulteriore *memorandum* sul futuro *status* politico della Mesopotamia. Uno dei temi più controversi relativi alle province mesopotamiche ruotava attorno al loro eventuale rapporto con le vicine nazioni arabe sottratte all'Impero ottomano, nella fattispecie attorno all'interrogativo se fosse opportuno che "Mesopotamia can be kept apart from the other Arab countries or encouraged to participate with them in the Arab national Movement"⁷⁵⁵. Avversando la scelta localistica auspicata dal Capitano Wilson, Toynbee si esprime in favore di un coinvolgimento della Mesopotamia nell'ambito dell'ampio progetto del nazionalismo arabo, sia sulla base della motivazione per cui, nonostante il senso di unità nazionale presso gli arabi di Baghdad e Bàsora sia molto flebile, è possibile prevederne un rafforzamento in conseguenza dei progressi compiuti dalle nazioni circostanti, sia perché egli ritiene che "in establishing British administrative control in Mesopotamia it is most important that we should avoid the appearance of withdrawing a free Arab country from the Arab family, or a free Moslem country from the Moslem brotherhood, and subjecting it to alien rule. *The appearance of this might create difficulties for us with the Moslem subjects of the British Empire*"⁷⁵⁶.

Il punto di vista toynbiano esprime dunque la propensione dello storico per un approccio olistico della politica mediorientale britannica, come egli stesso chiarisce sostenendo che "the candidature of Abdullah offers great advantages when British policy towards the Arabs is considered as a whole"⁷⁵⁷. Garantire gli interessi del re Hussein in Mesopotamia equivarrebbe infatti ad assicurare la creazione di "a spiritual centre for the Moslem world which may satisfy Moslem aspirations without fostering chauvinism or encouraging the disastrous ideal of a political pan-Islamic movement"⁷⁵⁸, e a favorire lo sviluppo di un movimento nazionalista arabo che, incoraggiato e sostenuto dagli inglesi, si sviluppi in armonia con la presenza britannica in

⁷⁵⁵ The National Archives of the United Kingdom, F. O. 371/4353, A. J. Toynbee, *Memorandum on the future political status in Mesopotamia*, 22 Novembre 1918.

⁷⁵⁶ *Ibidem*. Il corsivo è mio.

⁷⁵⁷ *Ibidem*.

⁷⁵⁸ The National Archives of the United Kingdom, F.O. 371/4352, A. J. Toynbee, *Memorandum on French and Arab claims in the Middle East in relation to British interests*, Dicembre 1918.

Mesopotamia e più in generale in Medio Oriente, poiché “ ‘to prevent Arab nationalism from being drawn into permanent opposition to British control’ is the heart of the matter”⁷⁵⁹.

Ora, se è possibile sostenere che Toynbee sopravvalutò la statura del re Hussein in relazione alla sua capacità di presa sul resto del mondo arabo-musulmano⁷⁶⁰, allo stesso modo può essere giudicata eccessiva la fiducia che egli ripose nel nazionalismo arabo, ideologia troppo aleatoria e onnicomprensiva, che mostrò ben presto i propri limiti, laddove le differenti strutture sociali ed economiche e le complesse configurazioni religiose delle varie nazioni arabe orfane dell’Impero si rivelarono incompatibili con l’inserimento all’interno di un’unica grande entità politica che pretendeva di legittimarsi attraverso il criterio dell’omogeneità etnico-linguistica, esso stesso molto discutibile. Abbiamo visto a tal proposito come, con l’eclissi del sogno di un governo siriano a guida del mondo arabo indipendente, il nazionalismo in Medio Oriente si presentò sempre più in una veste multiforme, assumendo i diversi volti dei nuovi stati dalle fisionomie singolari.

Tuttavia, l’intuizione riguardo all’impossibilità di imporre un’amministrazione straniera che ripropone le forme di dominio coloniale senza tener conto delle esigenze di partecipazione politica della popolazione locale si dimostrò sostanzialmente corretta in occasione della sollevazione che si verificò in Iraq, nome con cui si prese a definire i territori mesopotamici, nel 1920. La sollevazione irachena s’inseriva nel quadro più ampio delle agitazioni che si registrarono in Medio Oriente negli anni tra il 1919 e il 1921 nei territori occupati dalle guarnigioni inglesi e che costituivano spie evidenti di un fenomeno unitario, sebbene non fossero immediatamente percepiti come tali.

Nel caso iracheno si trattò di una rivolta peculiare, dato che, se è vero che l’intera Mesopotamia si sollevò contro l’Inghilterra, è importante rilevare come i soggetti della

⁷⁵⁹ The National Archives of the United Kingdom, *Constitution of the new Arab state*, F.O. 608/80, minuta di Toynbee ad un rapporto inviato a Baghdad il 14 febbraio 1919, in cui il governo britannico prescriveva l’introduzione di “una costituzione flessibile in grado di consentire espressione ai differenti elementi della popolazione e di creare le condizioni per una futura maggiore partecipazione araba al governo del paese”.

⁷⁶⁰ “the Moslem world will naturally look round for a new rallying point and King Hussein (...) stands as an excellent chance of becoming the new leader”. The National Archives of the United Kingdom, F.O. 371/4352, A. J. Toynbee, *Memorandum on French and Arab claims in the Middle East in relation to British interests*, Dicembre 1918.

sollevazione si identificassero in vari gruppi di ribelli che perseguivano obiettivi spesso diversi. All'iniziale rivolta delle tribù si accompagnarono le iniziative di alcuni sostenitori di Feisal, tornati clandestinamente in patria in seguito alla dichiarazione di Damasco in favore dell'indipendenza della Mesopotamia. A Kerbalah, città santa per i musulmani sciiti, fu proclamata la *jihad* contro la Gran Bretagna, e le perdite inglesi furono notevoli. Alla metà di agosto, mentre un gruppo di ribelli diede vita ad un governo provvisorio arabo, cresceva in Inghilterra l'insofferenza nei confronti dei costi, in termini economici e di vite umane, della politica mediorientale del governo, ostinata nel suo voler "imporre alla popolazione araba una complicata e costosa amministrazione che essa non ha mai chiesto e che non vuole"⁷⁶¹. La sbrigativa interpretazione che della vicenda diede il Capitano Wilson, secondo cui "ciò che dobbiamo fronteggiare è una miscela di anarchia e fanatismo. Il nazionalismo non c'entra nulla"⁷⁶², non era certamente condivisibile alla luce delle agitazioni e degli episodi di rivolte anti-britanniche che contemporaneamente si stavano verificando in altre zone del Medio Oriente, compresa la stessa Palestina.

La lettura che ne avrebbe offerto Toynbee alcuni anni dopo avrebbe invece trovato il proprio fulcro nella considerazione che, nonostante le dichiarazioni degli Alleati negli anni del conflitto e nonostante i principi alla base dell'articolo 22 del Covenant della Lega delle Nazioni, "the paramount consideration in the introduction of these mandates had not been to fulfill the aspirations, or even to serve the best interests, of the majority of the population in the territories concerned. The parties whose aspirations and interests had taken precedence were the French and the British Governments. The majority of the population (apart from the Maronites and the Zionists) would have preferred, apparently, that no mandatory regime at all should be imposed upon them, or, as a second choice, that a single mandate for the whole of 'Syria' (in the popular sense) should be conferred upon some Power other than France"⁷⁶³.

⁷⁶¹ *The Rising in Mesopotamia*, in "Times", 7 agosto 1920, p. 1.

⁷⁶² Citato in J. Darwin, *Britain, Egypt and the Middle East: Imperial policy in the aftermath of War, 1918-1922*, St Martin's Press, New York, 1981, p. 200.

⁷⁶³ A. J. Toynbee, *Survey of International Affairs, 1925, vol. I, The Islamic world since the peace settlement*, Oxford University Press, London, 1927, p. 387.

La prescrizione toynbiana di garantire credibilità al sistema dei mandati, tenendo in conto la reale portata delle aspirazioni autonomiste della popolazioni arabe ed evitando di rendere palese ai loro occhi il fatto che si trattasse semplicemente di un “nuovo strumento di controllo politico (...) utilizzato per legittimare i possedimenti mediorientali dei governi inglese e francese”⁷⁶⁴, si era rivelata in un’ultima analisi fondata, alla luce delle ricadute che le vicende nei territori sotto mandato ebbero sull’Impero britannico in Oriente.

Allo stesso modo, l’idea dello storico di mediare la presenza inglese attraverso la personalità di un sovrano arabo che potesse essere ben accetto per la maggioranza della popolazione irachena fu fatta propria da Winston Churchill, nuovo ministro per le Colonie⁷⁶⁵, nel progetto per la Mesopotamia messo a punto nel 1921 alla Conferenza del Cairo, secondo cui si sarebbe dovuto offrire il trono a Feisal, tentando di far apparire la cosa come una richiesta proveniente dalla popolazione locale. La scelta di Churchill rientrava in una precisa strategia del nuovo ministro, volta a conservare le posizioni acquisite in Medio Oriente, riducendo però al massimo i costi, considerati sempre più insostenibili.

Se l’Iraq può essere considerato “perhaps the most successful of the mandatary regimes”⁷⁶⁶, ciò fu dovuto al fatto che il suo status giuridico come mandato fu di fatto straordinariamente breve, dato che il governo britannico, che era riuscito ad insediare secondo il proprio piano Feisal come monarca il 23 agosto 1921, dovette ben presto confrontarsi con la richiesta di quest’ultimo di una formale dichiarazione d’indipendenza dell’Iraq e di una regolazione dei rapporti tra i due paesi basata su un trattato internazionale che riconoscesse un ruolo paritetico ai due soggetti in questione. Toynbee individua infatti i due ostacoli che sin dall’inizio hanno minato il successo del mandato in Iraq da un lato nella controversia anglo-americana riguardo alla possibilità di una “open door” di tipo commerciale nel Paese relativa alle possibilità dello

⁷⁶⁴ R. Owen, *Stato, potere e politica nella formazione del Medio Oriente moderno*, Bologna, Casa editrice il Ponte, 2005, p. 33.

⁷⁶⁵ Nel dicembre del 1920 il governo istituì, su proposta di Churchill, un dipartimento del Ministero delle Colonie che si occupasse in maniera specifica dei territori posti sotto mandato, la cui amministrazione stava creando serie difficoltà alla Gran Bretagna. In seguito alle dimissioni del Ministro delle Colonie Lord Milner, il 1 gennaio 1921 Lloyd George offrì poi il ministero a Churchill.

⁷⁶⁶ P. Mansfield, *A history of the Middle East*, London, Penguin Books, 1991, p. 197.

sfruttamento delle risorse petrolifere locali, dall'altro nella "political opposition of Iraq themselves to the principle of the mandatory system"⁷⁶⁷. Se si poté ovviare all'opposizione americana attraverso un accordo commerciale in base al quale la Anglo-Persian Oil Company accordava importanti concessioni alla Standard Oil Company, il Trattato di Alleanza, firmato il 1 ottobre 1922 tra i governi britannico e iracheno e approvato dalla Lega come sostitutivo del mandato precedentemente disposto, costituì "the first step towards overcoming the nationalist opposition among the Iraqis"⁷⁶⁸.

La rivolta del 1920 aveva insomma reso evidente quanto vigorosa e decisa fosse la riluttanza della popolazione araba a sottomettersi ad una piena egemonia occidentale e aveva perciò determinato "a radical change of policy in Iraq by recognising the force of Arab national aspirations and abandoning direct British administration"⁷⁶⁹. Ancora nel 1927 Toynbee resta dunque convinto dell'importanza del riconoscimento delle aspirazioni nazionali arabe per gli interessi britannici, al punto da ritenere che l'introduzione del nuovo regime abbia reso molto più distesi i rapporti tra la Gran Bretagna e l'Iraq, avendo fugato il sospetto e l'ostilità dalle menti arabe, e avendo reso possibile, ad esempio, in un clima di rinnovata fiducia, l'offerta da parte del gabinetto iracheno, nel 1925, di una serie di contratti a lungo termine a ufficiali e consiglieri britannici. La nuova formula attraverso cui lo stato iracheno percorreva il suo cammino verso una piena autonomia sotto la tutela britannica, riuscì in effetti a garantire, in una forma più accettabile per il paese arabo, la conservazione dell'esclusiva di diritti fondamentali in Iraq alla Gran Bretagna ben oltre il termine del 1932, anno in cui il mandato britannico ebbe ufficialmente termine, con l'indipendenza dell'Iraq e il suo ingresso nella Lega delle Nazioni sotto la fideiussione inglese.

L'idea del sostegno al nazionalismo arabo come veicolo privilegiato del controllo britannico in Medio Oriente era però destinata a scontrarsi con una situazione molto più complessa nel caso del mandato in Palestina. La dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917, che rendeva pubblico "il favore" con cui il Governo di Sua Maestà vedeva "la

⁷⁶⁷ A. J. Toynbee, *Survey of International Affairs, 1925*, cit., p. 466. Il Trattato avrebbe dovuto essere ventennale ma, in seguito ad una forte opposizione in Iraq, si ridusse la sua durata a quattro anni. Nel 1924 un'Assemblea Costituente approvò un' *Organic Law* che introdusse un Parlamento costituito di due Camere, di fronte al quale fosse responsabile il governo iracheno.

⁷⁶⁸ Ivi, p. 467.

⁷⁶⁹ Ivi, pp. 510-511.

nascita in Palestina di un focolare nazionale del popolo ebraico” costituì la più alta manifestazione dell’indirizzo impresso da Lloyd George alla politica mediorientale della Gran Bretagna, improntata alla convinzione dell’assoluta crucialità di stabilire una decisa e durevole egemonia inglese in Medio Oriente.

La Palestina rivestiva un ruolo fondamentale in tal senso agli occhi del Primo Ministro che, tenendo in scarsa considerazione l’accordo Sykes-Picot, era deciso a rivendicarla all’Inghilterra e approdò alla convinzione che nel conseguimento di tale finalità fosse conveniente per la Gran Bretagna sostenere il nazionalismo ebraico, offrendo il proprio appoggio al sionismo. Quest’ultimo era un movimento politico sviluppatosi nel XIX secolo che propugnava il ristabilimento della patria del popolo ebreo in Palestina e che acquisì una forma politica concreta su iniziativa del giornalista Theodore Herzl, fondatore di un’organizzazione sionista. Il sostegno del Primo Ministro ad un progetto di supporto del nazionalismo ebraico come testa di ponte per un controllo britannico in Palestina era condiviso da numerose personalità del governo britannico, oltre che da una nutrita schiera di funzionari, tra cui un ruolo particolare nell’ambito del nostro discorso, in virtù del loro legame con Arnold Toynbee, spetta a Lord Milner e ai membri del suo *entourage*, molti dei quali facevano parte dello “staff” informale che il Primo Ministro aveva insediato al numero 10 di Downing Street.

Alfred Milner, Leo Amery, Philip Kerr, Lionel Curtis, Ormsby-Gore, erano convinti dell’importanza della Palestina in una prospettiva imperiale, in quanto essa costituiva “l’anello mancante al congiungimento dei due tronconi principali dell’Impero britannico”, l’uno che si estendeva lungo l’asse nord-sud da Città del Capo al Canale di Suez, l’altro che, procedendo da ovest a est, comprendeva la Persia, l’Impero indiano, la Birmania, la Malesia e i Dominion australiano e neozelandese. La conquista di Mesopotamia e Palestina avrebbe trasformato l’Impero britannico “in una catena continua di possedimenti e Dominion estesa dal Sudafrica alla Nuova Zelanda e bagnata da tre oceani”⁷⁷⁰.

Alla unanime convinzione relativa al rilievo della Palestina per gli interessi imperiali britannici, si accompagnava la comune simpatia nutrita da Lloyd George e dai suddetti

⁷⁷⁰ D. Fromkin, *Una pace senza pace. La caduta dell’Impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, cit., p. 321.

funzionari nei confronti del movimento sionista, in un atteggiamento in cui motivazioni di ordine religioso si saldavano a valutazioni strategiche. La circostanza per cui gli esponenti di rilievo dell'organizzazione sionista attivi in Gran Bretagna, in particolare Nahum Sokolow⁷⁷¹ e Chaim Weizmann⁷⁷², contattati dal governo britannico non desiderassero altro che la realizzazione del sogno del ritorno del popolo ebraico in Palestina sotto l'egida britannica, condusse alla proclamazione dell'impegno inglese passata alla storia col nome di "Dichiarazione Balfour", le cui conseguenze sul futuro del Medio Oriente sarebbero andate molto oltre le intenzioni di coloro che l'avevano concepita, auspicata, realizzata.

Il presupposto del progetto di un'egemonia inglese in Palestina consisteva però per il Primo Ministro in un'occupazione militare della stessa. "Ci arriveremo conquistandola e ci resteremo"⁷⁷³, aveva detto nell'aprile del 1917 all'ambasciatore inglese in Francia. Nell'autunno del 1917 il generale Edmund Allenby, inviato in Egitto come nuovo comandante supremo, invase la Palestina, affiancato dai guerriglieri arabi al seguito di Feisal, che il generale, persuaso da T. E. Lawrence, aveva acconsentito a trasportare sulla Royal Navy affinché contribuissero alla campagna di Palestina. Le forze anglo-egiziane entrarono a Gerusalemme l'11 dicembre 1917 e il generale Allenby pose la città sotto la legge marziale, chiarendo al rappresentante francese Picot che l'accordo tra la Gran Bretagna e la Francia sarebbe rimasto in sospeso fintantoché la regione fosse rimasta sotto amministrazione militare.

Immediatamente dopo la conquista cominciò a profilarsi quella che si sarebbe poi sviluppata come una sempre più profonda divergenza tra gli amministratori inglesi in Palestina e il governo centrale di Londra rispetto al contenuto della Dichiarazione Balfour. Le autorità militari britanniche in Palestina, in particolare il generale Allenby, il responsabile politico ai suoi ordini Gilbert Clayton e il governatore militare di Gerusalemme Ronald Storrs, assunsero un atteggiamento particolarmente cauto che, ispirato dalla consapevolezza della difficoltà di far accettare alla popolazione araba di

⁷⁷¹ Giornalista, scrittore e traduttore, fu nominato nel 1906 segretario generale del Congresso sionista mondiale, di cui fu Presidente dal 1931 al 1935.

⁷⁷² Presidente dell'Organizzazione sionista mondiale, sarebbe diventato il primo presidente dello Stato d'Israele, dal 1949 al 1952, anno della sua morte.

⁷⁷³ E. Kedourie, *In the Anglo-Arab Labyrinth: The McMahon-Husayn Correspondence and its interpreters 1914-1939*, Cambridge University Press, Cambridge 1976, p. 159.

Palestina la prospettiva di un notevole incremento della quota di cittadini ebrei, li portò a non informare del contenuto della Dichiarazione gli abitanti della regione.

In direzione diametralmente opposta muoveva la politica del Foreign Office a Londra che agli inizi del 1918 comunicò l'imminenza dell'arrivo in Medio Oriente di un Comitato sionista, composto da rappresentanti dei movimenti sionisti della Gran Bretagna e di altre nazioni e capeggiato da Weizmann, che avrebbe dovuto preparare il terreno all'applicazione della politica intrapresa dal governo inglese. Se il Comitato trovò nel Principe Feisal un interlocutore ben disposto nei confronti della causa sionista⁷⁷⁴, esso dovette scontrarsi con la diffidenza dei leader arabi a Gerusalemme e la riluttanza, e in alcuni casi la ferma opposizione, dei funzionari amministrativi e degli ufficiali britannici in Palestina a render noti alla popolazione musulmana gli impegni presi dal governo nei confronti del movimento sionista.

Il divario tra la politica del Primo Ministro, dettata da scelte strategiche messe a punto nella lontana Londra e ispirata da un pericoloso afflato religioso, e la prudenza degli amministratori inglesi *in loco*, che diventava netta opposizione al sionismo e sostegno alla popolazione araba autoctona nel caso della maggioranza degli ufficiali, emerse con straordinaria evidenza in occasione delle violenze che sconvolsero Gerusalemme nell'aprile del 1920. Anticipata l'anno precedente e agli inizi del 1920 da sollevazioni contro gli insediamenti ebraici in Alta Galilea, la rivolta contro gli ebrei scoppiata nella Città Santa, poté contare sull'appoggio delle autorità militari britanniche che, dopo aver ostacolato le operazioni dell'organizzazione messa in piedi da Vladimir Jabotinsky⁷⁷⁵ al fine di difendere gli ebrei dagli attacchi musulmani, considerarono il giornalista ebreo russo e i suoi seguaci responsabili delle violenze e li processarono a porte chiuse davanti ad un tribunale militare.

Il Primo Ministro Lloyd George, dopo aver istituito una Commissione d'inchiesta sull'amministrazione militare della Palestina e dopo aver ricevuto conferma della mancata applicazione della politica filosisionista, abolì l'amministrazione militare,

⁷⁷⁴ Il Principe Feisal in effetti si espresse favorevolmente nei confronti di una cooperazione con gli ebrei e l'anno successivo appoggiò il movimento sionista alla Conferenza di Pace, nella speranza che il sostegno offerto al progetto britannico potesse assicurare il successo delle sue mire relative alla Siria.

⁷⁷⁵ Si tratta del giornalista ebreo russo che aveva creato un corpo militare, la Legione ebraica, nell'ambito dell'armata di Allenby, nell'estate del 1917.

sostituendola con un'amministrazione civile. La scelta di nominare Alto Commissario Herbert Samuel, israelita e primo membro del governo a sostenere il progetto di una patria ebraica in Palestina già nel 1914, ebbe la funzione di confermare la linea del governo riguardo alla politica da perseguire in Palestina, anche se naturalmente non fu sufficiente a neutralizzare l'opposizione a tale orientamento filosisionista tra gli ufficiali e i funzionari britannici.

Intanto, sempre nell'aprile 1920, Gran Bretagna e Francia firmarono a Sanremo gli accordi in base ai quali all'Inghilterra sarebbe spettato il mandato sulla Palestina, che prevedeva tra l'altro l'attuazione della dichiarazione Balfour⁷⁷⁶. La stesura del mandato nei dettagli e la ratifica da parte della Società delle Nazioni avrebbero richiesto altri due anni, durante i quali disordini antisionisti e una nuova opinione pubblica organizzata arabo-palestinese furono ciò con cui dovette confrontarsi il ministro delle Colonie Winston Churchill. Questi, persuaso del fatto che l'esperimento sionista avrebbe garantito indubbi vantaggi sia agli ebrei che agli arabi che vivevano in Palestina, tentò di mitigare l'ostilità al sionismo della popolazione musulmana, esemplificata dall'atteggiamento della Delegazione arabo-palestinese con cui egli ebbe modo di dialogare a Londra nell'estate del 1921, sebbene con scarsi risultati.

A tal fine Churchill stabilì innanzitutto che il tentativo di instaurare un focolare nazionale ebraico fosse inizialmente limitato ai territori a ovest del fiume Giordano, avviando di conseguenza sulla via di uno sviluppo autonomo la restante porzione del Paese, ovvero la Transgiordania, affidata nel 1922 ad Abdullah, figlio dell'emiro Hussein. Egli investì inoltre ingenti energie e risorse in un mastodontico piano di progetti idroelettrici nelle valli dei fiumi Giordano e Auja, al fine di dimostrare la fondatezza della tesi sionista, secondo cui la Palestina costituiva un Paese in grado di ospitare milioni di abitanti, e di placare i timori di natura economica della popolazione araba. L'errore del Ministro e dei sostenitori di una politica filosisionista a Londra fu probabilmente quello di ridurre la questione palestinese al problema della terra, laddove essa invece afferiva anche ad elementi che investivano da un lato la sfera culturale, religiosa, emotiva e dall'altro, quella dei processi di *Nation-building* e di *State-building*

⁷⁷⁶ Gli Stati Uniti avevano infatti approvato tacitamente la Dichiarazione Balfour e lo stesso Presidente Wilson aveva espresso simpatia nei confronti del sionismo.

di un paese ancora in fasce. Il testo del mandato per la Palestina approvato in via definitiva dalle Società delle Nazioni il 22 luglio 1922, che inglobava l'affidamento alla Gran Bretagna della realizzazione politica della Dichiarazione Balfour nella Palestina occidentale, secondo le linee definite da Churchill nel *White Paper* governativo, fu rifiutato dal Direttivo arabo-palestinese, che mise a nudo la vanità dei tentativi britannici di creare le condizioni per un'intesa tra arabi palestinesi e sionisti.

Nel caso della complessa situazione del mandato in Palestina, il rilievo attribuito da Toynbee alla missione britannica di guida del Paese verso l'autogoverno nazionale si intreccia dunque inevitabilmente alla questione degli impegni assunti dall'Inghilterra nei confronti della realizzazione del sogno sionista. In un articolo del 1999 Isaiah Friedman si poneva riguardo ad Arnold Toynbee il seguente interrogativo: "Pro-Arab or Pro-Zionist?"⁷⁷⁷. Se in una certa misura può essere considerato condivisibile il senso di disorientamento di fronte alle talvolta contrastanti posizioni assunte dallo storico sulla questione palestinese, più difficile è invece accettare le conclusioni a cui giunge lo studioso israeliano.

L'argomentazione di fondo del saggio ruota infatti intorno alla tesi secondo cui, mentre a partire dalla fine degli anni Quaranta Toynbee assunse le vesti di "portavoce occidentale della causa araba" e di fiero avversario dello Stato d'Israele, durante la prima guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi egli avesse tenuto un atteggiamento alquanto ostile nei confronti degli arabi e fosse stato al contrario "a convinced Zionist (...) full of admiration for the Jewish colonization of Palestine"⁷⁷⁸.

Per quanto riguarda la prima parte dell'interpretazione avanzata da Friedman, relativa alla posizione assunta da Toynbee nei confronti della popolazione araba in Medio Oriente e in particolare in Palestina, non ritengo possa essere condivisibile, in base alla constatazione per cui, sia dai *memoranda* conservati in archivio sia da alcuni articoli pubblicati su diverse riviste, emerge una sorta di empatia dello storico rispetto alla causa degli arabi palestinesi e in particolare al loro risentimento verso la Gran Bretagna, rea di aver fatto della Palestina "una terra promessa due volte", agli ebrei con la Balfour Declaration e agli arabi attraverso l'accordo con il re Hussein, in base al quale

⁷⁷⁷ I. Friedman, *Arnold Toynbee: Pro-Arab or Pro-Zionist?*, in "Israel Studies", vol. 4, n. 1, Spring 1999, pp. 73-95.

⁷⁷⁸ Ivi, p. 77.

l’Inghilterra si impegnava ad offrire il proprio sostegno all’indipendenza araba. La posizione di Toynbee si fonda dunque su una precipua interpretazione della controversa corrispondenza McMahon-Hussein, che, in seguito alla complessa situazione creatasi in Palestina nel primo dopoguerra, divenne oggetto di aspre polemiche.

Nella ormai celebre lettera che l’Alto Commissario McMahon indirizzò al re dello Hijaz il 24 ottobre 1915, la Gran Bretagna si era impegnata a garantire l’indipendenza araba alla fine della guerra, a patto però che i consiglieri e gli amministratori europei, di cui i nuovi stati arabi avrebbero avuto bisogno per creare delle proprie funzionali strutture amministrative, fossero stati esclusivamente britannici. Relativamente alla definizione dei territori destinati a far parte dei futuri stati arabi indipendenti, McMahon suddivise le regioni indicate da Hussein in quattro parti e chiarì che la Gran Bretagna non avrebbe potuto soddisfare pienamente le richieste dell’emiro in nessuna delle zone. Per quel che riguarda i confini al centro della disputa tra i fautori di una Palestina araba e quelli di una Palestina ebraica, l’Alto Commissario dichiarò che Hussein avrebbe dovuto rinunciare alle proprie ambizioni nei territori a ovest dei distretti di Damasco, Aleppo, Homs e Hama. Complice il fatto che McMahon ricorse intenzionalmente, nella sua corrispondenza con l’emiro, a indicazioni geografiche ambigue e vaghe, non è possibile ancora oggi stabilire con certezza il significato del riferimento ai suddetti territori, a causa del termine utilizzato per definirli, ovvero “districts”.

Da allora, gli arabi, interpretando il termine “districts” come equivalente di *wilayahs*, ossia “dintorni”, ritennero che la Palestina non fosse compresa nella zona esclusa dalle richieste di Hussein e, di conseguenza, che fosse inclusa tra i territori destinati all’indipendenza araba. Il governo britannico, al contrario, fece propria la tesi secondo cui McMahon avesse inteso escludere la Palestina ad ovest del fiume Giordano dal territorio promesso ad Hussein, utilizzando il termine “districts” nel senso più ampio di *vilayets*, ovvero “province”⁷⁷⁹. D’altra parte, il governo britannico corroborò la propria tesi ricorrendo al riferimento di McMahon rispetto alla necessità che l’accordo anglo-arabo non mettesse in discussione gli impegni della Gran Bretagna con l’alleato francese, che prevedevano anche prescrizioni in merito alla Palestina.

⁷⁷⁹ Inteso in tal senso, il *vilayet* di Damasco comprendeva l’intera *sanjak* di Gerusalemme.

Ora, Toynbee sottoscrive negli anni dell'immediato dopoguerra l'interpretazione palestinese della corrispondenza McMahon-Hussein e non ritengo condivisibile il giudizio di Friedman secondo cui ciò sarebbe dovuto a "his misreading of the documents in question, rather than (...) to any pro-Arab proclivity"⁷⁸⁰. Nei due *memoranda* redatti tra l'ottobre e il novembre del 1918 Toynbee sostiene infatti che "with regard to Palestine, His Majesty's Government are committed by Sir H. McMahon's letter to the Sherif on the 24th October 1915, to its inclusion in the boundaries of Arab independence"⁷⁸¹, ragion per cui "we are pledged that this territory [Palestine, west of Jordan N.d.R.] shall be "Arab" and "independent"⁷⁸². Si tratta di *memoranda* ufficiali di notevole rilievo, in quanto preparati dal giovane membro del P.I.D. circa sei settimane prima dell'armistizio dell'11 novembre 1918, in seguito alla richiesta di estrarre dal Registro del Foreign Office tutti i documenti concernenti gli impegni presi in Medio Oriente dal governo inglese nel corso della guerra e di raccogliarli in un' unica analisi, che esaminasse anche eventuali incompatibilità. Il riferimento ad una Palestina "araba" e "indipendente" ricorre anche in altri documenti coevi redatti per il P.I.D.⁷⁸³ e più che l' effetto di un' errata lettura dei documenti in questione, può essere considerato l'espressione di una precisa interpretazione della terminologia utilizzata dall'Alto Commissario nel suo carteggio con l'emiro della Mecca, interpretazione che Toynbee continuerà a sostenere coerentemente nel corso degli anni Venti, oltre che nei decenni successivi⁷⁸⁴. Nel 1922, anno in cui la

⁷⁸⁰ I. Friedman, *Arnold Toynbee: Pro-Arab or Pro-Zionist?*, cit., p. 75.

⁷⁸¹ The National Archives of the United Kingdom, *Memorandum on British Commitments to King Hussein*, F.O. 371/4352.

⁷⁸² The National Archives of the United Kingdom, *Memorandum on the British case in regard to the settlement of Turkey and the Arabian Peninsula*, F.O. 371/4352, File 480.

⁷⁸³ The National Archives of the United Kingdom: *Memorandum on the future political status in Mesopotamia*, F. O. 371/4353, P.I.D. (Peace Conference Series), Files 23-34, 22 novembre 1918; *Note on Map illustrating territorial negotiations between H.M.G. and King Husein*, F. O. 371/4352, P.I.D. (Peace Conference Series); minuta a memorandum sugli accordi con Hussein, F.O. 371/4368, 26 novembre 1918.

⁷⁸⁴ Isaiah Friedman pubblicò nel 1970 un articolo sulle lettere di McMahon (*The McMahon-Hussein correspondence and the question of Palestine*, in "Journal of Contemporary History", vol. 5, n. 2, 1970, pp. 83-122), in cui individuava in Arnold Toynbee l'unica eccezione all'interpretazione unanimemente sostenuta dai funzionari britannici riguardo all'intenzione dell'Alto Commissario di escludere la Palestina dai territori promessi ad Hussein. Toynbee rispose all' attacco polemico di Friedman con un articolo (*The McMahon-Hussein correspondence: comments and a reply*, in "Journal of contemporary history", vol. 5, n. 4, 1970, pp. 185-201), in cui difendeva la propria interpretazione della parola "wilayahs", sottolineando il fatto che essa non fosse mai stata messa in discussione negli ambienti governativi e

Delegazione arabo-palestinese rivendicava a Londra le promesse del governo alla causa dell'indipendenza araba, Toynbee scriveva che “the Palestine Arab delegation have undoubtedly got the best of the argument (...) The upshot is that Palestine was *not* excepted from the area in which the British government promised in 1915 to recognize and uphold Arab independence, and that the Balfour Declaration of 1917 was therefore incompatible with a previous commitment”⁷⁸⁵.

Attribuire il punto di vista toynbiano sulla vicenda degli impegni presi dalla Gran Bretagna con Hussein ad una semplice lettura errata della documentazione oggetto di analisi significherebbe poi sottovalutare il fatto che esso si inserisce all'interno della più ampia visione dello storico della situazione internazionale. La più generale necessità avvertita da Toynbee che la civiltà occidentale giunga ad un *rapprochement* con il mondo islamico, al fine di evitare le conseguenze catastrofiche del “conflitto tra civiltà”, si concretizza nel sostegno al nazionalismo arabo e, nella fattispecie, nell'alleanza con il re dello Hejaz, fattori cruciali per la politica imperiale britannica nel mondo islamico. Ritengo pertanto che decontestualizzare la posizione assunta dallo storico nei confronti delle rivendicazioni arabo-palestinesi, astraendola dal più complesso scenario della sua visione dei rapporti dell'Occidente con la civiltà islamica, improntata alle categorie filosofico-politiche di recente messe a punto, rischi di offrire un'immagine mutilata e in un certo senso fuorviante del pensiero toynbiano.

Per quel che riguarda invece l'asserzione di Friedman che vorrebbe Toynbee “un sionista convinto (...) pieno di ammirazione per la colonizzazione ebraica della Palestina”, credo si tratti di un'affermazione da considerare con cautela, in quanto, se essa contiene senza dubbio degli elementi di verità, risulta probabilmente troppo entusiastica rispetto alla reale portata del suo atteggiamento nei confronti del sionismo.

amministrativi britannici prima del novembre 1920. Non soltanto dunque, scrive Toynbee, non aveva ricevuto disconferme in relazione alla propria interpretazione da Eyre Crowe, sottosegretario permanente per gli Affari Esteri, e dal generale Smuts, a cui aveva sottoposto i suoi due *memoranda* a cui si è fatto riferimento, ma neppure dallo stesso McMahon, con cui aveva avuto modo di trascorrere alcune settimane a stretto contatto, in quanto entrambi membri della sezione britannica della commissione d'inchiesta internazionale sulla Siria e la Palestina, finché Francia e Gran Bretagna non lasciarono gli Stati Uniti soli nella conduzione dell'inchiesta, che avrebbe poi dato origine al rapporto King-Crane. La motivazione di un tale stato di cose risiederebbe per Toynbee nel fatto che “as soon as HMG was sure that it was going to get the mandate for Palestine, it had a political motive for interpreting McMahon's word “wilayahs” as meaning, apropos of Damascus, ‘Ottoman vialayets’ ”. (p. 191).

⁷⁸⁵ A. J. Toynbee, *The trouble in Palestine*, in “The new republic”, v. 32, n. 405, 6 September 1922, pp. 38-40, p. 40.

E' senz'altro rilevabile una simpatia da parte di Toynbee nei confronti del movimento sionista che tra l'altro, come abbiamo avuto modo di vedere, era abbastanza diffusa negli ambienti governativi e tra gli alti funzionari inglesi.

Già nel 1917, in relazione ad un ipotetico futuro post-ottomano della Palestina, Toynbee aveva rilevato con piacere che i sionisti “would like to see Palestine a British Protectorate, with the prospect of growing into a British Dominion”⁷⁸⁶. Se l'idea di una Palestina ebraica, con le sue “flourishing agricultural colonies”⁷⁸⁷, rientrava nella concezione, fatta propria dallo storico nella prima fase del conflitto, delle minoranze cristiano-giudaiche come testa di ponte per una penetrazione inglese in Medio Oriente, è tuttavia possibile ritrovare attestazioni di ammirazione nei confronti dei membri dell'Organizzazione sionista e, più in generale, del progetto di cui essi erano fautori, anche in una fase successiva.

Egli riconosce infatti, nel 1922, che, nell'accettare il testo del *White Paper* britannico, l'Organizzazione sionista abbia dimostrato “strenght of mind and moderation”⁷⁸⁸, doti che egli attribuisce spesso ai leaders sionisti⁷⁸⁹, tra cui riserva particolare stima a Chaim Weizmann, con cui ebbe l'opportunità di stabilire un intenso contatto durante la Conferenza di Pace e che avrebbe in seguito definito “a great statesman and scientist, the most distinguished member of the Ashkenazi community in his generation”⁷⁹⁰. Altro leader sionista ritenuto degno di ammirazione da parte di Toynbee fu Nahum Sokolow, che gli donò una copia del suo *History of Zionism*, testo che impressionò lo storico britannico al punto che, in una lettera di ringraziamento all'autore, auspicò la fine del Sionismo in seguito alla realizzazione del proprio obiettivo e l'avvento di una nuova denominazione per il successivo “work of national reconstruction in a liberated Palestine”⁷⁹¹.

⁷⁸⁶ A. J. Toynbee, *Turkey: a past and a future*, London, Hodder and Stoughton, 1917, p. 29.

⁷⁸⁷ Ivi, p. 26. Nello stesso libello, Toynbee aveva definito gli ebrei “the most active, intelligent element, and the only element which is rapidly increasing”, grazie alle cui tecniche agricole “Palestine has begun to recover its ancient prosperity”. (p. 27).

⁷⁸⁸ A. J. Toynbee, *The trouble in Palestine*, cit., p. 39.

⁷⁸⁹ Si veda, ad esempio, A. J. Toynbee, *Survey of International Affairs, 1925, vol. I, The Islamic world since the peace settlement*, cit., p. 22.

⁷⁹⁰ A. J. Toynbee, *A study of history*, London, Oxford University Press, 1934, vol , p. 242-243.

⁷⁹¹ Lettera di Arnold J. Toynbee a Nahum Sokolow, Parigi, 7 marzo 1919, citata da I. Friedman, *Arnold Toynbee: Pro-Arab or Pro-Zionist?*, cit., p. 82.

La massima attestazione di apprezzamento del progetto sionista sotto l'egida britannica emerge poi da una lettura della *Survey of international Affairs* relativa al 1925, nel volume dedicato al mondo islamico. Toynbee fa riferimento sin dall'introduzione al tentativo di stabilire una *National Home* per gli ebrei in Palestina come ad un "remarkable experiment" capace di suscitare "the sympathy of almost every observer who was acquainted with the long and tragic history of the Jewish people, with the devastating effects of the General War of 1914-18 upon the life of the Jews in Eastern Europe, and with the disinterested heroism which was displayed in Palestine – before, during and after the War - by the Zionist pioneers"⁷⁹². La sezione del volume dedicata a "the development of the Jewish national home in Palestine" dal 1918 al 1926 è inoltre interamente redatta da Leonard Stein⁷⁹³, studioso sionista che Toynbee aveva conosciuto ai tempi del Balliol College di Oxford, prima della guerra, e della cui collaborazione sceglie significativamente di avvalersi.

Se è dunque fuori discussione la vicinanza dello storico britannico alle posizioni sioniste, dai giorni della Conferenza di pace alla fine degli anni Venti, è tuttavia opportuno evidenziare come egli avesse al tempo stesso ben presente la necessità di tenere in considerazione i diritti degli arabi palestinesi e come, di conseguenza, la sua idea di una *National Home* per gli ebrei in Palestina fosse cosa ben diversa dalla fondazione di uno stato ebraico in terra palestinese.

Nel gennaio 1919 Toynbee lamenta il fatto che "it is evident from conversation with Dr. Weizmann that, in spite of his acceptance of the principle of equality of nationalities, the idea of a Jewish State is at back of his mind"⁷⁹⁴. Le locuzioni utilizzate nelle proposte di Weizmann, quali "Jewish State" o "Jewish Government" non appaiono in alcun modo sottoscrivibili agli occhi dello storico, che condivide di gran lunga la versione delle formule "corrette" dall'emiro Feisal, ossia "Palestine" e "Palestinian

⁷⁹² A. J. Toynbee, *Survey of International Affairs, 1925, vol. I, The Islamic world since the peace settlement*, cit., p. 21.

⁷⁹³ Già membro dell'amministrazione militare britannica in Palestina, a partire dal 1920 divenne Segretario politico dell'organizzazione sionista mondiale, lavorando a stretto contatto con Chaim Weizmann.

⁷⁹⁴ The National Archives of the United Kingdom, minuta di Toynbee a *Zionism in Palestine*, F.O. 608/108 File 575/2/1, 16 gennaio 1919.

Government”⁷⁹⁵. Toynbee espone in maniera esplicita il suo punto di vista su quella che dovrebbe essere la posizione della Gran Bretagna in relazione al proprio mandato in Palestina, allorché chiarisce che “what we want to avoid [is] a Zionist State within the Palestinian State” e che “if the Jews ask for us as mandatory, they must trust us to carry out the letter and the spirit of Mr. Balfour declaration”⁷⁹⁶.

Durante la Conferenza di Parigi dunque, Toynbee, a mio avviso, non appare in alcun modo propenso a suggerire di soddisfare appieno le aspirazioni dell’Organizzazione sionista, bensì a tenere in seria considerazione, nell’espletamento della funzione di potenza mandataria della Gran Bretagna, le riserve che la dichiarazione Balfour aveva posto al sogno sionista, in virtù dei diritti degli arabi di Palestina: “In view of Dr. Weizmann’s aspirations it should be made clear the mandatory is not the mandatory of the Zionist, but the one of the Conference and the one of the whole population of Palestine”⁷⁹⁷.

Lungi dunque dall’essere completamente catturato da un ardente sentimento sionista, Toynbee non perde di vista l’importanza di instaurare un governo in Palestina che possa essere accettato di buon grado dalla popolazione araba, nel quadro del rilievo che egli attribuisce al sostegno britannico del nazionalismo arabo in un’ottica imperiale. Le numerose petizioni anti-sioniste che giungevano quasi quotidianamente al Foreign Office⁷⁹⁸, il cui “volume shows that there is at least something like a widespread feeling behind them”⁷⁹⁹, non facevano altro che corroborare tale visione, sebbene Toynbee ritenesse che tali reazioni violentemente polemiche nei confronti della presenza ebraica in Palestina fossero dovute al fatto che “they are expecting a Jewish Commonwealth,

⁷⁹⁵ The National Archives of the United Kingdom, minuta di Toynbee a *Relations between Jews and Arabs in Palestine*, F. O. 608/108, File 345/2/2, 16 gennaio 1919.

⁷⁹⁶ The National Archives of the United Kingdom, minuta di Toynbee al *memorandum* del maggiore Ormsby-Gore *Development of Jewish colonization in Palestine*, F.O. 608/99, File 375/2/4, 20 febbraio 1919.

⁷⁹⁷ The National Archives of the United Kingdom, minuta di Toynbee a *Zionism in Palestine*, cit.

⁷⁹⁸ Toynbee presta grande attenzione a tali petizioni, come dimostra il fatto che la maggior parte dei documenti di questo tipo raccolti nei registri del Foreign Office recano delle sue minute. Si vedano ad esempio: The National Archives of the United Kingdom, *Protest from inhabitants Nablus against Zionist domination in Palestine*, F. O. 608/99, File 375/2/4, 19 febbraio 1919; *Protest from inhabitants Nablus against entry of Jews into Palestine*, F.O. 608/99, File 375/2/4, 5 marzo 1919; *Protest against Zionist pretensions in Palestine*, F.O. 608/99, File 375/2/4, 2 aprile 1919; *Future of Palestine*, F.O. 608/108, File 375/2/4, 4 aprile 1919.

⁷⁹⁹ The National Archives of the United Kingdom, minuta di Toynbee a *Protest against Zionist pretensions in Palestine*, cit.

and will, it is hoped, be reassured when the constitution we contemplate is accepted by the Conference and promulgated”⁸⁰⁰. La fiducia espressa da Toynbee nella possibilità di un assetto condiviso da ebrei e arabi va inquadrata all’interno della sua complessiva interpretazione della situazione in Palestina, letta ancora una volta nei termini della controversa applicazione del concetto di nazionalismo in Medio Oriente, in un caso, però, i cui presupposti quantomeno singolari determinano l’estremizzazione delle disastrose conseguenze di una tale attuazione.

Il presupposto fondamentale dell’interpretazione toynbiana della questione palestinese consiste nell’accusa mossa alla Gran Bretagna di aver deliberatamente tentato di introdurre il “ ‘bi-nationalism’ with all its dangers and difficulties, into what has hitherto been a comparatively homogeneous country”⁸⁰¹. L’idea politica occidentale di “nazionalità”, in base alla quale una popolazione omogenea è sovrana esclusiva e assoluta di un dato territorio delimitato da frontiere, è già di per sé destinata a determinare effetti catastrofici allorché introdotta in società, quali quelle del Vicino e Medio Oriente, caratterizzate da una popolazione mista. Se è vero però che “the triumph of nationalism in the East is an inevitable consequence of the ascendancy of Western civilization [e] its progress from one region and one population to another cannot be stayed”, può essere invece considerata una “strana politica” quella di “accentuate, in an Eastern country like Palestine, those very conditions which make nationality, in the East, such a dangerous novelty”⁸⁰².

Toynbee giunge a definire gli incompatibili impegni presi dalla Gran Bretagna con il movimento sionista da un lato e il nazionalismo arabo dall’altro “the worst crime of which the professional diplomatist is capable”⁸⁰³, foriero di difficoltà per la regione stessa e per l’Inghilterra a cui spetta il compito di condurla all’indipendenza. Infatti, da un lato, sebbene il governo britannico abbia chiarito l’impossibilità della creazione di uno Stato ebraico in Palestina, può essere considerata comprensibile l’obiezione dei Sionisti secondo cui “ ‘National Home’ is a meaningless phrase unless Palestine is to be

⁸⁰⁰ The National Archives of the United Kingdom, minuta di Toynbee a *Future of Palestine*, F.O. 608/99, 22 febbraio 1919.

⁸⁰¹ A. J. Toynbee, *The trouble in Palestine*, cit., p. 38.

⁸⁰² *Ibidem*.

⁸⁰³ A. J. Toynbee, *The trouble in Palestine*, cit., p. 40.

as Jewish as England is English”⁸⁰⁴. Dall’altro, gli arabi ritengono giustamente che la possibilità offerta alla minoranza ebraica di acquisire risorse inutilizzate, di incrementare notevolmente la propria consistenza attraverso l’immigrazione, di veder riconosciuto al loro linguaggio un’ufficiale eguaglianza con l’arabo nella sfera amministrativa, pregiudichi inevitabilmente la posizione degli Arabi di Palestina, al contrario di quanto garantito dalla Dichiarazione Balfour. La prova di tale stato di cose è contenuta nella dichiarazione con cui Winston Churchill spiegò che la concessione dell’autogoverno agli arabi palestinesi era da considerarsi impossibile per il momento, non perché essi fossero meno avanzati degli arabi di Mesopotamia, in cui era stato insediato un governo nativo, ma perché “ ‘the creation at this stage of a national government would preclude the fulfillment of the pledge made by the British government to the Jewish people’”⁸⁰⁵. Le aspirazioni nazionali di entrambe le popolazioni sono dunque destinate a restare frustrate, poiché “a country which has to be a ‘national home’ for two nations, cannot be one for either of them in the usual sense of the term”⁸⁰⁶. Toynbee legge, perciò, inequivocabilmente l’esplosiva situazione in Palestina in termini di conflitto di nazionalità e rifiuta, ad esempio, l’interpretazione delle vicende in Terra Santa offerta da Philip Graves. Se quest’ultimo infatti è incline a ritenere che le vicende in Palestina incarnino un conflitto tra un “Passato”, rappresentato da “The Holy Land” contro un “Presente” costituito da “la Palestina provincia araba”, Toynbee avversa tale tesi, sostenendo che quello in atto sia uno scontro di differente natura. Il Sionismo infatti, lungi dal rappresentare un remoto Passato, può essere considerato più opportunamente “one embodiment among many of the contemporary social and political movements in that European world from which the Zionists actually come”⁸⁰⁷. Allo stesso modo, il movimento nazionale che infiamma gli animi degli arabi locali “can equally be traced to a European origin”⁸⁰⁸. Toynbee vede dunque in Palestina la massima espressione del disastroso innesto in Medio Oriente della dottrina del nazionalismo occidentale, portato alle estreme conseguenze dall’ “azzardata politica” britannica. La complessa situazione

⁸⁰⁴ Ivi, p. 39.

⁸⁰⁵ *Ibidem*.

⁸⁰⁶ *Ibidem*.

⁸⁰⁷ A. J. Toynbee, *The future of Palestine*, Review of “The land of three faiths”, in “Nation and Aetnaeum”, v. 33, n. 20, 18 August 1923, p. 639.

⁸⁰⁸ *Ibidem*.

creatasi in Palestina può essere dunque interpretata come un conflitto “not really between Past and Present, but between two rival claims to the same territory based on different interpretations of the present, but in both cases non-Palestinian, conception of European Nationalism”⁸⁰⁹.

La coscienza toynbiana della complessa situazione in Palestina non induce però lo storico, come abbiamo avuto modo di accennare, ad assumere un atteggiamento rinunciatorio. Toynbee resta convinto, come scrive a Chaim Weizmann, che “the present transitional state of affairs is certainly a difficult one for all parties, but I have no doubt that we are on the way towards a satisfactory settlement”⁸¹⁰. La maggiore responsabilità in tal senso spetta senza dubbio alla Gran Bretagna, dato che “the blunders of a nation’s servants can generally be repaired by the nation itself, if it has the courage and patience to take the situation in hand”, e Toynbee non ha alcun dubbio che essa, nel suo ruolo di potenza mandataria, sarà in grado di trovare una soluzione che possa garantire gli interessi, anche se non le rivendicazioni legali, di entrambe le parti in causa.

In tale discorso s’inseriscono le lodi dell’amministrazione britannica in Palestina nell’analisi che Toynbee ne fa alcuni anni dopo, dalla quale emerge una valutazione profondamente positiva del ruolo svolto dall’Inghilterra, che ha dimostrato di essere all’altezza dell’arduo compito affidatole dalla Lega delle Nazioni. Se infatti, in un momento in cui nel mondo islamico si assiste ad una rapida scomparsa delle minoranze il tentativo di porre in essere una nuova minoranza in una piccola porzione di tale mondo può essere considerato quantomeno impudente, “this audacity was committed in Palestine by the mandatory Power with apparent impunity”. Il merito di tale “remarkable achievement” va ascritto senz’altro a più soggetti, tra cui i leader dell’Organizzazione sionista, con la loro politica di moderazione, e i leader dei nazionalisti arabo-palestinesi che, sebbene intransigenti nelle loro richieste politiche, evitano quantomeno di incitare i propri seguaci alla violenza, ma il ruolo di protagonista va riconosciuto senza dubbio ai funzionari amministrativi britannici.

Nella sua ricostruzione storica degli eventi, egli giunge a scrivere che “they proved, once again, the truth that good administration works political miracles (...) By 1926 the

⁸⁰⁹ *Ibidem*.

⁸¹⁰ The National Archives of the United Kingdom, Lettera Toynbee a Weizmann, 21 aprile 1919, F.O. 608/99, File 375/2/7/6952.

administration of British mandate in Palestine had become one of the wonders of the Islamic world”⁸¹¹. L’intera trattazione dell’operato dell’amministrazione britannica in Palestina si mantiene su tali toni, esprimendo una profonda ammirazione in costante contrapposizione con il giudizio riservato all’esperienza del mandato francese in Siria, nonostante la notevole disparità individuata nel grado di complessità dei compiti affidati alle due potenze dalla Lega. Finanche l’ammissione da parte dell’Alto Commissario della vanità dei suoi sforzi di introdurre un parziale autogoverno, infrantisi contro la politica di non-cooperazione perseguita dai capi della comunità araba, e la conseguente decisione di ritornare ad un’amministrazione autocratica anziché, come nel caso francese, di formare “ ‘a council of men of less standing’”⁸¹², diviene oggetto dell’apprezzamento dello storico.

L’esaltazione toynebiana dell’operato della Gran Bretagna in Palestina e il risentimento che traspare nei confronti dell’ostinata politica di non cooperazione dei leader nazionalisti arabi potrebbero lasciare disorientati, poiché in un certo senso contrastanti con alcune delle asserzioni dello storico esaminate precedentemente, riguardo alla responsabilità britannica del *pastiche* palestinese e alla fondatezza delle rivendicazioni arabe. Un tentativo di ricostruzione del pensiero toynebiano in un quadro dotato di maggiore coerenza può essere avanzato, a mio avviso, attraverso l’analisi di un intervento sulla situazione in Palestina, tenuto dallo stesso Toynbee al Royal Institute of International Affairs nel dicembre del 1930, al limite dunque del nostro arco cronologico di riferimento.

In apertura del suo discorso, il Director of Studies di Chatham House paragona il conflitto in Palestina ad una collisione di atomi, le cui conseguenze non si limitano allo spazio in cui avviene il fenomeno, ma si espandono a livello planetario. Allo stesso modo infatti lo scontro tra arabi ed ebrei in Palestina “is not just a local Palestinian affair. It is making itself felt throughout the world”⁸¹³. Protagoniste del conflitto non sono infatti forze palestinesi, bensì “world-forces”, in quanto da un lato, con i coloni

⁸¹¹ A. J. Toynbee, *Survey of International Affairs, 1925, vol. I, The Islamic world since the peace settlement*, cit., p. 22.

⁸¹² Ivi, p. 401.

⁸¹³ A. J. Toynbee, *The present situation in Palestine*, in “International Affairs”, vol. 10, n. 1 (January 1931), pp. 38-68, p. 38.

ebrei che vivono in Palestina, è schierata la comunità ebraica mondiale, mentre dall'altro lato la comunità arabo-palestinese ha alle sue spalle l'intero mondo arabo-musulmano, che non accetta l'organizzazione territoriale imposta dagli Alleati alle province arabe dell'ex-Impero ottomano attraverso la delimitazione delle frontiere dei mandati francese e britannico: "for the Arabs this is a partition of Arabia. It has been imposed on them against their will, as a result of the War, and they have so far refused to recognise the justice or legitimacy of the arrangement. They have had no voice in it; they regard it as contrary to their welfare; and they would wipe it out at any moment if they had the chance"⁸¹⁴.

Di fronte ad una tale analisi della situazione, un punto fermo della posizione toynbiana nel 1930 resta la convinzione di una grossa responsabilità britannica che, se è ancora fermamente individuata nella duplice promessa fatta a ebrei e arabi, va oltre la questione puramente tecnica della compatibilità delle due promesse, e risiede in considerazioni di ordine "politico e morale". L'accusa mossa da Toynbee al governo britannico consiste nell'aver, durante la guerra, "deliberately encourage[d] and stimulate[d] Jewish and Arab national aspirations in the Middle East (...) in order to secure Jewish and Arab help in winning the War for ourselves", generando "a conflict between the two communities in Palestine, where there was no conflict between them before"⁸¹⁵.

Se dunque la portata planetaria della questione palestinese costituisce nell'ottica toynbiana il motivo dell'impossibilità di una sua risoluzione basata sulla forza, per cui l'unico esito concepibile della presente situazione può essere "an understanding between the two parties which have a direct concern with the country"⁸¹⁶, l'onere di trovare un tale accordo spetta proprio all'Inghilterra, che solo in tal modo può sperare di recuperare il proprio onore: "British honour will not be saved unless British statesmanship succeeds in reconciling the Jews and Arabs, who have been brought into conflict in Palestine by British intervention"⁸¹⁷.

Alla luce di tale interpretazione appare dunque più comprensibile il giudizio entusiastico espresso da Toynbee sull'amministrazione inglese in Palestina, dato che

⁸¹⁴ Ivi, p. 41.

⁸¹⁵ Ivi, p. 45.

⁸¹⁶ Ivi, p. 44.

⁸¹⁷ Ivi, p. 45.

egli considera il conseguimento degli obiettivi del mandato della Lega delle Nazioni una sorta di risarcimento da parte della Gran Bretagna per aver determinato la conflagrazione in Terra Santa. E' evidente quindi che Toynbee considera realistica la possibilità di un accordo tra le due comunità, nonostante riconosca la complessità di realizzare i difficilmente conciliabili obiettivi del mandato, riconducibili alla creazione in Palestina di "a fully self-governing State which is to be a national home for two nationalities and not only for one"⁸¹⁸. Nell'ambito del discorso toynbiano infatti, arrendersi all'evidenza dell'incompatibilità delle aspirazioni nazionali in gioco e dell'inevitabile processo per cui esse, nella loro trasposizione dal piano dottrinale a quello concreto, avrebbero messo in moto complesse dinamiche, equivarrebbe ad ammettere il supremo fallimento della Gran Bretagna agli occhi non soltanto dell'Alleato francese a cui aveva strappato la Palestina, ma dell'intera "world-society" inaugurata dalla Lega.

L'unica alternativa alla totale perdita di credibilità della potenza inglese, nonché alla rinuncia dell'egemonia su un territorio strategico in Medio Oriente, risiede nella possibilità di conciliare i rivali nazionalismi in gioco. E' probabilmente questo il motivo alla base degli elogi dell'Organizzazione sionista e del raffreddamento nei confronti dei leader arabo-palestinesi. Mentre Toynbee riconosce infatti ai leader sionisti la consueta "moderazione" con cui accettano la politica britannica, lamenta il fatto che "we have made a number of quite sincere and serious attempts, but the intransigence of the Arabs, in their opposition to the establishment of a Jewish national home, has proved an insuperable stumbling-block every time"⁸¹⁹, dimenticando che probabilmente la causa del differente atteggiamento tenuto dalle due comunità risiede nella circostanza, da lui stesso individuata alcuni anni prima, per cui "after all, the Jews have everything to gain by a régime under which they will be able to rise from being a small minority to becoming equal to or even stronger than the Arabs"⁸²⁰. Differente invece il punto di vista degli arabi che temono che il mandato britannico non sia altro che "a round-about road to that 'all-Jewish' Palestine which the British government has put out of court, but

⁸¹⁸ Ivi, p. 46.

⁸¹⁹ Ivi, p. 56.

⁸²⁰ A. J. Toynbee, *The trouble in Palestine*, cit., p. 39.

which the Arabs none the less fear”⁸²¹. E’ dunque possibile ipotizzare che nel corso degli anni acquisti agli occhi di Toynbee una preponderanza sempre più marcata la preoccupazione per l’onore e la conservazione dello *status* di potenza globale della Gran Bretagna, e, in particolare, per la conservazione di una posizione egemonica in Medio Oriente, di cui il mandato palestinese rappresenta un banco di prova cruciale, posto sotto i riflettori della nuova “world society”.

Resta da capire che tipo di formula politico-istituzionale abbia in mente Toynbee, allorchè considera possibile una soluzione che soddisfi confliggenti aspirazioni nazionali, data la sua coscienza della scarsa attitudine al compromesso insita nell’ideologia nazionalista. In realtà è proprio da tale consapevolezza che muove la riflessione toynbiana, che riconosce negli arabi e negli ebrei dei “children of the age (...) an age of fanatical nationalism”⁸²². La forma istituzionale dominante nel mondo contemporaneo è infatti quella dello stato nazionale, caratterizzato da una singola nazionalità dominante e da una serie di minoranze subordinate, per cui le compagini caratterizzate dall’intreccio di differenti nazionalità e perciò “unable to conform to the modern pattern of National State”, come nel caso dell’Impero ottomano, sono andate distrutte in un ineluttabile crollo, “under the assaults of the Western furore of Nationalism”⁸²³. Il progressivo e trionfale incedere del nazionalismo sul suolo mediorientale, l’avanzata di questa “wave of madness from the West (...) into the Arab countries during the War”, si sono rivelate “incredibly destructive” per i territori dell’ex Impero ottomano.

All’interno di un quadro siffatto, i termini del mandato palestinese accettato dalla Gran Bretagna acquistano il senso di una vera e propria “sfida allo spirito dell’epoca”, nel tentativo di “intermingle two nationalities which were not intermingled before”, in netta controtendenza rispetto al processo di segregazione delle singole nazionalità che si andava dispiegando nel resto del Medio Oriente. Sebbene tuttavia Toynbee riconosca che proprio tale azzardata politica abbia determinato l’esplosione del conflitto palestinese, egli avanza l’ipotesi che, nel caso in cui l’esperimento britannico dovesse

⁸²¹ *Ibidem*.

⁸²² A. J. Toynbee, *The present situation in Palestine*, in “International Affairs”, vol. 10, n. 1 (January 1931), pp. 38-68, p. 46.

⁸²³ *Ivi*, p. 47.

avere successo, nel caso quindi in cui “we do manage to build in Palestine a non national fully-self-governing State in which there will be national homes for Jews and for Arabs side by side, then we shall have made *a new political invention* which might save the situation in half the world”⁸²⁴.

Toynbee non chiarisce nel corso dell'intervento in cosa consista specificamente tale nuovo modello politico, limitandosi, nella sua analisi degli aspetti costituzionali della questione, a sostenere la necessità che i diritti di entrambe le comunità a “create their own civilisation”⁸²⁵ possano convivere senza escludersi a vicenda, il che, “translated into constitutional terms”, significa che “in Palestine, where there is to be both a Jewish and an Arab national home, self-government will not and cannot take the form of majority rule”, dato che per il caso palestinese risulta insufficiente “the standard pattern of the parliamentary National State of the West”⁸²⁶. In realtà Toynbee si spinge oltre, a considerare il modello istituzionale dello stato nazionale inadeguato a rispondere alle esigenze di molte altre regioni del mondo, contraddistinte da un'identità multi-etnica, multirazziale, e spesso anche multi-nazionale, per cui dal suo punto di vista “the world needs some new method of self-government which will enable more than one nationality to have a national home in one and the same country”⁸²⁷.

Se dunque il profilo del rivoluzionario modello istituzionale toynebiano sembra restare alquanto evanescente, ciò che emerge in maniera significativa è la peculiare interpretazione del principio di nazionalità che ne è alla base, che a mio avviso costituisce parte integrante di una più ampia riflessione politico-istituzionale condotta da Toynbee sul finire degli anni Venti, la cui analisi consente di collocare il progetto toynebiano per il Medio Oriente post-bellico nel quadro di un nuovo soggetto istituzionale recentemente apparso sulla scena politica mondiale: il British Commonwealth of Nations.

⁸²⁴ Ivi, p. 49. Il corsivo è mio.

⁸²⁵ Ivi, p. 55. Toynbee riporta le parole di Mr. Harry Sacher, uno dei leader sionisti che aveva tenuto un intervento a Chatham House sulla questione palestinese pochi giorni prima.

⁸²⁶ Ivi, p. 55.

⁸²⁷ Ivi, p. 49.

3.4 L' Impero e il principio di *national self-determination* in Medio

Oriente:

la soluzione del *British Commonwealth of Nations*

L'analisi della posizione assunta da Arnold Toynbee nei confronti dell'assetto post-bellico della Turchia e dei territori affidati in amministrazione fiduciaria alla Gran Bretagna dalla Lega delle Nazioni lascia emergere in maniera nitida l'imprescindibile necessità avvertita dallo storico di offrire una risposta al desiderio di autodeterminazione nazionale da cui, dopo la prima guerra mondiale, era pervaso l'intero mondo musulmano. Tale orientamento fatto proprio dallo storico non deve tuttavia indurre a ritenere che egli promuovesse un progetto di piena emancipazione dei popoli musulmani e di totale abbandono delle aspirazioni egemoniche britanniche in Medio Oriente. Il principio di "self-determination" viene concettualizzato da Toynbee in maniera tale da risultare conciliabile con le esigenze dell'Impero britannico in Oriente, in una soluzione istituzionale in cui l'espressione di singole e differenziate nazionalità non contrasta con l'esistenza di una più ampia e onnicomprensiva cornice politica.

Un momento di riflessione teorica espressamente dedicato al principio di "self-determination" risale al 1925, ad un saggio a mio avviso particolarmente significativo nel suo lasciar emergere la compresenza, nella visione toynbiana, della condivisione del rilievo degli ideali wilsoniani e leninisti da un lato e delle riserve, nonché della relativizzazione, di cui essi necessitano, dall'altro⁸²⁸.

L'espressione "self-determination", che nel linguaggio filosofico a cui originariamente appartiene denota una supposta caratteristica dell'essere umano razionale che lo distingue dagli altri esseri viventi, in quanto dotato di uno spirito non determinato da leggi esterne ma che è legge in sé o contiene la legge, allorché trasposta sul piano dell'applicazione politica si carica di ambiguità tali per cui, "in the political domain, the

⁸²⁸ A. J. Toynbee, *Self-determination*, in "Quarterly review", v. 244, n. 484, April 1925, pp. 317-338.

formula of 'Self-Determination' is merely the statement of a problem and not the solution of it"⁸²⁹.

Le complesse questioni sollevate dall'enunciazione del principio di self-determination afferiscono in primo luogo alla difficoltà di individuare il soggetto del diritto di autodeterminazione, che risulta sostanzialmente indeterminato, in quanto, trattandosi di "popoli", "in making up our minds what does or does not constitute a 'people' in a given case, we have no immediate datum of experience to go by"⁸³⁰. La definizione di "popolo" come "a group of individuals whose number is x and whose relations with one another are y and whose corporate relations with other 'people' are z ", contiene infatti tre variabili corrispondenti a tre incognite, i cui valori oscillano all'interno di un intervallo reso estremamente ampio dalle molteplici specificità che contraddistinguono i singoli casi concreti. Particolarmente illuminante in tal senso agli occhi di Toynbee è la riflessione sull'incognita z , concernente la relazione in cui un popolo che eserciti il proprio diritto all'autodeterminazione viene a trovarsi con popolazioni vicine o con governi costituiti. Tale variabile risulta particolarmente importante alla luce della constatazione per cui il diritto di autodeterminazione non viene mai esercitato *in vacuo*, ma all'interno di un contesto complesso, per cui la rivendicazione di tale diritto da parte di un popolo coinvolge sempre, nella maggior parte dei casi in maniera pregiudizievole, i diritti e gli interessi di altri popoli.

Attraverso l'analisi di un'ampia casistica storica, da cui emerge l'impossibilità di esprimere un giudizio morale in presenza di incompatibilità e collisioni tra diritti di autodeterminazione in competizione, Toynbee giunge a screditare l'idea dell'esistenza di un principio generale di self-determination che possa essere considerato sempre "morally valid and practically expedient"⁸³¹ e a concludere che esso debba essere considerato alla stregua di "an historical phenomenon which sometimes occurs and other times fails to occur in the course of the interminable struggle for existence"⁸³². Ritengo sia dunque opportuno sottolineare che la consapevolezza dell'importanza e della portata rivoluzionaria degli ideali wilsoniani non induce lo storico britannico ad

⁸²⁹ Ivi, p. 319.

⁸³⁰ *Ibidem*.

⁸³¹ A. J. Toynbee, *Self-determination*, in "Quarterly review", cit., p. 317.

⁸³² Ivi, p. 326.

abbandonarsi ad una sacralizzazione dell'astratto principio di self-determination, di cui egli pone anzi in luce le contraddizioni e le ambiguità che emergono ad una sua applicazione a casi concreti.

L'aspetto della riflessione sul principio di autodeterminazione che risulta tuttavia di maggior rilievo ai fini del nostro discorso risiede nell'antinomia che Toynbee individua tra l' "Autodeterminazione dei popoli" e il "Diritto Divino degli Stati", rispetto alla quale l'Europa non è riuscita a trovare un parametro di giudizio che non fosse quello della legge del più forte. Il diritto all'autodeterminazione, concepito come "naturale" e rivendicato da qualunque gruppo di individui che si percepisca in termini di "popolo", in alcuni casi entra in collisione con la sovranità statale, poiché "no state has ever admitted that any right of Self-Determination is valid as against the right of state sovereignty which modern states still implicitly regard as being absolute, though it is no longer the fashion openly to call this right 'divine'"⁸³³.

Gli inevitabili conflitti derivanti dall'imposizione da parte dei governi sovrani di "an absolute duty of loyalty" ai propri sudditi e dal diritto che essi si riservano di ricorrere alla violenza per resistere ad iniziative che disattendano tale dovere, rischiano inoltre di ripetersi ciclicamente. Il Diritto Divino degli Imperi degli Ottomani, dei Romanov, degli Asburgo e degli Hohenzollern, sopraffatto dalle rivendicazioni del Diritto di Autodeterminazione dei popoli ad essi soggetti, si è per esempio immediatamente trasformato nel Diritto Divino degli "stati successori", in un sistema che si rigenera continuamente nelle stesse forme, le cui fasi evolutive vengono scandite da periodiche guerre. Toynbee individua l'unica via d'uscita da tale ciclica conflittualità in una soluzione politica di compromesso, foriera di benefici "not only for the parties concerned, but for human society as a whole", che consista nel "to accomplish the Self-Determination of peoples within some larger framework of state sovereignty and to preserve this framework of state sovereignty by articulating it through devolution"⁸³⁴.

Tale passaggio riveste senza dubbio particolare rilievo nell'ambito del nostro discorso, in quanto esso chiarisce la concezione toynbiana di self-determination, ben lontana da un pieno riconoscimento del diritto di un popolo ad essere supremo arbitro del proprio

⁸³³ Ivi, p. 328.

⁸³⁴ Ivi, p. 332.

destino, incline invece a neutralizzarne il potenziale destabilizzante all'interno di un'onnicomprensiva cornice di sovranità, articolata secondo il principio della devoluzione. Altrettanto illuminante la conclusione secondo cui “the nearest approach to a solution of the problem of Self-Determination which has yet been made on a large scale is that which has been worked out within the British Commonwealth during the past century and a half”⁸³⁵. Il British Commonwealth viene definito significativamente “a living system of progressive Self-Determination within a larger permanent framework which has survived the severe test of the recent War”⁸³⁶.

La validità di tale soluzione istituzionale era stata recentemente dimostrata infatti dalla composizione del conflitto tra il movimento indipendentista irlandese “Sinn Fein” e il governo britannico “ ‘on Dominion lines’ ”, laddove un compromesso tra l'imposizione della conservazione dell'Act of Union e la secessione violenta di una repubblica Irlandese indipendente era stato reso possibile dal conferimento dello status di Dominion all'Irlanda attraverso la creazione dell'Irish Free State nel 1921. In questo modo, “through the common link of membership in the British Commonwealth, Great Britain, Ulster, and Southern Ireland can each find themselves without falling out with one another”⁸³⁷, laddove, se l'indipendenza e la centralizzazione fossero state le uniche alternative possibili, la contesa sarebbe avrebbe avuto senz'altro un esito violentemente conflittuale. Allo stesso modo, il fatto che non siano state avanzate rivendicazioni di matrice nazionalista dalla popolazione tedesca in Sudafrica o da quella francese in Nord America è dovuto alla capacità dello *status* di Dominion di soddisfare le esigenze di autodeterminazione dei canadesi francesi e dei sudafricani tedeschi all'interno della compagine imperiale.

Il valore paradigmatico che Toynbee attribuisce all'istituzione del British Commonwealth, in virtù della sua capacità di conciliare l'aspirazione di differenti popoli all'autodeterminazione e la conservazione di una più ampia cornice dotata di potere sovrano, emerge con forza allorché egli individua in esso “the *model* for other *free associations or partnerships* of peoples”⁸³⁸, che siano in grado di rispondere alle

⁸³⁵ Ivi, p. 333.

⁸³⁶ *Ibidem*.

⁸³⁷ *Ibidem*.

⁸³⁸ *Ibidem*. Il corsivo è mio.

sfide poste dal mondo emerso all'indomani della Guerra. La "Dottrina Monroe", ad esempio, potrebbe lasciare il passo ad una "Pan-American Entente" posta non sotto l'egida di una grande potenza, ma basata su una relazione improntata alla libertà e all'uguaglianza dei membri che la costituiscono. Allo stesso modo l'Europa Continentale, "which has so often warded off the threatened dominion or hegemony of a single Power at the price of fear, armaments and recurrent war, may, sooner than we realise, establish some kind of permanent European Union"⁸³⁹.

La realizzazione di un modello politico-istituzionale di tipo associativo ha avuto luogo, oltre che nei domini britannici, negli immensi territori posti sotto il governo di Mosca. "The present Union of Socialist Soviet Republics is a hierarchy of constitutionally autonomous districts", la cui esistenza dimostra la possibilità che una certa forma di autodeterminazione possa essere conseguita, all'interno di un più vasto quadro politico, da popoli per i quali sarebbe inconcepibile la fruizione di una Self-determination intesa come piena indipendenza. Toynbee dunque, pur essendo consapevole che l'autonomia concessa dai bolscevichi alle diverse nazionalità dell'ex impero zarista sia più teorica che reale, giunge alla conclusione che "paradoxical though it may sound, the same tendency appears to be at work, in this matter, in the British Commonwealth and in the U.S.S.R."⁸⁴⁰ e che l'elaborato sistema di devoluzione alla base dell'esperienza russa costituisca "a revolutionary event of great, and probably of permanent, political importance", al punto che "federalism, not communism, will be the enduring feature of their handiwork in Russia"⁸⁴¹, presupposto imprescindibile per qualunque governo successore della "Dittatura del Proletariato". Non sembra azzardato avanzare l'ipotesi, a questo proposito, che Toynbee riscontri nella soluzione sovietica la realizzazione di quel Commonwealth di nazioni di cui, come abbiamo visto, egli auspicava la nascita dalle ceneri della Russia zarista all'indomani della Rivoluzione di Febbraio. Nonostante le riserve espresse nei confronti dei Bolscevichi e delle finalità che perseguono, permangono infatti a distanza di tempo nel suo ragionamento i toni entusiastici rispetto alla sorprendente organizzazione federale dell'immenso territorio sovietico, che Toynbee si spinge ad avvicinare all'esperienza britannica.

⁸³⁹ A. J. Toynbee, *Self-determination*, in "Quarterly review", cit., p. 334.

⁸⁴⁰ Ivi, p. 335.

⁸⁴¹ Ivi, p. 336.

Il tratto più significativo dell'interpretazione toynbiana del principio di Self-Determination, rilevato attraverso l'analisi della sua riflessione teorica, consiste dunque nella fiducia espressa nei confronti di un modello politico in grado di consentire al tempo stesso la soddisfazione del diritto di autodeterminazione nazionale e del diritto di sovranità statale. La rilevanza di tale elaborazione nell'ambito del nostro discorso ritengo vada individuata nel fatto che lo storico consideri tale modello istituzionale applicabile al mondo extraeuropeo, giudicando, nella fattispecie, il British Commonwealth of Nations una soluzione politica in grado di soddisfare le aspirazioni nazionali dei popoli musulmani di recente inglobati, a vario titolo, all'interno dei confini imperiali, mantenendoli però all'interno di una cornice britannica.

Lungi dall'abbandonarsi all'utopia di una semplicistica trasposizione di un modello politico valido per i White Dominions in un orizzonte completamente differente, egli mostra una chiara consapevolezza delle difficoltà connesse a tale esperimento in Oriente, sia per la specificità che caratterizza i paesi musulmani, sia per la complessa situazione in cui è venuto a trovarsi l'Impero britannico nel mondo islamico. L'epopea nazionalista turca ha costituito infatti, nella sua ottica, un punto di riferimento di notevole rilievo per i popoli musulmani posti, in diverse forme, sotto il dominio occidentale, alimentando la fiamma del sentimento nazionale che ardeva nel loro intimo. Il successo della resistenza turca all'offensiva occidentale e del sogno nazionale strenuamente perseguito dai kemalisti “has exercised a profound and possibly decisive influence on their political destinies by her own example during the past four years”⁸⁴². Ankara, divenuta “the focus from which revolutionary nationalism has been spreading through all the Middle Eastern peoples”, ha messo in discussione “the ascendancy of the British Empire throughout the East, even in distant countries where it has been established for generations”, con un chiaro riferimento all'Impero indiano e all'Egitto. Se infatti all'indomani dell'armistizio del 1918 “it seemed as though practically the entire Middle Eastern world would be absorbed into the British system”, l'ostile politica di Lloyd George nei confronti della Turchia ha stroncato il sogno di un'immediata egemonia inglese in Medio Oriente, deteriorando l'immagine della Gran Bretagna agli

⁸⁴² A. J. Toynbee, *Angora and the British Empire in the East*, in “Contemporary review”, v. 123, June 1923, pp. 681-691, p. 689.

occhi del mondo musulmano e complicando la posizione dell'Impero nei territori islamici. Toynbee resta infatti fermo nella sua valutazione secondo cui “had we succeeded in establishing a moral hold over the last independent Muslim State, our ascendancy would hardly have been disputed elsewhere; and the whole Islamic world, from Bengal to Constantinople, and from the African lakes to the Caucasus, might have been drawn into the wake of the British Empire”⁸⁴³, eccetto per qualche enclave italiana o francese.

Nello scenario delineatosi in seguito alle scelte politiche britanniche, non è più concepibile pensare che i popoli orientali acconsentano “to work out their destinies within the framework of the British Empire” né è plausibile ritenere di poter superare la loro diffidenza e le loro riserve semplicemente “by substituting the word ‘Commonwealth’ for ‘Empire’ or by giving them progressive instalments of representative institutions”⁸⁴⁴. Toynbee chiarisce, a questo proposito, che se da una prospettiva inglese si tende a considerare l'ideale del Commonwealth alla stregua di una “political panacea”, in realtà è necessario tener conto delle profonde differenze che distinguono l'esperimento del Commonwealth nelle colonie a popolamento bianco e nei paesi orientali.

Nel primo caso, ci si era infatti trovati di fronte, innanzitutto, a popolazioni che, sebbene non inglesi, erano tuttavia “eredi della stessa tradizione occidentale” e, in secondo luogo, a “‘new’ countries”, che avevano dunque vissuto le fasi iniziali della propria crescita e del proprio sviluppo all'interno dell'organismo britannico. In Oriente, al contrario, “neither the state of the countries nor the temper of the peoples are favourable to us”⁸⁴⁵. In primo luogo, infatti, non ci si trova ora in presenza di nuovi paesi, se si eccettuano il Sudan e l'Iraq (che sono pronti tuttavia ad affidarsi alla guida di Turchia, Egitto e India), ma soprattutto ci si confronta con popoli che “inherit a different civilisations from ours”⁸⁴⁶. Se a ciò si aggiunge la consapevolezza che “though they are no longer unwilling to learn from us, they intend to make their own selection from what we have to offer them and to produce their own blend between Western and Oriental

⁸⁴³ Ivi, p. 690.

⁸⁴⁴ *Ibidem*.

⁸⁴⁵ A. J. Toynbee, *Angora and the British Empire in the East*, cit., p. 691.

⁸⁴⁶ *Ibidem*.

civilisation”, si comprende che il loro ideale non sarà “the well-trying British Commonwealth, but the new-fangled government of the Great National Assembly”⁸⁴⁷.

Le asserzioni toynbiane potrebbero indurre a pensare ad una presa di coscienza da parte dello storico concernente l’inadeguatezza del progetto di applicazione del British Commonwealth in Oriente. Ritengo tuttavia che la chiave di lettura dell’intero intervento in questione vada ricercata nel passo in cui Toynbee individua il nodo problematico della posizione dell’Impero britannico in Oriente nel fatto che i popoli musulmani “are convinced that our system stands, as far as the East is concerned, for a *Western ascendancy*”, laddove invece “*the equality of status with the West lies at the back of all their demands, and is the ultimate stimulus of their action in every sphere*”⁸⁴⁸. In tale ottica, credo sia possibile interpretare il senso dell’analisi toynbiana concernente l’esportabilità del modello del Commonwealth in territori non occidentali nei termini di una valutazione di inadeguatezza di un mutamento puramente nominale dietro cui si celi la perpetrazione di forme di influenza e controllo “over peoples whose soul revolts against it”, laddove il presupposto imprescindibile per una relazione con i popoli musulmani, strutturata in qualsivoglia forma, risiede nella garanzia di quell’“eguaglianza di status con l’Occidente” che essi rivendicano inderogabilmente.

Le aspettative toynbiane riguardo a tale punto avrebbero trovato una risposta nel 1926, all’atto di nascita del “British Commonwealth of Nations”, sancito dall’adozione all’unanimità da parte della Imperial Conference del rapporto presentato dal Committee on Inter-Imperial Relations, presieduto da Lord Balfour. Il rapporto definiva le comunità dotate di autogoverno costituite dalla Gran Bretagna e dai Dominions “autonomous Communities within the British Empire, equal in status, in no way subordinate one to another in any aspect of their domestic or external affairs, though united by a common allegiance to the Crown, and freely associated as members of the British Commonwealth of Nations”.

Il rapporto Balfour costituiva in realtà il punto di arrivo di una lunga vicenda che aveva visto protagonisti i White Dominions e le loro rivendicazioni avanzate al governo britannico, il cui fulcro era stato rappresentato proprio da quell’ “equality of status”, che

⁸⁴⁷ *Ibidem*.

⁸⁴⁸ A. J. Toynbee, *Angora and the British Empire in the East*, cit., p. 690.

Toynbee aveva lucidamente individuato come cruciale, in riferimento però a popoli non occidentali. La prima guerra mondiale può essere considerata il punto di partenza della suddetta vicenda, poiché proprio la centralità dello sforzo bellico dei Dominions rispetto alle sorti dell'Impero britannico nel conflitto aveva posto risolutamente in evidenza il fatto che “British world power came to depend more and more upon partnership with White Dominions”⁸⁴⁹.

Gli anni della Grande Guerra registrarono quindi un'accelerazione del processo di progressivo conseguimento da parte dei Dominions di un pieno *status* di nazione, il cui primo atto fu rappresentato dalla vera e propria rivoluzione al governo verificatasi nel 1916 con l'insediamento del Primo ministro David Lloyd George, consapevole della necessità di far corrispondere ai significativi sacrifici dei Dominions un loro maggiore coinvolgimento nella sfera politica. La creazione nel 1917 di un Imperial War Cabinet, che offrisse la possibilità ai Dominions di avere voce in capitolo riguardo la conduzione della guerra, e di una Imperial War Conference che si occupasse degli affari inter-imperiali, mossero senz'altro in questa direzione. Significativa in tal senso fu anche la scelta di Lloyd George di reclutare nel Gabinetto di Guerra Lord Milner, appassionato sostenitore della necessità di un riconoscimento del ruolo dei Dominions nell'ambito di un impero riformato.

Invitati a Londra nel 1917, i leader dei Dominions rifiutarono tuttavia il progetto milneriano di una federazione imperiale, avanzando una propria proposta per una nuova teoria dello *status* di Dominion, che prevedesse “the full recognition of the Dominions as autonomous nations of an Imperial Commonwealth, and of India as an important portion of the same” e riconoscesse “the right of the Dominions and India to an adequate voice in foreign policy”. Tali richieste furono incorporate nella IX Risoluzione della Imperial War Conference, in attesa di una piena riforma costituzionale dell'impero da mettere a punto al termine del conflitto.

Con la firma dell'armistizio nel 1918, la Imperial War Conference si tramutò nella Delegazione dell'Impero britannico alla Conferenza di Pace, mentre i Dominions e

⁸⁴⁹ J. Darwin, *A Third British Empire? The Dominion Idea in Imperial Politics*, in “The Oxford History of the British Empire”, vol. IV, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 64-87, p. 66. Basti pensare che i Dominions assicurarono alla Gran Bretagna una mobilitazione militare pari a quella dell'India, che poteva contare su una popolazione più di venti volte superiore.

l'India furono tra i membri fondatori della Lega delle Nazioni⁸⁵⁰, ciascuno con una propria rappresentanza separata a Ginevra. La crisi di Chanak del settembre 1922⁸⁵¹ dimostrò nell'immediato dopoguerra che non sarebbe stato più possibile dare per scontato il sostegno militare dei Dominions a decisioni prese da Londra, perché questi ultimi non erano più disposti a firmare "assegni in bianco"⁸⁵², e aprì la strada al riconoscimento dell'autonomia dei Dominions in questioni di politica estera⁸⁵³.

Tuttavia, come è stato recentemente sottolineato, ciò che premeva in particolare agli irlandesi, ai sudafricani e ai canadesi era ottenere "a clear recognition of their autonomy"⁸⁵⁴, poiché "the chief impetus" dell'intero processo di emancipazione dei Dominions era stata la loro urgenza "to be formally recognized as Britain's equals rather than its subordinates. It was their *right* to an equal status rather than the wish to assume international responsibilities that mattered to them"⁸⁵⁵.

La tanto sospirata eguaglianza di status tra i Dominions e la madrepatria fu sancita nel 1926 dal Balfour Report precedentemente menzionato che, se da un lato si limitava a prendere atto di un mutamento costituzionale di fatto già avvenuto, dall'altro costituì nondimeno un'innovazione di grande portata, conferendo ai Dominions il diritto ad una piena personalità in politica estera e riconoscendo la loro associazione al Commonwealth come volontaria, il che implicava un tacito diritto di secessione. Tra il 1917 e il 1926 dunque "the White Dominions had made, in constitutional theory, an exceptionally rapid progress from autonomy to equality"⁸⁵⁶. Il processo sarebbe stato portato a compimento nel 1931, quando lo Statuto di Westminster riconobbe l'indipendenza legislativa dei Parlamenti del Commonwealth e stabilì che in futuro la

⁸⁵⁰ Nonostante l'articolo 1 del Covenant della Lega delle Nazioni avrebbe previsto, una volta approvato nel 1922, il pieno autogoverno come requisito essenziale di uno stato per la sua ammissione alla Lega, tra i membri fondatori della Società delle Nazioni figurava paradossalmente l'India, proprio in virtù della richiesta avanzata dalle componenti dell'Impero britannico di una propria rappresentanza separata all'interno della Società.

⁸⁵¹ Cfr. *supra*, par.2.1, p. 125.

⁸⁵² Autore della metafora sarebbe stato il sottosegretario canadese agli affari esteri. Citato in L. LLoyd, *Loosening the apron strings. The Dominions and Britain in the interwar years*, In "The Round Table", n. 369, 2003, pp. 279-303, p. 280.

⁸⁵³ Tra il 1923 e il 1924 si stabilì che i Dominions non fossero legati da trattati firmati soltanto dal governo imperiale, che avessero la possibilità di firmare trattati in proprio e che avessero rappresentanti diplomatici in paesi stranieri.

⁸⁵⁴ L. LLoyd, *Loosening the apron strings. The Dominions and Britain in the interwar years*, cit., p. 281.

⁸⁵⁵ Ivi, p. 280.

⁸⁵⁶ J. Darwin, *A Third British Empire? The Dominion Idea in Imperial Politics*, cit., p. 69.

Gran Bretagna non avrebbe legiferato per i Dominions in assenza di una loro esplicita richiesta⁸⁵⁷. Non è possibile dunque non riconoscere la profonda trasformazione che aveva investito l'Impero britannico, in una fase caratterizzata da un'intensa politica imperiale che “between 1917 and 1926 progressively demolished the Second British Empire and ushered in a new Imperial system”, al punto che “by 1931 (...) scarcely any important feature of the mid-Victorian Imperial regime remained”⁸⁵⁸.

L'evoluzione del British Empire in British Commonwealth of Nations, fondata sullo sviluppo del “Dominion status”, viene salutata da Toynbee con enorme entusiasmo, al punto che egli giunge a definire la Dominion idea, “in biological language (...) a new ‘variation’ or even ‘mutation’ in the political life of mankind”, a cui si è accompagnata “the evolution, within the chrysalis of the British Empire, of a wholly new creature, the British Commonwealth of Self-Governing Nations”⁸⁵⁹. Se Toynbee attribuisce tale valore alla nascita della “nuova creatura” sviluppatasi in seno all'Impero britannico, a cui dedica un'ampia trattazione nell'introduzione ad un volume pubblicato nell'ambito della sua attività di analista delle relazioni internazionali a Chatham House, è innanzitutto per il fatto che essa costituisce una risposta “creativa” alle sfide poste in essere dai profondi cambiamenti emersi a livello planetario alla fine della prima guerra mondiale.

Il mutamento fondamentale concernente il mondo contemporaneo, di cui gli altri cambiamenti non sono che inevitabili conseguenze, consiste per Toynbee, come aveva già scritto alcuni anni prima, nel fatto che il sistema internazionale “had ceased to be a European system with overseas appendages and had become a world-wide system in which Europe no longer retained a predominance”⁸⁶⁰. Lo spostamento del centro gravitazionale del sistema internazionale post-bellico ha trovato immediato riscontro nel riconoscimento, da parte dell'Impero britannico, di “a parity of status between the non-

⁸⁵⁷ Si noti che i Dominions recepirono lo Statuto in misura proporzionale alla loro volontà di acquisire una propria sovranità e di recidere i legami costituzionali con la Gran Bretagna. Così, mentre il Sudafrica e l'Irish Free State lo adottarono senza riserve, il Canada richiese delle restrizioni alla sua applicazione, mentre l'Australia e la Nuova Zelanda lo adottarono solo dopo la seconda guerra mondiale, rispettivamente nel 1942 e nel 1947.

⁸⁵⁸ J. Darwin, *A Third British Empire? The Dominion Idea in Imperial Politics*, cit., p. 66.

⁸⁵⁹ A. J. Toynbee, *The conduct of British Empire foreign relations since the peace settlement*, Oxford University Press, London, 1928, pp. 15-16.

⁸⁶⁰ Ivi, p. 30.

European self-governing Dominions overseas and the European ‘nerve-centre’ of the Empire, Great Britain”⁸⁶¹. Lo storico quindi, attraverso un’attenta disamina dei mutamenti in atto nel mondo contemporaneo, esprime la propria ammirazione per “the manner in which the British Empire was attempting to adapt itself to a changing environment through the progressive evolution of the British Commonwealth”⁸⁶².

Nella sua convinzione che l’Impero britannico necessitasse di un mutamento strutturale dopo la prima guerra mondiale, alle ragioni legate ai profondi cambiamenti in atto sullo scenario internazionale si saldano poi motivazioni di carattere endogeno, legate cioè alla spiccata peculiarità del British Empire, che la Balfour Definition del 1926 non aveva mancato di evidenziare e che Toynbee pare sottoscrivere: “The British Empire, considered as a whole, defies classification and bear no real resemblance to any other political organization which now exists or has ever yet been tried”⁸⁶³. Ciò che lo caratterizza è infatti la straordinaria sintesi, che esso rappresenta, di “unità e molteplicità”, poiché se da un lato esso costituisce senza dubbio “a single state”, dall’altro, date le sue mastodontiche dimensioni, occupando circa un sesto della superficie terrestre e racchiudendo nei suoi confini circa un quinto della popolazione mondiale, rappresenta “an almost complete sample of contemporary human society”⁸⁶⁴.

L’impero britannico comprende infatti territori appartenenti a tutte le differenti “regioni climatiche” della Terra, in cui è possibile ritrovare un campione di tutte le principali “razze” e, soprattutto, di tutte le “five living civilizations”⁸⁶⁵. Tale stato di cose implica

⁸⁶¹ Ivi, p. 33.

⁸⁶² Ivi, p. 30.

⁸⁶³ Rapporto del Committee on Inter-Imperial Relations presieduto da Lord Balfour, citato in A. J. Toynbee, *The conduct of British Empire foreign relations since the peace settlement*, cit. , p. 1.

⁸⁶⁴ Ivi, p. 4.

⁸⁶⁵ La quasi totalità della civiltà indù, fatta eccezione per i 500.000 abitanti di Bali posti sotto dominio tedesco, viveva nel British Raj. La civiltà islamica era rappresentata dalla comunità musulmana d’India, che era tre volte maggiore di quella russa e sei volte maggiore di quella turca, dai musulmani di Cipro, della Nigeria, del Sudafrica, della Malesia, dell’Egitto, del Sudan anglo-egiziano, della Palestina e dell’Iraq, oltre che nelle aree della penisola arabica e del golfo persico che rientravano nella sfera di influenza britannica. La civiltà occidentale, “cultura dominante dell’Impero”, era rappresentata in maniera inferiore rispetto alle due suddette civiltà, ma presentava tutte le principali varianti del Cristianesimo occidentale. Mentre l’anglicanesimo, il calvinismo e le altre varianti del protestantesimo erano predominanti in Gran Bretagna, Irlanda del Nord e Sudafrica, lo Stato libero d’Irlanda e la provincia canadese del Quebec erano due delle più devote regioni cattoliche del mondo, a cui andava aggiunto un quarto della popolazione australiana di discendenza irlandese. La civiltà dell’Estremo Oriente era rappresentata dai sudditi britannici di origine cinese, mentre infine il campione della civiltà ortodossa era costituito dalla maggioranza greca di Cipro. A tali civiltà attualmente esistenti, vanno aggiunti alcuni resti

il coinvolgimento dell'Impero nelle vicende concernenti tutte le "grandi regioni politiche del mondo contemporaneo", data la dislocazione delle sue province su scala planetaria, e, di conseguenza, la sua implicazione in qualunque "major problem of human affairs of any description in any part of the world at that time"⁸⁶⁶. Il problema di maggior rilievo che egli individua nell'ambito della politica internazionale, accanto a quelli della sicurezza collettiva e dell'immigrazione⁸⁶⁷, è quello relativo al "contatto di civiltà", "one of the most important world-problems of the age which at that time was arising in large measure out of contacts between different sections of that quarter of living generation of mankind who happened to be 'British subjects'"⁸⁶⁸.

La natura multietnica e multiculturale dell'Impero britannico fa di esso infatti lo scenario privilegiato su cui si dispiega lo scontro tra l'Occidente e le civiltà orientali, che, come si è tentato di argomentare, riveste un ruolo cruciale nell'ambito del sistema politico-filosofico toynebiano degli anni Venti. Ritengo si possa dunque avanzare l'ipotesi che alla base dell'entusiasmo espresso da Toynbee nei confronti della trasformazione del British Empire nel neonato organismo del British Commonwealth of Nations risieda una profonda fiducia da parte dello storico nelle potenzialità che il nuovo modello istituzionale potrebbe dispiegare in relazione alla composizione del "conflitto di civiltà", che rappresenta una seria minaccia all'integrità dell'Impero britannico.

Dunque, lo storico ravvisa nella logica che ha presieduto alla riforma imperiale imperniata sul conferimento del "Dominion status" alle colonie a popolamento bianco un presupposto prezioso per una ristrutturazione dell'Impero nelle sue relazioni costituzionali con i possedimenti orientali, e segnala come la chiave della risposta dell'Impero britannico alla sfida posta dai profondi cambiamenti del mondo contemporaneo, amplificati alla luce della propria peculiarità identitaria, sia stata

di civiltà estinte, il cui esempio più interessante è costituito dagli ebrei in Palestina. Si noti che la classificazione delle cinque civiltà come si presenta in questo testo del 1928, corrispondente a quella proposta da Toynbee ne *Il mondo dopo la Conferenza di Pace di Parigi* del 1925, apparirà sostanzialmente invariata in *A Study of History*, nel 1934, anno di pubblicazione dei primi tre volumi dell'opera di storia universale.

⁸⁶⁶ Ivi, p. 4.

⁸⁶⁷ Toynbee si mostra particolarmente sensibile al problema dell'immigrazione dai territori orientali verso le aree di lingua inglese. Si veda a questo proposito *America, England and world affairs*, in Harper's magazine, v. 152, march 1926, pp. 483-490, pp. 489-490.

⁸⁶⁸ Ivi, p. 13.

rappresentata dal ricorso alla “devolution”, allorché “the British people dealt with the situation by devolving upon as many as possibile of the other communities in the Empire, at the fastest possibile rate, the greatest possibile measure of self-government with all its implications”⁸⁶⁹.

La formula della “libera associazione” delle “comunità autonome” al British Commonwealth consente infatti da un lato di appagare il comprensibile desiderio di ogni Dominion britannico di essere finalmente “master of its own destiny” e “subject to no compulsion whatever”⁸⁷⁰, dall’altro di garantire la continuità del legame con la Gran Bretagna e della loro appartenenza alla compagine imperiale, sancita dalla “comune lealtà alla Corona”. Attraverso la soluzione del Commonwealth quindi “those communities within the Empire which His Majesty's Government in Great Britain had invested with 'Dominion Status' in satisfaction of their desires and in accordance with the will of the people of Great Britain enjoyed a plenitude of self-government not to be found elsewhere except in sovereign and independent states, though in juridical form these communities remained integral parts of an empire which was still a unitary state in international law”⁸⁷¹.

Proprio questa capacità del Commonwealth di conciliare le aspirazioni all’autonomia di comunità differenti e l’appartenenza delle stesse ad una struttura dotata di unità politica costituisce il presupposto della riflessione toynbiana sull’applicabilità di tale modello ai territori extra-europei dell’impero, in particolare all’Oriente asiatico, ovvero all’India e ai territori mediorientali sottoposti a mandato britannico. Toynbee annovera infatti tra i significativi mutamenti mondiali a cui l’Impero britannico deve necessariamente adeguarsi “the ferment which the leaven of Western civilization was producing in all mankind”⁸⁷², ovvero l’avanzata trionfale degli ideali del nazionalismo e della democrazia a livello globale. Se la primogenitura di tali ideologie spetta all’evoluzione costituzionale del governo parlamentare in Gran Bretagna, egli ne identifica una versione americana, nata dalla rivoluzione delle Tredici Colonie, e una francese,

⁸⁶⁹ Ivi, p. 14.

⁸⁷⁰ Rapporto del Committee on Inter-Imperial Relations presieduto da Lord Balfour, citato in A. J. Toynbee, *The conduct of British Empire foreign relations since the peace settlement*, cit. , p. 16.

⁸⁷¹ Ivi, p. 15.

⁸⁷² Ivi, p. 35.

diffusasi poi in Europa centrale e orientale. Il trionfo degli ideali nazionali e democratici proclamato dal crollo degli Imperi al termine della Guerra mondiale si è propagato nella sua variante francese all'interno dell'intero mondo islamico, da Ankara a Damasco a Kabul, infiammate dagli ideali dell'Ottantanove, nella variante americana nelle Filippine e, infine, nella forma propriamente inglese, alle altre comunità dell'Impero britannico, ovvero alle antiche comunità europee di Cipro e dell'Irlanda, alle antiche comunità asiatiche in India e a Ceylon, e perfino alle "creazioni" dell'Impero stesso, come Malta e la Rhodesia meridionale.

La risposta imperiale agli emergenti nazionalismi coloniali è stata rappresentata da una "deliberate resolution to enter upon a new departure in policy in regard to the conferment of Dominion status"⁸⁷³. Toynbee conferma di possedere piena consapevolezza della profonda differenza che separa l'esperienza del conferimento del *Dominionhood* alle colonie bianche e quella di un'eventuale evoluzione in tal senso per i possedimenti imperiali extraeuropei. Nel caso infatti delle "young communities of European origin overseas", il processo di evoluzione costituzionale si è dispiegato in condizioni straordinariamente favorevoli, riscontrabili innanzitutto nel "social heritage" che le contraddistingue proprio in virtù della loro discendenza europea e perlopiù britannica e che costituisce un presupposto di notevole rilievo per "il nuovo esperimento politico" in atto, in quanto "[it] made it almost their second nature to exercise those political aptitudes which the enjoyment of Dominion status presupposed"⁸⁷⁴. D'altro canto, il fatto che le comunità in questione si trovassero in una fase molto precoce della loro crescita e si stessero sviluppando su un suolo vergine, privo dunque di stratificazioni storico-culturali, le dotava di una "unusual plasticity", che le rendeva particolarmente malleabili ad una radicale trasformazione della propria struttura politica.

Rispetto all'esperimento condotto in Nord America, Sudafrica e Oceania, il nuovo compito di fronte al quale si è trovato l'Impero all'indomani della prima guerra mondiale, ossia quello di estendere il conferimento del *Dominionhood* a possedimenti in cui le condizioni appaiono sostanzialmente avverse, può essere considerato

⁸⁷³ Ivi, p. 36.

⁸⁷⁴ Ivi, p. 37.

“hazardous but imperative”⁸⁷⁵. L’analisi toynbiana prende in considerazione il caso indiano, accostandolo significativamente a quello irlandese. Se il conferimento del Dominion Status all’Irlanda nel 1921 rappresenta agli occhi dello storico un successo straordinario, la situazione appare molto più complessa per l’India, dove ad ostacolare la crescita politica del paese concorrono da un lato la stigmatizzazione dell’esperienza negativa della pregressa relazione con l’Impero, che determina nella popolazione locale una reazione di diffidenza di fronte alle proposte del governo di Londra, e dall’altro il tessuto sociale, politico e religioso del subcontinente.

In occasione della preparazione della bozza del Government of India Act del 1919, sarebbe emerso infatti, agli occhi di inglesi e indiani che lavoravano al progetto, come la vastità del territorio, la sua cospicua popolazione perlopiù in condizioni di indigenza e analfabetizzazione, e soprattutto la presenza al suo interno di molteplici barriere sociali, razziali, linguistiche e religiose, inducessero a concludere che “the only common feature in their manifold social heritages was a uniform absence of that kind of political experience and tradition out of which the institution of responsible parliamentary government had originally grown on its native British soil”⁸⁷⁶.

In effetti il processo di evoluzione costituzionale messo in moto per le province dell’Impero britannico negli ultimi anni del conflitto si era dispiegato secondo tappe peculiari nel caso dell’ India, sebbene concessioni importanti, come abbiamo visto, riguardassero anche il sub-continente. Fino al 1914 infatti la possibilità di un’evoluzione progressiva dell’India in direzione dell’autogoverno sul modello dei White Dominions era decisamente esclusa, nonostante l’Indian National Congress avesse fatto del “self-government” il proprio principale obiettivo politico. Perfino radicali come il segretario di Stato per l’India John Morley e il viceré Lord Minto, che con le riforme del 1909 aprirono la strada ad una maggiore partecipazione indiana al governo del paese, non ritenevano i nativi maturi per il conseguimento dell’autogoverno né tantomeno per una forma di governo democratica⁸⁷⁷. Permaneva insomma la

⁸⁷⁵ Ivi, p. 38.

⁸⁷⁶ Ivi, p. 39.

⁸⁷⁷ La resistenza alla concessione del Dominionhood all’India era dovuta anche a motivazioni di ordine strategico, legate alla profonda integrazione commerciale e militare esistente tra la Gran Bretagna e l’India, che differenziava la posizione del British Raj da quella dei White Dominions. L’ India infatti, a differenza degli altri Dominions, era tenuta a contribuire per un terzo all’esercito imperiale, oltre che ad

tendenza ottocentesca, lucidamente individuata da J. R. Seeley, per cui la Gran Bretagna mostrava un duplice volto rispetto ai propri possedimenti coloniali, ponendosi in Oriente come “a great military Imperialism” e in Occidente come “the foremost champion of free thought and spiritual religion”.

La sopravvivenza della netta differenziazione tra le due facce dell’Impero britannico, “one of the ‘enlightened’ despotism, the other of evolving representative government”⁸⁷⁸, venne tuttavia inevitabilmente scossa dagli eventi legati alla prima guerra mondiale che, come abbiamo avuto modo di evidenziare, videro la diffusione di un intenso desiderio di indipendenza che attraversò l’intero mondo coloniale. Il nuovo governo guidato da David Lloyd George aprì così anche per l’India nuovi scenari evolutivi, con le promesse contenute nella dichiarazione dell’agosto 1917 di Edwin Montagu, appena insediato all’India Office, concernenti il conseguimento di un “responsible government” ed eventualmente dello status di Dominion.

Nonostante l’innegabile portata innovativa delle riforme Montagu-Chelmsford del 1919, che costituirono la base per il Government of India Act dello stesso anno, che introdusse il sistema di governo basato sulla diarchia, il governo britannico restò fermo nella convinzione che “India was to get Dominionhood on the instalment plan”⁸⁷⁹, attraverso un processo cauto e graduale che, per il momento, non poteva spingersi oltre una fase in cui la politica finanziaria, la sicurezza interna e il controllo sul contributo alla difesa imperiale restassero saldamente nelle mani di Londra. Sarebbe stato necessario attendere il 1929 perché il viceré Lord Irwin, al fine di offrire sostegno politico a quelli tra i leader indiani che avevano preso le distanze dalla campagna gandhiana di non-cooperazione lanciata nel 1920 e protagonista di un significativo revival alla fine degli anni Venti, ribadisse che il Dominionhood costituiva la meta dell’evoluzione costituzionale dell’India. Ancora alle soglie degli anni Trenta tuttavia, gli interessi britannici nel sub-continente e i tabù culturali rispetto al conseguimento dello status di

assicurare un proprio esercito coloniale al servizio della difesa dell’Impero. Sul piano economico invece, l’India non godeva di libertà tariffaria negli scambi commerciali con la Gran Bretagna, a differenza di quanto avveniva per le colonie di popolamento. All’interno di un quadro siffatto, è comprensibile che il governo inglese fosse turbato dall’idea di un parlamento indiano liberamente eletto, che in tutta probabilità avrebbe immediatamente attaccato le suddette prerogative imperiali.

⁸⁷⁸ R. Louis, *Introduction*, in “The Oxford History of the British Empire”, vol. IV, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 2-46, p. 7.

⁸⁷⁹ J. Darwin, *A Third British Empire? The Dominion Idea in Imperial Politics*, cit., p. 79.

Dominion da parte di un paese non europeo rappresentavano un serio ostacolo ad eventuali concessioni costituzionali all'India⁸⁸⁰.

Nonostante la consapevolezza delle riserve di natura strategica e psicologica relative alla concessione dell'autogoverno all'India, Toynbee ritiene nondimeno che la sfida dell'applicazione della "Dominion idea" a comunità prive di un retroterra storico e culturale di tipo occidentale costituisca il banco di prova dell'esperimento politico in corso, in grado di stabilire "whether or not the evolution of the British Commonwealth within the British Empire was to go forward until the parent organization had been wholly absorbed into and transfigured by the new creature to which it had given life"⁸⁸¹. La "trasfigurazione" dell'Impero in Commonwealth consisteva infatti in un cambiamento strutturale che, attraverso una logica inclusiva, consentisse di contemperare le esigenze autonomiste delle varie province imperiali e l'integrità dell'Impero, e, se tale progetto di conciliazione si rivelava senz'altro più complesso nel caso delle propaggini orientali, più cospicuo sarebbe stato però il bottino in caso di successo, essendo esso rappresentato dal conseguimento di una pacifica composizione del plurisecolare scontro tra civiltà, tra Oriente e Occidente, all'interno dei confini britannici.

Nel suo sostegno ad un eventuale progresso costituzionale indiano, Toynbee sembra condividere appieno le istanze fatte proprie da Lionel Curtis e Philip Kerr che già nel 1910 avevano cominciato a considerare, seppur nell'ambito di un progetto politico differente, come avremo modo di rilevare, la ristrutturazione delle relazioni imperiali tra Londra e l'India e, nella fattispecie, la concessione dell'autogoverno al subcontinente come presupposto per la conservazione dell'egemonia inglese sul territorio. Di particolare rilievo per l'affinità con la posizione toynbiana le parole di Lord Lothian in

⁸⁸⁰ Nel 1931 il governo di Londra propose la creazione di una "All-India Federation", in cui il potere fosse diviso tra i principi, i musulmani e il Congresso, che amministrasse gli interessi imperiali. Il testo della riforma costituzionale così come apparve nel 1935 fu tuttavia inficiato dall'introduzione di una serie di "safeguards" che imponevano pesanti limitazioni al controllo della futura assemblea federale su temi quali la difesa, le relazioni internazionali, le minoranze e la valuta, lasciando ampi margini di potere al viceré. Si sarebbe trattato in sostanza soltanto di concedere l'opportunità di una fase di formazione ai leader indiani, nella prospettiva di un eventuale conseguimento del Dominion status. L'esperimento costituzionale avviato dalla riforma del 1935, già di per sé mortificato nel suo potenziale di innovazione dalle pesanti riserve sull'effettivo potere di una futura "All-India Federation", fu stroncato dallo scoppio della Seconda guerra mondiale, alla fine della quale l'India avrebbe conseguito l'indipendenza.

⁸⁸¹ A. J. Toynbee, *The conduct of British Empire foreign relations since the peace settlement*, cit., pp. 39-40.

un discorso del 1912: “Se riusciremo a creare in India un dominion autonomo e responsabile e se l’India (...) *sceghierà* di continuare a far parte dell’impero britannico, avremo superato la maggiore difficoltà che oggi si presenta al mondo. Le popolazioni di colore progrediranno e il futuro progresso del mondo dipenderà, invece che da una lunga ripresa di ostilità vecchie quanto il mondo fra l’est e l’ovest, fra bianchi e neri, dalla scoperta di un sistema basato su scambi reciproci, che permetterà loro di vivere insieme in pace e in buona armonia”⁸⁸².

Allo stesso modo, sebbene il Medio Oriente non rientri esplicitamente nella sua trattazione in quanto i mandati britannici non costituivano propriamente parte dell’Impero, Toynbee individua nella struttura del Commonwealth lo strumento più idoneo ad integrare i territori recentemente attratti nell’orbita gravitazionale inglese all’interno della struttura politica del British Empire, integrazione ormai impensabile nella forma di una relazione coloniale. Già nel saggio di grande rilievo del 1919, in cui aveva analizzato in maniera acuta le prospettive che l’immediato dopoguerra aveva schiuso all’Impero britannico sullo scenario mediorientale, in termini di responsabilità nonché di opportunità, egli aveva identificato nel Sistema dei Mandati della Lega delle Nazioni “an application of the ‘commonwealth’ idea”⁸⁸³, esprimendo contestualmente la convinzione per cui la sopravvivenza dell’Impero nel confronto con la civiltà islamica del Medio Oriente avrebbe avuto buon esito soltanto laddove esso si fosse mostrato in grado “to reconcile the union of peoples with national liberty”⁸⁸⁴, ragion per cui compito primario del Commonwealth sarebbe stato quello di garantire “l’emancipazione politica” dei popoli musulmani.

La posizione di Toynbee fin qui analizzata in favore del riconoscimento di un’autonomia politica ai territori extraeuropei dell’Impero va dunque inquadrata all’interno del progetto del British Commonwealth of Nations, il cui modello istituzionale sembra rispondere pienamente alle esigenze di sopravvivenza del British Empire nel panorama del primo dopoguerra. Il concetto di sovranità che esso incarna, in

⁸⁸² *The meaning of the British Empire*, discorso tenuto il 30 luglio 1912 alla sezione di Toronto del movimento “The Round Table”, citato in A. Bosco, *Lord Lothian. Un pioniere del federalismo, 1882-1940*, Jaca Books, 1989, p.176. Il corsivo è mio.

⁸⁸³ A. J. Toynbee, *The outlook in the Middle East*, in “Round Table”, n. 37, December 1919, pp. 55-97, p. 56.

⁸⁸⁴ Ivi, p. 86.

particolare, appare congruente sia con le esigenze autonomiste delle comunità non occidentali che con le aspirazioni imperiali a cui la Gran Bretagna non è affatto disposta a rinunciare.

Da un lato infatti il British Commonwealth of Nations rifiuta categoricamente il potere e le funzioni di un “super-stato”, riconoscendo ai propri membri piena sovranità e indipendenza “without demanding from the peoples of the world the sacrifice of any vital element in the institution of self-government”⁸⁸⁵. La salvaguardia dell’istituto dell’autogoverno consente quindi al Commonwealth di soddisfare le aspirazioni dei popoli orientali all’emancipazione politica, differenziandolo profondamente dall’Impero britannico, “which had actually been a super-state *de jure* and *de facto* in regard to the Dominions themselves in the past, and was still such in respect of the non-self-governing communities that constituted the Colonial Empire of the British Crown”⁸⁸⁶.

Allo stesso tempo tuttavia, il concetto di sovranità nazionale a cui fa riferimento Toynbee deve necessariamente esser privo della rigidità che ne contraddistingue l’accezione fatta propria dalla dottrina ortodossa del nazionalismo europeo. Il principio di nazionalità nella concezione propostane dallo storico possiede, come si ricorderà, un carattere spiccatamente soggettivo e volontaristico, consistendo in “a present will to cooperate in a political organization”⁸⁸⁷. In tal senso egli si pone come sostenitore di un “civic nationalism” inteso come “the assertion of a population’s collective identity and of its right to political-territorial sovereignty based on its adherence to a common set of political values and on its common allegiance to an existing or prospective, territorially defined state”⁸⁸⁸. La valorizzazione dell’elemento volontaristico nella caratterizzazione del principio di nazionalità a discapito dell’oggettività di fattori biologici, geografici, linguistici e culturali, ne offre una versione straordinariamente plastica, particolarmente idonea all’applicazione a realtà istituzionali contraddistinte da forte eterogeneità etnico-culturale, in virtù del suo carattere fortemente inclusivo rispetto a chiunque scelga liberamente di condividere un dato progetto politico comune.

⁸⁸⁵ A. J. Toynbee, *The conduct of British Empire foreign relations since the peace settlement*, cit., p. 44.

⁸⁸⁶ Ivi, pp. 19-20.

⁸⁸⁷ A. J. Toynbee, *The new Europe. Some essays in reconstruction*, cit., p. 61.

⁸⁸⁸ R. Aviel, *Ethnic nationalism and the fall of Empires: Central Europe, Russia and the Middle East 1914-1923*, London, Routledge, 2001, p. 5.

Tale concezione della nazionalità, realizzata dalla stessa esperienza della Gran Bretagna, appare a Toynbee estensibile all'intero corpo dell'Impero britannico attraverso la soluzione devolutiva rappresentata dal Commonwealth, in quanto, in virtù della malleabilità che la caratterizza, è in grado di garantire che la sovranità di uno stato non contrasti con l'appartenenza dello stesso ad una più ampia compagine istituzionale, che, se a prima vista appare priva degli elementi propri della sovranità moderna, incarna invece "una nuova e più progredita specie di statualità deterritorializzata"⁸⁸⁹. Depurato dalla radicalizzazione sciovinista, l'ideale nazionale può dunque fungere da base per un progetto istituzionale di natura "federale", in cui i membri liberamente associati al Commonwealth scelgono volontariamente di procedere ad una cessione di quote della propria sovranità, in un quadro che consente la compresenza di singole individualità nazionali all'interno di un'onnicomprendente cornice politica.

L'esaltazione di Toynbee di fronte alla nascita della nuova "creatura" politica consente a mio avviso di inserire la sua posizione relativa al riassetto post-bellico del Medio Oriente lungo le linee della wilsoniana self-determination all'interno di un orizzonte più completo, che ne illumini alcuni tratti, destinati altrimenti a restare in ombra. La fiducia nel neonato organismo del Commonwealth in virtù della sua capacità di conciliare la varietà etnico-culturale con la coesione politica lascia emergere infatti la prospettiva imperialista che continua ad informare l'approccio toynbiano al Medio Oriente. Il British Commonwealth of Nations rappresenta, in tal senso, un estremo tentativo di salvare l'Impero dalla dissoluzione a cui le spinte nazionaliste sembrano destinarlo irrimediabilmente. Di fronte alla prospettiva del crollo, l'unica opportunità che si offre alla compagine imperiale per sfuggire a tale sorte nefasta consiste nella sua capacità di riformarsi, adattandosi al nuovo scenario emerso dalle ceneri del conflitto mondiale.

Proprio nel volume dedicato all'analisi dell'orizzonte globale così come appariva all'indomani della chiusura della Conferenza di pace, Toynbee aveva mostrato apprezzamento per "the success of the British Empire and the United States in adapting themselves to the new international environment by voluntary changes"⁸⁹⁰. Entrambe le

⁸⁸⁹ T. Tagliaferri, *Dalla Greater Britain alla World Society: forme del discorso imperiale britannico tra Otto e Novecento*, Napoli, Giannini Editore, 2008, p. 38.

⁸⁹⁰ *The World after the Peace Conference. Being an epilogue to the "History of the Peace Conference of Paris" and a Prologue to the Survey of International Affairs, 1920-1923*, Issued under the auspices of

potenze anglofone infatti, di fronte alle difficoltà emerse nelle loro relazioni con i paesi satelliti in seguito alla diffusione di movimenti nazionalisti, avevano reagito, “before it was too late, by substituting the conception of partnership for that of ascendancy”⁸⁹¹. La capacità di adattarsi ai mutamenti prodotti da processi a cui la Guerra aveva impresso una subitanea accelerazione aveva salvato le due potenze dalla catastrofe, inevitabile invece per gli imperi austriaco, russo e tedesco, che avevano finito per soccombere a causa della loro fiera opposizione alle spinte centrifughe di matrice nazionalista. Già allora inoltre, prima che il passaggio dall’ “ascendancy” alla “partnership” giungesse a compimento con la nascita del Commonwealth, Toynbee aveva risposto ad un’ipotetica obiezione alla mancanza di senso di un Impero e di un’ Intesa Americana in cui i Dominions e le Repubbliche sudamericane fossero dotati di una larga autonomia, asserendo che “the secret of their strength was the elasticity of their political methods” e che anzi proprio “the difficulty of defining their new position might even be a good augury for their prospects , since, in growing beyond the limits of logical definition, political institution, like theological dogmas, often gain in vitality”⁸⁹².

La formula del British Commonwealth of Nations negli anni tra le due guerre mondiali presentò in effetti alcuni tratti propri del dogma, ravvisabili nell’estrema aleatorietà e indefinitezza che la caratterizzarono. “The supreme virtue of Dominion Status as it was defined between 1926 and 1931 lay (...) in its plasticity”⁸⁹³. L’ambiguità connaturata al Dominion Status fu in parte dovuta al fatto che i “dominions were not agreed about the extent to which they wanted to loosen the apron strings”⁸⁹⁴ e in parte alla volontà dei politici a Londra di celare le aporie che la compresenza di concetti potenzialmente contraddittori conteneva *in nuce* e che gli eventi non avrebbero tardato a mettere impietosamente a nudo. Tuttavia, nonostante il carattere incerto e aleatorio del Dominionhood, “by 1939 it was unambiguously the case that the dominions were in a basically different position to that which they had enjoyed in 1919”, nell’ambito della

the British Institute of International Affairs, London, Humphrey Milford for the Oxford University Press, 1926, p. 27.

⁸⁹¹ Ivi, p. 28. Toynbee riconosce tuttavia che l’analogia tra l’esperienza britannica e quella statunitense non va sopravvalutata, poiché il legame tra i membri del British Commonwealth era molto più profondo rispetto a quello istituito tra gli Stati Uniti e le Repubbliche latino-americane dalla Dottrina Monroe.

⁸⁹² Ivi, p. 29 e p. 30.

⁸⁹³ J. Darwin, *A Third British Empire? The Dominion Idea in Imperial Politics*, cit., p. 69.

⁸⁹⁴ L. Lloyd, *Loosening the apron strings. The Dominions and Britain in the interwar years*, cit., p. 280.

straordinaria trasformazione che aveva sancito il passaggio “from a unitary empire to the Commonwealth of independent states”⁸⁹⁵.

La “Dominion idea” rivestì dunque un ruolo cruciale nella costruzione del “Terzo Impero britannico”, dato che proprio “the constitutional and ideological flexibility” si rivelarono particolarmente funzionali per “the management of Imperial politics and for the containment of colonial nationalism”⁸⁹⁶. Il “Terzo Impero”, frutto dello sgretolamento dell’impero vittoriano, costituì negli anni tra le due guerre un disperato tentativo di rilanciare il ruolo di potenza globale della Gran Bretagna, “to build a new world-system dependent upon Anglo-Dominion and Anglo-Indian co-operation”, collaborazione fondata sul Dominionhood, ossia “a permanent reconciliation of national autonomy and Imperial identity”⁸⁹⁷.

Sebbene il “sogno” di un modello politico in grado di conciliare “autonomia” e “uguaglianza” con “lealtà alla corona” e “cooperazione volontaria” fosse destinato a frantumarsi all’impatto con la realtà e poté considerarsi concluso alla metà del XX secolo, nondimeno, “during its brief lifespan, the British Commonwealth of Nations was invested with immense idealism”⁸⁹⁸. Si trattò di una stagione breve ma intensa, durante la quale l’utopia del Commonwealth interessò soprattutto gli intellettuali e, in modo particolare, gli storici. W. David McIntyre ha recentemente ricostruito la rete di storici che furono partecipi e interpreti del sogno perduto britannico, non facendo però stranamente alcuna menzione di Arnold J. Toynbee, che invece condivise appieno le speranze talvolta utopiche nutrite nei confronti del nuovo organismo “imperiale”.

D’altra parte la ricostruzione dell’ambiente intellettuale e degli elementi comuni che lo studioso riconosce agli intellettuali interpreti del sogno del Commonwealth riconducono tutti alla personalità e all’esperienza toynbiana. McIntyre evidenzia infatti come quasi tutti gli storici in questione provenissero dall’ambiente accademico oxoniense, avessero svolto attività governativa durante la guerra e condividessero “the dream of a Britannic

⁸⁹⁵ Ivi, p. 282; p. 283.

⁸⁹⁶ Darwin, *A Third British Empire? The Dominion Idea in Imperial Politics*, cit., p. 65.

⁸⁹⁷ Ivi, p. 85.

⁸⁹⁸ W. D. McIntyre, *Clio and Britannia’s Lost Dream: Historians and the British Commonwealth of Nations in the First Half of the 20th century*, in “The Round Table”, vol. 93, n. 376, September 2004, pp. 517-532, p. 518.

role as a world power, based on the unity of (...) the 'British Group of States'"⁸⁹⁹. Lo studioso recupera le differenti posizioni di numerosi storici, collocandole all'interno di quello che egli definisce il "federate/disintegrate debate", che vide contrapporsi da un lato gli autonomisti, fautori del riconoscimento di un elevato grado di indipendenza ai Dominions e di un Commonwealth inteso come "a partnership of nations united by effective consultation, but not by legal bonds"⁹⁰⁰, dall'altro i federalisti, convinti della possibilità di creare un unico regno britannico sul modello federale degli Stati Uniti d'America⁹⁰¹.

Tra questi ultimi un ruolo di particolare rilievo spetta senz'altro a Lionel Curtis, sia poiché fu il vero e proprio profeta dell' "organic union" sia, ai fini del nostro discorso, per i rapporti che, come abbiamo visto, lo legarono ad Arnold Toynbee. L'idea di un'unità organica da perseguire come obiettivo della ristrutturazione imperiale in luogo di una più libera cooperazione fu ispirata dalla carismatica personalità di Curtis al "Round Table Movement" nella seconda decade del Novecento e implicava la considerazione del nascente sistema delle conferenze imperiali e dei comitati inter-imperiali come "preliminary steps towards a tighter, more coherent union"⁹⁰². L'unica via attraverso cui l'impero britannico avrebbe potuto reagire con successo alle spinte independentiste che lo dilaniavano dall'interno e alle pressioni provenienti dall'esterno, in primo luogo all'ascesa della Germania guglielmina, consisteva nell'ottica di Curtis nell'introduzione di una forma di governo federale, che si avvalesse di un potere

⁸⁹⁹ Ivi, p. 529.

⁹⁰⁰ Arthur Berriedale Keith, cit. da W. D. McIntyre, *Clio and Britannia's Lost Dream: Historians and the British Commonwealth of Nations in the First Half of the 20th century*, cit., p. 519. Storico e costituzionalista scozzese, Keith fu attivo presso il Colonial Office negli anni tra il 1901 e il 1914 e si occupò soprattutto della corrispondenza con i Dominions. Fu inoltre autore di ben ventuno volumi sulla storia del Commonwealth.

⁹⁰¹ Secondo la classificazione proposta da McIntyre, la schiera degli autonomisti poté contare, ad esempio, sul suddetto prolifico storico scozzese Keith, mentre tra i fautori di un'organizzazione federale in senso stretto vengono annoverati, oltre a Lionel Curtis, Reginald Coupland, professore di Storia antica al Trinity College di Oxford, il giovane storico australiano Kenneth Wheare e Keith Hancock, che si distinse però per un maggior senso critico rispetto alle reali possibilità di costruire una struttura imperiale organica fondata sul Dominion status, la cui essenza egli sintetizzò in una formula rimasta famosa: "The outward forms were forms of command and subordination; the inner reality was equality and cooperation". Convinto che la nuova formula del Commonwealth fosse in grado di conciliare finalmente *imperium e libertas*, nel 1934 fu invitato da Arnold Toynbee, su suggerimento di Curtis, a scrivere il primo volume della *Survey of British Commonwealth Affairs*, nuova iniziativa promossa da Chatham House.

⁹⁰² J. Kendle, *Federal Britain: A history*, London and New York, Routledge, 1997, p. 81.

centralizzatore e di determinati organi che offrirono adeguata rappresentanza alle comunità dell'Impero dotate di autogoverno.

L'idea di Commonwealth propugnata da Lionel Curtis differiva dunque profondamente da quella che sarebbe stata legittimata dalla Balfour Definition del 1926, poiché si basava sulla convinzione, derivata principalmente dall'esperienza sudafricana, che "imperial union was a tenable ideal"⁹⁰³ e si sostanziava in un progetto volto "to recentralize the Empire against disintegration in an organic union where colonial nationalisms would be fully realized and then transcended in a new international communalty with shared controls which they called a Commonwealth of nations"⁹⁰⁴. Ma, prima ancora della Imperial Conference del 1926, la definizione dei Dominions come "autonomous nations of an Imperial Commonwealth" ad opera della Imperial War Conference Resolution Nine del 1917, a cui si è fatto riferimento, stroncò il sogno di Milner e Curtis di un organismo imperiale organizzato sulla base di un disegno federativo e lasciò emergere la discrasia tra la "Commonwealth idea" di cui esso era foriero e l'interpretazione fatta propria dal governo inglese.

Emerge d'altra parte la distanza della visione di Toynbee dalla posizione di Curtis, di cui egli pure condivideva l'idea della necessità di una radicale riforma del sistema imperiale. Il Commonwealth da lui immaginato non prevede infatti alcun organo federale dotato di un potere centralizzato, trovando invece il proprio principio fondante nella "libera associazione" delle comunità autonome, che costituisce ai suoi occhi l'unica forma in cui possa configurarsi il superamento della dimensione nazionale. In una prospettiva in cui l'elasticità e la malleabilità vengono considerati strumenti privilegiati di approccio al nuovo modello istituzionale, Toynbee sottolinea infatti come "this free and informal Commonwealth of Nations" risulti inevitabilmente "to Americans a stumbling-block", a causa dell'assenza di organi di tipo federale, e "to Europeans folly"⁹⁰⁵, in virtù della tendenza mostrata dalla cultura europea a rimanere fossilizzata nell'idolatria dell'autodeterminazione nazionale.

⁹⁰³ D. Lavin, *From Empire to international Commonwealth: A biography of Lionel Curtis*, Clarendon Press, Oxford, 1995, p. 106.

⁹⁰⁴ Ivi, p. 108.

⁹⁰⁵ A. J. Toynbee, *The conduct of British Empire foreign relations since the peace settlement*, cit., p. 27.

Un tentativo di inserire Toynbee all'interno del modello messo a punto da McIntyre per la ricostruzione del dibattito tra gli storici sulla natura del Commonwealth tra le due guerre, non potrebbe che collocarlo dunque in quella "middle road" tra il campo degli autonomisti e quello dei federalisti, che, nella certezza dell'esistenza di una via di mezzo tra l'unità imperiale e la piena indipendenza delle sue parti, si rivelò a lungo andare l'alternativa maggiormente utopica. "The middle way of *free association and voluntary cooperation*, which proved so fruitful in the two world wars, did not outlast the upheavals in the balance of power and the demise of empires in the second half of the century"⁹⁰⁶. Gli eventi succedutisi fino alla fine della Seconda Guerra mondiale avrebbero infatti dato una risposta ai molteplici dubbi di natura dottrinale, ricchi di implicazioni pratiche, che la definizione del Commonwealth of Nations del 1926 aveva sollevato, dagli effetti sulla dottrina dell'indivisibilità della corona alle forme di governo concepibili per vari membri⁹⁰⁷.

Il punto di vista di Toynbee può dunque essere considerato più vicino a quello di Leo Amery⁹⁰⁸, ardente sostenitore dell'ideale della "free cooperation", che in un discorso

⁹⁰⁶ W. D. McIntyre, *Clio and Britannia's Lost Dream: Historians and the British Commonwealth of Nations in the First Half of the 20th century*, cit., p. 529. Il corsivo è mio.

⁹⁰⁷ A partire dagli anni immediatamente successivi allo Statuto di Westminster una serie di eventi dimostrarono l'impossibilità di mantenere in una relazione statica con la madrepatria per entità statali inevitabilmente coinvolte in processi e mutamenti di natura dinamica. Così, Terranova abbandonò lo status di Dominion nel 1933 mentre lo Stato libero d'Irlanda nel 1936 escluse la Corona dal governo dei propri affari interni e l'anno successivo adottò una costituzione repubblicana sotto la nuova denominazione di Eire, rimanendo poi neutrale nella Seconda guerra mondiale e abbandonando il Commonwealth nel 1949. La situazione creata nel 1939, per cui i governi dei Dominions interrogarono il proprio Parlamento, o comunque decisero autonomamente relativamente alla scelta di entrare in guerra, creò un evidente corto circuito con la dottrina dell'indivisibilità della Corona. (Si veda a questo proposito V. Bogdanor, *The monarchy and the constitution*, Oxford, Clarendon Press, 1997, in particolare il capitolo *The sovereign and the Commonwealth*, pp. 241-297). Nel 1948 un comunicato del Primo ministro eliminò l'aggettivo "British" dalla denominazione del "Commonwealth of Nations", mentre il termine "Dominion", sempre più inadeguato ad esprimere l'uguaglianza di status con la Gran Bretagna, venne espulso dal titolo di Canada e Nuova Zelanda. Nel 1949 infine, per consentire la membership alla repubblica indiana, la lealtà alla Corona fu sostituita da quella all' "Head of Commonwealth".

⁹⁰⁸ Sottosegretario al Colonial Office negli anni 1919-1921, poi Primo Lord dell'Ammiragliato tra il 1922 e il 1924, Segretario di Stato per le Colonie dal 1924 al 1929, Segretario di Stato per i Dominions tra il 1925 e il 1929 e infine Segretario di Stato per l'India e Burma durante la Seconda Guerra Mondiale. Si vedano W. R. Louis, *In the name of God Go! Leo Amery and the British Empire in the Age of Churchill*, New York and London, Norton, 1992, L. Amery, *My political life*, 3 vols, London, Hutchinson, 1953-1955, e L. Amery, J. Barnes, H. Nicholson, *The Leo Amery Diaries: 1896-1929*, London, Hutchinson, 1980. Accanto a Leo Amery, McIntyre colloca nella schiera di coloro che scelsero di porsi a metà strada tra gli autonomisti e i federalisti, esprimendo quindi fiducia nella possibilità di contemperare libertà nazionale e unità imperiale, lo storico australiano H. Duncan Hall, che si richiamò costantemente al principio della "free cooperation". Per Hall, il nodo principale della questione era costituito dalla

tenuto a Chatham House nel novembre 1926, pochi giorni dopo la nascita del Commonwealth, rispose alle obiezioni di quanti vedevano nel nuovo organismo istituzionale l'avvio della fine dell'esperienza imperiale con la certezza che "the system would last, based as it was on 'absolute freedom and absolute harmony'". Ma, sebbene la riflessione degli utopisti del British Commonwealth of Nations tendesse sì a sfociare in concetti e forme costituzionali che avrebbero poi trovato espressione nel moderno Commonwealth, quest'ultimo avrebbe poi di fatto assunto un volto completamente diverso rispetto alla creatura originariamente concepita per legittimare in forme nuove le aspirazioni imperiali britanniche.

A menzionare invece esplicitamente Toynbee tra "gli idealisti entusiasti" del Commonwealth è stato recentemente Ronald Hyam, che ha individuato tra gli elementi caratterizzanti la fase del "dysfunctional imperial system" tra il 1918 e il 1945 proprio il "torrent of idealism"⁹⁰⁹ da cui fu investito il nuovo modello del Commonwealth, tenuto a battesimo dalla Balfour Definition. Tra gli "enthusiastic idealists" lo storico dell'impero britannico annovera anche, tra gli altri, Duncan Hall, Keith Hancock e Alfred Zimmern⁹¹⁰ che, come si ricorderà, fu profondamente legato ad Arnold Toynbee, con cui condivise l'esperienza del Political Intelligence Department, oltre che quella del Royal Institute of International Affairs⁹¹¹.

La specificità dello storico britannico all'interno del quadro di coloro che condivisero l'utopia del Commonwealth negli anni Venti, risiede a mio avviso nella particolare attenzione che egli riserva all'estensibilità del Dominionhood a comunità extraeuropee, ponendosi in un certo senso come anticipatore del Commonwealth multirazziale degli anni Cinquanta. Nel secondo dopoguerra infatti, in pieno processo di decolonizzazione, "the question facing Britain and the other member states of the Commonwealth was

necessità di conciliare "the 'absolute equality of nationhood' and the constitutional independence demanded by the Dominions, with the maintenance of the formal unity of the Empire, which is equally desired by them". (Cfr. P. 522)

⁹⁰⁹ R. Hyam, *Britain's declining Empire. The road to Decolonisation*, London, Cambridge University Press, 2007, p. 71.

⁹¹⁰ A. Zimmern, *The Third British Empire. Being a course of lectures delivered at Columbia University, New York*, London, Oxford University Press, 1926. Si veda anche J. D. B. Miller, *The Commonwealth and World Order: the Zimmern vision and after*, in "The journal of Imperial and Commonwealth History", 8, 1, 1979, pp. 159-174.

⁹¹¹ Hyam inserisce anche gli storici di Cambridge E. A. Benians e E. Walzer tra gli "idealisti entusiasti", che egli distingue dai cosiddetti "visionary idealists", tra cui figurano, tra gli altri, Leo Amery e Lord Beaverbrook, editore del *Daily Express*.

whether they could match their success in creating a white commonwealth from the empire of settlement by creating a multi-racial commonwealth from the empire of conquest”⁹¹².

Se il “conflitto di civiltà” costituisce per il Toynbee degli anni Venti, secondo quanto fin qui sostenuto, il processo più importante in atto sullo scenario planetario, in quanto carico di potenziali effetti rovinosi per l’umanità in generale e per l’Impero britannico in particolare, il British Commonwealth of Nations, inteso come intelaiatura sovranazionale, neutra dal punto di vista etnico-culturale, all’interno della quale convivono pacificamente molteplici identità nazionali, gli appare lo strumento politico più adeguato a realizzare il *modus vivendi* tra la civiltà occidentale e quelle orientali da lui fortemente auspicato.

All’interno della struttura del Commonwealth troverebbe infatti spazio la riorganizzazione della vita politica degli stati orientali sul modello dello Stato-nazione di matrice occidentale che, se da un lato appagherebbe il desiderio di emancipazione e indipendenza politica proprio dei popoli orientali, dall’altro costituirebbe il presupposto per una pacifica convivenza e un fecondo interscambio tra Oriente e Occidente, che, come si ricorderà, Toynbee ritiene inconcepibile senza l’acquisizione, da parte delle civiltà orientali, di quegli “elementi suscettibili di universalizzazione presenti nella ‘odierna vita della civiltà occidentale’: il mercato mondiale, il principio di nazionalità e il parlamentarismo”⁹¹³, da poter assimilare e rielaborare in totale autonomia. Il British Commonwealth consentirebbe dunque alle civiltà orientali e, nella fattispecie, alla civiltà islamica, di conservare la propria “individualità spirituale”, all’interno tuttavia di un disegno di matrice ancora britannica.

Il sostegno agli ideali wilsoniani e, più precisamente, all’introduzione del modello dello stato-nazione nel mondo musulmano, non vanno concepiti dunque come disgiunti da un più ampio progetto di egemonia britannica, il che induce a concludere che il progetto di Toynbee per il Medio Oriente post-bellico, pur nella sincera fiducia riposta nelle potenzialità del Commonwealth di ricomporre i “conflitti di civiltà” lungo direttrici che tengano in seria considerazione le esigenze dei popoli non occidentali alle prese con la

⁹¹² V. Bogdanor, *The monarchy and the constitution*, Oxford, Clarendon Press, 1997, p. 252.

⁹¹³ T. Tagliaferri, “Principio di individualità” e occidentalizzazione del mondo nella filosofia della storia di A. J. Toynbee, in “Civiltà del Mediterraneo”, n. 6-7, Dicembre 2004 – Giugno 2005, pp. 67-86, p. 83.

“Western Question”, resta fortemente connotato in senso imperialista e dominato dalla fede nella crucialità del ruolo britannico nel nuovo ordine ecumenico.

Appare condivisibile in tal senso l’interpretazione recentemente avanzata da Glenda Sluga che, in uno studio volto a far emergere come le idee sull’identità culturale e la libertà individuale che legittimarono il principio di nazionalità e la sua traslazione politica in termini di autogoverno nazionale fossero ispirate alla crescente diffusione del “discorso psicologico”, ha sostenuto che nelle concettualizzazioni degli intellettuali francesi e britannici durante la prima guerra mondiale “psychological definitions of nationality were contextualised in the detail of national politics”⁹¹⁴.

La studiosa fa riferimento proprio al giovane Arnold Toynbee come a “one of the most influential voices arguing for a definition of nationality as a subjective yet conscious phenomenon” e sottolinea come tale concezione del principio di nazionalità contenesse “specific implications for justifying colonialism in the democratic new world order. It gave English and English-derived nations a special imperial role, to assist ‘would-be nations’ and ‘backward countries’ to ‘find their own souls’ or ‘find themselves’”⁹¹⁵. La concezione volontaristica del principio di nazionalità, tesa a legittimare “the racially and nationally heterogenous British empire”, avrebbe continuato ad espletare, in virtù della sua plasticità, una funzione significativa in una fase in cui la necessità di riorganizzare la politica internazionale sulla base di modelli sovranazionali e fondati sulla libera associazione, quali il British Commonwealth e la Lega delle Nazioni⁹¹⁶, avrebbe richiesto proprio una versione della sovranità nazionale elastica, depurata dalle

⁹¹⁴ G. Sluga, *What is national self-determination? Nationality and psychology during the apogee of nationalism*, in “Nations and nationalism”, (1), v. 11, 2005, 1-20, p. 14.

⁹¹⁵ Ivi, p. 6; p. 7.

⁹¹⁶ Toynbee dedica un’ampia trattazione al parallelismo tra il British Commonwealth of Nations e la Lega delle Nazioni (Cfr. *The conduct of British Empire foreign relations since the peace settlement*, pp. 18-27) che egli considera “not only mutually helpful, but perhaps mutually indispensable”. Da un lato infatti il Commonwealth è in grado di offrire un valido sostegno alla Lega in relazione ai problemi concernenti il contatto di civiltà e l’immigrazione, e di rappresentare un ponte tra la Lega e una delle due grandi potenze che ne sono rimaste escluse, ovvero gli Stati Uniti, in virtù della presenza del Canada e dell’Irlanda, dall’altro, la Lega garantisce al Commonwealth una parziale assicurazione contro un’eventuale conflitto internazionale. (Cfr. p. 24). Per una riflessione sul rapporto tra i due organismi così come appare negli scritti di Arnold Toynbee, Alfred Zimmern e Duncan Hall, si veda J. D. B. Miller, *The Commonwealth and World Order: the Zimmern vision and after*, in “The journal of Imperial and Commonwealth History”, 8, 1, 1979, pp. 159-174.

radicalizzazioni in senso sciovinista, in grado di integrarsi con le nuove forme di sovranità che le neonate organizzazioni sovrastatali incarnavano.

Il British Commonwealth of Nations, nella realizzazione della sintesi tra identità nazionale e unità imperiale, appare in definitiva a Toynbee un autorevole strumento attraverso cui l'Occidente possa assolvere il proprio compito di elaborazione di un *modus vivendi* con le civiltà non occidentali e, al tempo stesso, attraverso cui l'impero britannico possa trovare nella propria capacità di rinnovamento il mezzo per la propria conservazione e ancor più per il proprio rilancio nello scenario delineatosi all'indomani della Grande Guerra, in primo luogo in India e Medio Oriente, ovvero in aree strategiche per gli interessi inglesi ma al tempo stesso contraddistinte da profonda alterità, dovuta all'appartenenza a civiltà differenti da quella occidentale.

E' possibile a questo punto sostenere la tesi per cui il modello interpretativo imperniato sulle categorie storico-filosofiche di "civiltà" e "contatto di civiltà" messo a punto da Arnold J. Toynbee negli anni Venti, saldandosi alla sua riflessione più specificamente politico-istituzionale, diventa in ultima analisi funzionale alla ripresa e alla legittimazione, in forme opportunamente rinnovate, del progetto imperiale britannico, in un'ostinata fiducia nella missione universale dell'impero e nel ruolo "cosmoplastico" che ancora gli spetta sulla scena globale.

La stessa epigrafe al lavoro toynbiano dedicato al Commonwealth è d'altra parte significativa, poiché la rivisitazione dei versi virgiliani enfatizza il senso profondo del nuovo organismo politico nel compimento dell'indiscusso destino imperiale della Gran Bretagna, esprimendo però, al contempo, la consapevolezza che il mutamento dei tempi e il "conflitto di civiltà" impongono talune correzioni alla rotta lungo la quale tale destino debba compiersi, per cui i popoli saranno "associati" all'impero e non "dominati", e presso di loro i costumi della madrepatria saranno diffusi attraverso l'esempio e non imposti, e in luogo di sottomettere gli indomiti, sarà bene tentare di "conciliare i ribelli":

Tu tecum imperio populos sociare memento.
Hae tibi erunt artes: exemplo pandere mores,
Ducere tranquillos et conciliare rebelles⁹¹⁷.

⁹¹⁷ Cfr. Eneide, VI, vv. 851-853:

tu regere imperio populos, Romane, memento
hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos.

Riepilogo e conclusioni

“To drink the ocean”. Il desiderio ossessivo, più volte esplicitamente confessato, di Arnold J. Toynbee, trova riscontro nell’approccio olistico che costantemente contraddistinse la sua attività intellettuale e che lo indusse a ritenere che la prospettiva privilegiata di qualunque analisi consistesse nel “seeing your subject and your problem as a whole”⁹¹⁸. In questo senso, l’insaziabile sete di eventi, la fame e al tempo stesso meticolosa ricerca dell’aspetto propriamente fattuale del divenire storico, che sostanziò il suo lavoro di analista delle relazioni internazionali, e l’urgenza di ordinare l’enorme mole di dati all’interno di un modello, attraverso determinate categorie, che trovò il proprio appagamento nella sua filosofia della storia, non vanno intesi, come pure è stato proposto, come espressione di due distinti aspetti, di carattere psicologico, della personalità dello studioso inglese, l’uno maggiormente connotato in senso empirico, l’altro più spiccatamente speculativo.

Una siffatta interpretazione, oltre a trascurare il fatto che la tendenza alla sintesi interpretativa e quella alla ricostruzione puntuale degli eventi caratterizzarono in maniera sinergica sia l’attività di analisi della politica mondiale che la costruzione del suo sistema storico-filosofico, manca di cogliere, a mio avviso, che il duplice approccio gnoseologico di Toynbee ebbe precisamente la funzione di fornirgli un orizzonte conoscitivo il più ampio possibile, tale da sostenere le sue ambizioni onnicomprensive, attraverso la “combination of an extraordinary capacity for detailed empirical research with an equally remarkable ability to generalize and synthesize”⁹¹⁹.

Ronald Stromberg ha proposto, in quest’ottica, un esame che prendesse in considerazione, in un’unica analisi, *A Study of History* e le *Surveys of International Affairs*, giudicando i volumi delle rassegne annuali compilati per il Royal Institute of

⁹¹⁸ A. J. Toynbee, *Experiences*, London, Oxford University Press, 1969, p. 112.

⁹¹⁹ R. N. Stromberg, *A Study of History and a World at War: Toynbee’s Two Great Enterprises*, in C. T. McIntire – M. Perry (a cura di), *Toynbee Reappraisals*, Toronto, 1989, pp. 127-159, p. 144.

International Affairs altrettanto degni di nota che l'opera di storia universale, in qualità di "a vast history of one of the most important of all historical subjects, the world crisis of 1919-39"⁹²⁰, e, soprattutto, evidenziando l'intima correlazione tra le due "imprese" intellettuali, in rapporto a quello che lo studioso definisce il "drinking-the-ocean complex"⁹²¹. D'altra parte Toynbee lavorò alle due impegnative opere perlopiù contemporaneamente dato che, se la sua esperienza come Director of Studies a Chatham House, come si ricorderà, si colloca negli anni tra il 1924 e il 1955, l'intera fase di gestazione e stesura della storia universale copre a sua volta un arco cronologico di circa quarant'anni, dalla prima bozza di un piano generale dell'opera nel 1921 alla pubblicazione del dodicesimo e ultimo volume nel 1961⁹²².

Il lavoro di Stromberg si limita però ad analizzare le *Surveys* relative agli anni Trenta, ovvero quelle scritte contemporaneamente al secondo gruppo di tre volumi di *A Study of History*, pubblicato nel 1939, allo scopo di mostrare come i testi coevi concorressero a delineare il profilo di un'unica elaborazione del tema del declino della civiltà occidentale⁹²³. Secondo lo studioso infatti, sebbene "Toynbee dated the inception of the *Study* from 1919-20, just after the Great War, as an idea 'swimming in his mind'", egli cominciò a dedicarsi pienamente alla sua opera in dodici volume solo a partire dal 1930. Pur condividendo dunque i presupposti del lavoro di Ronald Stromberg, relativamente alla profonda interconnessione tra le due grandi opere dello storico britannico, ho scelto però di focalizzare la presente ricerca sugli anni Venti, poiché credo che essi, come riconosce anche Stromberg, rappresentino il vero e proprio laboratorio delle categorie di Toynbee al punto che nel 1934, all'apparire dei primi tre volumi di *A Study of History*, "it seems likely that these were older ideas, mulled over in his mind for a decade"⁹²⁴.

Partendo dal presupposto che il principio della lunga fase di impostazione ed elaborazione della mastodontica opera di storia globale e delle categorie che ne avrebbero costituito i cardini è individuato dallo stesso Toynbee nel biennio 1919-1921,

⁹²⁰ Ivi, p. 142.

⁹²¹ Ivi, p. 145.

⁹²² Il corpo principale dell'opera consisteva di dieci volumi, pubblicati tra il 1934 e il 1959. A questi, furono aggiunti un atlante, nel 1959, e un volume intitolato *Reconsiderations* nel 1961.

⁹²³ Lo studio consiste precisamente in un'analisi comparata delle *Surveys* dal 1931 al 1937 e dei volumi IV, V e VI di *A Study of History*, scritti tra il 1934 e il 1939.

⁹²⁴ R. N. Stromberg, *A Study of History and a World at War: Toynbee's Two Great Enterprises*, cit., p. 146.

ho ritenuto interessante mostrare come la seconda decade del XX secolo veda la messa a punto di un corredo concettuale che riapparirà, al termine di un lungo processo di maturazione e in una forma dunque dai contorni più nitidamente definiti, nei primi tre volumi dell'opera maggiore. Ora, l'arco cronologico in questione rappresenta, come abbiamo visto, il momento di massimo impegno per Toynbee in qualità di osservatore della politica mondiale contemporanea: durante la guerra, come membro dell'agenzia di propaganda a Wellington House e del servizio di *intelligence* politica del Foreign Office; nell'immediato dopoguerra, nelle vesti di esperto del Vicino e Medio Oriente al seguito della Delegazione britannica alla Conferenza di Pace di Parigi; e, infine, come Director of Studies e autore delle *Survey of International Affairs* presso il British Institute of International Affairs, a partire dal 1924⁹²⁵.

Se dunque calarsi nell'osservatorio toynbiano della politica internazionale degli anni Venti equivale ad una sorta di incursione nel retrobottega di *A Study of History*, non è possibile però, a mio avviso, limitarsi a prendere in considerazione le rassegne annuali di Chatham House, che pure costituiscono una fonte di indubbio valore. E' per questo che ho scelto di far ricorso, per il presente lavoro, alla vasta e multiforme produzione saggistica e pubblicistica dello storico negli anni in questione, oltre che alla documentazione d'archivio, che conserva i suoi *memoranda* e gli interventi di vario genere riguardo alla situazione internazionale, ai tempi dell'esperienza al Political Intelligence Department e alla Conferenza parigina. Ritengo infatti che il riferimento a tale ampio *corpus* di fonti, nonostante le difficoltà connesse ad un lavoro su un materiale caratterizzato da estrema eterogeneità e frammentarietà, consenta di ricostruire in maniera più completa la vivace fucina di categorie storico-filosofiche che l'attività di analisi di *international affairs* degli anni Venti rappresentò per lo studioso britannico.

Ciò che questa ricerca lascia emergere è dunque, a mio avviso, l'esistenza di una profonda interconnessione tra l'esperienza di osservazione degli eventi in atto sullo scenario planetario e la costruzione di un sistema filosofico che decreterà la consacrazione dello storico dopo la Seconda Guerra mondiale, in un fecondo dialogo tra le due dimensioni, in base al quale i concetti e le categorie messi a punto nell'arco

⁹²⁵ Cfr. *supra*, *Introduzione*, pp. 13-25.

cronologico 1917-1930, sono al tempo stesso frutto di una conoscenza diretta della politica contemporanea e lente privilegiata per la lettura degli stessi eventi in corso sulla scena mondiale.

Per un verso, infatti, è attraverso la conoscenza della situazione internazionale, acquisita grazie all'attività condotta negli anni 1917-1918, che Toynbee giunge ad elaborare una nuova concezione della "civiltà occidentale" e dei rapporti tra Occidente e Oriente, da cui scaturiscono le categorie di "civiltà" e "contatto di civiltà" che abbiamo esaminato⁹²⁶ e che troveranno ampia applicazione nella sua opera maggiore, propriamente "a comparative examination of the species of society known as civilizations"⁹²⁷. Credo inoltre che proprio tale radice empirica abbia contribuito a conferire al sistema storico-filosofico toynbiano un carattere meno rigido e un livello di astrazione minore rispetto a quelli che solitamente connotano un modello teorico, come tornerò a breve ad argomentare.

D'altra parte, però, l'interazione tra i due differenti campi di analisi, lungi dal configurarsi alla stregua di una relazione deterministica e unidirezionale, diede luogo ad un fecondo rapporto speculare, in base al quale l'apparato concettuale che veniva delineandosi in maniera sempre più nitida come frutto di una riflessione orientata dall'osservazione degli avvenimenti storici contemporanei, finì per rappresentare, come si è tentato di dimostrare⁹²⁸, il prisma principale attraverso cui Toynbee guardò alle vicende della storia umana e politica in atto sul panorama internazionale del primo dopoguerra, le cui dinamiche fondamentali furono infatti individuate nei "contatti di civiltà" e, in particolare, nel conflitto tra l'Occidente e le civiltà eurasiatiche alle prese con la "Western Question".

Sullo scenario delineatosi all'indomani della Grande Guerra, accanto alla perdita di centralità, oltre che di credibilità, dell'Occidente, abbiamo visto infatti come Toynbee cogliesse prontamente il desiderio di rivalsa delle periferie del globo che, rinvigorite dalla crisi morale occidentale e dalla retorica wilsoniana, non esitarono a lanciare la loro sfida anticoloniale all'imperialismo. Un recente studio di Erez Manela ha riservato

⁹²⁶ Cfr. *supra*, par. 2.2, pp. 137-148

⁹²⁷ C. T. McIntire – M. Perry, *Toynbee's Achievement*, C. T. McIntire – M. Perry (a cura di), *Toynbee Reappraisals*, cit., pp. 3-31, p. 8.

⁹²⁸ Cfr. *supra*, par. 2.3-2.5, pp. 149-201.

precipua attenzione allo “specific significance of the Wilsonian moment in the colonial world”⁹²⁹, evidenziando come l’immagine del presidente Wilson che propugnava l’ideale, a dire il vero abbastanza indefinito e aleatorio, di “autodeterminazione nazionale” come diritto di ciascun popolo divenisse l’icona delle aspirazioni dei nazionalisti anticoloniali, che nel 1919 erano alla ricerca di “new allies, languages and methods in their quest to challenge the imperialism”⁹³⁰.

La lettura proposta da Toynbee dell’orizzonte internazionale nel primo dopoguerra, nei termini in cui precedentemente descritta⁹³¹, come dominata da una recrudescenza della collisione tra la civiltà occidentale e quelle orientali, dovuta alla resistenza opposta da queste ultime al processo di “westernization” e alla loro ferma volontà di mantenere una propria “individualità spirituale”, trova in un certo senso riscontro nella necessità ravvisata da Manela di cogliere il carattere “internazionale” e “transnazionale” di quello che lo studioso interpreta come “a broad anticolonial nationalist upheaval”⁹³², intendendo privilegiare un’interpretazione globale dell’ondata di nazionalismo coloniale che sembrò scuotere dalle fondamenta il mondo dipendente.

La richiesta principale avanzata dalle élites politiche dei popoli extraeuropei ai plenipotenziari riuniti a Parigi e, in particolare, al presidente Wilson, consisteva nel riconoscimento di un’indipendenza sovrana, che garantisse loro una partecipazione su base egualitaria alla nuova società internazionale. Abbiamo visto dunque come Toynbee, proprio in virtù della consapevolezza del “risveglio” delle civiltà orientali e della loro fiera aspirazione ad uno sviluppo autonomo, giungesse ad individuare nel “clash of civilizations” e nell’esigenza di trovare un *modus vivendi* con le civiltà eurasiatiche, per un Occidente particolarmente interessato ad evitarne le eventuali conseguenze nefaste, la chiave interpretativa privilegiata nella sua lettura delle vicende internazionali.

All’interno di un quadro siffatto, ho ritenuto interessante isolare come oggetto specifico d’analisi l’attenzione riservata da Toynbee al mondo musulmano, che assume,

⁹²⁹ E. Manela, *The Wilsonian moment. Self-determination and International Origins of Anticolonial Nationalism*, London, Oxford University Press, 2007, p. 8.

⁹³⁰ Ivi, p. IX.

⁹³¹ Cfr. *supra*, par. 2.3, pp.149-162.

⁹³² E. Manela, *The Wilsonian moment. Self-determination and International Origins of Anticolonial Nationalism*, cit., p. IX.

all'interno dell'orizzonte interpretativo dello storico dominato dalla crucialità delle relazioni "ecumeniche", una centralità assolutamente incontrastata. A dispetto infatti dello scarso interesse registrato in ambito accademico rispetto a tale tema, a partire dagli anni oggetto di studio nel presente lavoro lo storico inglese dedica una mole impressionante di scritti alla "civiltà islamica", a decretare la cui rilevanza nel suo sistema di pensiero concorrono diversi fattori. Il lavoro di propaganda e poi di *intelligence* alle dipendenze del Foreign Office consentì infatti allo storico di acquisire una conoscenza approfondita delle dinamiche in atto nell'area geografica di sua specifica pertinenza, ovvero l'Impero ottomano, che lo indusse a rilevare la portata di quello che definì il "risorgimento musulmano", ossia il rinnovato atteggiamento dei popoli islamici, decisi a rivendicare un ruolo da protagonisti sulla scena politica, in contrasto con i disegni egemonici occidentali. L'importanza del risveglio del mondo islamico risalta inoltre se inserita nel contesto delle vicende dell'Impero britannico che, interessato nel primo dopoguerra da un notevole ampliamento territoriale, si ritrovò a contenere all'interno dei propri confini più di metà della popolazione musulmana mondiale⁹³³.

A questo proposito, ho posto in rilievo come, a mio avviso, le preoccupazioni di Toynbee nel primo dopoguerra furono quasi esclusivamente concentrate sul destino dell'Impero britannico in Oriente, nella prospettiva dell'inglobamento da parte di quest'ultimo di talune ex province musulmane dell'Impero ottomano, quali la Mesopotamia e la Palestina, e delle eventuali ripercussioni del risveglio della civiltà islamica sulla cospicua e influente comunità musulmana d'India. Ne ho dedotto che, se la necessità di composizione dei "conflitti di civiltà" rappresenta agli occhi dello storico negli anni Venti l'obiettivo di primaria importanza al fine di evitare "la distruzione dell'intero edificio delle civiltà", la ricerca di modalità di contenimento della riscossa islamica al fine di preservare l'integrità dell'Impero britannico e, con essa, il ruolo di potenza globale della Gran Bretagna, costituisce la specifica prospettiva ermeneutica che presiedette alla costruzione del progetto immaginato e auspicato da Toynbee per il Medio Oriente post-bellico.

⁹³³ Cfr. *supra*, par. 2.3, pp. 158-159.

Ho avanzato infatti, a sostegno di tale tesi, l'ipotesi che proprio tale nuova linea interpretativa della situazione internazionale, imperniata sull'importanza di un compromesso con il mondo musulmano, determinò la presa di distanza dello storico da un orientamento liberale di matrice gladstoniana, fatto proprio negli anni 1914-1917, teso ad individuare i potenziali grimaldelli di un'egemonia britannica in Medio Oriente nelle minoranze cristiane dell'Impero ottomano. Il completo abbandono di tale impostazione ideologica, emerso in maniera inequivocabile e violenta in occasione del conflitto greco-turco, in cui lo storico s'impegnò in una strenua opera di denuncia delle atrocità greche a danno della popolazione turca e, più in generale, in un'aspra critica al governo britannico per la scelta di campo in favore della Grecia contro la Turchia, scaturisce a mio avviso proprio dalla nuova centralità acquisita, all'interno dell'orizzonte concettuale toynbiano, dall'urgenza di un *rapprochement* con la civiltà islamica⁹³⁴.

Ma in quali forme e in che termini Toynbee immaginò dovesse concretizzarsi la composizione del conflitto tra l'Occidente e il mondo islamico, in grado di aprire la strada ad una pacifica convivenza tra le due civiltà in questione?

Lo storico britannico, consapevole della portata del movimento di emancipazione politica che agitava il mondo musulmano, maturò una consapevolezza della necessità di offrire una risposta alle rivendicazioni nazionaliste e, al tempo stesso, anti-imperialiste, avanzate dalle società islamiche. Le potenze occidentali avrebbero dovuto cioè prendere atto dell'impossibilità di perpetrare le forme di dominazione coloniale proprie dei secoli precedenti, in virtù della sopraggiunta riluttanza dei popoli orientali a sottomettersi pacificamente ad un processo di "westernization", inteso come dominio ed egemonia occidentali. L'urgenza primaria espressa dai popoli non europei e, nella fattispecie musulmani, consisteva nel riconoscimento di un'eguaglianza di status con i popoli occidentali, che, sancita dal godimento del diritto di *national self-determination*, consentisse loro la partecipazione alla nuova internazionale "family of nations".

Frutto di tale consapevolezza fu la decisa e costante difesa toynbiana del diritto dei popoli musulmani all'autodeterminazione nazionale, come testimoniano le proposte di assetto post-bellico dei territori mediorientali contenute nei documenti d'archivio e negli

⁹³⁴ Cfr. par. 1.1, pp. 71-78, par. 1.3, pp. 102-115, e par. 2.4, pp.163-182.

scritti di carattere pubblicistico e saggistico, a partire dal 1918⁹³⁵. Abbiamo analizzato infatti, in maniera analitica, come sia nel caso della Turchia che, dato ancor più interessante, in quello della Mesopotamia e della Palestina affidate in amministrazione fiduciaria alla Gran Bretagna, Toynbee insistesse sull'inderogabilità della fruizione, da parte dei popoli musulmani in questione, di una propria autonomia nazionale.

Ora, tale riferimento ci consente di soffermarci su un primo concetto, tra quelli che ritengo emergano in maniera interessante e problematica dall'analisi della riflessione politico-filosofica toynbiana posta al centro del presente lavoro, ovvero il concetto di "nazione". L'elemento che affiora in maniera evidente, ad un primo livello interpretativo, è il giudizio ambivalente dello storico rispetto alla diffusione dell'ideale nazionale di matrice europea in aree geografiche dotate di una composizione etnica e di un'organizzazione socio-economica differente rispetto all'Europa occidentale e perciò inadeguate all'innesto del modello politico dello stato-nazione.

Per un verso infatti Toynbee, si ricorderà, in occasione della sua esperienza di testimone delle feroci dinamiche della guerra greco turca, denunciò l'infatuazione nazionale dei popoli del Vicino e Medio Oriente come l'origine delle logiche di sterminio che, se avevano già presieduto al triste destino del popolo armeno, vittima del progetto di nazionalizzazione dei Giovani Turchi, si erano ritorte contro la popolazione turca, questa volta oggetto del furore nazionalista greco. La formula occidentale del principio di nazionalità, generata in un'area geografica in cui la coincidenza tra le frontiere statali e quelle nazionali era stata garantita dall'eccezionale corrispondenza tra la componente etno-linguistica e quella territoriale, per cui gruppi di popolazione omofoni e etnicamente omogenei corrispondevano a determinate aree geografiche, una volta trapiantata in contesti quali quelli del Vicino e Medio Oriente, caratterizzati da spiccata eterogeneità etnica e da una struttura socio-economica in cui le differenti componenti etno-linguistiche, corrispondenti a diverse funzioni economiche, erano interconnesse in sistema di divisione del lavoro all'interno di un'unica unità territoriale, era destinata a liberare un potenziale distruttivo di enorme portata⁹³⁶.

⁹³⁵ Cfr. par. 3.1., pp. 203-226.

⁹³⁶ Cfr. par. 2.2, pp. 142-148.

Per un altro verso, tuttavia, la denuncia toynbiana della degenerazione sterminatrice indotta in Vicino e Medio Oriente dal “prestito culturale” dell’idea politica di nazionalità da parte dell’Occidente non deve però indurre a concludere, come pure qualcuno ha fatto⁹³⁷, che egli esprima una valutazione negativa del “contatto fra civiltà”, considerandolo semplicemente foriero di corruzione e devastazione. Già contemporaneamente alla denuncia delle conseguenze catastrofiche della furia nazionalista dei popoli non occidentali contagiati dall’ideologia europea, Toynbee ammette che, nonostante le iniziali implicazioni distruttive, l’ideale nazionale e, più in generale, le idee di matrice occidentale, costituiscano l’unica fonte a cui le civiltà non occidentali possano far riferimento per la propria crescita. Lo storico dunque, pur non superando a mio avviso le proprie riserve rispetto all’applicazione del principio di nazionalità di matrice europea a popoli non occidentali, ne deduce che esso costituisca “un male necessario”, giungendo ad asserire l’inevitabilità, per le civiltà orientali, dell’adozione del modello politico nazionale e, di conseguenza, del più ampio processo di occidentalizzazione di cui esso è espressione.

Come ho cercato di sottolineare nel corso del lavoro, credo sia tuttavia possibile sostenere che, a mano a mano che il sistema di pensiero imperniato sulle categorie di “civiltà” e “contatto di civiltà” veniva assumendo una fisionomia più definita, lo storico tendesse sempre più a porre l’accento sulla rilevanza di un’organizzazione del mondo non europeo lungo linee nazionali, lasciando sullo sfondo i pericoli che essa implicava e che finivano con l’essere progressivamente attribuiti ad una versione radicale e sciovinista del nazionalismo, più che all’ideale nazionale genericamente inteso.

A decretare l’importanza, agli occhi di Toynbee, dell’acquisizione da parte del mondo non occidentale, e in particolar modo musulmano, del modello di organizzazione politica dello stato nazionale fu proprio il rilievo attribuito, come si è detto, al dialogo interculturale, finalizzato alla costruzione di una pacifica coesistenza tra differenti civiltà. L’assimilazione da parte delle civiltà orientali di modelli politici di fattura occidentale svolgeva infatti per lui una funzione di grandissima rilevanza rispetto alla creazione di un terreno comune tra le differenti civiltà, considerato presupposto imprescindibile per la costituzione della nuova società globale.

⁹³⁷ Si veda W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A Life*, cit., pp. 92-103.

Da un lato infatti, i meccanismi del mercato mondiale richiedevano l'omogeneizzazione dei sistemi sociali e politici a livello planetario; dall'altro, per ciò che riguardava specificamente il mondo islamico, l'acquisizione di tecniche militari, istituzioni politiche, sistemi di organizzazione economica e culturale di origine occidentale, oltre alla suddetta finalità di costruzione di un terreno d'incontro fondato sulla condivisione di determinati valori e modelli tra la civiltà occidentale e quella islamica, aveva anche la precipua funzione di offrire a quest'ultima una linea evolutiva alternativa rispetto a quella proposta dal movimento panislamico.

Il panislamismo, ponendosi come obiettivo la creazione di un' unica entità politica che inglobasse tutta la popolazione musulmana mondiale, al di là delle differenze di carattere etnico, era infatti foriero di un progetto di comunità islamica, fortemente connotata in senso religioso, il cui collante fosse costituito appunto da una solidarietà di tipo culturale e transnazionale. Il disegno panislamista tendeva dunque ad approfondire il divario tra le due civiltà, facendo leva sulla componente religiosa e su una retorica marcatamente antioccidentale. E' per questa ragione che, come abbiamo avuto modo di notare, Toynbee espresse una costante avversione nei confronti del panislamismo, emersa in modo particolarmente veemente in occasione della questione concernente il destino del Califfato, nell'immediato dopoguerra⁹³⁸.

Sul versante opposto, il nuovo fronte dell'Islam, che riuniva i fautori di un' emulazione dell'Occidente e i suoi fieri avversari sulle posizioni del nazionalismo militante, nonostante l'impronta anti-imperialista di quest'ultimo nella sua rivendicazione di indipendenza dall'influenza occidentale, prometteva di schiudere prospettive promettenti per un "incontro" della civiltà islamica con l'Occidente. La costruzione di un'identità nazionale su basi occidentali, per quel che concerneva le sfere economica e culturale, oltre che quella politica, poneva cioè i presupposti per l'esistenza di un codice comune tra i nuovi eventuali soggetti politici musulmani e la civiltà occidentale, come prefigurava la vicenda della Turchia nazionalista, indipendente e sovrana, che rappresentava per Toynbee la più alta espressione del compimento del processo di occidentalizzazione⁹³⁹.

⁹³⁸ Cfr. Per la "questione del Califfato" cfr. cap. III, par. 3.2, pp. 1-18.

⁹³⁹ Cfr. par. 3.2, pp. 256-261.

Se dunque la condivisione dell'ideale nazionale da parte dei popoli musulmani finì per essere considerata dallo storico britannico di grande importanza per il futuro delle relazioni tra la civiltà islamica e quella occidentale, è interessante ricostruire i tratti essenziali dell'idea di "nazionalità" che emerge dall'esame del testo toynbiano negli anni oggetto di analisi.

Il modello istituzionale dello stato nazionale, la cui genesi aveva segnato profondamente le vicende di gran parte dell'Europa occidentale e che, già propagatosi nei paesi dell'Europa orientale si apprestava a divenire l'obiettivo primario di molteplici movimenti politici nel mondo extraeuropeo, restava per Toynbee imprescindibile prototipo sui cui principi riorganizzare il mondo post-bellico. Nonostante l'ineludibilità del principio nazionale, lo Stato-nazione veniva giudicato però dallo storico insufficiente a rispondere alla complessità del sistema globale contemporaneo, caratterizzato da un ampliamento di scala senza precedenti, in cui le logiche dell'economia transnazionale e la rete mondiale creata dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione richiedevano un'unità territoriale di riferimento notevolmente più ampia e complessa rispetto a quella costituita dallo stato nazionale.

In tal senso, abbiamo avuto modo di sottolineare come Toynbee auspicasse un superamento dei limitati orizzonti dello stato-nazione a vantaggio di compagini istituzionali più strutturate, più rispondenti alle logiche di carattere transregionale del mondo contemporaneo. Tale trasformazione istituzionale non avrebbe postulato tuttavia la negazione dell'ideale di nazionalità, chiamato anzi a fungere da fondamento di un progetto politico a base territoriale allargata. Affinché il principio di nazionalità potesse costituire l'elemento fondante del nuovo organismo istituzionale, si rendeva però necessaria una rimodulazione del principio stesso, affinché la sua componente aggressiva e sciovinista lasciasse il posto ad una nuova disponibilità a trascendere i limiti strettamente nazionali, in un'ottica di cooperazione con altre nazioni.

A tal fine, come si ricorderà, Toynbee fece propria una versione soggettiva e volontaristica dell'idea di nazionalità, intesa come volontà di cooperare espressa da gruppi umani liberamente costituiti⁹⁴⁰. Ponendosi consapevolmente all'interno del filone della filosofia europea che faceva capo alle suggestioni di Ernest Renan, lo storico

⁹⁴⁰ Cfr. par. 1.1, pp. 71-78, e par. 1.2 p. 80-85.

inglese prese le distanze dal cosiddetto “nazionalismo etnico”, che fondava l’asserzione dell’identità collettiva sul mito della comune discendenza biologica e sulla pretesa di sovranità su un determinato territorio.

La scelta toynbiana di liberare la categoria di nazione da vincoli di carattere etnico, linguistico e geografico si rivelò a mio avviso funzionale ad una precisa esigenza concettuale dello studioso che, pur inteso a conservarne la validità, necessitava di una versione dell’ideale di nazionalità dotata di estrema plasticità. L’idea per cui la sola condizione perché una qualsivoglia entità politica potesse essere legittimata come nazione fosse la volontà di esserlo da parte dei membri che la componevano, risultava particolarmente adatta a conferire lo status nazionale a realtà particolarmente eterogenee dal punto di vista etnico, linguistico e culturale, quale appariva senza dubbio il variegato impero britannico nel primo dopoguerra. La concettualizzazione del principio di nazionalità messa a punto da Toynbee corrispondeva in sostanza al tentativo, per dirla con le parole di Benedict Anderson, di “stiracchiare l’esigua, stretta pelle della nazione, al gigantesco corpo dell’impero”⁹⁴¹.

L’identità nazionale così conferibile all’impero britannico sarebbe stata in grado, per lo storico, di sussumere le identità nazionali multiple proprie delle entità politiche che lo componevano. L’elasticità caratteristica della nazionalità di carattere volontaristico si sarebbe esplicitata infatti, in primo luogo, in una dimensione spaziale, in cui essa avrebbe reso possibile la compresenza, all’interno di una realtà istituzionale complessa, di molteplici entità nazionali, che non avrebbero trovato difficoltà a riconoscersi in una onnicomprensiva nazionalità britannica. Ho suggerito infatti come Toynbee sembri concepire una strutturazione della nazionalità su scala imperiale in diversi gradi, per cui il livello delle molteplici nazionalità locali non colliderebbe con la comune appartenenza ad una nazionalità britannica, essa stessa frutto, nell’esperienza domestica del Regno Unito, della volontà delle quattro *Home Nations* di costituire un’entità politica unica⁹⁴².

⁹⁴¹ B. Anderson, *Comunità immaginate*, Roma, Manifesto libri, 1996, p. 95. (I e II ed. 1983, 1991, *Imagined Communities*, Verso, London, New York, 1991)

⁹⁴² Le *Home Nations* che costituiscono il Regno Unito sono Inghilterra, Irlanda del Nord, Scozia e Galles. Sul carattere peculiare della nazionalità britannica si veda L. Colley, *Britons. Forging the nation, 1707-1837*, Yale University Press, 1992.

L'estrema plasticità che contraddistingue il concetto di nazionalità dello storico britannico consente inoltre di immaginare una configurazione su più livelli dell'identità nazionale nella dimensione temporale, oltre che spaziale. Come abbiamo infatti avuto modo di porre in evidenza, Toynbee riconosce in linea di principio la capacità di espressione politica nazionale a tutti i gruppi umani e, dunque, anche ai popoli non occidentali, che egli considera però per il momento ancora "immaturi", ovvero dotati di un grado di "autocoscienza sociale" insufficiente per generare una consapevole "volontà di cooperare". I gruppi umani sono infatti sottoposti, nel sistema dello storico inglese, ad un'organizzazione di tipo gerarchico, il cui parametro fondamentale è costituito dal progressivo livello di sviluppo sociale conseguito da ciascuna comunità. In base al grado di autocoscienza sociale raggiunto, essi si trovano cioè in una determinata fase della propria evoluzione, al culmine della quale essi conseguono la "maturità" necessaria a costruire un governo autonomo su base nazionale.

L'idea dinamica dell'esistenza di diversi stadi di sviluppo lungo i quali si snoderebbe l'evoluzione delle comunità umane, consente dunque a Toynbee di riconoscere in potenza ai popoli non occidentali il diritto all'autodeterminazione nazionale, ma di rimandare ad un futuro imprecisato la sua attuazione e di affidare, nel frattempo, la gestione della delicata fase di crescita delle comunità orientali alle già "mature" potenze occidentali.

A ben guardare quindi, il principio di nazionalità propugnato da Toynbee come obiettivo irrinunciabile per i popoli musulmani e dunque come parametro fondamentale per il riassetto post-bellico del Medio Oriente, una volta dotato di estrema malleabilità sul piano spazio-temporale, risulta particolarmente funzionale a legittimare l'inglobamento dei territori islamici all'interno dell'organismo imperiale britannico. Come ha osservato Glenda Sluga, sebbene nel suo lavoro si limiti a prendere in considerazione i due saggi teorici del 1915 sul principio nazionale, la concezione toynbiana di nazionalità, connotata in senso volontaristico e soggettivo, e la tesi della necessità dell'assistenza della nazione inglese alle "would be nations" nel loro processo di sviluppo, veicolavano una giustificazione del colonialismo rielaborata in forme idonee al nuovo ordine mondiale democratico.

La costante asserzione toynbiana della necessità di dar voce alle aspirazioni dei popoli musulmani ad un'autonoma espressione politica va dunque interpretata all'interno di una visione che, lungi dall'auspicare una piena e totale indipendenza dei popoli islamici, ravvisa la possibilità di neutralizzare il potenziale rivoluzionario delle nuove istanze avanzate da questi ultimi, contenendole attraverso l'inserimento in una cornice teorica, e in un modello politico, di stampo ancora marcatamente eurocentrico e imperialista.

In tal senso la concettualizzazione di national self-determination proposta da Toynbee mi sembra sostanzialmente in linea con la concezione wilsoniana, così come recentemente tratteggiata nel già citato studio di Manela. Nel sottolineare la differenza tra la prospettiva wilsoniana e quella leninista rispetto all'autodeterminazione nazionale, lo studioso sottolinea infatti come, mentre “for the Bolshevicks (...) it was a call for the revolutionary overthrow of colonial and imperial rule through an appeal to the national identity and aspirations of subject peoples”, l'impostazione wilsoniana dell'ideale inteso come “government by consent would help remove the revolutionary impulse and promote change through rational, gradual reforms”. In particolare, “in the case of colonialism (...) he envisioned that self-determination would emerge through gradual processes of reform carried out with the cooperation of the colonial powers, rather than through the abrupt overthrow of colonial rule”⁹⁴³.

Sul piano politico, abbiamo visto infatti come Toynbee concepisse i nuovi soggetti politici musulmani dotati di autogoverno non come nazioni pienamente indipendenti, ma come eventuali componenti del British Commonwealth of Nations, organismo istituzionale creato dalla Balfour Definition nel 1926, in riferimento però ai White Dominions. La piena fiducia riposta da Toynbee in quella che la storiografia contemporanea definisce l' “utopia del Commonwealth”, ci consente di soffermarci su un secondo concetto di grande rilevanza che emerge da questa ricerca, ovvero quello di federazione.

Partendo dal presupposto della necessità per i soggetti politici contemporanei di trascendere la dimensione puramente nazionale, lo storico accorda sempre le sue preferenze, come abbiamo avuto modo di rilevare nel corso del lavoro, a configurazioni

⁹⁴³ E. Manela, *The Wilsonian moment. Self-determination and International Origins of Anticolonial Nationalism*, cit. pp. 42-43.

istituzionali di natura federale. Se in relazione alle vicende armene, negli anni 1915-1916 infatti, egli aveva avanzato l'ipotesi che un Commonwealth in grado di riprodurre la logica del *millet* avrebbe costituito per l'Impero ottomano una valida alternativa al nazionalismo aggressivo dei Giovani Turchi, negli stessi anni, rispetto al caso greco, aveva decantato i pregi di una federazione balcanica, che potesse riprodurre sul piano politico i vantaggi di uno Zollverein economico. La logica basata sulla peculiare funzionalità dell'applicazione di costrutti federativi a realtà caratterizzate da un elevato grado di eterogeneità etno-linguistica e culturale, tornò a riaffiorare negli ultimi anni del conflitto, si ricorderà, in occasione dell'analisi dello scenario russo che, proprio in virtù della sua natura multi-etnica e multiculturale, fu assimilato da Toynbee al "world-state" rappresentato dall'Impero britannico. La soluzione politica che lo storico auspicava nascesse dalle ceneri della rivoluzione consisteva in una trasformazione dell'Impero russo in un Commonwealth of nations", configurazione che, alla metà degli anni Venti, parve ai suoi occhi essersi concretata nell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche di fattura bolscevica, modello politico-istituzionale di tipo associativo atto a preservare, almeno teoricamente, le singole individualità nazionali all'interno di un quadro politico unitario.

Nella riflessione più strettamente teorica che Toynbee conduce sul principio di self-determination appena un anno prima l'atto di nascita del British Commonwealth of Nations, lo storico asserisce infine esplicitamente la propria convinzione per cui la realizzazione dell'autodeterminazione nazionale è concepibile soltanto come espressione di singole nazionalità comprese all'interno di una più ampia e onnicomprensiva cornice di sovranità articolata secondo principi devolutivi, ovvero all'interno di una struttura federale.

Tuttavia, è necessario chiarire l'idea di federazione che ebbe Toynbee e che orientò la sua interpretazione del neonato organismo del Commonwealth. Quest'ultimo presentava senz'altro un carattere peculiare, frutto della necessità di incarnare un compromesso tra la rivendicazione del riconoscimento di uguaglianza con la madrepatria avanzata dai White Dominions che, negli anni 1917-1926 avevano conseguito progressi di portata rivoluzionaria sul piano costituzionale, e la volontà del governo di Londra di preservare il potere imperiale sulle propaggini oltreoceano. Di conseguenza, il rapporto del

Committee on Inter-Imperial Relations, che diede i natali al nuovo organismo politico, definendo la Gran Bretagna e i Dominions “comunità autonome all’interno dell’Impero britannico, uguali per status, in nessun modo subordinate l’una all’altra in nessun aspetto dei loro affari interni o internazionali, sebbene unite da una comune lealtà alla Corona e liberamente associate tra loro come membri del British Commonwealth of Nations”, ebbe il suo tratto distintivo in un’estrema indeterminatezza.

Se tale carattere indefinito del British Commonwealth, volto a tenere insieme elementi difficilmente conciliabili, quali la piena sovranità in politica interna ed estera e la lealtà alla Corona, non avrebbe retto il confronto con la realtà, che ne avrebbe messo a nudo le aporie di natura dottrinale, vi fu tuttavia una profonda spinta ideale, della quale ho cercato di restituire i tratti, soprattutto in ambito intellettuale, alla base del nuovo organismo nato “dalla crisalide dell’Impero britannico”. Ora, tra le varie versioni dell’utopica speranza che il Commonwealth potesse assicurare la sopravvivenza dell’Impero pur nel riconoscimento dell’autonomia alle sue componenti, quella espressa da Toynbee può essere a mio avviso annoverata tra quelle maggiormente idealistiche, tendenti a valorizzare proprio l’elemento di indeterminatezza della nuova formula istituzionale.

A differenza infatti di quanti, all’interno del “federate/disintegrate debate” che animò il panorama intellettuale britannico, si espressero a favore di una vera e propria “federazione imperiale”, dotata di un potere centralizzatore e di organi federali che garantissero adeguata rappresentanza alla diverse comunità autogovernate dell’Impero, Toynbee non immaginava alcun governo di stampo statunitense, con tanto di esecutivo e parlamento federali. Lontano dal sogno di Lionel Curtis riguardo la possibilità per l’Impero di conseguire un’ “unità organica”, dall’idea della “imperial federation” di memoria tardo-ottocentesca, che aveva avuto tra i suoi sostenitori lo storico J. R. Seeley, e, su opposti fronti politici, Joseph Chamberlain e l’imperialista liberale Lord Milner da un lato, e i Fabiani dall’altro, Toynbee esaltò l’ideale della “free association”, individuando proprio nella libertà associativa, che implicava il diritto alla secessione, l’elemento in grado di garantire l’equilibrio tra l’espressione della libertà nazionale delle singole componenti e la loro appartenenza alla struttura imperiale britannica.

Deprivata dunque di istituzioni federali in senso stretto e dell'altra caratteristica che contraddistingue le federazioni, ovvero di regole costituzionali, cosa resta dunque alla categoria di federazione nel sistema toynbiano che consenta di definirla tale? L'elemento che, a mio avviso, rende la forma di organizzazione politica federale preziosa agli occhi di Toynbee in relazione al peculiare momento storico per l'Impero britannico consiste nel fatto che "un sistema federale si riconosce dall'assenza di una componente egemone e dalla sostanziale parità di rapporti", laddove "un sistema imperiale è sempre caratterizzato dalla presenza di una potenza egemone e quindi da una sostanziale asimmetria di rapporti"⁹⁴⁴.

Se l'eguaglianza di status con la Gran Bretagna aveva rappresentato il cuore delle rivendicazioni avanzate dalle colonie bianche a partire dal 1917, essa costituiva secondo Toynbee, come ho avuto modo di argomentare, la principale garanzia da assicurare al mondo musulmano, agitato dal nazionalismo coloniale e deciso ad opporsi all'egemonia occidentale. Di conseguenza, in un'ottica in cui, a mio avviso, l'attenzione dello storico era riservata principalmente al destino post-bellico dell'Impero britannico in Oriente, il Commonwealth, in quanto cornice istituzionale sopranazionale in grado di garantire la coesistenza di molteplici e differenziate identità nazionali su un piano di eguaglianza, appare ai suoi occhi il modello di organizzazione politica più adeguato a dar forma, all'interno dei confini imperiali, a quel *modus vivendi* tra la civiltà islamica e quella occidentale, da lui considerato imprescindibile, nella prospettiva dei conflitti di civiltà, per il futuro imperiale della Gran Bretagna, oltre che per quello dell'Occidente.

A tal proposito, ho suggerito come la specificità del discorso toynbiano rispetto al Commonwealth vada rintracciata nel focus da lui posto sull'estensibilità del Dominion status e della membership al Commonwealth alle *dependencies* orientali, in particolare all'India, e ai mandati in Medio Oriente, anticipando in un certo senso i problemi che la Gran Bretagna si sarebbe trovata ad affrontare sullo scenario della decolonizzazione del secondo dopoguerra e prefigurando il Commonwealth multirazziale degli anni Cinquanta.

L'unico vincolo tra le comunità liberamente associate al Commonwealth previsto dalla Balfour Definition del 1926 era rappresentato dalla comune lealtà alla Corona, che nel

⁹⁴⁴ P. P. Portinaro, *Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 30.

discorso pubblico britannico deteneva storicamente la funzione simbolica di rappresentare l'unione della variegata congerie di razze e nazioni che caratterizzava l'immensa estensione imperiale, in virtù della propria posizione percepita come *super partes*. E' stato infatti recentemente sottolineato come "è (...) almeno dagli anni Settanta del XIX secolo che il "carisma d'ufficio" di un monarca costituzionale, in grado di mantenere una posizione di neutralità politica tra madrepatria e colonie in quanto sovrano il quale 'regna ma non governa', comincia ad essere individuato come una risorsa preziosa per dare soluzione al problema di come riconciliare unità imperiale e crescente autogoverno coloniale"⁹⁴⁵. E' interessante notare come l'esperienza del Commonwealth sembri in tal senso portare a compimento quel "processo di 'imperializzazione' che il ruolo e l'immagine della monarchia britannica subiscono a partire dalla metà del XIX secolo"⁹⁴⁶, demandando ancora una volta alla Corona il compito di rappresentare nell'immaginario pubblico un garanzia credibile dell'unità delle svariate componenti della multiforme compagine imperiale.

Se Toynbee pare porsi pienamente nel solco di tale tradizione di pensiero, è proprio a mio avviso poiché egli coglie il carattere inclusivo caratteristico dell'istituzione monarchica e il significato che esso assume in relazione alla condizione dei popoli non europei, e in particolare musulmani, racchiusi all'interno dei confini imperiali. Abbiamo infatti visto come lo storico individui nel Commonwealth lo strumento adatto a garantire la conservazione e l'unità dell'organismo imperiale, che non è più pensabile strutturare secondo i precedenti modelli di relazione coloniale, e al tempo stesso, l'espressione di emancipazione nazionale e autonomia politica dei popoli orientali⁹⁴⁷.

Ora, se il concetto di nazionalità così come elaborato da Toynbee, profondamente plastico e depurato dal fanatismo dell'idolatria proprio del nazionalismo ottocentesco,

⁹⁴⁵ T. Tagliaferri, *Dalla Greater Britain alla World Society. Forme del discorso imperiale britannico tra l'Ottocento e il Novecento*, Napoli, Giannini Editore, 2008, p. 14.

⁹⁴⁶ T. Tagliaferri, *Democrazia, nazione e Impero nella modernizzazione della monarchia britannica*, di prossima pubblicazione, Atti del Convegno *Monarchia e legittimazione politica in Europa tra Otto e Novecento*, 22-24 novembre 2007. (Dattiloscritto in possesso dell'autore).

⁹⁴⁷ Sulla differenza tra Impero e Commonwealth, si veda V. Bogdanor, *The monarchy and the constitution*, Oxford, Clarendon Press, 1997, p. 241. "An Empire is a form of government in which a superior rules a subject peoples who are in a dependent relationship to the imperial power. A Commonwealth, by contrast, is a voluntary association of free and independent states. An empire is a form of government in which dependent peoples are ruled by a superior; a commonwealth is the government of peoples by themselves. The commonwealth relationship thus replaces a relationship based on domination with one based on equality".

consente, come si è accennato, la condivisione di un sentimento nazionale superiore da parte delle nuove singole nazioni, che divengono “distinte articolazioni di un più comprensivo sentimento d’identità pan-britannica strutturato secondo una sofisticata gerarchia di appartenenze multiple”⁹⁴⁸, soltanto la Corona era in grado di offrirsi come simbolo e garanzia di tale “sentimento pan-britannico”, di rappresentare quella nazionalità superiore, in cui le popolazioni di ogni lingua e religione di quella “peculiare” creatura che fu l’ Impero britannico potessero riconoscersi.

Credo che un precedente del processo di costruzione dell’identità “nazionale” attorno alla figura del monarca, in casi di domini territoriali etno-linguisticamente eterogenei, possa essere rintracciato nell’ “ufficial-nazionalismo” analizzato da Benedict Anderson. L’ *official nationalism*, così battezzato da Seton-Watson⁹⁴⁹, contemporaneo nonché amico di Arnold Toynbee, rappresentò la risposta delle dinastie regnanti d’ Europa ai movimenti nazionali popolari che si svilupparono a partire dal 1821. Dato che “la legittimità di molte di esse non aveva niente a che fare con la nazionalità”, le dinastie europee avviarono un processo di naturalizzazione, costruendosi un’identità nazionale, che portò infine all’ufficial-nazionalismo, ovvero a un processo di nazionalizzazione delle case regnanti. “Questi ufficial-nazionalismi possono essere visti come mezzi per combinare la naturalizzazione e il mantenimento del potere dinastico, in particolare sugli enormi domini poliglotti accumulati dal Medioevo”⁹⁵⁰. Il processo in questione risulta a mio avviso di particolare interesse in quanto testimonia il primo atto di un dramma in cui l’impero si trova a fronteggiare l’assalto delle nazioni al loro primitivo incedere sulla scena europea e risponde ammantandosi a sua volta, con un “gioco di prestigio”, dell’ideale nazionale, “per consentire all’impero di apparire attraente nel travestimento nazionale”⁹⁵¹.

In tal senso credo sia possibile individuare nella vicenda dell’ “ufficial nazionalismo” una sorta di precedente all’operazione di rinegoziazione del principio di nazionalità e

⁹⁴⁸ T. Tagliaferri, *Democrazia, nazione e Impero nella modernizzazione della monarchia britannica*, di prossima pubblicazione, Atti del Convegno *Monarchia e legittimazione politica in Europa tra Otto e Novecento*, 22-24 novembre 2007. (Dattiloscritto in possesso dell’autore).

⁹⁴⁹ H. Seton-Watson, *Nation and states. An inquiry into the origins of nations and the politics of nationalism*, Boulder, Colorado, Westview Press, 1977.

⁹⁵⁰ B. Anderson, *op. cit.*, p. 95.

⁹⁵¹ *Ivi*, p. 96.

del concetto stesso di impero, che trovano la propria sintesi nella teorizzazione e nella creazione del British Commonwealth of Nations, in cui l'istituzione monarchica resta addirittura sola a simbolizzare l'identità nazionale di un'ampia compagine i cui membri, ormai adulti, sono liberi di scegliere se aderire a tale costruzione identitaria, semplicemente esprimendo la propria "volontà" di condividere un progetto politico comune, oppure se sottrarsi, come avvenne precocemente nel caso dell'Irlanda.

E così, se è condivisibile l'osservazione di Anderson secondo cui il titolo di Victoria von Saxe-Coburg-Gotha, regina d'Inghilterra e, dopo vent'anni, imperatrice d'India, "rappresenta emblematicamente il metallo raffreddato di una saldatura tra la nazione e l'impero"⁹⁵², laddove però egli scrive che "il disintegrarsi di tale saldatura è scandito dalla successione da *Impero britannico* a *Commonwealth britannico* a *Commonwealth* a ...?"⁹⁵³, andrebbe riconosciuto, a mio avviso, accanto all'indubbia messa a nudo dell'affievolimento dei vincoli imperiali, un ostinato tentativo di conservare, pur in capo a una metamorfosi, la fisionomia dell'Impero, seppur nelle nuove vesti del Commonwealth, e di affidarne il collante nazionale "pan-britannico" alla carismatica, superiore, personificata, istituzione monarchica.

A ben guardare quindi, la federazione immaginata da Toynbee con riferimento specifico al British Commonwealth of Nations va intesa, più che come un vero e proprio sistema di governo sul modello americano, come l'alternativa al dogma della sovranità nazionale che, agitato dai nazionalismi coloniali, minacciava l'integrità imperiale. In virtù del suo carattere "inclusivo" e della sua capacità di istituire relazioni paritetiche tra le sue componenti costitutive, la federazione "consente infatti di trovare una soluzione istituzionale al problema dell'ordine politico senza dover ricorrere alla concretistica identità di popolo, definito in termini etno-culturali, e Stato (nazionale)"⁹⁵⁴.

A tal proposito, si ricorderà, uno dei punti di forza della nuova creatura del Commonwealth risiede secondo lo storico proprio nel suo non ambire a porsi come un "superstato", come invece aveva fatto l'Impero, e nella sua conseguente capacità di preservare la sovranità nazionale dei suoi membri, purché, come sappiamo, priva della

⁹⁵² *Ivi*, p. 97.

⁹⁵³ *Ibidem*, nota 10.

⁹⁵⁴ P. P. Portinaro, *Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*, cit., p. 36.

rigidità del nazionalismo europeo ortodosso e dotato di un livello di elasticità sufficiente ad essere inserito in una cornice istituzionale più ampia.

Il rifiuto della logica del superstato che contraddistingue la nuova federazione incarnata dal Commonwealth e che la priva in un certo senso delle prerogative della sovranità intesa come “potestà di governo suprema, esclusiva ed originaria, che fa capo allo Stato e che viene esercitata sul suo territorio”, da un lato veicola un nuovo concetto di sovranità che cessa di porsi come indivisa e monocentrica e che prevede invece una nuova policentrica distribuzione del potere, dall’altro introduce “una nuova e più progredita specie di statualità deterritorializzata”⁹⁵⁵. Tale caratterizzazione accomuna il Commonwealth alla Società delle Nazioni, che Toynbee concepisce come intimamente legata alla nuova creazione istituzionale britannica, in quanto entrambe espressione di un innovativo modello di organizzazione politica che, nel superamento dello stato nazionale territoriale, viene giudicato dallo storico adeguato alle esigenze nel nuovo scenario contemporaneo.

Il Commonwealth federativo toynbiano richiama alla mente, a questo punto, il Sacro Impero più che il modello statunitense, tant’è che lo storico prevede il ritorno ad una configurazione internazionale simile a quella dell’Occidente medievale, caratterizzata dal declino delle Grandi Potenze territoriali che avevano dominato il panorama europeo fino alla Grande Guerra e dall’entrata in scena di “potenze non territoriali, basate, come il Papato e l’Impero medievali, su imponderabili forze o tradizioni morali”⁹⁵⁶. La portata rivoluzionaria che Toynbee attribuisce all’istituzione del Commonwealth scaturisce dall’idea che esso, insieme alla Lega delle Nazioni, prefiguri l’avvento di un ordine mondiale sul modello di quello dell’Europa medievale, che prevedeva da un lato il Papato e il Sacro Romano Impero, “unici” soggetti in grado di esercitare “sull’intero corpo della Cristianità occidentale” un potere che “non dipendeva però dalla loro base territoriale”, dall’altro “le autorità politiche locali” “nessuna delle quali (...) pienamente ‘sovrana’ nel posteriore senso occidentale del termine”⁹⁵⁷.

⁹⁵⁵ T. Tagliaferri, *Dalla Greater Britain alla World Society. Forme del discorso imperiale britannico tra l'Ottocento e il Novecento*, cit., p. 38.

⁹⁵⁶ A. J. Toynbee, *The World after the Peace Conference. Being an epilogue to the “History of the Peace Conference of Paris” and a Prologue to the Survey of International Affairs, 1920-1923*, Issued under the auspices of the British Institute of International Affairs, London, Oxford University Press, 1925, p. 6.

⁹⁵⁷ Ivi, p. 4.

Il concetto di Impero è dunque il terzo dei nodi attorno ai quali si addensa, come ho tentato di lasciare emergere dal lavoro di ricerca, la riflessione politico-istituzionale dello storico. Ritengo infatti che Toynbee possa essere annoverato tra i teorici del “Terzo Impero britannico” ovvero di un modello imperiale profondamente ristrutturato sulla base della *Dominion idea*, che emerse all’indomani della Grande Guerra dalle ceneri del Secondo Impero britannico.

Nonostante infatti le critiche e gli embrionali tentativi di riforma di età edwardiana, l’edificio imperiale vittoriano era rimasto sostanzialmente inalterato fino al 1914. Fu a seguito degli effetti altamente destabilizzanti della guerra che divenne chiaro che quello che ormai era diventato un impero esteso, secondo le parole di Lord Milner, “up the entire backbone of the African continent into an arc through the Middle East”⁹⁵⁸ sarebbe riuscito a sopravvivere alle spinte centrifughe che lo minacciavano dall’interno e ai mutati equilibri internazionali soltanto attraverso un efficace programma di riforma. Così, gli anni tra il 1917 e il 1926 rappresentarono una “dynamic phase of Imperial politics”, che “progressively demolished the Second British Empire and ushered in a new Imperial system”, decretando la trasformazione dell’Impero in Commonwealth, attraverso una politica di *devolution* fondata sulla concessione del Dominion status alle colonie di popolamento. Il 1931, anno in cui lo Statuto di Westminster negò al Parlamento il diritto di legiferare per i Dominions in assenza di una loro esplicita richiesta, costituisce un termine entro cui possono considerarsi dissolti gli elementi portanti del sistema imperiale vittoriano.

La soluzione istituzionale del British Commonwealth rappresentò un rimedio a quella che appariva l’imminente dissoluzione dell’Impero. Se infatti le pressioni autonomiste provenienti dai Dominions e i movimenti nazionalisti nel mondo dipendente rendevano impossibile conservare il modello gerarchico dell’Impero coloniale, la forma di una “libera associazione” politica pareva costituire un antidoto alla disintegrazione. Il Dominion status, la cui più alta virtù risiedeva proprio nella sua estrema plasticità e aleatorietà, consentiva infatti di contemperare, seppur in un fragile equilibrio la “public

⁹⁵⁸ Citato in W. M. Roger Louis, *Introduction*, vol. IV, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 1-46, p. 10.

deference to Imperial unity – expressed primarily through allegiance to the common monarchy – and the rhetorical assertion of national independence”⁹⁵⁹.

Una ricostruzione della genesi dell’esperimento del Commonwealth consente dunque di recuperare una dimensione di particolare interesse all’interno del panorama storiografico contemporaneo dominato dall’analisi del declino e della caduta dell’Impero britannico⁹⁶⁰, ovvero quella delle molteplici trasfigurazioni e riproposizioni in forme diverse della compagine imperiale, corrispondenti ad altrettanti, estremi tentativi, di tenerla, anche solo artificialmente, in vita. La più recente storia imperiale infatti, pur individuando nel primo dopoguerra il momento in cui l’impero britannico si avviò sulla via di un inesorabile declino, non ha mancato di evidenziare come in realtà l’impero venisse ancora percepito dalle élites intellettuali alla stregua di una preziosa risorsa, purché venisse fatto oggetto di una profonda ristrutturazione che lo adattasse alle mutate esigenze emerse nel corso del conflitto e lo rendesse in grado di rispondere alle nuove sfide provenienti dall’interno così come dall’esterno dei propri confini⁹⁶¹. In tal senso, Ronald Hyam ha significativamente richiamato l’attenzione sul fatto che “both before and after 1914, what was striking about the British Empire was not its slow or continuous decline, but its continuing transformations and renewals”⁹⁶².

Arnold Toynbee rientra dunque, a mio avviso, a pieno titolo tra coloro che videro nel British Commonwealth la possibilità di rilanciare le sorti dell’Impero e, in particolare, credo che la sua riflessione specifica sulla possibilità di applicare le innovazioni costituzionali previste dall’introduzione del Dominion status all’India e ai territori mediorientali costituisca un apporto indubbiamente originale alla riflessione sul Terzo

⁹⁵⁹ J. Darwin, *A Third British Empire? The Dominion Idea in Imperial Politics*, in “The Oxford History of the British Empire”, vol. IV, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 64-87, pp. 68-69.

⁹⁶⁰ R. Hyam, *Britain’s declining Empire. The road to Decolonisation*, London, Cambridge University Press, 2007; Wm. Roger Louis, *Ends of British Imperialism. The scramble for Empire, Suez and Decolonization*, London - New York, I. B. Tauris, 2006; P. Levine, *The British Empire: sunrise to sunset*, Pearson Education, 2007; N. Ferguson, *Empire: The Rise and Demise of the British World Order and the Lessons for Global Power*, Basic Books, 2004; P. Clarke, *The last thousand days of the British Empire: Churchill, Roosevelt and the Pax Americana*, London, Bloomsbury Publishing PLC, 2008.

⁹⁶¹ Si vedano anche A. S. Thompson, *Imperial Britain. The Empire in British Politics c.1880-1932*, London, Longman, 2000; *The language of Imperialism and the Meanings of Empire*, in “Journal of British Studies”, vol. 36, n. 2, 1997; *The Empire strikes back? The Impact of Imperialism on Britain from the Mid-Nineteenth Century*, London, Longman, 2005.

⁹⁶² R. Hyam, *The British Empire in the Edwardian Era*, in “The Oxford History of the British Empire”, vol. IV, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 47-63, p. 62.

impero. Sono giunta infatti all'idea che la motivazione specifica dell'entusiasmo espresso dallo storico britannico nei confronti di quella che definisce una "mutazione biologica nella vita politica dell'umanità", ovvero il Commonwealth, risieda nelle potenzialità che il nuovo modello istituzionale offre in relazione alla composizione dei "conflitti di civiltà", ampiamente presenti all'interno dei confini imperiali e, in particolare, del conflitto tra la civiltà occidentale e la civiltà islamica, che minaccia non soltanto il processo di acquisizione, seppur nella forma di mandati, dei nuovi territori mediorientali, ma anche la conservazione dello *status quo* nel subcontinente indiano.

Toynbee auspica infatti che la politica alla base della riforma imperiale che ha condotto al conferimento del Dominion status ai White Dominions informi anche una ristrutturazione dell'Impero orientale, poiché individua nel Commonwealth la soluzione istituzionale in grado per un verso di accogliere le richieste di emancipazione e indipendenza dei popoli asiatici in pieno "risveglio", garantendo loro la possibilità di riorganizzare la loro vita politica lungo le linee della wilsoniana autodeterminazione nazionale, per un altro di assicurare la stabilizzazione di un'egemonia inglese nell'Oriente asiatico, attraverso la conservazione di tali popoli all'interno di una compagine britannica.

In tal senso ritengo che l'interesse peculiare dello storico nei confronti della possibilità di inserire all'interno del disegno del Commonwealth il mondo musulmano, intesa come unica via alla conservazione nonché al rilancio dell'Impero britannico in Oriente, costituisca il più importante contributo alla teorizzazione del "Third British Empire" da parte di Arnold Toynbee, che individuò lucidamente come la più pericolosa insidia per il potere imperiale nel mondo dipendente, come avrebbe dimostrato il processo di decolonizzazione, si annidasse nel "principle of selfdetermination and [in] the consequences of the shattering of the British Empire into independent and sovereign states – a development of profound, even revolutionary, significance, hardly foreseen either at the creation of the mandates system of the League of Nations in 1919 or indeed as late as the establishment of the trusteeship system of the United Nations in 1945"⁹⁶³.

⁹⁶³ Wm. Roger Louis, *Ends of British Imperialism. The scramble for Empire, Suez and Decolonization*, London - New York, I. B. Tauris, 2006, p. XI.

Se ne deduce, a mio avviso, l'assoluta centralità detenuta dall'Impero nell'orizzonte mentale toynbiano, al punto che l'intera impalcatura concettuale imperniata sulle categorie di "civiltà" e "contatto di civiltà", nonché le elaborazioni di carattere più strettamente politico-istituzionale concernenti i modelli di nazione, federazione, impero, si rivelano funzionali ad una rilegittimazione, in forme opportunamente adeguate ai mutamenti intervenuti a livello internazionale, del progetto imperiale britannico. La creazione di un Commonwealth multirazziale, in grado di comporre i conflitti di civiltà che minacciavano di disintegrare l'Impero, rappresentava ai suoi occhi, "the fulfillment of an imperial destiny – the transformation of the largest empire the world has ever seen into a free and voluntary association comprising one-quarter of the world's population"⁹⁶⁴.

Credo a questo punto di poter concludere evidenziando i due aspetti che mi pare emergano significativamente dall'analisi dell'attività di Arnold Toynbee quale osservatore degli eventi internazionali lungo l'arco cronologico che parte dagli anni della Grande Guerra e copre per intero la seconda decade del Novecento.

Ciò che innanzitutto è possibile recuperare è a mio avviso la natura originaria, anche perché colta in una fase aurorale, del concetto di "civiltà" e "contatto di civiltà" così come elaborati da Arnold Toynbee, al di là delle interpretazioni, spesso su basi erranee, di cui tali categorie sono state oggetto negli ultimi anni, in relazione alle teorie dello "scontro di civiltà", riportate in auge dall'ormai celebre articolo di Samuel Huntington. Nell'estate del 1993, lo studioso della Harvard University pubblicò un articolo sulla rivista "Foreign Affairs" in cui proponeva un'originale chiave interpretativa per la politica internazionale, entrata in una nuova fase in seguito alla fine della Guerra Fredda. La tesi centrale della teoria avanzata da Huntington consisteva nell'idea che "the fundamental source of conflict in this new world will not be primarily ideological or primarily economic. The great divisions among humankind and the dominating source of conflict will be cultural. Nation states will remain the most powerful actors in world affairs, but the principal conflicts of global politics will occur between nations and

⁹⁶⁴ V. Bogdanor, *The monarchy and the constitution*, Oxford, Clarendon Press, 1997, p. 262.

groups of different civilizations. The clash of civilizations will dominate global politics. The fault lines between civilizations will be the battle lines of the future”⁹⁶⁵.

Huntington individuava dunque in quello culturale l’asse privilegiato lungo il quale si sarebbero articolati i conflitti internazionali dell’era successiva alla “fine della storia”, frutto delle “interactions among seven or eight major civilizations”, intendendo per “civiltà” una “cultural entity”, o ancora, “the highest cultural grouping of people and the broadest level of cultural identity people have short of that which distinguishes humans from other species”⁹⁶⁶.

Riferimento privilegiato dello studioso, esplicitamente dichiarato nel corso dell’articolo, era il sistema categoriale utilizzato da Arnold Toynbee in *A Study of History* e, sebbene il nome dello storico britannico venisse affiancato a quello di altri filosofi, storici e sociologi nella successiva, più estesa elaborazione della propria tesi che Huntington pubblicò nella forma di un corposo volume nel 1996, Toynbee resta a mio avviso il referente principale dell’autore per quel che riguarda l’impalcatura concettuale del suo lavoro, ravvisabile innanzitutto nella sua idea per cui “la storia umana è la storia delle civiltà”⁹⁶⁷. L’articolo e il libro di Samuel Huntington suscitarono un ampio dibattito a livello internazionale, caratterizzato da commenti e reazioni, spesso violentemente polemiche, di vario genere, dividendo chi sembrò pronto a riconoscere il carattere visionario e il valore ermeneutico del modello proposto e chi al contrario ne rigettò il meccanicismo e la pretesa olistica e onnicomprensiva⁹⁶⁸.

Nell’ambito dell’ipotesi interpretativa avanzata da Huntington, all’interazione tra la civiltà islamica e quella occidentale veniva riservata particolare attenzione, in virtù della previsione per cui “the West’s ‘next confrontation’ (...) ‘is definitely going to come from the Muslim world. It is in the sweep of the Islamic nations from the Maghreb to

⁹⁶⁵ S. Huntington, *The Clash of Civilisations?*, in “Foreign Affairs”, v. 72, n. 3, 1993, pp. 22-49, p. 22.

⁹⁶⁶ Ivi, P. 25, p. 23, p. 24. Le civiltà contemporanee individuate da Huntington sono l’occidentale, la confuciana, la giapponese, l’ islamica, l’indù, la slavo-ortodossa, la latinoamericana e, un’ultima sulla cui esistenza lo studioso mantiene delle riserve, ovvero l’africana.

⁹⁶⁷ S. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2006, p. 43. (Ed. orig. *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, 1996).

⁹⁶⁸ Si vedano, ad esempio, *Responses to Samuel Huntington’s “The Clash of civilization?”*, in Foreign Affairs, vol. 72, n. 4, settembre/ottobre 1993, pp. 2-26; S. P. Huntington, *If Not Civilizations What?*, in Foreign Affairs, vol. 72, n. 5, novembre/dicembre 1993; R. E. Rubenstein – J. Crocker, *Challenging Huntington*, In “Foreign Policy”, n. 96, 1994, pp. 113-128.

Pakistan that the struggle for the new world order will begin' ”⁹⁶⁹. La teoria del “clash of civilisations” tornò così al centro dell’attenzione degli accademici e degli interpreti di politica internazionale all’indomani dell’attentato al World Trade Center a New York dell’11 settembre 2001. La sorpresa dell’opinione pubblica mondiale all’impatto con un evento assolutamente inaspettato caricò di significato simbolico quello che fu interpretato come un attacco portato al cuore dell’Occidente da un gruppo di fondamentalisti militanti che finirono per rappresentare l’Islam *in toto*, all’interno del paradigma “West versus the Rest”⁹⁷⁰ che, sostanzialmente in linea con le scelte del Dipartimento di Stato americano dell’epoca, sembrò convalidare la discussa ipotesi interpretativa di Huntington.

In anni più recenti, si è assistito dunque ad una ripresa del dibattito intorno alla tesi del “clash of civilization”⁹⁷¹, che ha visto perlopiù la proliferazione di critiche e riserve sulla categoria di “civiltà”, giustificate invero dai risvolti politici di un’interpretazione dei conflitti in termini culturali che rischiava di legittimare la “crociata contro il terrorismo”. Ora, credo che in un certo senso la valutazione del lavoro di Toynbee abbia risentito delle obiezioni mosse al modello interpretativo di Huntington, che ne avrebbe raccolto la “discutibile eredità”⁹⁷², per cui ritengo opportuno richiamare brevemente l’attenzione sui principali terreni sui quali sono state avanzate le critiche alla teoria dello “scontro di civiltà”, al fine di valutarne la portata in relazione all’apparato concettuale toynbiano, che, svincolato dalla ripresa fattane dall’analista della Harvard University e

⁹⁶⁹ M. J. Akbar, autore indo-musulmano, citato in S. Huntington, *The Clash of Civilisations?*, cit., p. 32.

⁹⁷⁰ S. Huntington, *The Clash of Civilisations?*, cit., p. 39.

⁹⁷¹ Si vedano, ad esempio, E. W. Said, *The clash of ignorance*, in “The Nation”, 22 Ottobre 2001, p. 2. Il contributo di Edward Said è stato recentemente ripubblicato in Michelle Webber - Kate Bezanson, *Rethinking Society in the 21st Century: Critical Readings in Sociology*, Canadian Scholars Press, 2008, pp. 333-335; M. B. Russett – J. N. Oneal – M. Cox, *Clash of Civilizations or Realism and Liberalism Déjà vu? Some evidence*, in “Journal of Peace Research”, vol. 37, n. 5, 2000, pp. 583-608; J. Sacks, *The dignity of difference: how to avoid the clash of civilizations*, in “Orbis”, vol. 46, issue 4, 2002, pp. 601-609; E. A. Enderson – R. Tucker, *Clear and present dangers: the Clash of civilizations and international conflict*, in “International Studies Quarterly”, v. 45, 2001, pp. 317-338; G. Chiozza, *Is there a Clash of Civilizations? Evidence from patterns of international conflict involvement, 1946-97*, in “Journal of Peace Research”, vol. 39, n. 6, 2002, pp. 711-734; P. G. Roeder, *Clash of Civilizations and escalation of domestic ethno-political conflicts*, in “Comparative Political Studies”, Vol. 36, n. 5, 2003, 509-540; D. Senghaas, *The Clash Within Civilizations: Coming to Terms with Cultural Conflicts*, London, Routledge, 2002; D. Chirot, *A Clash of civilizations or of Paradigms?*, in “International Sociology”, Vol. 16, n. 3, 2001, 341-360.

⁹⁷² M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, Lecce, Argo, 2002, p. 218;

recuperato nella sua originalità, può rappresentare a mio avviso un attuale e valido strumento d'indagine rispetto al rapporto tra l'Islam e l'Occidente⁹⁷³.

La principale accusa mossa al teorico americano del “clash of civilization” consiste nel meccanicismo, “tracciato per suggerire una prescrizione piuttosto che una prospettiva”⁹⁷⁴, con cui egli costruisce un rigido modello all'interno del quale le singole civiltà appaiono come entità monolitiche, senza alcun riguardo “for the internal dynamics and plurality of every civilization, or for the fact that the major contest in most modern cultures concerns the definition or interpretation of each culture, or for the unattractive possibility that a great deal of demagoguery and downright ignorance is involved in presuming to speak for a whole religion or civilization”⁹⁷⁵.

Un modello teorico teso ad irrigidire le varie identità culturali sulla base delle rispettive differenze e a raffigurarle, di conseguenza, come universi chiusi e distanti, non soltanto manca di rilevare la portata degli scambi culturali, delle influenze, del patrimonio condiviso tra differenti “civiltà”, come nel caso dell' Occidente e dell'Islam⁹⁷⁶, ma nasconde un'insidia particolarmente pericolosa, che consiste nella tendenza a leggere i conflitti tra diverse civiltà in termini puramente culturali, trascurando le dinamiche inerenti le questioni dell'ingiustizia e della disuguaglianza nella distribuzione delle risorse a livello globale, o, nel caso di comunità di immigrati in un contesto occidentale, il nesso tra le appartenenze etnico-religiose e le esigenze di egualitarismo di fronte ad un deficit di cittadinanza reale.

⁹⁷³ A tale proposito, Luciano Pellicani ha recentemente giudicato “a dir poco sorprendente constatare che non uno studioso dei rapporti tra l'Islam e l'Occidente ha utilizzato l'analisi toynbiana dell'aggressione culturale. Persino Huntington – l'unico a mia conoscenza che cita l' *opus magnum* di Toynbee – non ne ha compreso la potenza esplicativa”. L. Pellicani, *Dalla società chiusa alla società aperta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, pp. 384-385. Sulla scia di tale osservazione, Pellicani ha fatto così ricorso alle teorie di Toynbee, oltre che in questo lavoro, in un successivo studio sulle origini del fondamentalismo islamico, *Jihad: le radici*, Roma, Luiss University Press, 2004.

⁹⁷⁴ Ivi, p. 219.

⁹⁷⁵ E. W. Said, *The clash of ignorance*, in “The Nation”, 22 Ottobre 2001, p. 2. Il contributo di Edward Said è stato recentemente ripubblicato in Michelle Webber - Kate Bezanson, *Rethinking Society in the 21st Century: Critical Readings in Sociology*, Canadian Scholars Press, 2008, pp. 333-335.

⁹⁷⁶ Si vedano E. W. Said, *The clash of ignorance*, cit., p. 2; J. Goody, *Islam ed Europa*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2004; Ian Buruma e Avishai Margalit, *Occidentalism: the West in the eyes of its enemies*, London, Penguin, 2004 (tr. it. *Occidentalismo. L'Occidente agli occhi dei suoi nemici*, Torino, Einaudi, 2004); F. Cardini, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Roma - Bari, Laterza, 2001.

E' ancora una volta Said ad esprimere in maniera efficace l'urgenza, da più parti avvertita⁹⁷⁷, di un'analisi che si spinga ad indagare i punti di frattura reali tra le diverse "civiltà", capace "to think in terms of powerful and powerless communities, the secular politics of reason and ignorance, and universal principles of justice and injustice", in luogo di astratte concettualizzazioni che, esaltando l'alterità di natura culturale, raccolgono, più o meno consapevolmente, l'eredità dell'orientalismo.

D'altra parte, il rischio di riproporre un costrutto culturale viziato dalle stesse logiche asimmetriche che avevano presieduto le rappresentazioni orientaliste aveva contribuito a screditare la categoria di "civiltà" nell'ambito delle scienze sociali già prima dell'apparire della teoria di Huntington, quando Wallerstein aveva sentenziato che "la nozione di civiltà ha prosperato solo nel terreno spurio dell'orientalismo, che finì coll'essere definito esattamente come lo studio di altre 'civiltà'"⁹⁷⁸.

Fare dell'identità culturale il paradigma della classificazione dei gruppi umani conduce in effetti a riproporre il "discorso" proprio dell'orientalismo, inteso come "uno stile di pensiero fondato su una distinzione sia ontologica sia epistemologica tra l' 'Oriente' da un lato, e (nella maggior parte dei casi) l'Occidente dall'altro"⁹⁷⁹, che si rivela infine "un modo occidentale per esercitare la propria influenza e il proprio predominio sull'Oriente"⁹⁸⁰.

Alla luce dunque delle principali critiche da cui la tesi dello "scontro di civiltà" e la categoria stessa di "civiltà" sono state investite, ritengo sia possibile rilevare come il modello interpretativo messo a punto da Arnold Toynbee, con particolare riferimento al rapporto tra la civiltà occidentale e quella islamica, si sottragga, almeno parzialmente, alla maggior parte di esse. Innanzitutto, infatti, pur essendo inevitabilmente fondato su una serie di generalizzazioni, l'apparato concettuale toynbiano non contempla categorie eccessivamente rigide e astratte, in primo luogo in virtù delle sue radici "empiriche", costituite dall'analisi diretta del contesto mediorientale condotta da un osservatorio privilegiato, e, in secondo luogo, in quanto è assente nel pensiero dello storico l'idea di

⁹⁷⁷ Si veda, ad esempio, A. Sen, *Identità e violenza*, Roma – Bari, Laterza & Figli, 2006.

⁹⁷⁸ I. Wallerstein, *Geopolitica and geoculture: Essays on the changing World-System*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, p. 231.

⁹⁷⁹ E. W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 12. (Ed. orig. *Orientalism*, New York, Vintage Books, 1979).

⁹⁸⁰ Ivi, p. 13.

differenti civiltà intese come monadi, segregate l'una rispetto all'altra dalle proprie specificità culturali.

Toynbee infatti, pur riconoscendo in quella islamica una civiltà foriera di un sistema valoriale alternativo rispetto a quello occidentale, non ne enfatizza il carattere di alterità culturale e religiosa. Al contrario, nel relazionarsi al mondo musulmano, a cui egli guarda non come entità immobile ed inerte, secondo la tradizione orientalista⁹⁸¹, ma come soggetto di un significativo “risveglio”, egli rifiuta, come ho cercato di dimostrare nel corso del lavoro, di riconoscere un valore epistemologico alle differenze etnico-religiose, e più genericamente culturali, tra le comunità umane, spesso all'origine di stereotipi, si ricorderà, veementemente denunciati dallo storico⁹⁸², poiché essi, cristallizzando la percezione della civiltà “altra” in immagini spesso fuorvianti, rappresentano un serio ostacolo alla ricerca di un terreno d'incontro fra differenti civiltà. In consonanza invece con la più avvertita riflessione contemporanea a cui si è fatto riferimento, Toynbee appare deciso ad indagare i reali punti di divergenza tra il mondo occidentale e quello musulmano e, una volta individuati, li ritiene tutti riconducibili al *gap* esistente nell'organizzazione socio-economica tra le due civiltà. Il differente grado di sviluppo politico ed economico tra l'Islam e l'Occidente, l'innegabile condizione di sottomissione del primo e la schiacciante superiorità del secondo, sono lucidamente riconosciuti dallo storico inglese come le cause della reazione islamica all'aggressione occidentale e del conseguente “conflitto di civiltà” in atto. In tal senso dunque Toynbee, riluttante a trincerarsi dietro l'alibi di un'asserzione dell' insuperabile specificità della cultura islamica al fine di legittimare lo *status quo* dell'egemonia occidentale, si mostra in grado di cogliere la sostanziale identità tra le esigenze delle due civiltà.

Il conflitto tra Occidente e Islam, lungi dall'essere inteso alla stregua di una inevitabile “war of the worlds”, può dunque essere ricomposto attraverso l'acquisizione, da parte dei popoli musulmani, delle istituzioni politiche, dei modelli di organizzazione sociale ed economica di tipo occidentale, attraverso cui i paesi islamici siano posti in

⁹⁸¹ Si veda R. Owen, *Stato, potere e politica nella formazione del Medio Oriente moderno*, Bologna, Casa editrice il Ponte, 2005, p. 18.

⁹⁸² A questo proposito, Luciano Canfora, in una nota alla traduzione italiana di *The World and the West*, ha evidenziato la capacità del testo toynbiano, “freschissimo e singolarmente attuale”, di “dissipare (...) pregiudizi, che già all'euroasiatico Erodoto erano parsi infantili”. L. Canfora, *Il sarto cinese*, in A. Toynbee, *Il mondo e l'Occidente*, Palermo, Sellerio editore, 1993, pp. 103-127.

condizione di compiere il proprio processo evolutivo, fino a conseguire il traguardo di un'identità indipendente e solida, tale da consentire loro un confronto, su un piano di sostanziale eguaglianza, con i paesi occidentali.

Il fatto che Toynbee riconosca in tale appropriazione da parte dei paesi islamici degli strumenti che hanno reso possibile la straordinaria epopea occidentale una soluzione ai conflitti tra le due civiltà, testimonia, innanzitutto, la capacità dello storico di cogliere l'esigenza dei popoli non occidentali di essere protagonisti di un processo di crescita e progresso, che possa condurli alla libertà e all'indipendenza predicate dai profeti occidentali, di cui essi aspirano a godere pienamente, rifiutando l'alternativa dell'opaco riflesso di diritti di seconda mano paternalisticamente concessi dall'alto della supremazia occidentale.

In secondo luogo inoltre, la posizione assunta dallo storico lascia emergere la sua fiducia nell'esistenza di valori universali o meglio, passibili di universalizzazione, al di là delle differenze culturali, quali il principio di nazionalità, il governo rappresentativo e il mercato mondiale. Da un recente studio di Ronald Inglehart e Pippa Norris giungono suggestioni che appaiono in sintonia con la capacità dello storico di liberare il concetto di civiltà dalla fissità della specificità culturale in cui talune teorie del "clash of civilization" tendono ad immobilizzarlo. Tale lavoro, come si è accennato, invalida uno dei cardini della tesi di Samuel Huntington, secondo cui i valori fondamentali su cui si basa il moderno Occidente, ovvero "Western ideas of individualism, liberalism, constitutionalism, human rights equality, liberty, the rule of law, democracy, free markets, the separation of church and state", sarebbero estranei al mondo musulmano, che per questo reagirebbe in maniera ostile ai tentativi occidentali di promuoverli, percependo questi ultimi come forme di uno "human rights imperialism"⁹⁸³.

L'analisi condotta dai due studiosi sulla base dei dati raccolti dal World Values Survey (WVS), osservatorio permanente sul cambiamento politico e socio-culturale a livello planetario, ha posto infatti in luce come in realtà gli ideali di partecipazione democratica non rappresentino una prerogativa occidentale, ma risultino condivisi, a determinati livelli, tra le popolazioni musulmane, per cui si registrano delle convergenze tra tali popoli e l'Occidente intorno ai valori politici. Lo studio di Inglehart e Norris non

⁹⁸³ S. Huntington, *The Clash of Civilisations?*, cit. , pp. 40-41.

scredita tuttavia l'idea dell'influenza del fattore culturale sulla definizione del sistema di valori di diversi gruppi umani, ma individua il nodo responsabile del divario tra Occidente e Islam non nei valori democratici, bensì in quelli concernenti l'uguaglianza di genere e la liberazione sessuale, e proprio "this gap in values mirrors", secondo gli autori, "the widening economic divide between the West and the Muslim world"⁹⁸⁴.

In consonanza con la linea interpretativa del "sexual clash of civilization" si ricorderà come, in più occasioni, Toynbee sottolinei l'importanza dei movimenti sociali e culturali nel processo di sviluppo dei paesi islamici e, in particolare, la centralità dei movimenti di emancipazione femminile, seppur ancora in fase embrionale e limitati alla sola Turchia, e il loro potenziale trainante per il progresso del mondo musulmano.

Il riconoscimento dell'esistenza di valori condivisi o comunque condivisibili e, di conseguenza, della possibilità di colmare il gap tra l'Occidente e il mondo islamico, allontana dunque Toynbee dal carattere eccessivamente rigido e dicotomico delle concettualizzazioni di Huntington, ponendolo invece in linea con la riflessione contemporanea incline a ritenere che, se è vero che "culture has a lasting impact on how societies evolve", è però giusto e auspicabile che "culture does not have to be destiny"⁹⁸⁵.

E' possibile dedurre infatti che nell'orizzonte mentale dello storico britannico i conflitti tra civiltà, sebbene terribili e potenzialmente devastanti, non sono in alcun modo irrimediabili, ma al contrario solubili attraverso un fecondo e auspicabile dialogo interculturale. Un antidoto alla conflittualità interculturale è individuato infatti nell'opportunità per i paesi musulmani di conseguire una propria identità politica, attraverso un effettivo self-government, e una piena membership nella nuova società internazionale, al pari dei paesi occidentali. La chiave per il successo di tale processo consiste però, secondo Toynbee, nella sincerità dell'atteggiamento occidentale, che deve essere in grado di fugare lo spettro di una rinnovata egemonia occidentale ammantata di nuove spoglie e di promuovere una reale uguaglianza di status tra i paesi islamici e occidentali, presupposto di una "world-wide community of civilisations", basata sulla condivisione dei valori frutto dei progressi e delle conquiste occidentali.

⁹⁸⁴ P. Norris - Ronald Inglehart, *The true clash of civilisation*, in "Foreign Policy", n. 135, mar-apr 2003, pp. 62-70, p. 65.

⁹⁸⁵ Ivi, p. 70.

Tuttavia, è opportuno rilevare il secondo aspetto che, come ho accennato, emerge dalla presente ricerca, ovvero la persistenza nel pensiero di Toynbee, nonostante l'ideale "illuminato" di una convivenza pacifica su presupposti egualitari delle civiltà occidentale e islamica, di un approccio comunque ancora profondamente eurocentrico, e la continuità ravvisabile con la cultura imperiale britannica ottocentesca.

Tanto per cominciare, la costruzione di una "wider society", fondata sul "principio di individualità" e sul "principio di reciprocità", implicanti rispettivamente il rispetto di ciascuna identità culturale e il riconoscimento di uguale status a tutte le nazioni, costituisce un compito che spetta, come si ricorderà, inderogabilmente all'Occidente, in virtù della sua posizione di incontrastata supremazia a livello mondiale. Le strutture deputate all'organizzazione della nuova società globale sono infatti il British Commonwealth of Nations e la Lega delle Nazioni, entrambe caratterizzate da una forte matrice identitaria occidentale, a cui spetta l'onere di offrire ideali e valori condivisibili alle eterogenee componenti destinate a cooperare nell'ambito della nuova comunità mondiale. La "world civilization" profetizzata da Toynbee⁹⁸⁶ dunque, nonostante l'auspicio dell'acquisizione di un'identità non unicamente occidentale grazie al significativo apporto del patrimonio culturale delle civiltà orientali, assume le sembianze di "a single world-wide society and (...) a uniform world-wide culture that will take its first shape within a Western framework"⁹⁸⁷.

Accanto alla sopravvivenza di una prospettiva in cui l'Occidente mantiene inequivocabilmente il ruolo di protagonista, l'intero corredo concettuale toynbiano reca dunque i segni dell'imperialismo liberale tardo-ottocentesco, e finisce per essere funzionale ad una "riproposizione opportunamente aggiornata della pretesa 'missionaria' e dell'ambizione 'cosmoplastica' che segnano indelebilmente l'atteggiamento verso i non occidentali della cultura britannica del 'secolo

⁹⁸⁶ W. Warren Wagar, *Toynbee as a Prophet of World Civilization*, in C. T. McIntire – M. Perry (a cura di), *Toynbee Reappraisals*, cit., pp. 127-140. Sul rilievo attribuito alla "profezia" toynbiana di "un'unificazione multiculturale del globo" si vedano anche M. Lewis e K. Wigen, *The myth of Continents: A Critique of Metageography*, Berkeley, University of California Press, 1997, e Alastair Bonnet, *The idea of the West. Culture, Politics and History*. London, Palgrave Macmillan, 2004. Bonnet attribuisce inoltre particolare rilievo al ruolo di Toynbee nella costruzione dell'idea occidentale di "Occidente". Cfr., infine, A. J. Toynbee, *World Sovereignty and World Culture: the trend of international affairs since the war*, in "Pacific Affairs", vol. 4, n. 9, 1931, pp. 753-778.

⁹⁸⁷ A. J. Toynbee, *A Study of History*, cit., vol. XII, p. 309.

imperiale”⁹⁸⁸. Abbiamo avuto modo di rilevare, a tal proposito, come l’intero progetto toynbiano per i mandati britannici in Medio Oriente all’interno delle maglie del British Commonwealth of Nations si rivelasse finalizzato ad un rilancio dell’istituzione imperiale sotto nuove spoglie.

D’altra parte, lo stesso istituto giuridico del mandato, in cui Toynbee riscontra un innovativo e valido strumento attraverso cui i popoli islamici possano conseguire il tanto agognato autogoverno, è stato di recente reinterpretato come veicolo della perpetuazione di pratiche di subordinazione culturale e sfruttamento economico proprie del colonialismo. Il Sistema dei Mandati infatti, concepito come punto di partenza dell’intero processo di decolonizzazione, rappresenterebbe il primo degli strumenti di cui si sarebbe servito il diritto internazionale per prolungare la relazione coloniale nelle nuove forme del neocolonialismo, processo al centro degli interessi degli studiosi post-coloniali. In tale ottica, “in terms of technologies of management, it is the Bretton Woods Institutions (BWI) – the World Bank and the International Monetary Fund (IMF) – that are the contemporary successors of the Mandate System”⁹⁸⁹. L’istituto giuridico del mandato cioè, promuovendo il conseguimento da parte dei popoli mediorientali del national self-determination, nondimeno ricreava, sul piano economico, le relazioni coloniali, “relations that almost render irrelevant the formal sovereignty for which these societies ostensibly were being prepared”⁹⁹⁰.

In questo senso, la realizzazione dell’ ideale wilsoniano dell’autodeterminazione nazionale, così come demandata al sistema messo a punto dalla Società delle Nazioni, si prestava particolarmente all’interpretazione datane da Toynbee e al suo progetto di allocarla all’interno del disegno imperiale britannico; infatti, “the transference of sovereignty to non-European peoples, as undertaken by the Mandate System, was simultaneous with, and indeed inseparable from, the creation of new systems of

⁹⁸⁸ T. Tagliaferri, “Principio di individualità” e occidentalizzazione del mondo nella filosofia della storia di A. J. Toynbee, in “Civiltà del Mediterraneo”, n. 6-7, Dicembre 2004 – Giugno 2005, pp. 67-86, p. 85. Si veda anche, riguardo a tale tema, T. Tagliaferri, *Dalla Greater Britain alla World Society. Forme del discorso imperiale britannico tra l’Ottocento e il Novecento*, cit., pp. 32-46.

⁹⁸⁹ A. Anghie, *Colonialism and the birth of international institutions: sovereignty, economy and the Mandate System of the League of the Nations*, in “New York University Journal of International Law and Politics”, n. 34 (3), pp. 513-633, 2002, p. 624.

⁹⁹⁰ Ivi, p. 622.

subordination and control administered by international institutions”⁹⁹¹, veicolo di una forma di “dominance without hegemony”⁹⁹², in cui “the movement of persuasion outweighed that of coercion without, however, eliminating it altogether”.

Il sistema dei mandati dunque, introducendo una nuova dinamica della differenza, non più formulata in termini razziali e culturali, ma in termini di “arretratezza” e “progresso”, finiva in ultima analisi col riproporre, attraverso il diritto internazionale, la missione civilizzatrice europea e a perpetuare le forme dell’egemonia coloniale occidentale⁹⁹³. Se dunque tale logica può essere in un certo senso considerata il retroterra ideologico del progetto toynebbiano per il Medio Oriente, ad essa si salda la specificità del discorso imperiale britannico, da cui lo storico inglese mutuava la piena fiducia nella vocazione universalistica e missionaria tradizionalmente attribuita all’Impero britannico⁹⁹⁴. La centralità storico-universale riconosciuta da Toynbee al nuovo British Commonwealth of Nations era saldamente imperniata, al pari di quanto accadeva per gli altri teorici del Terzo Impero nel primo dopoguerra, sulla “belief that in colonial societies without a common culture, adherence to British institutions and ideas were the only possible foundation for nation-building”⁹⁹⁵. In tale ottica, la “Britishness” delle istituzioni e della cultura delle colonie, conseguita attraverso l’inclusione nell’organismo del Commonwealth, avrebbe rappresentato l’elemento in grado di condurle lungo i sentieri della modernizzazione politica ed economica.

Il presupposto ideologico alla base del Terzo Impero, che Toynbee a mio avviso condivide pienamente, consiste in quella che è stata giustamente definita una forte “cultural self-confidence”, espressione di una “shared belief among British communities around the world in the supreme attractiveness of their institutions, ethos,

⁹⁹¹ Ivi, p. 608.

⁹⁹² R. Guha, *Dominance without Hegemony: History and Power in Colonial India*. Cambridge, Harvard University Press, 1997.

⁹⁹³ A questo proposito, con specifico riferimento all’esperienza britannica, David Cannadine ha sottolineato come l’esperienza dei mandati perpetuasse, nel quadro della relazione coloniale, il sistema “britannico” di rappresentazioni relativo al mondo mediorientale, creando “a large new imperial dominion based on a romantic, admiring, escapist, view of Arab social structure which closely resembled Rudolph Valentino’s celebration of the Beduin characteristics ‘nobility, dignity, manliness, gracefulness and virility’ in his film *The Sheikh* (1921)”. Cfr. D. Cannadine, *Ornamentalism. How the British saw their Empire*, Oxford University Press, 2001, pp. 71-80.

⁹⁹⁴ Cfr. A. J. Toynbee, *World Order or Downfall?*, British Broadcasting Corporation, 1930; A. J. Toynbee – J. L. Hammond, *Britain and the modern World Order*, British Broadcasting Corporation, 1932.

⁹⁹⁵ J. Darwin, *A Third British Empire? The Dominion Idea in Imperial Politics*, cit., p. 85.

literary culture, and forms of civility”, che, benché scossa dagli strali della guerra e della depressione, restò negli anni tra le due guerre straordinariamente pervasiva.

Neppure per un attimo insomma, Toynbee sembra mettere in dubbio che la costruzione di un nuovo ordine mondiale sulle macerie della Grande Guerra debba essere appannaggio della Gran Bretagna, ancora concepita come potenza globale dalle virtù “cosmoplastiche”, e perciò unica nazione europea in grado di porsi al fianco dell’ Alleato statunitense nell’opera di riassetto dell’ecumene.

La fiducia nell’auspicabilità di una ricostruzione dell’ordine internazionale affidata all’indiscutibile asse anglo-americano tornerà ad emergere nel corso della Seconda Guerra mondiale, allorché ad Arnold Toynbee, che allora dirigeva il Foreign Press and Research Service⁹⁹⁶, nucleo di ricercatori e analisti al servizio del Foreign Office, fu richiesto dal laburista Clement Attlee, Deputy Prime Minister nella coalizione di governo guidata da Winston Churchill, di preparare, con il supporto delle analisi condotte dal FRPS, delle proposte relative agli scopi di pace da sottoporre al War Aims Committee. I punti chiave delle analisi di Toynbee, che “laid down the foundations of Britain’s United Nations policy and, in the process, helped to shape the radical internationalist agenda the Labour leadership was to pursue during and after the War”,⁹⁹⁷ sono esposti in alcuni *memoranda* risalenti all’aprile 1941, in cui lo storico delinea i principi fondanti della ricostruzione post-bellica dell’ordine ecumenico, ovvero

⁹⁹⁶ Nel 1939 Arnold Toynbee, in qualità di Director of Studies del Royal Institute of International Affairs, propose al governo inglese di porre il lavoro di Chatham House al servizio del Foreign Office per tutta la durata della guerra. Così, secondo un accordo risalente al 4 agosto 1939, lo staff e gli archivi del RIIA si trasferirono al Balliol College della Oxford University, quasi completamente a spese del governo, dando origine appunto al Foreign Press and Research Service, trasformato nel Foreign Office Research Department nel 1943. Toynbee giunse a dirigere fino a 177 specialisti di relazioni internazionali, provenienti sia dall’Università di Oxford che da organizzazioni non-governative, prima fra tutte Chatham House. Quando Attlee decise di ricorrere al FPRS affinché sottoponesse al War Aims Committee studi e ricerche sugli scopi di pace, poté riferirsi ad una sezione specifica creata all’inizio della guerra da Arnold Toynbee all’interno della neonata organizzazione, denominata appunto Peace Aims Section. Sulla vicenda del Foreign Press and Research Service sotto la direzione di Toynbee si veda C. Brewin, *Arnold Toynbee and Chatham House*, in A. Bosco – C. Navari, *Chatham House and British Foreign Policy 1919-1945*, Lothian Foundation Press, London, 1994, pp. 137- 161, in particolare le pagine 146-155.

⁹⁹⁷ R. M. Douglas, *The Labour Party, Nationalism and Internationalism, 1939-1951*, London, Routledge, 2004, p. 107. Per l’intera vicenda, si vedano le pagine 103- 110.

dell' "American-British World Order", basato sul "modello oceanico" da contrapporre a quello "continentale", come alternativa dunque, questa volta, al disegno nazista⁹⁹⁸.

⁹⁹⁸ The National Archives of the United Kingdom, A. J. Toynbee, *The Continental versus the Oceanic Pattern of World unification*, 5 aprile 1941, CAB 117/79; *Prolegomena to Peace Aims*, 5 aprile 1941, CAB 117/79; *The structure of an American-British World Order*, 9 aprile 1941, CAB 117/79.

BIBLIOGRAFIA

Per quel che riguarda la ricchissima bibliografia di Toynbee, si segnala, in particolare, il lavoro curato da S. F. Morton (*A Bibliography of Arnold J. Toynbee*, New York, Oxford University Press, 1980), che comprende anche il repertorio più completo della vasta letteratura dedicata all'opera dello studioso inglese. Si vedano inoltre J. C. Rule – B. Stevens Crosby, *Bibliography of Works on Arnold J. Toynbee, 1946-1960* in “History and Theory”, vol.4, n. 2, 1965, pp. 212-233, e P. Silvestri, *Arnold Toynbee e la storia intera*, Firenze, Athenaeum, 1991, pp. 99-110.

SEZIONI

I. SCRITTI DI A. J. TOYNBEE

A. Documentazione d'archivio

B. Scritti relativi al tema del “contatto di civiltà”, con particolare riferimento ai lavori inerenti al mondo islamico.

II. SCRITTI SU A. J. TOYNBEE

III. ALTRE OPERE CONSULTATE

I. SCRITTI DI A. J. TOYNBEE

A. Documentazione d'archivio

Documenti inediti conservati ai “National Archives of the United Kingdom government”, (London, Kew, Richmond, Surrey, TW9 4DU), qui di seguito riportati secondo una classificazione di natura tematica.

Documenti relativi al riassetto post-bellico delle province arabe dell'Impero ottomano, con particolare riferimento alla Mesopotamia e alla Palestina:

- Memorandum *The formula of the self-determination of peoples and the Moslem world*, F.O. 371/4353, P.I.D. (Peace Conference Series), Files 23-34.
- *Memorandum on French and Arab claims in the Middle East in relation to British interests*, Dicembre 1918, F.O. 371/4352, P.I.D. (Peace Conference Series), Files 1-23.
- *Memorandum on the British case in regard to the settlement of Turkey and the Arabian Peninsula*, F.O. 371/4352, P.I.D. (Peace Conference Series), Files 1-23.
- *British desiderata in Turkey and the Arabian Peninsula*, F.O. 371/4365, P.I.D. (Peace Conference Series), corredato di mappa, MPK 410.
- *Changes in the general international situation since the date of the main British commitments regarding the Middle east*, F.O. 371/4352, P.I.D. (Peace Conference Series), Files 1-23.
- *Memorandum for Mr. Hurst on preparation of draft treaty with Turkey*, F.O. 371/4353.

- Memorandum redatto con Ormsby Gore, *The Arab problem*, 27 febbraio 1919, F.O. 608/93.
- Minuta a *Constitution of the New Arab State*, 22 febbraio 1919, F.O. 608/93.
- Minuta a League of Nations. Programme for the Peace Conference, redatto dal generale Smuts, F.O. 371/4353, P.I.D. (Peace Conference Series), Files 23-34.
- *Despatch of inter-allied Commission of Enquiry to Middle East*, 23 marzo 1919, F.O. 608/86.
- *Despatch of inter-allied Commission of Enquiry to Middle East*, 26 marzo 1919, F.O. 608/86.
- *Despatch of inter-allied Commission of Enquiry to Middle East*, 10 aprile 1919, F.O. 608/86.
- Lettera al Dr Leibeyr, rappresentante della Delegazione Americana nell'ambito della Commissione d'inchiesta, 10 aprile 1919, F.O. 608/86.
- *Despatch of inter-allied Commission of Enquiry to Middle East*, 26 aprile 1919, F.O. 608/86.
- Minuta a *Anglo-French Agreement of 1916*, 3 febbraio 1919, F.O. 608/107
- *Memorandum on Captain Wilson's views regarding future of Mesopotamia*, Dicembre 1918, F.O. 371/4353, P.I.D. (Peace Conference Series), Files 23-34.
- Memorandum *Future frontiers of Mesopotamia*, 11 dicembre 1918, F. O. 371/4368, P.I.D. (Peace Conference Series), corredato di mappa, MFQ 385.

- *Memorandum on the future political status in Mesopotamia*, 22 novembre 1918, F.O. 371/4353, P.I.D. (Peace Conference Series), Files 23-34.
- *Memorandum on telegrams from the Political Officer Bagdad n.s. 10250 and 10251, regarding political situation in Mesopotamia*, F.O. 371/4368.
- *Minuta a Statute for independence of El Iraq*, febbraio 1919, F.O. 608/94.
- *Minuta a Constitution of New Arab State*, redatto dall'emiro Feisal, 17 gennaio 1919, F.O. 608/80.
- *Minuta a Return of Emir Feisal to Egypt*, 608/92.
- *Minuta a Protest against aspirations of Emir Feisal by Argentine Group of Party of Strian Union*, 20 febbraio 1919, F.O. 608/92.
- *Minuta a Representation of people of Aleppo by Emir Feisal*, 3 aprile 1919, F.O. 608/92.
- *Minuta a King Hussein and Syrian Union Party*, 10 marzo 1919, F. O. 608/105.
- *Note on Map illustrating territorial negotiations between H.M.G. and King Husein*, F.O. 371/4352, P.I.D. (Peace Conference Series), Files 1-23, corredato di mappa, MFQ 357 (1).
- *Memorandum on British Commitments to King Hussein*, F.O. 371/4352, P.I.D. (Peace Conference Series), Files 1-23.

- *Papers relating to King Hussein version of his agreements with His Majesty's Government*, 5 novembre 1918, F.O. 371/4352, P.I.D. (Peace Conference Series), Files 1-23.
- Minuta al memorandum sugli accordi con Hussein redatto da H. Nicholson nel febbraio 1918, 26 novembre 1918, F.O. 371/4368, P.I.D. (Peace Conference Series).
- *Frontiers of Egypt, paper on Palestine-Egypt frontier*, 16 aprile 1919, F.O. 608/108.
- Minuta a *Representation of Hedjaz at the Peace Conference*, 26 febbraio 1919, F.O. 608/97.
- *Frontiers of Palestine*, aprile 1919, F.O. 608/108.
- *Proposed Frontiers of Palestine*, 9 maggio 1919, F.O. 608/108.
- Minuta a *Views of Gran Mufti regarding future of Palestine*, 26 marzo 1919, F.O. 608/108.
- Minuta a *Delimitation of southern boundary of Palestine*, F.O. 608/108.
- Minuta a *Future of Palestine*, 17 febbraio 1919, F.O. 608/108.
- Minuta a *Future of Palestine*, 22 febbraio 1919, F.O. 608/108.
- Minuta a *Future of Palestine*, 3 aprile 1919, F.O. 608/99.
- Minuta a *Future of Palestine*, 7 aprile 1919, F.O. 608/108.

- Minuta a *Moslem oppression of the Jews in Palestine*, 26 marzo 1919, F.O. 608/108.
- Minuta a *Relations between Jews and Arabs in Palestine*, 16 gennaio 1919, F.O. 608/108.
- Minuta a *Zionism in Palestine*, 17 gennaio 1919, F.O. 608/108.
- Minuta a *Development of Jewish colonization in Palestine*, 21 febbraio 1919, F.O. 608/99.
- Minuta a *Future of Zionism*, lettera di Chaim Weizmann a Arthur J. Balfour, 9 aprile 1919, F.O. 608/99.
- *Lettera a Chaim Weizmann*, 21 aprile 1919, F.O. 608/99.
- Minuta a *Protest against Zionist pretensions in Palestine*, 3 aprile 1919, F.O. 608/99.
- Minuta a *Protest from inhabitants of Nablus against entry of Jews into Palestine*, F.O. 608/99.
- Minuta a *Petition from inhabitants of Nablus against Zionist domination in Palestine*, 19 febbraio 1919, F.O. 608/99.
- Minuta a *Suggested dispatch of British Political Officer to Palestine*, 16 aprile 1919, F.O. 608/100.
- Minuta a *British Aid to Jews in Palestine*, 16 gennaio 1919, F.O. 608/98.

- Minuta a *Position of Greek Orthodox Patriarchate of Jerusalem*, 28 marzo 1919, F.O. 608/99.
- Minuta a *Proposed restoration by Turkey to Italy of Sanctuary of the Coenaculum on Mount Sion*, 16 aprile 1919, F.O. 608/99.
- Minuta a *Situation in Syria and Palestine*, 23 gennaio 1919, F.O. 608/105.
- Minuta a *Future of Syria and Palestine*, 3 marzo 1919, F.O. 608/107.
- Minuta a *British Protectorate over Syria*, 23 gennaio 1919, F.O. 608/105.
- Minuta a *Mandate to Syria*, 7 marzo 1919, F.O. 608/107.
- Minuta a *Syria*, 24 gennaio 1919, F.O. 608/105.
- Minuta a *Future of Syria*, 25 gennaio 1919, F.O. 608/105.
- Minuta a *Future of Syria*, 25 gennaio 1919, F.O. 608/105.
- Minuta a *Future of Syria*, 14 febbraio 1919, F.O. 608/105.
- Minuta a *Future of Syria*, 17 febbraio 1919, F.O. 608/105.
- Minuta a *Future of Syria*, 17 febbraio 1919, F.O. 608/105.
- Minuta a *Future of Syria*, 25 febbraio 1919, F.O. 608/105.
- Minuta a *Future of Syria*, 25 marzo 1919, F.O. 608/105.

- Minuta a *Future of Syria*, 26 marzo 1919, F.O. 608/105.
- Minuta a *Future of Syria*, 26 marzo 1919, F.O. 608/105.
- Minuta a *Future of Syria*, 2 aprile 1919, F.O. 608/105.
- Minuta a *Future of Syria*, 8 aprile 1919, F.O. 608/105.
- Minuta a *Military precautions in view of decision on future of Syria*, 2 aprile 1919, F.O. 608/106.
- Minuta a *Return of Emir Feisal to Syria*, 17 febbraio 1919, F.O. 608/92.
- Minuta a *Memorial of Syrians in Egypt*, 18 novembre 1918, F.O. 371/4353.
- Minuta a *Precautions against disturbance in view of decision regarding future of Syria*, 3 aprile 1919, F.O. 608/107.
- Minuta a *German efforts to secure influence in Syria and Palestine through the Zionists*, 3 aprile 1919, F. O. 608/100.
- Minuta a *French troops in Syria and Palestine*, 3 febbraio 1919, F.O. 608/107.
- Minuta a *Expenditure on civil administration of occupied enemy territories in Syria and Palestine*, 3 aprile 1919. F.O. 608/100.
- Minuta a *French Indictment of British action in Mesopotamia and Syria*, 15 febbraio 1919, F.O. 608/107.

- Minuta a *Persian representation at the Peace Conference*, 17 febbraio 1919, F.O. 608/108.
- Minuta a *Withdrawal of troops from Persian Oil Fields*, 23 gennaio 1919, F.O. 608/100.
- Minuta a *Persia e Europe*, 20 gennaio 1919, F.O. 608/100.
- Minuta a *Acquisition of two landing grounds for aircrafts in Arabia*, 21 gennaio 1919, F.O. 608/80.
- *Hostels at Mecca for Russian Moslems*, 8 maggio 1918, F.O. 371/4363.
- *Memorandum on British Commitments to Idrisi*, F.O. 371/4352, P.I.D. (Peace Conference Series), Files 1-23.
- *Memorandum on British Commitments to Sheikh of Mavia*, F.O. 371/4352, P.I.D. (Peace Conference Series), Files 1-23.
- *Memorandum on British Commitments to the Gulf chiefs*, F.O. 371/4352, P.I.D. (Peace Conference Series), Files 1-23.
- Minuta a *British Policy towards the Imam and Idrisi*, 17 aprile 1919, F.O. 608/81.
- Minuta a *British relations with Imam of Sanaa*, 608/108.
- Minuta a *Policy of H.M.G, towards Bin Saud*, 18 aprile 1919, 608/80.

Documenti relativi al riassetto post-bellico dei “territori non arabi” dell’Impero ottomano, con particolare riferimento alle aree anatolica, armena e curda:

- *Memorandum on Alternative territorial settlements in Trace and the Straits*, 2 gennaio 1919, F.O. 371/56.
- *Memorandum on Propaganda in the East*, 1918, 371/4368.
- *Enquiry by the American Embassy as to whether H.M.G. would view with favour the sending of an American Relief Expedition to the South Coast of Black Sea*, 30 novembre 1918, F.O. 371/4369.
- Minuta a *Turkish Capitulations*, 27 gennaio 1919, 608/109.
- Minuta a *Falil Pasha desire for British Protectorate over Turkey*, 13 marzo 1919, F.O. 608/111.
- *Memorandum Turkey*, in raccolta *memoranda P.I.D. sulla situazione nelle “Enemy countries”*, 1918, F.O. 371/4364.
- *Memorandum on The present State of Mind in Turkey*, 25 maggio 1918, F.O. 371/4363.
- *Memorandum on how best to use present Turkish situation for propaganda purposes*, 1918, F.O. 371/4359.
- Minuta a *Propaganda in Turkey*, 1918, F.O. 371/4359.
- *Memorandum on the British case in regard to the settlement of Turkey and the Arabian Peninsula*, 15 novembre 1918, F.O. 371/4352, P.I.D. (Peace Conference Series), Files 1-23.

- Minuta a *Turkish right to Constantinople*, redatto dalla Delegazione Indiana, 6 febbraio 1919, F.O. 608/109.
- Minuta a *Situation at Constantinople*, 1919, F.O. 608/109.
- Minuta a *Future of Constantinople and the Straits*, 1919, F.O. 608/109.
- Minuta a *Constantinople as Seat of the League of the Nations*, 1919 F.O. 608/109.
- Minuta a *Turkish Representation at Paris*, 1919 F.O. 608/109.
- Minuta a *Repatriation work in Turkey*, 1919, F.O. 608/111.
- Minuta a *Turkish memorandum for Peace Conference*, 15 febbraio 1919, F.O. 608/111.
- Minuta a *Expulsion of Turks from Europe*, 17 marzo 1919, F.O. 608/111.
- Minuta a *Future of Turkey*, 28 marzo 1919, F.O. 608/111.
- Minuta a *Future of San Sophia*, 26 marzo 1919, F.O. 608/111.
- Minuta a *Influence of British policy towards Turkey on Moslem feeling in India and Egypt*, 19 aprile 1919, F.O. 608/111.
- Minuta a *French intrigues at Constantinople*, 3 marzo 1919, F.O. 608/112.

- Minuta a *Responsibility of Young Turks Government for participation in war*, 14 febbraio 1919, F.O. 608/113.
- Minuta a *Possible renewal of hostilities by Turkey*, 26 marzo 1919, 608/114.
- *Memorandum on North-West Frontier of Armenia*, F.O. 608/79.
- *Memorandum on South-Eastern Frontier of Armenia, between the Mediterranean and the Euphrates*, F.O. 608/79.
- *Memorandum on Frontiers of Armenia*, 1 maggio 1919, F.O. 608/80.
- Minuta a *Situation in Armenian Caucasus*, 31 marzo 1919, F.O.608/78.
- Minuta a *Situation in Armenian Caucasus*, 3 aprile 1919, F.O.608/78.
- Minuta a *Proposal for entry of American Force into Armenia for Transportation Purposes*, 5 aprile 1919, F.O.608/78.
- Minuta a *Situation in Kars*, 15 aprile 1919, F.O.608/78.
- Lettera a Earl Curzon Kedleston, in riferimento a *Situation in Kars*, 15 aprile 1919, F.O.608/78.
- Minuta a *Message to American Armenian Commitee*, 27 gennaio 1919, F.O. 608/79.
- Minuta a *Future of the Vilayet of Van*, 21 aprile 1919, F.O. 608/111.

- Minuta a *History of "Dashnaktsoutioub (Armenian Revolutionary Society)*, 12 febbraio 1919, F.O. 608/79.
- Minuta a *Situation in Bagehejik*, 27 gennaio 1919, F.O. 608/79.
- Minuta a *Situation in Ottoman Armenian Provinces*, 31 marzo 1919, F.O. 608/79.
- Minuta a *Armenian fear of Turks in Angora Vilayet*, 12 aprile 1919, F.O. 608/79.
- Minuta a *Appeal from Armenian Catholic Patriarch in Turkey*, 19 febbraio, 1919, F.O. 608/79.
- Minuta a *Future of Armenia*, 20 febbraio 1919, F.O. 608/79.
- Minuta a *Roads and Railways in proposed New Armenian State*, 7 marzo 1919, F.O. 608/79.
- Minuta a *Alleged Armenian Illtreatment of Mohammedans of Kars, Ardhan, etc.*, 3 aprile 1919, F.O.608/78.
- Minuta a *Representation of Armenia at Peace Conference*, 25 gennaio 1919, F.O. 608/97.
- Minuta a *Representation of Armenia at Peace Conference*, 26 gennaio 1919, F.O. 608/97.
- Minuta a *memorandum Administration of Kars by British Military Governor*, redatto da Ahronian e Nubar, membri della Delegazione armena, 31 marzo 1919, F.O. 608/78.

- Minuta a *Facilities for M. Papadjanoff and Gen. Korganoff to join Armenian Delegation in Paris*, redatto da Boghos Nubar e indirizzato a Toynbee, 7 aprile 1919, F.O. 608/94.
- Minuta a *Repatriation and Relief of Greeks and Armenians*, 21 aprile 1919, F.O. 608/111.
- Minuta a *Mr. Varandian visit to Stokholm*, 6 giugno 1918, F.O. 371/4363.
- Minuta a *Armenian Emissary to Stockholm*, 25 maggio 1918, lettera di Boghos Nubar a Toynbee, F.O. 371/4363.
- Minuta a *Aspirations of the Kurds*, redatto da Ronald Wingate, 16 dicembre 1918, F.O. 608/95.
- Minuta a *Aspirations of the Kurds*, redatto da Ronald Wingate, 22 gennaio 1918, F.O. 608/95.
- Minuta a *Aspirations of the Kurds*, redatto da Ronald Wingate, 27 gennaio 1918, F.O. 608/95.
- Minuta a *Memorandum on Kurdistan*, 14 dicembre 1918, F.O. 371/4356.
- Minuta a *Claims of the Kurds*, 14 febbraio 1919, F.O. 608/95.
- Minuta a *Future of Kurdistan*, 25 febbraio 1919, F.O. 608/95.
- Minuta a *Future of Kurdistan*, 25 febbraio 1919, F.O. 608/95.

- Minuta a *Proposal to establish Independent Kurdish Emirate*, 7 febbraio 1919, F.O. 608/95.
- Minuta a *Influence of Shaikh Mahmud at Sulaimaniyah*, 19 febbraio 1919, F.O. 608/95.
- Minuta a *Condition of Affairs at Howanduz*, 6 dicembre 1919, F.O. 608/95.
- Minuta a *Constantinople sources of Turkish Unrest*, F.O. 608/95.
- Minuta a *Representation of Kurdistan at Peace Conference*, 17 gennaio 1919, F.O. 608/97.

Documenti relativi alla vicenda dello sbarco greco a Smirne del maggio 1919 e alle prime fasi della guerra greco-turca:

- *Memorandum* redatto con H. G. Nicholson, *Future frontiers of Turkey*, 15 aprile 1919, F. 7335.
- Minuta a *Greek Claims in Asia Minor*, memorandum by Professor Calder to Sir L. Mallet, FO 608/88, File 357/1/1.
- Minuta a *Italian intrigues in Asia Minor*, redatto da H. G. Nicholson, 24 marzo 1919, 608/94.
- Minuta a *Situation at Smyrna*, Memorandum del D.M.I. (Directorate of Military Intelligence), Military Section, National Archives of the United Kingdom, FO 608/103, File 383/1/3.
- Minuta a *Situation in Aidin Vilayet*, 17 marzo, 1919, F.O. 608/103.

- Minuta a *Situation in Aidin Vilayet*, 2 Aprile 1919, F.O. 608/103.
- Minuta a *Situation in Aidin Vilayet*, 3 Aprile 1919, F.O. 608/103.
- Minuta a *Situation in Aidin Vilayet*, 9 Aprile 1919, F.O. 608/103.
- Minuta a *Situation in Aidin Vilayet*, 10 Aprile 1919, F.O. 608/103.
- Minuta a *Union of Thrace & Asia Minor with Greece*, 2 Aprile 1919, F.O 608/89, File 357/1/1.
- Minuta a *Greek claims in Asia Minor*, 17 march 1919, F.O.608/88, File 357/1/1.
- Minuta a *Greek Claims in Asia Minor*, 12 February 1919, F.O. 608/88, File 357/1/1.
- Minuta a *Greek aspirations in the Balkans and Asia Minor*, redatto da H. G. Nicholson, 16 gennaio 1919, 608/37.
- Minuta a *Aspiration of Greeks in Thrace e Asia Minor*, 1 marzo 1919, F.O. 608/88.
- Minuta a *Return to Greece of Districts in Asia Minor*, 14 marzo 1919, F.O. 608/88.
- Minuta a *Situation at Aidin*, 17 marzo, 608/103.
- Minuta a *Greek claims to Lazistan District*, 7 aprile 1919, F.O. 608/89.
- Minuta a *Greek occupation of Smirne*, 18 giugno 1919, F.O. ??

- Minuta a *Allegations of Undue Harsh in respect of Terms of Peace with Turkey*, redatto dalla Delegazione Indiana, 1 aprile 1919, F.O. 608/103.
- Minuta a *Desire of Greeks in Turkey for Union with Greece*, 18 aprile 1919, F.O. 608/89.
- Minuta a *Future of Smyrna and District*, 16 aprile 1919, F.O. 608/89.
- Minuta a *Claim of Greeks of Smyrna and Aidin to be united to Greece*, 29 marzo 1919, F.O. 608/89.
- Minuta a *Greek aspirations in Asia Minor and Constantinople*, 27 gennaio 1919, F.O. 608/88.
- Minuta a *Future of Smyrna*, 10 aprile 1919, F.O. 608/103.
- Minuta a *Smyrna-Vilayet of Aidin*, 10 marzo 1919, F.O. 608/103.
- Minuta *Possible Greek military descent upon Asia Minor Coast*, 16 aprile 1919, F.O. 608/92.
- Minuta a *Possible Greek military descent upon Asia Minor Coast*, 19 aprile 1919, F.O. 608/92.
- Minuta a *Repatriation of Greek refugees in Smyrna District*, 12 aprile 1919, F.O. 608/92.
- Minuta a *Greek claims in Western Asia Minor*, 17 marzo, F.O. 608/88.

- Memorandum H. N. Dickson *Notes on suggested boundaries of proposed Greek area in Asia Minor*, 14 maggio 1919, F.O. 608/89.
- Minuta a *Situation in Aidin Vilayet and Smyrna*, 2 marzo 1919, F.O. 608/103.
- Minuta a *Alleged British Violation of Arrangement regarding Provisional Administration of Occupied Territories in Asia Minor*, 4 aprile 1919, F.O. 608/107.
- Minuta a *Proposed Italian landing at Adalia*, 21 febbraio 1919, F.O. 608/93.
- Minuta a *Proposed Despatch of Italian Troops to Adalia*, 20 febbraio 1919, F.O. 608/93.
- Minuta a *Attitude of Turkish Gendarmerie in Aidin Vilayet towards Greeks*, 10 aprile 1919, F.O. 608/103.

Documenti concernenti l'inchiesta sullo sterminio degli armeni in Anatolia negli anni 1915-1916:

- *Toynbee Papers*, F.O. 96/205-96/211.
- Minuta a *Mr. Varandian visit to Stokholm*, 6 giugno 1918, F.O. 371/4363.
- Minuta a *Armenian Emissary to Stockholm*, 25 maggio 1918, lettera di Boghos Nubar a Toynbee, F.O. 371/4363.
- *Key to Lord Bryce's Report on treatment of Armenians*, 31 marzo 1919, F.O. F.O. 371/4378.

Documenti concernenti la situazione in Asia centrale:

- Minute al *memorandum Political Development in Russia Central Asia since the Revolution*, una delle quali datata al 15 luglio 1918, mentre le altre due sono datate 19 agosto 1918. F.O. 371/4363.
- Minuta al *memorandum* di R. Leeper, *Russian Views of the Caucasian settlement* F.O. 371/4352.
- Minuta al *memorandum The future of Russian Central Asia*, F.O., 371/4352.
- *The Republic of the North Caucasus and Azerbaijan and Enver Pasha's Policy there*, 1918, F.O. 371/4352.
- Minuta a *Memorandum on separatist movement in the Persian province of Azerbaijan*, 1918, F.O. 371/4358
- Minuta a *Georgian claims*, 15 marzo 1919, 1918, F.O. 608/88.
- Minuta a *Claims of Georgia*, 25 marzo 1918, F.O. 608/88.
- Minuta a *Situation in the Caucasus*, 28 marzo 1919, F.O. 608/88.
- Minuta a *Proposed annexation of Soulchoum to Georgia*, 11 aprile 1919, F.O. 608/88.
- Minuta a *Representatives in London of Georgian Republic*, 3 aprile 1919, F.O. 608/88.

- Minuta a *H.M.G. and government of Georgian Republic*, 15 aprile 1919, F.O. 608/88.

Documenti inerenti all'adesione al Labour Party negli anni 1917-1918:

Papers of A. J. Toynbee on the International Socialist Conference at Stockholm del 1917, The National Archives of the United Kingdom, FO 800/430, pp. 2-99.

B. Scritti relativi al tema del “contatto di civiltà”, con particolare riferimento ai lavori inerenti al mondo islamico.

- *Greek policy since 1882*, London, Oxford University Press, (Oxford pamphlets, v. 9, n. 39), 1914.
- *Armenian atrocities: the murder of a nation*, London, Hodder and Stoughton, 1915
- *Nationality and the war*, London, Dent, 1915.
- *The new Europe: some essays in reconstruction*, with an introduction by the Earl of Cromer, London, Dent, 1915.
- *Greece*, in *The Balkans: a history of Bulgaria, Serbia, Greece, Rumania, Turkey*, by N. Forbes, A. J. Toynbee, D. Mitrany, D. G. Hogarth, Oxford, Clarendon Press, 1915.

- *The treatment of Armenians in the Ottoman Empire, 1915-1916*, documents presented to Viscount Grey of Fallodon by Viscount Bryce, with a preface by Viscount Bryce. Dr. Toynbee ‘undertook to examine and put together the pieces of evidence collected, arranging them in order and adding such observations, historical and geographical, as seemed needed to explain them’, London, 1916.
- *The destruction of Poland: a study in German efficiency*, London, T. Fisher Unwin, [1916?].
- *The murderous tyranny of the Turks*, with a preface by Viscount Bryce, London, Hodder and Stoughton, 1917.
- *Turkey: a past and a future*, London, Hodder and Stoughton, 1917.
- *The Belgian deportations*, with a statement by Viscount Bryce. London, T. Fisher Unwin, [1917?].
- *The German terror in Belgium*, London, Hodder and Stoughton, 1917.
- *The German terror in France*, London, Hodder and Stoughton, 1917.
- *Armenia, its past and future*, in *Ararat*, v. 4, n. 48, June 1917, pp. 545-551. (A public lecture delivered at King’s College, University of London, 16 May 1917).
- *Les politiques de domination. Empire Ottoman*, in “Bibliothèque universelle et revue suisse”, v. 86, n.256, April 1917, pp.64-78.
- *The position of Armenia*, in “New Europe” v. 4, n.50, 27 September 1917, 329-335.

- *Russia, Islam and India*, in “New Europe”, v. 5, n.61, 13 December 1917, pp.278-81.
- *Turkey, Russia and Islam*, “The Round Table”, London, December 1917, pp.100-137.
- *Russia, Germany and Asia*, in “Round table”, n. 31, June 1918, pp. 526-64.
- The place of mediaeval and modern Greece in history; inaugural lecture of the Koraes Chair of Modern Greek and Byzantine Language, Literature and History, delivered at King’s College on October 7th 1919; with a prefatory statement by Joannes Gennadius, who presided in that occasion, London, Vellonis, 1919.
- *The outlook in the Middle East*, in “Round Table”, n.37, December 1919, pp.55-97.
- *The League in the East*, London, British Periodicals, 1920.
- *The draft treaty with the Turkey*, in “New Europe”, v. 15, n. 188, 20 May 1920, pp.136-138. Continued in “New Europe” v.15, n. 189, 27 May 1920, pp.162-164.
- *The Indian Moslem Delegation*”, in “New Europe, v. 15, n. 185, 29 April 1920, pp.56-61.
- *The meaning of the Constantinople Decision*, in “New Europe”, vol. 14, n. 175, 19 February 1920, pp. 129-131.
- *Mr. Montagu’s pound of flesh*, in “New Europe”, v. 14, n. 176, 26 February 1920, pp. 145-149.

- *The question of the Caliphate*, in “Contemporary review”, v. 117, February 1920, pp.192-196.
- *A review of the Turkish problem*, in “New Europe”, v. 14, n. 170, 15 January 1920, pp.1-5.
- *San Remo and Turkey*, in “New Europe”, v. 15, n. 186, 6 May 1920, pp.73-75.
- *Turkey in suspense*, in “New Europe”, v.15, n. 183, 15 April 1920, pp.16-18.
- *The war in Anatolia*, in “New Europe”, v.15, n. 194, 1 July 1920, pp.274-247.
- *The tragedy of Greece*, a lecture delivered for the Professor of Greek to candidates for Honours in Literae Humaniores at Oxford in May 1920. Oxford, Clarendon Press, 1921.
- A. J. Toynbee and F. S. Marvin, *Alexander and Hellenism*, in F. S. Marvin ed., *The evolution of world-peace*, London, Oxford University Press, 1921, pp. 15-24.
- *History*, in “Livingstone R. W. ed., *The legacy of Greece; essays by Gilbert Murray [and others]*, Oxford, Clarendon Press, 1921.
- *The revulsion in Greece*, in “Contemporary review”, v. 119, January 1921, pp. 10-19.
- *The western question in Greece and Turkey; a study in the contact of civilizations*, London, Constable, 1922 (II ed. 1923).
- *British near eastern policy*, in “New Republic”, v. 32, n. 410, 11 October 1922, pp.165-168.

- *A concordat with Islam*, Review of *The spirit of Islam* by Ameer Ali, in “Nation and the Athenaeum”, v. 32, n. 5, 4 November 1922, pp. 199-200.
- *The dénouement in the Near East*, in “Contemporary review”, v. 122, October 1922, pp.409-418.
- *Djemal Pasha. An Ottoman Apologia. Turkey and the West. Review of Memories of a Turkish statesman, 1913-19*”, by Djemal Pasha, in “Times”, 6 October 1922, p.6.
- *Great Britain and France in the East*, in “Contemporary review”, v.121, January 1922, pp.23-31.
- *How the eastern crisis arose*, in “Labour Magazine”, v.1, n. 6, October 1922, pp.247-249.
- *The near and middle east*, in “New Republic”, v. 30, n.387, 3 May 1922, pp.273-274.
- *The Thracian settlement: autonomy for the Gumuljina: another Danzig*, in “Times”, 27 September 1922, p.9.
- *The trouble in Palestine*, in “New Republic”, v. 32, n. 405, 6 September 1922, pp.38-40.
- *Angora*, in “New Republic”, v. 35, n. 447, 27 June 1923, pp. 116-118.
- *Angora and the British Empire in the East*, in “Contemporary review”, v.123, June 1923, pp. 681-691.

- *Angora, Cinderella-metropolis of Turkey; the squalid Anatolian town that inspires the soul of Islam*, in “Asia”, v. 23, n. 10, October 1923, pp.714-718, 764-776.
- *The Balkan powder magazine*, in “New Republic”, v. 36, n. 458, 12 September 1923, 72-74.
- *The break-down at Lausanne*, in “New Republic”, v. 34, n. 431, 7 March 1923, pp. 39-40.
- *The caliphate*, in “Asia”, v. 23, n. 6, June 1923, pp.407-411, 455-457.
- *The East after Lausanne*, in “Foreign Affairs” v. 2, n.1, 15 September 1923, pp. 84-99.
- *The eastern crisis*, in “Federation news”, n.22, February 1923, pp.12-13.
- *The future of Palestine*, Review of *The land of three faiths*, by Philip Graves, in “Nation and the Athenaeum” v. 33, n. 20, 18 August 1923, p.639.
- *Great Powers*, in “New Republic”, v. 36, n. 461, 3 October 1923, pp. 148-149.
- *Impressions of Angora*, in “Nation and the Athenaeum”, v. 33, n.6, 12 May 1923, pp. 189-190.
- *Islam and the Western world*, in “Asia”, v. 23, n.2, February 1923, pp.83-88, 132, 134, 137.
- *Meeting the Turk half-way*, in “Asia”, v.23, n.8, August 1923, pp. 577-581, 609-611.

- *The near East*, Review of *The truth about Mesopotamia, Palestine and Syria*, by J. de V. Loder, in "Nation and the Athenaeum", v. 34, n.1, 6 October 1923, p. 19.
- *New economic aims in Turkey*, in "Asia", v. 23, n. 9, Sept. 1923, pp. 660-663, 686-687.
- *The new status of Turkey*, in "Contemporary review", v. 123, March 1923, pp.281-289.
- *Palestine*, Review of *Awakening Palestine* edited by Leon Simon and Leonard Stein, in "Nation and the Athenaeum", v. 34, n. 5, 3 November 1923, p.190.
- *The revolution in Bulgaria*, in "Nation and the Athenaeum", v. 33, n. 11, 16 June 1923, pp. 360-361.
- *Sèvres and Versailles*, in "New Republic", v. 33, n. 428, 14 February 1923, pp. 312-314.
- *The truth about Near East atrocities*, in "Current history", v.18, n. 4, July 1923, pp.544-551.
- *The two Europes*, In "Nation and the Athenaeum", v. 34, n. 12, 22 December 1923, pp. 456-7.
- *The Bagdad railway*, Review of *Turkey, the great powers, and the Bagdad Railway: a study in imperialism*, by Edward Mead Earle, in "Nation and the Athenaeum", v. 34, n. 18, February 1924, pp.636-637.
- Review of *International Government* of L. S. Woolf, in "Journal of the British Institute of International Affairs", vol. 3, n. 5, Sep. 1924, pp. 270-271.

- Review of *Revolution and Counter-revolution in Hungary*, by Oscar Jaszi, in “Journal of the British Institute of International Affairs”, vol. 3, n. 5, Sep. 1924, p. 269.

- *The Caliphate*, Review of *The Caliphate*, by Sir. T. W. Arnold, in “Nation and the Athenaeum”, v.36, n. 4, 25 October 1924, pp.156, 158. reprinted in “Bulletin of the School of oriental Studies”, University of London, vol. 3, n. 4, 1925, pp. 822-825.

- Review of *The Arab Conquests in Central Asia* by H. A. R. Gibb, in “Bulletin of the School of Oriental Studies”, University of London, vol. 3, n. 2, 1924, pp. 359-362.

- Review of *Anatolian Studies presented to Sir William Mitchell Ramsay* by W. H. Buckler and W. M. Calder, in “The English Historical Review”, vol. 39, n. 155, July 1924, pp. 451-452.

- *Jerusalem*, Review of *Jerusalem, a historical sketch*, by Lionel Cust, in “Nation and the Athenaeum”, v. 35, n. 7, 17 May 1924, pp. 208, 210.

- *The non-Arab territories of the Ottoman Empire since the armistice of the 30th October, 1918*, in H. W. V. Temperley ed., *A history of the peace conference of Paris*, London, Oxford University Press, 1924.

- *Notes on the history of the Oxus_Jaxartes basin*, in “Bulletin of the School of Oriental Studies”, vol. 3, n. 2, 1924, pp. 241-262.

- *Party politics in Athens and Angora*, in “Weekly Westminster”, n.s. n. 12, 19 January 1924, pp. 365-366.

- *Survey of international affairs, 1920-1923*, London, Oxford University Press, 1925. Issued under the auspices of the British Institute of International Affairs.

- *The world after the Peace conference, being an epilogue to the 'History of the peace conference of Paris' and a prologue to the 'Survey of international affairs, 1920-1923'*, London, Oxford University Press, 1925. Issued under the auspices of the British Institute of International Affairs.

- *The case of Cyprus*, in "Nation and the Athenaeum", v.36, n. 14, 3 January 1925, pp. 487-488.

- *Cultural Zionism*, review of *Zionism* by Leonard Stein, in "Nation and the Athenaeum", v.37, n.6, 9 May 1925, pp.178-179.

- *Self-determination*, in "Quarterly review", v. 244, n. 484, April 1925, pp.317-338.

- *The Turkish state of mind*, in "Atlantic monthly", v. 136, October 1925, pp. 548-560.

- *Survey of international affairs, 1924*, London, Oxford University Press, 1926. Issued under the auspices of the British Institute of International Affairs.

- A. J. Toynbee - Kenneth P. Kirkwood, *Turkey*, London, Benn; New York, Scribner, 1926.

- *America, England and world affairs*, in "Harper's magazine", v. 152, March 1926, pp.483-490.

- *Constantinople*, Review of *The Byzantine empire* by Norman H. Baynes, and *Constantinople*, by George Young, in "Nation and the Athenaeum", vol. 38, n. 24, 13 march 1926, p. 812.
- *Mr. Spender on the East*, Review of *The changing East*, by J. A. Spender, in "Nation and the Athenaeum", v. 40, n. 6, 13 November 1926, pp.222, 224.
- *The new map of Europe*, in "Atlantic monthly", v. 137, February 1926 pp. 261-270.
- *The strong man of Persia: Reza Shah has a firm grip on the reins*, in "Century magazine", v.112, n.5, September 1926, pp.608-615.
- *Survey of international affairs, 1925, vol. I, The Islamic world since the peace settlement*, London, Oxford University Press, 1927. Issued under the auspices of the British Institute of International Affairs.
- *The Far East reaction to the Western civilization*, in "Harper's magazine", v. 155, September 1927, pp.460-468.
- *Islam and the League of Nations*, in "Moslem world", v.17, n.2, April 1927, pp.116-122.
- *A year among the Persians*, review of *A year among the Persians*, by Edward Granville Browne. New edition. In "Nation and Athenaeum", v. 40, n. 16, 22 January 1927, p.566.
- Review of *The Orthodox Patriarchate of Jerusalem* by Anton Bertramand - J. W. A. Young, in "Bulletin of the School of Oriental Studies", University of London, vol. 4, n. 3, 1927, pp. 655-658.

- *The conduct of British Empire foreign relations since the peace settlement*, London, Oxford University Press, 1928. Issued under the auspices of the British Institute of International Affairs.
- *Survey of international affairs, 1926-1934*, 9 vols, London, Oxford University Press, 1928-1935. Issued under the auspices of the British Institute of International Affairs.
- *Ahmedabad*, in "Nation and Athenaeum", v. 46, n. 6, 9 November 1929, pp. 197-198.
- *Angora, 1929*, in "Nation and Athenaeum", v. 45, n. 26, 28 Sept. 1929, pp. 820-821.
- *Between two worlds*, in "Nation and Athenaeum", v. 46, n. 5, 2 November 1929, pp. 164-165.
- *Getting into Turkey*, in "Nation and the Athenaeum", v.45, n. 25, 21 September 1929, pp.787-789.
- *Jodhpur*, in "Economist", v. 109, n. 4496, 26 October 1929, pp. 758-759.
- *Kerbela*, in "Nation and the Athenaeum", v. 46, n. 3, 19 October 1929, pp. 99-100.
- *The modernization of the Middle East*, in "Journal of the Royal Institute of International Affairs", v. 8, n. 4, July 1929, pp. 344-366.
- *A problem of Arabian statesmanship*, in "Journal of the Royal Institute of International Affairs", v. 8, n. 4, July 1929, pp.367-375.

- *Turkey revisited*, in “Contemporary review”, v. 136, October 1929, pp.458-464.
- *World order or downfall? Six broadcast talks, Mondays, November 10th to December 15th, 1930*, London, B.B.C., 1930. Talks originally published in *Listener*, 12 November to 17 December 1930.
 - *The question mark confronting us*, in “Listener”, v. 4, n. 96, 12 November 1930, pp.765-766.
 - *Economic versus politics*, in “Listener”, v. 4, n. 97, 19 November 1930, pp. 824-825.
 - *The idolatry of nationalism*, in “Listener”, v. 4, n. 98, 26 November 1930, pp.873-874.
 - *The abolition of war*, in “Listener” v. 4, n. 99, 3 December 1930, pp.914-915.
 - *The contact of civilization*, in *Listener*, v. 4, n. 100, 10 December 1930, pp. 974-975.
 - *The great society*, in “Listener”, v. 4, n. 101, 17 December 1930, pp.1016-1017.
- *Islam and ourselves*, in “Atlantic monthly”, v.145, January 1930, pp.114-121.
- *A journey through Turkey to the Far East*, in “Chinese social and political science review”, v. 14, n. 1, January 1930, pp. 121-128.
- *Turkey*, in “Listner”, v. 4, n. 96, 12 November 1930, pp.778-780. A discussion between Halidé Edib Hanum and A. J. Toynbee. Sixth of a series of broadcast talks, ‘The world and ourselves’.
- *Turkey and China: fellow travellers on the great road of Westernization*, in “Asia”, v. 30, n.6, June 1930, pp.420-425, 448-451.

- *Turkey revisited: concrete impressions of old and new, progress and setback, among the Turks*, in “Asia” v. 30, n.1, January 1930, pp. 9-15, 68-70.
- *Windows of the East*, in “Trans-Pacific”, v. 18, 3 April 1930, p. 6, and v. 18, 17 April 1930, p.5.
- *A journey to China; or Things which are seen*, London, Constable, 1931.
- *Historical Parallels to current international problems*, in “International Affairs”, vol. 10, n. 4, July 1931, pp. 477-492.
- *A post-war experiment*, in “Listener”, v. 5, n. 11, 25 February 1931, pp.309-310. First of a series of broadcast talks, ‘British mandates’.
- *The present situation in Palestine*, in “International Affairs”, v. 10, n. 1, January 1931, pp.38-68. Address given at The Royal Institute of International Affairs, 9 December 1930.
- *The trend of international affairs since the war*, in “International Studies Conference, 4th”, Copenhagen, 1931, pp.45-58.
- *A reconnaissance on the continent*, in “Contemporary review”, v. 140, August 1931, pp. 153-160.
- *Britain and the modern world order*, synopsis of talks, broadcast on Thursdays 14 April-30 June, National programme, 7.30 p.m. – 8 pm by A. J. Toynbee and J. L. Hammond, London, B.B.C., April, 1932, originally published in “Listener”, 1 June-6 July 1932.
- *The disintegration of the modern world order*, in *Report of the round tables and general conferences at the twelfth session [of the Institute of Politics]*, edited by

- John Bakeless. New Haven. Yale University Press, for the Institute of Politics, 1932, pp. 33-77.
- *Better omens in the Near East*, in "Asia", v. 33, n. 1, January 1933, pp. 26-32, 62-63.
 - *A British view of British foreign policy*, in "Yale review", n.s. v. 23, n. 1, September 1933, pp. 52-65.
 - Foreword to *The key to freedom and security in India; a constructive study of the elementary principles of civic freedom and security with reference to the establishment of stable free institutions in modern India*, by an Indian student of Political Science. London, Oxford University Press, 1933. Foreword, pp. VII-X
 - *Russia, clearing the air*, in "Listener", v. 9, n. 211, 25 January 1933, pp.123-125. The thirteenth lecture in the B.B.C. series 'Our neighbours'.
 - *Russia repeat herself*, in "Listener", v. 9, n. 212, 1 February 1933, pp. 153-155. The fourteenth lecture in the B.B.C. series 'Our neighbours'.
 - *The Russia Communist party and its policy*, in "Listener" v. 9, n. 214, 15 February 1933, pp. 256-258. The sixteenth lecture in the B.B.C. series 'Our neighbours'.
 - *The Russian revolution and Lenin*, in "Listener", v. 9, n. 213, 8 February 1933, pp. 204-206. The fifteenth lecture in the B.B.C. series 'Our neighbours'.
 - *A Study of History*, vols. I-III, London, Oxford University Press, 1934 (II ed. 1935). Traduzione italiana dei primi due volumi, di Glauco Cambon, *Panorami della storia*, Milano, Mondadori, 1954-1955.

- Vol. I. Introduction. The genesis of civilizations.
 - Vol. II. The genesis of civilizations.
 - Vol. III. The growth of civilizations.
- *Birth of the League of Nations*, in “Listener”, v. 11, n. 279, 16 May 1934, pp. 822-823. The final B.B.C. broadcast in a series of six, ‘The treaty of Versailles and after’.
 - *Europe re-mapped*, in “Listener”, v. 11, n. 278, 9 May 1934, pp. 784-786. The fifth of six B.B.C. broadcast lectures, ‘The treaty of Versailles and after’.
 - *Impressions of the American State of Mind*, in “International Affairs” (Royal Institute of International Affairs 1931-1939), vol. 13, n. 3, May-June 1934, pp. 343-360.
 - *The next war – Europe or Asia?*, in “Pacific Affairs”, v. 7, n. 1, March 1934, pp. 3-13.
 - *The peacemakers’ proposals for disarmament*, in “Listener”, v. 11, n. 277, 2 May 1934, pp. 734-736. The fourth of six B.B.C. broadcast lectures ‘The treaty of Versailles and after’.
 - *The seamless web of Western culture*, in “Asia”, v. 34, n. 6, June 1934, pp.329-333.
 - *Things not foreseen at Paris*, in “Foreign Affairs” v. 12, n. 3, April 1934, pp.472-482. A discussion of H. W. V. Temperley’s *A history of the peace conference of Paris*. The first of a series of articles, ‘The future in retrospect’.
 - *Treaty terms*, in “Listener”, v. 11, n. 276, 25 April 1934, pp. 696-697. The third of six B.B.C. broadcast lectures ‘The treaty of Versailles and after’. (Four

- broadcast talks were published in A. J. Toynbee, *What was done*, in Lord Riddell and others, *The treaty of Versailles and after*, London, Allen and Unwin, 1935, pp. 42-99).
- *Mustafa Kemal*, in *Great contemporaries: essays by various hands*, London, Cassel, 1935, pp. 287-298.
 - *Survey of international affairs, 1935*, 2 vols, London, Oxford University Press, 1936. Issued under the auspices of the British Institute of International Affairs.
 - *Peaceful change or war? The next stage in the international crisis*, in "International affairs", v. 15, n. 1, January-February 1936, pp. 26-56.
 - *Survey of international affairs, 1936*, London, Oxford University Press, 1937. Issued under the auspices of the British Institute of International Affairs.
 - *Survey of international affairs, 1937*, 2 vols., London, Oxford University Press, 1938. Issued under the auspices of the British Institute of International Affairs.
 - *British interests in the Far East*, University College, Nottingham, Cust Foundation lecture, 1938. Nottingham, Nottingham Citizen Press, 1938.
 - *The issues in British foreign policy*, in "International affairs", v. 17, n. 3, May-June 1938, pp.307-337. Address given at Chatham House, 19 march 1938, the first of a series of four lectures on British foreign policy.
 - *The saviour of Turkey*, in "Spectator", v. 161, n. 5760, 18 November 1938, pp. 850-851.
 - *Turkey and the Black Sea straits*, in "Listener", v. 20, n. 516, 1 December 1938, pp. 1171-1174.

- *A Study of History*, vols. IV-VI, London, Oxford University Press, 1939.
 - Vol. IV. The breakdowns of civilizations.
 - Vol. V. The disintegration of civilizations.
 - Vol. VI. The disintegrations of civilizations.

- *After Munich: the world outlook*, in “International affairs”, v. 18, n.1, January-February 1939, pp. 1-28.

- *A turning-point in history*, in “Foreign Affairs”, v. 17, n. 2, January 1939, pp. 305-320.

- *Christianity and civilization*, being the Burge memorial lecture for the year 1940, delivered in the Sheldonian Theatre, Oxford, 23 May. London, Student Christian Movement Press, 1940.

- *Survey of international affairs, 1938*, London, Oxford University Press, 1941. Issued under the auspices of the British Institute of International Affairs.

- Review of *The Crisis of our age: the social and cultural outlook* by Pitirim A. Sorokin, in “The Journal of modern history”, vol. 14, n. 3, Sep. 1942, pp. 370-372.

- *My view of history*, in Weidenfeld, A.G. and Hastings, H. de C. ed., *Britain between West and East*, London, Contact publications, 1946.

- *Churches and civilizations*, in “Yale review”, n.s. v. 37, n. 1, September 1947, pp.1-8.

- *Civilization on trial*, in “Atlantic monthly”, v. 179, n. 6, June 1947, pp.34-38. Based on a lecture delivered at Princeton University on 20 February 1947.
- *Encounters between civilizations*, in “Harper’s magazine”, v. 194, n. 1163, April 1947, pp. 289-294.
- *The international outlook*, in “International Affairs”, v. 23, n. 4, October 1947, pp.463-476. Address given at Chatham House, London, 22 May 1947, on Dr. Toynbee’s return from a visit to the United States and Canada between February 8 and April 26, 1947.
- *Civilization on trial*, London; New York, Oxford University Press, 1948. (tr. it. Di G. Paganelli e A. Pandolfi, *Civiltà al paragone*, Milano, Bompiani, 2003).
- *The downfalls of civilizations*, delivered on 23 may 1939 at the London School of Economics, in *Hobhouse memorial lectures 1930-1940*, London, Oxford University Press, 1948.
- *The study of history in the light of current developments*, in “International Affairs”, vol. 24, n. 4, October 1949, pp. 555-564. Address given at Chatham House, London, 8 June 1948.
- *The Turkish republic today*, in “Listener”, v. 40, n. 1039, 23 December 1948, pp.953-955.
- *The unification of the world and the change in historical perspective*, in “History”, n.s. v. 33, nos. 117 and 118, February and June 1948, pp. 1-28.
- *A Western tradition is still in the making*, in “Listener”, v. 40, n. 1027, 30 September 1948, pp. 489-490.

- *The prospect of Western civilization*, New York, Columbia University Press 1949.
- *Can Western civilization save itself? Our present anxiety in the light of history*, in "Commentary", v. 7, February 1949, pp.103-110.
- *War and civilization*, selected by Albert Vann Fowler from 'A study of history'; with a preface by A. J. Toynbee. New York, Oxford University Press, 1950.
- *Religion and the rise of the Western culture*, in "Hibbert journal", v. 49, n. 1, October 1959, pp. 3-10. Considers Christopher Dawson's Religion and the rise of Western question.
- *The impact of the West on Asia*, in "Listener", v. 45, n. 1160, 24 May 1951, pp.827-8, 840. First of a series of broadcast talks, 'The reawakening of Asia', broadcast on the Third programme of the B.B.C.
- *The fulcrum of Western civilization*, in Harding, Harold F. ed., *The age of danger; major speeches on American problems*, New York, Random House, 1952, pp.77-80. Lecture delivered at Stanford University and the Commonwealth Club in San Francisco.
- *The world and the West*, London, Oxford University Press, 1953. Six talks broadcast on the B.B.C. originally published in "Listener", 20 November to 25 December 1952. (tr. it. di Glauco Cambon, *Il mondo e l'Occidente*, Sellerio editore, Palermo, 1993).
 - The world and the West: Russia
 - The world and the West: Islam
 - The world and the West: India
 - The world and the West: the Far East
 - The psychology of encounters

- The world and the Greeks and Romans.
- *The idea of Europe and the unity of Europe: the Europeans' common destiny*, in "European round table discussion" (Rome 13th-16th October, 1953). Strasbourg, Secretariat General, Council of Europe, 1954.pp. 19-25.
- *Pakistan as an historian sees her*, in "Pakistan quarterly", v. 3, n. 3, 1953, pp.6-7.
- *The siege of the West*, in "Foreign Affairs", v. 31, n. 2, 1953, pp.280-286.
- Turkey's Progress, in "Observer", 1 November 1953, p. 6.
- *A Study of History*, vols. VII-X, London, Oxford University Press, 1954.
 - Vol. VII. Universal states. Universal churches.
 - Vol. VIII. Heroic ages. Contact between civilizations in space.
 - Vol. IX. Contacts between civilizations in time. Law and freedom in history. The prospect of the western civilization.
 - Vol. X. The inspirations of historians. A note on chronology.
- *Mexico y el Occidente*, Mexico, Antigua Libreria Robredo, 1955.
- *A letter from Arnold Toynbee*, in "Jewish frontier", v. 22, n. 2, issue 237, February 1955, pp.19-20. A letter in reply to an article by Marie Syrkin, 'Mr. Toynbee and the Jews' in "Jewish frontier", December 1954.

- *The Ottoman Empire in world history*, in “Proceedings of the American Philosophical Society”, v. 99, n. 3, June 1955, pp.119-126.

- *Turban and tiara*, review of *The eastern schism*, by Steven Runciman, in “Observer”, 9 October 1955, p.11.

- *World unity and world history*, in “SAIS alumni review”, v. 5, n. 1, Winter 1955, pp.1-9. based on a transcript of a lecture at SAIS on 8 November 1954.

- *An Historian Approach to Religion*, London, Oxford University Press, 1956. (tr. it. di Luisa Fenghi, *Storia e religione*, Milano, Rizzoli, 1984).

- *The resurrection of Asia and the role of the Commonwealth*, Dr. W. E. Collins lecture delivered by Arnold Toynbee, Victoria University College, New Zeland, April 23, 1956.

- *But eastward look...*, review of *History in a changing world*, by Geoffrey Barraclough, in “Observer”, 19 February 1956, p. 11.

- *The challenge to Western Europe*, in “New York times magazine”, 30 September 1956, pp.17, 44.

- *The role of the British Commonwealth*, in “Ecumenical review”, v. 8, n. 4, July 1956, pp. 441-444.

- *Testament of Islam*, review of *The Koran interpreted*, by Arthur J. Arberry, in “Observer”, 8 April 1956, p.13.

- *300 years of Anglo-Jewry*, in “Observer”, 22 January 1956, p.6.

- *A Study of History*. Abridgment of vols I-X by D. C. Somervell, London, Oxford University Press, 1946-1957. (tr. it. di C. Pavese [cap. I-XVI, 3], Charis de Bosis [cap. XVI, 4- XXII] e Massimo Negri [dal cap. XXIII alla fine], *Storia comparata delle civiltà*, Roma, New Compton, 1974.

- *Christianity among the religions of the world*, New York, Scribner, 1957. A series of lectures delivered in 1955 under the title “Christianity and the non-Christian faiths in the contemporary world”.

- *India’s way with the peasant*, in “Observer”, 18 April 1957, pp. 9-10.

- *Modern world or modern West?*, review of *The new Cambridge modern history: vol. I - The renaissance 1493-1520; vol. VII - The old regime 1713-1763*, planned by Sir George Clark, in “Observer”, 27 October 1957, p.19.

- *The value of oriental history for historians*, in “Democracy in the atomic age”, Melbourne, Oxford University Press, 1957, pp.56-61.

- *East to West: a journey round the world*, London Oxford University Press, 1958.

- *Encounters between civilizations*, in “India quarterly” v.14, n. 2, April-June 1958, pp. 166-187.

- *Is America a civilization?*, in “Shenandoah”, v.10, n.1, Autumn 1958, pp. 5-10. One of thirteen contributions to a debate, the theme of which came from conversations between Arnold Toynbee and Marshall Fishwick, during the former’s visiting lectureship at Washington and Lee University, Lexington, Virginia, in 1958.

- *Is there an American civilization, distinct from Europe's one?*, Date of the month, between Arnold Toynbee and Max Lerner, in "Western world", n. 20, December 1958, pp.29-39.
- Review of *Oriental Despotism: a comparative Study of Total Power* by Karl A. Wittfogel, in "American Political Science Review", vol. 52, n. 1, March 1958, pp. 195-198.
- *A Study of History*, vol XI, *Historical Atlas and Gazetteer*, London, 1959.
- *Hellenism: the history of a civilization*, New York, Oxford University Press, 1959. (tr. it. di Ginetta Pignolo, *Il mondo ellenico*, Torino, Einaudi, 1967).
- *The Arab and the West*, in "Arab world", n. 38, January 1959, pp.9-12.
- *India's dialogue with herself*, in "Comprendre", n. 20, 1959, pp.20-26. Contribution to a series of articles 'l'Inde dans le dialogue des civilisations'.
- *Is there a Jewish future in the Diaspora*, in "World Jewry", v.11, n. 2, April 1959, pp.6-7.
- *Jewish history and the Jewish future*, in "Jewish chronicle", n. 4719, 2 October 1959, p. 23.
- *A Muslim study of history*, Review of *The Muqaddimah*, by Ibn Khaldun, translated by Franz Rosenthal, in "Observer", 22 February 1959, p.21.
- *The West and the Arabs*, in "Britannica book of the year, 1959", Chicago, William Benton for Encyclopaedia Britannica, 1959, pp. 33-49.
- *One world and India*, New Delhi, Indian Council for Cultural Relations, 1960.

- *Afghanistan as a meeting place in history*, in “Afghanistan”, v. 15, n.2, April-June 1960, pp. 51-9.
- *A Study of History*, vol XII, *Reconsiderations*, London, Oxford University Press, 1961.
- *Between Oxus and Jumna*, London, Oxford University Press, 1961.
- *The future of Judaism in Western countries*, New York, American Council for Judaism, 1961.
- *Transcript of a debate between Mr. Yaacov Herzog, Israeli ambassador to Canada, and Prof. Arnold Toynbee, on Arab-Israeli relations and Israeli refugee policy*, Cairo, Atlas, [1961?].
- *Communism and the West in Asian countries*, in “Annals of the American Academy of Political and Social Science”, v. 336, July 1961, pp.30-39.
- *Impressions of Afghanistan and Pakistan’s north-west frontier in relation to the communist world*, in “International Affairs”, v. 37, n. 2, April 1961, pp. 161-169. Address at Chatham House, London, 5 July 1960.
- *Jewish rights in Palestine*, in “Jewish quarterly review”, n.s. v. 52, 1961-2, pp.1-11.
- *Pakistan today: the impression of a historian- traveller*, in “Pakistan quarterly”, v.10, n.3, 1961, pp.4-7.
- *Pakistan’s policy in the tribal areas*, in “Pakistan Society bulletin”, n. 15, 1961, pp.26-35.

- A. J. Toynbee - Veronica Toynbee, *Problems of research in international relations*, v. 3, n. 1, July 1961, pp. 1-5. Based on a seminar discussion led by Dr. Toynbee, at the Indian School of International Studies, New Delhi, on 15 April 1960.

- *America and the world revolution, and other lectures*, New York, Oxford University Press, 1962. Lectures published from London under the titles: The present-day experiment in Western civilization; American and the world revolution; The economy of the Western hemisphere.

- *Importance of the Arab world*, Cairo, National Publications House Press, 1962. The last four of seven lectures given in the United Arab Republic in December 1961.
 - 4. Why was the union of the Arabs retarded?
 - 5. Importance of the Middle East in the world
 - 6. Two aspects of the Palestine question
 - Egypt and Mediterranean

- *The Toynbee lectures on the Middle East and problems of underdeveloped countries*, Cairo, National Publications House Press, 1962. The first three in a series of lectures given by Dr. Toynbee in the United Arab Republic in December 1961.
 - 1. On the Middle East – ancient and modern
 - 2. A glimpse of the history of the Middle East
 - 3. Two international problems – social justice and economic productivity.

- *How to change the world without war*, in “Saturday review”, v. 45, n. 19, 12 May 1962, pp. 16-17, 19, 49.

- *The outlook for the West today*, in “Michigan quarterly review”, v. 1, n. 1, January 1962, pp.1-7.
- *Chaotic empire*, review of *The Empire of the Arabs*, by Sir John Glubb, in “Observer”, 20 October 1963, p. 24.
- *Comparing notes: a dialogue across a generation*, by Arnold and Philip Toynbee, London, 1963 (tr. it. di G. Vene e G. Santini, *L’urto tra I padri e i figli*, Milano, Milano, Nuova Accademia, 1964.
- *Janus at seventy-five*, London, Oxford University Press, 1964.
- *The balance sheet of the Western way of life: can non-Western countries avoid the West’s mistakes*, in “Ethiopia observer”, v. 8, n. 2, 1964, pp.138-142.
- Review of *The East and the West. A study of their Physic and Cultural Characysteristic*, by Sidney Lewis Gulik, in “Pacific Affairs”, vol 37, n. 2, summer 1964, pp. 197-198.
- *Britain and Arabs: the need for a new start*, in “International Affairs”, v. 40, n. 4, October 1964, pp. 638-646.
- *Jawaharlal Nehru*, in “Encounter”, v. 23, n. 2, August 1964, pp. 3-5.
- *Towards one world by peaceful change*, in “The emerging world: Jawaharlal Nehru memorial volume”, New York, Asia Publishing House for the Jawaharlal Nehru Souvenir Volumes Committee, 1964, pp. 238-247.
- *Why I dislike Western civilization*, in “New York times magazine”, 10 May 1964, pp. 15, 29-30, 32, 34.

- *Hannibal's legacy: the Hannibalic War's effects on Roman life*, 2 vols, London, Oxford University Press, 1965 (tr. it. *L'eredità di Annibale*, 2 vols, Torino, Einaudi, 1981-1983).
- *Four lectures given by Professor Arnold Toynbee in U.A.R.*, Cairo, National Publications House for the United Arab Republic, Governorate of Cairo, Public Relations Department, 1965.
 - The Middle east in world politics: lecture one.
 - The last half century of world history in perspective: lecture two.
 - The balance sheet of the Western way of life: lecture three.
 - World's food and population problem: lecture four.
- *A dialogue on the glass curtain*, in Iyer, Raghavan, ed., *The glass curtain between Asia and Europe: a symposium on the historical encounters and the changing attitudes of the people of the East and the West*, London – New York, Oxford University Press, 1965, pp. 329-349.
- *Acquaintances*, London, Oxford University Press, 1967.
- *The argument between Arabs and Jews*, an exchange between Arnold Toynbee and J. L. Talmon, in "Encounter", v. 29, n. 4, October 1967, pp. 68, 70-1.
- *The imperialists. 1. Why did the Asian fail to compete for world rule?*, in "Asia magazine" (Japan), 19 November 1967, pp. 13-19. Considers the Portuguese and the Spaniards in Asia.

- *The imperialists. 2. The second wave*, in “Asia magazine” (Japan), 17 December 1967, pp. 21-27. The Dutch, French and British in Asia.
- *The imperialists. 3. The British and the Americans*, in “Asia magazine” (Japan), 31 December 1967, pp. 13-16, 18-21.
- *Judaism: the field of force*, Reviews of *The vision and the way* by Jacob B. Agus; *The meaning of Jewish history*, by Jacob B. Agus; *The evolution of Jewish thought* by Jacob B. Agus, in “Judaism”, v. 16, n. 3, Summer 1967, pp.373-376.
- *Looking back fifty years*, introductory essay of *The impact of the Russian revolution, 1917-1967: the influence of Bolshevism on the world outside Russia*, edited by Jane Degras, London Oxford University Press, 1967, pp. 1-31. Issued under the auspices of the British Institute of International Affairs.
- *The Middle East: past and present*, in “Mid East”, v. 7, n. 6, June/July 1967, pp. 4-8.
- *Aspects of Arab history*, in “Listener”, v. 80, n. 2058, 5 September 1968, pp.293-295. Broadcast on the World service of the B.B.C.
- *Fifty years later and still no armistice*, Review of *The origin of legacies World War I*, by D. F. Fleming, in “Washington post book world”, v. 2, n. 45, 10 November 1968, pp. 1, 3.
- *Introduction to Prophecy, Zionism and the state of Israel*, by Elmer Berger, pp.1-2.
- *Experiences*, London, Oxford University Press, 1969.

- *A woman's life in other ages*, inedito del 1969, tr. it. *La vita della donna in alter epoche*, in "Italia contemporanea", n. 216, sett. 1999, pp. 418-442.
- *Impression of Eastern Anatolia*, in "Hacettepe bulletin of social sciences and humanities", v. 1, n. 1, June 1969, pp.42-57.
- *Indo-China and the future of Asia*, in "Mainichi daily news", 3, 4 e 5 January 1969, p.1.
- *Relevance of Gandhian creed in the atomic age*, in "Sunday statesman", 26 January 1969, The Mahatma and the Republic, a Statesman supplement on the Gandhi centenary and republic day, p. X.
- *The coming decade in the Middle East: a symposium*, in "Interplay", v. 3, n. 14, November 1970, pp.8-18.
- *Cities on the move*, London, Oxford University Press, 1970 (tr. it. di E. Clementelli, *La città aggressive*, Bari, Laterza, 1972).
- *The McMahon-Hussein correspondence: comments by Arnold Toynbee and a reply by Isaiah Friedman*, in "Journal of contemporary history", v. 5, n. 4, 1970, pp. 185-193.
- *Reflection on the crisis*, in Mason, Herbert, ed., *Reflections on the Middle East crisis*, Paris, The Hague: Mouton, 1970, pp.193-204.
- *Was Britain abdication folly? A powerful attack on Chatham House*, in "Round table", v. 60, n. 238, April 1970, pp. 219-28. Review of Elie Kedourie's *The Chatham House version and other Middle Eastern studies*.

- *Foreword to The good life of Western man*, by William H. Marnell, New York, Herder and Herder 1971, pp. IX-XIII.

- *Foreword to The transformation of Palestine: essays on the origin and development of Arab-Israeli conflict*, edited by Ibrahim abu-Lughod., Evanston, Northwestern University Press, 1971, pp. VII-IX.

- *An historical outline to the present*, in Adams, Michael, editor, "The Middle East: a handbook", London, Blond, 1971, pp.135-45.

- *The Arab-Israeli conflict*, in "Journal of Palestine studies", v. 2, n. 3, 1972-3, pp. 3-13. The text of an interview with Louis Eaks.

- *Foreword to Storm over the Arab world; a people in revolution*, by Eugene M. Fisher and M. Cherif Bassiouni, Chicago, Follet, 1972, pp. IX-XII.

- *Nightmare at Versailles*, Reviews of *A memoir of the Paris Peace Conference, 1919*, by Sir James Headlam- Morley, and *Portrait of a decision*, by Howard Elcock, in "Observer", 17 December 1972, p. 32.

- *Constantine Porphyrogenitus and his world*, London, Oxford University Press, 1973 (tr. it. *Costantino Porfirogenito e il suo mondo*, Firenze, 1987).

- *The confrontation of Islam*, review of *Islamic civilization, 930-1150*, edited by D. H. Richards, and *Ottoman imperialism during the Reformation: Europe and the Caucasus*, by C. Max Kortepeter, in "Times literary supplement", 16 November 1973, p.1404.

- *The fourth Arab-Israeli war and the prospects*, in "Daily yomiuri", 20 October 1973, p. 5.

- *Israel's future*, in "Middle East international", n. 23, May 1973, pp. 9-11.
- *The Ottoman's Empire place in world history*, in Karpaz, Kemal, H. ed., *The Ottoman state and its place in world history*, Leiden , E. J. Brill, 1974, (Social, economic and political studies of the Middle East, vol. 11), pp. 15-27.
- *What does the West have to learn from the East?*, in PHP, v. 5, n. 8, issue 47, August 1974, pp. 4-11.
- *Mankind and Mother Earth. A narrative history of the world*, New York – London, Oxford University Press, 1976 (tr. it. di D. Bigalli *Il racconto dell'uomo*, Milano, Garzanti, 1977).
- *The Toynbee-Ikeda dialogue: man himself must choose*, ed. By R. L. Gage, London, 1976 (tr. it. di D. Sagramoso, *Dialoghi: l'uomo deve scegliere*, Milano, 1988).

II. SCRITTI SU A. J. TOYNBEE

- Abbagnano, N., *Arnold J. Toynbee*, in *Storia della filosofia. La filosofia dei secoli XIX e XX*, vol. VI, Milano, Tea, 2003.
- Ashley Montagu, M. F., *Toynbee and History: Critical Essays and Reviews*, Boston, Porter Sargent, 1956.
- Beltrametti, A., *Il grande interesse di un piccolo inedito*, in “Italia contemporanea”, n. 222, mar. 2001, pp. 115-119.
- Bendiscioli, M., recensione di A. J. Toynbee – V. M. Toynbee ed., *Survey of international affairs 1939-1946, The realignment of Europe*, London, Oxford University Press, 1955, in “Il Movimento di liberazione in Italia”, gen-mar. 1957, pp. 81-82.
- Birks, G. A., *Toynbee and his critics*, in “Philosophy”, vol. 25, n. 95, 1950, pp. 336-340.
- Brewin, C., *Arnold Toynbee and Chatham House*, in A. Bosco – C. Navari, *Chatham House and British Foreign Policy 1919-1945*, Lothian Foundation Press, London, 1994, pp. 137- 161
- L. Canfora, *Il sarto cinese* (nota a), A. J. Toynbee, *Il mondo e l'Occidente*, Sellerio editore, Palermo, 1993, pp. 101-129.
- Cantimori, D., *Storia generale*, in “Itinerari, rivista di storia, letteratura e società”, VI, ago.- ott. 1958, pp. 193-208.
- R. Clogg, *Politics and the Academy. Arnold Toynbee and the Koraes Chair*, London, Frank Cass, 1986.
- Corfield, P. J., e Ferrari, P. (a cura di), A. J. Toynbee, *La vita della donna in altre epoche*, in “Italia contemporanea”, n. 216, settembre 1999, pp. 414-417.
- Crespi, A., *Aspetti della coscienza inglese contemporanea*, in “il Ponte”, 1947, pp. 212-220.

- Croce, B., recensione di A. J. Toynbee, *A Study of History, Abridgement of volumes I-VI* by D.C. Somervell, Oxford University Press, 1946, in “Quaderni della critica”, n. 3, 1947, pp. 75-76.
- Gabba, E., recensione di A. J. Toynbee, *Hannibal's legacy: the Hannibalic War's effects on Roman life*, 2 vols, London, Oxford University Press, 1965, in “Rivista di filologia e di istruzione classica”, vol. 96, fasc. I, 1968, pp. 68-75.
- Gabba, E., *Hannibal's Legacy, trenta anni dopo*, in E. Lo Cascio – A. Storchi Marino (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari, Edipuglia, 2001.
- Ghinatti, F., recensione di A. J. Toynbee, *Hellenism: the history of a civilization*, New York, Oxford University Press, 1959, in “Paideia, rivista letteraria di informazione bibliografica”, XXI, 1-2 (nov.-dic. 1966), pp. 419-424.
- Fossati, R., *Toynbee e la storia delle donne*, in “Italia contemporanea”, n. 222, mar. 2001, pp. 119-122.
- Franchini, R., *Toynbee padre contro Toynbee figlio?*, in “Rivista di studi crociani”, I, fasc. III (lug.-sett. 1964), pp. 396-397.
- Lanternari, V., recensione di A. J. Toynbee, *An Historian Approach to Religion*, London, 1956, in “Studi e materiali di storia delle religioni”, 28, 2, 1957, pp. 160-165.
- Levi, M. A., *L'Italia dopo Annibale, a proposito di un libro recente di Arnold J. Toynbee*, in “Athenaeum, studi periodici di letteratura e storia dell'antichità”, LIII, 1965, pp. 419-430.
- Lovecchio, A., recensione di A. J. Toynbee, *La civiltà nella storia*, Torino, Einaudi, 1950, in “Ricerche filosofiche”, VII, 1950, pp. 61-62.
- Malato, E., recensione di A. J. Toynbee, *Panorami della storia*, vol. I, Introduzione, vol. II, Genesi delle civiltà, ed. Mondadori, Milano, 1954, in “Nuova antologia”, mar. 1955, pp. 404-407.
- Martel, G., *The origins of World History: Arnold Toynbee before the First World War*, in *Australian Journal of Politics and History*, vol. 50, n. 3, 2004, pp. 343-356.
- McIntire, C. T. , – Perry, M., (a cura di), *Toynbee Reappraisals*, Toronto, 1989.

- McNeill, W. H., *Arnold J. Toynbee. A life*, New York - Oxford, Oxford University Press, 1989.
- Melis, G., *Toynbee e la teoria politica della "sfida e risposta"*, La Palma, Palermo, 1980.
- Melis, G., *Toynbee e lo Stato liberale*, La Palma, Palermo, 1980.
- M. Mendella, *Introduzione a Toynbee*, Napoli, 1977.
- M. Mendella, *La storia comparata delle civiltà*, in "Nuova Antologia", agosto 1975, pp. 552-565.
- M. Mendella, *Evoluzione dell'ultimo Toynbee*, in "Problemi di civiltà", vol. II, n. 4, 1979, pp. 3-11.
- Milani, F., recensione di A. J. Toynbee, *Le civiltà nella storia*, compendio di D.C. Somervell, Torino, Einaudi, 1950; A. J. Toynbee, *Civiltà al paragone*, Milano, Bompiani, 1949, in "Giornale degli Economisti e Annali di Economia", IX, 5-6 mag.giu. 1950, pp. 333-335.
- Momigliano, A., recensione di A. J. Toynbee, *L'eredità di Annibale*, London, Oxford University Press, 1965, in "The Listener", dic. 1965, pp. 914-915.
- Nuri Yurdusev, A., *The British school of international relations: the Toynbeean origins*, paper presented at the *Millennium 25th Anniversary Conference*, London School of Economics and Political Science, London, 17-19 October 1996.
- Nuri Yurdusev, A., *From the Eastern Question to the Western Question: Rethinking the Contribution of Toynbee*, in "Critique: Critical Middle Eastern Studies, vol 14, n. 3, Fall 2005, pp. 323-332.
- Perry, M., *Arnold Toynbee and the crisis of the West*, Washington D.C., 1982.
- Perry, M., *Arnold Toynbee and the Western tradition*, New York, Peter Lang, 1996.
- Predaval Magrini, M. V., *Arnold J. Toynbee e l'indagine storica comparativa* in "Rivista di storia della filosofia", vol. 2, 1989, pp. 327-352.
- Predaval Magrini, M. V., *Arnold J. Toynbee e lo studio comparato delle civiltà*, in P. Rossi (a cura di), *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Milano, 1990, pp. 32-54.

- Rossi, E., recensione di A. J. Toynbee - Kenneth P. Kirkwood, *Turkey*, London, Benn; New York, Scribner, 1926, in “Oriente moderno, rivista mensile d’informazione e di studi”, VI, gen.-dic. 1926, pp. 461-462.
- Rossi, P., *Indagine storica e visione della storia in A. J. Toynbee*, in “Filosofia”, 1952, pp. 207-250.
- Rossi, P., *Le prospettive attuali della civiltà nel pensiero di Arnold J. Toynbee* in “Occidente”, vol. VIII, 1952, pp. 61-70.
- Rossi, P., prefazione a *Panorami della storia*, vol. I, A Mondatori, Milano, 1954, pp. 9-24.
- Rossi, P., recensione a *The world and the West*, London, 1953, in “Occidente”, vol. X, 1954, pp. 23-25.
- Rossi, P., recensione a *An Historian Approach to Religion*, London, Oxford University Press, 1956, in “Rivista critica di storia della filosofia”, XII, 1, gen.-mar. 1957, p. 118.
- Rossi, P., recensione a *A Study of History*, vols. VII-X, London, 1954, in “Rivista di filosofia”, gen. 1957, pp. 206-212.
- Rossi, P., *La problematicità della storia in Arnold J. Toynbee*, in *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea*, Milano, 1960, pp. 333-360.
- Rossi, P. e Viano, C. A., *Toynbee: il ciclo delle civiltà fra sfide e risposte*, in *Storia della filosofia 6. Il Novecento*, Enciclopedie del sapere, Laterza, 1996, pp. 313-316.
- Santomassimo, G., *Toynbee e l’Occidente*, in “Passato e presente”, vol. IX, n. 28, 1993, pp. 109-141.
- G. Santomassimo recensione a W. H. McNeill, *Arnold J. Toynbee. A life*, cit., in “Passato e presente”, vol. IX, n. 25, 1991, pp. 160-163.
- Serini, P., *La sorte della nostra civiltà è nelle nostre mani*, in “La Nuova Stampa”, 18 febbraio 1950, p. 3.
- Silvestri, P. *Arnold Toynbee e la storia intera*, Firenze, Athenaeum, 1991.
- Smurr, J. W. , *Toynbee at home*, Hanover, Mass., 1990.

- Spaventa, recensione a A. J. Toynbee – V. M. Toynbee ed., *Survey of international affairs 1939-46, Hitler's Europe*, London, Oxford University Press, 1954, in “Rivista di Politica Economica”, XLV, gen.-feb. 1955, pp. 167-169.
- Spini, G., recensione a A. J. Toynbee, *La civiltà nella storia*, compendio di D. C. Somervell, Torino, Einaudi, 1950, in “Il Ponte”, 1953, pp. 200-202.
- Stromberg, R. N., *A Study of History and a World at War: Toynbee's Two Great Enterprises*, in C. T. McIntire – M. Perry (a cura di), *Toynbee Reappraisals*, Toronto, 1989, pp. 127-159.
- T. Tagliaferri, *Storia ecumenica. Materiali per lo studio dell'opera di Toynbee*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.
- T. Tagliaferri, *Il futuro dell'Occidente e il “contatto fra le civiltà”: Toynbee interprete del primo dopoguerra*, in F. Cammarano (a cura di), *Alle origini del moderno Occidente tra XIX e XX secolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 127-159.
- T. Tagliaferri “Principio di individualità” e occidentalizzazione del mondo nella filosofia della storia di A. J. Toynbee, in “Civiltà del Mediterraneo”, n. 6-7, Dicembre 2004 – Giugno 2005, pp. 67-86.
- T. Tagliaferri, *Dalla Greater Britain alla World Society. Forme del discorso imperiale britannico tra l'Ottocento e il Novecento*, Napoli, Giannini Editore, 2008.
- Thompson, K. W., *Toynbee's philosophy of world history and politics*, Baton Rouge – London, Louisiana State University Press, 1985.
- Villari, recensione a A. J. Toynbee, *Survey of international Affaire, 1933*, London, Oxford University Press, 1934, in “Nuova Antologia”, ago. 1935, pp. 449-451.
- Winetroun, K., *After one is dead: Arnold Toynbee as a prophet: essays in honor of Toynbee's centennial*, Hampden, Mass., 1989.

III. ALTRE OPERE CONSULTATE

- A.A.V.V., *Responses to Samuel Huntington's "The Clash of civilization?"*, in *Foreign Affairs*, vol. 72, n. 4, settembre/ottobre 1993, pp. 2-26.
- Akçam, T., *From Empire to Republic. Turkish Nationalism and the Armenian Genocide*, London, Zed Books, 2004.
- Anderson, B., *Comunità immaginate*, Roma, Manifesto libri, 1996 (I e II ed. 1983, 1991, *Imagined Communities*, Verso, London, New York, 1991).
- Anghie, A., *Colonialism and the birth of international institutions: sovereignty, economy and the Mandate System of the League of the Nations*, in "New York University Journal of International Law and Politics", n. 34 (3), pp. 513-633, 2002.
- Audoin-Rouzeau, S., *L'enfant de l'ennemi, 1914-1918. Viol, avortement, infanticide pendant la Grande Guerre*, Paris, Aubier, 1995.
- Aviel, R., *Ethnic nationalism and the fall of Empires: Central Europe, Russia and the Middle East 1914-1923*, London, Routledge, 2001.
- Banti, A. M., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005.
- Barraclough, G., *An introduction to contemporary history*, New York, Basic, 1964.
- Becker, A., *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre, 1914-1918: populations occupées, déportés civils, prisonniers de la guerre*, Paris, Noesis, 1998.
- Becker A., - Audoin-Rouzeau, S., *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002.
- Benthall, J., *Imagined civilizations?*, in "Anthropology today", vol 18, n. 6, dicembre 2002, pp. 1-2.
- Bloxham, D., *Il grande gioco del genocidio. Imperialismo, nazionalismo e lo sterminio degli armeni ottomani*, Torino, Utet, 2007.

- Bogdanor, V., *The monarchy and the constitution*, Oxford, Clarendon Press, 1997.
- Bonnet, A., *The idea of the West. Culture, Politics and History*. London, Palgrave Macmillan, 2004.
- Bozarslan, H., *La Turchia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Bosco, A., - Navari, C., (a cura di), *Chatham House and British Foreign Policy, 1919-1945. The Royal Institute of International Affairs during the inter-war period*, Lothian Foundation Press, 1994.
- Bosco, A. – May, A., (a cura di), *The Round Table. The Empire/Commonwealth and British Foreign Policy*, London, Lothian Foundation Press, 1997.
- Bosco, A., *Lord Lothian. Un pioniere del federalismo. 1882-1940*, Milano, Jaca Book, 1989.
- D. Bredi, *Storia della cultura indo-musulmana*, Roma, Carocci, 2006.
- Brown, L. C., *Religion and State. The Muslim approach to politics*, Columbia University Press, 2000.
- Buruma, I., - Margalit, A., *Occidentalismo. L'Occidente agli occhi dei suoi nemici*, Torino, Einaudi, 2004.
- Buttino, M., *La rivoluzione capovolta. L'Asia centrale tra il crollo dell'impero zarista e la formazione dell'Urss*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003.
- Cain, P. J., *Hobson and Imperialism: Radicalism, new Liberalism, and Finance 1887-1938*, Oxford, Oxford University Press, 2002.
- Cannadine, D., *Ornamentalism. How the British saw their Empire*, Oxford University Press, 2001.
- Cardini, F., *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Roma - Bari, Laterza, 2001.
- Chiozza, G., *Is there a Clash of Civilizations? Evidence from patterns of international conflict involvement, 1946-97*, in “Journal of Peace Research”, vol. 39, n. 6, 2002, pp. 711-734.
- Chirot, D., *A Clash of civilizations or of Paradigms?*, in “International Sociology”, Vol. 16, n. 3, 2001, pp. 341-360.
- Choueiri, I. M., *Arab nationalism, a history: nation and state in the Arab world*, Oxford, Blackwell, 2000.

- Cigliano, G., *La Russia contemporanea: un profilo storico, 1855-2005*, Carocci, 2005.
- Clarke, P., *Speranza e gloria. L'inghilterra nel XX secolo.*, Bologna, Il Mulino, 2000 (I ed. 1996).
- Clarke, P., *The last thousand days of the British Empire: Churchill, Roosevelt and the Pax Americana*, London, Bloomsbury Publishing PLC, 2008.
- Cleveland, W., *A history of the modern Middle East*, Oxford, Westview Press, 2000.
- Clogg, R., *Storia della Grecia moderna*, Bompiani, 1998.
- Colley, L., *Britons. Forging the nation, 1707-1837*, Yale University Press, 1992.
- Colley, L., *Captives: Britain, Empire and the World 1600–1850*, Jonathan Cape, 2002.
- Conte, D., *Catene di civiltà: Studi su Spengler*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1994.
- Conte, D., *Introduzione a Spengler*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- Curtis, L., *The problem of the Commonwealth*, The Macmillan Company of Canada, 1916.
- Curtis, L.-The Round Table, *The commonwealth of nations*, The Macmillan Company of Canada, 1918.
- Dadrian, N., *Storia del genocidio armeno. Conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, Milano, Guerini e Associati, 2003 (ed. orig. 1995).
- Darwin, J., *Britain, Egypt and the Middle East: imperial policy in the aftermath of war, 1918-1922*, London, Macmillan, 1981.
- Darwin, J., *The end of the British empire: the historical debate*, Blackwell, 1991.
- Darwin, J., *A Third British Empire? The Dominion Idea in Imperial Politics*, in “The Oxford History of the British Empire”, vol. IV, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 64-87.
- Dawisha, I., *Arab nationalism in the Twentieth century: from triumph to despair*, Princeton University Press, 2003.

- Douglas, R. M., *The Labour Party, Nationalism and Internationalism, 1939-1951*, London, Routledge, 2004.
- Dubow, S., *Colonial nationalism, the Milner Kindergarten and the rise of 'South Africanism', 1902-1910*, in "History Workshop Journal, n. 43, 1997, pp. 53-85.
- Duclert, V., *La distruzione degli Armeni*, in S. Audoin-Rouzeau - J. Becher - A. Gibelli, *La prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 2007.
- Enayat, H., *Modern Islamic Political Thought: the response of the Shii and the Sunni Muslims to the XXth century*, London, New York, I.B. Tauris, 2005 (ed. Orig. 1982).
- Enderson, E. A.– Tucker, R., *Clear and present starngers: the Clash of civilizations and international conflict*, in "International Studies Quarterly", v. 45, 2001, pp. 317-338.
- Ferguson, N., *Empire: The Rise and Demise of the British World Order and the Lessons for Global Power*, Basic Books, 2004.
- Feuchtwanger, E. J., *Democrazia e impero. L'inghilterra fra il 1865 e il 1914*, Bologna, Il Mulino, 1989, (I ed. 1985).
- Flores, M. (a cura di), *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, Milano, Mondadori, 2001.
- Flores, M., *Il genocidio degli armeni*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Formigoni, G., *L'impero e gli imperi nel Novecento*, in "Ricerche di storia politica", 3, 2006, pp. 303-304.
- Friedman, I., *Arnold Toynbee: Pro-Arab or Pro-Zionist?*, in "Israel Studies", vol. 4, n. 1, Spring 1999, pp. 73-95.
- Fromkin, D., *Una pace senza pace. La caduta dell'Impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, Milano, Rizzoli, 2002, (ediz. orig. 1989).
- Gay, P., *The cultivation of Hatred*, New York, 1993.
- Glendinning, V., *Leonard Woolf. A biography*, New York, Free Press, 2006.
- Goldstein, E., *Great Britain and the Greater Greece, 1917-1920*, in "Historical Journal" XXXII, 2, 1989.

- E. Goldstein, *Historians Outside the Academy: G. W. Prothero and the Experience of the Foreign Office Historical Section, 1917-20*, in “Historical Research”, vol. 63, issue 151, 1990, pp. 195-211.
- Goldstein, E., *Gli accordi di pace dopo la Grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 2005 (ed. orig. 2002).
- Goody, J., *Islam ed Europa*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2004.
- Goody, J. *L'Oriente in Occidente. Una riscoperta delle civiltà orientali*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Graziosi, A., *Guerra e rivoluzione in Europa, 1905-1956*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Graziosi, A., *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Grilli di Cortona, P., *Stati, nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Guha, R., *Dominance without Hegemony: History and Power in Colonial India*. Cambridge, Harvard University Press, 1997.
- Gullace, N. F., *Sexual violence and family honor: British Propaganda and international law during the First World War*, in “The American Historical Review”, (1997), v. 102, n. 3, pp. 714-747.
- Hinnebusch, R. – Ehteshami, A. ed., *The foreign policies of Middle East States*, London, Rienner, 2002.
- Hirschon, R., *Espulsioni di massa in Grecia e Turchia*, in M. Buttino (a cura di), *In fuga, Guerre, carestie e migrazioni forzate nel mondo contemporaneo*, (a cura di), Napoli, 2001.
- Hirschon, R., *Crossing the Aegean: the consequences of the 1923 Greek-Turkish population exchange*, New York, Oxford, Berghahn, 2003.
- Hobsbawm, E., *Nazioni e nazionalismo dal 1780: programma, mito e realtà*, Torino, Einaudi, 1991.
- Hobsbawm, E. J., *Il secolo breve 1914-1991*, Milano, Rizzoli, 2007, p. 18. (Ediz. orig. 1994).

- Horne, J., - Kramer, A., *German atrocities and Franco-German opinion, 1914: the evidence of German soldiers' diaries*, in "The journal of modern history", (1994), v. 66, n. 1, pp. 1-33.
- Horne, J., - Kramer, A., *German atrocities 1914. A History of denial*, New Haven, Yale University Press, 2001.
- Horne, J., *Atrocità e malversazioni contro i civili*, in S. Audoin-Rouzeau - J. Becher - A. Gibelli, *La prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 327-338.
- Huntington, S., *The Clash of Civilisations?*, in "Foreign Affairs", v. 72, n. 3, 1993.
- Huntington, S. P., *If Not Civilizations What?*, in Foreign Affairs, vol. 72, n. 5, novembre/dicembre 1993.
- Huntington, S., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2006 (I ed. 1996).
- Hyam, R., *Britain's declining Empire. The road to Decolonisation*, London, Cambridge University Press, 2007.
- Hyam, R., *The British Empire in the Edwardian Era*, in "The Oxford History of the British Empire, vol. IV, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 47-63.
- Hyam, R., *Britain's imperial century, 1815-1914: a study of empire and expansion*, B. T. Batsford, 1976.
- Iggers, G. G. - Wang, Q. E., *A global history of modern historiography*, London, Longman, 2008.
- Ivetic, E., *Le guerre balcaniche*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Kedourie, E., *"The Chatham House Version" and other Middle Eastern Studies*, New York, Praeger, 1970 (2^a ed. 1984).
- Kedourie, E., *In the Anglo-Arab Labyrinth: The McMahon-Husayn Correspondence and its interpreters 1914-1939*, Cambridge University Press, Cambridge 1976.
- Kendle, J. E., *The Round Table Movement and Imperial Union*, Toronto, University of Toronto Press, 1975.

- Kramer, M. S., *Arab awakening and Islamic revival: the politics of ideas in the Middle East*, Transaction Publishers, 1996.
- Lapidus, I. M., *Storia delle società islamiche*, 3 vols, Torino, Einaudi, 2000.
- Lavin, D., *Lionel Curtis and the founding of Chatham House*, in A. Bosco e Cornelia Navari, *Chatham House and British Foreign Policy, 1919-1945. The Royal Institute of International Affairs during the inter-war period*, London, Lothian Foundation Press, pp. 61-71.
- Lavin, D., *From Empire to international Commonwealth: A biography of Lionel Curtis*, Clarendon Press, Oxford, 1995.
- Levine, P., *The British Empire: sunrise to sunset*, Pearson Education, 2007.
- Lewis, M., - Wigen, K., *The myth of Continents: A Critique of Metageography*, Berkeley, University of California Press, 1997.
- Lewy, G., *Il massacro degli Armeni. Un genocidio controverso*, Torino, Einaudi, 2006 (prima edizione 2005).
- LLOYD L., *Loosening the apron strings. The Dominions and Britain in the interwar years*, In "The Round Table", n. 369, 2003.
- Louis, Wm. R., *Ends of British Imperialism. The scramble for Empire, Suez and Decolonization*, London - New York, I. B. Tauris, 2006.
- MacMillan, M., *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2006.
- Magubane, D., – Trust, S., *The Round Table Movement: its influence on the historiography of imperialism*, Zimbabwe, Sapes Books, 1994.
- Manela, E., *The Wilsonian moment. Self-determination and International Origins of Anticolonial Nationalism*, London, Oxford University Press, 2007.
- Manning, P., *Navigating world history: historians create a global past*, London, Palgrave, Macmillan, 2003.
- Mansfield, P., *A history of the Middle East*, London, Penguin Books, 1991.
- Martel, G., *From Round Table to New Europe: some intellectual origins of the Institute of International Affairs*, in A. Bosco e Cornelia Navari (a cura di), *Chatham House and British Foreign Policy, 1919-1945. The Royal Institute of*

- International Affairs during the inter-war period*, Lothian Foundation Press, 1994, pp. 13-39.
- W. D. McIntyre, *Clio and Britannia's Lost Dream: Historians and the British Commonwealth of Nations in the First Half of the 20th century*, in "The Round Table", vol. 93, n. 376, September 2004, pp. 517-532.
 - Mc Neill, W. H., *The rise of the West: A history of the Human Community*, Chicago, University of Chicago Press, 1963.
 - Mc Neill, W. H., *Plagues and Peoples*, New York, Bantam Doubleday Dell Publishing Group, Inc., 1976.
 - Mc Neill, W. H., *A World History*, Oxford, Oxford University Press, 1998 (IV ediz.).
 - Mc Neill, W. H., *The Human Web: A Bird's-Eye View of World History* (con J. R. McNeill), W. W. Norton & Co Inc, 2003.
 - Nimocks, W., *Milner's Young Men: the "kindergarten" in Edwardian Imperial Affairs*, London, Hodder & Stoughton, 1970.
 - Mazower, M., *Minorities and the League of Nations in interwar Europe*, in "Daedalus", vol.126, issue 2, 1997.
 - Mazower, M., *Le ombre dell'Europa. Democrazia e totalitarismo nel XX secolo*, Garzanti, 2000.
 - Messinger, G., *British propaganda and the state in the First World War*, Manchester, N.Y., 1992.
 - Michel, M., *Il mondo coloniale e gli esiti del conflitto*, in S. Audoin-Rouzeau - J. Becher - A. Gibelli, *La prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 419-431.
 - Miller, J. D. B., *The Commonwealth and World Order: the Zimmern vision and after*, in "The journal of Imperial and Commonwealth History", 8, 1, 1979, pp. 159-174.
 - Mouradian, C., (a cura di), A. J. Toynbee, *Les massacres des Armeniens. La meurtre d'une nation (1915-1916)*, Paris, Payot & Rivages, 2004.
 - Navari, C., *Chatham House and the broad church view*, in A. Bosco e Cornelia Navari (a cura di), *Chatham House and British Foreign Policy, 1919-1945. The*

- Royal Institute of International Affairs during the inter-war period*, Lothian Foundation Press, pp. 345-369.
- Norris, P., - Inglehart, R., *The true clash of civilisation*, in “Foreign Policy”, n. 135, mar-apr 2003, pp. 62-70.
 - Owen, R., *Stato, potere e politica nella formazione del Medio Oriente moderno*, Bologna, Casa editrice il Ponte, 2005.
 - Parmar, I., *Chatham House and Anglo-American relations*, In “Diplomacy and Statecraft”, vol 3, n. 1, 1992, pp. 23-47.
 - Parmar, I., *Chatham House, the foreign policy process, and the making of the Anglo-American alliance*, in A. Bosco – C. Navari, (a cura di), *Chatham House and British Foreign Policy, 1919-1945. The Royal Institute of International Affairs during the inter-war period*, Lothian Foundation Press, 1994.
 - Parmar, I., *Institutes of international affairs: their roles in foreign policy making, opinion mobilization and unofficial diplomacy*, in D. Stone – A. Denham (a cura di), *Think Tank traditions. Policy research and the politics of ideas*, Manchester University Press, 2004, pp.19-33.
 - Pellicani, L., *Jihad: le radici*, Roma, Luiss University Press, 2004.
 - L. Pellicani, *Dalla società chiusa alla società aperta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.
 - Louis, Wm. R., *Introduction*, in “The Oxford History of the British Empire”, vol. IV, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 1-46.
 - Porter, B. *The Lion’s Share: A short history of British Imperialism 1859-1995*, London, Longman, 1996.
 - Porter, B., *Critics of Empire. British Radicals and the Imperial Challenge*, London – New York, I. B. Tauris, 2008 (ediz. orig. 1968).
 - Portinaro, P. P., *Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*, Bologna, Il Mulino, 2007.
 - Renan, E., *Qu’est-ce qu’une nation?*, 1882.

- Robinson, F., *The British Empire and the Muslim world*, in “The Oxford History of the British Empire”, vol. IV, Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 398-420.
- Robinson, F., *Islam and Muslim History in South Asia*, New Delhi, Oxford University Press, 2000.
- Roeder, P. G., *Clash of Civilizations and escalation of domestic ethno-political conflicts*, in “Comparative Political Studies”, Vol. 36, n. 5, 2003, 509-540.
- Romanelli, R., *L'impero nell'età degli stati*, in “Ricerche di storia politica”, vol. X, n. 3, 2006, pp. 315-322.
- Rubenstein R. E., – Crocker, J., *Challenging Huntington*, In “Foreign Policy”, n. 96, 1994, pp. 113-128.
- Russett, M. B., – Oneal J. N. – Cox, M., *Clash of Civilizations or Realism and Liberalism Déjà vu? Some evidence*, in “Journal of Peace Research”, vol. 37, n. 5, 2000, pp. 583-608.
- Sacks, J., *The dignity of difference: how to avoid the clash of civilizations*, in “Orbis”, vol. 46, issue 4, 2002, pp. 601-609.
- Said, E. W., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2005 (ed. orig. 1979).
- Said, E. W., *The clash of ignorance*, in “The Nation”, 22 Ottobre 2001.
- Sanders, M. L., *Wellington House and British propaganda during the first world war*, in “The Historical journal”, XVIII, 1975, pp. 119-146.
- Sanders M. L., - Taylor, P. M., *British propaganda during the World War 1914-18*, London, MacMillan, 1982.
- Sarafian, A., “*Uncensored edition*” of *The treatment of Armenians in the Ottoman Empire, 1915-1916*, Princeton, Gomidas Institute, 2005 (I ediz. 2000).
- Sardar, Z., *Orientalism: concepts in the social sciences*, London, Open University Press, 1999.
- Scally, R. J., *The origin of the Lloyd George coalition: the politics of social imperialism, 1900-1918*, Princeton University press, 1975.
- Scieren, S., *Between two extremes: Philip Kerr between democracy and empire*, in A. Bosco - C. Navari, (a cura di), *Chatham House and British Foreign Policy*,

- 1919-1945. *The Royal Institute of International Affairs during the inter-war period*, London, Lothian Foundation Press, 1994, pp. 41-59.
- Seeley, J. R., *The Expansion of England*. Two courses of lectures (ediz. orig. 1883), trad. it a cura di G. Falco, Bari, Laterza, 1928.
 - Semel, B., *Imperialism and social reform: English social imperial thought, 1895-1914*, London, G Allen & Unwin, 1960.
 - Sen, A., *Identità e violenza*, Roma – Bari, Laterza & Figli, 2006.
 - Senghaas, D., *The Clash Within Civilizations: Coming to Terms with Cultural Conflicts*, London, Routledge, 2002.
 - Seton-Watson, H., *Nation and states. An inquiry into the origins of nations and the politics of nationalism*, Boulder, Colorado, Westview Press, 1977.
 - Sharp, A., *Some relevant historians. The Political Intelligence Department of the Foreign Office, 1918-1920*, in “The Australian Journal of Politics and History”, vol. XXXIV, N.3, 1989, pp. 359-368.
 - Sluga, G., *What is national self-determination? Nationality and psychology during the apogee of nationalism*, in “Nations and nationalism”, (1), v. 11, 2005, 1-20.
 - Smith, I. R., *Milner, the ‘Kindergarten’ and South Africa*, in A. Bosco – Alex May (a cura di), *The Round Table. The Empire/Commonwealth and British Foreign Policy*, London, Lothian Foundation Press, 1997, pp. 35-53.
 - Somakian, M., *Empires in conflict: Armenia and the Great Powers, 1895-1920*, Tauris, London, 1995.
 - Stone, D., *Capturing the political imagination*, London, Frank Cass, 1996.
 - Stone, D. –Denham, A. (a cura di), *Think Tank traditions. Policy research and the politics of ideas*, Manchester University Press, 2004.
 - Studdert Kennedy, G., *Curtis, Lionel George: Intense beliefs of* in A. Bosco – Alex May (a cura di), *The Round Table. The Empire/Commonwealth and British Foreign Policy*, London, Lothian Foundation Press, pp. 251-264.
 - Suny, R. G., *Empire and Nation: Armenians, Turks and the End of the Ottoman Empire*, in “Armenian Forum”, I, 1998, n. 2, pp. 17-51.

- Suny, R. G., *The emotions of Genocide. Explaining the Ottoman Turkish Deportations and Massacres of the Armenians, 1915-1916*, paper presentato al Workshop for Armenian-Turkish Scholarship, Salzburg, 15-17 aprile 2005.
- Tagliaferri, T., *Democrazia, nazione e Impero nella modernizzazione della monarchia britannica*, di prossima pubblicazione, Atti del Convegno *Monarchia e legittimazione politica in Europa tra Otto e Novecento*, 22-24 novembre 2007. (Dattiloscritto in possesso dell'autore).
- Tagliaferri, T., *Storia e profezia politica nella visione imperiale di John R. Seeley*, in "Ricerche di storia politica", n. 3, 2007, pp. 3-28.
- Tagliaferri, T., *Greater Britain, Stati Uniti e India nella visione imperiale di John R. Seeley*, in "Archivio di storia della cultura", anno XXI, 2008, pp. 7-94.
- Tagliaferri, T., *Comunità e libertà nell'epoca dell'industria. Storia, politica, religione nel pensiero di Arnold Toynbee (1852-1883)*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2008.
- Taylor, P. M., *British Propaganda in the XX century*, Edinburgh University Press, 2001.
- Thompson, A. S., *Imperial Britain. The Empire in British Politics c.1880-1932*, London, Longman, 2000.
- Thompson, A. S., *The language of Imperialism and the Meanings of Empire*, in "Journal of British Studies", vol. 36, n. 2, 1997.
- Thompson, A. S., *The Empire strikes back? The Impact of Imperialism on Britain from the Mid-Nineteenth Century*, London, Longman, 2005.
- Todorova, M., *Immaginando i Balcani*, Lecce, Argo, 2002.
- E. Traverso, *A ferro e a fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- Warren Wagar, W., *Toynbee as a Prophet of World Civilization*, in C. T. McIntire – M. Perry (a cura di), *Toynbee Reappraisals*, Toronto, 1989.
- Yapp, M., *The Near East since the First World War. A history to 1995*, Longman, 1996.
- Wallace, W., *Chatham House at 70: to the 1990s and beyond*, in "The world today", vol. 46, n. 5, 1990.

- Wallerstein, I., *Geopolitics and geoculture: Essays on the changing World-System*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.
- Wasti, S. T., *The Political Aspirations of Indian Muslims and the Ottoman Nexus*, in “Middle Eastern Studies”, vol. 42, issue 5, 2006, pp. 709-722.
- Watt, D., *The foundation of the Round Table: Idealism, Confusion, Construction*, in “The Round Table”, n. 240, pp. 425-433.
- Williams, P., *A Commonwealth of Knowledge: Empire, Intellectuals and the Chatham House Project, 1919-1939*, in “International Relations”, vol. 17, n. 1, 2003.
- Winter, J., *Sotto l'ombrello della Guerra. Il genocidio armeno nel contesto della guerra totale*, in R. Gellately e B. Kiernan (a cura di), *Il secolo del genocidio*, Longanesi 2006.
- Woods, P., *Lionel Curtis, the Round Table Movement and the Montagu-Chelmsford reforms (1919)*, in A. Bosco – Alex May (a cura di), *The Round Table. The Empire/Commonwealth and British Foreign Policy*, London, Lothian Foundation Press, pp. 369-379.
- A. Zimmern, *The Third British Empire. Being a course of lectures delivered at Columbia University, New York*, London, Oxford University Press, 1926.
- Zubaida, S., *Islam and nationalism: continuities and contradictions*, in “Nations and nationalism”, 10 (4), 2004, pp. 407-420.

